

SEMINARIO GIURIDICO
DELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
CCLXI

FILIPPO BRIGUGLIO

**IL CODICE VERONESE
IN TRASPARENZA**

**Genesi e formazione del testo
delle Istituzioni di Gaio**

Bononia University Press
Via Farini 37, 40124 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

www.buonline.com
e-mail: info@buonline.com

© 2012 Bononia University Press
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-7395-782-9

Impaginazione: Irene Sartini

Stampa: Editografica - Rastignano (BO)

Prima edizione: ottobre 2012

SEMINARIO GIURIDICO
DELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Per la presente monografia la Giunta di Dipartimento ha nominato la seguente Commissione di lettura:

Prof. Giovanni Luchetti (Università di Bologna)

Prof. Danilo Dalla (Università di Bologna)

Prof. Javier Paricio Serrano (Universidad Complutense de Madrid)

*A Monsignor Bruno Fasani
con affetto e profonda gratitudine*

ABBREVIAZIONI E SIGLE

ABBAW:	Archiv der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften, Berlin
ACapVr:	Atti Capitolari di Verona
ADB:	Allgemeine Deutsche Biographie
BCapVr:	Biblioteca Capitolare di Verona
BCVr:	Biblioteca Civica di Verona
BIDR:	Bullettino dell'Istituto di Diritto romano Vittorio Scialoja
DBE:	Deutsche Biographische Enzyklopädie
DBI:	Dizionario Biografico degli Italiani
IAH:	Iuris Antiqui Historia. An International Journal on Ancient Law
IVRA:	IVRA. Rivista internazionale di diritto romano e antico
Labeo:	Labeo. Rassegna di diritto romano
Klio:	Klio. Beiträge zur Alten Geschichte
LLJ:	Law Library Journal, Washington
MEP:	Minima Epigraphica et Papyrologica
NDB:	Neue Deutsche Biographie
OIR:	Orbis Iuris Romanis
Rg:	Rechtsgeschichte. Zeitschrift des Max Planck-Instituts für Europäische Rechtsgeschichte
SCDR:	Seminarios Complutenses de Derecho Romano
SDHI:	Studia et Documenta Historiae Iuris
SPK:	Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, Berlin
TR:	Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis
UB MARBURG:	Universitätsbibliothek Marburg
WLB STUTTGART:	Württembergische Landesbibliothek Stuttgart
ZgrW:	Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft
ZSS:	Zeitschrift der Savigny-Stiftung. Romanistische Abteilung

PREFAZIONE

Le mie prime indagini sul Codice XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona, meglio conosciuto come Codice o Manoscritto Veronese, risalgono al 2003, anno nel quale, con una prima artigianale attrezzatura di ripresa, incominciai a occuparmi di un suo lacerto lacunoso¹. Da quel momento è iniziata per me un'affascinante e coinvolgente esperienza di studi che, progressivamente, si è fatta sempre più assorbente, fino a diventare, negli ultimi cinque anni, pressoché totalizzante². Essa infatti investe ogni aspetto del Veronese, dalla discussa storia del suo ritrovamento, avvenuto in un *milieu* culturale caratterizzato dalla più accesa e competitiva *Palimpsestforschung*, alla sua difficile decifrazione³. Pertanto, nel piano program-

¹ Si trattava di Gai II 95.

² I primi risultati sono stati esposti in un Convegno svoltosi a Bologna il 20 giugno del 2006. Di tale convegno, organizzato dal Laboratorio di Epigrafia e Papirologia Giuridica dell'Università di Reggio Calabria e dal Laboratorio Epigrafia e Papirologia Giuridica dell'Università di Catanzaro, diretti rispettivamente dai professori Felice Costabile e Orazio Licandro, sono stati pubblicati gli atti l'anno successivo: «*Gaio Ritrovato*». *Le «pagine scomparse» nel Codice Veronese delle Institutiones*, Tavola rotonda (Bologna, 20 giugno 2006), a cura di Filippo Briguglio, in «MEP», X, 2007, pp. 123-192. Successivamente, queste mie indagini sono rifluite nel Programma di ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) 2008 dal titolo: «*Per il recupero del Manoscritto Veronese delle Institutiones di Gaio*», coordinato dal Professor Alessandro Corbino dell'Università di Catania. A questo programma di ricerca hanno partecipato le Università di Bologna, Catania, Catanzaro (coordinata dalla prof.ssa Isabella Piro), Firenze (coordinata dal prof. Bernardo Santalucia), Messina (coordinata dal prof. Antonino Metro) e Palermo (con il Prof. Pietro Cerami).

³ In questa direzione, mi permetto di segnalare la recentissima riproduzione ottimizzata del Codex XV (13) da me curata *Gai Codex Rescriptus in Bibliotheca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis curavit Philippus Briguglio*, Firenze, 2012.

matico volto ad una nuova lettura del palinsesto Veronese, questo volume svolge sì una funzione isagogica, ma mira soprattutto a fare luce sull'*iter* diacronico di formazione del testo delle *Institutiones* di Gaio. Tale esame è volto a conoscere, al livello editoriale, quale impiego fu fatto dai primi trascrittori dei vari testimoni utili alla *constitutio textus* dell'opera gaiana e di comprendere meglio le ragioni di certe letture del manoscritto Veronese. Se, come si è detto dianzi, il testo delle *Institutiones* si è venuto formando nel corso del tempo, la fase di maggiore importanza fu proprio quella iniziale, del suo concretarsi in «oggetto sociale»⁴, nella quale vennero poste le basi di tutte le successive costruzioni dogmatiche apparse in letteratura. È un po' come quello che avviene nell'opera di un pittore, quando nel disegno di base si definiscono i contorni di ciò che si intende raffigurare. Quel disegno è stato tracciato anche per le Istituzioni di Gaio in un'epoca ben precisa e, successivamente, le pennellate di colore sono state date da numerosi autori ed editori che con la loro sensibilità hanno diversamente interpretato un contorno precedentemente tracciato. I colori usati sono stati più o meno accesi, i tratti delle pennellate più o meno decisi, ma il disegno è rimasto fondamentalmente sempre lo stesso. È dunque il contorno originario, il disegno, ciò che ha maggiormente inciso sulla formazione del testo delle Istituzioni di Gaio. Pertanto, una particolare attenzione si è posta sul periodo, per così dire, genetico, del testo gaiano che ricopre un lasso di tempo di oltre sessant'anni, a partire dalla riscoperta del palinsesto, avvenuta nel settembre del 1816. Tale periodo è caratterizzato da vari momenti di grande rilievo che sono fra loro concatenati⁵: la prima trascrizione veronese del *Codex* del 1817, la frenetica opera

⁴ Mi rifaccio alla tesi principale del c.d. «testualismo» di Maurizio Ferraris (cfr. M. FERRARIS, *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Roma-Bari, 2010, p. 176) secondo cui un «oggetto sociale», per essere considerato tale, deve essere caratterizzato dall'essere iscritto su un supporto fisico qualunque. La tesi fondamentale su cui ruota il pensiero di Ferraris è che «nulla di sociale esiste al di fuori del testo [...] sicché la regola costitutiva degli oggetti sociali è Oggetto=Atto Iscritto».

⁵ Mutuando una bella immagine di Roberto CALASSO, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano, 1988, p. 28. potremmo dire che si tratta di «storie che non vivono mai solitarie: sono rami di una famiglia, che occorre risalire all'indietro e in avanti». Per comprendere appieno la prima trascrizione di Studemund del palinsesto Veronese occorre risalire all'esperienza di cinquant'anni prima di Göschen e ri-

di rielaborazione berlinese degli anni successivi, la prima edizione critica delle Istituzioni di Gaio del 1820 con le sue successive revisioni e, infine, la fase dagli Apografi (1866-1874) che ha il suo compimento con la pubblicazione dei *Supplementa* di Studemund del 1884. In questa direzione, si è dato conto della preziosa testimonianza dei lavori di trascrizione del 1817, fornita da un documento inedito da me riportato all'attenzione della comunità scientifica, l'apografo veronese delle *Institutiones* di Gaio: il *Codex DCCCIX* (DCCCXIII) *Gaii Institutionum Libri* della Biblioteca Capitolare di Verona. Riprendendo la metafora di prima, oggi appare assai difficile, se non quasi impossibile, accostarsi all'attuale testo delle *Institutiones* senza rifarsi al suo «contorno», perchè le costruzioni dogmatiche edificate su tale disegno, dopo quasi due secoli, sono ormai fortemente radicate e consolidate. Come in un intervento di restauro su un quadro antico, si possono apportare dei ritocchi per ravvivare qualche colore un po' sbiadito, ma non molto di più. Nella rilettura diretta del Manoscritto Veronese, invece, si vive l'esperienza di trovarsi di fronte a un'immagine destrutturata del testo delle *Institutiones*, privata del contorno, in cui i singoli segni di scrittura come particelle di materia hanno la possibilità di prendere percorsi diversi, formando nuove aggregazioni. Ne consegue che quando l'immagine disgregata torna a ridefinirsi, ci si accorge che quei segni del Veronese tornano a ricreare il contorno principale che già ci è noto, ma, qualche volta, lo abbandonano, seguendo percorsi diversi. L'immagine che si conosceva finisce per ricomporsi e prendere forma, ma in qualcosa di nuovo, in cui alcuni suoi tratti sono cambiati, quasi come in un mosaico, in cui certe sue tessere finiscono per essere in una posizione diversa dalla precedente⁶. Sotto il profilo giuridico, a volte si tratta di semplici sfumature, a volte, *ex adverso*, di questioni di grande rilievo, in cui anche solo un puntino può avere

percorrerla in avanti per verificare i punti in cui tale esperienza finì per intrecciarsi con quella più recente.

⁶ In questo esempio visivo sono stato fortemente influenzato dalla più recente ricerca pittorica di Wainer VACCARI sui contorni dell'immagine. Il grande artista modenese esprime magnificamente questa idea di disgregazione e ricomposizione dell'immagine in cui i segni pittorici, nel ricreare il contorno principale, talora lo seguono, talora lo abbandonano. Si viene così a formare un'immagine, al tempo stesso intatta e disgregata, che si è trasformata in qualcosa di nuovo.

una fondamentale incidenza⁷. Lo studio volto alla decifrazione del Manoscritto Veronese presenta una serie di aspetti che portano ad avere quotidianamente a che fare con problematiche che investono competenze assai distinte fra loro, alcune delle quali non possono essere demandate a terzi⁸. Non si ha certo la pretesa di un ritorno a quel tipo di cultura universale che caratterizzava gli antichi studiosi, ma almeno di provare a superare alcuni di quei compartimenti stagni che hanno condotto ad una eccessiva frantumazione del sapere⁹ nei nostri settori e ad instaurare un dialogo interdisciplinare che, su temi specifici, consenta di ritrovare la perduta *koinè* culturale¹⁰. Per-

⁷ Lo è stato in occasione della lettura di Gai III 116 ove, partendo da un'illuminante proposta di correzione del codice Veronese formulata da Carlo Augusto CANNATA (cfr. *Corso di istituzioni di diritto romano*, II, 1, Torino, 2003, p. 148, nt. 202), l'indagine multispettrale ha confermato l'esistenza del puntino di abbreviazione dopo i caratteri «id», con implicazioni di grande rilievo in tema di formule stipulatorie delle garanzie personali dell'obbligazione. Sulla questione, mi permetto di rinviare a F. BRIGUGLIO, *Un puntino denso di significati: nuove indagini paleografiche sulla formula stipulatoria delle obbligazioni di garanzia*, in *Fides, Fiducia, Fidelitas. Studi di storia del diritto e di semantica storica*, a cura di Leo Peppe Padova, 2008, pp. 93-130.

⁸ Ho sottolineato questo aspetto in F. BRIGUGLIO, *Le integrazioni delle lacune nei testi giuridici romani: il Gaio digitale*, in *Diritto romano e scienze antichistiche nell'era digitale. Convegno di studio. Firenze 12-13 settembre 2011. Altana di Palazzo Strozzi, Piazza Strozzi*, a cura di Nicola Palazzolo, Torino 2011, pp. 269-298.

⁹ Sottolineata di recente da F. GALGANO, *Il diritto e le altre arti. Una sfida alla divisione fra le culture*, Bologna, 2009, p. 9.

¹⁰ Questa forte apertura al dialogo interdisciplinare è stata attuata in alcuni progetti scientifici ai quali ho avuto l'onore di far parte negli ultimi anni, nei quali ad indagini dogmatiche basate sul metodo storico-comparatistico, si sono affiancati contributi di diritto positivo, così come di taglio sociologico, oppure ancora, di carattere paleografico e persino filologico. Mi riferisco al Progetto Ministeriale di Interesse Nazionale (Prin 2005-2008), coordinato dal prof. Leo Peppe, *Il fenomeno fiduciario tra diritto romano e tradizione civilistica*, nell'ambito del quale ho potuto pubblicare due contributi di diversa natura, nei quali il dialogo interdisciplinare è stato molto intenso: nel primo, *Un puntino denso di significati*, cit. pp. 93-130, ho affrontato sia problematiche storico-comparatistiche, sia paleografiche; nel secondo, *Il plurisecolare conflitto creditore-garante: tra «Face to Face Society» e «Verrechtlichung»* (pp. 131-154), ho sviluppato temi di carattere sociologico, aprendo un affascinante dialogo sulla «fides» con Eligio Resta (*Il rischio della fiducia*, pp. 201-242). Un'analogha sensibilità per il dialogo interdisciplinare vi è stata in numerose iniziative scientifiche coordinate dal professor Luigi Garofalo (col sostegno della professoressa Letizia Vacca) nell'ambito delle quali ho potuto dare alle stampe i contributi *Gai 4.2 e la definizione di actio in personam e actio in rem. Esame paleografico e nuova lettura del folium 52r del Codex XV (13) delle Institutiones*

tanto, uno studio volto al recupero del testo delle Istituzioni di Gaio, essendo inevitabilmente connesso col riesame del codice palinsesto Veronese, implica *ex necesse* di sapersi orientare in un insidioso crocevia ove competenze specifiche finiscono per convergere. Non si può certo sottacere come i giovanissimi studiosi che in passato si dedicarono al palinsesto Veronese, da Johann Friedrich Ludwig Göschel fino a Paul Krüger, oltre a essere ottimi conoscitori del diritto romano, erano in grado di destreggiarsi abilmente in altri campi distinti dalla loro disciplina di origine quali la diplomatica, la filologia e persino la chimica¹¹. Ecco dunque che oggi, nell'ambito dello studio degli antichi manoscritti, non si compie altro che il recupero di una tradizione perduta¹², in cui il romanista, da un lato si apre al dialogo e interagisce con studiosi di altre discipline, dall'altro dimostra di essere calato nel proprio tempo e di sapersi avvalere di tutte le straordinarie risorse che la moderna tecnologia mette a disposizione degli studiosi che operano nell'ambito dell'Umanistica digitale¹³. Credo che la vera forza di questo progetto di ricerca risieda

di Gaio, in *Actio in rem e actio in personam. In ricordo di Mario Talamanca*, a cura di Luigi Garofalo, Padova, 2011, p. 71 e *La lex Pinaria e la nomina del giudice alla luce della nuova lettura di Gai IV 15*, in *Il giudice privato nel processo civile romano. Omaggio ad Alberto Burdese*, a cura di Luigi Garofalo, II, Padova, 2012, pp. 267-291.

¹¹ Una testimonianza della grande versatilità di questi studiosi è fornita dai materiali contenuti nell'archivio di Paul Krüger che è stato recentemente ritrovato presso la *Law library of Congress* di Washington. Sul punto si veda J. HESSLER, *Editing Justinian's Corpus: A Study of the Paul Krueger Archive*, in «LLJ», CIII.3, 2011, pp. 459-472.

¹² Oltre al superamento delle divisioni fra discipline anche distanti, indispensabile, come vedremo, per un tipo di ricerche che oggi implicano, *ex necesse*, una nuova metodologia, appare altrettanto importante, perlomeno nell'ambito degli studi romanistici, che si rafforzino maggiormente quei rapporti, un tempo assai stretti, con discipline, quali ad esempio la filologia o la paleografia, che dovrebbero far parte del bagaglio culturale di ogni giurista. In questa direzione, si veda D. MANTOVANI, *Il diritto romano dopo l'Europa. la storia giuridica per la formazione del giurista e cittadino europeo*, in *Scopi e metodi della storia del diritto e formazione del giurista europeo. Incontro di studio Padova 25-26 novembre 2005* a cura di Luigi Garofalo, Napoli, 2007, p. 72. L'autore in parola osserva che i romanisti devono possedere anche quella formazione filologica che appare indispensabile per accedere con sicurezza ai testi romani e anche greci. La filologia, osserva giustamente Mantovani, è l'antidoto ai discorsi *a priori*.

¹³ Per un esame degli attuali sviluppi dell'Umanistica digitale si veda N. PALAZZOLO, *Il panorama degli studi antichistici nell'era digitale*, in *Diritto romano e*

proprio nel fatto che l'indagine sul manoscritto sia condotta, anche dal punto di vista tecnico, da chi studia e decifra i caratteri in onciale BR del Gaio Veronese¹⁴. Certo, questo fatto comporta un enorme sacrificio in termini di tempo e di impegno, ma presenta l'indubbio vantaggio di poter conoscere e capire a fondo quali siano i problemi connessi con la «pergamena digitale» e di saper meglio individuare gli strumenti più adeguati per risolverli¹⁵. Desidero aggiungere un ulteriore argomento a favore di questo approccio metodologico. Partendo dal presupposto che obiettivo di chi studia il Codice Veronese è la conoscenza del testo gaiano in esso contenuto, oggi, a mio sommo avviso, l'insieme delle informazioni digitali che noi possediamo ci portano molto più vicino al testo del giurista classico di quanto non lo si possa fare col manoscritto stesso ed il lavoro di ricerca per la lettura del testo è basato, per forza di cose, sulle immagini digitali¹⁶. Questo non significa affatto l'abbandono di un contatto diretto col manoscritto¹⁷ perchè lo studio di un codice palinsesto come questo, fintanto che non saranno integrate tutte le lacune, richiede un costante impegno nel perfezionamento delle tecniche di

scienze antichistiche nell'era digitale, cit., pp. 13-28.

¹⁴ In questo credo di essere stato aiutato da una mia personale consuetudine, fin da quando ero bambino, con la scienza informatica, vivendo, passo dopo passo, la sua evoluzione e i suoi riflessi tecnologici alla stregua di come si impara la propria lingua madre. Ovviamente, va detto *ex professo*, in un campo in continua e rapida evoluzione come questo, il confronto con gli esperti delle aziende più all'avanguardia che operano nel settore sono costanti, così come il confronto con altri ricercatori di tutto il mondo che si occupano del recupero di testi antichi.

¹⁵ Il dedicarmi personalmente alle complesse tecniche di ripresa fotografiche multispettrali e al successivo *post-processing* informatico nasce dalla mia esigenza imprescindibile di capire a fondo ciò che si deve fare. Sotto questo profilo, sono sempre stato convinto sostenitore dell'idea propugnata dal premio Nobel per la fisica Richard Feynman secondo cui quello che non si riesce a creare, non lo si capisce («What I cannot create, I do not understand»). Cfr. J. GLEICK, *Genius. The Life and Science of Richard Feynman*, New York, 1992, p. 437.

¹⁶ Si veda in questo senso R. NETZ, 14 January 2008, *Radio Station WYPR, Baltimore*: "I don't use the parchment. The parchment is gone! As far as the scholars are concerned, there is no parchment. You only work from digital images on the laptop – that's the only thing that matters for the reading". Si veda, inoltre, D. EMERY, M. B. TOTH, W. NOEL, *The convergence of information technology and data management for digital imaging in museums*, in «Museum Management and Curatorship», XXIV.4, 2009, p. 337 ss.

¹⁷ Sotto questo profilo credo che, dal momento del suo ritrovamento ad oggi, nessuno studioso abbia trascorso più tempo di me con il Codex XV (13).

ripresa delle sue scritture sovrascritte¹⁸. Tuttavia, ciò che oggi, giorno dopo giorno, si riesce ad estrarre dal Codice è frutto della successiva rielaborazione della «pergamena digitale» che è fatta di immagini multispettrali ad altissima definizione, da cui si ottengono sfumature di colore sempre più precise. La prudenza in tale operazione di decifrazione deve essere massima. È proprio la travagliata storia della decifrazione del Codice Veronese ad esserci di monito in tal senso. Quando nel 1884, a dieci anni dalla pubblicazione del suo Apografo e nel pieno della maturità scientifica, Studemund emendò molti suoi errori del passato, riconobbe con grande onestà che essi, il più delle volte, erano stati causati da integrazioni *ope ingenii*. Ciò dimostrava quanto fallace si fosse rivelata l'*opinio diuinatrix*, ad una successiva verifica del testo. La sua stessa rilettura del Veronese, per quanto ispirata alla massima prudenza, non era da considerare un punto di arrivo, ma uno stadio intermedio: «*Ceterum haec quoque iterata codicis Veronensis lectio mihi statio est, non portus*»¹⁹. Verso quel porto ideale, con grande determinazione, cercheremo di navigare, nell'auspicio di potervi approdare.

Molte sono le persone alle quali desidero esprimere un ringraziamento. In primo luogo, la mia più viva gratitudine va ai professori Danilo Dalla, Giovanni Luchetti e Javier Paricio Serrano per aver consentito a questa monografia di entrare a far parte della prestigiosa Collana del Seminario Giuridico dell'Università di Bologna. Un grazie particolare, con profondo affetto, va al professor Carlo Augusto Cannata che, con la consueta generosità, mi ha sempre sostenuto e incoraggiato in questi anni di ricerche, fornendomi illuminanti indicazioni. La mia più profonda gratitudine va al professor Alessandro Corbino, Coordinatore del Programma di ricerca di Interesse Nazionale (PRIN 2008-2012). Guida instancabile e sempre presente che è stato il prezioso punto di riferimento di ogni fase delle mie ri-

¹⁸ Fra le metodiche usate per l'individuazione delle scritture sovrascritte frequente è il ricorso anche ad algoritmi per analisi multispettrali usati negli applicativi di «*remote sensing*». Sul punto si veda R. L. EASTON JR.-W. NOEL, *Infinite Possibilities: Ten Years of Study of the Archimedes Palimpsest*, in «*Proceedings Of The American Philosophical Society*», CLIV.1, 2010. pp. 50-76, in particolare, p. 60. Si veda anche F. BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 10 s.

¹⁹ *Supplementa*, in KRUEGER-STUEMUND, *Gai Institutiones*, cit. p. VII.

cerche sul Manoscritto Veronese. Un ringraziamento particolare va a tutti i Coordinatori delle Unità locali del Progetto Prin, professori Pietro Cerami, Antonino Metro, Isabella Piro e Bernardo Santalucia, per i numerosi e preziosi consigli di cui spero di aver saputo far tesoro. Un pensiero grato va al professor Renzo Lambertini che ha sempre incoraggiato e sostenuto con affetto i miei studi. Desidero esprimere la mia più viva riconoscenza al Prefetto della Biblioteca Capitolare di Verona, Monsignor Bruno Fasani, per la straordinaria ospitalità che mi ha sempre riservato e per l'affettuoso appoggio alle mie ricerche. Desidero inoltre ringraziare di cuore tutti coloro che fanno parte della grande «Famiglia» della Biblioteca Capitolare. In particolare, la dottoressa Claudia Adami e la dottoressa Anna Maria Faccini, per i preziosi suggerimenti; il signor Francesco Graziani, ineguagliabile restauratore dei codici della Capitolare e la sua gentile consorte, signora Renata, per l'affettuoso sostegno. Un sentito ringraziamento a Monsignor Dario Cervato, al professor Lorenzo Antonini e all'architetto Gianfilippo Nedo, per la loro competente disponibilità. Un grazie di cuore va alla dottoressa Marina Ondeì dell'Università di Bologna, per il prezioso aiuto nel faticoso lavoro di revisione dell'opera e alla Bononia University Press, per la disponibilità che mi ha riservato. Infine, un pensiero grato va ai miei amati Genitori che, durante la revisione estiva del lavoro, mi hanno sostenuto col consueto affetto.

Bologna-Verona, Estate 2012

CAPITOLO I

LA STORIA DEL CODEX XV (13) DELLE *INSTITUTIONES* DI GAIIO

SOMMARIO: 1. Il Codex XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona. La storia del manoscritto prima dell'individuazione delle *Institutiones* di Gaio. – 2. Scipione Maffei e l'individuazione di manoscritti aventi contenuto giuridico. – 3. Scipione Maffei e il Codex XV (13). – 4. Il Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Capitolare e le sue preziose indicazioni. – *a. La descrizione del Codex rescriptus XV (13). b. – L'apografo del Fragmentum de praescriptionibus et interdictis di Antonio Masotti e la sua recentissima individuazione.* – 5. La diffusione europea della notizia della scoperta di Scipione Maffei pubblicata in appendice all'*Istoria teologica*, con particolare riferimento alla Francia e alla Germania. – 6. Gli studiosi tedeschi che erano a conoscenza della scoperta di Scipione Maffei. – *a. Christian Gottlieb Haubold e la Notitia Fragmenti Veronensis de interdictis. – b. Il «Wunderkind» Carl Witte.* – 7. Niebuhr in Italia. – *a. Il viaggio verso il dorato «esilio» romano. – b. I ritrovamenti del settembre 1816 presso la Biblioteca Capitolare di Verona.* – 8. Il resoconto dei ritrovamenti veronesi e le indicazioni contenute nel Catalogo della Biblioteca Capitolare di Verona: distrazione e fortuna di Niebuhr. – 9. Le considerazioni di carattere paleografico svolte da Niebuhr sulla riconducibilità del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* al Codice palinsesto XV (13). – 10. Gli eventi immediatamente successivi ai ritrovamenti veronesi di Niebuhr. – 11. Savigny e l'attribuzione del testo del Codex XV (13) alle Istituzioni di Gaio. – 12. Una felice stagione di scoperte. L'accesa competizione degli studiosi tra sospetti e velenose polemiche. – 13. Il piano d'azione volto al recupero di *Codices rescripti* ed il ritrovamento del Codice Veronese delle Istituzioni di Gaio. – 14. Le critiche relative alla paternità dei ritrovamenti veronesi.

1. *Il Codex XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona. La storia del manoscritto prima dell'individuazione delle Institutiones di Gaio*

Il Codice XV (13)¹ della Biblioteca Capitolare di Verona è più comunemente noto come Manoscritto o Codice Veronese oppure an-

¹ Il Codex XV (13) è uno dei tanti tesori custoditi nell'antichissima Biblioteca Capitolare di Verona, ma è indiscutibilmente il più importante fra i preziosi testi giuridici che essa possiede. Fra questi ultimi vanno ricordati: il Cod. XXXVIII (36), «BCapVr» (Cfr. E.A. LOWE, *Codices Latini Antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts Prior to the Ninth Century* IV, Oxford, 1947, nr. 495) in cui sono contenuti frammenti dal I libro delle Istituzioni di Giustiniano; il Codice palinsesto LXII (60), «BCapVr» che, in 77 fogli *rescripti* (4-81 del codice), contiene il *Codex repetitae praelectionis* di Giustiniano, con l'aggiunta di scoli greci. Nel corpo dei manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona, la più antica *subscriptio* databile risale all'epoca di Teodorico ed appartiene al Cod. XXXVIII (36), «BCapVr» del 517, realizzato dal copista Ursicinus (*lector ecclesiae Veronensis*). Sul punto, cfr. H.L.W. NELSON, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, (unter mitwirkung von M. David), Leiden, 1981, p. 45. Fra i codici più famosi e preziosi possiamo ricordare, al livello esemplificativo, l'*Evangelario purpureo* (cod. VI), in caratteri onciali, scritto nel V secolo in argento e oro su pergamena tinta di porpora. Un altro manoscritto di particolare pregio è il Codice palinsesto XLII (60). Si tratta forse del più codice antico della Biblioteca Capitolare (si pensa che sia ascrivibile secolo V). Tale Codice, contiene sotto la *scriptura* dei *Moralia in Job* di Gregorio Magno che furono trascritti nell'ottavo secolo, frammenti di Virgilio, di Tito Livio, di Euclide ed un trattato di uno sconosciuto filosofo greco. Un altro codice di straordinario valore è il LXXXIX (84), «BCapVr», contenente l'*Orazionale Mozarabico*: una raccolta di orazioni realizzata nella Chiesa di Spagna sotto la dominazione araba, all'inizio del secolo VIII. Il codice contiene il celeberrimo indovinello veronese, che si legge nelle prime due righe in alto del *folium 5r*: *Se pareba boves, alba pratalia araba et albo versorio teneba et negro semen seminaba*. Si tratta forse della più antica testimonianza del volgare italiano. Sul punto si veda L. SCHIAPARELLI, *Sulla data e provenienza del cod. LXXXIX della Biblioteca Capitolare di Verona (Orationalis Mozarabicus)*, in «Archivio Storico Italiano», VII, I, 1924, p. 113. Per un'interpretazione dell'indovinello basata su un doppio senso che è possibile individuare anche in un canto carnascialesco dei fabbricanti di penne per scrivere, si veda A. FASSÒ, *Il Papa ce l'ha ma non lo usa mai. Ricezione e riuso dei testi villani fra VIII e IX secolo*, in AA.VV., *Scritti per Roberto Antonelli in occasione dei suoi cinquanta anni*, Roma, s.e., 1992, pp. 103-129 (= *Il Papa ce l'ha ma non lo usa mai. La duplicità dell'Indovinello Veronese*, in «Rivista italiana di dialettologia», 17, 1993, pp. 25-53 = *Il Papa ce l'ha ma non lo usa mai. Sul duplice Indovinello Veronese*, in «AnticoModerno» 1, 1995, pp. 97-126). Di grande importanza per gli studi liturgici è il *Sacramentario veronese* [Cod. LXXXV (80), «BCapVr»] del secolo VI. Come osserva C. ADAMI, *Illustrazione all'esposizione dei codici della Biblioteca Capitolare riguardanti i Padri della chiesa*, in *Atti del Convegno "Il Latino lingua della Chiesa"*, Verona, 17-18 maggio 2004, p. 2 s., il codice

cora come Palimpsesto Veronese. La sua fama universale è dovuta al prezioso scritto che vi è contenuto: le *Institutiones*² di Gaio, l'unica

è assai noto ai liturgisti, contenendo quasi trecento formulari di messe disposti secondo l'ordine dell'anno liturgico da aprile a dicembre. L'autrice in parola osserva che i testi riportati sono certamente romani poiché rispecchiano alcune situazioni contingenti della città di Roma. Gli atti del Concilio Vaticano II, nel primo capitolo della *Costituzione sulla Sacra Liturgia* contengono infatti una citazione tratta dal *folium* 132r del sacramentario. Per importanti riferimenti sui principali manoscritti della Biblioteca Capitolare si veda G.P. MARCHI, *Introduzione a I Manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona. Catalogo descrittivo redatto da don Antonio Spagnolo*, Verona, 1996, p. 12 ss.

² Sul Codex XV (13) delle *Institutiones* di Gaio, mi permetto di segnalare: F. BRIGUGLIO, «Le «pagine scomparse» nel Codice Veronese delle *Institutiones*, in AA.Vv., *Atti del Convegno, «Gaio Ritrovato». Le «pagine scomparse» nel Codice Veronese delle Institutiones*, a cura di Filippo Briguglio in «MEP», X, 2007, p. 144 ss.; Id., «*Tantum de possessione quaeritur...*». *Gai. 2, 95 e l'acquisto del possesso «per procuratorem»*. Nuove indagini paleografiche sulla lacuna contenuta nel *folium* 86v del manoscritto veronese «Codex XV (13)», in AA.Vv., *Studi per Giovanni Nicosia*, II, Milano, 2007, p. 107 ss.; Id., *Un puntino denso di significati: nuove indagini paleografiche sulla terminologia della formula stipulatoria delle obbligazioni di garanzia*, in AA.Vv., *Fides, Fiducia, Fidelitas. Studi di storia del diritto e di semantica storica*, a cura di Leo Peppe, Padova, 2008, p. 131 ss. Id., *Gaius. Ricerche e nuove letture del Codice Veronese delle Institutiones*, Bologna, 2008, p. 227 ss.; Id., *La paternità di Gaius in una scritta ritrovata del Codice Veronese delle Institutiones*, in «MEP», XI, 2008, p. 205 ss. Sempre sulla vicenda del ritrovamento delle *Institutiones* di Gaio mi permetto di segnalare, infine, il mio contributo *Barthold Georg Niebuhr und die Entdeckung der Gaius-Institutionen – tatsächlich ein „Glückstern“?*, in «ZSS», CXXVIII, 2011, p. 263 ss.; Id., *L'individuazione di una quarta scriptura pregaiana nel Codice Veronese delle Institutiones di Gaio*, in «SCDR», XXIII-XXIV, 2011, p. 157 ss.; Id., *Gai 4.2 e la definizione di actio in personam e actio in rem. Esame paleografico e nuova lettura del folium 52r del Codex XV (13) delle Institutiones di Gaio* in AA.Vv., *Actio in rem e actio in personam. In ricordo di Mario Talamanca*, a cura di Luigi Garofalo, Padova, 2011, p. 71 ss.; Id., *Gai Codex Rescriptus in Bibliotheca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis curavit Philippus Briguglio*, Firenze, 2012, in particolare, p. 29 ss.; si veda inoltre C. VANO, «*Il nostro autentico Gaio*». *Strategie della Scuola Storica alle origini della romanistica moderna*, Napoli, 2000; il libro di Cristina Vano è stato tradotto in tedesco e pubblicato col titolo: *Der Gaius der Historischen Rechtsschule. Eine Geschichte der Wissenschaft vom römischen Recht*, Frankfurt am Main, 2008; su quest'ultimo lavoro si vedano le recensioni di A. GUARINO, in «IVRA», V, 2000, p. 223 ss.; G. CAMINITI, in «Labeo», XLVII, 2001, p. 145 ss.; J. RÜCKERT, in «TR», LXX, 2002, p. 170 ss.; M. BRETONE, *La «cartella rossa»*, in «Rg», I, 2002, p. 146 ss.; M.J. SCHERMAIER, in «ZSS», CXXI, 2004, p. 646 ss.; altri recenti contributi recentemente apparsi da segnalare sono: M. AVENARIUS, *L'autentico Gaio' e la scoperta del Codice Veronese. La percezione delle Institutiones sotto l'influsso della Scuola storica*, in «Rivista storica dell'antichità», XXXVIII, 2008, p. 177 ss.; J.M. COMA FORT, *Índice Comentado de las Colecciones de Fuentes del Corpus Iuris Civilis*, Cizur Menor, 2008, p.

245 ss.; U. MANTHE, *Das Fortleben des Gaius im oströmischen Reich*, in «OIR», XII, 2008, p. 23 ss.; A. WACKE, *War 'Gaius' das männliche Pseudonym einer Juristin? Zur Stellung römischer Frauen in Recht und Justiz*, in «OIR», XII, 2008, p. 63 ss.; M. VARVARO, *Una lettera inedita di Bluhme a Göschen*, in «Iuris Antiqui Historiae» da ora in avanti citata come «IAH», I, 2009, p. 237 ss. (ora anche in AA.VV., *Studi in onore di Antonino Metro*, VI, a cura di Carmela Russo Ruggeri, Milano, 2010, p. 399 ss.); Id., *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, in «SCDR», XXII, 2009, p. 435 ss.; Id., *Praescriptio e pregiudizio*, in «IAH», II, 2010, p. 147 ss.; R. QUADRATO, *Gaius dixit. La voce di un giurista di frontiera*, Bari, 2010; J. PLATSCHEK, *Gai. 4,35/36: Kein Beleg für eine actio Serviana des Vermögenskäufers*, in «ZSS», CXXVIII, 2011, p. 366 ss.; M. VARVARO, *Der Gaius der Preußen*, in «ZSS», CXXVIII, 2011, p. 239 ss.; Id., *Fünf unveröffentlichte Briefe Savignys an Bethmann-Hollweg aus den Jahren 1816-1819*, in «ZSS», CXXVIII, 2011, p. 464 ss.; Id., *Le Istituzioni di Gaio e il Glücksstern di Niebuhr*, Torino, 2012; Id., *Zwei wiederentdeckte Briefe Niebuhrs vom anonymen Aufsatz in der 'Allgemeinen Literatur-Zeitung'*, in «TR», LXXX, 2012, p. 171 ss.; numerosissime sono le edizioni delle *Institutiones* di Gaio, fra le quali segnaliamo: I.F.L. GOESCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV. E Codice rescripto Bibliothecae Capitularis Veronensis, Auspiciis Regiae Scientiarum Academiae Borussicae nunc primum editi. Accedit Fragmentum veteris iurisconsulti de iure fisci ex aliis eiusdem Bibliothecae membranis transcriptum*, Berolini, 1820; 1824²; 1842³ (ed. maior C. Lachmann); A.C. KLENZE-E. BÖCKING, *Gaii et Iustiniani Institutiones iuris romani recognoverunt annotationem adiecerunt coniunctaque ediderunt Clem. Aug. Car. Klenze et Eduardus Böcking*, Berolini, 1829; I. SARZANA, *Gaii Institutionum commentarii IV. Ad meliorem lectionem restituti et necessariis adnotationibus illustrati a Iosepho Sarzana I. U. D. Prima Italica editio*, Romae, 1829, p. 45; G. TEDESCHI, *Institutioni di Gaius. Commentarij quattro. Testo, versione e note con introduzione e appendici a cura dell'avv. G. Tedeschi*, I, Verona, 1857; E. BOECKING, *Gaii Institutionum commentarii quattuor*, Bonn, 1837; 1866⁵; E. HUSCHKE, *Gaii Institutionum iuris civilis Commentarii quattuor, recensuit E. Huschke*, Lipsiae, 1861; 1867², 1874³, 1879⁴ e 1886⁵; B.J. POLENAAR, *Syntagma Institutionum novum. Gai Institutiones iuris civilis rom. Secundum Guilelmi Studemund Cod. Ver. collationem edid. emend. notisque illustravit appositis Iustiniani Institutionibus iis quidem ex recensione Pauli Krueger fere repetiis, ad locos deperditos lumina adiecit ex Epitome Gaiana, Ulpiani Fragmentis aliisque B. J. Polenaar*, Lugduni Batavorum, 1876; P. KRUEGER-W. STUEMUND, *Collectio librorum iuris anteiustiniani in usum scholarum ediderunt Paulus Krueger Theodor Mommsen Guilelmus Studemund, Tomus I. Gai Institutiones ad Codicis Veronensis apographum Studemundianum novis curis auctum*, Berolini, 1877; 1923⁷; P. SECKEL-B. KUEBLER, *Gai Institutionum commentarii quattuor separatim ex Iurisprudentiae Anteiustinianae reliquiarum a Ph. Eduardo Huschke compositarum editione sexta ediderunt Emilio Seckel et Bernardo Kuebler*, I, Lipsiae, 1903; 1908, e 1935; P.F. GIRARD, *Textes de droit romain Publiés et annotés par P.F. Girard*, I-II, Paris, 1890; 1895²; 1903³; 1913⁴; 1923⁵; 1937⁶ (P.F. GIRARD-F. SENN); 1967⁷ 3. *Institutes de Gaius*, (ed. Ph. Meylan); R. GNEIST, *Institutionum et Regularum iuris Romani Syntagma, exhibens Gaii et Iustiniani Institutionum synopsis, Ulpiani librum singularem regularum, Pauli sententiarum delectum, Tabulas systema Institutionum iuris Romani illustrantes, praemissis duodecim tabu-*

opera della giurisprudenza classica romana arrivata a noi dall'antichità, nella sua quasi totale interezza, senza passare attraverso il filtro degli *antecessores* bizantini. Esso, pertanto, costituisce un patrimonio d'inestimabile valore non solo per la scienza romanistica ma anche, in generale, per la scienza giuridica di ogni epoca. Si tratta di un codice palinsesto (o *codex rescriptus*) in pergamena, in cui, probabilmente nell'VIII secolo⁵, il testo giuridico – a parte il *Fragmen-*

larum fragmentis, edidit et brevi annotatione instruxit Rudolphus Gneist. U. J. Dr., Lipsiae, 1858; 1880²; E. DUBOIS, Institutes de Gaius. 6e édition (1re française) d'après l'“Apographum” de Studemund, Paris, 1881; J. MUIRHEAD, The Institutes of Gaius and Rules of Ulpian, Edinburg, 1895; F. KNIEP, Gai Institutionum Commentarius Primus. Text mit Vorwort, Erklärung und Anhängen von Ferdinand Kniep, Jena, 1911; II, §§. 1-96, Jena 1912; II, §§ 97-289, Jena, 1913; III, §§ 1-87, Jena, 1914; III, §§ 88-225, Jena, 1917; C. BIZOUKIDES, Gaius, I, Thessalonicae, 1937; II, Thessalonicae, 1938; III.1, Thessalonicae, 1939; III.2, Thessalonicae, 1939; IV, Thessalonicae, 1940; J. BAVIERA, in FIRA, Auctores, Florentiae, 1940; 1968²; V. ARANGIO-RUIZ-A. GUARINO, Breviarium iuris Romani, Milano 1945; 1998⁸; F. DE ZULUETA, The Institutes of Gaius, I-II, Oxford, 1946 (rist. Oxford, 1969); M. DAVID, Gai Institutiones secundum Codicis Veronensis Apographum Studemundianum et reliquias in Aegypto repertas, Leiden, 1948¹; 1964²; J. REINACH, Gaius Institutiones. Texte établi et traduit par Julien Reinach, Paris, 1950; (rev. M. Ducos, 2003); M. DAVID-H.L.W. NELSON, Gai Institutionum Commentarii IV mit philologischem Kommentar herausgegeben von M. David - H.L.W. Nelson, Text, 1. Lieferung, Leiden, 1954; Text, 2. Lieferung, Leiden, 1960; Text, 3. Lieferung, Leiden, 1968; Kommentar, 1. Lieferung, Leiden, 1954; Kommentar, 2. Lieferung, Leiden, 1960; Kommentar, 3. Lieferung, Leiden, 1968; H.L.W. NELSON-U. MANTHE, Gai Institutiones III §§ 1-87, Intestaterbfolge und sonstige Arten von Gesamtnachfolge. Text und Kommentar, Berlin, 1992; H.L.W. NELSON-U. MANTHE, Gai Institutiones III §§ 88-181. Die Kontraktobligationen. Text und Kommentar, Berlin, 1999; H.L.W. NELSON-U. MANTHE, Gai Institutiones III §§ 182-225. Die Deliktobligationen. Text und Kommentar, Berlin, 2007; U. MANTHE, Gaius. Institutiones. Herausgegeben, übersetzt und kommentiert von Ulrich Manthe, Darmstadt, 2004.

⁵ In questo senso G. STUEMUND, *Gaii Institutionum Commentarii quattuor Codicis Veronensis denuo collati apographum confecit et iussu Academiae regiae scientiarum Berolinensis edidit Guilelmus Studemund*, Lipsiae, 1874, p. V s.; F. STEFFENS, *Lateinische Paläographie. 125 Tafeln in Lichtdruck mit gegenüberstehender Transkription nebst Erläuterung und einer systematischen Darstellung der Entwicklung der lateinischen Schrift*², Berlin-Leipzig, 1929, Tav. 18; LOWE, Verona, XV (13). Onciale, sec. V., in *Codices latini antiquiores*, cit., p. 24, nt. 488. ID., *Il Codice veronese di Gaio*, in *Atti del Congresso internazionale di diritto romano e di storia del diritto, Verona 27-28-29-IX-1948*, I, a cura di G. Moschetti, Milano, 1953, p. 5; NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 4, nt. 6; L.E. BOYLE, *Paleografia Latina Medievale. Introduzione bibliografica*, trad. it. di M.E. Bertoldi, Roma, 1999, p. 89; F. CALABRESE, in AA.VV., *Biblioteca Capitolare. Verona*, a cura di A. Piazza, Fiesole, 1994, p. 62; A. SPAGNOLO, *I Manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona. Ca-*

tum de praescriptionibus et interdictis ed alcune righe del *folium 2r* (vv. 10-24) – venne ricoperto dalle epistole di San Girolamo⁴ e da altri testi cristiani⁵.

La storia più antica del manoscritto, così come quella della Biblioteca Capitolare, è densa di episodi rocambolleschi ed ha connotati quasi romanzeschi. Secondo una congettura assai probabile⁶, il

talogo descrittivo redatto da don Antonio Spagnolo, a cura di Silvia Marchi, Verona, 1996, p. 64 ss.

⁴ Così LOWE, *Il Codice veronese di Gaio*, cit., p. 3.

⁵ Per una completa descrizione del contenuto dei testi sovrascritti si veda A. REIFFERSCHIED, *Bibliotheca patrum latinorum Italica*, Wien, 1865 (ristampa Hildesheim, 1976), p. 69 ss. Oltre a testi di San Girolamo sono contenuti testi di Anastasius, di Rufinus e di San Gregorius. Un quarto dei fogli è *ter scriptum* o *bisre-scriptum*.

⁶ Così, S. MAFFEI, *Verona Illustrata. Parte terza. Contiene la notizia delle cose in questa Città più osservabili, Per Iacopo Vallarsi, e Pierantonio Berni*, Verona, 1732, col. 244 (il paragrafo di riferimento è quello relativo ai *Manuscripti Capitolari* all'interno del cap. 7). Questa edizione dell'opera, che presenta due colonne per pagina, convive con un'altra edizione del 1732 che ha una diversa impaginazione. Cfr. *Verona Illustrata. Parte terza. Contiene la notizia delle cose in questa Città più osservabili, Per Iacopo Vallarsi, e Pierantonio Berni*, Verona, 1732, p. 452 (= [a cura di Andrea Rubbi] *Opere del Maffei*, VIII, Venezia, presso Antonio Curri Q. Giacomo, 1790, p. 57 = *Verona illustrata di Scipione Maffei con giunte note e correzioni inedite dell'autore. Parte terza. Contiene la notizia delle cose in questa Città più osservabili*, Milano, 1826, p. 354); ID., *Notizia generale de gl'insigni manuscritti, Che si conservano nel Capitolo Canoniale di Verona; e come si può da essi raccogliere, che il carattere chiamato gotico, e Longobardo, altro non è che il corsivo antico de' Romani. Al P. Abate D. Benedetto Bacchini*, in *Opuscoli ecclesiastici*, in *App. a Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni Corse ne' cinque primi secoli della Chiesa in proposito della divina Grazia, del libero arbitrio, e della Predestinazione. Nella quale con particolar diligenza si raccolgono i sentimenti in questa materia di Sant'Agostino. E per la quale vien' ad apparire quanto opposte alla cattolica tradizione sien le Proposizioni della Bolla UNIGENITUS condannate, e quanto vane le difese in lor favore addotte. Si aggiungono alcuni Opuscoli ecclesiastici dell'autor medesimo con importanti Anecdoti in membrane antichissime rinvenuti*, Trento, Per Gianbattista Parone Stampatore Episcopale, 1742, p. 56. Riporta il pensiero di Maffei, A. SPAGNOLO, *Gai Codex rescriptus in Biblioteca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis. Distinctus numero XV (13) cura et studio eiusdem Bibliothecae custodis, Phototypice expressus*, Lipsiae, 1909, p. 7. Secondo VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 62, nt. 185, che segue una indicazione di GIULIARI (G.B.C. GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, rist. anastatica a cura di G.P. Marchi, Verona, 1993, p. 143) la *Notizia generale de gl'insigni manuscritti* sarebbe stata pubblicata nel volume XVII del *Giornale de' letterati italiani*, con la data del 1714. Si tratta di una citazione che però, nonostante sia compiuta da vari autori, non sembra precisa, perché nel volume della rivista dianzi menzionata non vi è traccia della riproduzione di tale contributo di Maffei.

Codice, nella sua veste rescritta, era probabilmente fra quelli raccolti nel IX secolo dall'arcidiacono della Chiesa Veronese, Pacifico⁷ e compulsati dai numerosi discepoli della Scuola che, in tale epoca, fioriva presso la Cattedrale⁸. L'eminente figura di Pacifico⁹, che svolse un fondamentale ruolo nella Biblioteca Veronese, era nota al Panvinio che, nelle sue *Antiquitates Veronenses*, scrive: «Bibliothecam totius urbis terrarum meo iudicio celeberrimam condidit, cujus vestigia adhuc Veronae in monasterio Canonicorum Veronensium exstant, ducentis pene litteris majusculis scriptis in membranis libris ornatam»¹⁰. Per avere ulteriori notizie della Biblioteca Capitolare si deve attendere l'undicesimo secolo. Si narra, infatti, che in quell'epoca due canonici di Ratisbona, giunti in Italia per istruirsi nel rito Ambrosiano e per raccogliere le opere di Sant'Ambrogio, trovarono a Verona, nella Biblioteca Capitolare, l'esposizione del Salmo decimo quinto che non si trovava neppure a Milano¹¹. Sembra poi che la Biblioteca, a partire dall'anno 1206, sia stata frequentata da molti dotti del tempo, provenienti dai posti più dispa-

⁷ Pacifico, arcidiacono della Chiesa veronese, morì nell'anno 846. Si veda, MAFFEI, *Verona Illustrata. Parte terza.*, «ed. maior», cit., col. 63; *Verona Illustrata. Parte terza*, cit., p. 112 (= *Verona illustrata di Scipione Maffei con giunte note e correzioni inedite dell'autore. Parte terza*, cit., p. 104). Nella lapide scritta in sua memoria nella Cattedrale si legge: «Eis centenos teque senos codicesque fecerat». Segue Maffei, I. BEVILACQUA LAZISE, *Notizia d'alcuni frammenti di antica giurisprudenza romana scoperti nell'anno MDCCCXVII fra i Codici della Biblioteca del Capitolo Canoniale in Verona*, Vicenza, 1817, ora in C. BASCHERA, *Ipotesi d'una relazione tra il servio Danielino e gli scolii veronesi a Virgilio. Un testimone oculare narra la scoperta del palinsesto di Gaio presso la Biblioteca Capitolare di Verona*, Verona, 2000, p. 77 ss. (in part. p. 78).

⁸ Si veda sul punto A. SPAGNOLO, *Le scuole accollitali di Verona*, in *Atti dell'Accademia di Verona* IV.I, 1914, p. 97 ss.

⁹ Sulla figura di Pacifico si veda G.B. PIGHI, *Cenni storici sulla Chiesa veronese*, I, Verona, 1980, p. 197 ss.; M.C. LA ROCCA, *Pacifico di Verona. Il passato Carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma, 1995.

¹⁰ PANVINIO, *Antiquitates Veronenses*, Patavii, 1648, p. 153. Si veda anche MAFFEI, *Verona Illustrata. Parte terza.*, ed. maior, cit., col. 245; *Verona Illustrata. Parte terza*, cit., p. 453 (= (a cura di A. RUBBI) *Opere del Maffei*, VIII, cit., p. 58 = *Verona illustrata di Scipione Maffei con giunte note e correzioni inedite dell'autore. Parte terza*, cit., p. 355); ID., *Notizia*, cit., p. 56.

¹¹ Cfr. MAFFEI, *Verona Illustrata. Parte terza.*, ed. maior, cit., col. 244; *Verona Illustrata. Parte terza*, cit., p. 452 (= (a cura di A. RUBBI) *Opere del Maffei*, VIII, cit., p. 57 = *Verona illustrata di Scipione Maffei con giunte note e correzioni inedite dell'autore. Parte terza*, cit., p. 354).

ti¹². In particolare, si hanno notizie dettagliate tramite Ambrogio Camaldolese che, nell'opera *Hodoeporicus*, narra del suo soggiorno veronese. Questi, giunto a Verona nel 1431, visitò la Biblioteca, definendola «celeberrima» della maggior Chiesa e trovandovi libri «d'ammirabile antichità»¹³.

Analoghi discorsi elogiativi furono compiuti dal Panvinio che, come si è detto dianzi, definì la Capitolare «Bibliothecam totius urbis terrarum celeberrimam»¹⁴. A partire dalla metà del diciassettesimo secolo, tuttavia, si perse ogni traccia di una cospicua parte dei più preziosi ed antichi manoscritti (compreso quello contenente le *Institutiones*). La loro ultima citazione, prima di un lungo periodo di oblio, risale al *Libellus Fidei* di Joannes Garnerius¹⁵ che, nella prefazione, scrisse: «hunc P. Sirmondus ex codice Veronensi,

¹² Scipione Maffei (cfr. *Praef. a Cassiodorii Senatoris Complexiones in epistolas et Acta Apostolorum et Apocalypsin. E vetustissimis Canonorum Veronensium membranis nunc primum erutae*, Florentiae, 1721, in *Opuscoli ecclesiastici, App. a Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse ne' cinque primi secoli della Chiesa in proposito della divina Grazia, del libero arbitrio e della Predestinazione*, Trento, 1742, p. 106; *Id., Verona Illustrata. Parte terza.*, ed. maior, cit., col. 244; *Verona Illustrata. Parte terza*, cit., p. 452 (= [a cura di A. RUBBI] *Opere del Maffei*, VIII, cit., p. 58 = *Verona illustrata di Scipione Maffei con giunte note e correzioni inedite dell'autore. Parte terza*, cit., p. 355) elenca i nomi di numerosi dotti che si recarono presso la Biblioteca Capitolare, trovandovi opere di grande pregio: «in essa trovò Guarino i Sermoni di S. Zenone: in essa Pastrengo avea prima osservate le Epistole di S. Cipriano, il qual codice fu citato per autorità da Aldo nell'Ortografia, dicendo, ch'era scritto in maggiori lettere più di mill'anni avanti, e che si conservava nell'ottima sua libreria dal Cardinal Carlo Borromeo, avuto in dono dai canonici di Verona. Di qua venne forse quel codice millenario del museo Maffei di Roma, dal quale prese il Sirmondo le sottoscrizioni del Concilio Calcedonese: forse era nell'istesso luogo quella prosession di fede de i Pelagianiani, stampata dal P. Garnerio che la disse trovata dal medesimo Sirmondo in un Codice Veronese». Infine, pare che, nel 1345, il grande letterato e poeta, Francesco Petrarca, invitato da Guglielmo da Pastrengo a consultare i libri della Biblioteca Capitolare, trovò un codice a lui fino ad allora sconosciuto: le lettere di Cicerone ad Attico, a Quinto e a Bruto.

¹³ Cfr. MAFFEI, *Verona Illustrata. Parte terza.*, ed. maior, cit., col. 245; *Verona Illustrata. Parte terza*, cit., p. 452 (= [a cura di A. RUBBI] *Opere del Maffei*, VIII, cit., p. 58 = *Verona illustrata di Scipione Maffei con giunte note e correzioni inedite dell'autore. Parte terza*, cit., p. 355).

¹⁴ Cfr. *Antiquitates*, cit., p. 153.

¹⁵ *Juliani Eclanensis episcopi Libellus fidei missus ad sedem apostolicam in causa Pelagianorum. Prodit nunc primum ex Codice Veronensi cum notis et dissertationibus tribus historicis Joan. Garnerii soc. Jesu presb.*, Parisiis, 1668.

cum in Italia versaretur, exscripsit sua manu, mihiq̄ ante viginti et duos anno ostendit»¹⁶. Di sicuro, l'ultima persona che a Verona ebbe a che fare con i Codici, prima della loro scomparsa, fu il canonico veronese Agostino Rezzani, che, nel 1625, realizzò un catalogo dei manoscritti della Biblioteca Capitolare, segnalando, fra i codici in quarto, il numero 26 «*Hieronymum Longobardicis characteribus conscriptum*». Ed è proprio l'esame dei tragici eventi immediatamente successivi che colpiscono quest'ultimo ad offrire la chiave di lettura della sparizione dei manoscritti. È assai probabile che proprio in quegli anni i manoscritti siano stati spostati dalla loro collocazione abituale e riposti in quel *suboscuro cubiculo* dove rimasero occultati fino all'epoca del loro ritrovamento. Le ragioni di tale spostamento potrebbero essere state più di una ed avere concorso tutte assieme al clamoroso smarrimento¹⁷. Intorno al 1625, infatti, la

¹⁶ Cfr. MAFFEI, *Opuscoli*, cit., p. 106.

¹⁷ Si veda MAFFEI, *Opuscoli*, cit., p. 106; lo segue, A. SPAGNOLO, *Gai Codex rescriptus*, cit., p. 8. Per una ricostruzione degli eventi che portarono allo smarrimento dei preziosi manoscritti si veda GIULIARI, *La capitolare biblioteca di Verona*, cit., p. 21 s. L'autore pone in stretta correlazione due eventi: la piena dell'Adige del 1574 ed il proposito, poi sfumato, della costruzione di un'ampia Biblioteca sopra la Sagrestia del Capitolo nel 1625. Quest'ultima notizia appare peraltro confermata dagli Atti Capitolari di quest'epoca (1625-1630). Ma leggiamo le parole di Giuliani: «Che la Biblioteca fosse allora in una delle stanze terrene del Chiostro, parmi raccogliere da uno scritto di mano del Canonico Adamo Fumano, e da Protocolli della Cancelleria: dove è fatta ricordanza come nel 1574 per subitaneo e pauroso gonfiarsi dell'Adige, le acque irrupero sì largamente da allagarne tutto il Canonicato; onde ne patirono danno grande assai Codici e rotoli. Nota eziandio il Fumano come il buon Canonico Paolo Ferranto si preso cura di trascrivere il più che poté di que'rotoli così macchiati, e racconciare alla meglio i Codici guasti. Più esatta notizia del luogo, dove stavano ab antico i Codici e Libri, traggio da una memoria di Monsignor Canonico Bianchini. Narra egli come a merito precipuo del Canonico Agostino Rezano intorno al 1625 si fece in miglior forma la riattazione della stanza, ove era la Biblioteca, con belli scompartimenti di vòlta, e ampliamenti di finestre, che guardano verso S. Elena: la nuova sala destinavasi a sede delle Capitolari adunanze, al qual uso dura anche di presente. Altro luogo designavasi più accomodato sino da quel tempo per la Biblioteca. Questi due fatti, l'inondazione dico sofferta nel 1574, e la ricostruzione dell'antica abbandonata Biblioteca nel 1625 per convertirla in Aula delle Capitolari sessioni (coll'aggiunta di un terzo che verrò sponendo in seguito), mi danno luce chiarissima a spiegare la storia del muto sepolcro, in cui giacquero gran tempo i preziosi Codici, e della lunga ignoranza di essi, non che dimenticati, ma come perduti, per quasi tutto il secolo XVII, e il principio del XVIII». Secondo Giuliani, ai due eventi che avrebbero determinato lo smarrimento dei manoscritti se ne aggiungerebbe un altro, indicato anche da Maffei, il sopraggiungere

stanza ove sorgeva la Biblioteca venne del tutto rinnovata e destinata a sede delle adunanze del Capitolo. Appare ragionevole pensare che, in vista di lavori che avrebbero comportato lo spostamento dei manoscritti¹⁸ (o proprio al momento del loro trasferimento), Agostino Rezzani abbia pensato di por mano ad una loro catalogazione¹⁹, avvenuta con certezza nel 1625²⁰. Secondo gli Atti Capitolari di quell'epoca (1625-1630)²¹ la costruzione della nuova sede avrebbe dovuto sorgere sopra la sagrestia dei canonici. Fu probabilmente in quel periodo che i manoscritti furono sistemati nella Cancelleria, trovando ricovero sicuro²² e difficilmente raggiungibile in cima a un grande armadio. Collocare i manoscritti ad una certa altezza da ter-

della peste, nella quale trovò la morte il canonico Rezzani (o Rezzano). Secondo un'ipotesi di G. TURRINI (*Biblioteca Capitolare di Verona, per l'inaugurazione della sua sede ricostruita*, Verona, 1948, p. 22 s.; ID., *La Biblioteca Capitolare di Verona*, in «Italia medioevale e umanistica», VI, 1963, p. 407 s.) i manoscritti potrebbero essere stati nascosti da Rezzani tra il 1629 e il 1630 per metterli in salvo nel caso si verificassero incursioni militari durante la guerra tra la repubblica di Venezia e il ducato di Mantova. Riporta l'opinione di Turrini, ZIVELONGHI, *I manoscritti di Scipione Maffei nella Biblioteca Capitolare di Verona*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, cit., p. 464.

¹⁸ Appare destituita di fondamento l'ipotesi di VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 62, secondo la quale, nel 1574, possa essere stato Agostino Rezzani a nascondere i manoscritti allo scopo di preservarli da una piena dell'Adige. In sostanza, secondo tale ipotesi, Rezzani avrebbe nascosto i manoscritti ben 51 anni prima di redigerne il catalogo. Va però osservato che Agostino Rezzani è ricordato come accolto solo a partire dal 2 ottobre 1603 (Cfr. ACapVr, 96, sub die) e già questo è sufficiente a troncane nettamente ogni dubbio sulla questione consentendo di escludere che questi possa aver nascosto i manoscritti nel 1574. Per fornire altri dati sul suo *cursus honorum*, possiamo ricordare che alla data del 20 ottobre 1605 risulta annoverato tra i canonici. Egli è sacerdote e gode del beneficio di San Giovanni Battista in Sant'Elena al Duomo in data 23 luglio 1618 (ACapVr, 97, c. 312r); in una carta del 24 sett. 1623 è ricordato come *doctor sacrae theologie* (ACapVr, 97, c. 407r). Infine, nel 1630, Rezzani percepisce ancora il *Brevia frumenti* (ACapVr. Massarie 41, c. 54v). Desidero ringraziare di cuore la Dottoressa Claudia Adami della Biblioteca Capitolare di Verona che, da me interpellata, ha condotto un'accuratissima indagine archivistica, fornendomi i preziosi dati richiesti.

¹⁹ Sono del tutto d'accordo con MARCHI (*I manoscritti*, cit., p. 16) nel ritenere assai probabile che la catalogazione dei manoscritti sia stata fatta da Rezzani in previsione del loro spostamento.

²⁰ Cfr. «BCapVr», Cod. MXXXIX, fascicolo VI. *Indices librorum Bibliothecae Capituli Veronensis 1625 mense iunii*. Il catalogo è stato pubblicato da G. TURRINI, *Indice dei codici capitolari di Verona*, cit., p. 1.

²¹ Cfr. GIULIARI, *La capitolare biblioteca di Verona*, cit., p. 21.

²² Al riparo dunque anche da possibili inondazioni.

ra sembrerebbe infatti rispondere all'esigenza di salvarli da un'eventuale piena dell'Adige; tuttavia, il fatto che i libri siano stati posati all'interno di un vano cavo segreto («la nobil cava» di cui parla Maffei)²³ a cui si accedeva solo dalla cimasa dell'armadio che era stata ricoperta con cianfrusaglie di vario genere può far pensare che tale collocazione rispondesse anche ad altro tipo di esigenza, quale ad esempio quella di mettere al riparo quel prezioso tesoro da possibili incursioni soldatesche nemiche²⁴. La causa del loro smarrimento sembra essere ascrivibile al fatto che, sopraggiunta nel 1630 la peste, Agostino Rezzani, come molti altri canonici, si ammalò e morì²⁵. La canonica restò così abbandonata e nessuno, in seguito, fu a conoscenza del luogo ove i manoscritti fossero stati riposti. L'ipotesi che le cose siano andate in questo modo viene avanzata da Scipione Maffei nella *Notizia generale de gl'insigni manoscritti*²⁶, ove, rivol-

²³ MAFFEI, *Verona Illustrata. Parte terza.*, ed. maior, cit., col. 251; *Verona Illustrata. Parte terza*, cit., p. 464 (=Opere del Maffei, VIII, cit., p. 69 =*Verona illustrata di Scipione Maffei con giunte note e correzioni inedite dell'autore. Parte terza*, cit., p. 365).

²⁴ È questa l'ipotesi avanzata da G. TURRINI, *La Biblioteca Capitolare di Verona*, in «Italia medioevale e umanistica», V, 1962, pp. 401-423, in particolare p. 407 s. L'autore ipotizza che il canonico Rezzani avrebbe nascosto i manoscritti tra il 1629 e il 1630 per metterli al riparo da eventuali incursioni militari durante la guerra tra la repubblica di Venezia e il ducato di Mantova. In questo senso anche PIAZZI, in *Biblioteca Capitolare. Verona*, cit., p. 23. L'ipotesi di Turrini è riferita anche da ZIVELONGHI, *I manoscritti di Scipione Maffei nella Biblioteca Capitolare di Verona*, cit., p. 464.

²⁵ Cfr. MAFFEI, *Opuscoli*, cit., p. 106. Per un dettagliato resoconto delle vicende relative alla peste che colpì Verona nel 1630 si veda F. PONA, *Il gran contagio di Verona nel milleseicento, e trenta. Descritto da Francesco Pona Filosofo medico di Collegio. all'illustriss. e eccellentiss. Signor Pietro Corraro Capitano*, Verona, 1727, p. 68. Lo storico dianzi citato riferisce che di centosettanta ecclesiastici che popolavano la cattedrale ne restarono in vita meno di venti «onde restò il Domo a' primi di luglio orridamente deserto, come tutte l'altre collegiate». Per notizie in ordine ai tragici momenti che molte città italiane del Nord si trovarono a vivere si veda G. RIPAMONTI, *La peste di Milano del 1630, libri cinque, cavati dagli Annali della città e scritti per ordine dei LX Decurioni dal Canonico della Scala Giuseppe Ripamonti, istoriografo milanese volgarizzati per la prima volta dall'originale latino da Francesco Cusani, con introduzione e note*, Milano, 1841 (ora riapplicato con testo a fronte e con una nuova traduzione italiana di Stefano Corsi, G. RIPAMONTI, *La peste di Milano del 1630*, a cura C. Repossi, traduzione di S. Corsi, premessa di A. Stella, Milano, 2009). Sul punto, così, anche GIULIARI, *La capitolare biblioteca di Verona*, cit., p. 22; G.P. MARCHI, *I manoscritti*, cit., p. 16.

²⁶ MAFFEI, *Notizia*, cit., p. 56 s.

gendosi all'abate priore Benedetto Bacchini²⁷, ricostruisce con dovizia di particolari le vicende dei manoscritti perduti: «Si è giudicato che in qualche improvvisa piena dell'Adige, su la riva del quale la Canonica è situata, fossero stati i Mss. quivi riposti per assicurargli dal pericolo dell'acqua; e che sopraggiunto il contagio del 1630, nel quale abbiamo che la canonica restò disertata quasi del tutto mancati i ministri, cambiati i Soggetti, anche la notizia di tal ripostiglio svanisse»²⁸. Così, nel generale silenzio sulla presenza dei preziosi manoscritti (dotti come Libardi, Torresani²⁹ ed Ughelli³⁰ sembrano ignorare l'esistenza dei codici) si formò la convinzione generale che non fosse rimasto più nulla dell'antica biblioteca³¹. Ciò trova conferma nell'opera *Iter Italicum*³² di Dom Jean Mabillon, che si recò in vano a Verona per cercare le preziose reliquie a lui note tramite Ambrogio Camaldolese: «nihil librorum superest in bibliotheca, quam sacrorum voluminum refertam Ambrosius Camaldolensis alquando viderat». Nessuna traccia dei manoscritti pure nel *Diarium Italicum* di Bernard de Montfaucon che, pur descrivendo minuziosamente ogni dettaglio del suo soggiorno Veronese, non fece alcuna menzione dei preziosi tesori della Biblioteca³³.

²⁷ Come osserva GIULIARI, *La capitolare biblioteca di Verona*, cit., p. 26, l'abate cassinese don Benedetto Bacchini era maestro ed amico di Maffei.

²⁸ *Notizia*, cit., p. 56.

²⁹ Cfr. MAFFEI, *Verona Illustrata. Parte terza*, ed. maior, cit., col. 245; *Verona Illustrata. Parte terza*, cit., p. 453 (= *Opere del Maffei*, VIII, cit., p. 58 = *Verona illustrata di Scipione Maffei con giunte note e correzioni inedite dell'autore. Parte terza*, cit., p. 355).

³⁰ Come osserva MAFFEI, *Notizia*, cit., p. 57: «il tomo V dell'Ughelli dimostra a bastanza, com'era affatto incognito in quel tempo questo tesoro, perché essendo state da' più eruditi Canonici di quell'età suggerite amplissime, e minute notizie di tutto quello che meritava menzione, e che può far qualche onore alla nostra Chiesa, e al Capitolo, di così insigni reliquie in tutto il libro non si fa motto». Sul punto, si veda anche, SPAGNOLO, *Gai Codex rescriptus*, cit., p. 8.

³¹ Si veda sul punto la trattazione di L. TRAUBE, *Vorlesungen und Abhandlungen*, a cura di F. Boll, I. *Zur Paläographie und Handschriftenkunde*, a cura di P. Lehmann, München, 1909 (rist. 1965), p. 44.

³² *Iter Italicum litterarium dom Johannis Mabillon et dom Michaelis Germain Presbyt et Monach. Benedict. Congreg. S. Mauri, Annis 1685 et 1686*, Luteciae Parisiorum, 1687, p. 23.

³³ B. DE MONTFAUCON, *Diarium Italicum. Sive Monumentorum veterum, Bibliothecarum, Musaeorum, &c. Notitiae singulares in Itinerarium Italicum collec-*

Si deve così attendere fino all'ottobre 1712³⁴, perché il grande erudito e letterato Scipione Maffei³⁵ riesca a recuperare i manoscritti da tempo perduti. Nella Prefazione alle *Complexiones Cassiodorii*,

tae. Additis Schematibus ac figuris. A R.P.D. Bernardo de Montfaucon, Monacho Benedictino, Congregationis Sancti Mauri, Parisiis, 1702, p. 437 ss.

³⁴ La più precisa datazione del ritrovamento dei codici della Capitolare sembra essere quella dell'ottobre 1712, perché essa risulta da una memoria manoscritta autografa di Scipione Maffei. Così, MARCHI, *Introduzione a I Manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona. Catalogo descrittivo redatto da don Antonio Spagnolo*, cit., p. 30, nt. 12. Sul punto si veda GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, cit., p. 27 e nt. 3: «Da una sua memoria manoscritta autografa rilevo che fu nell'Ottobre». Va però osservato che lo scopritore, Scipione Maffei, in più luoghi indica come anno della scoperta il 1713: *Verona Illustrata. Parte terza*, ed. maior, cit., col. 251; *Verona illustrata. Parte terza*, cit., p. 464 (= *Opere del Maffei*, VIII, cit., p. 69 = *Verona illustrata di Scipione Maffei con giunte note e correzioni inedite dell'autore. Parte terza. Contiene la notizia delle cose in questa Città più osservabili*, Milano, 1826, p. 365). La data 1713 appare anche in *Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al Giornal de' letterati d'Italia. Sotto la protezione dell'augustiss. Imperadore Carlo VI. Tomo I*, Verona, 1737, p. 43. Spostano la data del ritrovamento al 1712 i seguenti autori: G. SILVESTRI, *Un europeo del Settecento: Scipione Maffei*, Treviso, 1954, p. 32; R. FRATTAROLO, *Teorici e critici italiani tra Sette e Ottocento*, Roma, 1973, p. 26; MARCHI, *Introduzione a I Manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona*, cit., p. 16; G.P. MARCHI, *Un'autobiografia intellettuale: la prefazione alla Complexiones di Cassiodoro (1721)*, in ID., *Un italiano in Europa. Scipione Maffei tra passione antiquaria e impegno civile*, Verona, 1992, 46, nt. 1; ID., *Nota introduttiva* a G.B.C. GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca*, cit., p. XXV, nt. 16; CALABRESE, in *Biblioteca Capitolare. Verona*, cit., p. 40; P. GOLINELLI, *Scipione Maffei e il mondo benedettino: Mabillon, Bacchini e dintorni*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento. Atti del convegno, Verona, 23-25 settembre 1996*, Verona 1998, p. 430 s.; ZIVELONGHI, *I manoscritti di Scipione Maffei nella Biblioteca Capitolare di Verona*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, cit., p. 463; S. GAVINELLI, *Testi agiografici e collezioni canoniche in età carolingia attraverso codici dell'Ambrosiana*, in *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana. Atti del Convegno, Milano, 6-7 ottobre 2005*, Milano, 2007, p. 53, nt. 1; VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Glücksstern di Niebuhr*, cit., p. 61 e nt. 180.

³⁵ Il marchese Scipione Maffei (1675-1755), storico, drammaturgo e poliedrico erudito, viene ricordato da Giacomo Leopardi nello Zibaldone (p. 4241) in G. LEOPARDI, *Tutte le opere*, introduzione di Walter Binni, a cura di Walter Binni con la collaborazione di Enrico Ghidetti II, Firenze 1969: «Vedesi l'uomo nato nobile nella critica libera, franca, spregiudicata ed originale, ed anche nella ragionevole e spregiudicata morale teologica del marchese Maffei». Sulla figura di Scipione Maffei si vedano i contributi contenuti in AA.Vv., *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, cit.

pubblicate nel 1721⁵⁶, lo studioso dianzi menzionato rievocò le ultime concitate fasi del ritrovamento:

[...] Quamvis una in civitate vox omnium esset, a maioribus etiam tradita, nihil omnino ex antiquissima ea Bibliotheca reliquum esse, accessi tamen ad Canonica Ecclesiae primariae claustra, ut locum, quo olim fuerat, lustrarem, & an veteres saltem plutei superessent, inspicerem. Frustra perquirens, accepi a prudentibus viris pluribus, de loco nihil constare pluteorum neque nihil constare, pluteorum neque hac aetate, neque patrum memoria visu quicquam, vel auditum esse. Necdum tamen a proposito destiti; cum enim cogitarem, non Guarini aevum tantum, qui ex ea S. Zenonis Sermones eruerat, & Ambrosii Camaldulensis, qui *celeberrimam* vocat in Hodoeporico, *miraque vetustatis volumina* in ea spectavit, Bibliothecam stetitisse; sed et Panvinii aetate magna eius *exstare vestigia*, & S. Caroli quoque, quem celebrat Paulus Manutius in nuncupatoria Epistola, quod S. Cyprianum restitui curasset *accersito Verona mira vetustatis exemplari*; incredibile mihi videbatur, nullas ab eo tempore exuvias nobis superesse. Quamobrem cum inter prestantiores ipsos Canonicos patriae historiae notitia, & antiquitatis amore Carolus Carinellius excelleret, illum adiens, in quem etiam tabularii cura tunc ex officio incumberebat, enixe obtestatus sum, ut areas, scrinias, forulos scrutaretur omnes, exploraretque, an eorum codicum reliquiae haberentur ullae, quorum vel pulvis ipse mihi in pretio esset. Apprime is tum erudito sui ipsius genio impulsus, tum amore singulari, quo me pro humanitate, qua praestat, perpetuo prosequutus est, & prosequitur, hanc indaginem instituit: postque paucos dies advenit hilari vultu, quiddam repertum iri asserens sperare se in latibulo, quod excuti ab ambobus simul cupiebat. Properavi confestim ad Capitulares sedes, ipsumque in suboscurum cubiculum sequutus sum, in quo praealtum mihi armarium ostendit, Cancellarii scriptis refertum, supra cuius fastigium nescio quid veterum chartarum, & lignea quaedam librorum integumenta, in περιψημάτων speciem illuc olim coniecta, apparere videbantur. Scala statim arcessita, & applicata, morae im-

⁵⁶ *Cassiodorii senatoris complexiones in epistolas et Acta Apostolorum et Apocalypsin et vetustissimis Canonice Veronensium membranis nunc primum erutae. Testificantur in terra tria mysteria aqua, sanguis, & spiritus; quae in passione Domini leguntur impleta: in caelo autem Pater, & Filius, & et Spiritus Sanctus, & hi tres unus est Deus. Cass. in Ep. 1 Ioh.* Florentiae. 1721. Ex *Typographia Iosephi Manni. Superiorum Permissu.*, pp. XIII-XVII. Il tratto di prefazione che si è trascritto è riprodotto, con varie modifiche e correzioni in MAFFEI, *Opuscoli ecclesiastici*, cit., p. 106.

patiens ascendo; ejusque repositorii summitatem nulla tabula terminatam deprehendo, sed detectam, & cavam, ita ut velut ampla ibi capsula efficeretur. Acervo quisquiliarum, & fragminum, qui superstabat, reiecto, cavum omne codicibus plenum video, mirantibus, puto, insuetam, & quam a longo temporis spatio non aspexerant, diurnam lucem⁵⁷. Quosnam vero codices, Deus immortalis!⁵⁸ primus quem arripui, nigrumque, & secularem, quo obruebatur, pulverem nihil morans, extraxi, maiori Romana litera, & quidem magnifice, atque adamussim effigiata fulgebat: secundus celeri ea scriptura constabat, quam literaria omnis Respublica modo Gothicam, modo Saxoniam, modo Longobardicam appellat, & putat usque in hanc diem, Francogallicam item quandoque, viro maximo P. Mabillonio novitatem nominis concipiente; ego vero mere romanam invictis, ni fallor, & ineluctabilibus argumentis ostendam aliquando, atque evincam. Rursus pergo; & non nisi maiusculis notis, aut quae millenaria videretur, etiamsi alterius formae, scriptione exarati libri prodibant. Unus in mentem venit, quem ad sequiorem aetatem statim reicerent, quicumque a scriptura ipsummet codicis seculum designari putant: illum tamen Theodorus⁵⁹ Ecclesiae Veronensis Lector *Agapito* V. C. *Consule*, hoc est anno Christi DXVII, exaravit. Alienabar paene mente, ac sensibus prae admiratione, & vigilans somniare videbar mihi, cum scirem uno vel altero eius vetustatis codice regias quandoque commendari Bibliothecas, atque illustrari. Extractos demum omnes ab illo tumultu ita collocari, ac disponi Canonicus Carinellius iussit, ut evolventi mihi facultas esset: quin post tempus aliquod, cum quid circa eos codices meditarer aperuissem, Capitulique res agi ipsi videretur, & Veronensis Ecclesiae dignitati maxime consuli, admonitis ad quos tunc temporis spectare poterat, quosdam ex redivivis hisce Mss. pro arbitrio utendos tradidit, & domum meam comportari indulsit.

[...] Per quanto in città tutti condividevano l'opinione, tramandata anche dai più vecchi, che di quell'antichissima biblioteca non rima-

⁵⁷ Nella versione della prefazione contenuta negli *Opuscoli ecclesiastici* (cit., p. 106) segue un periodo che qui manca: «Quo casu ut imminente periculo eriperentur, in repositorium istud olim coniecti fuerint, quibusve deinde infortuniis in octoginta & amplius annos omnibus occulti latuerint, suo loco exponam. Illud in praesens monuisse satis sit, hanc unice fuisse causam, quamobrem ab annis centum horum codicum nulla mentio, nullum in tot editis libris appareat usus».

⁵⁸ Negli *Opuscoli ecclesiastici* (cit., p. 106) quest'ultima frase è stata modificata: «Verumtamen ubi detecti sunt, quosnam mihi libros inspicere datum est!».

⁵⁹ Negli *Opuscoli ecclesiastici* (cit., p. 106) a Theodorus è stato sostituito Ursinus.

nesse alcunché, tuttavia mi recai nel chiostro della chiesa cattedrale, per visitare il luogo nel quale un tempo si trovava, e per vedere se non fossero sopravvissuti almeno i vecchi scaffali. Mentre invano conducevo le mie ricerche, ricevetti notizia da parecchie persone ben informate che nulla risultava dell'ubicazione della biblioteca, e che degli scaffali non era stato visto o sentito niente, né a quel tempo né a memoria dei più vecchi. Tuttavia non desistetti ancora dal proposito; poiché infatti pensavo che la biblioteca esistesse non soltanto all'epoca di Guarino, – che da essa aveva recuperato i *Sermoni* di San Zeno –, e di San Ambrogio Camaldolese – che nell'*Hodoeporico* la definisce *celeberrima* e che in essa ammirò *libri di mirabile antichità* –, ma che di essa sussistessero resti importanti anche all'epoca di Panvinio e anche di San Carlo – che Paolo Manuzio in una lettera dedicatoria loda per aver restaurato il testo di S. Cipriano, *dopo aver fatto venire da Verona un codice di mirabile antichità*); mi sembrava incredibile che non ne fossero sopravvissuti dei resti. Per questa ragione, poiché fra i canonici più illustri, per conoscenza della storia locale e per amore dell'antichità, spiccava Carlo Carinelli, recatomi da lui, sul quale ricadeva allora la responsabilità dell'archivio, lo pregai insistentemente di frugare in tutti gli armadi, nelle casse, nelle scansie, e di verificare se vi fosse qualche resto di quei codici, la cui stessa polvere avrebbe avuto per me grande valore. Egli spinto soprattutto dalla sua stessa natura di erudito, sia dal singolare affetto che, per sua umanità, aveva sempre nutrito verso di me, intraprese questa indagine, e dopo pochi giorni sopraggiunse, lieto in viso, asserendo di sperare che si sarebbe potuto scoprire qualche reperto in un nascondiglio, che desiderava fosse esplorato da entrambi. Mi affrettai immediatamente verso le case dei canonici, e lo seguii in una stanza semibuia, in cui mi mostrò un armadio molto alto, colmo di atti di cancelleria, sopra la cui cimasa sembrava visibile un non so che di vecchie carte e copertine lignee di libri, gettate un tempo là sopra come rifiuti. Presa immediatamente una scala e appoggiatala, salgo, impaziente per l'attesa; e mi accorgo che la sommità dell'armadio non era chiusa da alcuna tavola, ma scoperta e cava, così che veniva ivi a formarsi una sorta di ampia cassa. Dopo aver gettato da parte un mucchio di quisquillie e di rottami che stavano sopra, vedo che tutta la cavità è piena di codici, stupefatti, credo, per l'inconsueta luce del giorno che non avevano visto da un lungo periodo di tempo. Che codici, Dio immortale! Il primo che afferrai, e che estrassi, non curandomi della nera polvere secolare di cui era coperto, splendeva per la capitale romana, effigiata magnificamente e con precisione. Il secondo presentava quella scrittura rapida, che tutti gli eruditi chiamano, e così la pensano fino ai giorni nostri, ora

Gotica, ora Sassonica, ora Longobarda e talvolta ancora Francogallica – nuovo nome che è stato concepito dall'autorevole P. Mabillon –; io, in vero, se non erro, dimostrerò con argomenti insuperabili che è meramente romana e prevarrò. Vado avanti; e non saltavano fuori se non codici vergati in lettere maiuscole, o, anche se di altra forma, in una scrittura che risultava millenaria. Me ne viene in mente uno, che coloro i quali ritengono che l'età di un codice sia resa manifesta dal tipo di scrittura, respingerebbero immediatamente ad un'età successiva: e invece lo scrisse Teodoro⁴⁰, lettore della Chiesa Veronese, sotto il consolato del *vir clarissimus* Agapeto, cioè nell'anno di Cristo 517. Quasi perdevo il senno e i sensi per lo stupore e mi pareva di sognare ad occhi aperti dal momento che sapevo che uno o due codici di quell'antichità avrebbero dato prestigio e fama a biblioteche reali. Il canonico Carinelli ordinò che tutti i codici, estratti finalmente da quella tomba, fossero collocati e disposti in modo tale da consentirmi di esaminarli; anzi, dopo qualche tempo, avendogli manifestato ciò che meditavo intorno a quei codici, e sembrando a lui che la questione fosse nell'interesse del Capitolo e che si salvaguardasse nel modo migliore la dignità della Chiesa Veronese, datone avviso a coloro ai quali allora la cosa poteva competere, mi consegnò alcuni di questi manoscritti redivivi affinché li potessi studiare a mio piacimento, e permise che fossero trasportati a casa mia.

Maffei ricorda che, dopo aver compiuto una serie di indagini senza arrivare ad alcun risultato, incaricò il più valente fra i canonici, Carlo Carinelli⁴¹, «ut arcas, scrinia, forulos scrutaretur omnes exploraretque, an eorum codicum reliquiae haberentur ullae [...]». Di quei codici, infatti, osservava Maffei, avrebbe avuto per lui importanza pure la polvere («quorum vel pulvis ipse mihi in pretio esset»).

Trascorsi alcuni giorni, fu proprio Carinelli⁴² «hilari vultu» a comunicargli la lieta novella della scoperta di un nascondiglio posto al

⁴⁰ Si tratta in realtà di Ursicino, *lector ecclesiae Veronensis*, il cui nome compare nel Codex 36 (XXXVIII) del 517. Sul punto si veda, *supra*, Cap. I, § 1.

⁴¹ Si veda anche MAFFEI, *Notizia generale de gl'insigni manuscritti*, in *Opuscoli ecclesiastici*, cit., p. 56: «Il Canonico Carinelli, che quasi ottuagenario per le ricerche a mia istanza fatte pur le rinvenne, mi ha detto più volte, che se ne avesse avuta notizia, a questa si sarebbe dedicato, in vece d'impiegar tanto tempo, e tanta fatica nello studio genealogico delle famiglie nostre».

⁴² Sul canonico Carinelli, si veda G. SANDRI, *Il canonico C. Carinelli e le sue fonti archivistiche*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», serie V, XIX, 1941, pp. 289-314.

di sopra di un armadio. Secondo il racconto tradizionale, forse non privo di una certa coloritura simbolica⁴³, Scipione Maffei, ricevuta la notizia, si sarebbe precipitato alla Capitolare in pantofole e veste da camera⁴⁴. Ivi arrivato, «scala statim arcessita et applicata», raggiunse la sommità dell'armadio e rimosse alcuni oggetti di scarso valore che coprivano un vano ricolmo di codici antichi, fra cui anche quello contenente le Istituzioni di Gaio. Nella *Notizia generale de gl'insigni manoscritti* la descrizione di Maffei è molto puntuale:

Stavano in luogo di poco lume, nell'alto d'un grand'armario, la cima del quale è concava, e profonda, onde vien' a formare quasi un cassone: per salirvi convien' appoggiare una scala. Alcune lacere coperte di legno, che celavan tutto, e sopravanzavano, facean credere, che solamente cose inutili e rifiutate fossero state gettate là sopra⁴⁵.

⁴³ Come osserva A. MOMIGLIANO, *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1984, p. 262, «l'immagine di Maffei che si precipita in pantofole e vestaglia che si precipita verso la Capitolare all'annuncio della scoperta, rimane, anche se apocrifa, una delle «Iconae Symbolicae» dell'Umanesimo europeo». Di tradizione «falsa ma simbolica» parlano E. CECCHI-N. SAPEGNO, *Il Settecento*, in *Storia della letteratura italiana* (a cura di E. Cecchi-N. Sapegno), Milano, 1972, p. 99.

⁴⁴ L'episodio è ricordato da I. PINDEMONTI, *Elogio di Scipione Maffei scritto da S. E. il Sig. March. Ippolito Pindemonte Cav. Gerosolimitano*, Verona, 1784, p. 29 riprodotto, successivamente in *Opere del Maffei*, a cura di A. Rubbi, I, cit., p. 29: «perciocchè stavano sopra un alto armario, la cima del quale, sfondata, veniva quasi un gran cassone a formare, e là pareva che attendessero la man del Maffei per scuotersi d'attorno la lunga polve, e rivedere il sereno. Parve lui che stati fossero divisi in due classi dal segno de' numeri neri e de' rossi, sembrando quelli de' rossi i raccolti da Pacifico arcidiacono della chiesa veronese, e gli altri venir d'altra mano mostrando: ed è vero che per lo più son laceri avanzi, membrane scomposte, e codici senza principio e senza fine, ma n'è il valore grandissimo e per l'antichità che vantano, e per le particolarità di che insuperbiscono». PINDEMONTI descrive l'episodio ancora una volta, ma con parole diverse, in *Elogi di letterati italiani scritti da Ippolito Pindemonte*, I, Verona, 1825, p. 71; I², Milano, 1829, p. 76 (da cui si cita): «Udii raccontare che lo stesso canonico Carinelli se ne addiè il primo, e andò di presente ad avvisarne il Maffei; e che questi, fuor di se per la gioia, s'alzò, uscì di casa, e in veste da camera, berretta e pantofole, alla Capitolare, trapassando non picciola parte della città, si condusse; sul punto si veda GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca*, cit., 26, che riporta il frammento dello scritto di Pindemonte dianzi citato. I due passi dianzi citati sono riportati anche da VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 63, nt. 186 che però, per una svista, attribuisce erroneamente il primo di essi ad Andrea Rubbi, mentre appartiene a Ippolito Pindemonte.

⁴⁵ MAFFEI, *Notizia*, cit., p. 56 s.

L'erudito veronese si rese conto immediatamente di essere di fronte ad un vero tesoro ed esclamò alcune frasi sintomatiche del suo stato d'animo:

Quosnam vero codices, Deus immortalis!... Alienabar paene mente, ac sensibus prae admiratione, & vigilans somnare videbar mihi, cum scirem uno vel altero eius vetustatis codice regias quandoque commendari Bibliothecas, atque illustrari⁴⁶.

Che Codici, Dio immortale!... Quasi perdevo il senno e i sensi per lo stupore e mi pareva di sognare ad occhi aperti dal momento che sapevo che uno o due codici di quell'antichità avrebbero dato prestigio e fama a biblioteche reali.

Il canonico Carinelli ordinò dunque che tutti i codici fossero estratti dalla tomba in cui giacevano e che fossero collocati e disposti in modo tale da consentire a Scipione Maffei di poterli esaminare; dopo qualche tempo, probabilmente in segno di gratitudine, si consentì al marchese di poter portare a casa propria un certo numero di essi affinché li potesse studiare a proprio piacimento.

In quel giorno, fu scritta una pagina fondamentale della storia della Biblioteca Capitolare, perché quei manoscritti redivivi, riapparsi miracolosamente dalla polvere del passato, di lì a breve, avrebbero prodotto frutti di fondamentale importanza per la cultura europea⁴⁷.

2. *Scipione Maffei e l'individuazione di manoscritti aventi contenuto giuridico*

Come si è visto nel paragrafo precedente, il Capitolo di Verona concesse a Maffei di portare nella propria dimora gran parte dei ma-

⁴⁶ MAFFEI, *Cassiodorii senatoris complexiones*, cit., p. XV. L'esclamazione di Maffei è parzialmente riportata anche in TRAUBE, *Vorlesungen und Abhandlungen*, cit., p. 44.

⁴⁷ Per lo stesso Maffei era l'inizio di un percorso che lo avrebbe portato al conseguimento di una grandissima fama in tutta Europa.

noscritti ritrovati per poterli studiare nella massima tranquillità. Lo studioso veronese aveva in mente un ambizioso progetto che prevedeva la realizzazione dell'opera *Bibliotheca Veronensis Manuscripta*, un catalogo dei manoscritti della Biblioteca Capitolare e di tutte le biblioteche di Verona⁴⁸. Il lavoro però si dimostrò più arduo del previsto e costrinse l'erudito veronese ad anni di faticose ricerche prima di poter ottenere risultati di consistente rilievo⁴⁹.

È proprio durante quegli anni di studi che Scipione Maffei ebbe occasione di imbattersi in alcune pergamene sciolte di contenuto giuridico. Il letterato veronese non era esperto di diritto, ma da uomo colto qual era fu in grado di cogliere bene il grande valore che avevano alcune di quelle carte sciolte che aveva avuto occasione di

⁴⁸ Si trattava di un catalogo completo dei manoscritti esistenti a Verona che Maffei stimava essere oltre duemila. Del suo progetto Maffei offre dettagliata notizia nella lettera inviata all'abate Bacchini. cfr. *Id. Notizia generale de gl'insigni manoscritti*, cit., p. 61: «Ora vengo a spiegarle la mia intenzione intorno all'uso, e intorno al frutto, che medito di trarre da quelli codici. Metto insieme tutto quello che non è stato mai pubblicato, e ch'è interesse della religione, e delle buone lettere, che si pubblichino. Non farò dieci tomi in foglio, come facilmente farebbe chi seguisse il moderno costume di copiar tutto, di stampar tutto, e d'aver solamente la mira a moltiplicar volumi, e a fargli ben grossi. Non darò fuori l'intero codice d'opera già trita, quando con poche pagine di lezioni diverse si possa supplire. Perciò prima d'altro premetterò la descrizione, e la relazione de'codici più considerabili, e del contenuto loro. Per saggio del modo, che sono in ciò per tenere, le mando alquanti paragrafi, quali quasi per pruova ho già distesi. L'opera anderà molto in lungo per più ragioni, e ancora perché mi è venuto ultimamente in animo di aggiungervi anche la notizia, e più estratti dagli altri Mss-, che in quella Città si conservano; con che più giustamente possa intitolarli *Bibliotheca Veronensis Manuscripta*. Degli altri non è mai stata fatta menzione da chi si sia, e pure, chi 'l crederebbe? sopra due mila Manoscritti abbiamo qui in varj luogi, e non pochi di molta stima». Sul punto si veda GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca*, cit., pp. 141 e 184.

⁴⁹ Gli studi di Maffei sui preziosi manoscritti ritrovati alla Capitolare si rivelarono più faticosi del previsto e impegnarono a fondo l'erudito veronese. Tuttavia, quando ormai egli stava dando alle stampe il lavoro svolto sulle *Complexiones Casiodori*, iniziarono le pressioni da parte del Capitolo per poter riavere indietro i codici. Nonostante il tentativo di Maffei di trattenerne ancora i manoscritti presso di sé, sostenendo la necessità di poterne disporre per ultimare molti lavori che aveva in corso, le pressioni dei canonici si fecero sempre più insistenti e così il marchese, il 7 gennaio 1723, scrisse una lettera all'arciprete Gian Francesco Muselli, annunciandogli la restituzione di tutti i manoscritti e chiedendo di poter trattenerne ancora alcune carte sciolte e lacere e due codici che contenevano le opere di San Ilario. Sul punto si veda GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca*, cit., p. 28 ss.

esaminare. La prima notizia che egli fornisce di tali carte è apparsa nel 1732 sulla *Verona Illustrata*:

Più carte lacere, e sciolte d'antico maiuscolo, una delle quali par fosse d'un codice delle Pandette, ed altra d'un opera d'antico Giurisconsulto; quai codici se si fossero conservati, niente si ha in tal genere, che lor si potesse paragonare [...] ⁵⁰.

Nel 1742, all'interno degli *Opuscoli ecclesiastici*, pubblicati in appendice all'*Istoria teologica*, Maffei torna a occuparsi delle pergamene sciolte:

Carte lacere da un codice delle Pandette, o d'antico Giurisconsulto⁵¹.

Sempre all'interno degli *Opuscoli ecclesiastici*⁵² incontriamo la seguente descrizione:

Legum mentio chartarum frusta quaedam mihi in memoriam revocat a vetustissimo codice olim decisa, in quo antiqui Jurisconsulti interpretatio habebatur, aut compendium quoddam Justiniani Institutionum. Haec verba, velut ex horreo incenso grana, aucupatus sum. Libri XV titulum statim agnosces.

Si trattava del *Fragmentum de iure fisci*, costituito da due fogli non rescritti, in doppia colonna, contententi un testo in materia fiscale, e del *Fragmentum (o Folium singulare) de praescriptionibus et interdicitis*, l'unico foglio completamente non rescritto del Codice XV (13) che, nel *recto*, conteneva i §§ 134-139 e, nel *verso*, i §§ 139-144 del quarto libro delle Istituzioni di Gaio. Si trattava di pergamene in cattivo stato di conservazione, come risulta dalle immagini di esse che qui riproduco.

⁵⁰ MAFFEI, *Verona Illustrata. Parte terza*, ed. maior, cit., col. 251; *Verona Illustrata. Parte terza*, cit., p. 464 (= *Opere del Maffei*, VIII, cit., p. 69 = *Verona illustrata di Scipione Maffei con giunte note e correzioni inedite dell'autore. Parte terza*, cit., p. 365).

⁵¹ Cfr. *Opuscoli ecclesiastici*, cit., p. 61.

⁵² Cfr. *Opuscoli ecclesiastici*, cit., p. 90.



Nelle immagini, le pergamene lacere e sciolte del *Fragmentum de iure fisci*. Si veda la riproduzione a colori in Appendice (figg. 5-6).

Le due pergamene del *Fragmentum de iure fisci* sono ancora oggi in pessimo stato, presentando numerose lacerazioni ed evidenti segni di corrosione. Non deve invece trarre in inganno l'aspetto attuale del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* che appare in buono stato di conservazione, perché tale foglio manoscritto è stato oggetto di un delicato restauro presso la Biblioteca Vaticana. Di certo, anche all'epoca di Maffei le sue condizioni erano migliori di quelle del *Fragmentum de iure fisci*, ma poteva essere ugualmente considerato una carta «lacera e sciolta». Come emerge dalla foto del *verso* di tale *folium* (oggi f. 128v), scattata prima del restauro in occasione della pubblicazione dell'Apografo di Studemund del 1874⁵³, la pergamena presentava un grosso foro all'altezza del primo rigo ed un profondo taglio al centro del margine inferiore. Nell'intervento di restauro si è proceduto alla chiusura del foro, alla saldatura del taglio e all'integrazione delle parti mancanti dei margini destro e sinistro, utilizzando frammenti di una pergamena simile a quella originaria. La descrizione dell'aspetto esteriore del documento compiuta da Maffei è dunque del tutto veritiera.

⁵³ L'immagine è inserita dopo l'ultima pagina dell'*Index notarum* dell'Apografo di Studemund (*Gaii Institutionum Commentarii quattuor*, cit.), alla fine dell'opera.



A sinistra, l'immagine del verso del *Fragmentum* (o *Folium singulare*) de *praescriptionibus et interdictis* prima del restauro. A destra, l'immagine del medesimo foglio dopo il restauro. Si veda la riproduzione a colori del *recto* e del *verso* in Appendice (figg. 1-2).

Dei due *Fragmenta*, il *folium singulare de praescriptionibus et interdictis* è senza dubbio quello di maggiore valore, perché, come si è detto dianzi, conteneva alcuni paragrafi delle Istituzioni di Gaio. Ciò che maggiormente colpisce della breve descrizione di Maffei è l'aver ipotizzato che potesse trattarsi dello scritto di un antico giureconsulto o di un compendio delle Istituzioni di Giustiniano. Egli affermò di essersi assai impegnato nella ricerca delle parole contenute in tale frammento «*velut ex horreo incenso grana*» e di essere giunto ad individuarle nel titolo quindicesimo del quarto libro delle Istituzioni di Giustiniano. Maffei, dunque, si era accorto che il titolo sugli interdetti del manuale istituzionale bizantino (I. 4, 15) riecheggiava le parole del frammento da lui descritto, ma non ebbe l'intuito di pensare che potesse essere ascrivibile a Gaio che, di quel testo istituzionale, costituiva la fonte più importante. Se però si considera che il foglio ritrovato apparteneva originariamente al Codex XV (13) delle Istituzioni di Gaio e che l'erudito veronese ne aveva perlomeno individuato il contenuto giuridico, resta a lui il merito di essere stato il primo ritrovatore di un lungo frammento tratto dalle Istituzioni di Gaio, pur non giungendo ad una corretta individuazione dell'autore di tale *excerptum*.

populus ipse sibi constituit. Inscrìbi etiam dicitur. *Hæc est Posita Civitatis Veronæ*: quod vocabulum in quibusdam mediæ ævi actis inveni, vulgaris quoque, etiam si nondum explicatum. In Cangii Glossario non recensetur. *Posita* per Syncopen idem est ac *Posita*: corpore *posito* habet Lucretius (a) pro *posito*; in *repositorio* Capitolinus pro *repositorio*. *Posita* vero idem ac *fancita*, statuta. Apud Gallos *Arresta*, quod est *Placita*, ab ἀπόρκα Jacobus de Ardigzone J. C.^{ius} Veronensis illo xvo non incelebris Statutum hocce pluries memorat, & in rem suam advocat.

Legum mentio chartarum frustra quædam mihi in memoriis revocat a veratissimo codice olim decisa, in quo antiqui Jurisconsulti interpretatio habebatur, aut compendium quoddam Justiniani Institutionum. Hæc verba, velut ex horreo incesso grana, aucupatus sum. Libri quartæ XV titulum statim agnosces.

Superefl ut de interditiis discipiamus. Certum igitur Prætor, aut Proconsul principali auctoritatem suam finiendis controversis præponit, quod tum maxime facit, cum de possessione, aut quasi possessione aliquorum contenditur: & in summa aut jubet aliquid fieri, aut fieri prohibet. Formulae autem verborum, & conceptiones verborum in ea re dicta . . . fieri aliquid jubet, veluti cum præcipit ut aliquid exhibeatur, aut restituatur. Non dicta, ut cum prohibet fieri; veluti cum præcipit ne sine debito (b) possidenti vis fiat; neve in loco sacro aliquid fiat. Unde omnia interdicia, aut restitutoria, aut exhibitoria, aut prohibitoria vocantur; nec . . . quid iusserit fieri, aut fieri prohibuerit, statim peractum est negotium, sed ad Judicem recuperatorem ibi editis formulis quaeritur an aliquid adversus Prætoris edictum factum sit, vel an factum non sit, quod is fieri iusserit; & modo cum poena agitur, modo sine poena: cum poena veluti cum per sponsonem agitur; sine poena veluti cum arbiter petitur, & quod ex prohibitoriiis interditiis semper per sponsonem agi solet, ex restitutoriiis vero, vel exhibitoriiis modo per sponsonem modo per formulam agitur, quae arbitraria vocatur.

Principalis igitur divisio quod aut prohibitoria sunt interdicia, aut restitutoria, aut exhibitoria. Sequens in eo est divisio, quod aut adipiscendae possessionis causa comparata sunt retinendae possessionis causa interditi

(a) Lucr. lib. 3. (b) l. ultio. (c) Lego, hoc nomine in sum quæ editio agat ut non numerata poena.

Etum, vel recipendar. Adipiscendae possessionis causa interditiis &c. cui principium est, (in Instit. quod appellatur) Quorum bonorum &c.

In pagella altera: *ancilla Cæsaris, quae liberos habuit: & in alia: secundam naturalem significationem verum esse debet; quia quae ante dicimus de servis, eadem de ceteris quoque personis, quae nostro juri subiectae sunt, dicta intellegimus. Item admonendi sumus, si cum ipso agamus, qui incertum ita formulam esse, propositam, ut præscripti inserta sit formula loco demonstrationis hoc (c) n̄ i ē q̄ ā de n̄ n̄ stipem fideiussore agat per scribi solet . . .*

In Sulpitii Severi codice, de quo alias, tres chartæ sunt ad hiatum suppleendum posterius additæ. In iis ut denuo scribi posset, scriptura anterior sive abluta est, sive abrasa: verumtamen tenuissima vestigia rimari non desitici, atque ut translucida fierent lumini usque adeo obicere, donec majoribus, & elegantibus literis Institutiones ibi olim perscriptas intellexi. Versus aliquot ex titulo de Justitia, & jure integros excepti: in iis: est *constans, & perpetua voluntas jus suum cuique tribuens*; quæ procul dubio probator est lectio, quam *tribuendi*. Ita legitur videretur D. Augustinus, cum scripsit virtutem esse, (d) *quæ sua cuique distribuit*.

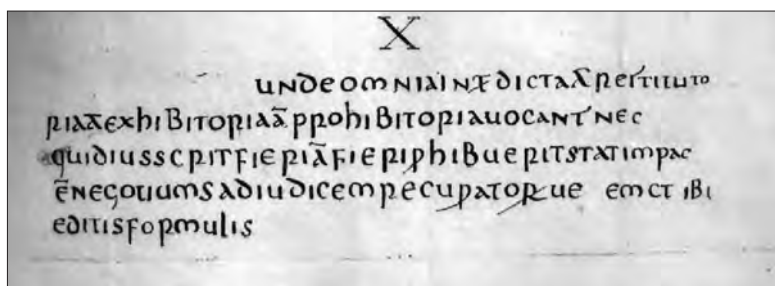
Codices insuper memorabo molis maximæ, quos anno 1450 Paulus de Dionysio Canonicus dono dedit. Incipiunt principia *Decretalium* compilata per Gregorium Papam VIII. circumamiciunt Glossæ. *Speculum* judiciale magistri Guillelmi Duranti. *Recollektæ Benedicti Capri de Perusio super III Decretalium*. *Summa Goffredi de Trano*. *Leitura per Dominicum de sancto Geminiano super VI Decret. Dini, & Ugutionis* plura. Item Jacobi de Zochis de Ferraria super *IV Decretalium*. *Johannis Andr. Bononiensis, Francisci de Zabarellis, aliorumve*. Incipit *concordia discordantium Canonum*. Circumquaque expositio incipiens, *Quoniam novis supervenientibus casibus, novis est remediis succurrendum, idcirco ego Bartholomæus Brixienfis &c.* Est inter istos *Leitura super Apocalypsin, quæ, ut tenetur, compilata fuit per dom. Egidium de Roma Card. Ord. Erem. cum Quaestionibus super Apocalypsin compilatam per mag. Augustinum de Ancona*. Scriptor uterque satis noti. Excussit item libri non defunt, quos *bibliothecam non spernendam* appellavit Ughellius.

(d) Civ. D. l. 19. c. 31.

Dopo aver menzionato e descritto il frammento, egli fece un'ampia, ma non completa trascrizione dei passi che vi erano contenuti. Il lavoro svolto da Maffei non è un esempio di precisione, perché i bra-

ni trascritti non seguono fedelmente l'ordine che avevano nell'originale e ad essi sono mescolate alcune righe del *Fragmentum de iure fisci*. Si tratta tuttavia della prima preziosissima trascrizione di un documento che conteneva un lunghissimo brano delle Istituzioni di Gaio⁵⁴ in tema di prescrizioni ed interdetti. A testimonianza del valore di tale trascrizione si può richiamare lo studio di Christian Gottlieb Haubold che, proprio sulla base dell'indicazione fornita da Maffei, realizzò un confronto fra la trascrizione del testo compiuta dal letterato veronese ed il corrispondente testo delle *Institutiones* di Giustiniano⁵⁵. Sulla trascrizione maffeiana tornerò più avanti, esaminandone più da vicino il contenuto e l'ordine dei passi.

Per dare maggior rilievo e visibilità alla propria importante scoperta, Maffei pubblicò negli *Opuscoli ecclesiastici* anche l'apografo di cinque righe del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, realizzato mediante l'incisione di caratteri in rame.



Nell'immagine, l'apografo dei righe 5-9 del verso del *Fragmentum* (o *Folium singulare*) de *praescriptionibus et interdictis*, pubblicato da Maffei nell'*Istoria Teologica*, Tab. II, p. 62.

Successivamente, nel 1758, il *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, assieme al *Fragmentum de iure fisci*, vennero raccolti dal vicario generale vescovile, marchese Dionisi, nel volumetto dal titolo

⁵⁴ MAFFEI, *Opuscoli ecclesiastici*, in *app. a Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse ne' cinque primi secoli della Chiesa in proposito della divina Grazia, del libero arbitrio e della Predestinazione*, cit., p. 90.

⁵⁵ CHR. G. HAUBOLD, *Notitia Fragmenti Veronensis de interdictis. Programma editum mense Novembre A. MDCCCXVI*, Lipsiae, ex officina Hirschfeldiana, 1816. Sul punto, si veda, *infra*, § 5.

lo «*Vetera Paralipomena Mss. Codicem Capituli Veronensis, a Ioanne Iacobo de Dionysiis Veronensi canonico in unum collecta*»⁵⁶.

3. Scipione Maffei e il Codex XV (13)

Nei precedenti paragrafi abbiamo detto che Maffei, a seguito della scoperta della «nobil cava» di manoscritti, si mise al lavoro per compiere un accurato studio di essi. Il Codex XV (13), all'epoca del suo ritrovamento, era un codice palinsesto nel quale la *scriptura inferior* non doveva essere facilmente leggibile. Sicuramente alcuni caratteri della *scriptura prior* si intravedevano anche allora, ma essi di certo dovevano essere scarsamente decifrabili perché la pergamena era stata riutilizzata più di una volta per far posto ad altri testi di contenuto religioso. Al tempo in cui Maffei compulsò il suddetto manoscritto non erano ancora in uso quelle tecniche, quali ad esempio l'applicazione alla pergamena dell'infuso di noce di galla o della tintura Giobertina o, ancora, della c.d. miscela di Hofmann, che erano indispensabili per ravvivare le antiche scritture sommerse. Tali metodiche saranno ben conosciute solo più avanti e applicate quasi esclusivamente dai paleografi del secolo successivo⁵⁷, gra-

⁵⁶ *Codex Capitul. Bibl. Veronen. N. 1 signatus, Appendix.*

⁵⁷ Maffei morì nel 1755, più o meno in corrispondenza con l'inizio dei primi esperimenti di applicazione alle pergamene dell'infuso di noce di galla. La noce di galla è un cecidio prodotto dalla puntura di insetti imenotteri appartenenti alla famiglia Cynipidae sul tronco, sulle foglie o anche sulle radici di alcune piante (ad es. galla di quercia o galla di Aleppo), dove tali insetti depongono le uova. Deriva dal termine latino *galla* che ha il significato di escrescenza. Nelle noci di galla è comune la presenza di acido gallico (nome comune dell'acido 3,4,5-triidrossibenzoico) e di acido tannico (la galla di Aleppo è particolarmente ricca di acido tannico). L'acido gallico è un forte riducente; le soluzioni acquose si ossidano rapidamente all'aria acquistando colore bruno. Come osserva E. CASANOVA, *Archivistica*², Siena, 1928, p. 107, l'invenzione del rimedio basato sull'infuso di noce di galla sembra ascrivibile a Leonardo Targa (1729-1815), medico, filologo ed editore del *De medicina* di Cornelio Celso. Lo studioso in parola, osserva Casanova, in una sua lettera del 27 novembre 1765, suggeriva ad Angelo Maria Bandini, bibliotecario esimio della Laurenziana, di tentare di ravvivare i caratteri di un codice con un rimedio di sua invenzione che, a dir suo, sarebbe stato innocuo: «Questo rimedio io lo ho scoperto in un mio simile bisogno, e lo ho adoperato con tutta riuscita. Facendo dunque bollire della galla nell'acqua, se, colata quest'acqua, si bagna di essa leggermente con

zie soprattutto al grande progresso compiuto dalla chimica in quel periodo. Non fu pertanto la trascuratezza o lo scarso interesse per quei caratteri sommersi, che sporadicamente si vedevano confusamente, a rendere inerte Maffei, ma semplicemente l'impossibilità, ai suoi tempi⁵⁸, di renderli in qualche modo leggibili. In questo senso si espresse anche Ippolito Pindemonte, nel prendere le difese di

una spugna lo scritto che non bene apparisce, asciugato che sia, apparirà benissimo. Intendo quella galla stessa ridotta in piccoli pezzetti, la quale si adopera per fare l'inchiostro. Il rimedio è facile e di nessuna spesa». BLUHME, (*Paläographische und kritische Miscellen*, in «ZRG», III, 1864, p. 451, nt. 8) riporta testualmente tutto il procedimento per realizzare l'infuso: «il faut piller des noix de galle, les mettre dans une phiole de vin blanc, bien boucher la phiole, et la laisser un jour entier dan un lieu chaud, ensuite distiller le tout par l'alambic, et de l'eau qui en sortira mouiller légèrement le parchemin ou le papier qu'on voudra lire». Sull'uso di reagenti chimici da parte di Bluhme si veda, F. BRIGUGLIO, «*Le pagine scomparse*», cit., pp. 167-168; ID., *La paternità di Gaius*, cit., p. 211, nt. 34. Sul punto si veda M. VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 443, nt. 27. Sull'infuso di noce di galla e sulle modalità della sua preparazione M. VARVARO, *Una lettera inedita di Bluhme a Göschen*, cit., I, 2009, p. 251 e nt. 2 (ora anche in AA.VV., *Studi in onore di Antonino Metro*, VI, cit., p. 417 e nt. 33).

⁵⁸ Sotto questo profilo, ben diverse erano le conoscenze dei reagenti chimici per ravvivare le scritture scomparse ai tempi di Niebuhr, come può ricavarsi dalle parole dello stesso filologo nella lettera inviata a Savigny il 4 settembre 1816 (Venedig, 4.9.1816, in UB MARBURG, Savigny-Nachlaß, Ms. 830/2 [per riferimenti bibliografici completi su questa lettera, si veda, *infra*, § 7]): «Die besten Reagentien waren zu Verona nicht zu erhalten: ich musste mir selbst schleunig, so unvollkommen wie es gerieth, eine Galläpfelinfusion bereiten, welche so viel leistete dass sich von den besseren Mitteln (Hydrosulphur von Pottasche u. Prussiat von Pottasche) alles hoffen lässt». Si veda un richiamo all'idrosolfuro di potassio in una lettera di Niebuhr a Buttmann del 25.9.1816, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 79-81, in particolare p. 71. Sulla ricetta chimica per far ravvivare i caratteri sommersi suggerita da Niebuhr a Peyron si veda Niebuhr an Peyron, 18.2.1821 in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 2, cit., pp. 612-619, in particolare, p. 619: «Avez Vous essayé l'hydrosulphure d'ammoniaque qu'on [m'a] dit être le meilleur de tous les moyens chymiques pour faire revivre l'encre?». Sul punto, si veda L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità*, Roma, 1984, p. 42, nt. 20. Immanuel Bekker in una lettera inviata all'Accademia delle Scienze di Berlino (cfr. Bekker all'Accademia delle Scienze, Verona giugno 1817, in ABBAW, II-VIII, 252, c. 13 [VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio*, cit., pp. 153-156]) riferì che Niebuhr, alla Capitolare, era fornito di un lume fosforico e che fece uso di reagenti chimici sulla pergamena, riuscendo ad eludere la sorveglianza del bibliotecario. Sul punto si veda anche BEVILACQUA LAZISE, *Notizia*, cit., p. 89. La lettera di Bekker è stata ora ripubblicata da VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., pp. 133-136.

Maffei⁵⁹. Pertanto, il letterato Veronese non potè individuare il contenuto giuridico della *scriptura prior* solo per una ragione di carattere tecnico. È dunque vero che Scipione Maffei e con lui Domenico Vallarsi, quando insieme curarono una nuova edizione delle opere di San Girolamo⁶⁰, non si accorsero del contenuto giuridico dello scritto nascosto sotto il testo teologico⁶¹, ma, per amor di verità, bisogna aggiungere che i due studiosi non poterono rendersene conto, perché non furono in grado di ravvivare la scrittura sommersa⁶². Può essere che da qualche concatenazione di caratteri scarsamente visibili si potesse anche arrivare a desumere il contenuto giuridico della *scriptura inferior*, ma non si sarebbe potuto andare molto più in là⁶³. Pertanto, è doveroso dire che non è stato il grande interes-

⁵⁹ PINDEMONTE, *Elogi di letterati italiani scritti da Ippolito Pindemonte*, I², cit., p. 77: «Vero è bensì che non si conoscano a' suoi giorni que' mezzi chimici che oggi s'usano, per ravvivare i caratteri e per rannerarli; cioè per dire la soluzione di noce di galla e al bisogno l'idrosolfuro di ammoniaca o di potassa».

⁶⁰ Vallarsi pubblicò le lettere di san Girolamo all'interno della raccolta di opere dal titolo *Sancti Eusebii Hieronymi Stridonensis Presbyteri Operum. Post Monachorum Ord. S. Bened. e Congreg. S. Mauri Recensionem denuo ad Mss. Codices Romanos, Ambrosianos, Veronenses aliosque, nec non ad priores editiones castigatus; quibusdam ineditis monumentis, aliisque Sancti Doctoris lucubrationibus, seorsum tantum antea vulgatis auctus, Notis, & observationes continenter illustratus studio ac labore Dominici Vallarsii Veronensis Presbyteri Opem ferentibus aliis in eadem Civitate Literatis viris, & praecipue March. Scipione Maffeo*, Veronae, *Apud Jacobum Vallarsium & Petrum Antonium Bernum*, 1734-1742 (successivamente ripubblicata, con l'aggiunta di altri scritti, *Editio Altera Ab ipso Veronensi Editore posterioribus curis aucta, & recognita*, *Apud Guilelmum Zerletti*, Venetiis, 1766-1774. Infine è stata poi ripubblicata, come *Opera omnia* nella Patrologia Latina del Migne.

⁶¹ In questo senso VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 76.

⁶² Ingenerosa è la critica mossa in tal senso da Niebuhr: «Wenn es nun nicht vermieden werden kann dass man nicht ganz der erste Entdecker sey, so ist es doch am tröstlichsten wenn der Vorgänger seinen Fund so behandelt hat. - Den Text unter dem Hieronymus hat er gar nicht bemerkt». Niebuhr espresse tale giudizio in una nota che egli appose alla fine della trascrizione, compiuta dal segretario Brandis, della pagina 90 degli *Opuscoli ecclesiastici* pubblicati in appendice all'*Istoria teologica* di Maffei. Tale trascrizione, inviata per lettera da Niebuhr a Savigny, è riprodotta in UB MARBURG, *Savigny-Nachlass*, - Ms. 830/67a. Nel volume di VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., p. 119, la trascrizione del frammento dell'*Istoria teologica* compiuta da Brandis non è stata inserita. Su tale lettera, si veda, *infra*, § 14.

⁶³ Lo stesso Niebuhr (an Savigny, Venedig, 4.9.1816, in UB MARBURG, *Savigny-Nachlaß*, Ms. 830/2) sottolineò chiaramente che senza l'impiego di reagenti chimici non vi sarebbe stato niente da fare: «Einzelne Worte, von gelbrother Farbe,

se per le opere di San Girolamo a rendere distratto e poco accorto Maffei nel leggere il *Codex rescriptus*. Si aggiunga poi che in svariate pergamene le scritture nascoste erano due e che una di esse era parimenti di contenuto religioso; tale scrittura sarebbe stata assai utile per l'edizione dell'*Opera omnia* di San Girolamo, ma, anch'essa, non fu nemmeno intravista dai due curatori dell'opera⁶⁴. In definitiva, Maffei trovatosi al cospetto di un *codex rescriptus* si comportò come qualsiasi studioso coscienzioso del suo tempo avrebbe fatto: si limitò a studiare la *scriptura superior* e a dar conto dell'esistenza di quella sottostante di cui però non era possibile decifrare il contenuto. In linea con quanto abbiamo asserito finora, furono assai rari i casi di sue opere date alle stampe contenenti riferimenti a codici rescritti della Biblioteca Capitolare (a parte i riferimenti ad alcune membrane scritte in corsivo e ad alcuni fogli raschiati e pronti per una nuova scrittura contenuti nel Codice di Sulpicio Severo)⁶⁵. Nel caso del Codice numero 13, però, Maffei ha lasciato una memoria manoscritta, descrivendolo in tal modo:

Multae ex chartis codicem alium constituerant, dilutis siquidem anterioribus litteris ac deletis, quae nunc cernuntur super inductae sunt, quod et in aliis codicibus animadverti pluries, primae scripturae satis se prodente vestigio; ac si antiquitus adeo infrequentes occurrerent ovinae pelles, ut nisi alterius interitu novus liber oriri non posset⁶⁶.

da wo die Zeilen sich nicht decken, waren zu erkennen: daraus liess sich der Inhalt schliessen: aber ohne chemische Hülfsmittel war nichts zu machen».

⁶⁴ La *scriptura intermedia*, a cui ovviamente né Maffei, né Vallarsi fecero cenno, è costituita dai seguenti sette scritti: I. *Hieronymi Epist. Ad Pammachium et Oceanum*. II. *Eiusdem liber adversus Helvidium*. III. *Eiusdem Epist. ad Rufinum*. IIII *Anastasio Epist. Ad Iohannem Episc. Ierosol*. V. *Rufini praefatio in Origenis libro περί ἄρχων*. *Rufini Apologia ad Anastasium*. VII *Hieronymi Epist. Ad Heliodorum*.

⁶⁵ Si veda *Opuscoli Ecclesiastici*, cit., p. 57 e p. 90. Si veda anche BEVILACQUA LAZISE, *Notizia*, cit., p. 86.

⁶⁶ *Scipionis Maffei Bibliotheca Manuscripta Capitularis recognita digesta suppleta sub auspiciis Amplissimi Capituli ab Ant. Masotti Biblioth.*, I, Veronae MDCCLXXXVIII, p. 62.

Appare quindi evidente che egli conoscesse bene la caratteristica di *rescriptus* del Codex XV (13) e che di tale caratteristica avesse dato conto per iscritto.

Dopo la morte del letterato veronese, tutte le sue puntuali osservazioni manoscritte sui codici della Biblioteca Capitolare, compresa quest'ultima, furono raccolte, riordinate e pubblicate dall'erudito bibliotecario della Capitolare Antonio Masotti in due volumi, *in folio*, dal titolo: *Scipionis Maffei Bibliotheca Manuscripta Capitularis, recognita, digesta, suppleta sub auspiciis amplissimi Capituli ab Antonio Masotti bibliothecario*, Veronae, 1788. Grazie a quest'ultimo, dunque, l'opera maffeiana di catalogazione e descrizione dei manoscritti fu portata a termine.

Alla pagina 62 del primo volume di tale opera venne stampata quella nota di Maffei che qualificava il Codex XV (13) come *rescriptus*.

Il catalogo di Maffei e Masotti costituiva la guida indispensabile per orientarsi fra i manoscritti della Capitolare ed era il primo ausilio che i solerti Canonici fornivano agli studiosi che visitavano la biblioteca.

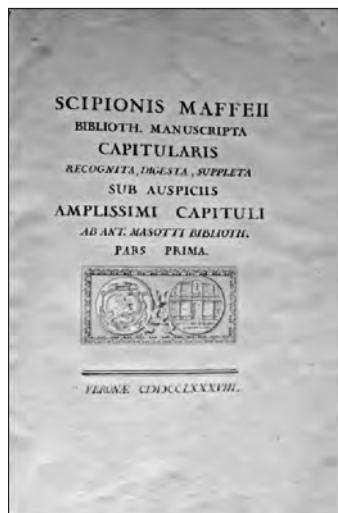
4. *Il Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Capitolare e le sue preziose indicazioni*

a. La descrizione del Codex rescriptus XV (13).

Scipione Maffei ebbe un profondo legame d'affetto col Capitolo veronese e con la sua biblioteca che durò per oltre quarant'anni, fino al momento della sua morte, avvenuta nel 1755. Nel proprio testamento, il marchese lasciò tutti i suoi manoscritti in piena potestà del Capitolo, affinché fossero conservati assieme a quegli antichi Codici che per larga parte della sua vita aveva studiato con così grande passione.

Il letterato aveva intrapreso il grandioso progetto di una catalogazione di tutti i codici della città di Verona, ma tale iniziativa era rimasta ben lungi dall'essere terminata. La stessa catalogazione dei manoscritti della Biblioteca Capitolare, nonostante la grande mole

di lavoro svolta, non era stata portata a compimento⁶⁷. Il merito di aver completato l'opera di catalogazione dei manoscritti della Capitolare spetta indubbiamente ad Antonio Masotti⁶⁸. L'opera fu portata a termine nel 1788 e, in onore al fondamentale ruolo svolto dagli studi Maffei, le fu dato il titolo *Scipionis Maffei Bibliotheca Manuscripta Capitularis, recognita, digesta, suppleta sub auspiciis amplissimi Capituli ab Antonio Masotti bibliothecario*⁶⁹.



In alto, le immagini della copertina e del frontespizio della *Pars prima* della *Bibliotheca Manuscripta Capitularis* realizzata da Antonio Masotti sulla base dei materiali di Scipione Maffei.

⁶⁷ Il progetto di Maffei fu attuato solo parzialmente in relazione ad alcuni codici capitolari, da lui descritti negli *Opuscoli Ecclesiastici*, pubblicati in appendice all'*Istoria teologica* (cit., pp. 56-61) e in maniera più concisa nella *Verona Illustrata*.

⁶⁸ Antonio Masotti (17.2.1735-12.8.1806) venne nominato sottobibliotecario e custode della Biblioteca Capitolare di Verona il 17 febbraio 1781. A quel tempo, egli era anche rettore della chiesa di Santa Chiara. Sulla vita di Antonio Masotti si veda A.M. FACCINI, *Antonio Masotti e la sua attività*, in *I facsimili di Antonio Masotti. Saggi di paleografia e calligrafia*, Verona, 1996, pp. 40-47, in particolare, p. 43.

⁶⁹ Dell'opera esiste una prima stesura parziale, ora contenuta nei codd. DC-CCCLXII-III. La versione definitiva è contenuta nei codd. DCCCCLXXXVIII-IX, e porta la data del 1788. Nel Cod. DCCCCLXXXVIII, che costituisce il primo volume del catalogo nella sua versione definitiva dopo la riproduzione dei facsimili, inizia una dettagliata descrizione dei codici. Masotti non si servì soltanto delle schede di Maffei contenute negli *Opuscoli Ecclesiastici*, ma svolse anche studi autonomi sui singoli manoscritti e ampliò i testi di commento di Maffei.

Si tratta dunque di un corposo Catalogo, suddiviso in due grossi volumi *in folio*, in cui sono descritti 543 codici della Capitolare. Masotti impostò il lavoro seguendo il metodo scientifico proposto da Maffei che, avendo compiuto una suddivisione dei manoscritti in classi⁷⁰, aveva intrapreso il primo vero tentativo di ripartizione della materia su basi rigorose.

Al suo interno, Masotti suddivise i codici per materia in cinque classi: 1. *Codices Latini Sacri*; 2. *Codices Graeci Sacri et Profani*; 3. *Profani Veteres*; 4. *Codices Inferiores Latini*; 5. *Codices Itali*⁷¹. Maffei riteneva che l'esame delle scritture dovesse essere considerato come uno dei metodi principali per determinare l'età di un manoscritto. Dall'esigenza di operare un confronto delle diverse scritture dei codici prese avvio l'iniziativa di Maffei di compiere una loro parziale riproduzione in facsimili. Di uno di essi, in particolare, relativo al *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, ci siamo occupati in precedenza. La tecnica usata dal letterato veronese era quella di ricalcare le antiche scritture, usando, a tal fine, una carta velina appoggiata alla pergamena⁷². Seguendo l'esempio del proprio predecessore, anche Masotti si dedicò alla

⁷⁰ Maffei aveva compiuto una ripartizione dei *Codices* in classi lievemente diversa da quella proposta da Maffei che distingueva i *Codices* in 1. Biblici e Gerolamiani; 2. Conciliari; 3. Con documenti inediti; 4. Vari; 5. Liturgici.

⁷¹ Sembra essere stato introdotto a quest'epoca il sistema di numerazione in cifre romane che furono apposte, usando inchiostro nero, sul dorso di ogni volume, mantenendo anche la precedente segnatura in cifre arabiche di color rosso. Questa nuova numerazione dei codici sembrerebbe opera di Masotti. Egli, infatti, nella prima redazione della *Bibliotheca Manuscripta* scrisse le seguenti parole: «*Numerus romanus niger exhibet ordinem novum*». A tale nuova numerazione si contrapponeva quella con numeri arabi in rosso che era ritenuta più antica da Masotti ed era da lui attribuita a Scipione Maffei. Tuttavia, nella versione definitiva del Catalogo il riferimento a Maffei è stato eliminato. Sul punto si veda FACCINI, *La Biblioteca Capitolare e la sua organizzazione fra Sei e Settecento*, cit., pp. 63-71, in particolare, p. 68, nt. 40. Le prime due classi, probabilmente per via del maggior lavoro svolto su di esse da Maffei, sono corredate di notizie molto dettagliate, mentre le altre hanno esposizioni più stringate e non sempre accurate.

⁷² In una lettera inviata ad Antonio Vallisnieri (cfr. Maffei ad Antonio Vallisnieri, Reggio, 8 agosto [1713], in *Scipione Maffei. Epistolario (1700-1755)*, a cura di Celestino Garibotto, I, Milano, 1955, lettera n. 96, pp. 122-123), Maffei espone all'amico la tecnica da usare per copiare la scrittura di un codice: «Il modo di copiarlo è questo, e fatelo fare a qualche scolaro. Si prende una carta sottile, si bagna d'olio di sasso, che tien l'inchiostro, poi si stende sul papiro, e trasparente

realizzazione di facsimili delle diverse scritture degli antichi manoscritti della Capitolare. Egli perfezionò in maniera considerevole la tecnica di riproduzione, non più basata sull'uso di una velina, ma sulla fedele ricopiatura a mano, eseguita con precisione millimetrica. Indubbiamente, come vedremo fra poco, i facsimili realizzati da Masotti sono molto più fedeli agli originali di quelli eseguiti da Maffei. Quasi sicuramente, l'obiettivo perseguito dal bibliotecario veronese era quello di offrire un prezioso «motore di ricerca» *ante litteram* agli studiosi che si recavano alla Biblioteca Capitolare. Esso infatti consentiva, con un semplice colpo d'occhio, di individuare immediatamente, tra le varie centinaia di codici allora esistenti presso la Capitolare, i manoscritti più antichi ed importanti o i più particolari per caratteri calligrafici⁷³. Lo strumento era appunto quello dello *specimen*, in forma facsimilare. Ciascun facsimile era corredato del numero di catalogazione del codice di provenienza che era descritto, in accurata grafia settecentesca, nei due volumi della *Bibliotheca Manuscripta*. Per dare il giusto rilievo ai propri facsimili, Masotti li collocò all'inizio del primo volume del suddetto Catalogo. Si tratta di 55 facsimili riguardanti 47 codici, suddivisi in ventotto tavole⁷⁴.

i caratteri si vanno delineando a guisa di pittura, appunto come stanno: altro modo non c'è».

⁷³ In questo senso, FACCINI, *Antonio Masotti e la sua attività*, cit., p. 44, le cui osservazioni sono del tutto condivisibili.

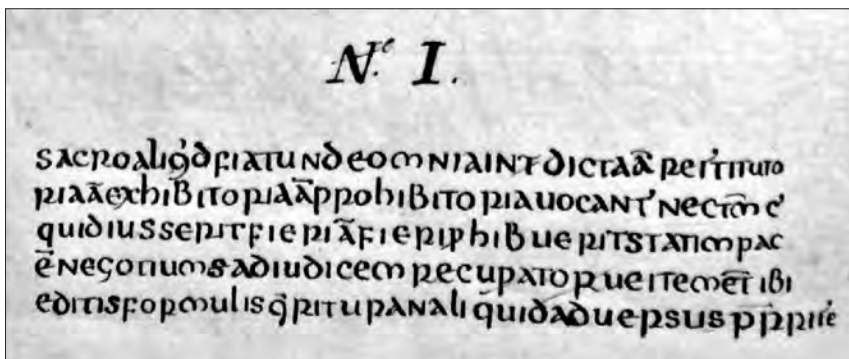
⁷⁴ Come osserva CERVATO, *Autori copisti lettori nelle miniature dei Codici Capitolari. Nota illustrativa*, in *I facsimili di Antonio Masotti. Saggi di paleografia e calligrafia*, cit., p. 9 s., soprattutto la prima classe e, in parte assai minore, la seconda, sono rappresentate nei facsimili realizzati da Masotti. Compiendo una ricognizione delle riproduzioni di Masotti si possono svolgere alcune considerazioni in ordine alle varie tipologie di caratteri che vi sono rappresentate e intorno all'età di tali scritture. Per ciò che concerne il carattere, il minuscolo è presente in tredici manoscritti ai quali si devono aggiungere alcuni manoscritti di scrittura precarolina, carolina e anche corsiva. Vi sono poi all'incirca una quindicina di esempi in carattere onciale e alcuni in carattere semionciale; uno soltanto è in carattere visigotico. Dal punto di vista dell'età, una decina di manoscritti sembrano ascrivibili a ciascuno dei secc. VI, VIII e IX. Due manoscritti sembrano ascrivibili al V secolo; vi sono poi vari codici di età intermedia, fra i secoli VI-VII e VII-VIII, ed alcuni di un'età compresa fra il X e il XII secolo. Sul punto, così, FACCINI, *Antonio Masotti e la sua attività*, cit., p. 44.

b. *L'apografo del Fragmentum de praescriptionibus et interdictis di Antonio Masotti e la sua recentissima individuazione.*

Giunti a questo punto, si deve dar conto di uno di questi facsimili che, pur essendo di grandissima importanza per gli studi gaiani, finora, per quanto ne sappia, non è mai stato citato in letteratura⁷⁵. È cosa davvero singolare che nessuno degli studiosi che si prodigarono per difendere l'importanza degli studi di Maffei si sia accorto della presenza nel Catalogo di un perfetto facsimile di 5 righe del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*. Ho fatto accurate ricerche, ma tale apografo non risulta citato neanche da dottissimi studiosi della Capitolare, quali Giuliari e Spagnolo. Nessuna traccia di esso in tutte le prefazioni delle Istituzioni di Gaio o in quella dell'apografo del Codex XV (13) di Studemund. Nessuna traccia in lavori antichi e recenti sulle *Institutiones* di Gaio. Io stesso, fino ad oggi, non mi ero mai accorto della sua esistenza, tanto che non ho avuto modo di citarlo nella mia introduzione a *Gai Codex Rescriptus*.

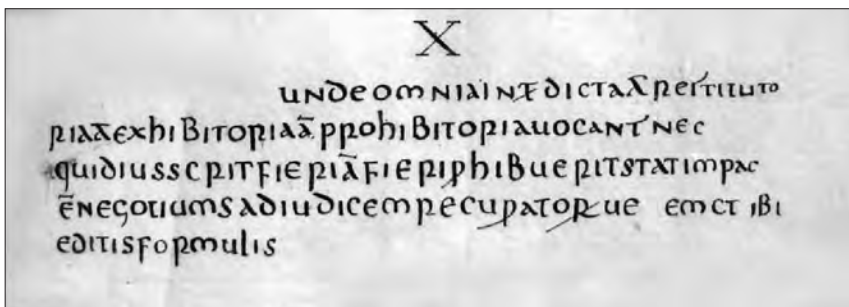
In realtà credo che la ragione per la quale nessuno ne abbia mai parlato dipenda solo dal fatto che sul punto esiste una letteratura tralatizia in cui si è sempre stati soliti ricordare che, all'interno del Catalogo dei manoscritti della Capitolare, vi era solo un riferimento alle carte rescritte del Codex XV (13). Io stesso avevo compulsato più volte il Catalogo, ma mi ero sempre limitato a verificare l'esistenza della descrizione del Codex XV (13) e la riproduzione facsimilare di alcune righe della sua *scriptura superior*, relativa alle lettere di San Girolamo. Pertanto, nessuno si era preso la cura di controllare se fra le riproduzioni del Catalogo, qualcuna di esse potesse fornire utili indicazioni su altre fonti connesse con i ritrovamenti veronesi del 1816. In realtà, il facsimile è collocato proprio all'inizio dell'opera, nella Tavola numero IV (Tab. IV) a pagina XVI del primo volume.

⁷⁵ Dell'apografo in questione esiste una riproduzione in *I facsimili di Antonio Masotti. Saggi di paleografia e calligrafia*, Verona, 1996, p. 70.



Nell'immagine, l'apografo dei righi 5-9 del verso del *Fragmentum* (o *Folium singulare*) *de praescriptionibus et interdictis* realizzato da Antonio Masotti e inserito nel Catalogo dei manoscritti. Si veda la riproduzione a colori in Appendice (fig. 8).

Come si diceva dianzi è la riproduzione, in forma di apografo, di quei cinque righi del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* che già Maffei, anche se in maniera più imprecisa ed incompleta, aveva riprodotto, nel 1742, all'interno dell'*Istoria Teologica*.



Nell'immagine, l'apografo dei righi 5-9 del verso del *Fragmentum* (o *Folium singulare*) *de praescriptionibus et interdictis*, pubblicato da Maffei nell'*Istoria Teologica*, Tab. II, p. 62. Si veda la riproduzione a colori in Appendice (fig. 7).

Se confrontiamo i due apografi ci rendiamo conto immediatamente che la scelta di Masotti di realizzare un facsimile di alcune linee del «*Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*» era stata certamente influenzata dall'opera di Maffei, perché le linee scelte dal bibliotecario per il proprio facsimile furono le stesse che già Maffei aveva scelto di pubblicare nel 1742.

L'opera di trascrizione di Masotti fu però molto più precisa e completa di quella del proprio predecessore.

Vediamo, rigo per rigo, quali furono le modifiche apportate:

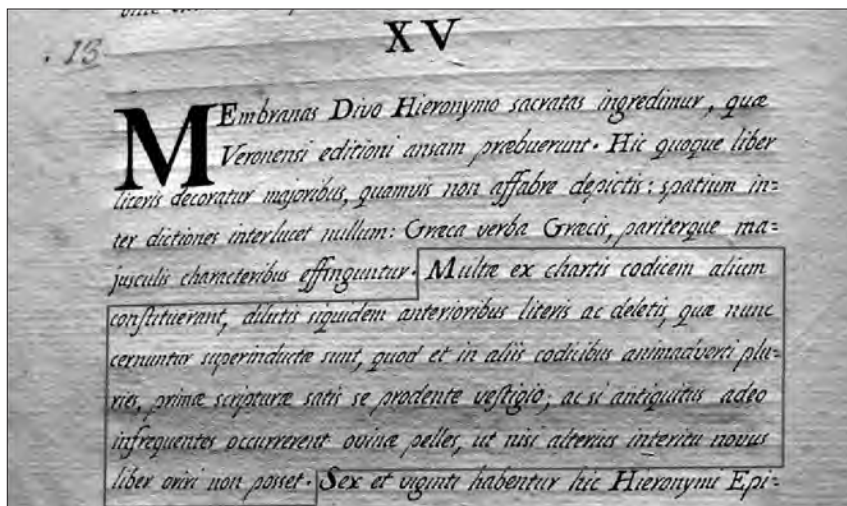
σικρολιθόριαι	
	NECTIN E
σ	IT ET
	ῥιτιρανάλι quida aduersus pprié

Appare evidente che Masotti non solo completò quelle parti del testo che Maffei aveva ommesso, colmando lacune grandi e piccole, ma corresse anche alcune imprecisioni che avevano caratterizzato la trascrizione del letterato veronese. Grazie a questo prezioso apografo di Masotti, che era una rielaborazione di quello pubblicato da Maffei, qualunque studioso che non avesse conosciuto nemmeno una parola degli *Opuscoli ecclesiastici* contenuti nell'*Istoria teologica* di Maffei, ove tale frammento era stato pubblicato, avrebbe potuto ugualmente arrivare al *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* con la massima facilità. Nel catalogo di Maffei-Masotti, infatti, al di sopra dell'apografo era stampato il numero di catalogazione del frammento. Tale numero conduceva al volumetto realizzato da Gian Giacomo Dionisi (segnato come *appendix* al *Codex* numero I) che conteneva diciassette pergamene sciolte.

La seconda importantissima indicazione che era contenuta nel Catalogo di Masotti era basata su una nota manoscritta di Maffei che concerneva la caratteristica di *rescriptus* del *Codex* XV (13). Come abbiamo detto dianzi⁷⁶, il letterato si era accorto che in tale Codice si riuscivano a scorgere alcuni caratteri di una antica *scriptura* che era stata ricoperta dal testo delle lettere di San Girolamo e di altri Padri della Chiesa. Tuttavia, non essendo in grado di recuperare tale antica *scriptura*, si limitò, alla pagina 62 del primo volume del Catalogo, a segnalarne la presenza. Si trattava di un'indicazione che, in seguito, durante la temperie della *Palimpsestforschung*, sarebbe

⁷⁶ Si veda, *supra*, § 3.

divenuta di grande importanza per quegli studiosi che andavano a caccia di codici palinsesti. Riproduco di seguito un'immagine in cui ho contornato la parte del testo in cui si riproduceva nel Catalogo la descrizione compiuta da Maffei.

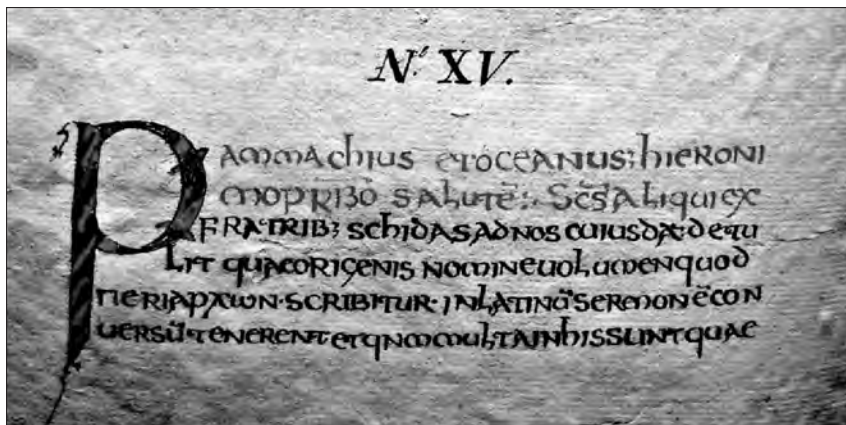


Nell'immagine è evidenziato il punto in cui Scipione Maffei, nel Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Capitolare (*Bibliotheca Manuscripta Capitularis*), indicava il Codex XV (13) come *rescriptus*. Si noti, a sinistra, il numero 13 in cifre arabe di colore rosso che corrisponde all'antica segnatura del Codice. In alto, il numero XV in cifre romane che corrisponde alla più recente segnatura del Codice. Si veda la riproduzione a colori in Appendice (fig. 9).

Come appare evidente, l'indicazione della presenza di più scritte nel manoscritto era stata posta all'inizio della descrizione del Codex XV (13) e qualunque studioso che avesse consultato il Catalogo, in breve tempo, sarebbe stato a conoscenza dell'esistenza di tale importante requisito.

Va infine aggiunta un'ultima osservazione. Masotti, in uno dei suoi facsimili, riprodusse la *scriptura superior* di quest'ultimo codice. Per quanto possa sembrare un dato irrilevante, ai fini del ritrovamento della *scriptura inferior* delle Istituzioni di Gaio, perché tale *scriptura*, *ex adverso*, era sommersa, in realtà, esso poteva essere di qualche utilità proprio ai fini dell'individuazione di tale scrittura. Il

facsimile, infatti, conduceva al *folium* numero 2, vale a dire all'unico foglio del Codex XV (13) che, oltre al *Fragmentum de praescriptio-nibus et interdictis*, presentava una parte non rescritta all'altezza dei righe 10-24 del *recto*.



Nelle immagini si possono vedere a confronto il facsimile di un lacerto del *folium* 2v realizzato da Masotti (in alto) con l'originale del Codex XV (13) (in basso).

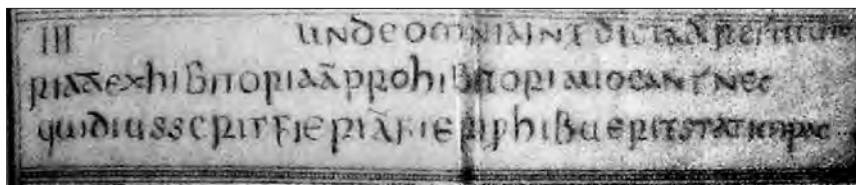
Appare assai probabile che chiunque avesse posto mano al Codex XV (13) si sarebbe imbattuto subito in tale foglio, che conteneva l'*incipit* del testo religioso. Il *recto* di tale foglio, presentava un'ampia parte non rescritta che, con buona probabilità, doveva lasciar intravedere qualcosa in più della *scriptura inferior*, rispetto ad altri fogli dello stesso Codice.

5. *La diffusione europea della notizia della scoperta di Scipione Maffei pubblicata in appendice all'Istoria teologica, con particolare riferimento alla Francia e alla Germania*

L'apografo pubblicato da Maffei nell'*Istoria teologica* non passò inosservato in Francia, dove le prime tre righe di esso vennero riedite, nel 1757, dai monaci benedettini della «Congrégation de Saint-Maur»⁷⁷, redattori del *Nouveau traité de diplomatique* (fig. 2)⁷⁸.

⁷⁷ I monaci benedettini della Congrégation de Saint-Maur avevano la loro sede a Parigi presso l'Abbazia di Saint-Germain-des-Prés. Fra essi, Charles Toustain e René Prosper Tassin, allievi del celebre Dom Jean Mabillon, realizzarono, tra il 1750 ed il 1765, i sei volumi del celeberrimo *Nouveau traité de diplomatique* (a partire dal 1754, a causa della morte di Toustain, l'opera fu proseguita dal solo Tassin). Questo monumentale trattato ampliò e perfezionò il già vasto lavoro svolto da Dom Mabillon (autore dell'opera *De re diplomatica libri sex* (Paris, 1681; 1709) che aveva gettato le fondamenta del nuovo metodo di analisi documentaria. Sul punto v. L. TRAUBE, *Vorlesungen und Abhandlungen*, cit., p. 16 ss. Il primo volume di tale opera fu dedicato non solo alla definizione dei principi generali della dottrina, ma anche agli archivi e allo studio dei documenti originali e delle loro copie. Sul punto si veda F. DE LA SALA, P. RABIKASKAS, *Il documento medievale e moderno. Panorama storico della diplomatica generale e pontificia*, Roma, 2003, p. 27 s. Jean Mabillon, grande viaggiatore, è anche autore dell'opera *Iter Italicum*, cit. (si veda, *supra*, § 1) ed è menzionato anche da Scipione Maffei tra gli studiosi che, prima di lui, si recarono alla Biblioteca Capitolare in cerca dei preziosi manoscritti (cfr. Cfr. MAFFEI, *Verona Illustrata. Parte terza.*, ed. maior, cit., col. 245; *Verona Illustrata. Parte terza.*, cit., p. 453 (=Opere del Maffei, VIII, cit., p. 58 =*Verona illustrata di Scipione Maffei con giunte note e correzioni inedite dell'autore. Parte terza.*, cit., p. 355).

⁷⁸ Le *Nouveau traité de diplomatique* era curato da Charles-François Toustain e di René-Prosper Tassin. Cfr. *Nouveau traité de diplomatique, où l'on examine les fondemens de cet art, on établit des règles sur le discernement des titres et l'on expose historiquement les caractères des bulles pontificales et des diplômes Donnés en chaque Siècle avec des éclaircissemens sur un nombre considerable de point d'Histoire, de Chronologie, de Litterature, de Critique & de Discipline, & la Réfutation des diverses accusations intentées contre beaucoup d'archives célèbres, & sur tout contre celles des anciennes Eglises. Par deux Religieux Bénédictins de la Congrégation de S. Maur*, III, Paris 1757, p. 208: «L'écriture demi-onciale romaine de la troisième espèce paroît à l'œil petite onciale. Elle est indistincte & mêlée de quelques lettres cursives. L'exemple, que nous en donnons d'après le marquis Maffei, offre le texte suivant: Undè omnia interdicta ac restitutoria ac exhibitoria aut prohibitoria vocant, nec quid jusserit fieri aut fieri prohibueris statim ac... Ce fragment d'un ms. Des Pandectes ou d'un ancien jurisconsulte, appartient à la bibliothèque du Chapitre de Verone. Cette écriture n'est guère plus recente que celle des Pandectes de Florences. Dans l'un & l'autre ms. les s sont semblables». La riproduzione (con alcune imprecisioni) delle prime tre righe dell'Apografo pubblicato da Maffei è contenuta nella *Planche XLVI* a cavaliere fra le pagine 206 e 207.



Nell'immagine, la riproduzione delle prime tre righe dell'Apografo di Maffei pubblicate nella *Planche XLVI* (fra le pagine 206 e 207) del *Nouveau traité de diplomatique*, III, 1757.

La trascrizione compiuta dai monaci francesi era sì incompleta e lievemente imprecisa, ma forniva importanti indicazioni paleografiche sul brano ritrovato. I caratteri riprodotti, infatti, costituivano uno splendido esempio di scrittura semionciale romana. Si diceva, inoltre, riecheggiando le parole dell'erudito veronese, che si trattava del frammento di un manoscritto delle Pandette o di un antico giureconsulto rinvenuto presso la Biblioteca Capitolare di Verona e che il tipo di scrittura non era più recente di quella delle Pandette fiorentine, essendo simili le «s» di entrambi i manoscritti. La trascrizione degli allievi di Mabillon contribuì grandemente a rendere nota, fuori dei confini italiani, l'importante scoperta di Maffei. Il *Nouveau traité de diplomatiques* infatti ebbe ampia diffusione non solo in Francia, dove fu stampato, ma anche in molte altre parti d'Europa.

In Germania, grazie all'influsso che gli studi di Dom Jean Mabillon avevano avuto sull'introduzione della diplomatica fra gli insegnamenti universitari⁷⁹, il *Nouveau traité*, curato da Charles-Fran-

⁷⁹ Si ebbe un vero fervore di studi volti alla produzione di testi per l'insegnamento universitario della diplomatica. Vale la pena ricordare le parole di H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre Für Deutschland und Italien*, I, Leipzig, 1889 (I², Leipzig, 1912, p. 32). Di questo lavoro esiste la traduzione italiana della seconda edizione: *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia. Traduzione di Anna Maria Voci-Roth sotto gli auspici della Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti*, Roma, 1998, p. 36 s.: «In Germania subito dopo l'apparizione della grande opera di Mabillon ci si immerse con ardore operoso nello studio di questa nuova disciplina. Ancora prima della metà del XVIII secolo venne introdotta nell'insegnamento universitario, inizialmente a Jena con il professore Christian Heinrich Eckhard (1716-1751), e poi, nel periodo successivo, fu curata in particolare da Johann Joachim a Halle (1713-1768), da Johann Heumann von Teut-

çois Toustain e da René-Prosper Tassin, che di Dom Mabillon erano allievi, godette di larga fama⁸⁰. A dimostrazione della diffusione che tale opera ebbe si possono ricordare le parole di Harry Bresslau che, nella premessa alla I edizione del suo «*Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*»⁸¹ scrisse: «ho rinunciato altresì a citare centinaia di volte, per le materie più disparate, i vecchi lavori di diplomatica che ogni diplomaticista dovrebbe ben conoscere, come ad esempio Mabillon, il *Nouveau Traité*». In Germania, pertanto, il Trattato dei padri Maurini era considerato un ausilio indispensabile e una di quelle opere che ogni esperto della materia avrebbe dovuto avere tra le mani. La sua notorietà è confermata anche dal fatto che ne fu persino realizzata una edizione in lingua tedesca dal titolo «*Neues Lehrgebäude der Diplomatie*»⁸², iniziata da Johann Christoph Adelung e proseguita, a partire dal tomo quarto, da Anton Rudolph.

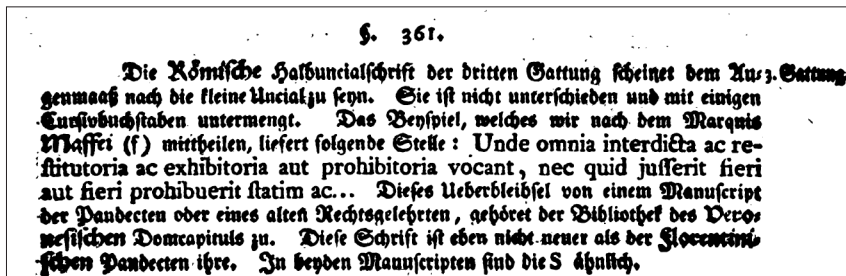
schenbrunnen, professore all'università di Norimberga ad Altdorf (1711-1760), da Jeremias Jacob Oberlin a Strasburgo (1735-1806), da Johann Christoph Gatterer a Gottinga (1727-1799) da Gregor Gruber, professore alla Ritterakademie a Vienna (1739-1799), infine da Carl Traugott Gottlob Schönemann, il successore di Gatterer a Gottinga (1765-1802). Tra l'altro tutti costoro univano all'insegnamento della paleografia e diplomatica anche quello della storia e della giurisprudenza, e solo recentemente in Austria e in Germania sono state istituite apposite cattedre per l'insegnamento delle scienze ausiliarie della storia».

⁸⁰ Va detto che Scipione Maffei, a prescindere dal contributo dato dal *Nouveau traité de diplomatique* alla conoscenza delle sue scoperte, era già molto conosciuto all'estero da anni. Un'ampia descrizione del ritrovamento della nobile cava di manoscritti era stata pubblicata, in lingua tedesca in *Neu-fortgesetzter Parnassus Boicus, oder Bayrischer Musen-Berg/ Worauf verschiedene Denck-und Leßwürdigkeiten auß der gelehrten Welt/ Zumahlen aber Aus denen Landen zu Bayrn, abgehandlet werden. Erste Versammlung. Augspurg/ und Stadt am Hof nächst Regenspurg*, 1736, pp. 21-37, in particolare, p. 31 ss.

⁸¹ H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre Für Deutschland und Italien*, cit., p. 5 (traduzione italiana: *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia. Traduzione di Anna Maria Voci-Roth sotto gli auspici della Associazione italiana dei paleografi e diplomaticisti*, cit., p. 3).

⁸² *Neues Lehrgebäude der Diplomatie welches in Frankreich von einigen Benedictinern von der Congregation des heil Mauri ausgefertigt worden aus dem Französischen übersetzt*, (9 voll.), Erfurt, 1759-1769.

E proprio nel quarto volume dell'edizione tedesca⁸⁵, vennero tradotte le informazioni fornite dai padri Maurini sul frammento ritrovato da Scipione Maffei presso la Biblioteca Capitolare di Verona.



Anche in Germania, dunque, erano state pubblicate alcune righe del frammento di contenuto giuridico che lo studioso veronese nella propria opera aveva posto in relazione con il titolo XV del quarto libro delle Istituzioni di Giustiniano:

Unde⁸⁴ omnia interdicta ac restitutoria ac exhibitoria aut prohibitoria vocant, nec quid iusserit fieri aut fieri prohibuerit statim ac [...].

Nella nota a piè di pagina, alla stregua dell'edizione francese, si richiamavano gli *Opuscoli ecclesiastici* di Maffei, con indicazione della pagina e della Tavola di riferimento (*Opuscol. eccles.* p. 63⁸⁵, tab. 2 n. X).

6. *Gli studiosi tedeschi che erano a conoscenza della scoperta di Scipione Maffei*

a. *Christian Gottlieb Haubold e la Notitia Fragmenti Veronensis de interdictis.*

Il frammento tratto dall'unico foglio non riscritto delle Istituzioni di Gaio, che Maffei aveva quasi interamente trascritto negli

⁸⁵ *Neues Lehrgebäude der Diplomatie welches in Frankreich von einigen Benedictinern von der Congregation des heil Mauri ausgefertigt worden aus dem Französischen übersetzt*, IV, 1766, § 361, p. 225.

⁸⁴ L'originale francese, diversamente, riporta «undè».

⁸⁵ L'originale francese, diversamente, riporta la pagina giusta che è la 62.

Opuscoli ecclesiastici con l'aggiunta di un apografo di cinque righe, era dunque stato riedito, anche se in forma riassunta, sia in Francia che in Germania. Il contenuto del lacerto «Unde omnia interdicta ac restitutoria ac exhibitoria aut prohibitoria vocant, nec quid jusserit fieri aut fieri prohibuerit statim ac [...]»⁸⁶, associato alla descrizione della sua antica scrittura e all'informazione della sua probabile provenienza dallo scritto di un antico giureconsulto, forniva comunque elementi tali da dover far accorrere a Verona un qualsiasi giurista interessato a rintracciare testi di antichi giuristi romani. Pare davvero strano che tutto ciò non si sia verificato nel giro di poco tempo, posto che, per di più, gli *Opuscoli ecclesiastici*, così come la *Verona illustrata*, a giudicare dal numero di citazioni presenti nel *Nouveau traité de diplomatique*, erano opere assai note agli studiosi di diplomatica e avevano avuto notorietà e diffusione anche in Germania. Molto probabilmente i tempi per la caccia ai manoscritti di antiche opere giuridiche romane non erano ancora maturi e così i ritrovamenti di Maffei passarono quasi del tutto inosservati agli occhi degli studiosi di diritto.

Parecchi decenni dopo la sua prima pubblicazione, la trascrizione del frammento veronese, nella breve versione contenuta nel *Nouveau traité de diplomatique*, attirò finalmente l'attenzione di un giurista: Christian Gottlieb Haubold⁸⁷. Questi, servendosi forse della citazione bibliografica compiuta dai padri Maurini, arrivò a scoprire che negli *Opuscoli ecclesiastici*, in appendice all'*Istoria teologica* di Maffei⁸⁸, era contenuta l'ampia trascrizione del frammento eseguita

⁸⁶ *Neues Lehrgebäude der Diplomatie*, cit., p. 223. L'originale francese, diversamente, riporta «undè».

⁸⁷ Christian Gottlieb Haubold (Dresden, 4.11.1766-Leipzig, 14.3.1824), dal 1796 fu ordentlicher Professor des sächsischen Rechts presso l'Università di Leipzig. Sulla sua figura si veda A. TEICHMANN, s.v. *Haubold, Christian Gottlieb*, in «ADB», XI, 1880, pp. 39-42.

⁸⁸ Haubold nella lettera inviata a Savigny il 25 ottobre 1816 descrive come fosse entrato in possesso dell'*Istoria teologica* di Maffei: «Vor mehreren Jahren kaufte ich mir den *Maffei* noch in der hiesigen Gloditschischen Handlung, und zwar um eine wahre Kleinigkeit willen, nämlich wegen der auch von mir in meiner LitterarGeschichte p. 280. angeführten *Notitia Provinciarum*, 'auf' die ich, Gott weiß woher? aufmerksam gemacht war». Chr. G. Haubold a F.C. von Savigny, Leipzig 25.10.1816. UB MARBURG, Savigny-Nachlass, Ms. 925/1028. La lettera è stata trascritta integralmente, con note di commento, da VANO, «*Il nostro autentico Ga-*

dal letterato veronese. Haubold, che a Lipsia era decano della propria Facoltà, aveva scelto tale testo come oggetto di un *Programma*⁸⁹ da esporre in latino nel novembre del 1816 ad una conferenza per alcuni borsisti⁹⁰. Non c'è dubbio che egli era in quel momento uno degli studiosi più prossimi a Gaio⁹¹. Haubold, infatti, non solo era a conoscenza del Frammento trascritto da Scipione Maffei che, non va dimenticato, conteneva testo gaiano, ma lo stava studiando approfonditamente, per realizzare un contributo scientifico di imminente pubblicazione. Va sottolineato però che egli, pur essendo consapevole di avere fra le mani il passo di un giurista pregiustiniano, non era giunto a maturare l'idea di individuarne l'autore in Gaio. Di questo, in seguito, con grande onestà intellettuale, darà atto a Savigny, quando, all'improvviso apprenderà dal capo della Scuola storica l'identità dell'autore del passo che stava studiando: «Für's erste gebe ich Ihnen mein Ehrenwort, daß ich von keiner der mir so wohlwollend gemachten Mittheilungen in Ansehung des Niebuhri-schen Funds in meiner Schrift einigen Gebrauch machen will, am wenigsten von der höchstwichtigen Entdeckung, daß *Caius* Verfasser ist. Sie sehen aus der Skizze meines Planes, daß ich auch selbst einen alten Juristen vor Justinian für den Verfasser gehalten, und, um der Sache näher auf die Spur zu kommen, diejenigen, die über die *Interdicte* commentirt haben, unter besonderer Rücksicht auf

io», cit., pp. 336-341 (= *Der Gaius*, cit., 279-282). Il testo della lettera si può leggere ora anche in VARVARO, *Le istituzioni*, cit. pp. 134-139.

⁸⁹ CHR. G. HAUBOLD, *Notitia Fragmenti Veronensis de interdictis. Programma editum mense Novembre A. MDCCCXVI, Lipsiae, ex officina Hirschfeldiana*, 1816. Questo contributo, con modifiche di aggiornamento compiute da Wenck, fu inserito, dopo la morte dell'autore ed anche del curatore della revisione, in *Opuscula Academica ad exempla a defuncto recognita partim emendavit partim auxit orationesque selectas nondum editas adiecit Car. Frid. Christian. Wenck potentiss. Saxon. Reg. a Consil. supr. cur. et antecessor Lips. eoque defuncto absolvit Frid. Car. Gust. Stieber iur. utr. et philos. doct.*, II, Lipsiae, sumtibus Io. Ambros. Barth, 1829, p. 327 ss. La versione in lingua tedesca (con modifiche) è stata pubblicata con il titolo *Ueber die Stelle von den Interdicten in den Veronesischen Handschriften*, in «ZGRW», 3, 1817, p. 358 ss.

⁹⁰ Sul punto, si veda VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 137 (= *Der Gaius*, cit., p. 115).

⁹¹ In questo senso, giustamente, VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 139 (= *Der Gaius*, cit., p. 116).

Justinians Institutionen controlirt habe. Aber ich gesteh ganz offen, daß ich an Caius nicht gedacht habe. Daher *suum cuique!*»⁹².

b. Il «Wunderkind» Carl Witte.

Nell'epoca di un risveglio dell'interesse degli studiosi per il recupero di testi di antichi giuristi romani che, grazie a questo fervore di ricerche, riaffioravano dalle macerie del passato sotto le quali erano rimasti a lungo sepolti, Haubold non era il solo a leggere con attenzione il *Nouveau traité de diplomatique*. Tra questi appassionati lettori c'era anche il giovanissimo studioso Carl Witte⁹³ che aveva compulsato il lacerto pubblicato nel 1757 dai padri Maurini. Alla figura di questo vero «*enfant prodige*» e alle vicende che lo videro coinvolto nei ritrovamenti veronesi dobbiamo prestare attenzione. Questi all'epoca dei fatti era poco più che sedicenne, ma era in possesso di un *curriculum* di studi straordinario, avendo già conseguito due lauree: una in filosofia⁹⁴, l'altra in diritto⁹⁵. Witte sostenne di aver condotto studi autonomi sui preziosi tesori veronesi e pare che, negli ambienti universitari, avesse fatto circolare la notizia della loro esistenza ed importanza. Fecero scalpore le dichiarazioni del padre del «Wunderkind», il quale non si limitò soltanto a dichiarare pubblicamente che il figlio, ben prima della scoperta di Niebuhr (avvenuta pochi mesi dopo), aveva divulgato in ambito accademico la notizia di un vero e proprio tesoro esistente a Verona, ma fece nomi e cognomi dei professori ai quali era stata data tale informazione⁹⁶.

⁹² Chr. G. Haubold a F.C. von Savigny, Leipzig 25.10.1816. UB MARBURG, Savigny-Nachlass, Ms. 925/1028. La lettera è stata trascritta integralmente, con note di commento, da VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., pp. 336-341. Il testo della lettera si può leggere ora anche in VARVARO, *Le istituzioni*, cit. pp. 134-139.

⁹³ Johann Heinrich Friedrich Carl Witte (Lochau, 1.7.1800-Halle, 6.3.1883). Per un profilo della biografia dello studioso si veda L. WITTE, s.v. *Witte, Karl*, in «ADB», XLIII, 1898, pp. 595-599.

⁹⁴ Witte conseguì la laurea in filosofia a Gießen.

⁹⁵ Nell'agosto del 1816, a poco più di sedici anni, Witte si laureò in diritto presso l'Università di Heidelberg.

⁹⁶ K. WITTE, *Karl Witte oder: Erziehungs- und Bildungsgeschichte desselben; ein Buch für Eltern und Erziehende*, II, Leipzig, 1919, p. 462 s.: «Der Folge wegen führe ich hier an daß mein Sohn hat mehrere Heid. Prof. (Cropp, Gatterer, Walch oder Zachariä) schon damals aufmerksam gemacht, daß in Verona diejenige alten Handschriften etc. lägen, welche Niebuhr acht Monate später von ungefähr fand [...]». Più volte, egli era stato pregato dal figlio di condurlo a Verona, perché lì era-

Una testimonianza delle reali conoscenze di Witte ci viene fornita dallo stesso Haubold, nella lettera a Savigny di cui ci siamo occupati dianzi e della quale vale la pena di tradurre in italiano la parte che ci interessa più da vicino. Haubold stava descrivendo a Savigny quali erano le pressanti ragioni accademiche che lo avevano indotto a scrivere il proprio *Programma* a cui ora se ne aggiungeva un'altra che lo inorgoglia:

per sbalordire un po' Lei, stimatissimo amico, al quale così di rado si può mostrare qualcosa di sconosciuto. In questo caso potevo forse supporre che il frammento⁹⁷ [lett. la piccola creatura] non le fosse ancora noto altrimenti lei lo avrebbe citato nella sua classica opera sul possesso. La stessa cosa potevo supporre a proposito di Hugo e di Cramer; e Tydemann al quale lo avevo mostrato quando era qui, non ne aveva saputo niente prima di allora. Rimasi pertanto assai sorpreso quando il dottor Witte (che la prego di salutare e che prendo a testimone della verità delle cose qui le racconto) iniziò a parlare del frammento, che anche a lui fino a quel momento era conosciuto dal *Traité*, ed ebbe desiderio di vedere il *Maffei*. Io ho esaudito il suo desiderio, ma al tempo stesso gli svelai di essere proprio allora impegnato nell'elaborazione di un piccolo scritto, con il quale intendo sorprendere i miei amici civilisti, forse in tal modo allontanandolo dall'idea di iniziare autonome ricerche su questo tema. E proprio ora doveva verificarsi la più straordinaria di tutte le coincidenze, quasi nello stesso momento la scoperta infinitamente più importante di Niebühr!⁹⁸.

no custoditi tesori di inestimabile valore: «[...] Zu mir hatte er längst und oft gesagt: «Ach, I[ieber] V[ater], können wir nicht nach Verona reisen? Da liegen Schätze die ich gern heben möchte» Aber das waren nicht bloß Vermuthungen, sondern er bewies sie auch, wie jene Männer wissen. Er wußte, was er wollte, ehe er daran ging. Der Zufall hatte kein Antheil daran [...]».

⁹⁷ Si tratta ovviamente del foglio sciolto non rescritto staccatosi dal Manoscritto delle *Institutiones* di Gaio che Maffei aveva quasi interemente trascritto.

⁹⁸ Chr. G. Haubold a F.C. von Savigny, Leipzig 25.10.1816. UB MARBURG, Savigny-Nachlass, Ms. 925/1028: «um Sie, mein Hochverehrter Freund, dem man so selten etwas Unbekanntes zeigen kann, ein wenig zu überraschen, da ich fast voraussetzen durfte, daß Ihnen das kleine Wesen noch nicht bekannt sey, weil Sie es sonst in Ihrem dassischen Werke über den Besitz angeführt haben würden. Von Hugo und Cramer konnte ich das Gleiche vermuthen; und Tydeman, dem ich es, als er bey uns war, zeigte, wußte vorher auch noch keine Sylbe davon. Höchst seltsam war es mir I daher, als Hr. D. Witte (den ich zu grüßen bitte und zugleich zum Zeugen der Wahrheit desjenigen, was ich Ihnen hier erzähle, angebe) von freien Stücken an dem Fragmente, das aber auch ihm nur aus dem *Traté* bisher bekannt war,

Come è attestato da Haubold, Witte aveva acquisito conoscenza del frammento per conto proprio, anche se lo aveva letto nella versione accorciata del *Nouveau traité de diplomatique*. Non sappiamo se Witte nei mesi precedenti al suo arrivo a Lipsia avesse potuto in qualche modo trovare e sfogliare l'*Istoria teologica* di Maffei, ma l'ipotesi che sembra più probabile è che la sua prima lettura di tale opera sia avvenuta grazie ad Haubold. Se così fosse, essendosi Witte laureato il 20 di agosto 1816 ad Heidelberg, ed essendosi subito dopo recato a Lipsia in viaggio di studi, per poi ripartire alla volta di Berlino il 9 di ottobre dello stesso anno, potrebbe aver visionato l'opera di Maffei proprio nel lasso di tempo che va dal suo arrivo a Lipsia alla partenza per Berlino.

Se anche così fosse, resta però il fatto che Witte fin dai tempi di Heidelberg, anche se forse sulla base del solo lacerto del *Nouveau traité* e delle tre righe di apografo che vi erano contenute, aveva parlato a molti professori dell'esistenza di un tesoro veronese. Egli sapeva veramente cosa andare a cercare, tanto che era desideroso di leggere l'*Istoria teologica* di Maffei che era la fonte da cui i padri Maurini avevano tratto le loro informazioni e che conteneva una ben più ampia trascrizione del frammento in questione.

Il caso Witte, a mio credere, ha contorni estremamente tristi. In primo luogo perché protagonista di tale vicenda è un ragazzino, poco più che adolescente, che aveva la sola colpa di essere straordinariamente bravo. Certamente possono apparire discutibili i metodi pedagogici impiegati dal padre, persona da molti ritenuta presuntuosa e pedante⁹⁹, ma non si può certo fare una colpa al *Wunderkind*, se invece di dedicare il suo tempo a leggere favole, si diletta-

zu sprechen anfang, und den Maße zu sehen wünschte. Ich erfüllte seinen Wunsch, eröffnete ihm aber zugleich, daß ich eben damals mit Ausarbeitung einer kleinen Schrift darüber beschäftigt sey, womit ich meine civilistischen Freunde überraschen wollte, und hielt ihn dadurch vielleicht an der Idee, selbst hierüber Untersuchungen anzustellen zurück». Per il testo della lettera si veda VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., pp. 336-341 (= *Der Gaius*, cit., pp. 279-282). Il testo della lettera si può leggere ora anche in VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., pp. 134-139.

⁹⁹ Thibaut a Savigny, Heidelberg 29.10.1816, in R. POLLEY, *Anton Friedrich Justus Thibaut (AD 1772-1840) in seinen Selbstzeugnissen und Briefen*, Frankfurt a. M. 1982, T. 2: Briefwechsel, p. 306. Sul punto, così, VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 133 (= *Der Gaius*, cit., p. 111).

va con trattati di diplomazia in cui si discettava di testi di antichi giureconsulti romani e di scrittura semionciale. Le sue indiscutibili capacità, unite a un'educazione allo studio che gli era stata impartita fin dalla più tenera età, gli avevano consentito già a sedici anni di raggiungere capacità espressive e decisionali proprie dell'età matura¹⁰⁰. Nonostante ciò, non tutti gli aspetti del carattere di Witte avevano raggiunto lo stesso grado di maturazione e così, sotto il profilo emotivo, restava un fanciullo, incapace di controllare le proprie emozioni, per via di quel fervore tipico dell'età adolescenziale, e, soprattutto, di quell'ingenuo candore che lo portava a palesare senza mezzi termini le proprie conoscenze su un determinato argomento a qualsiasi suo interlocutore. Tutto questo, soprattutto nel mondo accademico, che era popolato da tante persone piene di sé e non prive di «Selbstbewusstsein», in breve, avrebbe dato adito al sorgere di antipatie verso di lui che gli procurarono parecchi guai.

A dimostrazione dello scarso senso di opportunità del giovane studioso va ricordato il suo primo incontro, che forse sarebbe meglio definire «scontro», con Friedrich Carl von Savigny, avvenuto nell'ottobre del 1816¹⁰¹. Witte aveva iniziato a frequentare le lezioni universitarie di Savigny, in vista della abilitazione all'insegnamento («*Nostrifikation*»)¹⁰² che di lì a poco avrebbe voluto conseguire a Berlino.

¹⁰⁰ Haubold a Savigny, 9.10.1816 in UB MARBURG, Savigny-Nachlass, Ms. 925/1109. In tale lettera Haubold descrisse a Savigny le straordinarie qualità dimostrate in pubblico dal giovanissimo studioso: «Er hat dadurch nicht nur von seiner Bekanntschaft mit unsern Quellen, sondern auch von seiner Sprachfertigkeit und seiner Urtheilskraft einen sehr rühmlichen Beweis abgelegt, wie ich ihm mit vollständiger Überzeugung um so lieber bezeuge, je mehr er bey der Strenge, mit welcher bey uns dergleichen Verhandlungen beurtheilt zu werden pflegen, meine eigenen Erwartungen übertroffen hat».

¹⁰¹ Il 9 ottobre 1816, Witte, accompagnato dal padre, era partito da Lipsia alla volta di Berlino, ove intendeva frequentare le lezioni dell'illustre capo della Scuola storica. Sul punto, si veda, VANO, «*Il nostro autentico Gaius*», cit., p. 133 (= *Der Gaius*, cit., p. 111).

¹⁰² Sul punto si veda H. CH. KRAUS, *Theodor Anton Heinrich Schmalz (1760-1831). Jurisprudenz, Universitätspolitik und Publizistik im Spannungsfeld von Revolution und Restauration*, Frankfurt a. M., 1999, p. 251.

È cosa nota che Savigny amasse rendere partecipi i suoi studenti degli sviluppi delle proprie ricerche¹⁰³ in una visione della scienza in cui l'insegnamento e la produzione scientifica si disponevano in un rapporto di continuità e di collegamento reciproco¹⁰⁴. Fu così che questi, proprio durante una delle prime lezioni del corso, diede conto ai suoi giovani allievi della notizia dei ritrovamenti veronesi di Niebuhr avvenuti presso la Biblioteca Capitolare di Verona¹⁰⁵.

Posso immaginare quale turbine di sentimenti possa aver attraversato la mente del ragazzino prodigio che, seduto fra i banchi, ascoltò le parole di Savigny. Il candore e l'inesperienza lo portarono così ad un gesto da «saputello» che gli costò la perenne inimicizia del capo della Scuola storica. Di questo episodio siamo informati dal resoconto del padre del marmocchio prodigio che riferì con dovizia di particolari ciò che avvenne in quell'aula universitaria. Vale la pena, ancora una volta, leggere qualche passaggio significativo di questo documento, di cui, per comodità del lettore mi permetto di fare una traduzione in italiano¹⁰⁶:

¹⁰³ Come giustamente osserva VANO, *Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 133 (= *Der Gaius*, cit., p. 111): «La sintesi ideale tra la ricerca e l'insegnamento, che aveva ispirato i progetti per la fondazione dell'università di Berlino, era per Savigny una pratica convinta e tenace. La conquista scientifica del Gaio lasciò quindi tracce puntuali nei corsi fin dal momento della scoperta». Una testimonianza precisa di ciò, osserva l'autrice, si trova negli appunti di *Methodologie*. L'introduzione alle Pandette del semestre invernale 1816/1817, tenutasi nei giorni stessi delle prime notizie giunte da Verona, poneva in primo piano la scoperta, mettendola immediatamente al centro della nuova visione della scienza giuridica.

¹⁰⁴ Così, limpidamente, VANO, *Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 204.

¹⁰⁵ La notizia era fresca perché la lettera inviata da Niebuhr a Savigny risaliva al 4 ottobre.

¹⁰⁶ K.[H.G.] WITTE, *Karl Witte*, II, cit., pp. 508-510. «Als dieser ferner die ersten Worte über Niebuhrs Verones. Fund im Kollegio sprach, ging mein Sohn gleich nachher zu ihm, und erzählte ihm das Obenangeführte. Sav. wies ihn vornehm zurück. M. S. nannte die Namen jener Heid. Prof. denen er es vor acht Monaten schon bewiesen habe, und bat S. nur seinen Freund Haubold darnach zu fragen. Diesem hätte er es mitgetheilt. H. habe es aber schon gewußt, und schreibe so eben etwas darüber. Zugleich führte er an, es stehe im Maffei, im *Traité diplomatique* u.s.w. S. antwortete noch vornehmer: Wenn es da stände, würde es wohl Andre, (Er selbst?) und besonders Niebuhr gefunden haben. Dieser habe aber nichts davon gewußt, also - etc. In der Angst zitierte m. S. ihm drei oder vier Stellen, wo es stehe. Ein höhnisches: So? – war die ganze Antwort. – Als wir allein waren, sagte ich: “Du hast ein hohes Spiel gespielt, wehe Dir! wenn Du in einem Zitate geirrt hast! Laß uns gleich auf die Bibliothek gehn und alles nachsehn! Hast Du Dich versehen, so

Come questi [Savigny] pronunciò le prime parole sul ritrovamento veronese di Niebuhr, subito dopo mio figlio gli si accostò e gli raccontò quanto sopra citato. Savigny lo respinse garbatamente. Mio figlio fece allora i nomi di tutti i professori di Heidelberg a cui già lo [il frammento] aveva mostrato otto mesi prima e rivolse solo la preghiera a Savigny di domandare in seguito al proprio amico Haubold. A questi lo aveva comunicato. Haubold però ne era già a conoscenza e or ora stava scrivendo qualcosa su di esso. Contemporaneamente [mio figlio] affermò che esso era contenuto in *Maffei* e nel *Traité diplomatique etc.*

È più che comprensibile l'imbarazzo ed il fastidio che deve aver provato Savigny per la situazione incresciosa in cui improvvisamente e in pubblico si veniva a trovare. Savigny era in buona fede. Egli non sapeva alcunché del *Nouveau traité de diplomatique* e dell'*Istoria teologica* di Maffei e non aveva mezzi per difendersi dagli attacchi di uno sfrontato studente che lo metteva alla berlina, perché le uniche parole su cui poteva contare erano quelle del resoconto di Niebuhr in cui di tali citazioni non vi era traccia.

Per questa ragione, di fronte alle osservazioni sempre più circostanziate del suo giovanissimo studente, egli tentò di troncane la questione, limitandosi a rispondere con un ironico: «Davvero?»¹⁰⁷.

Il padre del marmocchio prodigio, che a quanto pare, assistette di persona all'episodio, si preoccupò molto per le conseguenze¹⁰⁸

schicke ihm das Richtige zu; denn er forschte gewiß noch in den nächsten vier und zwanzig Stunden nach, ob Du recht gesagt hast". Wir sahen nach; aber – Alles traf zu. Noch ehe m. S. indeß das letzte Zitat gezeichnet hatte, war Sav. schon da. M. S. legte ihm alles vor, und – er stand wie verblüßt da. Doch nicht ein Wort des Beifalls entschlüpfte seinen Lippen».

¹⁰⁷ K.[H.G.] WITTE, *Karl Witte*, II, cit., p. 508.

¹⁰⁸ Il comportamento irriverente tenuto da Witte nei confronti di Savigny diede l'avvio a una serie di tensioni fra i due che giunsero al loro culmine in occasione del tentativo del giovane studioso di ottenere l'abilitazione all'insegnamento presso l'Università di Berlino. La vicenda fu al centro di un vero braccio di ferro fra il decano della Facoltà Schmalz, che era favorevole a Witte, e Savigny che invece era contrario. Il 4 novembre 1816 Witte presentò la domanda di ammissione all'abilitazione al decano Schmalz, ma, a partire da quel momento, nonostante il sostegno di quest'ultimo, iniziò per il *Wunderkind* un vero calvario. La lezione che Witte tenne il 25 gennaio 1817 per ottenere l'abilitazione all'insegnamento si svolse in un clima infuocato, in un'aula stracolma di studenti che, coi loro schiamazzi, disturbarono continuamente lo sventurato studioso. La vicenda della *Probevorlesung* è descritta dal padre dell'*enfant prodige*: «Die Fak[ultät] hatte – son-

che l'irriverente comportamento del figlio avrebbero potuto causare. Rimasto solo con lui gli disse: «Guai a te se tu nella tua citazione hai commesso degli errori!»¹⁰⁹. Così non fu perché le citazioni del giovane Witte risultarono esatte. Come si diceva dianzi, va sottolineata la buona fede di Savigny che era del tutto inconsapevole dell'esistenza di opere che avessero a che fare con i tesori veronesi appena riscoperti. Questo emerge chiaramente nella lettera che egli immediatamente scrisse ad Haubold, rivelando anche a lui la notizia dei ritrovamenti veronesi di Niebuhr di cui aveva reso partecipi

derbarer Weise! – ein kleines Auditorium bestimmt. Vor dem Anfange aber sagte der Dekan etwas derb zu Sav[igny]: Nun müssen wir doch das große Auditorium nehmen, ich sagte es wohl! Sav[igny] (unwillig) Wie so? Schm[alz] Sehen Sie selbst zu! das kleine ist ja so gefropft voll, daß Thüren, Fenster und Katheder angefüllt sind. Der Herr Dr., Sie und ich können nicht hinein! Sav[igny] Das große ist aber nicht geheizt! Schm[alz] (und Andre) Es ist nicht kalt! und – die vielen Menschen werden es schon wärmen. Sav[igny] Man wird ihn dort aber nicht hören! Dieselben. Nun, nun, wenn wir, und die nächsten Reihen ihn nur verstehen. Sav[igny] Meinetwegen!». K.[H.G.] WITTE, *Karl Witte*, II, cit., p. 515 s. Alla fine, a seguito dell'intervento dello «Staatsminister des Innern», Schuckmann, che secondo Schmalz era fortemente influenzato da Savigny, a Witte non fu consentito di insegnare presso l'Università di Berlino. Il «caso Witte» («*der Fall Witte*») non fu solo al centro di un colossale scontro nella Facoltà giuridica di Berlino, ma suscitò un clamore tale da suscitare l'attenzione della stampa nazionale che trasformò la vicenda legata al *Wunderkind* in un vero e proprio scandalo. SCHMALZ-SAVIGNY-BIENER-GÖSCHEN, *Die Juristenfacultät zu Berlin und der Dr. Witte*, Berlin, 1817, con allegati: C. WITTE, *Abgedrungene Erklärung des Dr. Carl Witte. Als Antwort auf die Schrift: Die Juristenfacultät zu Berlin und der Dr. Witte*, Berlin-Frankfurt an der Oder, 1817; *Urtheil eines Unparteiischen über das Benehmen der Juristenfacultät zu Berlin in der Habilitations-Angelegenheit des Dr. Witte*, Berlin, 1817; TH. A.H. SCHMALZ, *Ueber das Urthal eines Unparteiischen in der Habilitationsangelegenheit des D. Witte, und die Abgedrungene Erklärungen des D. Carl Witte*, Berlin/Frankfurt an der Oder. Witte otterrà l'abilitazione all'insegnamento solo più tardi, nel 1821, ma lontano da Berlino. Insegnerà diritto romano a Breslau e poi, a partire dal 1834, ad Halle. Dal punto di vista scientifico egli ottenne i migliori risultati non come giurista, ma come studioso di Dante, tanto da valergli la qualifica di «Begründer der modernen Dante-Forschung». Sulla complessa vicenda della *Notrification* di Witte si può trovare un accurato resoconto in KRAUS, *Theodor Anton Heinrich Schmalz (1760-1831)*, cit., p. 253 ss. Sugli studi danteschi di Witte si veda H. WITTE, *Karl Witte. Ein Leben für Dante. Vom Wunderkind zum Rechtsgelehrten und größten deutschen Dante-Forscher*, Bearbeitet u. herausgegeben v. Hans Haupt, Hamburg, 1971.

¹⁰⁹ K.[H.G.] WITTE, *Karl Witte*, II, cit., p. 508.

gli studenti¹¹⁰ a lezione e di aver appreso da Witte dell'esistenza di due opere da lui ignorate: l'*Istoria teologica* di Maffei ed il *Nouveau traité de diplomatique*:

Ieri, mio eccellente amico, ho portato il *Brachylogus*¹¹¹ del 1570 alle poste. Subito dopo ho sentito dal Dottor Witte una notizia che ora mi obbliga a svelarle il mio segreto, nonostante mi fossi assai rallegrato di sorprenderla. Niebuhr mi ha infatti inviato cose da Verona che, importantissime già adesso, promettono di diventarlo ancor di più, vale a dire un passo abbastanza ampio, senza dubbio dall'autentico Gaio, lo stesso passo del quale due linee si trovano nel *Nouveau Traité de Diplomatique*, e poi un brano tratto da un intero *Codex Rescriptus*, secondo lui di Ulpiano, ma, come invece io credo certo, ugualmente di Gaio. Ero in procinto di inviare tutto in tipografia per la *Zeitschrift*, quando Witte mi ha detto che Lei in questo momento sta scrivendo sopra queste cose [...] devo aggiungere che della menzione nel *Nouveau Traité* e in Maffei non sapevo una parola prima del racconto di Witte [...]¹¹².

Le osservazioni di Witte avevano dunque colpito nel segno, perché i riferimenti alle due opere (*Istoria teologica* e *Nouveau traité*) che

¹¹⁰ Mentre con alcuni colleghi, fra cui anche Haubold, Savigny aveva mantenuto fino a quel momento un atteggiamento di grande riserbo sulle scoperte veronesi di Niebuhr, a lezione, diversamente, mostrava di avere una grande apertura, dando conto dell'importante notizia ai propri studenti.

¹¹¹ Si tratta dell'edizione del *Brachylogus* contenuta in *Enchiridion juris instar imperialium Institutionum*, Heidelbergae, exc. Jo. Maior, 1570.

¹¹² F.C. von Savigny a Ch. G. Haubold, Berlin 22.10.1816: «Gestern, mein trefflicher Freund, habe ich den Brachylogus von 1570 an Sie auf die Post gegeben. Gleich nachher hörte ich durch Dr. Witte eine Nachricht, die mich jetzt nöthigt, mit meinem Geheimniße gegen Sie hervorzutreten, obgleich ich mich sehr darauf gefreut hatte, Sie zu überraschen. Niebuhr nämlich hat mir aus Verona Sachen geschickt, die schon jetzt höchst wichtig sind, und noch viel wichtiger zu werden versprechen, nämlich eine ziemlich große Stelle – ohne Zweifel aus dem ächten Gajus, dieselbe Stelle wovon zwey Zeilen in Nouveau Traité de Diplomatique stehen, und dann ein Stück aus einem ganzen Codex Rescriptus, nach seiner Meynung von Ulpian, aber wie ich gewiß glaube gleichfalls aus Gajus. Ich war im Begriff, alles für die Zeitschrift in die Druckerey zu schicken als mir Witte sagte, Sie schrieben in diesem Augenblick darüber [...] Ich muß nämlich noch hinzufügen, daß ich von der ganzen Erwähnung im Nouveau Traité und bey Maffei vor der Erzählung von Witte kein Wort gewußt habe». Questa lettera è riprodotta integralmente in VANO, *Il nostro autentico Gaio*, cit., p. 326-328 (= *Der Gaius*, cit., pp. 272-273) e in VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., pp. 125-126.

egli, a gran voce, aveva citato, erano precisi. Savigny, di certo, già leggendo le poche righe di descrizione del *Nouveau traité* si doveva esser reso conto che il passo di cui si trattava era quello contenuto nel foglio sciolto non palinsesto trascritto da Niebuhr e che qualche fondamento le dichiarazioni del marmocchio prodigio lo avevano di sicuro¹¹⁵. Il capo della Scuola storica avrà chiari i contorni della questione solo in seguito, quando, finalmente, riuscirà a consultare l'*Istoria teologica* di Maffei. Di questo però ci occuperemo più avanti, perché ora si devono tirare le fila della questione relativa al giovane Witte. Come abbiamo detto dianzi, il giovane studioso fin dai tempi di Heidelberg, anche se forse sulla base del solo lacerto del *Nouveau traité* e delle tre righe di apografo che vi erano contenute era sulle tracce del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*. Di certo l'intuito non gli era mancato, perché pur leggendo il frammento gaiano nella sua veste scorciata ne aveva immediatamente colto l'importanza e aveva divulgato a molti professori l'esistenza di un tesoro veronese. Egli era desideroso di leggere l'*Istoria teologica* di Maffei, che probabilmente era di difficile reperibilità anche ad Heidelberg, perché sapeva che era la fonte da cui i padri Maurini avevano tratto le loro informazioni e che poteva contenere altre notizie del frammento in questione. Quando riuscì a compulsarla, probabilmente a Lipsia presso Haubold, sicuramente si rese conto che la sua felicissima intuizione era del tutto confermata.

Che cosa sarebbe successo se il padre di Witte avesse esaudito il desiderio del *Wunderkind* di andare a Verona fin dai tempi in cui studiava ad Heidelberg? Questo non lo possiamo sapere e possiamo muoverci solo sul labile filo delle congetture, ove unico oggetto di petizione è il probabile. A mio credere, dunque, è assai probabile che il giovane studioso, sulla base delle preziose indicazioni

¹¹⁵ Savigny menzionò l'episodio nel celebre articolo con cui diede notizia dei ritrovamenti veronesi compiuti da Niebuhr: *Neu entdeckte Quellen*, cit., p. 135 (= *Vermischte Schriften*, III, cit., p. 163 s.): «Als diese Stücke eben abgedruckt werden sollten, erfuhr ich zufällig durch einen meiner Zuhörer, den Herrn Doctor Witte, daß von einem Theil derselben schon längst einmal die Rede gewesen sey, und daß gerade in diesem Augenblick Haubold damit Hingehe, diese alte Notiz durch ein Programm zu erneuen und zu beleben». Questa citazione di Savigny fece andare su tutte le furie il padre di Witte che criticò duramente le parole dell'illustre studioso. Cfr. K.[H.G.] WITTE, *Karl Witte*, II, cit., p. 509 s.

dell'*Istoria teologica* di Maffei – di cui conosceva l'esistenza e di cui a Verona avrebbe avuto una copia a disposizione – avrebbe recuperato il *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* ed il *fragmentum de iure fisci*. Non è possibile affermare invece che Witte sarebbe riuscito a recuperare anche l'intero manoscritto palinsesto da cui tale foglio si era staccato, anche se, viste le straordinarie capacità investigative del giovanissimo studioso, si può ritenere assai probabile che sarebbe arrivato alla sua individuazione¹¹⁴. Le cose però non sono andate così e Witte non si recò a Verona, pertanto queste sono e restano mere congetture.

Quando si diffuse la notizia dei ritrovamenti di Niebuhr, il padre del giovane studioso gridò allo scandalo ascrivendo al figlio la scoperta dei tesori veronesi. Nel far questo fece un'affermazione imprecisa, parlando di una presunta conoscenza del figlio di "antichi manoscritti", cosa quest'ultima che sembrerebbe far pensare ad una individuazione, da parte di quest'ultimo, anche dell'intero codice palinsesto delle Istituzioni di Gaio. Si tratta di un'affermazione che non sembra dimostrabile¹¹⁵. Resta però il fatto che Witte appare essere stato il primo studioso, dai tempi di Maffei, ad aver individuato un frammento isolato, risalente a tale Codice, perché il foglio sciolto interamente non rescritto, chiamato *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, non era altro che un foglio separatosi dal Codice palinsesto delle Istituzioni di Gaio ed anch'esso conteneva testo gaiano. Se, come sembra, le iniziali supposizioni di Witte si erano basate solo su quelle poche righe del *Nouveau traité de diplomatique*, che ai più apparivano un frustulo insignificante¹¹⁶, questo di-

¹¹⁴ Più avanti mi soffermerò sugli elementi paleografici che potevano condurre, senza difficoltà insormontabili, dal foglio singolo non rescritto all'intero manoscritto da cui tale foglio proveniva.

¹¹⁵ Si veda sul punto BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 31. In tale sede ho rivisto una mia precedente posizione (v. BRIGUGLIO, *Niebuhr und die Entdeckung der Gaius-Institutionen*, cit., p. 276 e ID., *Le pagine scomparse*, cit., p. 145) mettendo in rilievo che Witte doveva riferirsi al *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* e non al Palinsesto Veronese. La stessa cosa dicasi per Haubold che era al lavoro su tale frammento. Le osservazioni che VARVARO (*Le Istituzioni*, cit., p. 71, nt. 5 e 73, nt. 209) mi muove sono tardive e vanificate dalla precedente pubblicazione del mio lavoro di cui l'autore non ha potuto tenere conto.

¹¹⁶ Lo stesso Savigny, scrivendo a Niebuhr, usa le seguenti parole: «Ganz zufällig nämlich habe ich entdeckt, daß aus dem Gaius einige Zeilen gedruckt und ge-

mostra, ancora una volta, la bravura del *Wunderkind* e la indiscutibile capacità di comprendere le fonti prima degli altri.

7. Niebuhr in Italia

a. Il viaggio verso il dorato «esilio» romano.

Verso la fine di luglio del 1816, Barthold Georg Niebuhr¹¹⁷ partì¹¹⁸ per l'Italia, diretto verso Roma, ove doveva assumere il prestigioso incarico di ambasciatore del re di Prussia, presso la San-

stochen sind im Nouveau traité de diplomatique T. 3 p. 208, aber gerade etwas ganz unbedeutendes daraus». Cfr. UB Marburg, *Savigny-Nachlass*, Ms. 941/4, F.C. von Savigny a Barthold Georg Niebuhr, Berlin, 23.10.1816.

¹¹⁷ Barthold Georg Niebuhr (Copenaghen, 27.8.1776-Bonn, 2.1.1831) filologo di grandissimo valore, oltre che geniale indagatore della storia romana e profondo ellenista, grazie alle sue indiscutibili qualità di studioso, divenne, a ragione, uno dei personaggi di spicco del panorama culturale europeo dei suoi tempi e ancora oggi le sue opere sono oggetto di accuratissimi studi. Sulla straordinaria qualità della sua *Römische Geschichte* è sufficiente ricordare la splendido elogio che Friedrich Carl von Savigny ne fece nella *Vorrede* alla propria *Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter*, I, Heidelberg, 1815, p. XIII: «Wie viel das bloße Daseyn eines solchen unerreichbaren Werks dennoch zu eigener Forschung Much und Eifer geben kann, ist schwerer zu sagen als zu erfahren». Per numerosi riferimenti bibliografici su Niebuhr, rinvio a VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 9 s., nt. 2.

¹¹⁸ La partenza di Niebuhr per Roma fu dovuta ad una concatenata serie di ragioni, non ultima delle quali quella di risolvere un'infelice situazione personale («Ich bin persönlich höchst unglücklich») che richiedeva un drastico cambiamento di vita («eine gänzliche Veränderung meiner Lage»). Si veda la lettera di Niebuhr a Gneisenau, Berlin 13.1.1816 si trova in «Geheimes Staatsarchiv-Preußischer Kulturbesitz, Berlin, VI. HA, Nachlass Gneisenau, Pak. 25a, c. 157r. Il testo di questa lettera è interamente riprodotto in H. DELBRÜCK, *Das Leben des Feldmarschalls Grafen Neithardt von Gneisenau, Schluß.*, V, Berlin, 1880, pp. 69-71, in particolare, p. 71 (da cui si cita). Un frammento di questa lettera è ora trascritto da VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 19. In realtà, in Italia, lo attenderà altra infelicità. Cfr. Niebuhr a Jacobi, 11.1.1817, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 121-128, in particolare, p. 122: «Es ist hier in Italien ein unbeschreiblich trauriges Leben. Wenn ich dies, und dass ich hier höchst unglücklich seyn würde, meinen Freunden voraussagte, im Schmerz darüber dass sie die Nothwendigkeit die Heimath zu verlassen und hieher zu gehen hinterrücks gekartet hatten, so wollten sie nicht unrecht haben, und konnten ohne Ende die hier meiner wartenden Herrlichkeiten aufzählen: aber so trübselig wie sich hier alles findet habe ich selbst es mir nicht gedacht».

ta Sede¹¹⁹. La permanenza a Roma, durata sette anni (dal 1816 al 1823), finì col divenire per lo studioso una sorta di insopportabile esilio¹²⁰. È noto che Niebuhr non amasse l'Italia¹²¹ – una nazio-

¹¹⁹ Sulla missione diplomatica di Niebuhr presso la Santa Sede, si veda ora VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 13 s.

¹²⁰ Cfr. Niebuhr a Savigny, Rom, 1-4.9.1818, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 344-362, in particolare, p. 346: «*aber mein Exil ist ja in Rom*».

¹²¹ Anche il caldo soffocante, la cucina e persino la stessa musica italiana erano per lui insopportabili. Niebuhr, in una lettera all'amata Dore Hensler del 28 luglio 1820, descrive la situazione infernale nella quale si trovava, per via di temperature altissime, che creavano un'arsura insopportabile, e di vasti incendi, scoppiati per caso o appiccati dolosamente da qualcuno. Niebuhr a Dore Hensler, 28.7.1820, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 2, cit., pp. 564-568, in particolare, p. 566: «*Wir haben bis Sonntag Abend die gräulichste Hitze gehabt – 30, wenigstens 29 Grade, an der Sonne wohl 45, und seit 2^{1/2} Monaten sind nur zweimal einige Tropfen Regen gefallen. Dadurch haben sich Wälder entweder entzündet, oder zufällig, oder boshaft angelegtes Feuer gefangen: über 2 Quadratmeilen sind abgebrannt, mit 25000 ölbaümen, Weinberge u.s.w. Preisst Euch glücklich von solchem Elend fern zu seyn!*». Per un giudizio negativo sulla musica italiana Cfr. Niebuhr a Dore Hensler, [Tivoli, 21.5.1817], in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 420-426, in particolare, p. 424: «*Kein Volk kann unmusikalischer sein: sie haben nur eine Ritor-nellmelodie, die ganz abscheulich klingt, und gar keine Volkslieder*». In una lettera a Dore Hensler, N. se la prende anche con le arance romane. Niebuhr a Dore Hensler, 8.4.1823, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 2, cit., pp. 888-892, in particolare, p. 891: «*die römischen Apfelsinen sind sauer, und wir haben oft bemerkt dass wir sie in Deutschland nie so schlecht gegessen*». Netta, in questo senso, è l'opinione di VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 129: «*un paese del quale detestava il clima, il cibo, la gente e del quale disprezzava studi e i costumi*». Talora ricorre l'assimilazione degli italiani con scimmie, cani o bestie di varia razza. In una lettera a Jacobi, Niebuhr disse che la vita degli italiani era animalesca e che non era diversa da quella di una scimmia dotata di lingua (Cfr. Niebuhr a Jacobi, 26.6.1818, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 322-335, in particolare, p. 326: «*Das Leben des Italieners ist völlig thierisch: er ist nichts anders als ein mit Sprache begabter Affe*»). «*Bestia*» è l'epiteto rivolto all'anonimo recensore italiano che era incorso nel grave incidente di considerare il nome di Savigny (nell'accezione latina presente nella prefazione di Göschen) come quello di uno studioso italiano, probabilmente identificato con un rappresentante della famiglia Savini. Cfr. Niebuhr a Savigny, 20.10.1821 in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 2, cit., pp. 692-699, in particolare, p. 695: «*das Vieh hat nämlich, nach der ungrammatischen Latinisirung Ihres Namens Sie für einen Italiäner gehalten*». Sul punto, si veda, *infra*, § 14. Si veda la lettera di Niebuhr a Savigny, 12./19.7.1821, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 2, cit., pp. 654-655, in particolare, p. 655: «*Aber ich bin ja dort so verschrien dass ich mich gar nicht zeigen könnte ohne insultirt zu werden: fragen Sie nur Hr. Salvotti, ob der Hr. Graf Bevilacqua- Lazise nicht fähig wäre noch ächter wälsche Dinge gegen mich zu unternehmen, wenn ich mich dort sehen liesse? Doch wohl freilich kaum: die Hunde sind so feig, dass sie kaum einen Meuchelmörder zu brauchen wagen*». Si veda anche Niebuhr a Savigny, 26.12.[17] in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit.,

pp. 258-268, in particolare, p. 261: «Und wie schändlich viel an Trinkgeldern an diese hungrigen italiänischen Hunde!». In particolare, però, egli non sopportava le popolazioni del sud che, nei suoi carteggi, vengono tratteggiate con coloriti toni folcloristici: «una rivoluzione in questi paesi è come una rivolta di negri» (si tratta di una frase pronunciata da Niebuhr nella circostanza dei moti napoletani del 1820). Cfr. Niebuhr an Frau D. Hensler, 9.8.1820 in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 2, cit., pp. 568-569: «Eine Revolution in diesen Ländern ist schlechterdings wie eine Negerrebellion». Si veda sul punto VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 129, nt. 61. Mario BRETONE («*La cartella rossa*», cit., p. 148) si interroga sull'origine della comparazione fra negri e napoletani compiuta da Niebuhr e poi sostenuta, qualche decennio più tardi, da Victor Hehn (*Reisebilder aus Italien und Frankreich*, Stuttgart, 1894, photomechanischer Nachdruck Frankfurt am Main, 1996, p. 169); una particolare punta di acredine però fu riservata agli abitanti di Roma [Cfr. Niebuhr a Savigny, Roma, 1-4.9.1818, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 344-362, in particolare, p. 346: «Auch das ist nich wahr dass die Italiener durch die Franzosen schlechter geworden wären (ich rede aber immer hauptsächlich von den Römern: Toscaner und Venetianer sind allerdings besser)»] che Niebuhr collocava al livello più basso (Niebuhr [a Stein], 5.11.17, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 230-235, in particolare, p. 234: «am allertiefsten stehen unstreitig die Römer. Auch alle Fröhlichkeit ist hier verklungen, selbst leichtsinnig sind sie nicht mehr, sondern starr in ewiger langer Weile»). Niebuhr, talora, operava dei distinguo fra gli italiani, esprimendo talora giudizi positivi sugli italiani del nord: «Die Piemonteser sind ein tapferes und achtbares Volk». Cfr. Niebuhr a Dore Hensler, 17.3.1821 in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 2, cit., pp. 622-628, in particolare, p. 624. I romani, persone con le quali ogni rapporto sociale era disgustoso (Cf. Niebuhr, in una lettera a Nicolovius dichiarava che Cfr. Niebuhr a Nicolovius, 22.11.1817, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 236-239, in particolare, p. 239 «Die Römer erscheinen uns in keinem andern Licht: alle Gesellschaftsverhältnisse bleiben [ganz] abscheulich: aber wir leben Tage lang still in unsern prächtigen Mauern»), furono costante bersaglio di pesanti epiteti (Cfr. Niebuhr a Savigny, Roma, 1-4.9.1818, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 344-362, in particolare, p. 346). Niebuhr descrive un episodio legato ad una malattia del figlio che, colpito da una terribile dissenteria, era stato male assistito da un medico italiano. Per sua fortuna, in tale occasione, riuscì a trovare un giovane medico di Berlino (uno che in Germania, osservava ironicamente Niebuhr, non sarebbe stato considerato nulla di speciale) che risolve subito la questione: «Nun aber bekam das Kind vor etwas mehr als vierzehn Tagen eine heftige Diarrhöe, und ward völlig zum Gerippe. Was man hier verordnet wissen wir, als es gar nichts half riefen wir doch den Arzt dessen Erbärmlichkeit und lustige Gleichgültigkeit ihn uns zu einer verhassten Erscheinung macht, und natürlicherweise wusste der nichts hinzuzufügen. Das Kind war ohne allen Zweifel verloren wenn nicht ein junger Arzt aus Berlin, *wahrhaftig in Deutschland kein grosses Licht*, hier gewesen wäre, und vernünftige Mittel angeordnet hätte». Un solo, ironico apprezzamento agli italiani è fatto da Niebuhr in tema di disavventure intestinali, cfr. Niebuhr a Nicolovius, 22.11.1817, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 236-239, in particolare, p. 236: «Zum erstenmale habe ich die Italiener darüber ertappt eine Wahrheit zu sagen, denn nicht nur mich trösteten sie damit che la disenteria spurga il corpo»).

ne che considerava sprofondata nel baratro più profondo in maniera sorprendente¹²² – e che provasse disprezzo per il basso profilo della sua cultura¹²³. Le critiche taglienti del filologo furono spesso determinate dal suo vedere ogni cosa con gli occhi dello studioso rigoroso, consapevole della superiorità del proprio metodo scientifico. In linea di massima, questo selettivo filtro ermeneutico, che egli applicò sistematicamente nei rapporti interpersonali, gli impedì il più delle volte un approccio paritario coi propri interlocutori che, assai spesso, soprattutto se rozzi italiani¹²⁴, fu-

¹²² Cfr. Niebuhr a Dore Hensler, Rom, 26.11.1816 in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 594-598, in particolare, p. 595. Non mancarono casi in cui il filologo arrivò a dire che non esisteva in Europa una nazione degradata quanto l'Italia e che gli italiani conducevano una vita animalesca. Cfr. Niebuhr [a Stein], 5.11.17, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 230-235, in particolare, p. 234: «Ohnezweifel giebt es in ganz Europa keine so ganz vernichtete, und auf ein schlechtes thierisches Leben herabgebrachte Nation wie die Italiener: am allertiefsten stehen unstreitig die Römer. Auch alle Fröhlichkeit ist hier verklungen, selbst leichtsinnig sind sie nicht mehr, sondern starr in ewiger langer Weile».

¹²³ Parere condiviso, a quanto pare da Giacomo Leopardi che, in una lettera inviata a Niebuhr il 10 novembre 1823, scrisse: «Io vivo da eremita in questa mia povera patria, dove ho rinunciato quasi interamente agli studi filologici, i quali com'ella ben vede, non si possono coltivare in un paese privo affatto di Codici e di edizioni de' Classici. La presente letteratura italiana è miserabilissima, com'ella sa; ed oltre di questo io vivo in luogo così separato dal mondo che non mi trovo in istato di conoscere alcuna novità letteraria, degna di essere significata a V. E.» Cfr. G. Leopardi a G.B. Niebuhr, a Berlino, 10 novembre 1823, n. 560 in *Epistolario di Giacomo Leopardi, 1823-1826*, III, a cura di Francesco Moroncini, Firenze, 1936, p. 40. Per altri sferzanti giudizi sulla cultura italiana dell'epoca si veda, *infra*, in questo stesso paragrafo.

¹²⁴ Nei propri carteggi, Niebuhr ricorre spesso a generalizzazioni con le quali, indistintamente colpisce tutti gli italiani. Cfr. Niebuhr a Dore Hensler, 17.3.1821 VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 2, cit., pp. 622-628, in particolare, p. 627: «So kann man von jedermann etwas erfahren wenn man sich Mühe giebt: nur mit den Italiänern schlägt es fehl, und man muss sie Stundenlang schwazen hören ohne irgend das Geringste zu gewinnen». Gli italiani, secondo Niebuhr erano fermi al tempo dei romani senza però averne conservate le caratteristiche. Cfr. Niebuhr a Dore Hensler, [Tivoli, 21.5.1817], in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 420-426, in particolare, p. 424: «Der Italiäner ist noch jetzt wie in der Römer Zeiten, ganz und allein für den Ackerboden geschaffen. Eine poetische Nation sind sie ganz und gar nicht, so wenig wie es die alten Römer waren: es ist albern dergleichen zu sagen, sie sind vielmehr sehr prosaisch, und nicht einmal heiter wie der Deutsche in manchen Gegenden. Kein Volk kann unmusikalischer sein: sie haben nur eine Ritornellmelodie, die ganz abscheulich klingt, und gar keine Volkslieder. Die Weisheit der alten Römer ist erstaunens würdig auch in Hinsicht des Maasses des Grundeigentums welches die Gesetze bestimmten.». Gli italiani vengono descritti talora come perso-

rono oggetto di biasimo e disprezzo. Tuttavia, qualche eccezione, fra gli abitanti del «Bel Paese» Niebuhr la fece, come ad esempio per il filologo Amedeo Peyron («ein Mann wie unser einer»¹²⁵) o per Giacomo Leopardi¹²⁶ (di cui ebbe grande considerazione co-

ne impertinenti (si veda ad esempio, quella che Niebuhr definiva «die gewöhnliche italiänische Impertinenz». Cfr. Niebuhr a Savigny, 20.10.1821 in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 2, cit., pp. 692-699, in particolare, p. 695) con le quali era «impossibile un qualunque rapporto cordiale (Niebuhr a Savigny, 21.12.[1816], in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 114-118, in particolare, p. 117) e che erano animate da un solo sentimento: la vanità (con particolare riferimento ad uno dei suoi acerrimi nemici, il conte Ignazio Bevilacqua Lazise. Cfr. Niebuhr a Dore Hensler, Rom, 26.11.1816 in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 594-598, in particolare, p. 595). Anche quando, per via di una disputa personale, il suo attacco poteva essere rivolto solo verso una persona specifica, egli non perse mai occasione di formulare anche giudizi offensivi contro tutti gli italiani in generale («Die Italiäner haben kein andres Gefühl als Eitelkeit». Niebuhr a Dore Hensler, Rom, 26.11.1816 in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 594-598, in particolare, p. 595).

¹²⁵ Cfr. Niebuhr an Savigny, Rom 23./31.5.1822 in UB Marburg, Savigny-Nachlass, Ms. 830/27. Si veda VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I,2, cit., pp. 741-759, in particolare, p. 748. Sul punto si veda L. MOSCATI, *Sul Codice Teodosiano 4-6*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», LXIII, 1990, pp. 437-58, in particolare, p. 443; VARVARO, *Zwei wiederentdeckte*, cit., p. 185, nt. 73. Il sacerdote filologo Amedeo Angelo Maria Curto Peyron (Torino, 2.10.1785-Torino, 27.4.1870) fu professore presso l'Università di Torino, di cui, dal 1826 al 1829 fu anche rettore. Sulla figura di Amedeo Peyron e sui suoi carteggi si veda L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità*, Roma 1984, *passim* (in partic. p. 37 ss.); EAD., *Il carteggio Hänel-Baudi di Vesme per l'edizione del Codice Teodosiano e del Breviario Alariciano*, Roma, 1987; L. PESCE, *Amedeo Peyron e i suoi corrispondenti. Da un carteggio inedito*, Treviso, 1997, p. 12 ss.; VANO, «Il nostro autentico Gaio», cit., p. 43 ss. e nt. 110 (= *Der Gaius*, cit., p. 34 e nt. 1).

¹²⁶ Niebuhr e Leopardi si incontrarono a Roma nel febbraio del 1823. Di tale incontro abbiamo un piacevole racconto fatto da Capei nel necrologio che scrisse per Niebuhr. Cfr. P. CAPEI, *Necrologia. B. G. Niebuhr*, in «Antologia. Giornale di scienze, lettere e arti», XLI, 3, 1831, p. 156 ss.: «Così avendo egli conosciuto in Roma un giovinetto italiano di altissimo ingegno non solo trillatogli i dovuti elogi nel pubblicare le scuoperte reliquie di Flavio Merobaude, ma l'ebbe eziandio istantissimamente raccomandato alla romana corte, della quale il giovinetto era suddito, acciocchè secondo i meriti lo collocasse, e finalmente si offrì di procurargli largo stipendio perché si conducesse a professare le italiane lettere nella università di Berlino, ove apposta per lui ne sarebbe stata levata cattedra. Nè qui parmi dover mandare in silenzio che quando il Niebuhr non conosceva ancora della persona questo nostro italiano, ma erasi preso ad ammirazione di lui che in tenerella età aveva potuto inandar fuori dei saggi pieni di veramente greca e romana erudizione mostrò un bel giorno desiderio di vederlo e accoglierlo in sua casa. Il quale recatosi da lui, giovinetto com'era e di solitaria vita, si smarrì alcun poco alla presenza di un tanto uomo, cui cresceva esterna dignità il titolo di ministro del re di Prussia. Di che accortosi,

me filologo¹²⁷, e che tentò di aiutare¹²⁸ con sincera generosità, senza

e della cagione, il Niebuhr si perdè anch'egli assaissimo e verecondia il prese della propria grandezza; sicchè ambedue rimasero per qualche tempo a mirarsi l'un l'altro aspersi il volto di pudore e appena proferendo poche ed interrotte parole. Amabilissimo e raro esempio di modestia che qui mi piacque di registrare, acciocché indi si veggia quanta gentilezza d'animo dovè adornare il Niebuhr. Per interessanti riferimenti storici sui sentimenti antiprussiani e di avversione per Niebuhr che inizialmente animarono Giacomo Leopardi si veda ora VARVARO, *Der Gaius der Preußen*, cit., p. 246 s. L'autore sottolinea però come Leopardi abbandonò completamente l'opinione negativa che aveva sullo studioso prussiano. Sui rapporti fra Niebuhr e Leopardi si veda, dello stesso autore, *Le Istituzioni*, cit., p. 56 s.

¹²⁷ Leopardi aveva scritto a Niebuhr proponendo alcune emendazioni al testo della sua prima edizione del *Merobaude*. Quest'ultimo rimase assai impressionato dalle osservazioni del giovane studioso e accolse alcuni dei suoi suggerimenti, citandolo in maniera elogiativa nella seconda edizione dell'opera. Sugli studi filologici di Leopardi si veda il fondamentale contributo di S. TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma-Bari, Laterza, 1997 (I ed., Firenze, 1955).

¹²⁸ Niebuhr, infatti, negli ultimi giorni della sua permanenza in Italia, si prodigò per cercare di trovare un impiego a Roma a Leopardi che considerava, a tutti gli effetti, un giovane e valentissimo collega (si veda la lettera di Niebuhr a Leopardi Pal. Sav. 11.3.1823 in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 2, cit., pp. 871-872: «Mi stime-rei fortunato se gli ultimi momenti del mio soggiorno in questo paese fossero utili ad un collega filologico: essendo sincerissima la stima e la distinta considerazione con cui ho l'onore di essere Signor conte, Suo Servitor Vero»). Il filologo danese si rivolse al cardinal Consalvi, al fine di far ottenere a Leopardi un impiego amministrativo presso lo la Santa Sede. Cfr. Niebuhr a Leopardi dell'11.3.1823 in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 2, cit., pp. 871-872: «Signor Conte pregiatissimo. Trovata questa mattina una favorevole occasione, parlai di Ella al Cardinale Segretario di Stato, e quello accolse quel che gli diceva in favore Suo in un modo che, viste le circostanze particolari del momento, fa concepire speranze. Mi autorizzò a consegnarli una Sua supplica, tosto che Ella me l'avrebbe data: non ardirei assicurare positivamente che le Sue promesse si verificheranno, però sò che erano dettate da una vera amicizia, ed in nessun caso mi fiderei quanto in questo momento della mia partenza. Gli dissi che la vita che maggiormente conveniva ai Suoi studj; ed ai progressi che già vi ha fatti, sarebbe quella dedicata affatto alla filologia: ma che però io aveva capito che, non potendosi ottener questo sommo bene, Ella sarebbe pure contento di accettar un impiego amministrativo in Roma: ed, avendogli detto che Ella non voleva farsi prete, mi domandò, se non Le dispiacerebbe di prender abito di Corte, essendo, in questo modo, aperta la strada agli impieghi ed onori senza necessità di prender i Sagri ordini? Essendo brevissimo il soggiorno che potrò ancora fare in Roma, Le consiglierai di farmi avere senza dilazione una Sua supplica, o sia lettera al Segretario di Stato, alla quale io aggiugnerei per iscritto quel che Sua Eminenza ha inteso da me». Nella supplica rivolta al Cardinal Consalvi il 13 marzo 1823, Leopardi chiese di poter ottenere l'impiego di «Cancelliere del censo in qualche importante capoluogo di delegazione». Per un'analisi del contenuto di tale supplica e dell'atteggiamento non privo di qualche ombra tenuto da Leopardi in questa vicenda si veda E. REA, *La fabbrica dell'obbedienza. il lato oscuro e complice degli ita-*

essere parimenti ricambiato¹²⁹ dal poeta italiano¹³⁰). In linea di mas-

liani, Milano, 2011, p. 67. Niebuhr, inoltre, propose a Leopardi di collaborare al nuovo periodico storico-filologico «Rheinisches Museum für Philologie, Geschichte und griechische Philosophie» (il cui primo volume apparve nel 1827) che egli curava assieme a Boeckh, Brandis e Hasse. In una lettera inviata da Leopardi a Niebuhr il 27 settembre 1827, il poeta italiano declinò l'invito, adducendo, fra i vari motivi, la mancata conoscenza della lingua tedesca: «pubblicandosi il Museo Renano in tedesco, non so come la mia ignoranza di quella lingua mi permetterebbe di aver parte in quest'opera». Questa lettera, assieme ad altre due lettere inviate a Niebuhr, è stata ritrovata e pubblicata da L. POLVERINI in *Lettere di G. Leopardi a G.B. Niebuhr*, in «Rivista Storica Italiana», 1988, I, p. 220 ss., in particolare, p. 232. Sul punto si veda L. MARCON, *Kant e Leopardi. Saggi*, Napoli, 2011, p. 18 s.

¹²⁹ Va però sottolineata la grande ammirazione che Leopardi in più occasioni espresse per la *Storia di Roma* di Niebuhr. Il poeta ne lesse il primo volume nella traduzione inglese di Hare e Thirlwall ricevuta in prestito da Vieusseux che si augurava una sua recensione dell'opera. (Cfr. *Epistolario di Giacomo Leopardi. Con le iscrizioni greche triopee da lui tradotte e le lettere di Pietro Giordani e Pietro Colletta all'autore. Raccolto e ordinato da Prospero Viani*, II, Firenze, 1935, Al Cav. Carlo Bunsen, a Roma. Recanati, 5 settembre 1829, n. 640, p. 376 s.: «Sulla fine dell'inverno passato, potei finalmente leggere nella traduzione inglese la Storia Romana del Niebuhr. Pochi altri libri ho mai letti in mia vita con tanto e sì continuo piacere, e forse nessun libro moderno mi ha ispirato tanta ammirazione, tanto rispetto per l'autore, come quest'opera») e a Vieusseux (Cfr. *Epistolario*, cit., A Giampietro Vieusseux, a Firenze. Recanati, 28 novembre 1828, n. 608, p. 338; 16 febbraio 1829), Leopardi espresse un giudizio encomiastico sull'opera di Niebuhr, citandola in più occasioni nello *Zibaldone* (*Zib.* 4431; 4442; 4448; 4450-59). Sul punto, L. MARCON, *Kant e Leopardi*, cit., p. 19 e nt. 21. Dell'opera di Niebuhr, tuttavia, Leopardi non arrivò mai a redigere quella recensione che Vieusseux gli aveva chiesto per la rivista che dirigeva. Alla fine, la traduzione francese della *Römische Geschichte* fu recensita da Pietro Capei. Cfr. P. CAPEI, *Istoria romana*, di B.G. Niebuhr, in «Antologia; giornale di scienze, lettere e arti», XXXVIII, 1830, Nr. 112, aprile 1830, p. 19-53; Nr. 113, maggio 1830, p. 1-22; Nr. 114, giugno 1830, p. 55-56.

¹³⁰ Il rapporto fra i due, non fu privo di ombre, soprattutto da parte di Leopardi che, al fine di realizzare il suo progetto di lasciare Recanati, tenne un comportamento non del tutto specchiato nei confronti del filologo danese. Il poeta italiano, che pure aveva molto ammirato Niebuhr per la sua *Storia di Roma*, dietro le quinte, manifestò la sua più totale indifferenza verso la filologia, schermando a più riprese lo studioso danese e vantandosi di essersi preso gioco di lui senza alcuna fatica. In una lettera al fratello Carlo del 22.1.1823, Leopardi scrisse: «Il mio progetto è di farmi portar via da qualche forestiere, o inglese o tedesco o russo [...]». *Epistolario di Giacomo Leopardi. Con le iscrizioni greche triopee da lui tradotte e le lettere di Pietro Giordani e Pietro Colletta all'autore. Raccolto e ordinato da Prospero Viani*, I, Firenze, 1856, a suo fratello Carlo a Recanati. Roma, 22.1.1823, pp. 282-286. In una lettera inviata al fratello Carlo (Cfr. *Epistolario con le iscrizioni greche triopee da lui tradotte e le lettere di Pietro Giordani e Pietro Colletta all'autore, raccolto e ordinato da Prospero Viani*, I, Firenze 1849, n. 172, p. 279 s., a suo fratello Carlo a Recanati. Roma, 12 marzo 1823), Leopardi, senza mostrare

sima si trattò di persone appartenenti a una ristrettissima élite culturale e, quindi, a un *milieu* di studi a lui molto vicini e congeniali. Questo, forse, fu l'unico vero parametro che il filologo danese tenne in considerazione per instaurare rapporti sociali¹⁵¹. Niebuhr,

particolari sentimenti di riconoscenza nei confronti di Niebuhr che generosamente lo stava aiutando a trovare un impiego, irride la filologia, facendo dell'ironia su un proprio lavoro (*Notae in M. Tullii Ciceronis De Re publica*) recentemente pubblicato sulle «Effemeridi letterarie»: «Ti mando uno degli articoli da me pubblicati qui. Ti parrà una coglioneria; pur sappi che questo ha fatto che il Ministro di Prussia desiderasse di conoscermi. Mi ha fatto dir varie cose obbligate da varie persone: sono stato da lui: m' ha detto che questo è il vero modo di trattar la filologia, ch'io sono nella vera strada, che mi pregava caldamente a non abbandonarla, che non mi spaventassi se l'Italia non mi avrebbe applaudito, perché tutti gl'Italiani sono fuor di strada; che non mi sarebbe mancato l'applauso degli stranieri, ecc. Ha preso spontaneamente l'impegno di fare stampare in Germania quello ch'io ho scoperto (come scrissi a mio padre) o fossi per iscoprire nelle Biblioteche di Roma: insomma mi ha mostrato tanto interesse, che sentendomi necessitato a partire di qua in breve, m'ha domandato se non accetterei volentieri qualche impiego». Si veda anche un'altra lettera inviata da Leopardi al fratello Carlo il 22 marzo 1823: «Devi certamente ridere, come io fo, della filologia, della quale mi servo qui in Roma solamente per le ragioni che ti dissi altra volta, e servendomene, sempre più non conosco la frivolezza. In particolare poi l'articolo che ti ho mandato è una vera coglioneria, ma sebbene il metodo ch'io v' ho tenuto è appunto quello che s'usa da' Tedeschi, non perciò dovete credere che il Ministro, lodando l'articolo abbia avuto o unicamente o principalmente in vista il metodo. Anzi di questo non mi ha nemmeno parlato: mi ha bensì parlato di altri pregi ch' egli ci trova, dei quali non vale la pena di fare altro discorso». Cfr. *Epistolario*, cit., n. 175, p. 285 s., a suo fratello Carlo a Recanati. Roma, 22 marzo 1823.

¹⁵¹ Nella sua relazione inviata il 23.9.1816 alla Phil-hist. Klasse dell'Accademia delle Scienze di Berlino, Niebuhr esprime apprezzamenti positivi su due filologi italiani, Garatoni e Morelli: Cfr. Niebuhr a Phil-hist. Klasse der Akademie, 23.9.1816, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 69-79, in particolare, p. 74: «Zwey vortreffliche Philologen habe ich kennen gelernt: Morelli und Garatoni. Mit dem ersten habe ich wahrhaft freundschaftliche Gefühle ausgetauscht – so wie mir überhaupt die Venetianer bey weitem am besten gefallen haben. Mit ihnen kann ein Deutscher, die Sprache ausgenommen, sich einheimisch fühlen. Was Morelli auf der Bibliothek wusste, oder selbst in seinen sehr bedeutenden Sammlungen besass, trug er für mich zusammen. Von Garatoni habe ich seine neu erschienenen *Curae secundae* – in orat. pro Plancio erhalten: ein Werk, welches jeder Nation Ehre machen würde. Aber beyde sind Greise: beyde gehen sichtbar ihrem Ende entgegen, und mit ihnen alles eminent in der Philologie der Italiener». Il testo è della lettera di Niebuhr è stato ora ripubblicato da Varvaro con alcune modifiche formali e note critiche di commento. Cfr. VARVARO, *Zwei wiederentdeckte Briefe Niebuhrs*, cit., pp. 192-199. Gasparo Garatoni (1747-13.2.1817), è stato un insigne filologo italiano che ha dedicato la propria vita allo studio delle opere di Cicerone. Si veda, ad esempio, *Gasparis Garatonii Ad M. Tullii Ciceronis Orationem pro Cn. Plancio ex*

ripetendo le parole di uno di quei rari italiani che aveva avuto modo di apprezzare, sottolineò come la filologia italiana fosse morta del tutto e che, tanto più ci si avvicinava a Roma, tanto più essa diventava barbara¹³². Verso la conclusione del suo lungo soggiorno romano il filologo affermò che «après avoir passé cinque ans ici sans avoir trouvé un seul homme avec lequel je puisse causer de mes études chéries» era arrivato a maturare l'idea che «en vérité l'état moral de l'enfer ne saurait différer de celui de Rome»¹³³.

Durante il lungo viaggio¹³⁴ che lo avrebbe portato a Roma Niebuhr colse l'occasione per compiere studi in varie biblioteche tede-

optimo codice Bavarico curae secundae, Bononiae, 1815. Garatoni dedicò le sue cure anche alla Biblioteca Barberini, di cui fu bibliotecario. Successivamente, dopo l'arrivo dei francesi a Roma, si trasferì a Bologna dove visse per il resto della sua vita. Per un suo profilo biografico si veda: G.M. BOZOLI, s.v. *Garatoni (Gasparo)*, in «Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei compilata da Letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio de Tipaldo», I, Venezia 1834, pp. 482-483; s.v. *Garatoni (Gasparo)*, in «Dizionario Biografico Universale», II, Firenze 1842, p. 964. Il secondo personaggio italiano citato da Niebuhr è il sacerdote Jacopo Morelli (14.4.1745-5.5.1819). Questi, erudito e profondo conoscitore della cultura classica, dal 1797 fu prefetto della Biblioteca Marciana di Venezia. Per un suo profilo biografico, si veda R. BURIGANA, s.v. *Morelli, Jacopo*, in «DBI», LXXVI, 2012, pp. 1-5 dell'estratto in rete su www.treccani.it.

¹³² Cfr. Niebuhr *an Phil-hist. Klasse der Akademie*, 23.9.1816, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 69-79, in particolare, p. 74: «Übrigens sagt auch er, die Philologie sterbe in Italien ganz aus: und je näher gegen Rom, je barbarischer werde ich es finden». Niebuhr, nell'occasione, cita una frase di Francesco Fontani, uno dei pochi italiani di cui aveva stima. Il sacerdote Francesco Fontani (23.5.1748-4.12.1818) era bibliotecario della Biblioteca Riccardiana di Firenze. Uomo di vasta cultura, con una particolare propensione per la filologia, fu socio della Colombaria dal 1783 e, dal 1799, dei Georgofili. Fu membro dell'Accademia della Crusca dal 1808. Per dettagliate informazioni sulla vita e gli studi di Fontani si veda L. CIAMPOLINI, *Fontani (Francesco)*, in «Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei compilata da Letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio de Tipaldo», III, Venezia, 1836, pp. 481-485; F. SCIFONI, s.v. *Fontani (Francesco)*, in «Dizionario Biografico Universale», II, Firenze 1842, p. 819; G. FANTAPPIÈ, s.v. *Fontani, Francesco*, in «DBI», XLVIII, Roma, 1997, pp. 744-747.

¹³³ Cfr. Niebuhr *an Peyron*, Rom 8.8.1821, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 2, cit., pp. 660-669, in particolare, p. 660.

¹³⁴ Come osserva VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 121, Niebuhr trasformò il proprio viaggio nella classica «*Studienreise*», compiendo intense ricerche archivistiche sia in Germania sia in Italia, toccando Halle, Merseburg, Naumburg, Erfurt, Würzburg, Nürnberg, München, Verona, Venezia, Bologna, Firenze. Su

sche, compiendo alcune tappe in luoghi di particolare interesse per le sue ricerche volte al ritrovamento di codici palinsesti. Fra esse, le più significative furono quelle a Würzburg e a Monaco¹³⁵.

b. I ritrovamenti del settembre 1816 presso la Biblioteca Capitolare di Verona.

All'inizio di settembre del 1816, Niebuhr giunge a Verona. Si trattiene solo due giorni presso la Biblioteca Capitolare, ma sono sufficienti per compiere le scoperte per cui passerà alla storia.

Leggiamo dunque il racconto fornito da filologo nella celebre lettera che egli inviò il 4 settembre 1816 da Venezia a Savigny¹³⁶, seguendone il contenuto passo dopo passo.

questi viaggi di studio e, in particolare, sul viaggio di studio in Italia di F.C. von Savigny si veda il bel libro di L. MOSCATI, *Italienische Reise. Savigny e la scienza giuridica della restaurazione*, Viella, Roma, 2000, p. 12 s. Quest'ultima autrice osserva: «Le ricerche negli archivi e nelle biblioteche dei principali Stati della Penisola, che attrassero nella prima metà dell'Ottocento numerosi studiosi tedeschi si possono idealmente riallacciare alle esperienze antiquario-erudite e letterario-artistiche dei grandi viaggiatori del secolo precedente. Riconducibile alla cultura dell'illuminismo il primo modo di viaggiare, più o meno fortemente influenzato dalla temperie romantica il secondo dove il fine ultimo diventa parte di un tutto. Questo fervore di studi romanistici professato dalla Scuola storica e dai suoi più insigni rappresentanti si inserisce perfettamente in un più generale movimento di pensiero e di idee. Così Wilhelm von Humboldt, Barthold Georg Niebuhr, Friedrich Bluhme, e più tardi Karl Joseph Anton Mittermaier, Johann Jacob Bachofen, Theodor Mommsen, Rudolph von Jhering, per ricordare soltanto i più conosciuti, compiono i loro viaggi in Italia, mossi da un rinnovato intento storicistico, per portare a compimento opere di straordinario valore». Di questi viaggi di studio in Italia ci sono giunti numerosi resoconti e diari, fra i quali ricordiamo F. VON BLUHME, *Iter Italicum*, I, Berlin-Stettin, 1824; II, Halle, 1827; III, Halle, 1830; IV, Halle, 1836; TH. MOMMSEN, *Viaggio in Italia. 1844-1845*, Introduzione, traduzione e note di A. Verrecchia, Torino, 1980. Sul viaggio di Jhering in Italia si veda, VANO, *Itinerari italiani di Rudolph von Jhering*, in O. Behrends (hrsg.), *Rudolph von Jhering, Beiträge und Zeugnisse aus Anlaß der einhundertsten Wiederkehr seines Todestages am 17.9.1992*, Göttingen, 1992.

¹³⁵ Sul viaggio di Niebuhr verso l'Italia si veda ora il dettagliato resoconto in VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., in particolare, pp. 21-25.

¹³⁶ La lettera fa parte del Savigny Datenbank dell'Universitätsbibliothek di Marburg. Cfr. *Brief an Friedrich Carl von Savigny/Barthold Georg Niebuhr*, Venedig, 4.9.1816, in UB MARBURG, Savigny-Nachlaß, Ms. 830/2. Su questa lettera e per altri dettagli sul suo contenuto rinvio a VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 125 (= *Der Gaius*, cit., p. 101). Il testo integrale della lettera (privo degli allegati) è contenuto in *Lebensnachrichten über Barthold Georg Niebuhr, aus Briefen desselben und aus Erinnerungen einiger seiner nächsten Freunde*, II, a cura di F.

Zu Verona besitzt das Domcapitel eine an sehr alten lateinischen Membranen vorzüglich reiche Bibliothek. Diese hat das [Glück] gehabt dass um die Mitte des achtzehnten Jahrhunderts ein tüchtiggelehrter Domherr – auch dort wohl eine seltene Erscheinung – Gian Jacopo de' Dionigi¹³⁷ sie durchgearbeitet und geordnet, später ein sehr fleissiger und braver Bibliothekar Antonio Mazzotti¹³⁸ einen vorzüglich guten Catalogus darüber verfertigt hat. Dieser Catalogus hat mir übrigens bey meiner Entdeckung nichts geholfen: von ihren Gegenständen kommt keine Sylbe darin vor.

Niebuhr esordisce dicendo che «il Capitolo di Verona possiede una Biblioteca ricca di pergamene latine molto antiche». Essa, osserva il filologo, ha avuto la fortuna che «intorno alla metà del diciottesimo secolo il dotto canonico Gian Giacomo Dionisi ha esaminato e ordinato le pergamene e poi di queste, più tardi, il bravo e assai scrupoloso bibliotecario Antonio Masotti ne ha realizzato un eccellente Catalogo»¹³⁹.

Giunto a questo punto Niebuhr scrive una frase di particolare importanza, sulla quale più avanti¹⁴⁰ si dovrà porre la lente d'ingrandimento:

D'altronde questo catalogo non mi è stato d'aiuto per la mia scoperta: del suo oggetto non figura all'interno neanche una parola.

Ma il racconto di Niebuhr prosegue e dobbiamo lasciare a lui la parola:

Perthes, D. Hensler, Hamburg, 1838, p. 235 ss.; ora anche in E. VISCHER, *Barthold Georg Niebuhr. Briefe aus Rom (1816-1823)*, 1.1, Bern-München, 1981, an Savigny 4.9.1816, pp. 61-69. Gli allegati sono contenuti in UB MARBURG, Savigny Nachlaß, Mss. 830/84, 830/86 e 830/87. Una versione scorciata della lettera è contenuta in F.C. VON SAVIGNY, *Neu entdeckte Quellen des Römischen Rechts*, in «ZgRW», III, 1817, p. 129 ss. (successivamente ristampato in *Vermischte Schriften*, III, Berlin, 1850, p. 157 ss.). La lettera è stata ora riedita da VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., pp. 117-124.

¹³⁷ Niebuhr scrive Dionigi, ma è un refuso per Dionisi.

¹³⁸ Niebuhr scrive Mazzotti, ma è evidentemente un refuso. Si tratta infatti del bibliotecario Antonio Masotti.

¹³⁹ *Scipionis Maffei Bibliotheca Manuscripta Capitularis recognita digesta suppleta sub auspiciis Amplissimi Capituli ab Antonio Masotti Biblioth., Pars prima*, Veronae MDCCLXXXVIII; *Pars secunda*, Veronae MDCCLXXXVIII.

¹⁴⁰ Si veda, *infra*, § 8.

Das erste was mir, wie der Schrank der Handschriften geöffnet ward, in die Hände fiel, war ein sehr dünnes Bändchen uralter einzelner oder doppelter Pergamentblätter, welche, wie darin vorne geschrieben steht, der erwähnte Dionigi 1758 aus Moder und Wust zusammen gebracht hat. Die meisten sind Bibelfragmente, vom 6^{ten} vielleicht, bis zum 11^{ten} Jahrhundert, und was diese enthalten zeigt eine Note von des fleissigen Sammlers Hand. Aber unter [ihnen] fielen mir fast im allerersten Augenblick zwey Stücke in die Augen welche ganz anderer Art sind; welche er nicht erkannt, und sie auch unbezeichnet gelassen hat. Diese zwey Stücke sende ich Ihnen, mein Freund, um sie in Ihrem Journal bekannt zu machen: wofern Sie nicht sie besonders herausgeben wollen, in welchem Fall sie Ihnen ebenfalls zu Gebot stehen. Ich habe weder die Kenntnisse, mit Fug als Herausgeber aufzutreten, da ich hier Ihre Hülfe nicht gemessen kann; noch auch Zeit u. Bücher um etwas mit eigen[en Kräften] zusammenzustöppeln.

Appena venne aperto l'armadio dei manoscritti, mi cadde fra le mani un volumetto molto sottile, nel quale il summenzionato canonico Dionisi, come si è detto in precedenza, nel 1758 aveva riunito insieme antichi fogli singoli o doppi in pergamena che erano sparsi. Essi erano perlopiù frammenti Biblici dal sesto all'undicesimo secolo e ciò che contenevano era stato indicato in una nota compiuta dal curatore della raccolta. Ma in mezzo a loro, fin quasi dal primo istante, mi è caduto l'occhio su due frammenti di natura molto diversa, che egli [Dionisi] non aveva riconosciuto e che aveva anche lasciato privi di descrizione. Vi mando questi due frammenti, amico mio, affinché li rendiate noti nella vostra rivista.

A questo punto, Niebuhr, dopo aver comunicato a Savigny di non potersi occupare di tali frammenti come editore¹⁴¹, ne esegue una attenta descrizione¹⁴²: «Il primo è un foglio singolo in quarto picco-

¹⁴¹ «Wofern Sie nicht sie besonders herausgebenwollen, in welchem Fall sie Ihnen ebenfalls zu Gebot stehen. Ich habe weder die Kenntnisse, mit Fug als Herausgeber aufzutreten, da ich hier Ihre Hülfe nicht gemessen kann; noch auch Zeit u. Bücher um etwas mit eigen[en Kräften] zusammenzustöppeln».

¹⁴² «Das erste ist ein einzelnes Blatt, klein Quart, von sehr schöner uralter Schrift, dem des Mailänder Fronto ganz gleich, aber viel kleiner und sehr zierlich. Dass sie älter als Justinians Zeit sey, lässt der Inhalt nicht bezweifeln. Unten, links, steht auf der ersten Seite XIII als Bezeichnung des Quaternio oder einer andern Lageneinheit. Ich habe dies Blatt Buchstäblich [sie] mit den nämlichen Unzialen copirt, um aber mir das Abschreiben zu erleichtern – denn bey der Unsicherheit der

lo, scritto in un bell'onciale molto antico del tutto uguale a quello del Frontone milanese, ma più piccolo e molto fine; il suo contenuto non fa dubitare che sia di un'epoca più antica rispetto all'età Giustiniana». «Che si tratti di un foglio superstite delle Istituzioni di Gaio», osserva Niebuhr «è di indubbia evidenza anche a prima vista». «Anche il secondo frammento appartiene allo stesso volumetto ed è privo di qualunque traccia del nome dell'autore». Si tratta di «un doppio foglio, in quarto grande, su due colonne e presenta un carattere grande del tutto simile a quello del Simmaco di Milano». Niebuhr ne sottolinea il pessimo stato, l'esistenza di una lacerazione e di numerosi caratteri illeggibili. Ascrivibile certamente ad un'epoca non posteriore alla caduta dell'Impero romano d'Occidente, il suo

Correspondenz in solcher Entfernung kann man doch nur Copieen schicken – sende ich es Ihnen so weit ich es mit Sicherheit lese, ausgeschrieben und interpungirt: nur den freilich nicht unbedeutenden Theil wo ich entweder gar nicht oder nur unsicher fortkomme wie ein Facsimile. Sie werden mir nun die Freude die ich Ihnen mache vergelten, indem Sie diese Schwierigkeiten auflösen. – Es ist nämlich bey diesem Blatt, (so wie bey dem 2^{ten}, und einigermassen bey dem 3^{ten}) die mir wenigstens höchst auffallende und merkwürdige Eigenthümlichkeit wodurch es von allem was ich bisher in Majuscel geschrieben gesehen habe unterschieden wird dass es voll Abbrüviaturen steckt: und zwar sind es die alten juristischen Notae, wie sie in Magnos Sammlung in den Auctt. von Gothofredus vorkommen: worüber hernach ein mehreres. Dass nun dieses Blatt aus den Institutionen des Gaius gerettet ist sieht man mit unzweifelhafter Evidenz auf den ersten Blick: Ihnen wird, ohne weiter nachzuschlagen, der Schluss des Institutionentitels von den Exemptionen, u. der Anfang dessen von den Interdicten einfallen. Es wäre aber vollends albern von mir wenn ich im Stolz der Entdeckung Ihnen darüber reden wollte wie interessant der Fund sey, da Sie vielmehr mich u. das Publicum belehren müssen was daraus neu u. wichtig hervorgehe. Ich bin nur der Trüffelhund. Auch das zweyte Fragment, welches in demselben Bändchen vorkommt, hat keine Spur vom Namen des Verfassers: wofern Sie den errathen können, so sind Sie ein grosser Zauberer. Mir ist es nicht einmal gegeben zu verstehen wovon eigentlich die Rede sey. Dies durch Sie zu vernehmen bin ich sehr begierig. – Dieses Fragment ist auf gross Quart geschrieben gewesen: in zwey Columnen: grosse Schrift, der des Symmachus von Mailand in Grösse und Art sehr ähnlich. Das A (so: k) ist so wie es im St. Emeramschen Evangelarium also in Deutschland unter Karl dem Kahlen vorkommt: ein entscheidendes Beyspiel mehr von der Bedenklichkeit dieser Kennzeichen, da unser Fragment doch gewiss nicht später als der Fall des westlichen Reichs geschrieben ist. Denn für wen hätte man wohl da noch Rechtsabhandlungen von der Art abgeschrieben? – Es ist ein Doppelblatt: ob aber S. 3. wirklich unmittelbar auf S. 2. folgt, oder durch eingeschobene Blätter getrennt war – wer mag darüber rathen? Alles ist schrecklich zerrissen, zusammengeschrunpft, unleserlich: auf der 4^{ten} Seite stehen noch manche ganz unkenntliche Buchstaben. Ich habe das Stück nur abgeschrieben um nichts zu vernachlässigen».

contenuto appariva del tutto misterioso al filologo danese: «non mi è neppure dato di capire di che cosa in realtà si tratti. Sono assai desideroso di vederlo a sapere da Lei».



Immagini dell'apografo del *Fragmentum de iure fisci* («Zwei Blätter aus einem unbekanntem Juristen») realizzato da Niebuhr e allegato alla lettera inviata a Savigny il 4 settembre 1816. (Le immagini appartengono a UB MARBURG - Savigny-Nachlass, Ms. 830/87)¹⁴⁵.

¹⁴⁵ Niebuhr realizzò una trascrizione completa del *Fragmentum de iure fisci*, descrivendo accuratamente i fogli e, al loro interno, la distribuzione del testo in due colonne. Quando Niebuhr si trovò a dover commentare la trascrizione di Maffei del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* e del *Fragmentum de iure fisci*, rivolse a Maffei pesanti critiche sul suo operato, accusandolo di aver mescolato le pergamene fra di loro e descrivendo come lacero anche un foglio che non lo era. Cfr. B.G. NIEBUHR, *Lettre au rédacteur de la Biblioteca Italiana*, in «Effemeridi letterarie», I, 1820, appendix, Roma, 1820, p. 3 ss. È fuori di dubbio che Maffei, sul punto, lavorò molto male, facendo errori marchiani. Egli, dopo aver compiuto la trascrizione abbastanza accurata di una parte del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, si è occupato distrattamente delle pergamene lacere del *Fragmentum de iure fisci*, facendo molta confusione e mescolando fra loro i fogli. Su quest'ultimo punto, in particolare, le critiche taglienti mosse da Niebuhr sono più che legittime. La critica sulla descrizione del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* come lacero, invece, appare troppo severa, perché in realtà tale foglio non era in buone condizioni. Successivamente anche Savigny formulò un giudizio simile sull'operato di Maffei: *Neu entdeckte Quellen des Römischen Rechts*, cit., p. 137: «Der deutlicheren Uebersicht wegen will ich die Stelle ganz ersetzen, worin Maffei einen Theil jeder Stücke bekannt macht. Die Vergleichung mit dem Niebuhrschen Text wird von selbst ergeben, theils, wie unvollständig und fehlerhaft der Abdruck bey Maffei ist, theils, wie seltsam dieser beide so ganz verschiedene Stücke unter einander gemengt hat, so daß einige Zeilen unsres zweyten Stücks mitten in das erste eingerückt sind». Probabilmente riprendendo il pensiero di Niebuhr (e di Savigny che lo seguì), anche Nelson, in tempi molto più recenti, ha formulato lo stesso giudizio critico sul presunto errore di Maffei *Überlieferung*, cit., p. 2, nt. 4. Nelson accusa Maffei di aver ritenuto provenienti dal medesimo Codice due frammenti i cui caratteri, anche a occhio, apparivano chiaramente differenti per forma e dimensione: «Dies zu Unrecht; denn abgesehen von dem Inhalt, lässt auch die Schrift deutlich erkennen, dass es sich um Fragmente aus zwei verchiedenen Codices handelt (der

E veniamo dunque all'ultimo punto, in cui Niebuhr narra del terzo ritrovamento: il Codice palinsesto¹⁴⁴.

[Nun] aber kommt erst die rechte Botschaft welche ich Ihnen zu verkündigen habe: nämlich dass zu Verona so viel von Ulpian [er] halten ist als einen kleinen Octavband anfüllen würde: davon aber habe ich nur ein Blatt zur Probe und zum Beweis abschrei[b]en können, welches Sie hiemit ebenfalls zur Bekanntmachung erhalten. Ich hatte schon zu Würzburg angefangen mich nach Rescriptis umzusehen, und traf dort auch gleich auf einen solchen, (den Oegg beschrieben hat): es sind aber nur Stücke aus der Itala. Zu München habe ich alle alte lateinische Pergamente durchgesehen: ich habe darunter nur einen einzigen rescriptus entdecken können: es war aber auch nur ein Bibeltext, unter Hieronymus u. Gennadius de vi[ri]s. Zu Verona ging mir ein anderer Glücksstern auf. Nämlich der Codex 13. Briefe des h. Hieronymus: ein ziemlich star[k]er Quartband, aus dem 9^e Jahrhundert, ist rescript, bis auf höchstens ein Fünftheil der Blätter, die neu genommen sind. Von [de]m rescribirten Theil ist etwas theologischen Inhalts: bey weitem aber das meiste juristisch. Es ist von der nämlichen Hand geschrieben wie das Fragment des

Text des Frgm 'de iure fiscali' ist zweiseitig die Buchstaben sind etwas grösser und – möchte man sagen – klobiger als die des anderen Fragments».

¹⁴⁴ Niebuhr tratta della sequenza dei suoi ritrovamenti come se, dall'apertura dell'armadio, senza soluzione di continuità, tutte le pergamene fossero state ritrovate all'interno del volumetto di Dionisi, compreso il Codice palinsesto delle *Institutiones* di Gaio. Questa è la sensazione che, *prima facie*, sembra ricavarci dalla lettura del suo racconto. Il ritrovamento del Codice palinsesto, invece, non può essere avvenuto nel medesimo contesto in cui si è verificato quello delle pergamene sciolte, perché tale Codice non aveva la loro stessa collocazione. Appare dunque inverosimile che Niebuhr possa essere arrivato al Codice palinsesto senza l'aiuto del Catalogo basato sulle schede di Maffei ove, a chiare lettere, era segnalata quella caratteristica di *rescriptus* di cui il dotto filologo andava spasmodicamente alla ricerca. Va sottolineato poi che alcuni autori ritengono che Dionisi avrebbe catalogato il Codice delle Istituzioni di Gaio. Sul punto così E. VOLTERRA, *La prima edizione italiana del Gaio veronese*, in «BIDR», LXXXIII, 1980, p. 271 (ora in *Scritti giuridici*, VI, *Le fonti*, Napoli, 1994, p. 328) che, erroneamente, parla di una catalogazione del Codice delle *Institutiones* da parte Dionisi, mentre il volume curato da quest'ultimo contiene, oltre a fogli sparsi aventi ad oggetto testi biblici dal VI all'XI secolo, solo i due fogli dianzi menzionati aventi carattere giuridico e non anche il Codice XV (13). Lo segue VARVARO, *Una lettera*, cit., p. 237 nt. 1: «La catalogazione del codice era già stata curata nel 1758 dal canonico Gian Jacopo Dionigi». Vedi, però, la mia critica a tale opinione in BRIGUGLIO, *Barthold Georg Niebuhr und die Entdeckung der Gaius-Institutionen*, cit., p. 265, nt. 2; ha mutato opinione ora VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 26, nt. 57.

Gaius: mithin lässt sich sagen, dass das Domcapitel, oder die Kirche zu Verona im Besitz mehrerer juristischer Werke war, welche ihre Geistliche später verbraucht haben: und dass sie diese Bücher schon [vo]r Justinian, und unter König Dietrich besessen hat.

I toni dello studioso diventano trionfali. «Giunge dunque il messaggio che desidero annunciarle: a Verona si è conservato così tanto Ulpiano da poter riempire un volume in ottavo piccolo. Di questo, però, ho potuto trascrivere un solo foglio di prova dimostrativo del quale, con la presente, riceve parimenti comunicazione. Avevo già iniziato ad andare in cerca di codici rescritti a Würzburg, dove ne avevo incontrato uno tale e quale (che Oegg ha descritto), ma vi sono contenuti solo frammenti dell'*Itala*. A Monaco di Baviera, ho esaminato tutte le vecchie pergamene latine; fra loro ne ho scoperta solo una rescritta, ma si trattava soltanto di un testo biblico, al di sotto del *de viris* di Hieronymus e Gennadius. A Verona mi è toccata una diversa buona stella¹⁴⁵. Vale a dire il Codice 13 delle Lettere di

¹⁴⁵ Sono da sempre convinto che il ritrovamento del Codice Veronese di Gaio del 1816 – come quello di altri preziosi manoscritti ritrovati in quegli anni – sia avvenuto in un preciso momento storico proprio perché esisteva un vero piano d'azione volto al recupero di *codices rescripti*. Si veda sul punto, *supra*, § 8. Anche di recente, in un mio ampio contributo, ho sostenuto diffusamente tali idee (BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 32 s.). Partendo dunque dal presupposto che esisteva un preciso piano di ricerca di codici palinsesti, le scoperte che si susseguivano una all'altra non potevano certo essere considerate frutto del caso. Di caso fortunato o buona sorte poteva parlarsi quando tali ricerche avevano esito positivo in una biblioteca piuttosto che in un'altra. Ciò su cui si è sollevato qualche dubbio è se Niebuhr possa essere giunto alle proprie scoperte non solo in virtù di una buona stella che premiava un suo percorso di studi e ricerche, ma anche giovandosi di studi altrui senza darne conto. In ogni caso, già in passato, in un mio contributo tedesco (*Barthold Georg Niebuhr und die Entdeckung der Gaius-Institutionen*, cit. pp. 278-279), ho detto espressamente che l'idea di una scoperta casuale da parte di Niebuhr appariva da escludere: «L'ipotesi che sia stato un ritrovamento meramente casuale appare da scartare. Lo stesso Niebuhr, alla fine, arrivò a dire che il caso, nella vicenda del ritrovamento delle Institutiones di Gaio, non aveva ricoperto alcun ruolo, poichè la scoperta era il frutto di studi e ricerche» («Muss die These, es habe sich um eine zufällige Entdeckung gehandelt, verworfen werden. Niebuhr selbst gab zu, dass der Zufall bei der Entdeckung der Institutiones von Gaius keine Rolle gespielt habe, der Fund vielmehr die Frucht von Studien und Untersuchungen gewesen sei»); la stessa idea l'avevo già espressa parecchi anni fa, in una mia relazione congressuale del 2006, pubblicata nel 2007 (cfr. «*Le pagine scomparse*», cit., pp. 145-146, nt. 12), in cui, riprendendo le parole di Cristina Vano («*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 3), dissi che Niebuhr aveva affermato di essere giunto alle

San Girolamo, un volume in quarto, alquanto più grosso, del nono secolo che è rescritto fino a un massimo di una quinta parte dei fogli che sono stati nuovamente utilizzati». Niebuhr, infine, sottolinea come la parte rescritta fosse prevalentemente di contenuto giuridico e appartenesse alla stessa mano che aveva trascritto il frammento

sue scoperte non per caso, («nicht zufällig») ma («nachsichend und forschend»). Sul punto, recentemente, VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 78 s.). Purtroppo, lo studioso palermitano fraintende e capovolge del tutto il mio pensiero. Egli infatti nel sostenere che Niebuhr non parlò mai di una riscoperta dovuta al caso afferma che Briguglio sul punto si è espresso «in senso diverso» (VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 79, nt. 224). Si tratta, come appare evidente dai testi dei miei scritti dianzi riportati, di un fraintendimento dello studioso dianzi citato che purtroppo fa risultare il contrario di quello che ho scritto. Egli, inoltre, crea anche una contrapposizione tra un'idea che io non ho mai espresso ed un argomento che, invece, condivido. Vediamo come. Varvaro prende le mosse da un ragionamento corretto: «affermare che una riscoperta sia stata 'fortunata' non vuol dire automaticamente che essa sia stata anche casuale». Sono pienamente d'accordo con lui che un piano di ricerche possa portare a risultati più o meno fortunati in una biblioteca piuttosto che in un'altra e che ciò non equivalga a dire che la scoperta sia avvenuta per caso. Il fatto è che io però una simile contrapposizione non l'ho mai posta, proprio perché ho sempre detto che Niebuhr sosteneva di non essere giunto alla scoperta per caso. Forse, ciò che ha tratto in inganno Varvaro (*Le Istituzioni*, cit., p. 79, nt. 224) è stata la citazione tratta dalla biografia scritta dai suoi amici «Dann ging er geraden Weges auf Verona, wo er den Gajus entdeckte, nicht zufällig, wie er schrieb, sondern nachsuchend und forschend» (su tale citazione si vedano le mie osservazioni in *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 32, nt. 133). Tale citazione era stata usata sia da Cristina Vano (*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 3.) che da me (nei luoghi citati e trascritti dianzi) per sottolineare che le scoperte di Niebuhr non erano avvenute per caso, ma al contrario erano frutto di studi e ricerche. In ultima analisi, tanto nel commento di Cristina Vano, quanto nel mio era ben chiaro quel che si voleva trarre da quella citazione. Purtroppo, lo studioso palermitano ha capovolto il senso delle mie parole, dando loro il significato opposto. Mario Varvaro, infine, propone una lettura del testo scritto dagli amici analoga a quella sostenuta da Cristina Vano e da me, affermando che essi «volevano semmai sottolineare proprio che non si trattava di una scoperta casuale». Su questo, ovviamente, sono perfettamente d'accordo con lui, ma questo era il mio pensiero fin dall'inizio ed è solo lui che ha creduto che non lo fosse. Sono invece d'accordo con Varvaro nel dire che le parole di Niebuhr a cui gli amici probabilmente si riferivano erano quelle contenute in una lettera a Dore Hensler (Niebuhr a Dore Hensler, Florenz 24.9.1816, in F. PERTHES-D. HENSLENER (hrsg.), *Lebensnachrichten über Barthold Georg Niebuhr aus Briefen desselben und aus Erinnerungen einiger seiner nächsten Freunde*, II, Hamburg, 1838, p. 240): «Zu Verona habe ich eine große wissenschaftliche Entdeckung gemacht [...] Ich muß mir genügen lassen den Ruhm der Herausgabe ändern zu überlassen, und das schnell vergeßne Verdienst zu haben daß ich die Entdeckung nicht zufällig sondern forschend gemacht habe».

di Gaio («Es ist von der nämlichen Hand geschrieben wie das Fragment des Gaius»)¹⁴⁶.

Seguono, a questo punto, una serie di considerazioni di Niebuhr molto accurate sulle difficoltà incontrate per decifrare la *scriptura inferior* e sui primi tentativi da lui compiuti di ravvivarne l'inchiostro con la realizzazione di un artigianale infuso di noce di galla. Dell'autore dell'opera non aveva trovato traccia, ma era fermamente convinto che si trattasse di Ulpiano e che Savigny avrebbe accolto tale indicazione¹⁴⁷.

¹⁴⁶ Niebuhr an Savigny, Venedig, 4.09.1816, in *Niebuhr, Briefe* I, 1, cit., p. 65. Niebuhr, successivamente, contraddicendosi, dirà che quando scrisse la lettera del 4 settembre da Venezia, non avendo più sotto'occhio il manoscritto, si era dimenticato che i caratteri del *folium singulare de praescriptionibus et interdictis* fossero uguali a quelli del manoscritto di Gaio. Cfr. *Lettre*, cit., p. 9: «Au surplus, à Venise, ou je n'avais plus le manuscrit sous les yeux, je crus me rappeler qu'il y avait une différence dans le caractère de l'écriture, entre le feuillet séparé et le livre».

¹⁴⁷ Abschrift stellt die Züge so genau dar wie es ohne durchzuzeichnen möglich war: nur ist alles zu eng gerathen. Das Quartformat ist nicht ganz klein, der Rand war breit gelassen. Einzelne Worte, von gelbrother Farbe, da wo die Zeilen sich nicht decken, waren zu erkennen: daraus liess sich der Inhalt schliessen: aber ohne chemische Hülfsmittel war nichts zu machen. Die besten Reagentien waren zu Verona nicht zu erhalten: ich musste mir selbst schleunig, so unvollkommen wie es gerieth, eine Galläpfelinfusion bereiten, welche so viel leistete dass sich von den besseren Mitteln (Hydrosulphur von Pottasche u. Prussiat von Pottasche) alles hoffen lässt. Denn nicht nur war die Schrift hier an den meisten Stellen ganz verschwunden, sondern an vielen Zug vor Zug ausgekrazt. Dass so viele Lücken geblieben sind ist auch hauptsächlich Folge der Eile womit ich arbeitete, indem ich nur zwey ganze Tage zu Verona bleiben konnte, wo es doch so viel zu sehen giebt. Überdies bleibt es immer entsezlich mühsam wo die Zeilen der neuen Schrift die alte ganz decken die einzelnen Spuren der Züge zu entdecken und zusammenzusetzen: man muss erst rathen was etwa da stehen könne und sich so vorwärts fühlen: mithin oft und zu verschiedenen Zeilen zurückkehren: geschieht aber das so wird über Erwarten viel herauszubringen seyn. – Zum Glück sind diese Blätter fast ohne Notae geschrieben. Den Namen des Verfassers, Buchtitel, welche sichtbarer seyn müssten, habe ich vergebens gesucht: bey mehrerer Müsse möchten sie sich finden. Ich glaube aber dass Sie meine Vermuthung die sich auf die Manier u. Citationen gründet dass hier ein Werk Ulpian's sey nicht nur richtig finden, sondern auch das Werk selbst herausbringen werden. Hier nun, liebster Savigny, liegt ein Schatz für Sie selbst zu heben: ein Köder der Sie zu uns über die Alpen locken soll. Oder wollen Sie Cramern instruiren dass er sich aufmache? Oder veranlassen dass sonst einer komme? Sie werden nicht dulden dass dieser Fund versäumt werde, dessen Gleichen Sie so warm gewünscht haben. Wer aber kommt, der verlasse sich nicht auf seine Augen allein. Er bringe die besten chemischen Reagentien mit zur Wiedererweckung der Schrift, und dabey eine gute loupe. Ich habe mir nun wohl Ihre besten Wünsche verdient auch für mich etwas zu entdecken. Hier auf der Marcusbibliothek ist nichts: die Republik hatte vor Bessarions Zeit keine Bibliothek: die-

8. *Il resoconto dei ritrovamenti veronesi e le indicazioni contenute nel Catalogo della Biblioteca Capitolare di Verona: distrazione e fortuna di Niebuhr*

Prima di passare all'esame dell'avvelenato dibattito che si scatenò all'indomani dell'annuncio dei ritrovamenti veronesi di Niebuhr,

ser Grieche sammelte keine alte lateinische Handschriften: die älteste ist aus dem 11^{ten} JH. Dies ist ein solches Buch, worin unter anderem unter dem Namen Instituta eine Columne in Folio ganz unzusammenhängender kleiner Stellen aus den Institutionen (ob alle?) vorkommt: nämlich lemmata welche der Schreiber aus einem Codex hinter einander abgeschrieben hat: so wie an andern Stellen Glossen zu Horaz u. Juvenal. Von Justinianischen Rechtsbüchern hat Verona nur den Codex mit neuer Glosse. – Was ich hier davon antreffe, ein anderes Mal. Die Abbreviaturen der Fragmente, jedes für sich, habe ich um Raum zu ersparen unten auf den Seiten [?] der Abschrift von n. 2. gesammelt. Ich frage: ob nicht die des spätem Mittelalters alle aus dieser juristischen abstammen? ob sich irgend ein Gebrauch derselben in Majusculhandschriften geistliches oder litterarisches Inhalts findet? – Und hie mit übergebe ich Ihnen diesen gesammten rohen Stoff. Wenn Sie meine Abschriften bekannt machen, so mache ich Ihnen nur das zur Pflicht sie nicht ganz ohne Ihre Erläuterungen zu geben. Machen Sie dabey einen Auszug aus diesem Briefe soweit er brauchbar ist: wozu ich noch fügen muss, dass die Gefälligkeit womit die Domherren mir die Bibliothek öffnen Hessen das höch[ste] Lob verdient, so wie die Geduld des Custos, Archi-Prete Eucherio, der mit der grössten Freundlichkeit Morgens u. Abends, wie ich wollte, mit m[ir] aushielt. – Nehmen Sie die Sachen ins Journal, so bitte ich mir zwanzig Stück besonders abdrucken zu lassen: über deren Anwendung ein anderes Mal. Von der Reise kann ich Ihnen heute nichts erzählen: denn ein Albaner aus Scutari, mit dem ich Freundschaft gemacht, wird mich im Kaffeehaus der Türken erwarten. Ein Grieche ist diesen Mittag unser Gast. So ist die Reise zwar auf allen Seiten unermesslich, fast erdrückend, reich u. interessant: aber mein Gemüth ist mit tiefer Nacht unnebelt, und immer bleibt es wahr dass die Sendung nach Italien mein inneres Leben, vielleicht bis jenseits der [...]. Durch Deutsch-Tyrol habe ich eine ganz herrliche Reise gemacht: Ihr Freund Salvotti hat uns sehr herzlich aufgenommen: durch Versehen hat er Ihren Brief vom vorigen Sommer erhalten, nicht den letzten den Sie ihm0 schrieben. Wir beyde grüssen Sie beyde u. alle Freunde herzlichst. Nicolovius [habe ich (?)] geschrieben. Ich bitte mir nun nach Rom, poste restante, zu schreiben: denn antworten müssen Sie mir auf diesen Brief, liebster Savigny. – [Mai], so heisst unser Maius – hat wieder etwas entdeckt, von Dionysius Halic.: man hat es hier noch nicht, es soll aus der Geschichte seyn: das hätte mir doch gebührt. Leben Sie wohl, mein theurer Freund, u. gedenken mein. Nachschrift. Mit dem Dionysius v. Halic. ist es nichts: es sind Excerpte aus einem ganz andern Historiker [...]. Ich werde darüber nächstens an die Akademie berichten. Hier ist gar nichts: ausser einem Blatt aus einer Hdschr. des Codex vom 16JH mit Inscriptionen u. Subscriptionen: ich habe sie für Sie verglichen: die Abweichung ist gross. Morgen (Montag) geht es nach Padua. Noch einmal lebt wohl, liebste Freunde. Erbarmt Euch u. schreibt! In Donato oder Rovereto träumte ich Buttman sey gestorben, u. Göschens es war dies sehr traurig: gebe Gott dass alles wohl sey.

dobbiamo soffermarci su alcuni passaggi del lungo e dettagliato resoconto compiuto dall'illustre filologo il 4 settembre 1816 e verificare se anche in tale resoconto vi siano elementi che possano dar adito al sorgere di qualche perplessità. Come vedremo nel prossimo paragrafo, le polemiche che coinvolsero Niebuhr furono pressoché incentrate sul fatto che non avesse dato conto delle opere di Maffei, riportate anche in scritti di altri autori, che, secondo qualcuno, Niebuhr avrebbe dovuto conoscere.

In questa sede, tuttavia, non si terrà alcun conto di quanto è stato esposto nei paragrafi precedenti in merito all'effettiva esistenza di opere, conosciute in Europa, che avevano a che fare con i preziosi tesori veronesi, nè si prenderà in esame l'eventuale possibilità che Niebuhr ne fosse a conoscenza, perché si tratterebbe di accusarlo apertamente di malafede. Pertanto, partiremo dal presupposto della buona fede del filologo, ammettendo la quale, tuttavia, si dovrà altresì iniziare a constatare la sua grande disinformazione, perché se da un lato si può anche giustificare l'ignoranza degli *Opuscoli ecclesiastici* in appendice all'*Istoria teologica* di Maffei, che in effetti non avevano avuto una larga diffusione in Germania, diverso discorso si deve fare relativamente al *Nouveau traité de diplomatique* che in Germania era conosciutissimo ed era pure stato interamente tradotto e pubblicato come «*Neues Lehrgebäude der Diplomatie*». Niebuhr era un filologo di rango e il *Traité* doveva trovare posto sulla sua scrivania. Pertanto, la mancanza di conoscenza della citazione del passo tratto dal *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, che era contenuta in quell'opera, appare cosa assai grave, posto che il «Wunderkind» Witte e Haubold, *ex adverso*, ne erano perfettamente a conoscenza. Vi è quindi disinformazione alla base dell'operare del filologo prima del suo arrivo a Verona, perché non conosceva la letteratura sul punto e le informazioni non erano ricavabili solo dall'*Istoria teologica* di Maffei. Certo, se fosse provato che Niebuhr avesse avuto una conoscenza di tale opere, la strada verso alcuni dei ritrovamenti sarebbe stata per lui fin troppo spianata¹⁴⁸, ma siccome non abbiamo prove certe in merito, il discorso verterà ora solo sui

¹⁴⁸ Diversamente, VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 84, con argomenti che considero non condivisibili. Sul punto, si veda, *infra*, in questo paragrafo.

momenti della sua visita alla Capitolare, partendo dal presupposto di una sua ignoranza di quanto era stato fino a quel momento pubblicato da altri studiosi.

Mettiamo ora a fuoco alcune delle parole tratte dal racconto di Niebuhr, per verificare quali suoi aspetti, possano aver dato adito a dubbi e generato quel malcontento che finì per sfociare in un'aspra e velenosa polemica. Egli inizia il suo discorso citando il canonico Gian Giacomo Dionisi e tessendo le lodi del bibliotecario Antonio Masotti che aveva realizzato un eccellente Catalogo. Ecco dunque la prima, inspiegabile omissione: quella del nome di Maffei che, a quel Catalogo, aveva grandemente contribuito con le sue schede, tanto che, sul frontespizio dell'opera, il suo nome è scritto a caratteri cubitali e precede quello di Antonio Masotti. Perché mai questa omissione dell'autore? Tutto ciò appare davvero singolare, posto che Niebuhr, persona assai precisa, ha sempre ammesso di avere avuto conoscenza delle opere più rilevanti di Maffei¹⁴⁹ e che dunque il valore e la fama di colui, che Montesquieu definì «*l'intelligence de l'Académie de Vérone*»¹⁵⁰, gli erano ben noti. È da notare che le parole del filologo fluiscono in una sintassi che passa improvvisamente dal livello più basso di una serena comunicazione piana a repentini picchi di rotture paratattiche. Infatti, dopo aver lodato il Catalogo, senza però citarne la fonte principale, Niebuhr, bruscamente, pronuncia una frase che tronca in maniera netta il possibile dubbio sulla sua utilità:

¹⁴⁹ *Lettre*, cit., p. 9.

¹⁵⁰ Cfr. MONTESQUIEU, *Oeuvres complètes*, I, Paris, 1949, p. 800. La frase completa di Montesquieu «Le Marquis Mafféi est l'intelligence de l'Académie de Vérone, et il est chef de secte» contiene l'espressione "chef de secte" nella quale alcuni critici hanno intravisto un riferimento alla massoneria, di cui il marchese sarebbe stato uno dei capi. Secondo G.P. ROMAGNANI, *Il "tiranno delle lettere"*. *Scipione Maffei nel giudizio dei contemporanei*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, cit., pp. 259-293, in particolare, p. 285 s., questa interpretazione sarebbe da considerarsi poco fondata, perché, dato il contesto della citazione ed il precedente richiamo all'Accademia, sembrerebbe molto più probabile che il riferimento sia in realtà alla "compagnia Berrettona", vale a dire alla "fazione" nobiliare alla quale Maffei apparteneva. Sui rapporti intercorsi fra Maffei e Montesquieu cfr. E. MOSELE, *Montesquieu et Vérone*, in *Présences françaises dans la Vénétie*, sous la direction de A. Poli, Genève, 1980, pp. 95-126; E. PII, *Due interpreti della storia di Roma antica: Montesquieu e Scipione Maffei*, in *Storia e ragione*, a cura di A. Postigliola, Napoli, 1987, pp. 339-351.

D'altronde questo catalogo non mi è stato d'aiuto per la mia scoperta: del suo oggetto non figura all'interno neanche una parola.

Questa frase sembrerebbe riferita al terzo dei suoi ritrovamenti veronesi, vale a dire al Codice palinsesto XV (13) delle *Institutiones* di Gaio. In tal senso, la frase è condivisibile, perché nel catalogo non vi era alcun riferimento al contenuto giuridico della *scriptura inferior* sottesa alle lettere di San Girolamo. Sennonché, con queste parole viene immediatamente chiuso il discorso anche su ogni altra possibile utilità del Catalogo summenzionato, mentre esso era l'unico portentoso strumento che consentiva di pervenire a tutti i manoscritti più preziosi con estrema facilità. Senza avere fra le mani un catalogo descrittivo delle opere, nel 1816, così come oggi, anche il più esperto dei paleografi dovrebbe passare giorni e giorni a sfogliare migliaia di pergamene senza avere alcuna certezza di arrivare a un risultato positivo delle proprie ricerche¹⁵¹. Ecco dunque che questo

¹⁵¹ Per fare un esempio concreto di ciò, voglio ricordare un episodio relativamente recente, legato al celebre paleografo Elias Avery Lowe che, nel 1923, si recò alla Biblioteca Capitolare in vista della stesura dei suoi *Codices Latini Antiquiores*. Egli era interessato a compiere un esame autoptico di tutti i manoscritti vergati in onciale e in semionciale, quasi tutti anteriori al secolo IX. Lowe, essendo già stato alla Capitolare due anni prima, e avendo alle spalle lunghi studi, conosceva già nel dettaglio ogni manoscritto, come risulta anche dal racconto di Monsignor Turrini (Cfr. TURRINI, *Diari*, a cura di Sara Agostini, Verona, 1998, p. 93) che, all'epoca, era Prefetto della Capitolare: «Egli si palesa subito un po' padrone della Biblioteca: padrone in senso della conoscenza particolareggiata e perfetta dei nostri Manoscritti più antichi [...]». Ebbene, Lowe, che pure conosceva a menadito tutti i manoscritti più antichi, lavorò da mane a sera per quattro giorni (dal 24.9.1923 al 27.9.1923) avvalendosi di un fotografo che realizzò oltre sessanta facsimili da poter studiare con calma successivamente. Per ottenere tutti i permessi al fine di poter fruire di un orario continuato, Lowe addusse la ragione che le sue indagini alla Capitolare avrebbero poi comportato un anno di studi che erano fondamentali per la realizzazione della sua imponente opera. Se dunque uno straordinario conoscitore dei Codici della Capitolare come Lowe dovette lavorare da mane a sera per quattro giorni, solo per compulsare rapidamente un ristretto numero di manoscritti che egli conosceva già perfettamente, appare evidente quanto tempo sarebbe dovuto occorrere a chi quei manoscritti non li avesse mai visti. Elias Avery Lowe (15.10.1879-8.8.1969) nacque in Lituania, ma si formò culturalmente a Monaco, dove ebbe come maestro Ludwig Traube. Passata la prima guerra mondiale si naturalizzò inglese e cambiò il proprio cognome da Loew in Lowe. Fu docente di paleografia presso l'Università di Oxford dal 1914 al 1948 e, successivamente, a Princeton negli Stati Uniti.

richiamo *in limine* a una inutilità del Catalogo in ordine all'oggetto della scoperta, cosa del tutto vera¹⁵², appare al contempo velare un dato fondamentale: che quella scoperta era invece il frutto di una sequenza concatenata di ritrovamenti in ordine ai quali il Catalogo era di fondamentale importanza. Del Catalogo, infatti, dopo quella che sembra essere una *excusatio non petita*, non si dice più una parola. Ecco dunque che, a partire da quel momento, tutto il resto del racconto del filologo assume i fascinosi contorni di una ricerca autonoma, coronata dalla fortuna di un esito favorevole fin dai primi momenti. L'armadio dei manoscritti che si apre («wie der Schrank der Handschriften geöffnet ward») e, immantinenti, ecco apparire un prezioso volumetto che – letteralmente – gli cade fra le mani («in die Hände fiel»).

In quel volumetto che gli piomba fra le mani ci sono tanti frammenti Biblici. Questi non attirano la sua attenzione e per di più sono già stati descritti da Dionisi. Il suo occhio, invece, fin quasi dal primo istante, cade sugli unici due frammenti di natura molto diversa, che il curatore della raccolta non aveva riconosciuto e che aveva anche lasciato privi di descrizione. Insomma, alla fortuna che, certamente gli arrise, Niebuhr assommò il merito di avere occhi di lince, acutissimi soprattutto nello scorgere al primo sguardo, in mezzo a testi già descritti da altri, solo quei frammenti di cui nessuno avesse fatto menzione. Che cosa dovremmo ricavare da queste parole? Che il suo primo ritrovamento fu frutto di due elementi concomitanti: una ricerca coronata dalla fortuna (un prezioso volumetto che gli cade fra le mani) e un considerevole acume che lo aveva portato a individuare le uniche due pergamene di natura molto diversa dalle altre. A ciò si doveva sommare l'elemento di una diligente scrupolosità scientifica di Niebuhr: Dionisi, il curatore del volumetto, non aveva riconosciuto quei due frammenti di natura molto diversa e li aveva lasciati privi di descrizione. Manca qualche elemento in questa descrizione? Come al solito non mi permetterò di tacciare Niebuhr di malafede, perché non ci sono le prove, ma di essere stato molto distratto questo sì. Vediamo perché. Se infatti apriamo l'«inutile» Ca-

¹⁵² Il Catalogo dei manoscritti, in effetti, non conteneva alcuna informazione in ordine al contenuto giuridico del Codex XV (13).

talogo di Maffei/Masotti ci accorgiamo che, proprio all'inizio, subito dopo la classificazione dei manoscritti in cinque classi, trovano posto le splendide Tavole contenenti i facsimili dell'*incipit* di quarantasette fra i più antichi e preziosi manoscritti della Capitolare.

Ed ecco che, alla Tavola numero IV, incontriamo il facsimile di ben cinque righe del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, vale a dire di quel Foglio non rescritto, contenente testo gaiano, che costituì il primo dei ritrovamenti di Niebuhr. Senza grande fatica, dunque, un qualsiasi studioso che avesse visto quella magnifica riproduzione dei caratteri semionciali, il cui contenuto era chiaramente di carattere giuridico, avrebbe potuto indirizzarsi a colpo sicuro verso l'armadio dei manoscritti, perché sul facsimile era stampato anche il numero di collocazione della pergamena. Lo splendido apografo di Masotti, che era un mero perfezionamento dell'apografo di Maffei, contenuto nell'*Istoria teologica*, portava diritto al volumetto di Dionisi, classificato come *Appendix* al *Codex* numero I.

Questo apografo del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, da me ora riportato all'attenzione della comunità scientifica¹⁵³, consente di guardare in maniera differente all'argomento suggerito da una recente presa di posizione secondo cui anche se Niebuhr avesse consultato l'*Istoria teologica* di Maffei¹⁵⁴ non vi avrebbe trovato alcuna indicazione che avrebbe potuto condurlo alla immediata identificazione dei fogli in questione nella Biblioteca Capitolare.

¹⁵³ Si veda, *supra*, § 4.

¹⁵⁴ Cfr. VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 84. Relativamente all'opera *Istoria teologica* di Maffei lo studioso palermitano afferma: «Anche se l'avesse consultata, peraltro, in essa si discorreva genericamente di alcuni frustuli pergamenei ritagliati da un antichissimo codice che conteneva l'interpretazione di un antico giureconsulto o un compendio delle Istituzioni giustinianee («chartarum frusta quaedam... a vetustissimo codice olim decisa, in quo antiqui Jurisconsulti interpretatio habebatur, aut compendium quoddam Justiniani Institutionum»). Questo testo, dunque, non conteneva alcuna indicazione che avrebbe potuto condurre alla immediata identificazione dei fogli in questione nella Biblioteca Capitolare». Come dicevo dianzi, queste considerazioni di Mario Varvaro non sono condivisibili. Nell'opera di Maffei, le informazioni sul foglio in materia di *interdicta* erano molte di più e non si limitavano alla sola generica descrizione iniziale, che viene riportata da Varvaro. Maffei aveva anche compiuto un'ampia trascrizione del foglio in questione e, cosa fondamentale, ne aveva fatto un apografo di cinque righe. Quell'apografo che Masotti riprodurrà in maniera più completa e precisa, inserendolo nel Catalogo dei manoscritti, con tanto di numero di collocazione della pergamena.

re. A mio credere, *ex adverso*, se il filologo avesse conosciuto l'apografo realizzato da Maffei, sarebbe stato per lui fin troppo facile individuarne la versione perfezionata realizzata da Masotti che era posta all'inizio del Catalogo e che riportava il numero di collocazione della pergamena. Tale numero di collocazione lo avrebbe condotto immediatamente all'armadio dove erano contenute le pergamene sciolte.

Non è stato questo però il mio punto di partenza. Io ho dato per scontata la buona fede di Niebuhr e la sua ignoranza delle opere che avevano a che fare coi tesori veronesi da lui ritrovati. Per questo motivo, limitandomi a ragionare sugli eventi alla Capitolare, dico soltanto che Niebuhr, per non essersi accorto della riproduzione parziale del Foglio sciolto gaiano che vi era contenuta, deve aver controllato in maniera molto distratta il Catalogo. Quell'«inutile» catalogo indicava la collocazione della pergamena nell'armadio dei manoscritti. La fortuna però gli arrise, perché il filologo si diresse autonomamente verso quell'armadio e quel volumetto di pergamene, appena aperte le ante, come per magia, gli cadde fra le mani.

Il secondo punto relativo all'utilità del Catalogo dei manoscritti riguarda l'individuazione del Codex XV (13). Come abbiamo visto all'inizio di questo paragrafo, nella sua lettera a Savigny, Niebuhr disse espressamente che il Catalogo non gli era stato di alcun aiuto per la sua scoperta in quanto non conteneva del suo oggetto nemmeno una parola¹⁵⁵. Se però apriamo il summenzionato Catalogo alla pagina 62 della *pars prima*, troviamo una lunga descrizione del Codex XV (13) in cui, a chiare lettere, si dice che si tratta di un *codex rescriptus*: uno di quelli di cui Niebuhr, per sua stessa affermazione, stava andando a caccia, passando in rassegna tutte le pergamene più antiche di ogni biblioteca che visitava (si vedano i riferimenti alle ricerche presso le biblioteche di Würzburg e di München)¹⁵⁶:

¹⁵⁵ An Savigny 4.9.1816, in VISCHER, *Briefe*, 1.1, cit., p. 62: «Dieser Catalogus hat mir übrigens bey meiner Entdeckung nichts geholfen: von ihren Gegenständen kommt keine Sylbe darin vor».

¹⁵⁶ An Savigny 4.9.1816 in VISCHER, *Briefe*, 1.1, cit., p. 65: «Ich hatte schon zu Würzburg angefangen mich nach Rescriptis umzusehen, und traf dort auch gleich auf einen solchen, (den Oegg beschrieben hat): es sind aber nur Stücke aus der Itala. Zu München habe ich alle alte lateinische Pergamente durchgesehen: ich habe

Multae ex chartis codicem alium constituerant, dilutis siquidem anterioribus litteris ac deletis; quae nunc cernuntur super inductae sunt, quod et in aliis codicibus animadverti pluries, primae scripturae satis se prodiente vestigio ac si antiquitus adeo infrequenter occurrerent ovinae pelles, ut nisi alterius interini novus liber oriri non posset.

Dunque, se è vero che in tale descrizione nulla figura sul contenuto giuridico della *scriptura inferior* e si deve dare atto a Niebuhr di essere stato il primo a scrivere qualcosa sul punto¹⁵⁷ (attribuendo erroneamente il testo sottostante ad Ulpiano), non mi sembra condivisibile invece l'affermazione di questi secondo cui il Catalogo non poteva essergli di alcun aiuto per la scoperta, proprio perché Maffei, riportato da Masotti, aveva per primo sottolineato la caratteristica di *codex rescriptus* del nostro manoscritto. Si trattava di un aspetto decisivo per chi, come Niebuhr, andava a caccia proprio di quel tipo di codici. Che poi quest'ultimo possa non essersi accorto di tale descrizione questo certo può essere vero, ma sembra inverosimile che, col poco tempo che aveva a disposizione, si sia messo a compulsare tutti i codici più antichi foglio per foglio per verificare se vi fosse stato qualche *codex rescriptus* e che, in forza di tale ricerca, sia giunto al risultato sperato. Se dunque Niebuhr ha compiuto una ricerca a tappeto su tutti i numerosi manoscritti più antichi della Capitolare come mai non si è accorto di tanti altri *Codices rescripti* che pure avevano un grande interesse per il diritto romano¹⁵⁸ e per altre discipline? Sorge dunque il ragionevole dubbio che egli si sia diretto subito verso il Codex XV (13) proprio perché Maffei lo aveva defi-

darunter nur einen einzigen rescriptus entdecken können: es war aber auch nur ein Bibeltext, unter Hieronymus u. Gennadius de vi[ri]s».

¹⁵⁷ In questo senso, giustamente, VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 83.

¹⁵⁸ Ad esempio l'antichissimo *Codex rescriptus* LXII (60) contenente, al di sotto della *scriptura superior*, il prezioso apografo del Codice di Giustiniano (*Iustiniani Imper. Codex cum scholiis graecis*), che, dopo il manoscritto delle Istituzioni di Gaio, è il più prezioso palinsesto della Capitolare. Le conoscenze di Niebuhr di altri testi giuridici della capitolare si limitarono invece alla menzione di un Codice di Giustiniano con nuove glosse («Von Justinianischen Rechtsbüchern hat Verona nur den Codex mit neuer Glosse») da individuarsi, con buona probabilità, con il Codex CLXXII (180) – *Iustiniani Imperat. Codex cum notis* o con il Codex CLXIII (181) – *Iustiniani Imperat Codex cum densis marginalibus notis*.

nito *rescriptus*. Tutto questo ha portato alcuni studiosi a parlare di «ingeneroso silenzio di Niebuhr»¹⁵⁹. Analogamente a quello che accade per la descrizione del *codex rescriptus* di Maffei riportata nel Catalogo di Masotti, anche delle descrizioni delle pergamene sciolte, pubblicate dall'erudito veronese fin dal 1742, nella lettera di Niebuhr a Savigny non vi è traccia alcuna. Anche in questo caso siamo in presenza di una singolare coincidenza. Se confrontiamo il frammento trascritto da Maffei in appendice all'*Istoria teologica* (si tratta del *folium non palimpsestum* sugli interdetti) e quello trascritto e inviato da Niebuhr a Savigny, ci accorgiamo immediatamente che quest'ultimo, dopo aver compiuto la trascrizione dei righi 1-7 ed un apografo dei righi 8-18 di tale *folium*, interrompe l'apografo, per proseguire con la trascrizione (sciogliendo le abbreviazioni) proprio a partire dalla stessa parola con cui Maffei inizia a sua volta la propria trascrizione nell'*Istoria teologica*¹⁶⁰.

¹⁵⁹ Mi riferisco a MARCHI, *I manoscritti*, cit., p. 31, nt. 16. Lo studioso in parola, commentando l'introduzione di don Antonio Spagnolo, osserva: «Accanto all'eleganza dello stile latino, va sottolineata nella prefazione dello Spagnolo l'attenzione a cogliere, contro l'ingeneroso silenzio del Niebuhr, il determinante apporto allo studio del codice dato dal Maffei, che ben si era accorto trattarsi di un palinsesto, come scrive in un passo della *Bibliotheca veronensis manuscripta*».

¹⁶⁰ Sul punto, diversamente, VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 90 ss. L'autore palermitano, nel tentativo di mettere in discussione un dato oggettivo e cioè che Niebuhr interrompe il proprio apografo del *folium singulare de praescriptionibus et interdictis recto* a partire dalla stessa parola («*Superest*») dalla quale Maffei iniziò a sua volta la trascrizione negli *Opuscoli ecclesiastici* in appendice all'*Istoria teologica*, intraprende un esame del passo di Maffei compiendo però qualche svista e riferendo le cose in maniera non del tutto precisa. Quelli che Varvaro presenta come elementi che dovrebbero essere utili a corroborare la sua ipotesi in realtà sortiscono l'effetto opposto di indebolirla e contribuiscono a fornire ulteriori argomenti a favore dell'ipotesi contraria alla sua. Varvaro dice che «i primi due rigi e buona parte del terzo del *recto* del *folium singulare non palimpsestum* ('*tione formulae-quaeritur*')», pur non comparando negli *Opuscoli ecclesiastici* di Maffei, non sono stati trascritti da Niebuhr con i caratteri onciali del manoscritto originale». Si tratta di un'affermazione vera e condivisibile (sul punto mi ero già espresso in questo senso anche io in *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 35, ma con qualche elemento in più che di seguito vedremo), sennonchè, l'autore palermitano riproduce in una immagine (fig. 7) una parte della trascrizione di Niebuhr che non corrisponde affatto ai primi due rigi e mezzo del *recto* (come egli afferma: «i primi due rigi e buona parte del terzo del *recto* del *folium singulare non palimpsestum* ('*tione formulae-quaeritur*')», pur non comparando negli *Opuscoli ecclesiastici* di Maffei, non sono stati trascritti da Niebuhr con i caratteri onciali del manoscritto originale (fig. 7)», ma agli ultimi due rigi del *verso* ('*eiusque-pro possessore*'). Anche questi due ultimi rigi non figurano nell'opera di Maffei e Niebuhr li trascrive non in forma di apografo. Varva-

ro, dopo aver fatto un po' di confusione, riproducendo un'immagine (fig. 7) che talora attribuisce ai primi due rigi e mezzo del *recto*, talora, successivamente, agli ultimi due rigi del *verso*, incorre in un'altra svista affermando che i rigi 7-13 del *recto* del *folium singulare non palimpsestum* «non sono stati trascritti da Maffei», cosa che, se andiamo a fare una verifica non risulta affatto vera, perché invece, diversamente da quanto sostenuto dall'autore siciliano, Maffei ha compiuto una trascrizione dei rigi 3-13 del *recto* del *folium singulare non palimpsestum*. Il fatto è che Maffei pubblicò negli *Opuscoli ecclesiastici* la propria trascrizione del *folium singulare non palimpsestum* inserendo la parte corrispondente ai rigi 3-13 del *recto* alla fine, mentre tali rigi andavano posti all'inizio. Il mio discorso, diversamente da quello che crede Varvaro, voleva solo condurre a mettere in evidenza una strana coincidenza verificatasi nella trascrizione di Niebuhr, quella per la quale il filologo interrompe il proprio lungo apografo e passò alla trascrizione sciogliendo le abbreviazioni, proprio dalla prima parola da cui Maffei iniziò la propria trascrizione ('*Superest*'). Nulla di più. Volendo essere malevoli nei confronti di Niebuhr, ma non è questa la mia intenzione, gli argomenti addotti dallo studioso palermitano producono l'effetto di rendere ancora più evidente la singolare coincidenza che caratterizzò la trascrizione del filologo. Vediamo perché. Varvaro prende come argomento che i primi due rigi e mezzo del *recto* del *folium singulare non palimpsestum* sono stati trascritti da Niebuhr senza farne l'apografo e si tratterebbe di rigi non trascritti da Maffei. La stessa cosa si verificherebbe anche per gli ultimi due rigi del *verso*, che non sono stati trascritti da Maffei e che invece Niebuhr trascrive non in forma di apografo. Per questa ragione non vi sarebbe una corrispondenza biunivoca fra i passi già editi da Maffei negli *Opuscoli ecclesiastici* e la mancata riproduzione dei caratteri onciali del manoscritto veronese. Grazie all'ingegnosa ricostruzione di Varvaro sembrerebbe così risolto l'arcano mistero. A una più attenta verifica però, si arriva invece a conclusioni diametralmente opposte da quelle suggerite dello studioso palermitano. Egli, innanzitutto, come abbiamo detto dianzi, compie una svista e dice che i rigi 7-13 del *recto* del *folium singulare non palimpsestum* «non sono stati trascritti da Maffei». Al contrario, la verità è che Maffei compie la propria trascrizione a partire dalla metà del secondo rigo e che prosegue, a differenza di quello che sostiene Varvaro (per il quale i rigi 7-13 non sarebbero stati trascritti da Maffei), con tale trascrizione fino al rigo numero 13. Giunti a questo punto si potrebbe però obiettare che Niebuhr ha iniziato il proprio apografo dal rigo numero 8 e che, pertanto, da tale rigo fino alla fine del rigo numero 13, non avrebbe più seguito la trascrizione di Maffei. Quest'ultima considerazione potrebbe costituire un punto da assegnare a favore di chi, come Varvaro, esclude che vi possa essere qualche collegamento fra la trascrizione di Niebuhr e quella di Maffei. Se però controlliamo più da vicino tutto il lavoro svolto da Maffei, si può cogliere un nuovo punto a favore dell'ipotesi contraria. Infatti, se riordiniamo le parti trascritte da Maffei e le ricollochiamo nella giusta posizione rispetto al *folium singulare non palimpsestum*, ci accorgiamo che Maffei iniziò a trascrivere il *recto* del *folium singulare* dalla metà del secondo rigo, a partire dalla parola «*secundum*». Da quel momento in avanti egli procedette con la propria trascrizione, in ordine alla quale non incontrò di certo grossi problemi fino al rigo 8, perché nel testo erano presenti pochissime abbreviazioni di facile soluzione. Ed ecco dunque un'altra coincidenza singolare: Niebuhr, alla stregua di Maffei, effettuò la propria trascrizione sciogliendo le poche abbreviazioni fino alla fine del rigo numero 7. A partire dal rigo numero 8 egli iniziò a fare la propria trascrizione in forma di apografo. Sarà un altro degli incredibili casi che caratterizzano questa trascrizione, ma Niebuhr iniziò il proprio

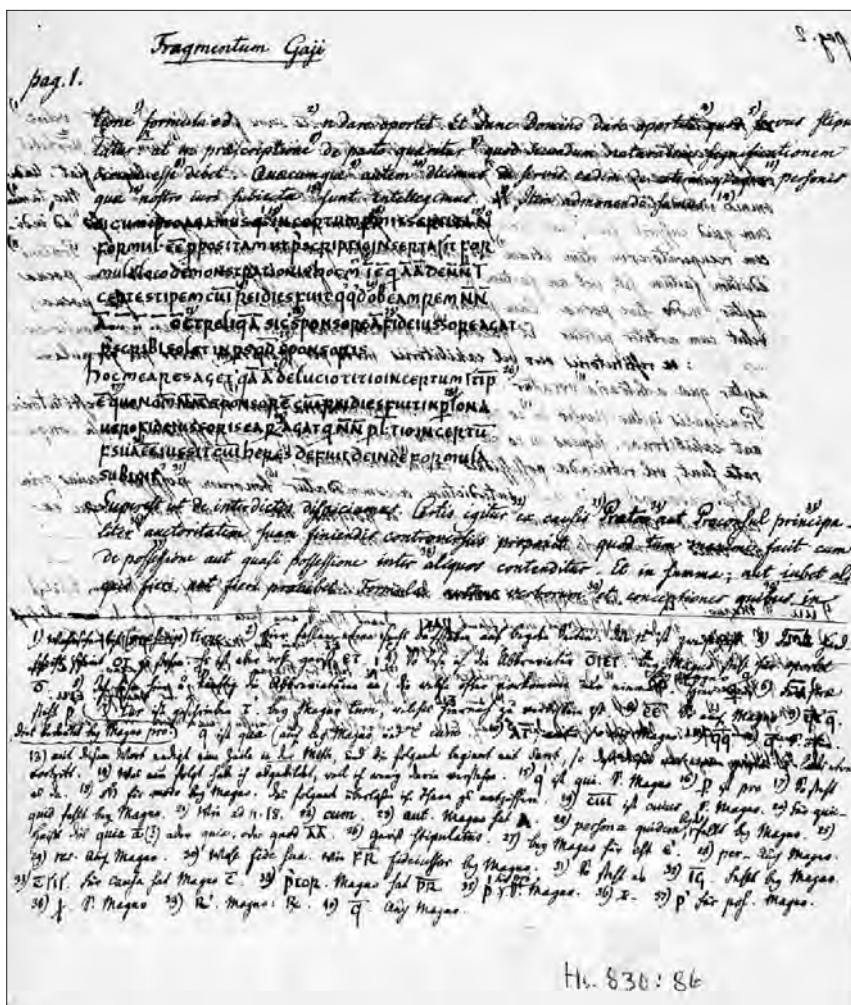


Immagine della pagina inviata da Niebuhr a Savigny, contenente la trascrizione dei rigi 1-7, l'apografo dei rigi 8-18 e la trascrizione dei rigi 19-24 del recto del *Fragmentum* (o *folium singulare*) de *praescriptionibus et interdictis* (UB MARBURG - Savigny-Nachlass, - Ms. 830/86).

apografo proprio a partire dal rigo in cui Maffei incominciò ad avere qualche problema con la propria trascrizione e la lasciò incompleta, inserendo cinque puntini dopo la parola «*incertum.....*». Da quel momento in poi Maffei dovette incontrare molte difficoltà in più perché il numero e la complessità delle abbreviazioni presenti nel testo latino, in un crescendo Rossiniano, aumentarono a dismisura. L'erudito veronese, si trovò sicuramente a mal partito e ciò è testimoniato dal fatto che la sua trascrizione iniziò a presentare alcune omissioni e al rigo numero 10 si trasformò

Niebuhr integrerà poi gli ultimi due righi (rigli 23-24) del *verso* che Maffei non aveva trascritto¹⁶¹. Ovviamente, non si può affermare con certezza che Niebuhr abbia compulsato l'*Istoria teologica*, né che la sua trascrizione sia parzialmente basata su quella di Maffei, ma appare una stranissima coincidenza che egli abbia compiuto un apografo del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis recto* fino al rigo 19 e poi, proprio dalla stessa parola («*Superest*») con cui inizia la trascrizione di Maffei sia passato a farne anch'egli la trascrizione, sciogliendo le abbreviature. Niebuhr poteva completare il suo apografo, tanto più che la presenza di numerose, interessantissime sigle abbreviative potevano crearli maggiori problemi interpretativi¹⁶². E poi, perché passare alla trascrizione proprio a partire da quella parola? Potrà anche essere frutto di una singolarissima casualità, ma tutto ciò appare davvero molto strano.

quasi in un apografo. La presenza delle numerose e complicate abbreviazioni di un testo giuridico misero duramente alla prova l'erudito veronese che addirittura interruppe la trascrizione al rigo 13 del *recto*. Ecco dunque che, al rigo numero 8 del *recto*, proprio dove iniziava la parte più problematica della trascrizione di Maffei caratterizzata dall'inserimento di cinque puntini, per un caso singolare, Niebuhr passò dalla trascrizione in cui scioglieva le abbreviazioni, alla trascrizione in forma di apografo. Ma arriviamo alla seconda singolare coincidenza: come si è detto dianzi, Maffei, al rigo 13 del *recto*, probabilmente perché in difficoltà nello sciogliere le abbreviazioni, interruppe la propria trascrizione per riprenderla solo dal rigo numero 19, a partire dalla parola «*Superest*». Dei rigli 14-18 del *recto*, di cui non vi era la trascrizione di Maffei, Niebuhr fece la propria trascrizione in forma di apografo, analogamente a quello che aveva fatto per i rigli dal numero 8 al numero 13, ove la trascrizione di Maffei era divenuta farraginosa (vi erano omissioni) e talora era stata svolta quasi in forma di apografo. Giunti al rigo 19, la «tempesta» di abbreviazioni del testo latino si chetò e Maffei poté riprendere la propria trascrizione. Ed ecco la seconda singolare coincidenza: Niebuhr, analogamente a Maffei, proprio a partire dalla parola «*Superest*» interruppe la propria trascrizione in forma di apografo e continuò a trascrivere il testo, sciogliendo le poche abbreviazioni che erano presenti. Come appare evidente, gli argomenti addotti da Mario Varvaro conducono a risultati diametralmente opposti da quelli desiderati dallo studioso palermitano e lasciano immutati i dubbi derivanti dalle singolari coincidenze che si sono verificate nella trascrizione di Niebuhr.

¹⁶¹ Sul punto si veda BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 35.

¹⁶² Niebuhr riporterà nel corredo di note in calce alla lettera le numerose sigle abbreviative. La copiosa mole di sigle e di abbreviature colpì molto Savigny: «aus diesem Blatt besonders erhellt nun der höchst ausgedehnte Gebrauch der Siglen in den Werken des Römischen Juristen, worauf schon oben von Niebuhr aufmerksam gemacht ist». Si trattava di un fatto importante non solo per la diplomatica, ma anche per la giurisprudenza. Cfr. SAVIGNY, *Neu entdeckte Quellen*, cit., p. 149 s. (= *Vermischte Schriften*, cit., p. 178). Sul punto si veda VANO, «*Il nostro autentico Gaius*», cit., p. 155.

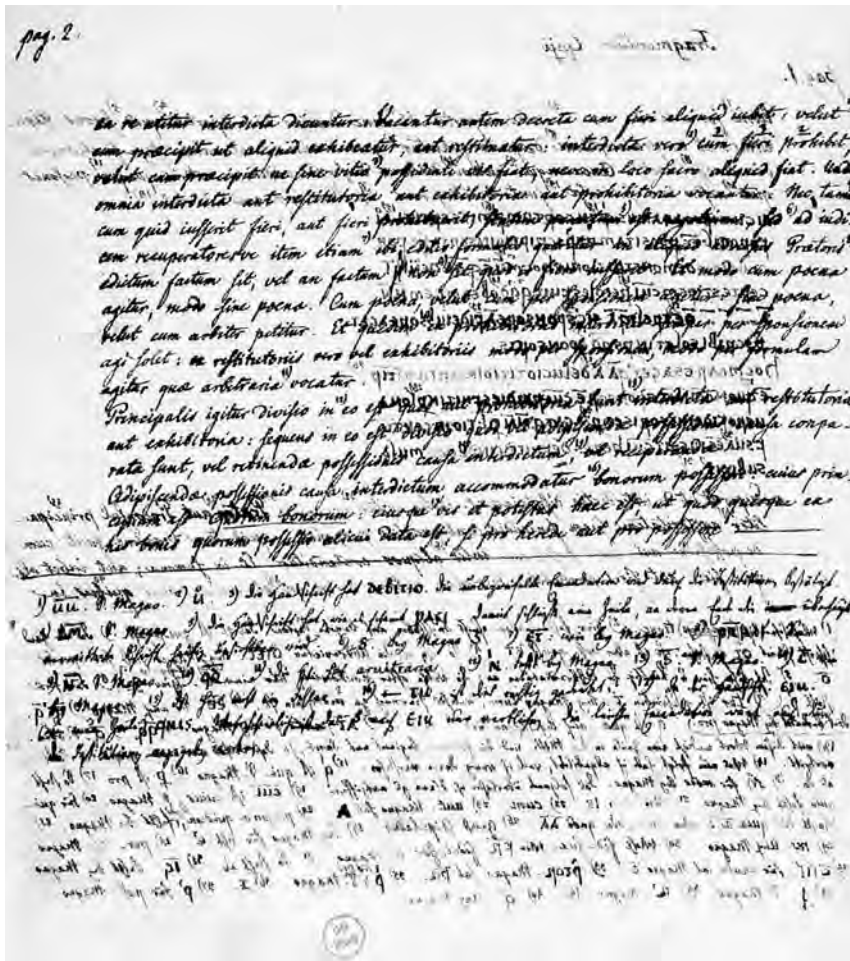


Immagine della pagina inviata da Niebuhr a Savigny, contenente la trascrizione dei righe 1-24 del verso del Fragmentum (o folium singulare) de praescriptionibus et interdictis (UB MARIENBURG - Savigny-Nachlass, - Ms. 850/86).

<p>La trascrizione di Maffei pubblicata negli <i>Opuscoli ecclesiastici</i> in appendice all'<i>Istoria teologica</i>, cit. p. 90.</p> <p>(N.B. La trascrizione delle linee 3-13 del verso è stata spostata all'inizio, in quella che avrebbe dovuto essere la sua corretta collocazione, per poterla confrontare con la trascrizione di Niebuhr riprodotta a fianco). Si veda la pagina seguente.</p>	<p>La trascrizione di Niebuhr pubblicata da SAVIGNY in <i>Neu entdeckte Quellen</i>, cit., p. 149 s. (= <i>Vermischte Schriften</i>, cit., p. 178).</p> <p style="text-align: center;">L. Blatt aus Gaius.</p> <p style="text-align: center;">Erste Seite.</p> <p>tionem *) formula ed) n dare oportet. Et *) sane domino dare oportet *) quod *) servus stipulatur: at in praescriptione *) de pacto quaeritur *) quod secundum naturalem significationem</p>
--	--

secundum naturalem significationem verum esse debet; quia quae ante dicimus de servis, eadem de ceteris quoque personis, quae nostro juri subiectae sunt, dicta intellegemus. Item admonendi sumus, si cum ipso agamus, qui incertum ita formulam esse, propositam, ut praescriptis inserta sit formula loco demonstrationis hoc (c) n̄ i ē q̄ ā de n̄ n̄ ... stipem fideiussore agat perscribi solet ...

Superest ut de interdictis dispiciamus. Certis igitur Praetor, aut Proconsul principali auctoritatem suam finiendis controversis praeposit, quod tum maxime facit, cum de possessione, aut quasi possessione aliquorum contenditur: & in summa aut jubet aliquid fieri, aut fieri prohibet. Formulae autem verborum, & conceptiones verborum in ea re dicta... fieri aliquid jubet, velati cum praecipit ut aliquid exhibeatur, aut restituatur. Non dicta, ut cum prohibet fieri; velati cum praecipit ne sine debito (b) possidenti vis fiat; neve in loco sacro aliquid fiat. Unde omnia interdicta, aut restitutoria, aut exhibitoria, aut prohibitoria vocantur; nec quid iusserit fieri, aut fieri prohibuerit, statim peractum est negotium, sed ad Judicem recuperatorem ibi editis formulis quaeritur an aliquid adversus Praetoris edictum factum sit, vel an factum non sit, quod is fieri iusserit; & modo cum poena agitur, modo sine poena: cum poena veluti cum per sponsonem agitur; sine poena veluti cum arbiter petitur, & quod ex prohibitoriis interdictis semper per sponsonem agi solet, ex restitutoriiis vero, vel exhibitoriis modo per sponsonem modo per formulam agitur, quae arbitraria vocatur.

Principalis igitur divisio quod aut prohibitoria sunt interdicta, aut restitutoria, aut exhibitoria. Sequens in eo est divisio, quod aut adipiscendae possessionis causa comparata sunt retinendae possessionis causa interditi

veram esse¹⁾ debet. Quaecumque²⁾ autem³⁾ dicimus de servis eadem de ceteris quoque⁴⁾ personis quae nostro juri subiectae⁵⁾ sunt intellegemus⁶⁾. Item admonendi sumus si cum ipso agamus qui⁷⁾ incertum promiserit⁸⁾ ita nobis⁹⁾ formulam esse propositam ut praescriptio inserta sit formula¹⁰⁾ loco demonstrationis hoc modo¹¹⁾ i ē q̄ ā de n̄ n̄ i certestipam cui¹²⁾ rei dies fuit q' q' d¹³⁾ ob eam rem n̄ n̄ ā o et reliq̄ a si c' sponsores a¹⁴⁾ fideiussore agat p'scribi solet in Ps qd¹⁵⁾ sponsores hoc mea res age' q̄ ā de luo die ticio incertum stip e¹⁾ quo nom n̄ n̄ sponsores e omi rei dies fuit in Psone vero fideiussoris ea h²⁾ agat q̄ n̄ n̄ p̄ i ticio incertu f³⁾ sua ee jussit cui herede fuit deinde formula subigit⁴⁾.

Superest ut de interdictis dispiciamus. Certis igitur¹⁾ ex causis²⁾ Praetor³⁾ aut Proconsul principaliter⁴⁾ auctoritatem suam finiendis controversiis proponit: quod tum maxime facit cum de possessione⁵⁾ aut quasi possessione inter⁶⁾ aliquos contenditur. Et in summa; aut jubet aliquid fieri, aut fieri prohibet. Formulae autem verborum⁷⁾ Zweite Seite.

ea re utitur interdicta dicuntur. Vocantur autem decreta cum fieri aliquid jubet, veluti⁸⁾ cum praecipit ut aliquid exhibeatur, aut restituatur: interdicta vero⁹⁾ cum prohibet fieri, veluti cum praecipit ne sine vitio¹⁰⁾ possidenti vis fiat, neve in loco sacro aliquid fiat. Unde omnia interdicta aut restitutoria aut exhibitoria aut prohibitoria vocantur. Nec tamen¹¹⁾ cum quid iusserit fieri, aut fieri prohibuerit, statim peractum¹²⁾ est negotium, sed¹³⁾ ad judicem recuperatoresve item etiam¹⁴⁾ ibi editis formulis quaeritur an aliquid adversus Praetoris¹⁵⁾ edictum factum sit, vel an factum non¹⁶⁾ sit quod is fieri iusserit. Et modo cum poena agitur, modo sine poena. Cum poena, veluti cum per sponsonem agitur: sine poena, veluti cum arbiter petitur. Et quidem ex prohibitoriis interdictis semper per sponsonem agi solet: ex restitutoriiis vero vel exhibitoriis modo per sponsonem, modo per formulam agitur quae arbitraria¹⁷⁾ vocatur.

Principalis igitur divisio in¹⁾ eo est quod aut prohibitoria sunt²⁾ interdicta aut restitutoria aut exhibitoria: sequens in eo est divisio quod vel adipiscendae possessionis causa comparata sunt, vel retinendae possessionis causa³⁾ interdictum⁴⁾ vel recipiendae. Adipiscendae possessionis causa interdictum accommodatur⁵⁾ honorum possessori: cujus principium est Quorum bonorum: ejusque⁶⁾ vis et potestas haec est, ut quod quisque ex his bonis quorum possessio alicui data est, si pro herede aut pro possessore —

9. *Le considerazioni di carattere paleografico svolte da Niebuhr sulla riconducibilità del Fragmentum de praescriptionibus et interdictis al Codice palinsesto XV (13)*

Nel paragrafo precedente abbiamo detto che a Verona Niebuhr stranamente non si accorse del facsimile di cinque righe del Frammento gaiano sugli interdetti posto all'inizio del Catalogo dei manoscritti della Biblioteca e dell'indicazione che vi era contenuta del numero di collocazione della pergamena nell'armadio, ma riuscì ugualmente a metter mano su di essa grazie al fatto che il volumetto dei fogli sciolti gli cadde fra le mani.

Appena visionò la pergamena, il filologo ne fece subito una descrizione accurata che riguardava, prima di tutto, aspetto e dimensioni: un foglio singolo in quarto piccolo; poi, il tipo di scrittura con cui era stato vergato: un bell'onciale molto antico del tutto uguale a quello del Frontone milanese, ma più piccolo e molto fine; successivamente, la possibile datazione: «il suo contenuto non fa dubitare che sia di un'epoca più antica rispetto all'età Giustiniana»; infine, il suo contenuto: «Che si tratti di un foglio superstite delle Istituzioni di Gaio è di indubbia evidenza anche a prima vista».

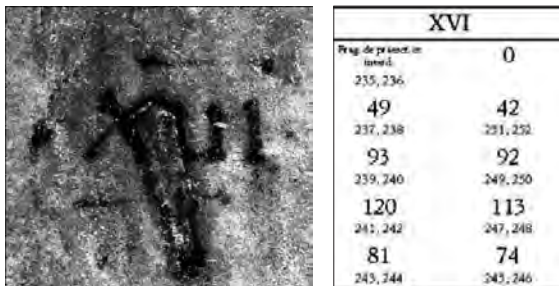
Concludendo la sua scheda codicologica, Niebuhr osservò che nell'angolo inferiore sinistro della prima facciata, si leggeva il numero XIII, che, a suo credere, poteva corrispondere ad un quaternione o ad un altro luogo di appartenenza del foglio in questione.

In realtà l'indicazione fornita da Niebuhr non era corretta perché a ben vedere il numero vergato sul foglio era il XVI e non il XIII¹⁶⁴ ma questo rilievo non ha alcuna importanza, perché ciò che conta, come diremo fra breve, è appunto quello che il filologo credeva di vedere, vale a dire il numero XIII e non ciò che realmente vi era scritto.

¹⁶³ La trascrizione dei righe 23-24 *fol. sing. non palimps. verso* (ejusque-possessore) è stata aggiunta da Niebuhr.

¹⁶⁴ I fogli del Codex XV (13) erano raggruppati originariamente in 15 quaternioni ed un quinione finale. Il numero di fascicolazione di ogni quaternione e del quinione finale risulta sempre apposto al foglio di inizio del fasciolo e si trova nel margine inferiore a sinistra. Tali numeri, in linea di massima, non sono stati sovrascritti dalla *scriptura superior* delle lettere di san Girolamo, perché erano posti al di sotto dello specchio di scrittura.

Unten, links, steht auf der ersten Seite XIII als Bezeichnung des Quaternio oder einer andern Lageneinheit.



A sinistra l'immagine, ottimizzata dal Laboratorio Gaiano, del numero XVI che appare nell'angolo sinistro del *folium* 128r (*folium singulare de praescriptionibus et interdictis*) (Gai IV, 134-134) del Codex XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona e la collocazione del foglio all'interno del quinionio numero XVI in F. BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 20¹⁶⁵.

Quando Niebuhr giunse al Codice palinsesto delle lettere di San Girolamo, fece riferimento all'antico ordine di numerazione, in base al quale tale Codice era segnato come Codex 13 (in numeri arabi). Niebuhr, con tutta evidenza considerò come principale la numerazione in numeri arabi, credendola più recente di quella con i numeri romani. In realtà era l'esatto contrario. Al numero 13, scritto in rosso, che corrispondeva alla più antica segnatura del Codice, era stato aggiunto il numero XV in cifre romane, scritto in inchiostro nero, che corrispondeva alla più recente numerazione dei Codici. Appare dunque assai probabile che il filologo abbia continuato a seguire (sul catalogo e sugli scaffali) l'ordine progressivo dei numeri arabi, tanto più che la numerazione vecchia e la nuova all'inizio coincidevano¹⁶⁶. Per Niebuhr, in sostanza, il manoscritto palinsesto era il Co-

¹⁶⁵ Nel mio lavoro *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 20, avevo già corretto una mia precedente lettura apparsa nel contributo *Barthold Georg Niebuhr und die Entdeckung der Gaius-Institutionen*, cit., p. 273, ove, diversamente, indicavo il numero XIII. Come appare dall'immagine, il *Fragmentum de pr. et interd.* è stato correttamente inserito nel quinionio finale sotto il numero XVI. Sul punto, in questo senso, ora VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 107 ss. Le osservazioni dell'autore sono giunte tardive, in quanto avevo già autonomamente modificato tale lettura.

¹⁶⁶ Più precisamente, dal Codice numero uno al numero sette.

dex 13¹⁶⁷. Per questa ragione, non è da ritenere impossibile che egli, in mezzo alle mille circostanze fortunate che gli capitano, avendo individuato nel *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, in basso a sinistra, il numero XIII, possa aver compiuto un'associazione fra il luogo di appartenenza di quel numero di fascicolazione e il Codice numero 13. Pertanto, questa ipotesi non è minimamente scalfita dalle ingegnose osservazioni recentemente svolte da Mario Varvaro, perché essa ruotava intorno a quello che Niebuhr aveva creduto di vedere, cioè il numero XIII e non ciò che effettivamente c'era scritto. Avrei potuto capire la critica se Niebuhr avesse letto XVI, ma così non fu. Se poi lo studioso palermitano avesse potuto visionare il mio *Gai Codex Rescriptus*, si sarebbe risparmiato ogni altra fatica, perché già io stesso, prima del suo intervento, mettendo in ordine i fascicoli del Codice per la pubblicazione della sua riproduzione, avevo posto il *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, correttamente, nel fascicolo numero XVI¹⁶⁸. A questo pro-

¹⁶⁷ Egli infatti ha sempre citato il *Codex rescriptus* come *Codex 13*, senza fare mai riferimento al numero romano XV che, probabilmente, considerava riferito a una vecchia catalogazione. Desidero anche precisare che il *Codex rescriptus*, a differenza di quanto afferma VARVARO, che, in varie parti del suo libro (vedi in particolare, relativamente a questo punto, *Le Istituzioni*, cit., p. 107) e in molti suoi scritti (ad es. *Der Gaius des Preußen*, cit., p. 242), cita il manoscritto come «Codex XIII», non ha mai avuto tale numero romano di catalogazione. Il *Codex rescriptus* può essere definito *Codex 13* (secondo la vecchia numerazione) o *Codex XV* (secondo la nuova), o ancora meglio, *Codex XV (13)* (che è quella più precisa e tiene conto di entrambe le numerazioni, fra le quali, la più recente è quella con numeri romani), ma mai, come fa Varvaro, «Codex XIII», perché quest'ultimo è il numero appartenente a un altro Codice della Capitolare. Sul punto, rinvio al paragrafo in cui ho chiarito questa annosa vicenda della numerazione del Codice che ha portato tantissimi autori a commettere l'errore dianzi citato.

¹⁶⁸ A dimostrazione che, nell'ambito delle mie considerazioni paleografiche, tale argomento non ricoprì una particolare importanza e che, in mezzo ad altri argomenti, fosse una semplice suggestione da cui si poteva tranquillamente prescindere, sta il fatto che nel mio lavoro successivo, *Gai Codex Rescriptus*, non ne ho nemmeno parlato. Nel lavoro di VARVARO (*Le Istituzioni*, cit., p. 107 ss.), invece, tale suggestione è messa al centro di una "valutazione dell'argomento paleografico" cui si dà una rilevanza ed un peso eccessivi rispetto a quello che tale riferimento effettivamente aveva nel mio contributo. Aggiungo, infine, come ho sottolineato dianzi che, sotto il profilo sostanziale, le mie considerazioni non sono neanche minimamente intaccate dalle ingegnose argomentazioni dello studioso in parola. L'argomento del numero di fascicolazione, invece, si presta ad altre considerazioni che, in questa sede, cogliendo l'occasione, saranno sviluppate.

posito voglio sottolineare che i numeri di fascicolazione¹⁶⁹ sembrano essere stati vergati da mani diverse ed è probabile che Niebuhr, come me d'altronde, nella sua lettura sia stato influenzato dal fatto che altrove il numero cinque era reso in maniera differente e che, in effetti, le I erano spesso quasi unite quasi a formare una U¹⁷⁰.



Ad ogni buon conto, come credo di aver dimostrato ampiamente, l'argomento paleografico relativo alla lettura di Niebuhr del numero XIII era connesso con un diverso ragionamento che resta del tutto valido.

La verità è che gli argomenti paleografici da me addotti erano ben altri¹⁷¹ e non solo quello dianzi esposto che era una mera ipo-

¹⁶⁹ Göschen nella tabella inserita nella sua prefazione alla prima edizione delle Istituzioni (GÖSCHEN, *Gaii institutionum commentarii*, IV¹, cit., p. XXXIV (= GÖSCHEN, *Gaii institutionum commentarii* IV², cit., p. XXXVI = LORENZO, 'Institutiones' de Gayo, in «SCDR», XIX, 2006, p. 478) ha indicato con il segno † quei fascicoli in cui, nel foglio iniziale, era stato in grado di individuare la presenza del numero di fascicolazione: «cruce (†) eos notari plagularum fasciculos quorum numerum in primo cujusque folio adhuc exstare animadvertimus». Cfr. anche STUEDEMUND, *Apographum*, cit., p. XXI; NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 5]). Diversamente, VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 497, nt. 214, ritiene che con il segno † sono indicati i numeri dei fascicoli, ma si tratta, evidentemente, di un refuso dello studioso palermitano.

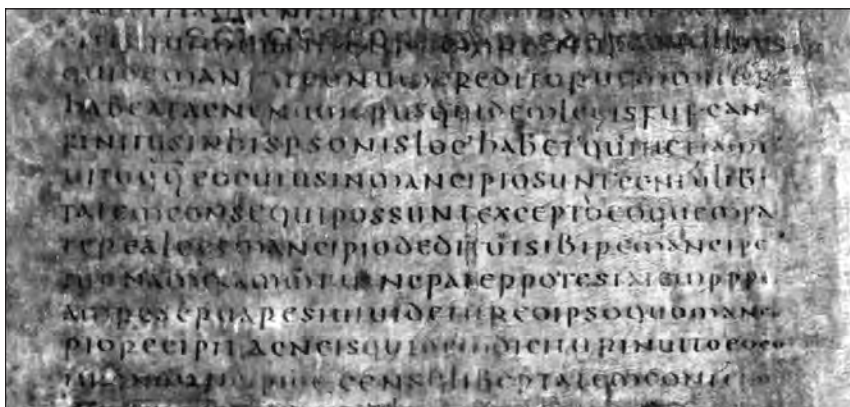
¹⁷⁰ VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 497, nt. 214, sostiene che nel prospetto contenuto nella prefazione di Göschen (=GÖSCHEN, *Gaii institutionum commentarii*, IV², cit., p., xxxvi-xxxvii) anche il fol. 55 sarebbe preceduto dal segno † (= *Ms. lat. fol. 308*, *Reinschrift*, 65), che dovrebbe indicare il numero V e osserva che nelle corrispondenti pagine della *Reinschrift*, tuttavia, tali indicazioni non sono presenti. In realtà non si tratta del *folium* 55 come scrive lo studioso palermitano, ma del *folium* 35. Pertanto è evidente che nel *folium* 55 non dovesse essere presente alcun riferimento al numero di fascicolazione in quanto apparteneva al fascicolo numero XIII di cui non era il foglio iniziale.

¹⁷¹ *Barthold Georg Niebuhr und die Entdeckung der Gaius-Institutionen*, cit., p. 274.

tesi di contorno. Ne parlerò nuovamente in questa sede, con alcune nuove precisazioni.

In primo luogo, massima importanza aveva la descrizione che Maffei, nel Catalogo dei manoscritti, aveva fatto del Codex XV (13), dicendo a chiare lettere che era *rescriptus*. È noto quale valore Niebuhr desse a informazioni come questa e che la nota di Maffei sulle carte rescritte, quasi un *unicum* dell'erudito veronese all'interno del Catalogo, era ben visibile all'inizio della descrizione del Codice. In secondo luogo, egli, da attento esaminatore di manoscritti qual era, si accorse immediatamente che la *scriptura* onciale del Codice 13 era uguale a quella del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, come risulta da quanto scrisse a Savigny:

Es ist von der nämlichen Hand geschrieben wie das Fragment des Gaius.



Nell'immagine, alcuni righe non rescripti del folium 2r del Codex XV (13).

Si può poi supporre che Niebuhr si sia accorto che anche la dimensione dei fogli del palinsesto, il loro specchio di scrittura e il numero dei righe (24) erano del tutto identici a quelli del foglio non rescritto sciolto. In questo fu certamente agevolato dal fatto che, quando sfogliò il *Codex XV* (13) per la prima volta, quasi sicuramente si imbattè subito nel *folium 2r*, contenente l'*incipit* delle lettere di San Girolamo. Ebbene, per sua fortuna, questa volta possiamo dirlo, molti

caratteri della *scriptura prior* dovevano essere chiaramente leggibili, *ictu oculi*, anche senza dover fare ricorso a reagenti chimici, perché tale foglio era per buona parte (righe 10-24) *non palimpsestum* ed era facilmente confrontabile con l'altro foglio non rescritto, il *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*.

In ultima analisi, trovare punti di contatto tra il foglio non rescritto sugli interdetti e il Codice palinsesto da cui esso proveniva, per un esperto conoscitore di manoscritti, fu sicuramente cosa assai semplice. Sorprendenti sono però le conclusioni a cui pervenne l'illustre filologo: il foglio non rescritto in materia di interdetti era da ascrivere a Gaio, mentre il Codice palinsesto, doveva essere opera di Ulpiano. È strano che Niebuhr, dopo aver individuato, con indiscutibile competenza, tanti punti di contatto fra le pergamene ritrovate, non sia riuscito a giungere alla conclusione più semplice: il Codice palinsesto conteneva le Istituzioni di Gaio.

Nel breve giro di pochi giorni, ogni dubbio in proposito sarà dipanato dall'infallibile genio di Savigny, che non ebbe difficoltà a capire che si era in presenza di un'unica opera: le Istituzioni di Gaio.

10. *Gli eventi immediatamente successivi ai ritrovamenti veronesi di Niebuhr*

Savigny, dopo aver ricevuto notizia da Niebuhr degli straordinari ritrovamenti veronesi, si mise al lavoro per pubblicare, in tempi rapidissimi, l'articolo in cui dare notizia alla comunità scientifica degli importanti ritrovamenti veronesi. Proprio mentre tale contributo stava per essere dato alle stampe, si verificò un avvenimento imprevisto: l'arrivo all'Università di Berlino del giovane Witte. Quest'ultimo, come abbiamo visto dianzi, con un comportamento irriverente, si permise il lusso, ad appena sedici anni, di cogliere impreparato il padre della Scuola storica, citandogli un'opera a lui sconosciuta (*l'Istoria teologica* di Maffei) che era indispensabile ai fini della pubblicazione del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* e, soprattutto, per dare ufficialmente la notizia del ritrovamento delle *Institutiones* galiane. Il colloquio tra il «marmocchio prodigio» e Savigny non fu pri-

vo di conseguenze: dopo aver appreso da Witte¹⁷² dell'esistenza del lavoro di Maffei e che un altro studioso, Haubold¹⁷³, stava scrivendo un contributo proprio sul *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, Savigny chiese a quest'ultimo di consegnargli immediatamente il lavoro e di poterne disporre a volontà. E così, il capo della Scuola storica, dopo aver preso visione dello studio di Haubold¹⁷⁴, ha potuto dedicarsi, con la necessaria tranquillità, al suo articolo sugli straordinari ritrovamenti veronesi di Niebuhr, fra i quali massima rilevanza avrebbe avuto quello delle *Institutiones* gaiane¹⁷⁵.

11. Savigny e l'attribuzione del testo del Codex XV (13) alle Istituzioni di Gaio

La prima attribuzione ufficiale dell'opera racchiusa nel prezioso palinsesto veronese è dovuta all'acume analitico di Friedrich Carl

¹⁷² Witte ebbe assai scarsi riconoscimenti e ciò determinò il sorgere di una polemica accademica. Sul c.d. caso Karl Witte («der Fall Karl Witte»), si veda, *supra*, § 5. Witte, precocissimo indagatore di fonti, rimase ugualmente una sorta di «spina nel fianco» di Savigny e di Niebuhr. In una lettera scritta da Niebuhr a Savigny il 19 giugno del 1819 (cfr. VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, Niebuhr an Savigny, 19-20.06.1819, p. 433) lo studioso in parola scrive, a proposito del pericolo che Witte potesse recarsi a Verona: «Der Witte wird nichts machen, er bekümmert sich gar nicht um die Bibliotheken». In un'altra lettera di Niebuhr a Bekker (cfr. Niebuhr a Bekker, Rom 26.3.1817, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, p. 168 s.) emerge il timore che a Verona, in primavera, uno sbarbatello potesse prendere il volo: «Was diese Sendung nach Verona betrifft, so muss ich Ihnen melden was Savignys im letzten Briefe geäußerte Besorgnis von Gelbschnäbeln die mit dem Frühling ausfliegen dürften bestätigt».

¹⁷³ Come bene ha dimostrato Cristina VANO, *Il nostro autentico Gaio*, cit., p. 137 (= *Der Gaius*, cit., p. 115), dai carteggi intercorsi fra Savigny ed Haubold (UB Marburg, *Savigny-Nachlaß*, Ms. 925/1028. Ch.G. Haubold a F.C. von Savigny, Leipzig 25.10.1816) emerge con tutta chiarezza che Witte era a conoscenza dell'importanza che poteva avere l'*Istoria teologica* di Maffei ed aveva maturato autonome conoscenze sul punto. Questa sembra anche l'opinione di BLUHME, *Iter Italicum*, I, cit., p. 260 ss.

¹⁷⁴ Haubold pubblicò il suo contributo in lingua tedesca col titolo *Ueber die Stelle von den Interdicten in den Veronesischen Handschriften*, in «ZgRW», III, 1816, p. 358 s.

¹⁷⁵ *Neu entdeckte Quellen des Römischen Rechts*, cit., p. 129 (= *Vermischte Schriften*, III, cit., p. 157 ss.).

von Savigny¹⁷⁶ il quale, fin *ab origine*, non mostrò mai alcuna incertezza in ordine alla paternità dello scritto. Dobbiamo riprendere le fila del discorso svolto in precedenza, ritornando brevemente alla lunga lettera del 4 settembre 1816 in cui Niebuhr annunciava a Savigny i suoi ritrovamenti veronesi¹⁷⁷. In tale sede, il filologo danese fece una serie di asserzioni circa l'identificazione e la paternità dei documenti ritrovati. Nella lettera si offriva una dettagliata descrizione di ciascuno di essi, insistendo sul fatto che non fosse stato in alcun modo possibile trovare qualche manifesto riferimento all'autore (o agli autori) dei documenti¹⁷⁸. Il primo testo, a suo dire, conteneva senza dubbio una pagina delle Istituzioni di Gaio in tema di interdetti; il secondo testo era da qualificare «di giurista ignoto» («aus unbekannter juristen») e non vi era contenuta «alcuna traccia del nome dell'autore» («keine Spur vom Namen des Verfassers»)¹⁷⁹; il codice palinsesto, infine, sembrava appartenere ad un giurista pregiustiniano, per la precisione, come abbiamo detto dianzi, Ulpiano. Anche in questo caso, Niebuhr affermò categoricamente di non essere stato in grado di individuare alcuna traccia del nome dell'autore e del titolo dell'opera: «den Namen des Verfassers und den Titel des Buches welche sichtbarer sein müßten, habe ich vergebens gesucht». L'attribuzione dell'opera ad un giurista, pertanto, secondo Niebuhr, poteva essere stabilita solo in via presuntiva, sulla base dello stile e del *modus citandi* («nach meiner Vermuthung, die sich auf die Ma-

¹⁷⁶ SAVIGNY, *Neu entdeckte Quellen des Römischen Rechts*, cit., pp. 129-172 (successivamente ristampato in *Vermischte Schriften*, III, cit., pp. 155-204). Si veda anche ID., *Beyträge zur Erläuterung der Veronesischen Handschriften*, in «ZGRW», III, 2, 1817, pp. 289-308 (successivamente ristampato in *Vermischte Schriften*, III, cit., pp. 205-227); F.C. VON SAVIGNY, *Über die neu entdeckten Institutionen des Gaius, Vorgelesen in der öffentlichen Sitzung der Akademie 24 Jan. 1818*, pubblicata da VANO, «Il nostro autentico Gaio», cit., pp. 346-362 (= *Der Gaius*, cit., pp. 286-298).

¹⁷⁷ Friedrich Carl von Savigny a Barthold Georg Niebuhr, Venedig, 4.9.1816, in UB MARBURG, Savigny-Nachlaß, Ms. 830/2. Su questa lettera si veda, *supra*, § 8.

¹⁷⁸ Si sbagliava, ma non sarà l'unico, nel corso del tempo, a commettere tale errore. Sulla presenza della scritta *gaius* nel margine superiore del foglio 50r si veda, *infra*, Cap. III, § 2.

¹⁷⁹ Cfr. SAVIGNY, *Neu entdeckte Quellen*, cit., p. 132 (= *Vermischte Schriften*, III, cit., p. 159).

nier und Citationen gründet, ist es ein Werk Ulpian's»¹⁸⁰. Savigny, relativamente alla paternità del codice palinsesto, si discostò immediatamente dall'opinione di Niebuhr, sostenendo, già nella lettera in risposta inviata a quest'ultimo¹⁸¹, che il testo contenuto nel *codex rescriptus* dovesse essere ascritto a Gaio e non ad Ulpiano¹⁸².

[...] Über das köstliche Stück, daß Sie Ulpian nennen, und was uns noch so reichen Gewinn für die Zukunft verspricht, bin ich verschiedener Meynung von Ihnen, und mit Göschen im Streite. Ich

¹⁸⁰ Cfr. SAVIGNY, *Neu entdeckte Quellen*, cit., p. 134 (= *Vermischte Schriften*, III, cit., pp. 162-163).

¹⁸¹ F.C. von Savigny a B.G. Niebuhr, Berlin 23.10.1816, in UB MARBURG, *Savigny-Nachlaß*, Ms. 941/4. Il testo della lettera è stato interamente pubblicato in VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., pp. 329-335 (= *Der Gaius*, cit., pp. 274-278, con alcune modifiche). La prima parte del testo, fino alle parole "werden könne", era già stata trascritta in F. EBEL, *Savigny officialis*, Berlin-New York, 1987, p. 28 (Anhang 1, Nr. 4). La lettera è stata ora riedita con grande cura da VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., pp. 127-133.

¹⁸² Dopo la smentita di Savigny, Niebuhr tentò di giustificarsi *ex post* con argomenti che non furono di carattere sostanziale, ma paleografico. Egli disse che, in un primo momento, dopo aver trascritto il *folium* 97 del Codice palinsesto, aveva pensato proprio a una paternità Gaiana. Il mutamento di opinione sarebbe avvenuto dopo aver verificato che nel foglio non rescritto erano presenti molte abbreviazioni, mentre nel foglio del codice palinsesto tali abbreviazioni erano poche. Come appare evidente, il presunto cambiamento di opinione era derivato da considerazioni epidermiche sullo stile del copista, che peraltro erano superate da altre dello stesso genere (come ad esempio la derivazione della *scriptura* di entrambe pergamene dalla medesima mano) che, paradossalmente, lo stesso Niebuhr per primo aveva messo in rilievo. La sua dichiarazione dunque appare come una scusa per non affrontare il discorso, sotto il profilo sostanziale, su come fosse arrivato ad ipotizzare una paternità di Ulpiano rispetto a Gaio, cosa che certo non poteva basarsi su considerazioni epidermiche come la quantità di abbreviature del copista. Nella sua lettera a Savigny del 4 settembre 1816, infatti, Niebuhr aveva svolto anche altre considerazioni («Ich glaube aber dass Sie meine Vermuthung die sich auf die Manier u. Citationen gründet dass hier ein Werk Ulpian's sey nicht nur richtig finden, sondern auch das Werk selbst herausbringen werden»). Molto probabilmente, l'autorità di Savigny spinse il filologo a barcamenarsi, con quello che appare un espediente, per sottrarsi a uno scontro con il capo della Scuola storica. Cfr. Niebuhr a Savigny, Rom 21.12.[1816] in UB MARBURG, *Savigny-Nachlass*, Ms. 830/67 a verso. La riproduzione dell'originale di questa lettera è stata pubblicata in F. BRIGUGLIO, *Barthold Georg Niebuhr und die Entdeckung der Gaius-Institutionen*, cit., p. 287. Il testo della lettera, che segue la trascrizione di un passo dell'*Istoria teologica* di Maffei (p. 90) per mano di Brandis, è stata pubblicata da VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit. pp. 119-120 [nr. 19, Beilage]. Si veda ora l'accuratissima trascrizione di VARVARO, *Le istituzioni*, cit., pp. 143-144.

glaube nämlich, daß es gleichfalls die Institutionen des Gaius sind. Meine Gründe sind: die von Ihnen bezeugte Gleichheit der Schrift, die leichtere Annahme, daß zerstreute Blätter desselben Werks in derselben Bibliothek sind, als wiederum ein neues Werk, ganz vorzüglich aber der Umstand, das die Folge der Sätze ganz dieselbe ist wie in § 4 I. de success. libert., den ich damit zu vergleichen bitte. Göschen sagt, daß die Art der Darstellung mit einzeln citirten Meynungen zu einem kurzen Lehrbuch wie die Institutionen des Gaius nicht passe, und ich will ihm unbedingt glauben, sobald er mir die Versicherung giebt, daß er von diesen ächten Institutionen etwas zusammenhängendes gelesen hat; außerdem argumentiren wir nur entweder aus dem Titel oder aus den ganz unsicheren Umarbeitungen Justinians und der Gothen. Hoffentlich wird die Abschrift des nächsten Blattes alles entscheiden. Ich kann nicht sagen, wie sehnlich ich den Verfolg Ihrer Entdeckung erwarte. Von uns sollen Sie über das was wir haben mehr erfahren, sobald Maffei angelangt ist [...]¹⁸³.

Gli argomenti iniziali di Savigny furono sostanzialmente due: in primo luogo, il foglio non rescritto, contenente il frammento sugli interdetti – che lo stesso Niebuhr aveva ascritto a Gaio –, presentava una *scriptura* identica alla *scriptura inferior* del codice palinsesto e, pertanto, doveva essere, con buona probabilità, un foglio sciolto appartenente a quello stesso codice. Era ragionevole presumere che fogli separati, vergati dalla stessa mano e custoditi nella medesima biblioteca derivassero dal medesimo codice.

In secondo luogo, Savigny notò immediatamente una serie di corrispondenze di carattere contenutistico con le Istituzioni di Giustiniano¹⁸⁴. Quando la notizia del ritrovamento delle *Institutiones* di Gaio fu data ufficialmente da Savigny nel celeberrimo contributo *Neu entdeckte Quellen des Römischen Rechts*, il padre della dommatica moderna presentò alla comunità scientifica, in una veste più approfondita, quelle argomentazioni che, ancora in via embrionale, erano contenute nella lettera inviata qualche tempo prima a Niebuhr.

¹⁸³ Savigny a B.G. Niebuhr, Berlin 23.10.1816, in UB MARBURG, *Savigny-Nachlaß*, Ms. 941/4.

¹⁸⁴ Come osserva giustamente VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 145 (= *Der Gaius*, cit., p. 122), Savigny dava evidentemente per presupposta la derivazione pressoché esclusiva delle Istituzioni di Giustiniano dalle Istituzioni di Gaio.

In quell'occasione, nel ricostruire gli eventi che avevano condotto all'importante scoperta, Savigny riportò testualmente la descrizione dei preziosi ritrovamenti offerta da Niebuhr, fornendo, a sua volta, una propria interpretazione. Relativamente al foglio contenente il *Fragmentum Gaji*, Savigny fu in perfetta sintonia con il filologo danese, definendo «unumstoßlich» la sua ipotesi. Gli indizi a favore di Gaio, in effetti, erano molteplici e tutti concordanti fra di loro: che si tratti di diritto pregiustiniano, osservò Savigny è dimostrato dalla presenza dell'antica formula processuale (che Maffei aveva sciolto in maniera errata¹⁸⁵ e di cui invece Göschen aveva compreso il significato)¹⁸⁶, dai *recuperatores* e dalla *sponsio* relativamente agli interdetti. Infine, secondo il richiamo alle fonti concordanti («Parallelstellen»), si sottolineò la parziale corrispondenza letterale con le Istituzioni di Giustiniano («nun stimmt es aber auch theilweise mit den Iustinianischen Institutionen wörtlich überein»)¹⁸⁷, elemento, quest'ultimo, che venne considerato determinante, essendo le Istituzioni di Gaio «Hauptquelle» delle Istituzioni di Giustiniano. Savigny si soffermò poi con acribia sul foglio tratto dal *codex rescriptus*, mettendo in evidenza che da esso si potevano evincere due note regole in tema di manomissione («[...] auf diesem Blatt kommen von zwei auch sonst schon bekannten Regeln über die Manumission sehr genaue Redenbestimmungen vor»)¹⁸⁸. Più in particolare, osservò Savigny, il S.C. Largiano occupava tutta la prima pagina e parte della seconda (§§ 1-4), affrontandosi la questione relativa alla successione nel patrimonio dei *latini Iuniani*. La seconda parte (§§ 5 e ss.), in una stretta corrispondenza con il testo delle Istituzioni di Giusti-

¹⁸⁵ Cfr. MAFFEI, *Opuscoli ecclesiastici*, cit., p. 90. Maffei, sbagliandosi, aveva sciolto l'antica formula nel seguente modo: «*hoc nomine in eum qui actione agat de non numerata pecunia*». La formula, invece, osserva SAVIGNY (*Neu entdeckte Quellen*, cit., p. 142), sulla base di una intuizione di Göschen, andava sciolta nella seguente maniera: «[...] *hoc modo: idem est iudex esto quod Aulus Agerius de Numerio Negidio incertum est stipulatus [...]*».

¹⁸⁶ Basandosi sulle Istituzioni di Giustiniano (I. 3, 29, 2).

¹⁸⁷ SAVIGNY, *Neu entdeckte Quellen*, cit., p. 146 (=Vermischte Schriften, III, cit., p. 174).

¹⁸⁸ Così, SAVIGNY, *Neu entdeckte Quellen*, cit., p. 168 (=Vermischte Schriften, III, cit., p. 199).

niano (I. 3, 7, 4)¹⁸⁹, trattava dell'acquisizione della cittadinanza dei *latini Iuniani*. Anche in questo caso, come nel manuale giustiniano, si aveva la puntuale citazione dell'editto di Traiano¹⁹⁰. Come si è detto dianzi, seguendo prevalentemente il criterio delle corrispondenze testuali con le Istituzioni di Giustiniano, Savigny si pronunciò *ex professo* a favore di un'attribuzione del testo a Gaio: «Ich bin aus folgenden Gründen geneigt, vielmehr die Institutionen des Gaius zu erwarten»¹⁹¹. Di conseguenza, il frammento contenuto nel foglio non riscritto sarebbe appartenuto al medesimo manoscritto («so daß unser erstes Fragment ein einzelnes nicht rescribirtes Blatt derselben Handschrift wäre») ¹⁹². Nella assai probabile consapevolezza di essersi esposto anche al rischio di un grosso errore, Savigny concluse il proprio contributo sottolineando l'opportunità di evitare di «congetturare» ulteriormente («doch es ist überflüssig hierüber mehr zu conjecturiren»¹⁹³), finchè non si fosse completata l'intera trascrizione dell'opera. Una sorta di *festina lente* manifestato *in extremis*. Il timore di sbagliare, espresso tacitamente in tale afferma-

¹⁸⁹ Savigny cita I. 3, 8, 4 invece di I. 3, 7, 4, ma si tratta, evidentemente, di un refuso. SAVIGNY, *Neu entdeckte Quellen*, cit., p. 169 (= *Vermischte Schriften*, III, cit., p. 199).

¹⁹⁰ I. 3, 7, 4: «[...] quibus supervenit tiam divi Traiani edictum, quod eundem hominem, si invito vel ignorante patrono ad civitatem venire ex beneficio principis festinavit, faciebat vivum quidam civem Romanum, Latinum autem morientem». Cfr. Gai. 3, 72: «aliquando tamen civis Romanus libertus tamquam Latinus moritur, velut si Latinus salvo iure patroni ab imperatore ius Quiritium consecutus fuerit. Nam, ut divus Traianus constituit, si latinus invito vel ignorante patrono ius Quiritium ab imperatore consecutus sit, dum vivit iste libertus, ceteris civibus Romanis libertis similis est et iustos liberos procreat, moritur autem Latini iure [...]».

¹⁹¹ Cfr. *Neu entdeckte Quellen*, cit., p. 172 (= *Vermischte Schriften*, III, cit., p. 203). Come sottolinea BRETONE, *La «cartella rossa»*, cit., p. 149, sorprende che né Savigny, né Niebuhr si preoccupasse dei tratti linguistici e stilistici. Essi, osserva Bretone, erano visibili e rilevanti, come, ad esempio, l'«*admonendi sumus*» di Gai 4, 136. Si tratta, infatti, di un particolare stilema con un precipuo significato pratico-pedagogico e che ritorna in passi gaiani contenuti nel Digesto (cfr. D. 9, 4, 27 pr.; D. 12, 2, 31; D. 29, 4, 18, 1; D. 36, 1, 65, 15; D. 38, 10, 1, 2, 3; D. 46, 2, 34, 2). Un altro stilema significativo è il «*dispiciamus*» di Gai 4, 138 che ricorre in D. 1, 6, 1 pr. = I, 8 pr. (= Gai. 1, 51) e in D. 41, 1, 10 pr. = I. 2, 9 pr. (= Gai. 2, 86).

¹⁹² Cfr. *Neu entdeckte Quellen*, cit., p. 172 (= *Vermischte Schriften*, III, cit., pp. 203-204).

¹⁹³ Cfr. *Neu entdeckte Quellen*, cit., p. 172 (= *Vermischte Schriften*, III, cit., pp. 204).

zione, non era stato sufficiente ad indurlo alla cautela¹⁹⁴ e a desistere dal dare ugualmente l'annuncio, in forma ufficiale, del ritrovamento delle Istituzioni di Gaio¹⁹⁵. Le argomentazioni storico-giuridiche di Savigny saranno confermate dai risultati delle successive, più consistenti trascrizioni inviate a Berlino da Göschen¹⁹⁶, a dimostrazione dell'acume dell'insegna dogmatico prussiano¹⁹⁷.

¹⁹⁴ Sull'effettivo rischio corso da Savigny si veda, giustamente, M. BRETONE, *La «cartella rossa»*, cit., p. 149: «il suo fu, bisogna dirlo, un azzardo, sulla base dei dati allora disponibili per lui».

¹⁹⁵ È nota l'iniziale negativa accoglienza di Hugo all'annuncio dato da Savigny. Nel contributo *Verona-Leipzig-Berlin* in «Göttingische gelehrte Anzeigen», st. 202-203 (19 dicembre 1816), p. 2009 ss., l'autore in parola cercò di porre in evidenza le ragioni per le quali non si potesse dire di essere in presenza di un'opera gaiana. Sul punto, con dovizia di particolari, VANO, *Il nostro autentico Gaio*, cit., p. 159. Altre osservazioni critiche furono rivolte da Hugo a Savigny in *Beyträge zur Erläuterung der Veronesischen Handschriften*, A.A. HUGO, *Schreibern des Herrn Hofraths Hugo in Göttingen an Savigny*, in «ZgRW», III, 1817, p. 289 ss. Si veda anche il contributo di B. HEISE, *Schreiben des Herrn Hofraths Heise in Göttingen an Savigny*, in «ZgRW», III, 1817, p. 297 s. A questi due contributi (quello di Hugo e quello di Heise dianzi citati) segue, nella stessa rivista, la risposta di F.C. VON SAVIGNY, *Nachträgliche Bemerkungen*, in «ZgRW», III, 1817, p. 305 ss. Fra i contributi degli studiosi italiani che per primi si sono occupati della notizia va segnalato IGNAZIO CONTE BEVILACQUA LAZISE, *Notizia d'alcuni Frammenti di antica Giurisprudenza Romana scoperti nell'anno MDCCCXVII fra i Codici della Biblioteca del Capitolo Canoniale in Verona*, Vicenza, 1817.

¹⁹⁶ Va osservato che Göschen, in principio, manifestò dei dubbi sull'ipotesi di attribuire il testo del palinsesto Veronese a Gaio, poiché era convinto che il testo istituzionale gaiano dovesse lasciare ben poco spazio alle opinioni di singoli giuristi. Cfr. VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., 146 (= *der Gaius*, cit., p. 123); BRETONE, *La «cartella rossa»*, cit., p. 149 s.; VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 485. Sul punto, si veda la lettera di Savigny a Niebuhr, Berlino 23 ottobre 1816: «Göschen sagt, daß die Art der Darstellung mit einzeln citirten Meynungen zu einem kurzen Lehrbuch wie die Institutionen des Gaius nicht passe» (La lettera è stata pubblicata da VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 331 [= *der Gaius*, cit., p. 275]). Secondo BRETONE (*La cartella rossa*, cit., p. 150), la cautela di Göschen era giustificata, ed il rilievo compiuto da quest'ultimo autore non merita-va l'ironia di Savigny.

¹⁹⁷ La definitiva certezza di trovarsi di fronte alle Istituzioni di Gaio fu data dalla trascrizione di parti del manoscritto che risultavano conosciute attraverso il Digesto e la *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum*. Sul punto, si veda VANO, *Il nostro autentico Gaio*, cit., p. 176. Si tratta, per la precisione, delle corrispondenze fra quello che oggi si trova in Gai II 87-89 e D. 41, 1, 10, 1-2 (*de acquirendo rerum dominio*) e tra Gai III 6-17 e Coll. 16, 2. Vediamo in parallelo il testo del Codice Veronese e quello del Digesto:

12. *Una felice stagione di scoperte. L'accesa competizione degli studiosi, tra sospetti e velenose polemiche*

Dopo aver esposto analiticamente l'iter diacronico degli eventi che precedettero i ritrovamenti veronesi di Niebuhr, come descritti dagli studiosi nei loro contributi scientifici, ed aver mostrato il racconto fornito dall'illustre ambasciatore prussiano, dobbiamo ora dare conto delle numerose polemiche che sorsero all'indomani dell'an-

<p>D. 41, 1, 10 (sub tit. <i>de acquirendo rerum dominio</i>) (pr.) <i>adquiruntur nobis quos in potestate habemus</i></p> <p>item per seruos in quibus <i>diligentius</i> dispiciamus (§1) igitur quod serui nostri ex traditione nanciscuntur</p> <p>uel ex <i>qualibet alia</i> causa qui in potestate <i>alterius</i> est <i>ideoque</i> si <i>perinde</i> atque et <i>his</i> conuenienter nobis <i>per eundem</i> acquiritur (§2) cuiuscumque enim rei possessionem unde etiam per <i>eorum longam possessionem dominium nobis</i> acquiritur</p>	<p>Gai II 86-87</p> <p>(§86) <i>adquiritur autem nobis quos in potestate manu mancipioe habemus</i></p> <p>item per <i>eos</i> seruos in quibus <i>diligenter</i> dispiciamus (§87) igitur <i>liberi nostri, quos in potestate habemus, item</i> quod serui <nostr>i <i>mancipio accipiunt uel</i> ex traditione nanciscuntur</p> <p>uel ex <i>ali<a> qualibet</i> causa qui in potestate <i>nostra</i> est <i>et ideo</i> si <i>proinde</i> atque et conuenienter <i>per eos</i> nobis acquiritur (§89) cuius enim rei possessionem unde etiam per <i>eos usucapio procedit</i></p>
---	--

Sulla presenza di uel ex *ali<a> qualibet* causa in Gai. 2, 87 si veda F. WIEACKER, *Vorbedingungen einer Kritischen Gaius Ausgabe*, in *Atti del Congresso internazionale di diritto romano e di storia del diritto*, Verona 27-28-29-IX-1948, I, Milano, 1953, p. 66: «“aliquilibet” ist im gesamten greifbaren juristischen Vokabular nur noch einmal in CTh. 13, 1, 9 (372!) belegt da es durch Korruptel aus ‘ex alia qualibet causa’ leicht erklärt werden kann und dieser Erklärung I. 2, 9, 3 und D. 41, 1, 10 § 1 ‘ex qualibet alia causa’ (cf. Gai Epit. 2, 7, 1 ‘a qualibet persona’) zur Seite steht, ist V ‘aliquilibet’ sicherlich nicht durch oströmische Emendation geglättete lectio difficilior». Sul punto si veda NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 247, nt. 92. Lo studioso dianzi citato si sofferma sui periodi «uel ex *qualibet alia* causa» in D. 41, 1, 10, 1 e «uel ex *ali<a> qualibet* causa» in Gai II 87 e osserva che se il manoscritto gaiano usato dai giustinianei, come il Codice Veronese, contiene lo stesso scorretto *aliquilibet*, potrebbe essere probabile che la lezione *qualibet alia* rappresenti un intenzionale tentativo di miglioramento.

nuncio di tali straordinarie scoperte e compiere un esame incrociato dei resoconti dei protagonisti, al fine di vagliarne l'attendibilità. Giungeremo così a tirare le fila della questione e a tracciare una sintesi finale dei risultati conseguiti da questa indagine.

In quest'ottica appare opportuno sottolineare che, a prescindere dai risultati a cui si perverrà in ordine agli eventi che caratterizzarono i ritrovamenti veronesi, Niebuhr ha un grande merito che nessuno vuole mettere in discussione: l'aver riportato all'attenzione della scienza giuridica europea il prezioso Palimpsesto Veronese contenente il testo delle Istituzioni di Gaio. Non vi è dubbio che egli, in questo senso, è il principale protagonista del risveglio dell'interesse degli studiosi per questa fondamentale opera del diritto classico romano. Dopo aver chiarito, *in limine*, questo presupposto di partenza, credo che sarà facile comprendere che il mio tentativo di fare chiarezza sul ruolo svolto da ciascuno degli studiosi coinvolti nella vicenda dei tre ritrovamenti veronesi e sull'ordine degli eventi che portarono alla conoscenza delle Istituzioni di Gaio non è affatto preordinato, come qualcuno potrebbe credere, a ridimensionare il ruolo di Niebuhr o a scrollare dal suo capo un po' di alloro, ma semplicemente a inquadrare e a mettere a fuoco, con animo sereno e distaccato, vicende che sono state descritte in maniera diametralmente opposta dai protagonisti di questa nota ed annosa polemica. Se, infatti, per amor di verità, molte critiche infamanti che Niebuhr ricevette dai suoi oppositori, in ordine a questa ed altre vicende di scoperte in cui era coinvolto, oggi vanno in parte sfumate e colte nella loro autentica dimensione¹⁹⁸; dall'altra,

¹⁹⁸ Niebuhr fu segnato profondamente da alcune vicende che lo videro al centro di accuse infamanti del tutto prive di fondamento. Una fra le più amare fu quella relativa all'articolo diffamatorio che fu scritto da Garlieb Merkel il 28 dicembre 1816 sulla rivista *Ernt und Scherz oder der alte Freimütige*. Merkel accusò Niebuhr di aver sottratto quattro antichi fogli della Biblioteca capitolare di Verona, contenenti frammenti di scritti giuridici, e di averli inviati a Berlino all'amico Savigny. Merkel era stato tratto in inganno dalla notizia del ritrovamento data da Christian Haubold nella *Leipziger Literatur-Zeitung* del 21 dicembre 1816. Dal resoconto un po' ambiguo di quest'ultimo, infatti, sembrava potersi inferire che Niebuhr non avesse inviato a Savigny delle trascrizioni, ma i fogli originali del Codice Veronese che aveva staccato a forza. Sulla base di tale resoconto sorse l'equivoco che spinse Garlieb Merkel a scrivere il proprio articolo. Merkel non fece nomi, ma fece allusioni così evidenti, che non fu difficile capire chi fossero i protagonisti dell'incre-

sciosa vicenda: «Ein Norddeutscher Gelehrter» (chiaramente individuabile in Niebuhr) aveva compiuto una scoperta a Verona e aveva inviato «vier alte beschriebene Blätter» (i fogli del codice) a «einem gelehrten Freunde in Berlin» (con chiaro riferimento a Savigny). Un terzo professore, infine «Ein dritter Gelehrter» si era adoperato per dimostrare quanto fossero importanti quei quattro fogli che appartenevano a tre diversi manoscritti «wie wichtig diese vier, zu drei verschiednen Manuscripten gehörende Blätter sind». Sul punto, L. HUCHTHAUSEN (B.G. Niebuhr, *Garlieb Merkel und die Entdeckung der Gajus Handschrift*, in «Klio. Beiträge zur alten Geschichte», 60, 1978, pp. 581-587). Quando Savigny apprese da un caro amico, il letterato Achim von Arnim, dell'articolo diffamatorio che lo coinvolgeva, tentò di mobilitare l'amico Schuckmann, allora Ministro degli Interni, affinché la questione fosse perseguita d'ufficio, perché coinvolgeva Niebuhr che era un diplomatico prussiano. Questa interpretazione di Savigny non venne accolta e così, il capo della Scuola storica scrisse a Niebuhr (cfr. Savigny a Niebuhr, Berlin 20.1.1817, in UB MARBURG, Savigny-Nachlass, Ms. 941/7, il cui testo, insieme a quello dell'allegato, è stato ora integralmente trascritto da VARVARO, *Le istituzioni*, cit., pp. 145-151), informandolo dello spiacevole accaduto, mediante l'invio di una trascrizione dell'articolo diffamatorio e pregandolo di intraprendere un'azione per ingiuria nei confronti di Merkel. La risposta di Niebuhr, che all'epoca si trovava in Italia, fu tempestiva. Il filologo, sdegnato per le infamanti accuse, inviò a Savigny la procura ad intraprendere un'azione per ingiuria nei confronti di Merkel, augurandosi una condanna esemplare di quest'ultimo (cfr. Niebuhr a Savigny, Rom 16/19.2.1817, in UB MARBURG, Savigny-Nachlass, Ms. 830/4, c. 4r). Il testo di questa lettera è interamente pubblicato in VISCHER, Niebuhr, *Briefe*, I, 1, cit., pp. 141-163, in particolare, p. 161. Si veda il testo della procura in VISCHER, Niebuhr, *Briefe*, I, 1, cit., p. 163 (N. 30, an Savigny, 19.2.1817): «Bevollmächtigung an Savigny zu N.s Verteidigung in einem Injurienprozess gegen den Redaktor des «Freymüthigen» (Merkel) wegen der Verleumdung, «dass ich aus Handschriften der Bibliothek des Domkapitels zu Verona Blätter ausgerissen oder doch mitgenommen habe». Nonostante Merkel, intimato dal Ministro degli Interni Schuckmann, avesse operato una rettifica sul numero 95 della propria rivista, fu ugualmente citato in giudizio per il reato di ingiuria. E così Merkel dopo pochi giorni dall'inizio del processo, vista la piega pericolosa che stavano prendendo gli eventi, pensò che fosse cosa saggia tornare in Lettonia. La sentenza fu così pronunciata in contumacia e Merkel fu condannato a una pena detentiva di sei mesi o al pagamento dell'ingente somma di cinquecento talleri e delle spese per il processo. Niebuhr seguì la vicenda dall'Italia, chiedendo ogni tanto informazioni a Savigny. Si veda, ad esempio, Niebuhr an Savigny, Frascati 15.8.1817, in VISCHER, Niebuhr, *Briefe*, I, 1, cit., pp. 215-220, in particolare, p. 217. L'articolo diffamatorio di Merkel «die Merkelsche Infamie» lasciò molta amarezza in Niebuhr e una ferita che il filologo faticò a rimarginare. Egli accenna alla questione in alcune lettere. Si veda, ad esempio, Niebuhr an Nicolovius, 22.11.1817, in VISCHER, Niebuhr, *Briefe*, I, 1, cit., pp. 236-240, in particolare, p. 237. Sulla vicenda del processo per ingiuria a Merkel, si veda, PERTHER-HENSLER, *Lebensnachrichten*, II, cit., p. 182; R. STEIG-H. GRIMM, *Achim von Arnim und die ihm nahe standen*, III, Stuttgart-Berlin, 1906, p. 364 s., nt. 2; A. STOLL, *Friedrich Karl v. Savigny: Ein Bild seines Lebens mit einer Sammlung seiner Briefe*, II. Professorenjahre in Berlin 1810-1842, Berlin, 1929, p. 154; HUCHTHAUSEN, B.G. Niebuhr, *Garlieb Merkel und*

si deve stigmatizzare il comportamento molto scorretto del filologo nei confronti di Scipione Maffei, che, come vedremo fra breve, fece bersaglio di accuse infamanti e prive di fondamento¹⁹⁹. Pertanto, in questa sede, si cercherà di valutare gli eventi del passato con la serenità d'animo ed il distacco che, *ex adverso*, i protagonisti di quella stagione di veleni e polemiche non poterono avere. Per far ciò, si esprimeranno opinioni argomentando e tali argomentazioni saranno ricondotte alla considerazione dei testi, sottoposti, anche se spesso non si tratta di passi giuridici, ad esegesi che è da considerarsi "la base di partenza imprescindibile della storia, che si fa sui testi, sui documenti, sulle prove – se si vuole – di carattere materiale"²⁰⁰. Se poi, in qualche caso, vi sarà coincidenza di vedute con le opinioni dell'uno o dell'altro protagonista di questa vicenda, questo non deriverà nè dal voler scrivere un *plaidoyer* in difesa di qualcuno nè dall'essere epigoni di una certa corrente storiografica, incapace di cogliere nel vero perché condizionata dal re-taglio di quei sentimenti di animosità che oggi, giustamente, non si ha più ragione di coltivare²⁰¹. In realtà, forse nessuno dei nume-

die Entdeckung der Gajus Handschrift, in «Klio», 60, cit., pp. 581-587; A. GUARINO, *Cinquecento talleri per Gaio*, in «Labeo», XXVI, 1980, pp. 288-289 (= *Pagine di diritto romano*, 11, Napoli, 1990, pp. 470-471); VOLTERRA, *La prima edizione italiana del Gaio veronese*, cit., pp. 264, nt. 4, e 283 (= *Scritti giuridici*, VI, cit., pp. 321, nt. 4, e 340); VANO, *Il nostro autentico Gaio*, cit., pp. 129 s. (= *Der Gaius*, cit., p. 108 s.); VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., pp. 28-36.

¹⁹⁹ Ci occuperemo più avanti, in questo paragrafo, della «*Lettre au rédacteur de la Biblioteca italiana*».

²⁰⁰ Cfr. M. TALAMANCA, *Pubblicazioni pervenute alla redazione*, in «BIDR», XCII-XCIII, 1989-90, p. 844.

²⁰¹ Pertanto, non condivido l'idea di VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 58 s. che fa di me una sorta di epigono di quell'«Anonimo veronese» (dai più individuato nel conte Bevilacqua Lazise) che all'epoca della velenosa polemica che vide coinvolto Niebuhr, accusò apertamente il filologo di essere già a conoscenza delle opere di Maffei, quando scoprì a Verona il palinsesto che tramandava le Istituzioni di Gaio. Secondo lo studioso siciliano, io mi sarei mosso sulle orme di argomenti avanzati da Bevilacqua Lazise e, in un certo senso, li avrei sviluppati. Si tratta, come vedremo, di una mera petizione di principio, perché, a differenza dei protagonisti di quel dibattito, il mio atteggiamento è del tutto imparziale, cercando di far parlare solo i dati oggettivi che emergono dalla mia indagine. Se poi, per caso, qualche argomento di Bevilacqua Lazise possa aver trovato conferma nei fatti da me richiamati, questo non significa affatto che io sia partito dal presupposto indicato dallo studioso palermitano.

rosi protagonisti di queste vicende di ritrovamenti ottocenteschi ebbe un comportamento che noi oggi giudicheremmo adamantino. Niebuhr, così come i suoi acerrimi nemici (fra questi, *in primis*, il cardinale Angelo Mai ed il conte Bevilacqua Lazise²⁰²), non è stato sempre e solo vittima di attacchi degli irriducibili rivali, da cui peraltro sapeva difendersi molto bene, chiedendo l'intervento in suo sostegno di *sodales*, ma, a sua volta, è stato anche un efficace attaccante, che usava le armi più affilate della dialettica. Questi colossi del passato – la storia del Gaio Veronese ne è affollata – erano affamati di conoscenza e animati da un innegabile spirito competitivo. Spesso, dai carteggi privati emergono i tratti più veri e nascosti dell'indole di questi eminenti studiosi. Talora, analizzando queste persone sotto il profilo umano, si possono cogliere aspetti di fragilità del loro carattere o, più semplicemente, di mera vanità che hanno condizionato, per certi versi, il loro operare. A mio parere, nel caso del ritrovamento delle *Institutiones* gaiane, tutti questi elementi hanno concorso assieme a far sì che i protagonisti della vicenda abbiano fornito ricostruzioni dei fatti non sempre del tutto serene, proprio perché fortemente condizionate da rapporti interpersonali assai burrascosi e da accesi scontri, aggravatisi per via di caratteri tanto difficili quanto facilmente irritabili.

In particolare, i rapporti peggiori Niebuhr li ebbe con il conte Ignazio Bevilacqua Lazise²⁰³. Questi fu uno strenuo difensore del

²⁰² Come giustamente sottolinea MOSCATI, *Italienische Reise*, cit., p. 49, Bevilacqua Lazise ebbe difficili rapporti con Niebuhr, ma si deve riconoscere che quest'ultimo non fu mai benevolo nei suoi confronti. Come nota la studiosa dianzi citata (p. 50), migliori furono invece i rapporti di Bevilacqua Lazise con Bluhme, quando questi, durante il viaggio in Italia per la stesura dell'*Iter Italicum*, dopo un breve soggiorno a Roma, si recò a Verona per completare le ricerche sul codice contenente le Istituzioni di Gaio e preparare insieme a Göschen la seconda edizione dell'opera.

²⁰³ Come osserva MOSCATI, *Italienische Reise*, cit., p. 43 nt. 8, la famiglia Bevilacqua Lazise apparteneva ad una antica dinastia veneta, originaria appunto di Lazise presso Verona. Un antenato, Lodovico Bevilacqua Lazise, nel 1569 era stato riformatore degli statuti veronesi insieme con Girolamo del Sale e Paolo Dionisi. La studiosa nota giustamente che Bevilacqua Lazise possedeva una buona padronanza della lingua e soprattutto una puntuale cognizione della letteratura giuridica tedesca. Appare evidente, infatti, che egli, già nel 1817, conosceva la *Geschichte* savignyana ed era perfettamente al corrente al corrente degli articoli della *Zeitschrift* relativi a Gaio.

ruolo ricoperto nella scoperta di Niebuhr delle opere del grande letterato ed erudito Veronese, marchese Scipione Maffei. Il velenosissimo dibattito che si aprì fra i due portò entrambi i contendenti a formulare giudizi spesso dettati da grande animosità e dall'obiettivo di prevalere nell'agone, salvaguardando, *in primis*, la propria reputazione. Pertanto, i documenti che fanno parte di questa infuocata *querelle*, vanno verificati, da una parte e dall'altra, con estrema cautela, soppesandoli col preciso bilancino dell'orafa e non con la stadera dello spaccalegna.

Per comprendere bene la vicenda del ritrovamento del Gaio Veronese, bisogna calarsi nel *milieu* culturale di anni che furono caratterizzati da una vera e propria caccia ai *codices rescripti*. Angelo Mai²⁰⁴, August Immanuel Bekker, Barthold Georg Niebuhr e Amedeo Peyron furono sicuramente alcuni dei protagonisti di questa felice stagione di scoperte. Spesso, tuttavia, proprio per via dei tempestuosi rapporti che intercorrevano fra molti studiosi dell'epoca²⁰⁵ e per il clima di grande competitività che si era creato, si tendeva a metter in grande rilievo, prima possibile, la primogenitura di una scoperta. Per fare un esempio di ciò si può ricordare un episodio di cui Angelo Mai fu protagonista proprio alla Biblioteca Capitolare di Verona. Il cardinale, racconta Giuliani²⁰⁶, nella sua visita del 1818 si soffermò subito sul Codex XL (38)²⁰⁷, individuando, al di sotto della *scriptura superior* longobarda dell'VIII secolo, frammenti delle Georgiche. L'alto prelato diede subito notizia della scoperta e i frammenti furono trascritti e pubblicati in un volumetto contenente un'altisonante prefazione²⁰⁸. In nota, però, Angelo Mai

²⁰⁴ Angelo Mai (Schilpario, 7.3.1782-Castel Gandolfo, 8.9.1854), pur essendo stato indiscutibilmente un pioniere nella ricerca dei codici palinsesti, era aspramente criticato per la disinvoltura con cui eseguiva le trascrizioni (spesso piene di errori e di imprecisioni) per l'enfasi smodata delle proprie prefazioni, per non rendere facilmente accessibili i manoscritti che aveva individuato e per il fatto di non dar conto, assai spesso, dei contributi di altri studiosi. Sul punto si veda VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 42 s. (= *Der Gaius*, cit., p. 33 s.).

²⁰⁵ I rapporti fra Mai e Niebuhr furono di sicuro turbolenti.

²⁰⁶ GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, cit., p. 197 s.

²⁰⁷ Citato erroneamente XXXVIII da Mai invertendo la cifratura araba con quella romana. Cfr. GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, cit., p. 197, nt. 3.

²⁰⁸ *Virgilio Maronis interpretes veteres: Asper, Cornutus, Haterianus, Longus, Nisus, Probus, Scaurus, Sulpicius et Anonymus. Edente notisque illustrante Ange-*

dovette ammettere di aver ricevuto dal Conte Bevilacqua Lazise un opuscolo da cui si ricavava che Bekker, prima di lui, aveva già scoperto i suddetti frammenti Virgiliani²⁰⁹. Nonostante tutto, Angelo Mai trovò modo di difendere la paternità della propria scoperta²¹⁰. Non c'è da meravigliarsi, pertanto, se numerosi ritrovamenti siano avvenuti in tempi molto ravvicinati fra loro e che i protagonisti di tali vicende, per accrescere il proprio prestigio personale, non sempre abbiano avuto particolare riguardo per i propri avversari, sminuendone il ruolo in ordine alla stessa scoperta o addirittura appropriandosi di loro studi senza darne il minimo conto. La tecnica, allora come oggi, era quella di ignorare *tout court* il lavoro di un proprio predecessore (soprattutto se già defunto e privo della possibilità di difendersi) e, nel caso in cui fosse stata mossa qualche obiezione da parte di altri, di dare conto *ex post* dello scomodo precedente, magari ridimensionandone l'importanza, se non addirittura

lo Maio A. C. D. *Regii Belgici Instituti sodale. Ad Leopoldum Principem Etruriae heredem, Mediolani, 1818.*

²⁰⁹ Cfr. *Virgilio Maronis*, cit., p. IV, nt. I.

²¹⁰ *Ibid.* Il cardinale Angelo Mai si difese argomentando che la propria scoperta, nonostante Bekker avesse posto mano prima di lui a tali frammenti, aveva una valenza ben più ampia. Il cardinale sostenne poi di aver parlato una volta con Bekker e che da tale dialogo nulla era emerso a proposito del rinvenimento di quei frammenti: «Postquam ego Verona discesseram et his ad Virgilium commentationibus praelo parandis Mediolani operam dabam; a nobili viro Egnatio Comite Bevilacqua Lazisio missus est ad me liber ab se Vicentiae nuperrime impressus: Notizia d'alcuni frammenti di antica giurisprudenza romana scoperti nell'anno MDCCCXVII fra i codici della biblioteca del Capitolo canonico in Verona. Praeclaram lucubrationem statim, ut par erat, cupidisque oculis legi, ex eiusque pagina 26. lubens cognovi, Emmanuelem quoque Bekkerum, academiae berolinensis sodalem reique antiquariae magistrum, Virgilio Georgica in eodem palimpsesto vidisse. Propositum tamen edendi haec prisca scholia nihilo secius peregi. Primum quia Georgica tantummodo, nullis scholiis nominatis, aiebat Lazisius Bekkerum animadvertisse. Iterum quia mihi Veronae a bibliothecae custodibus vehementer affirmatum fuerat, Borussos nihil aliud ibi fecisse quam opera quaedam de iure exscripsisse. Tertio quia ipse mihi testis omnium certissimus eram, eorum ad Virgilium commentariorum neminem ante me sibi exemplar confecisse. Nam qui obtenebratam plane materiam diu multumque eluendo vix detexi, idem plane cognovi me primum ea scholia (exceptis fortasse aliquot vel vuculis vel versiculis qui hac illac interdum eminebant) legisse. Denique in mentem revocabam, me Mediolani cum cl. Bekkero, etsi breviter, collocutum, quo in sermone de Caio ille quidem et de quodam mathematico graeco a se sociisque Veronae animadverso me edocuit; Virgilio tamen Georgica mihi a Bekkero nullatenus, quod meminero, coramemorata verissime testor».

ra, in maniera ancor più scorretta, tentando di demolire la figura di studioso del proprio precursore. Non è certo mia intenzione di fare accuse generalizzate, né di gettare ombre su un'intera generazione di grandi scienziati, ma solo di sottolineare ancora una volta che in questo genere di ricerche l'estrema competitività fra studiosi generò casi incresciosi di contestazioni e di dispute feroci sulla paternità di una scoperta. Frequenti furono anche i casi di bibliotecari aggirati da paleografi spregiudicati che avevano boccette di reagenti proibiti nascoste nella manica della giacca²¹¹.

²¹¹ Relativamente al Codex XV (13) delle *Institutiones* di Gaio, il primo studioso a rendersi protagonista di un comportamento scorretto nei confronti dei canonici della Biblioteca Capitolare di Verona, facendo uso di reagenti chimici di nascosto, è stato Barthold Georg Niebuhr. Quest'ultimo, rendendosi conto di non essere in grado di decifrare il Codice palinsesto, senza l'uso di reagenti chimici, ne fece uso sul foglio 97, riuscendo ad eludere la sorveglianza del canonico che lo controllava. Sul punto, si veda, *supra*, § 3. Bluhme e, successivamente, Studemund si sono resi protagonisti di episodi di questo tipo. Relativamente all'uso di reagenti chimici da parte di Bluhme si veda la lettera da questi inviata a Göschen da Verona il 1° luglio 1821. Tale lettera è stata pubblicata recentemente da VARVARO, "Una lettera inedita di Bluhme a Göschen", cit., p. 250. Bluhme raccontò a Göschen che per poter meglio decifrare il Codice Veronese si era reso necessario l'impiego di alcuni reagenti chimici che il canonico Guarienti aveva proibito di usare. Bluhme, grazie alla complicità del filologo Kopp, anch'egli presente alla Capitolare, escogitò uno stratagemma per aggirare Guarienti che, sospettoso, controllava assiduamente il suo lavoro: mentre Kopp distraeva il canonico con altre richieste, Bluhme faceva uso di acido muriatico sul manoscritto. I guasti arrecati da Bluhme al manoscritto furono gravissimi. Sui danni arrecati alle pergamene da Bluhme espresse un duro giudizio STUEMUND, *Apographum*, cit., pp. XM-XIV. Lo stesso Studemund, a più riprese, fece ampio uso di reagenti chimici assai aggressivi, per cui anch'egli è da considerare fra i responsabili dei gravi guasti subiti dal codice. Sul punto, si veda STUEMUND, *Apographum*, cit., pp. XVI-XVII. Sull'impiego di reagenti chimici da parte di Bluhme e di Studemund si veda NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 10 s., nt. 25; F. BRIGUGLIO, *Le pagine scomparse*, cit., pp. 161-162; ID., *La paternità di Gaius*, cit., p. 211, nt. 34; VARVARO, *Una lettera*, cit., pp. 253-254; F. BRIGUGLIO, *Le integrazioni delle lacune nei testi giuridici romani: il Gaio digitale*, in *Diritto romano e scienze antichistiche nell'era digitale. Convegno di studio. Firenze 12-13 settembre 2011. Altana di Palazzo Strozzi, Piazza Strozzi*, a cura di Nicola Palazzolo, Torino, 2011, pp. 269-298, in particolare, p. 287 ss.; ID., *Gai Codex Rescriptus*, cit., pp. 32 e 41, nt. 191.

13. *Il piano d'azione volto al recupero di Codices rescripti ed il ritrovamento del Codice Veronese delle Istituzioni di Gaio*

È mio fermo convincimento che il ritrovamento del Codice Veronese di Gaio del 1816 – come quello di altri preziosi manoscritti ritrovati in quegli anni – sia avvenuto in un preciso momento storico proprio perché esisteva un vero piano d'azione volto al recupero di *codices rescripti*. Vale ancora una volta ricordare le suggestive parole usate da Friedrich Carl von Savigny per descrivere quella straordinaria stagione di studi:

In nessun'epoca il diritto romano è stato studiato in Germania con così vivo fervore e così felice successo, come in questo periodo. Pretendere di attribuire questa fresca vita nella nostra scienza solo al caso fortunato della riscoperta di una quantità di fonti della più grande importanza, sarebbe del tutto errato; piuttosto, esattamente al contrario, la scoperta, ed ancor più l'utilizzazione della medesima, è stata determinata da quel rinnovato fervore²¹².

²¹² Mi sono servito della traduzione italiana di F.C. VON SAVIGNY, *Vorlesungen über die juristische Methodologie 1802-1842*, hg. u. eingeleitet von A. Mazzacane, Frankfurt a. M., 1993, p. 202 (si veda ora la II Aufl., Frankfurt a. M., 2004, p. 276) pubblicata in VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 1. Desidero sottolineare *in limine* che forse non si dovrebbe esagerare nel dare peso eccessivo alla terminologia usata dagli studiosi che si rendevano protagonisti di una scoperta. A volte le loro descrizioni non possedevano quel rigore terminologico che oggi, con una certa acribia, si pretende che avessero. Come ha sottolineato molto bene Cristina Vano, “soprattutto con riferimento alle scoperte più sensazionali, nelle ricostruzioni storiografiche si incontrano di frequente espressioni come «caso», «fortuna», «presentimento», che sembrano rinviare ad una sorta di componente extrascientifica ed occasionale, ad una circostanza esterna intervenuta felicemente a integrare il percorso della scienza, a correggerne o ampliarne il paradigma”. VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 2. Mi pare opportuno richiamare anche due autori citati dalla studiosa in parola a p. 2, nt. 3: F. WIEACKER, *Storia del diritto privato moderno. Con particolare riguardo alla Germania*, trad. it. di U. Santarelli e S.A. Fusco sull'ed. ted. del 1967, Milano, 1980, vol. II, p. 104; W. KUNKEL, *Linee di storia giuridica romana*, trad. it. di T. e B. Spagnuolo Vigorita sull'ed. ted. del 1972, Napoli, 1973, p. 162. A mio credere, dunque, non si deve insistere troppo con richiami ad una precisione terminologica che sarebbe fuorviante, perché dagli stessi protagonisti di queste vicende tali espressioni vengono a volte assimilate o anche combinate fra loro. L'importante, a mio credere, è aver compreso che tali scoperte non avvenivano esclusivamente per un «caso» o per «fortuna» o per un «caso fortunato», ma in virtù del fatto che esisteva il fervore di una *Palimpsestforschung* che, talora, portava appunto al «glücklichen Zufall» di cui parlava Savigny o, diversamente, a un «caso

In questo senso anche Mario Bretonne ha osservato come “la scoperta del Gaio veronese non fu semplicemente dovuta al caso o alla fortuna... fu, al contrario, un «rinnovato fervore» di studi a determinarla, e un piano preciso di indagini e di ricerche”²¹⁵. D'altronde, è un dato certo che, soprattutto nei mesi precedenti la scoperta, si erano creati tutti i presupposti perché essa avvenisse e se anche Niebuhr non si fosse recato a Verona, sulla base di quegli indizi che, per così dire, «fluttuavano nell'aria», le *Institutiones* di Gaio sarebbero ugualmente state ritrovate di lì a breve da altri studiosi che ne erano da tempo sulle tracce²¹⁴.

14. *Le critiche relative alla paternità dei ritrovamenti veronesi*

Come si è detto dianzi, l'ipotesi che quello di Niebuhr fosse stato un ritrovamento meramente casuale fece sorgere qualche perplessità in alcuni studiosi dell'epoca. Di questa idea fu Hugo, che parlò subito di un ritrovamento «non meramente casuale» da parte di Niebuhr²¹⁵. Altre persone vicine a Niebuhr²¹⁶ arrivarono a dire che il caso, nella vicenda del ritrovamento delle *Institutiones* di Gaio, non aveva ricoperto alcun ruolo, poiché la scoperta era il frutto di studi e

sfortunato». In una simile prospettiva, parlare di «buona sorte» o di «stella fortunata» o ancora di «caso fortunato» che avevano coronato un percorso di ricerca, ben poco avrebbe spostato sul piano della sostanza.

²¹⁵ BRETONNE, «*La cartella rossa*», cit., p. 150. A favore dell'idea di una scoperta non casuale, M. AVENARIUS, *L'autentico Gaio' e la scoperta del Codice Veronese. La percezione delle Institutiones sotto l'influsso della Scuola storica*, in «Rivista storica dell'antichità», XXXVIII, 2008, p. 7. Secondo quest'ultimo studioso si tratterebbe «di una scoperta preparata da riflessioni preliminari intercorse fra Niebuhr e Savigny». Secondo F. WIEACKER, *Privatrechtsgeschichte der Neuzeit unter besonderer Berücksichtigung der deutschen Entwicklung*, Göttingen, 1967, p. 417, nt. 11, si sarebbe trattata di una fortunata intuizione di Savigny che poi avrebbe trovato espressione in Niebuhr sulla base di determinate indicazioni.

²¹⁴ Sono pienamente d'accordo con VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 139 (= *Der Gaius*, cit., p. 116). Così anche AVENARIUS, *L'autentico Gaio'*, cit., p. 183.

²¹⁵ Cfr. G. HUGO, *Lehrbuch eines civilistischen Cursus*, I, 7. Vermehrte und verbesserte Ausgabe, Berlin, 1823, p. 222 s.

²¹⁶ Così VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 3 (= *Der Gaius*, cit., p. 2 s.).

ricerche²¹⁷. Niebuhr, tuttavia, ha sempre negato di avere avuto conoscenza dell'*Istoria teologica* prima del ritrovamento delle *Institutiones* e che quello studio di Maffei era assai raro in Germania e non ve n'era alcuna copia a Berlino²¹⁸. Anche Bluhme, nel suo *Iter Italicum*, sottolineò la scarsa conoscenza in Germania delle opere di Maffei²¹⁹; sappiamo infine che Savigny, per sua stessa ammissione, venne a conoscenza dell'*Istoria teologica* di Maffei e del *Nouveau Traité de diplomatique* dei monaci benedettini solo dopo il ritrovamento veronese di Niebuhr, grazie alle informazioni ricevute direttamente dal giovane Witte. Tuttavia, nonostante la scarsa diffusione dell'*Istoria teologica* in Germania, alcuni studiosi tedeschi la conoscevano bene. Come risulta dai carteggi fra Savigny e Haubold, tanto quest'ultimo, quanto il giovane Witte, l'avevano compulsata; Witte, in particolare, aveva divulgato in ambiente universitario l'esistenza della fonte in questione fin dai tempi in cui si trovava ad Heidelberg. Lo stesso Haubold, tuttavia, aveva parlato del frammento citato da Maffei a Tydeman, il quale, come forse anche Cramer e Hugo, non ne aveva alcuna conoscenza²²⁰. Bluhme, nel descrivere il clamoroso ritrovamento delle *Istituzioni* di Gaio, mise in ordine gli eventi che portarono alla scoperta: Haubold, a suo credere, sarebbe stato il primo a mettersi sulle tracce dei tesori veronesi segnalati da Maffei, essendo

²¹⁷ «Dann ging er geraden Weges auf Verona, wo er den Gajus entdeckte, nicht zufällig, wie er schrieb, sondern nachsuchend und forschend». *Lebensnachrichten über Barthold Georg Niebuhr, aus Briefen desselben und aus Erinnerungen einiger seiner nächsten Freunde* (hg. v. F. Perthes u. D. Hensler), II, Hamburg, 1838, p. 176. In un mio recente contributo *Barthold Georg Niebuhr und die Entdeckung der Gaius-Institutionen – tatsächlich ein „Glückstern“?*, cit., p. 263 ss. sono stato portato a ritenere che queste affermazioni, compiute con buona probabilità da Dore Hensler, fossero frutto di un dialogo intercorso con Niebuhr e quindi in un certo senso a quest'ultimo riconducibili. Tuttavia, per amor di precisione, a parlare di studi e ricerche volti al ritrovamento delle *Institutiones* di Gaio, formalmente, non fu Niebuhr che, invece, riferì di un ritrovamento fortunato.

²¹⁸ Si veda, *infra*, in questo stesso paragrafo.

²¹⁹ Cfr. BLUHME, *Iter Italicum* I, cit., p. 260 ss.: «es lässt sich nicht leugnen, dass Maffei's Nachrichten in Deutschland zu wenig beachtet wurden. Auch Gebert 446-449 rühmte die Handschriften des Kapitels, und Bernouilli versäumte nicht, daran zu erinnern».

²²⁰ «[...] Von Hugo und Cramer konnte ich das Gleiche vermuthen; und Tydeman, dem ich es, als er bey uns war, zeigte, wußte vorher auch noch keine Sylbe davon». Sul punto, si veda VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 137.

in procinto di pubblicare un «Programma» sul frammento Veronese: «aber erst Haubold hat die in Maffei's theologischen Schriften verborgene Spur gefunden, welche etwas von juristischen Schätzen der Kapitularbibliothek ahnen lies [...]»²²¹; analoga scoperta, osserva Bluhme, era stata compiuta da Karl Witte: «[...] und Herr Prof. Witte eine ähnliche Entdeckung versäumte mache»²²² e, infine, Niebuhr avrebbe fatto il suo ingresso in Italia con il conseguente rinvenimento del Codice di Gaio presso la Biblioteca Capitolare: «[...] hat Niebuhr seinen Eintritt, in Italien durch Auffindung des Gaius und des Fragmenta de iure fisci bezeichnet»²²³. Da tutto ciò sembra emergere, anche se velatamente, che quella di Niebuhr era solo l'ultima di una serie concatenata di scoperte²²⁴. È apparso chiaro tutta-

²²¹ Cfr. BLUHME, *Iter Italicum*, I, cit., p. 260 ss.

²²² BLUHME parlò espressamente di «sommigliante scoperta» di Witte. Cfr. BLUHME, *Iter Italicum*, I, cit., p. 260 ss. Al di là di questa affermazione di Bluhme, il giovane studioso ebbe assai scarsi riconoscimenti. Egli, tuttavia, rimase una sorta di spina nel fianco di Niebuhr e di Savigny. In una lettera scritta a quest'ultimo da Niebuhr il 19 giugno del 1819 (Cfr. VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, Niebuhr an Savigny, 19-20.06.1819, p. 433) il filologo danese manifestò il timore che Witte potesse recarsi a Verona: «Der Witte wird nichts machen, er bekümmert sich gar nicht um die Bibliotheken». In un'altra lettera di Niebuhr a Bekker (Cfr. Niebuhr a Bekker, Rom 26.3.1817, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, p. 168 s.) emerge nuovamente il timore che a Verona, in primavera, uno sbarbatello potesse prendere il volo: «Was diese Sendung nach Verona betrifft, so muss ich Ihnen melden was Savignys im letzten Briefe geäußerte Besorgnis von Gelbschnäbeln die mit dem Frühling ausfliegen dürften bestätigt».

²²³ Cfr. BLUHME, *Iter Italicum*, I, cit., p. 260 ss.

²²⁴ Non mi sembra dimostrabile l'ipotesi di Teichmann secondo cui sarebbe stato lo stesso Haubold ad indirizzare Niebuhr al ritrovamento, anche se è vero che numerosi dialoghi fossero intercorsi fra i due studiosi e che l'elenco delle biblioteche italiane che Niebuhr doveva visitare era stato arricchito oltre che da Savigny, da Haubold stesso. Cfr. TEICHMANN, s.v. *Haubold*, in ADB, XI, 1880, p. 39 ss. «Er theilte seine Entdeckung Savigny und Niebuhr mit, worauf Letzterer auf seiner Gesandtschaftsreise nach Rom in Verona den „Gaius“ fand». Contraria all'ipotesi di Teichmann, VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 139, nt. 85 (= *Der Gaius*, cit., p. 116, nt. 85), che giudica «del tutto fantasiosa» tale illazione. L'ipotesi di Teichmann è stata successivamente ripresa da A. STOLL, *Friedrich Karl von Savigny. Ein Bild seines Lebens mit einer Sammlung seiner Briefe, II, Professorenjahre in Berlin*, Berlin, 1929, p. 153. Anche dopo l'annuncio ufficiale del ritrovamento delle *Institutiones* gaiane vi fu una lotta contro il tempo per evitare che altri si impadronissero del prezioso manoscritto. Niebuhr era a conoscenza del fatto che Justus Christoph Leist avesse compiuto una trattativa col Capitolo veronese per ottenere la disponibilità a consentire una trascrizione e che ci fosse il rischio dell'invio di qualche

via che Niebuhr, prima del suo arrivo a Verona, non potesse aver ricevuto da Savigny particolari indicazioni sul tesoro custodito presso la Biblioteca Capitolare, perché come si è visto dianzi, quest'ultimo ignorava²²⁵ l'esistenza dell'*Istoria teologica* di Maffei. In aggiunta, la Biblioteca Capitolare di Verona non risulta nel lungo e minuzioso elenco di biblioteche italiane che egli aveva indicato a Niebuhr, con la preghiera di compiere, per suo conto, numerose ricerche bibliografiche²²⁶. Il capo della Scuola storica, pertanto, era sicuramente in buona fede e, dal momento che è dimostrato che non conoscesse l'*Istoria teologica* di Maffei²²⁷, è da escludere che potesse essersi accordato con Niebuhr per anticipare Haubold o il giovane Witte. Il filologo danese però potrebbe aver intercettato autonomamente alcune di quelle voci che Witte e lo stesso Haubold avevano messo in circolazione (quest'ultimo, come si è detto dianzi, aveva parlato dell'opera di Maffei a Tydeman) ed essersi recato subito a Verona per bruciare tutti sul filo di lana. Tuttavia di ciò non ci sono prove,

giovane studioso in tempi brevissimi. Sul punto si veda VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 142 e nt. 95 (= *Der Gaius*, cit., p. 119 e nt. 95).

²²⁵ Si veda, a questo proposito, la lettera inviata da Savigny ad Haubold (cfr. «WLB STUTT GART», Cod. Jur. 4°, 135, cc. 86r-v, Savigny an Haubold, Berlin, 22.10.1816), in cui egli è costretto ammettere che, prima dell'incontro con Karl Witte, non sapeva alcunché dell'*Istoria teologica* di Maffei e del *Nouveau Traité de diplomatique* dei monaci benedettini. Sul punto si veda VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 134 (= *Der Gaius*, cit., p. 112). Sul punto, v. AVENARIUS, *L'autentico Gaio*, cit., p. 183, nt. 29. Si veda, a questo proposito, la lettera di Savigny a Niebuhr del 5.12.1816 in A. STOLL, *Friedrich Karl von Savigny. Ein Bild seines Lebens mit einer Sammlung seiner Briefe*, II, cit., p. 213.

²²⁶ L'elenco delle biblioteche italiane che Niebuhr era stato pregato di visitare da parte di Savigny è contenuto in UB MARBURG, *Savigny-Nachlaß*, Ms. 830/93. [F.C. VON SAVIGNY, *Mitteilung an B. G. Niebuhr*, Berlin, 1816. Hinweise und Aufträge betr. Handschriften in verschiedenen italienischen Bibliotheken (Bologna, Florenz, Mailand, Monte Cassino, Padua)]. Si veda, sul punto VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 97 (= *Der Gaius*, cit., p. 80); G. GUARINO, *Insomma chi era Gaio?*, in *Trucioli di bottega. Dodici acervoli*, Napoli, 2005, p. 235 ss.

²²⁷ Chr. G. Haubold a F.C. von Savigny, Leipzig 25.10.1816. UB MARBURG, *Savigny-Nachlass*, Ms. 925/1028. In tale lettera, Haubold rivolgendosi a Savigny osservò, con pungente ironia, che se quest'ultimo avesse conosciuto il *folium singulare de interdictis*, lo avrebbe certamente menzionato nella sua «classica opera sul possesso», mentre, invece, fino a quel momento non ve n'era traccia alcuna. Sul punto, mi sono soffermato in precedenza, § 5. L'osservazione di Haubold è condivisa da VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 137 (= *Der Gaius*, cit., p. 115).

ma solo labili indizi²²⁸ e, a mio credere, non si può accusare di malafede Niebuhr²²⁹ sulla base di ciò, ma solo dire che era poco informato sull'opera di Maffei rispetto ad altri studiosi del suo tempo. La buona fede, in questo caso, implica *ex necesse* la disinformazione²³⁰.

²²⁸ Nel vertiginoso «*pastiche*» di coincidenze che caratterizzarono il ritrovamento delle Istituzioni di Gaio, chi era a conoscenza del manoscritto (Haubold e Witte) sarebbe stato anticipato da un fortunatissimo e dis informato ritrovatore, il quale, proprio in quel momento, avrebbe recuperato il palinsesto per via di una coincidenza fortunata.

²²⁹ VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 81 e nt. 232, afferma: «Anche il racconto della scoperta che si legge nella lettera a Savigny del 4 settembre non deve necessariamente interpretarsi come indizio del fatto che già prima del suo arrivo a Verona Niebuhr sapesse cosa dovesse cercare in quella biblioteca perché di ciò avrebbe avuto notizia dagli scritti di Maffei». Tale affermazione, secondo lo studioso palermitano, sarebbe da ascrivere a me. L'autore in parola sostiene ciò citando alcune mie parole contenute in BRIGUGLIO, *Barthold Georg Niebuhr*, cit., p. 279: «Aber worauf hätten sich jene Studien und Untersuchungen Niebuhrs stützen können, wenn nicht auf die Werke Maffeis?». In realtà il senso delle mie parole era ben diverso e non va estrapolato dal contesto di riferimento in cui si trovavano. Io mi stavo riferendo alla nota *querelle* in base alla quale Niebuhr stesso sosteneva di essere giunto alla scoperta veronese attraverso studi e ricerche. In tale contesto, io mi ponevo la legittima domanda: «Ma su cosa potevano basarsi questi studi e ricerche di Niebuhr, se non sulle opere di Maffei?» Il mio era un mero dubbio e mi ero limitato a domandarmi quali altri studi fossero esistiti oltre a quelli di Maffei su cui basare le proprie ricerche in ordine ai manoscritti veronesi. Pertanto, io non leggevo il racconto del 4 settembre 1816 come un indizio del fatto che Niebuhr, già prima del suo arrivo a Verona, sapesse che cosa cercare presso la Biblioteca Capitolare. A dimostrazione del fatto che io avevo posto solo una semplice domanda, vale la pena di riportare le testuali parole con cui io concludevo il mio discorso: «Certamente non si può escludere, *a priori*, che anche Niebuhr avesse avuto una conoscenza diretta dell'*Istoria teologica* e non per sentito dire, ma non ve n'è prova alcuna». («Sicherlich lässt sich nicht a priori ausschließen, dass auch Niebuhrs Kenntnis von der *Istoria Teologica* direkter Natur war und nicht etwa nur vom Hörensagen stammte. Doch gibt es dafür keinerlei Belege») Come appare evidente, diversamente da quanto riferito da Varvaro, io sostenevo che non vi erano prove al riguardo di una pregressa conoscenza di Niebuhr dell'*Istoria teologica* di Maffei prima del suo arrivo a Verona.

²³⁰ Se è vero che l'*Istoria teologica* di Maffei era un'opera non molto diffusa in Germania, resta il fatto che altri studiosi tedeschi la conoscevano. Niebuhr, inoltre, che pure si serviva del *Nouveau Traité de diplomatique* (v. la lettera a Savigny del 21.12.[1816], in VISCHER, *Niebuhr, Briefe* I. 1, cit., p. 116), non era però a conoscenza della citazione che i padri Maurini avevano fatto del frammento pubblicato da Maffei; questa appare una cosa molto grave per un filologo del suo rango, dal momento che il *Traité* era un'opera fondamentale. Inoltre, come abbiamo visto nel § 4, il *Nouveau Traité de diplomatique* era stato pubblicato anche in lingua tedes-

Haubold e Witte²⁵¹, tuttavia, non reagirono bene alla notizia della scoperta. Emblematica è la lettera scritta da Haubold a Savigny in cui si osservava, con malcelata ironia, che, per un singolare intreccio di circostanze, fin dal 1742 il *folium singulare de interdictis* era edito senza che nessuno se ne fosse mai occupato e che poi, nel medesimo momento, veniva pubblicato due volte²⁵². Altrettanto note sono le lamentele del padre dell'*enfant prodige*. Al di là della spinosa vicenda di Haubold e Witte, come mai i ritrovamenti di Niebuhr suscitavano polemiche così accese fra gli studiosi dell'epoca? A mio avviso le ragioni sono principalmente due.

La prima è legata all'esistenza degli studi di Maffei che erano stati pubblicati circa ottant'anni prima delle scoperte del filologo danese e fornivano importanti informazioni sui tesori veronesi: Niebuhr, che non aveva dato conto di essi, affermò con vigore di essersi mosso in buona fede e di non averne avuto conoscenza finché non gli fu data notizia della loro esistenza da parte di Savigny. La seconda ragione è legata al fatto che Niebuhr rivolse critiche pesantissime (oserei dire infamanti) al povero Maffei, ormai scomparso da parecchio tempo e del tutto estraneo alla *querelle*, nel momento in cui altri studiosi (Savigny e poi Bevilacqua Lazise) gli contestarono l'esistenza di scritti dell'erudito veronese che avevano a che fare coi suoi ritrovamenti. Al contrario, Scipione Maffei aveva meriti indiscutibili. Egli, nel 1712, dopo aver ritrovato tutti i più antichi e preziosi manoscritti della Capitolare, aveva dato il via a una serie di studi su di essi. Delle pergamene sciolte (*Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* e *Fragmentum de iure fisci*) che costituiscono due dei tre ritrovamenti di Niebuhr, Maffei aveva compiuto una prima generica descrizione fin dal 1732; successivamente, nel 1742, lo studioso veronese aveva pubblicato in appendice all'*Istoria teologica* un ampio stralcio del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, un

ca. Pertanto, appare davvero strano che Niebuhr non si fosse accorto della citazione dell'importante lacerto.

²⁵¹ Sulle polemiche che sorsero a seguito delle lamentele del giovane Witte in ordine alla paternità della scoperta veronese («der Fall Karl Witte»), si veda, *supra*, § 5.

²⁵² UB MARBURG, *Savigny-Nachlaß*, Ms. 925/1028. Ch.G. Haubold a F.C. von Savigny, Leipzig, 25.10.1816.

suo apografo di cinque righe (ripubblicato parzialmente nel 1758 dai monaci benedettini nel *Nouveau traité de diplomatique* e pubblicato nel 1766 in Germania nel «*Neues Lehrgebäude der Diplomatie*»²³³ e una breve ma assai imprecisa trascrizione di due righe del *Fragmentum de iure fisci*²³⁴. Pertanto, l'erudito veronese era stato senza dubbio il primo a dare notizia delle pergamene sciolte²³⁵.

Quanto al terzo e più importante tesoro della Capitolare, costituito dal Codex XV (13), Maffei, come si è detto dianzi, era stato il primo a dare notizia della sua caratteristica di codice palinsesto o *rescriptus*. È sì vero che lo studioso veronese non descrisse il contenuto del testo che vi era racchiuso, ma offrì certamente un'indicazione preziosa ai fini del suo ritrovamento. Tale descrizione realizzata da Maffei è anch'essa contenuta nel catalogo dei Manoscritti della Biblioteca Capitolare. Di tutto questo, nella lettera inviata da Niebuhr a Savigny il 4 settembre 1816, non vi è alcun riferimento. Gli elementi che hanno destato qualche sospetto sono legati al fatto che Niebuhr non ha compiuto nessuna menzione di Maffei, anche se, per sua stessa ammissione, ebbe fra le mani il Catalogo dei manoscritti che era basato sull'opera dello studioso veronese. Vengono menzionati Dionisi e Masotti, ma di Maffei che era il vero protagonista del catalogo nessuna traccia. Anzi, proprio nella sua lettera a Savigny, Niebuhr disse espressamente che il Catalogo non gli era stato di alcun aiuto per la sua scoperta in quanto non conteneva del suo oggetto nemmeno una parola²³⁶. Come però abbiamo visto dianzi, nel summenzionato Catalogo, alla pagina 62 della *pars prima*, è presente una lunga descrizione del Codice XV (13) in cui si dice espressamente che si tratta di un *codex rescriptus*: uno di quelli che Niebuhr, per sua stessa affermazione, cercava spasmodicamente, passando in

²³³ Si veda, *supra*, § 4.

²³⁴ Si veda, *supra*, § 2, in cui si dà conto di alcuni gravi errori compiuti da Maffei nell'esame di tali pergamene.

²³⁵ Sulla trascrizione maffeiana del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, come si è visto dianzi, ben prima della scoperta di Niebuhr, stava già svolgendo uno studio Haubold.

²³⁶ An Savigny 4.9.1816, in VISCHER, *Briefe*, 1.1, cit., p. 62: «Dieser Catalogus hat mir übrigens bey meiner Entdeckung nichts geholfen: von ihren Gegenständen kommt keine Sylbe darin vor».

rassegna tutte le pergamene più antiche di ogni biblioteca che visitava²⁵⁷.

Analogamente a quello che accade per la descrizione del *codex rescriptus* di Maffei riportata nel Catalogo di Masotti, anche delle descrizioni delle pergamene sciolte, pubblicate dall'erudito veronese fin dal 1742, nella lettera di Niebuhr a Savigny non vi è traccia alcuna.

È apparso poi assai singolare che Niebuhr non si sia accorto che, all'interno del catalogo dei manoscritti della Biblioteca Capitolare, pubblicato nel 1788 da Masotti sulla base del lavoro svolto da Maffei, alla Tavola numero IV, era ben visibile l'apografo di ben cinque righe del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* che costituirà il suo primo ritrovamento. Lo splendido facsimile di Masotti, che era un mero perfezionamento dell'apografo di Maffei contenuto nell'*Istoria teologica*, era corredato di numero di catalogo che portava direttamente all'*Appendix* del *Codex* numero I, vale a dire a quel volumetto contenente le pergamene sciolte curato da Dionisi. Nel racconto di Niebuhr il volumetto appare essergli capitato fra le mani, all'apertura dell'armadio.

Infine, siamo in presenza di un'ultima singolare coincidenza. Se confrontiamo il frammento trascritto da Maffei in appendice all'*Istoria teologica* (si tratta del *folium non palimpsestum* sugli interdetti) e quello trascritto e inviato da Niebuhr a Savigny, ci accorgiamo immediatamente che quest'ultimo, dopo aver compiuto la trascrizione dei righe 1-7 ed un apografo dei righe 8-18 di tale *folium*, interrompe l'apografo, per proseguire con la trascrizione (sciogliendo le abbreviazioni) proprio a partire dalla stessa parola con cui Maffei inizia a sua volta la propria trascrizione nell'*Istoria teologica*. Niebuhr integrerà poi gli ultimi due righe (rr. 23-24) del *verso* che Maffei non aveva trascritto²⁵⁸. Ovviamente, non si può affermare con certezza che Niebuhr abbia compulsato l'*Istoria teologica*, né che la sua trascrizione sia parzialmente basata su quella di Maffei, ma appare una stranissima coincidenza che egli abbia compiuto un apografo del

²⁵⁷ Si vedano i riferimenti alle ricerche presso le biblioteche di Würzburg e di München nella lettera di Niebuhr a Savigny del 4.9.1816 in VISCHER, *Briefe*, 1.1, cit., p. 65.

²⁵⁸ Sul punto si veda BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 35.

Fragmentum de praescriptionibus et interdictis recto fino al rigo 19 e poi, proprio dalla stessa parola («*Superest*») con cui inizia la trascrizione di Maffei sia passato a farne anch'egli la trascrizione, sciogliendo le abbreviature. Niebuhr poteva completare il suo apografo, tanto più che la presenza di numerose, interessantissime sigle abbreviative potevano creargli maggiori problemi interpretativi²³⁹. E poi, perché passare alla trascrizione proprio a partire da quella parola? Potrà anche essere frutto di una singolarissima casualità, ma tutto ciò appare davvero molto strano.

Della visita di Niebuhr alla Biblioteca Capitolare abbiamo un dettagliato resoconto di Ignazio Bevilacqua Lazise²⁴⁰ delle cui parole si deve dar conto:

Questo dotto filologo (Niebuhr, n.d.r.) era munito dal sig. de Savigny d'indicazioni e di notizie acconcie ad eseguire delle indagini in quelle biblioteche d'Italia ch'egli sospettava possedere documenti appartenenti all'antica giurisprudenza romana. Il primo codice che fra i capitolari di Verona esaminò il Niebuhr fu quel volumetto appunto summentovato che contiene i fogli raccolti dal Dionisi. Nel collazionarne il foglio *Degl'interdetti* con i frammenti che ne diede il Maffei s'avvide il Niebuhr che questi ne aveva omesse molte parole ed alle volte qualche linea e che ne aveva invertita la disposizione in più luoghi; perloché nuova e più fedele copia egli ne trasse, sparsa nondimeno di frequenti lacune. Egli la corredò non solo di erudite osservazioni intorno all'argomento ed ai caratteri del foglio,

²³⁹ Niebuhr riporterà nel corredo di note in calce alla lettera le numerose sigle abbreviative. La copiosa mole di sigle e di abbreviature colpì molto Savigny: «aus diesem Blatt besonders erhellt nun der höchst ausgedehnte Gebrauch der Siglen in den Werken des Römischen Juristen, worauf schon oben von Niebuhr aufmerksam gemacht ist». Si trattava di un fatto importante non solo per la diplomatica, ma anche per la giurisprudenza. Cfr. SAVIGNY, *Neu entdeckte Quellen*, cit., p. 149 s. (= *Vermischte Schriften*, cit., p. 178). Sul punto si veda VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 155 (= *Der Gaius*, cit., p. 130).

²⁴⁰ Il Conte Ignazio Bevilacqua Lazise partecipò alle prime fasi della trascrizione del testo delle *Institutiones* compiuta da Göschen e da Bekker, prodigandosi al fine di far loro ottenere il permesso di servirsi di reagenti chimici per decifrare il testo della *scriptura inferior* del *codex rescriptus*. Cfr. BEKKER, in «*ABBAW*», *Akten 1812- 1945*, cit., II-VIII, 252, c. 13r. (ora in VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 155). A Bevilacqua Lazise va ascritta la realizzazione di alcune tavole con la riproduzione di un *facsimile* delle due facciate del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, di un *exemplum* della *scriptura superior* e di alcune parti del *Fragmentum de iure fisci*. Cfr. GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. xviii.

ma altresì d'una nuova copia delle cinque linee date dal Maffei e la trasmise al de Savigny, il quale affrettossi ad inserirla nel suo *Scritto periodico*²⁴¹.

Secondo Bevilacqua Lazise, Niebuhr, appena giunto presso la Biblioteca Capitolare di Verona²⁴², si indirizzò immediatamente verso il volume di Dionisi che conteneva le pergamene sciolte descritte da Maffei²⁴³. Il filologo danese, pertanto, secondo Bevilacqua Lazi-

²⁴¹ BEVILACQUA LAZISE, *Notizia*, cit., p. 82 s. Come osserva MOSCATI (*Italienische Reise*, cit., p. 43), mentre in Germania le più importanti riviste scientifiche avevano dato ampia diffusione al rinvenimento veronese (si veda, a questo proposito, la panoramica in E. VOLTERRA, *La prima edizione italiana del Gaio veronese*, in «BIDR», LXXXIII, 1980, p. 263, nt. 4, ora in ID., *Scritti giuridici VI*, Napoli, 1994, p. 319 ss.), in Italia Ignazio Bevilacqua Lazise fu l'unico a darne notizia nel suo breve ma sollecito saggio.

²⁴² Sul punto desidero fare una precisazione: in un mio precedente contributo (cfr. BRIGUGLIO, *Barthold Georg Niebuhr*, cit., p. 282) ho sostenuto che dalle parole del conte Bevilacqua Lazise si ricavava che Niebuhr sapesse che cosa cercare a Verona. Non so se la mia interpretazione dello scritto di Bevilacqua sia andata oltre il senso dato dall'autore, ma ricavo la mia ipotesi proprio dalle parole dello stesso Bevilacqua il quale sosteneva che Niebuhr conoscesse l'*Istoria teologica* e che l'avesse avuta anche sottomano a Verona. In ogni caso, mi riferivo a dati che secondo me si ricavano dal discorso di Bevilacqua. Fraintende le mie parole VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 82, nt. 232 (la nota inizia alla p. precedente). Lo studioso siciliano, riferendosi alla mia citazione dianzi riferita (cfr. BRIGUGLIO, *op. ult. cit.*, p. 282) delle parole di Bevilacqua Lazise, attribuisce a me il pensiero di quest'ultimo. Varvaro scrive: "cfr. anche 282, dove Briguglio, richiamandosi a quanto si legge nella *Notizia* di Bevilacqua Lazise, sostiene che Niebuhr sapeva esattamente «was er in der Stiftsbibliothek zu Verona suchen hatte» (sic)". In realtà io non ho affatto sostenuto che Niebuhr sapesse cosa andare a cercare a Verona, ma che dalle parole di Bevilacqua si desumeva ciò. Varvaro ha estrapolato un pezzo del discorso che era riferito al pensiero di Bevilacqua Lazise, attribuendo a me un'affermazione. Nella versione completa del mio articolo tedesco e non in quella amputata dal brillante studioso palermitano, scrivevo: «Aus diesem Bericht von Bevilacqua Lazise geht in aller Klarheit hervor, dass Niebuhr genau wusste, was er in der Stiftsbibliothek zu Verona suchen hatte». Mi permetto di tradurre in italiano per evitare ulteriori equivoci: «Dal resoconto offerto da Bevilacqua Lazise emerge con tutta chiarezza che Niebuhr ben sapeva che cosa cercare presso la Biblioteca Capitolare di Verona». In sostanza, io non avevo affermato che Niebuhr sapesse cosa andare a cercare a Verona, ma mi ero limitato a dire che, dal resoconto di Bevilacqua Lazise, si ricavava ciò, proprio perché il conte veronese dava per acclarata la conoscenza di Niebuhr dell'*Istoria teologica* di Maffei e che alla Capitolare avesse tale opera fra le mani.

²⁴³ Il Catalogo di Masotti (erroneamente chiamato Mazzotti da Niebuhr) era basato sul lavoro di Maffei, ma di questo autore, come abbiamo visto dianzi, non viene mai fatta alcuna menzione da parte di Niebuhr. Cfr. Niebuhr an Savigny, 4.10.1816, in VISCHER, *Briefe*, I, 1, cit., p. 62. Anche Vischer (*Briefe*, I, 1, cit., p. 62,

se, si era servito di tali indicazioni e, una volta recuperati i fogli manoscritti, aveva operato un confronto con i frammenti che Scipione Maffei aveva pubblicato negli *Opuscoli ecclesiastici* in appendice all'*Istoria teologica*. Secondo la testimonianza di Bevilacqua Lazise risulta dunque che Niebuhr, perlomeno a Verona, avesse sottomano una copia dell'*Istoria teologica*. Non sappiamo se ciò corrisponda al vero, ma in effetti, le osservazioni che abbiamo svolto sulla strana coincidenza dell'inizio della trascrizione di Niebuhr (dopo alcune righe di apografo) proprio dalla stessa parola da cui inizia la trascrizione di Maffei, fanno sorgere qualche dubbio. Dell'esistenza dell'*Istoria teologica* Niebuhr darà conto solo successivamente, da Roma, in forza di una sollecitazione di Savigny. Quest'ultimo, infatti, in una lettera inviata a Niebuhr il 23 ottobre del 1816, rivela all'amico come egli «del tutto per caso» («ganz zufällig»)²⁴⁴ avesse avuto notizia che alcune righe del Gaius erano già state pubblicate nel *Nouveau traité de diplomatique* la cui fonte era l'*Istoria teologica* di Maffei. In quest'ultima opera, certamente, il frammento poteva essere completo ed esservi ulteriori notizie sul *codex rescriptus*²⁴⁵. E così Niebuhr, presumibilmente nel dicembre 1816, invia a

nt. 1a) sottolinea la forte incidenza di Maffei sull'opera di Masotti: «Antonio Masotti veranstaltete die Anlage eines Handschriftenkataloges der Veroneser Kapitelbibliothek, der, ganz von seiner eigenen Hand geschrieben, in starkem Masse auf die Vorarbeiten von Scipione Maffei aufbauen konnte. Ebenso wurde unter ihm ein Katalog der gedruckten Bücher seiner Bibliothek vollendet».

²⁴⁴ Savigny, nell'occasione, attraverso il ricorso ad un vago «del tutto per caso» («ganz zufällig»), non rivelò a Niebuhr che dell'*Istoria teologica* di Maffei e del *Nouveau Traité de diplomatique* aveva avuto conoscenza tramite il giovane Witte. Di diverso tenore, invece, era stata la lettera che Savigny aveva scritto ad Haubold il giorno precedente, nella quale egli aveva espressamente dichiarato che di tali opere non aveva mai sentito parlare prima dell'incontro con Witte. Cfr. F.C. von Savigny a Ch.G. Haubold, Berlin, 22.10.1816 (WLB Stuttgart, Cod. Jur. 4°, 135: 2, cc. 86r-v, F.C. von Savigny an Ch.G. Haubold, Berlin, 22.10.1816).

²⁴⁵ UB Marburg, *Savigny-Nachlass*, Ms. 941/4, F.C. von Savigny a Barthold Georg Niebuhr, Berlin, 23.10.1816: «Ganz zufällig nämlich habe ich entdeckt, daß aus dem Gaius einige Zeilen gedruckt und gestochen sind im *Nouveau traité de diplomatique* T. 3 p. 208, aber gerade etwas ganz unbedeutendes daraus. Die Quelle davon aber ist Maffei *Istoria teologica Tridenti* 1742, fol. in den Accessionen (*Opusc. eccles.*) I worin vielleicht nicht blos jene Stelle vollständiger steht, sondern wohl gar auch etwas über den *rescriptus*, da er die Mss. des Hieronymus: in Verona ganz besonders untersucht zu haben scheint. Das Buch ist wie gewöhnlich nicht

Savigny una lettera²⁴⁶ contenente un puntuale estratto della pagina 90 dell'*Istoria teologica* di Maffei realizzato per mano di Brandis²⁴⁷.

In tale lettera, Niebuhr non perde l'occasione di sottolineare la questione dell'attribuzione della scoperta del Codice di Gaio «Wenn es nun nicht vermieden werden kann dass man nicht ganz der erste Entdecker sey [...]», attaccando con parole taglienti Scipione Maffei²⁴⁸, «so ist es doch am tröstlichsten wenn der Vorgänger seinen Fund so behandelt hat [...] Den Text unter dem Hieronymus hat er gar nicht bemerkt»²⁴⁹. Le affermazioni di Niebuhr, in cui non si dava conto della descrizione di Maffei, furono aspramente criticate da Ignazio Bevilacqua Lazise che, commentando la notizia del ritrovamento veronese, scrisse:

Abbenché nessuna opera stampata del Maffei faccia menzione di palinsesti fra i codici capitolari, eccetto un breve cenno che vi si legge apparecchiati per una seconda scrittura inseriti nel codice di Sulpizio Severo, ciò nondimeno quel dotto, cui nulla sfuggiva, ci lasciò nel precisato Catalogo Masotti un'ampia memoria manoscritta del codice n° 13 come palinsesto [...] non può spiegarsi come il Niebuhr

hier, ich habe aber nach allen Enden darum geschrieben und sobald es da ist, wird alles fertig gemacht».

²⁴⁶ Sulla questione relativa alla datazione di questa lettera si vedano le osservazioni di VISCHER, in *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., p. 119, nt. b.

²⁴⁷ C.A. Brandis, (1790-1867), dopo aver compiuto i suoi studi a Kiel, divenne Privatdozent e fu, dal 1816 al 1818, «Gesandtschaftssekretär» di Niebuhr a Roma. In seguito, nel resto della sua vita, insegnò filosofia Bonn. Sul punto, così, VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 2, cit., p. 945.

²⁴⁸ A dire il vero, appare un po' strano il modo scortese con cui Niebuhr commenta Maffei, giudicandolo un predecessore ben poco accorto. Maffei, in vero, per quanto di certo fosse interessato alle lettere di San Girolamo, non avrebbe trascurato il testo giuridico se fosse stato in grado di poterlo leggere. Sul punto, si veda, *supra* § 3. Niebuhr invece era scarsamente interessato ai testi biblici e assai più attirato da quelli dell'antichità classica. VISCHER (*Briefe*, I, 1, cit., p. 65) osserva che Niebuhr a Würzburg, come descritto nella lettera del 4 settembre 1816 inviata a Savigny, trovò dei frammenti latini dell'*Itala* disinteressandosene. Quei frammenti, però, erano assai importanti e Förster ne ha indicato N. come lo scopritore. Secondo Vischer, dunque, quella dei frammenti di Würzburg dell'*Itala* era stata «una scoperta contro la sua volontà». Cfr. B. BISCHOFF-H. HOFMANN, *Libri sancti Kyliani*, Würzburg, 1952, p. 90 s.; E.A. LOWE, *Codices latini antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts prior to the Ninth Century*, IX, Germany: Maria Laach-Würzburg, Oxford, 1934, Nr. 1419-1421.

²⁴⁹ VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., p. 119.

asserir potesse che prima di lui ignoravasi da ognuno esser questo codice un palinsesto, se ciò attribuir non vogliasi alla brevità della sua dimora in Verona²⁵⁰.

Le dichiarazioni di Bevilacqua Lazise furono riprese nelle *Annales encyclopédiques*²⁵¹ di Millin ed ebbero una certa risonanza anche in Germania.

L'auteur de la notice observe [...] que Maffei avoit déjà reconnu pour un palimpseste le numéro treize de la collection du chapitre et que l'unique mérite de M. Niebuhr est l'importante découverte des Institutions de Cajus.

Molti anni più tardi anche Giuliani²⁵² manifestò il proprio disappunto per il mancato riconoscimento a Maffei da parte di Niebuhr della prima individuazione del *codex rescriptus*:

Duolmi per amore di verità dover appuntare il Niebuhr di una asserzione, sfuggitagli forse inavvertita dalla penna, forse per soverchio compiacimento della fatta scoperta. In quella sua lettera espositiva al Savigny afferma che, prima di lui, ignoravasi al tutto fosse palinsesto quel Codice. Ora nella *Bibliotheca Manuscripta Capitularis* del Masotti, la quale come ho detto, massime nella descrizione dei Sacri Codici, è tutta integra opera del Maffei, dove si parla del Cod. XV (13) contenente le Epistolae S. Hieronymi, così sta scritto: *Multae ex chartis Codicem alium constituerant, dilutis siquidem anterioribus litteris ac deletis; quae nunc cernuntur superinductae sunt, quod et in aliis Codicibus animadverti pluries, primae scripturae satis se prodente vestigio: ac si antiquitus adeo infrequentes occurrerent ovinae pelles, ul nisi alterius interitu novus liber oriri non posset.* Non so risolvermi a credere che al Niebuhr fosse incognito il Catalogo Maffeiano, scritto così nettamente dal Masotti, e che stette sempre nella Biblioteca, guida sicura, e sempre offerta ai dotti che la visitano. Mi parve debito di giustizia, e secondo verità, nel ribattere questo asserto dell'illustre Prussiano rivendicare nuova gloria al nostro Maffei; la quale non gli venne disconosciuta in seguito dallo

²⁵⁰ BEVILACQUA LAZISE, *Notizia*, cit., p. 85 s.

²⁵¹ Cfr. *Annales encyclopédiques*, XXIII, 1818, p. 116 s.

²⁵² GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, cit., p. 193.

stesso editore del Gajo, affermando *quamquam Codicem ex palimpsestorum numero esse Maffejum minime fugerat*.

Anche Ippolito Pindemonte prese espressamente le difese di Maffei²⁵³.

Nè già manca di quelli che codici rescritti si chiamano o palimpsesti, e che noti eran bene al Maffei, benchè ne dubitassero alcuni recentemente. *Membrane ho osservate, nelle quali, per far nuova scrittura, si è lavata giù l'antiora che v'era: così egli nella Notizia de' manoscritti canonicali al Bacchini diretta*. E nella prima Parte della Biblioteca Veronese manoscritta, ove da que' frammenti degl'interdetti che misero il consiglier Niebuhr su la via di scoprire le Istituzioni di Cajo: *In iis, ut denuo scribi posset, scriptura anterior sive abluta, sive abrasa; veruntamen tenuissima vestigia rimari non destiti, atque ut translucida fierent, lumini usque adeo obicere, donec majoribus, et elegantibus literis Institutiones ibi olim prescriptas intellexi*²⁵⁴. E chi non fosse contento, consulti il suo Indice Ragionato di tutti i codici capitolari che nella biblioteca serbasi manoscritto, e in cui egli parla de' molti palimpsesti che alle mani vennero, e della scarsezza in quei tempi della carta pecora; donde procedea che un nuovo libro senza la morte d'un altro non potea nascere.

Lo stesso Studemund riconobbe espressamente che Maffei e Masotti erano a conoscenza che il Codex XV (13) era *rescriptus*²⁵⁵.

Itaque, codicem XIII. rescriptum esse neque Maffei ignoravit, neque Masottius.

Come abbiamo detto dianzi, i rapporti fra Bevilacqua Lazise e Niebuhr furono sempre assai complicati perché il primo svalutò la «sco-

²⁵³ PINDEMONTI, *Elogi di letterati italiani scritti da Ippolito Pindemonte*, I, cit., p. 77.

²⁵⁴ Per amor di verità, nel passo latino che Pindemonte cita (tratto dagli *Opuscoli ecclesiastici*, in appendice all'*Istoria teologica*, cit., p. 90), Maffei stava descrivendo un altro codice, vale a dire il Cod. XXXVIII (36) *Sulpicii Severi vita B. Martini et alia opuscola*, ove erano contenute appunto tre membrane che contenevano preziosi frammenti delle Istituzioni di Giustiniano. GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. LXV, ivi altri riferimenti bibliografici.

²⁵⁵ Cfr. STUEMUND, *Apographum*, cit., p. IX.

perta» dello studioso danese ed il secondo se ne ebbe assai a male²⁵⁶. Si aggiunga, infine, che in una lettera anonima (secondo Niebuhr ascrivibile allo stesso Bevilacqua Lazise), proveniente da Verona e pubblicata nella *Biblioteca Italiana*²⁵⁷, si accusava esplicitamente Niebuhr di aver avuto un comportamento scorretto in ordine alla ricostruzione dei frammenti di due orazioni di Cicerone e di quelli di alcune opere di Seneca e di Iginio da lui trovati in un codice riscritto della Vaticana. Un analogo giudizio negativo era fornito in ordine alla presunta scoperta del Codice Veronese delle *Institutiones* di Gaio²⁵⁸. Appare dunque evidente «che la scoperta effettuata da Niebuhr in soli due giorni di permanenza aveva generato malcontento a Verona»²⁵⁹ e che tanto in Italia, quanto in Germania, erano circolate voci negative sulla veridicità delle sue affermazioni. Lo stesso Niebuhr, in un'amara lettera a Savigny, si lamentava di ciò che in Germania era stato diffuso sulla base degli «scarabocchi» («Schmiererei») del conte Bevilacqua Lazise²⁶⁰. In un'altra lettera invia-

²⁵⁶ Sui rapporti assai tesi fra Bevilacqua Lazise e Niebuhr si veda L. MOSCATI, *Italienische Reise*, cit., p. 50. L'autrice dianzi menzionata rileva che Niebuhr, a causa dei difficili rapporti con Bevilacqua Lazise, si sentiva impossibilitato a recarsi nella Capitolare per ulteriori indagini. A tal fine, lo studioso prussiano si rivolse a Salvotti, ex alunno di Savigny a Landshut e alto magistrato del governo austriaco, per conoscere il reale atteggiamento di Bevilacqua Lazise nei propri confronti, desiderando tornare alla Biblioteca Capitolare dopo l'edizione del 1820.

²⁵⁷ *Squarcio di lettera da Verona intorno ai frammenti di antichi autori latini pubblicati in Roma dal sig. Niebuhr*, in *Biblioteca italiana*, 4, 1820, p. 141 ss.: «[...] ma quando si sappia che la notizia di questa scoperta per la quale si rettifica il lavoro del Bibliotecario della Vaticana era già stata annunciata all'Accademia di Torino e sin anche pubblicata nella Gazzetta piemontese due mesi prima che uscisse l'opera del sig. Niebuhr, qualunque sia la data apposta alla lettera dedicatoria, si vedrà che non doveva essere molto difficile di spacciarla da indovino dopo il fatto, e di presagire quello che anticipatamente era già noto, come per lo più avviene di tutti gl'indovini quando dicono la verità».

²⁵⁸ *Squarcio di lettera*, cit., p. 143: «Esatto non fu allorché dando contezza di un codice riscritto della Biblioteca capitolare di Verona, ch'egli stimò contenere cose di Ulpiano, e che sono di Cajo, si avvisò di dire che prima di lui era incognito a chiunque, quando il Maffei ne fornì ampia notizia».

²⁵⁹ Così, MOSCATI, *Italienische Reise*, cit., p. 50.

²⁶⁰ Si veda l'amara lettera scritta da Niebuhr a Savigny (Roma, 1/4.9.1818), in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, n. 139, p. 350. Sul punto, VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 3 e s. Si veda anche la lettera scritta da Niebuhr a Dore Hensler il 26 novembre del 1820. Cfr. *Niebuhr an Dore Hensler*, Rom 26.11.1820, in ABBAW, *Nachlass B.G. Niebuhr* 339-8, 61, 180. La lettera è pubblicata in VISCHER,

ta ancora una volta a Savigny, Niebuhr si lamentava di una «recensione incredibilmente stupida»²⁶¹ apparsa in Italia in cui lo si accusava apertamente di malafede sulla vicenda gaiana e di aver tratto le sue informazioni dagli scritti di Maffei («Vom Gaius ist hier eine unglaublich dumme Recension erschienen: gegen mich sauersüss, mit Insinuationen meiner mala fides, dass ich die Sache aus Maffei

Niebuhr, *Briefe*, I. 2, pp. 594-598): «Ich habe Dir die infame Lüge geschrieben welche Mai (Si veda a questo proposito Niebuhr a D. Hensler 28.10.1820 in VISCHER, Niebuhr, *Briefe*, I. 2, pp. 576-581) gegen mich ausgebreitet: ich weiß nicht ob ich Dir geschrieben daß ich auf die Bitte eines Freundes von ihm, der mein sehr guter Bekannter ist, eingewilligt meine Erklärung gegen ihn nicht abdrucken zu lassen, unter der Bedingung daß er eine Ehrenerklärung in dasselbe Journal einrücken lassen wolle. Dies ist auch geschehen. Nun aber erscheint in der biblioteca italiana ein noch viel schändlicherer Artikel gegen mich, von ihm ohne Zweifel angestiftet, worin gradezu ich beschuldigt werde mir den Fund lügenhaft angemaaßt zu haben, und in dem von Anfang bis zu Ende von mir wie von dem allerelendesten Menschen gesprochen wird. Ich vermuthe daß dieser von dem Grafen Bevilacqua-Lazise ist, der es mir übelgenommen daß ich einen Empfehlungsbrief an ihn nicht abgeben, und daß ich die Veroneser durch den Fund der Handschrift beschämt habe. Die Italiäner haben kein andres Gefühl als Eitelkeit, wie es bey einer so tief gesunkenen Nation nicht zu verwundern ist. Nun muß ich antworten: aber wie klar ich auch die Beschuldigung zu nichte machen kann, so hilft das doch nichts um den angespritzten Fleck abzuwaschen: ich bin doch besudelt, und beschimpft wo mir Ehre gebührt hätte. Und da ist doch wohl eine Züchtigung zorniger höherer Mächte unverkennbar». Sul punto si veda ora VARVARO, *Der Gaius der Preußen*, cit., p. 248.

²⁶¹ Tale recensione, che nemmeno Savigny riusciva ad individuare (si veda la lettera del 22.11.1821 in cui, rivolgendosi a Bluhme, gli chiese dove fosse stata pubblicata. Cfr. *Friedrich Carl von Savigny. Briefwechsel mit Friedrich Bluhme 1820-1860*, hg. v. D. Strauch, Bonn, 1962, p. 50; la risposta di Bluhme, datata 15.01.1822, si veda p. 57), è rimasta per lungo tempo sconosciuta. Lo stesso VISCHER (*Niebuhr, Briefe*, I. 2, cit., p. 695), editore delle lettere di Niebuhr ammise di non essere stato in grado di individuarla: «Eine solche Rezension hat der Hrsg. nicht finden können». Più di recente, Laura Moscati, nel suo bel libro *Italianische Reise* (cit., p. 53 s.) ha finalmente individuato tale recensione, a firma M, contenuta nel quarto volume (1821) delle Effemeridi letterarie. Come osserva la Moscati, il recensore era incorso nel grave incidente di considerare il nome di Savigny (nell'accezione latina presente nella prefazione di Göschen) come quello di uno studioso italiano, probabilmente identificato con un rappresentante della famiglia Savini assai nota nel Bolognese. Niebuhr non mancò di segnalare a Savigny tale errore marchiano, usando parole sprezzanti nei confronti del recensore e dandogli espressamente della «bestia» («Vieh»): «Das Vieh hat nämlich, nach der ungrammatischen Latinisirung Ihres Namens Sie für einen Italiäner gehalten». Cfr. VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, Niebuhr an Savigny, Rom, 20.10.1821 cit., p. 695.

gewusst») ²⁶². Lo storico danese, in una lunga lettera scritta in francese ²⁶³, replicò duramente all'anonimo corrispondente della *Biblioteca italiana*, sostenendo che né lui, né Savigny, prima di allora, avevano conosciuto l'*Istoria teologica* di Maffei e che tale opera era assai rara in Germania e non ve n'era traccia a Berlino ²⁶⁴.

[...] Quant à moi, mon ignorance du livre qui renferme la notice est fort naturelle: ce livre est extrêmement rare en Allemagne, et n'existait pas même à Berlin: M. de Savigny n'en a pas plus que moi connu l'existence. J'étais très sûr que Mafféi ne dit rien de ce trésor de jurisprudence dans Ses ouvrages marquans, que j'avais très bien lus; j'en témoignai ma surprise à un ami, dans une lettre particulière, nullement destinée à être imprimée [...] ²⁶⁵.

Quanto a me, la mia ignoranza del libro contenente la notizia è del tutto sincera: questo libro è estremamente raro in Germania, e non c'era neppure a Berlino: Savigny non ne conosceva più di me l'esistenza. Ero sicuro che Maffei non dicesse niente di questo tesoro della giurisprudenza nelle sue opere più rilevanti, che avevo letto molto bene; ho espresso la mia sorpresa a un amico, in una lettera privata, che non era affatto da dare alle stampe ²⁶⁶.

²⁶² Si tratta della lettera da Niebuhr a Savigny del 20.10.1821. Cfr. VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 2, cit., p. 695.

²⁶³ B.G. NIEBUHR, *Lettre au rédacteur de la Biblioteca Italiana*, in «Effemeridi letterarie», I, 1820, appendix, Roma, 1820, p. 3 ss.

²⁶⁴ *Lettre*, cit., p. 9.

²⁶⁵ *Ibid.*

²⁶⁶ L'affermazione di Niebuhr, in tal caso, non corrisponde a verità, perché egli stesso, nella lettera del 4 settembre del 1816 inviata a Savigny aveva espressamente autorizzato il capo della Scuola storica a pubblicare e a commentare sulla sua rivista un estratto di essa, unitamente ai testi dei quali aveva compiuto la trascrizione a Verona. Qualora Savigny avesse deciso di operare in tal senso, avrebbe dovuto spedirgli per posta venti copie degli estratti. Cfr. Niebuhr a Savigny, Venedig 4.9.1816, in UB MARBURG, Savigny-Nachlass, Ms. 830/2, c. 1v, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., p. 65; VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 123: «Wenn Sie meine Abschriften bekannt machen, so mache ich Ihnen nur das zur Pflicht sie nicht ganz ohne Ihre Erläuterungen zu geben. Machen sie dabey einen Auszug aus diesem Briefe soweit es brauchbar ist... Nehmen Sie die Sache ins Journal, so bine ich mir zwanzig Stück besonders abdrucken zu lassen». Sul punto si veda, così, VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 110, nt. 309. L'autore osserva giustamente che la preghiera di non diffusione risulta solamente per la lettera che Niebuhr inviò da Firenze alla Philol.-hist. Klasse dell'Accademia delle Scienze il 23 settembre 1817. In tale occasione il filologo invitò a non dare alcuna forma di pubblicità alle notizie contenute

A seguito dell'attacco di Bevilacqua Lazise, Niebuhr sferrò un attacco violentissimo nei confronti del povero Maffei, rivolgendogli pesantissime accuse²⁶⁷.

Maintenant distinguons du livre le feuillet non réécrit séparé. Quant à Celui-là, dont l'importance est cent fois plus grande, il serait bon que le Véronais fit connaître l'ample notice que selon lui Mafféi en donne: ce serait fort utile pour mettre en plein jour sort exactitude à lui et sa véracité. Quant au second, il paraît impossible que Mafféi l'ait examiné lui même: il faut qu'il se soit fié au travail d'un autre qui ne méritait pas cette confiance. Car non seulement il le donne mutilé, et mal lu dans un très grand nombre d'endroit, mais, ce qui est surtout inconcevable, il le mêle avec le fragment sur les droits du fisc: ce sont là des erreurs qu'un savant comme lui ne pouvait point commettre, s'il Voyait de ses propres yeux.

Ora teniamo distinto dal libro il foglio separato non riscritto. Quanto a quello, la cui importanza è cento volte più grande, sarebbe buona cosa che il Veronese (si allude a Bevilacqua Lazise n.d.r.) facesse conoscere l'ampia notizia che secondo lui ne dà Maffei: sarebbe molto utile fare piena luce sulla sua precisione e sulla sua veridicità. Quanto al secondo, sembra impossibile che il Maffei l'abbia egli stesso esaminato: egli deve aver fatto affidamento sul lavoro di un altro che non meritava quella fiducia. Perché non soltanto lo dà per lacerato e letto a fatica in un gran numero di luoghi, ma soprattutto, cosa inconcepibile, egli lo ha mescolato con il frammento sul diritto del fisco: questi sono errori che uno studioso come lui non avrebbe affatto potuto commettere, se lo avesse visto con i propri occhi.

L'erudito veronese avrebbe descritto erroneamente il foglio non riscritto (vale a dire il *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*)

nella sua lettera, se non relativamente ai punti espressamente eccettuati. Sul punto si veda anche VARVARO, *Zwei wiederentdeckte Briefe Niebuhrs*, cit., p. 190. Nella stessa *Lettre* (p. 9) Niebuhr cadde in un'altra contraddizione quando affermò che a Venezia, non avendo più il manoscritto davanti agli occhi, aveva creduto di ricordare che vi fosse una differenza fra i caratteri della scrittura del foglio separato ed il codice. Nella lettera scritta da Venezia il 4 settembre 1816 egli affermò che tale foglio appariva scritto dalla stessa mano: «Es ist von der nämlichen Hand geschrieben wie das Fragment des Gaius». Cfr. Niebuhr an Savigny, Venedig, 4.09.1816, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe I*, 1, cit., p. 65; VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 121.

²⁶⁷ *Lettre*, cit., p. 9.

come lacerato e assai poco leggibile²⁶⁸. Ma, cosa più grave, avrebbe confuso tale *folium* con quelli del *Fragmentum de iure fisci*. Un errore talmente marchiano che, a dire di Niebuhr, non avrebbe potuto compiere un sapiente come Maffei. Quest'ultimo, infatti, non avrebbe compulsato direttamente i testi coi propri occhi, ma si sarebbe fidato del parere di una persona inaffidabile²⁶⁹.

Come abbiamo visto, la vicenda del ritrovamento delle *Institutiones* di Gaio presenta lati oscuri che difficilmente posso essere dipanati. Da un lato esistono una serie di elementi indiziari che portano a nutrire qualche sospetto sull'attendibilità di un ritrovamento meramente fortunato da parte Niebuhr, dall'altro esistono le affermazioni di quest'ultimo che ha sempre proclamato la propria buona fede, parlando di un ritrovamento fortunato²⁷⁰. Per questa ragione, in

²⁶⁸ A dire il vero, questa critica di Niebuhr appare troppo severa, perché il *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, pur essendo in condizioni decisamente migliori rispetto al *Fragmentum de iure fisci*, aveva i margini laceri ed un grosso foro all'altezza della prima linea. Sul punto, si veda, *supra*, § 2 dove è stata riprodotta un'immagine del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* prima del restauro.

²⁶⁹ La descrizione che Maffei compie delle pergamene sciolte è approssimativa ed imprecisa, ma questa non sembra una buona ragione per accusarlo, senza prova alcuna, di disonestà e di non aver nemmeno visto con i propri occhi le pergamene. Egli, inoltre, ne è stato indiscutibilmente lo scopritore ed è il primo studioso che le ha esaminate e parzialmente trascritte. Il fatto di aver descritto le pergamene come se appartenessero ad un medesimo *corpus* è certamente criticabile, ma il giudizio complessivo di Niebuhr sul lavoro svolto da Maffei è troppo severo. L'ampia trascrizione del *Frag. de praescr. et interd.*, pubblicata nel 1742, infatti, è ben diversa rispetto a quella disastrosa del *Fragmentum de iure fisci*. La prima, per quanto emendabile, è assai ampia e, di certo, poteva costituire una buona base per lo studio della fonte. Lo stesso Haubold, infatti, stava studiando il *Fragmentum* così come era stato trascritto da Maffei e, grazie all'opera di quest'ultimo, stava scrivendo il proprio ampio «*Programma*». Per un benevolo giudizio sull'operato di Maffei, si veda HAUBOLD, *Notitia Fragmenti Veronensis de interdictis. Programma editum mense Novembre A. MDCCCXVI*, cit., in *Opuscula Academica*, cit., p. 332 ss.

²⁷⁰ L'elemento della fortuna, nei resoconti del ritrovamento veronese offerti da Niebuhr, viene richiamato nel rapporto inviato alla classe storico-filologica dell'Accademia delle Scienze. Cfr. *Niebuhr an Phil.-hist. Klasse der Akademie*, Firenze, 23.9.1816, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, 1, 1, p. 69 ss., in particolare p. 70 «Um mit dem wichtigsten zu beginnen – ich darf vermuthen dass die Mitglieder unserer Klasse, wenn Savigny zu Berlin anwesend ist und meinen Brief aus Venedig erhalten hat, mit den Entdeckungen bekannt seyn werden, die ich das Glück gehabt zu Verona in der Bibliothek des Domkapitels zu machen». Come osserva VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 128, nt. 56 (= *Der Gaius*, cit., p. 107, nt. 56), «in

assenza di prove certe, non voglio tacciare Niebuhr di malafede, limitandomi a dire che si sono verificate una serie di coincidenze casuali davvero fuori dal comune²⁷¹. Di certo però, come si è detto dianzi, la buona fede di Niebuhr implica che questi fosse assai disinformato e poco documentato rispetto ad altri studiosi tedeschi del suo tempo.

A questa disinformazione, va aggiunta una distrazione e una fortuna fuori dal comune del filologo durante il suo soggiorno veronese. Egli non si accorse nemmeno dell'apografo del Foglio sciolto sugli interdetti posto all'inizio catalogo e fornito di numero di collocazione che portava all'armadio dei manoscritti, giungendo ad esso per meriti suoi propri e con l'aggiunta di una buona sorte che gli ha fatto cadere fra le mani il volumetto delle pergamene non appena ebbe appena aperto l'armadio. Aggiungo infine che va stigmatizzato il comportamento tenuto da quest'ultimo nei confronti di Maffei, per averlo accusato, senza prove, di scarsa serietà²⁷². In ordine ai ritrovamenti veronesi credo dunque che si possa arrivare alle seguenti conclusioni:

1) Scipione Maffei ha per primo individuato²⁷³ e segnalato le pergamene sciolte poi raccolte nei *Vetera Paralipomena* da Dionisi. Di una di esse (*Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*) ne ha eseguito la parziale trascrizione e ne ha realizzato un apografo

seguito Niebuhr avrebbe gradito assai poco l'altrui riferirsi alla «fortuna» della sua scoperta».

²⁷¹ Pur essendo convinto che, visto lo stato degli studi all'epoca del ritrovamento, il richiamo alla fortuna stoni un po' e che anzi, molto probabilmente, di lì a poco qualcun'altro avrebbe ugualmente messo le mani sui tesori veronesi.

²⁷² Come abbiamo detto dianzi, Maffei ha sicuramente commesso errori nelle proprie trascrizioni, ma questo non è certo un buon motivo per accusarlo di non aver esaminato coi propri occhi le pergamene.

²⁷³ Sul punto si veda P. KRUEGER, *Fragmentum de iure fisci*, cit., p. 5: «*Fragmenti quod dicunt de iure fisci prima notitia debetur Scipioni Maffei Bibliothecae Capitularis Veronensis resuscitatori, qui annis 1732 et 1740 obiter eius mentionem fecit*». Krueger scrive 1740, ma si tratta del 1742. Sul *Fragmentum de iure fisci* e, in particolare, sulla questione della sua paternità, si veda: SAVIGNY, *Neu entdeckte Quellen*, cit., p. 159 (= *Vermischte Schriften*, III, cit., p. 189); H. E. DIRKSEN, *Ueber den Verfasser des sogenannten «Fragmentum de iure fisci»*, in *Vermischte Schriften*, I, Berlin, 1841, pp. 32-49; K. LACHMANN, *Kritische Bemerkungen über einige Bruchstücke römischer Juristen, I. Ueber dem Verfasser der Veroneser Bruchstücke «de iure fisci»*, in «ZgRW» XI, 1842, pp. 110-114; P. KRÜGER, *Geschichte der Quellen und Litteratur des Römischen Rechts*, Leipzig 1888, p. 250; S. BRASSLOFF, s.v. *Fragmentum de iure fisci*, in «PW», XIII, Stuttgart, 1910, p. 80; L. WENGER, *Die Quellen des römischen Rechts*, Wien, 1953, p. 528.

di cinque righi. Alla fine della parziale trascrizione del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, l'erudito veronese, ha aggiunto la trascrizione (assai farragginosa e imprecisa)²⁷⁴ di due linee del *Fragmentum de iure fisci*. Maffei ha affermato per primo che tali pergamene avevano contenuto giuridico. In particolare, in riferimento al *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* egli aveva ipotizzato che contenesse parole che richiamavano con tutta evidenza il titolo quindicesimo del quarto libro delle Istituzioni di Giustiniano²⁷⁵.

2) Maffei è stato il primo studioso a segnalare come *rescriptus* il Codex XV (13) in una nota manoscritta poi rifluita nel Catalogo curato da Masotti, senza però dire alcunché sul contenuto della *scriptura inferior* delle *Institutiones* di Gaio.

3) Niebuhr ha operato una trascrizione del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* molto più accurata, completa e precisa di quella di Maffei, fornendo a Savigny un testo corredato di un ampio apparato di note e attribuendo correttamente la paternità di tale *Fragmentum* a Gaio, senza però accorgersi che si trattava di un foglio originariamente appartenente al Codex XV (13). Il filologo danese ha poi operato una trascrizione completa del *Fragmentum de iure fisci*, descrivendo accuratamente i fogli e la distribuzione del testo, al loro interno, in due colonne.

4) Niebuhr ha attribuito, per primo, il testo della *scriptura inferior* del Codex XV (13) a un giurista, individuando erroneamente tale giurista in Ulpiano.

5) Savigny, correggendo l'errore di Niebuhr, ha giustamente affermato che il testo della *scriptura inferior* del Codex XV (13) fosse da ascrivere alle *Institutiones* di Gaio. Quanto al *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, che lo stesso Niebuhr aveva ascritto a Gaio, Savigny affermò che dovesse essere, con buona probabilità, un foglio sciolto appartenente originariamente al Codex XV (13) delle *Institutiones* di Gaio.

²⁷⁴ È fuori di dubbio che Maffei, sul punto, ha lavorato molto male, facendo errori marchiani. Egli, dopo aver compiuto la trascrizione abbastanza accurata di una parte del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*, si è occupato distattamente delle pergamene lacere del *Fragmentum de iure fisci*, facendo molta confusione e mescolando fra loro i fogli. Pertanto, su questo punto, sono giuste le critiche taglienti mosse da Niebuhr e da Savigny.

²⁷⁵ Si veda, *supra*, § 2.

CAPITOLO II

LE *INSTITUTIONES* DI GAIO IN TRASPARENZA. TRASCRIZIONI E CONSTITUTIO TEXTUS

SOMMARIO: 1. I lavori di trascrizione delle *Institutiones* di Gaio. La prima fase della spedizione: l'arrivo a Verona di Göschen e Bekker. – 2. Göschen e Bekker al lavoro. Il metodo usato per la trascrizione delle *Institutiones*. L'arrivo di Bethmann-Hollweg ed il suo contributo ai lavori. – 3. Una preziosa testimonianza dei lavori di trascrizione del 1817: la riemersione dell'apografo veronese delle *Institutiones* di Gaio, il *Codex DCCCIX (DCCCXIII) Gaii Institutionum Libri* della Biblioteca Capitolare di Verona. – 4. I lavori berlinesi e il *Ms. lat. fol. 308*. – 5. La pubblicazione dei lavori di trascrizione: la prima edizione di Göschen. – 6. L'evoluzione del testo delle Istituzioni di Gaio nelle sue numerose versioni editoriali e negli apografi: breve storiografia di un'opera. Le principali edizioni critiche fino al 1866. – 7. L'apografo di Eduard Böcking. – 8. L'apografo di Wilhelm Studemund. – *a. Il primo soggiorno di Studemund a Verona. La trascrizione del palinsesto e la parallela attività politica del filologo. L'uso dei reagenti chimici e i problemi relativi allo stato del manoscritto. L'arrivo della polizia austriaca e la rocambolesca fuga di Studemund da Verona.* – *b. Il secondo soggiorno veronese di Studemund. L'arrivo di Mommsen, il «seccatore mattinale» alla Biblioteca Capitolare. Il completamento dell'opera e i successivi soggiorni veronesi.* – *c. I risultati raggiunti: luci ed ombre dell'Apografo di Studemund.* – *d. I Supplementa del 1884.* – 9. Il restauro del *Codex XV (13)* presso la Biblioteca Vaticana e la sua prima riproduzione fototipica – 10. Dalla seconda riproduzione fototipica integrale del *Codex XV (13)* del 1909 alle riproduzioni più recenti – 11. Quadro di sintesi degli studi successivi alla pubblicazione dell'Apografo di Studemund. – 12. La riproduzione del 2012. *Gai Codex Rescriptus*.

1. *I lavori di trascrizione delle Institutiones di Gaio. La prima fase della spedizione: l'arrivo a Verona di Göschen e Bekker*

Savigny non si occupò solo di dare tempestivamente notizia alla

comunità scientifica degli importanti ritrovamenti compiuti da Niebuhr, ma fu il vero regista di tutte le delicate operazioni che precedettero la missione a Verona per compiere la trascrizione del testo gaiano contenuto nel Codex XV (13). Anche in questo frangente, il capo della Scuola storica diede una dimostrazione delle sue grandi capacità organizzative, curando ogni aspetto della spedizione: dalla scelta degli studiosi che dovevano essere incaricati della trascrizione¹, alla loro copertura finanziaria. Grande attenzione fu data ai rapporti con gli esponenti più in vista della Biblioteca Capitolare di Verona e con le autorità ecclesiastiche della città veneta, al fine di non avere ostacoli in quello che, fin *ab origine*, apparve un progetto assai impegnativo. Gli studiosi presecelti² per la missione veronese furono l'esperto filologo Immanuel Bekker³, membro dell'Accademia

¹ Inizialmente il paleografo che era stato prescelto per la missione veronese era Andreas Wilhelm Cramer, ma questi, in una lettera inviata a Savigny declinò l'invito, con tagliente ironia: «che cosa dovrei fare io là? il padrino del bimbo fatto nascere col forcipe di Mai?» (cfr. Cramer a Savigny, München 10.12.1816 in UB MARBURG, Savigny-Nachlaß, Ms. 925/462. Sulla figura di Cramer si veda il bel ritratto compiuto da VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., pp. 82-88 (= *Der Gaius*, cit., pp. 67-72); sulla lettera di Cramer a Savigny del 10 dicembre 1816, ID., «*Il nostro autentico Gaio*», cit., pp. 149-150 (= *Der Gaius*, cit., pp. 67-72).

² Nella scelta del filologo da affiancare a Göschen, il giurista incaricato della trascrizione, a quanto sembra, non fu seguita l'opinione di Niebuhr che voleva inviare a Verona il Dr. Karl Reck, amico di Brandis. Cfr. Niebuhr a Nicolovius, Roma 22.1.1817, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I. 1, cit., pp. 130-139, in particolare p. 138: «Ich wünschte die Regierung schickte Göschen zum Frühling mit Brandis Freunde Doctor Reck aus Göttingen welcher, wenn nicht andere zuvorkommen, nach Verona geht, dorthin.» Si vedano anche due lettere di Niebuhr a Savigny, Roma, 16./19.2.1817 in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I. 1, cit., pp. 141-163, in particolare, p. 161; Roma 21.12.1816, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I. 1, cit., p. 114, nt. 2. Niebuhr dunque, propose il nome di Karl Reck o, in alternativa, di Wilhelm Grimm. Karl Reck, amico di Bunsen di Brandis, apparteneva ad una cerchia di amici che studiavano a Göttingen, fra cui vanno annoverati anche Lachmann, Lücke e Agricola ed Hey. Egli, assieme a molti altri studiosi di questa «Freundeskreise» appare citato in una lettera del teologo Friedrich Lücke a Karl Lachmann del 7.5.1836. Cfr. *Briefe Karl Lachmanns an Friedrich Lücke. mitgeteilt, eingeleitet und erläutert von F. Sander.*, in «Jahrbücher für Philologie und Paedagogik», XXXVIII, 1892, pp. 247-249. Sul punto si veda VISCHER (*op. ult. cit.*, p. 114, nt. 2) che si rifà ai carteggi di Bunsen ([F. NIPPOLD], Christian Carl Josias von Bunsen. *Aus seinen Briefen und nach eigener Erinnerung geschildert von seiner Witwe. Deutsche Ausgabe, durch neue Mitteilungen vermehrt von Friedrich Nippold*, I, Leipzig, 1868, p. 47 s.

³ Immanuel Bekker (Berlino, 21.5.1785-Berlino, 7.6.1871), professore ordinario dell'Università di Berlino dal 1811, fu filologo di grande fama. Lo studioso,

delle Scienze di Berlino⁴, ed il giovane professore di diritto romano Johann Friedrich Ludwig Göschen⁵, che già aveva dato ottima prova del suo acume in occasione dell'interpretazione di alcuni passaggi dei frammenti veronesi inviati tempo addietro da Niebuhr⁶. Savigny si rivolse alla Regia Accademia delle Scienze⁷ di Prussia per ottenere i finanziamenti necessari alla spedizione in Italia per l'opera di tra-

all'epoca della spedizione a Verona era impegnato, su incarico dell'Accademia delle Scienze di Berlino, di realizzare l'edizione critica delle opere di Aristotele. Si veda quanto ricordato dallo stesso filologo in E.I. BEKKER, *Zur Erinnerung an meinen Vater*, in «Preußische Jahrbücher», XXIX, 1872, p. 579 s. Si vedano inoltre gli atti della seduta del 27 febbraio 1817, in «ABBAW», *Akten 1812-1945, Wiss. Unternehmungen d. phil.-hist. Klasse unterstützte*, II-VIII, p. 252, cc. 5v-6r. Si veda anche la comunicazione di Erman, Tralles e Schleiermacher ai membri dell'Accademia delle Scienze del 1 maggio 1817, in «ABBAW», *Akten 1812-1945, Wiss. Unternehmungen d. phil.-hist. Klasse unterstützte*, II-VIII, p. 252, c. 10: «Bekker autem, ut hoc negotio profligato, iter litterarium per Italiani continuet, bibliothecasque omnes, quas adire ei licebit, investiget, eo potissimum Consilio ut codices». Sul punto, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 4; VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 168, nt. 3; VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 438, al quale rinvio per ulteriori ragguagli bibliografici sull'argomento. Sulla vita di Bekker si veda K.F. RITTER VON HALM, s.v. *Bekker, Immanuel*, in «ADB», II, 1875, pp. 300-303; K.G. LOEBEN, s.v. *Bekker, Immanuel*, in «NDB», II, Berlin, 1955, pp. 24-25; CHR. SCHWARZ, s.v. *Bekker, (August) Immanuel*, in W. KILLY, *Literaturlexikon. Autoren und Werke deutscher Sprache*, I, München, 1988, p. 406 s.

⁴ Bekker faceva parte dell'Accademia delle Scienze di Berlino dal 1815.

⁵ J.F.L. Göschen (Königsberg, 16.2.1778-Göttingen, 24.9.1837), fu docente dell'Università di Berlino dal 1813 al 1822; dal 1822 insegnò presso l'Università di Göttingen. Sulla sua figura si veda: E. VOLTERRA, s.v. *Göschen, Johann Friedrich*, in «Enciclopedia italiana di Scienze, lettere ed arti», XVII, 1933, p. 568; E.J.H. STEFFENHAGEN, s.v. *Göschen*, in «ADB», IX, Leipzig, 1879, (rist. Berlin, 1968), p. 403.

⁶ Göschen, rifacendosi alle Istituzioni di Giustiniano, riuscì a sciogliere le abbreviazioni del testo della formula contenuta nel *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* (corrispondente a Gai IV 136) che Niebuhr aveva trascritto in forma di apografo e che Maffei (*Opuscoli ecclesiastici*, cit., p. 90) aveva tentato di sciogliere senza però giungere a una soluzione corretta. Si veda la lettera di Savigny a Niebuhr 23.10.1816 in UB MARBURG, *Savigny-Nachlaß*, Ms. 941/4. Sul punto VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 144 (= *Der Gaius*, cit., p. 121); VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 95 e nt. 258.

⁷ La richiesta fu inviata da Savigny alla Classe storico-filologica dell'Accademia delle Scienze di Berlino il 19 gennaio 1817. Il testo di tale richiesta si trova in ABBAW (Archiv der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften), *Akten 1812-1945, Wiss. Unternehmungen d. phil.-hist. Klasse unterstützte*, II-VIII, 252, c. 2. Sul punto si veda VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 342 s. (= *Der Gaius*, cit., p. 283 s.), ove è riprodotto interamente il testo della richiesta di Savigny.

scrizione del testo delle Istituzioni di Gaio⁸. Nella seduta del 27 febbraio 1817, la Regia Accademia approvò la richiesta⁹ e stanziò un congruo finanziamento per coprire le spese di viaggio e di soggiorno dei due studiosi¹⁰. La spedizione in Italia fu prevista per l'inizio di maggio¹¹. È infatti datata 1° maggio 1816 la lettera dell'Accademia

⁸ Le vicende della spedizione in Italia degli studiosi prussiani è descritta con dovizia di particolari da VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 167 ss. (= *Der Gaius*, cit., p. 141 ss.); sul punto ora anche VARVARO *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 436 ss.; COMA FORT, *Índice Comentado*, cit., p. 253 ss.

⁹ Il verbale di questa seduta è in ABBAW, *Akten 1812-1945, Wiss. Unternehmungen d. phil.-hist. Klasse unterstützte, II-VII*, 252, c. 4. In tale seduta fu sottolineato che la scoperta dei preziosi manoscritti, contenenti antichi testi giuridici romani, che un membro dell'Accademia (Niebuhr) aveva compiuto nella Biblioteca Capitolare di Verona, avevano già attirato l'attenzione del mondo scientifico tedesco. Ora, pertanto, dopo questo importante evento, era sorto per la Nazione il dovere di provvedere a far sì che queste preziosissime fonti fossero immediatamente accessibili a tutti, sottolineando quale fondamentale importanza esse ricoprivano per gli studiosi della disciplina.

¹⁰ Il finanziamento corrisposto fu di 1500 talleri, che veniva considerata una cifra sufficiente a coprire le spese dei due studiosi per una trasferta della durata di 4-6 mesi. Si veda il verbale della seduta del 27 febbraio 1817, in ABBAW, *Akten 1812-1945, Wiss. Unternehmungen d. phil.-hist. Klasse unterstützte, II-VIII*, 252, c. 5. Sul punto, E. I. BEKKER, *Zur Erinnerung an meinen Vater*, in «*Preußische Jahrbücher*», XXIX, 1872, p. 578.

¹¹ In una lettera a Savigny del 9 aprile 1816, ormai alla vigilia della spedizione veronese, Niebuhr si mostrò prodigo di affettuosi consigli per Göschen e Bekker. Tali suggerimenti riguardavano, *in primis*, la scelta dell'albergo "la Torre", situato nel Corso (l'albergo è probabilmente da identificarsi con un antichissimo e prestigioso albergo di Verona, tutt'ora esistente, che porta ora il nome di Hotel Due Torri, a cui si giunge da Corso Sant'Anastasia; tale albergo si trova effettivamente a due passi dalla Biblioteca Capitolare) e poi l'indispensabile idrosolfuro di potassio, che era necessario procurarsi per ravvivare la *scriptura prior* del Codice Veronese. Cfr. Niebuhr a Savigny, Roma, 9.4.1816, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., pp. 178-179: «In Verona müssen sich die Reisenden von einem Lohnbedienten (der in la torre im Corso weiss Bescheid) nach der Bibliothek des Domkapitels führen, und den Padre Luigi bitten lassen, wenn er nicht gleich da ist. Dann müssen sie sich nur gleich den Codex n. 13 ausbitten, und nicht weiter vom rescriptus reden. Sie müssen ja mit gutem Hydrosulphure de Potasse versehen seyn, dieser kann leicht schlecht gerathen, hier in Rom z. B. ist kein brauchbarer zu erhalten. Findet sich das, so muss einer nach Venedig reisen, und sich im Negozio di Apollo, einer Buchhandl. nicht weit vom Marcusplatz nach dem Chemiker führen lassen der es für mich besorgt hat. Man trägt diesen Liquor mit einem Pinsel wo möglich so auf dass man die übergeschriebene Schrift nicht berührt. Noch bitte ich Göschen sich 5 ä 6 Exempl. von meinem Fronto mitgeben zu lassen: man muss hier in Italien verschenken können. Sagen Sie Göschen er müsse nicht, wie Attila, jenseits des Po stehen bleiben sondern dreist auf Rom vorrücken. Man reisst mit einem Vettu-

delle Scienze, affidata ai due studiosi incaricati della missione veronese e da consegnare a mano al vescovo di Verona Innocenzo Liruti¹², non appena giunti nella città veneta¹³. La partenza da Berlino, a quanto risulta, avvenne il 5 di maggio¹⁴ e, dopo un paio di settimane di viaggio, i due professori giunsero a Verona il 21 di maggio¹⁵. Seguiamo le parole dello stesso Bekker, il quale descrisse con dovizia di particolari quei primi momenti dell'arrivo¹⁶: «Quando arrivammo,

rin sehr wohlfeil, und es giebt allenthalben zu thun. Und nun Segen auf die Reise für unsre Freunde».

¹² Innocenzo Liruti (Villafredda (UD), 7 ott. 1741-Verona, 11.8.1827) fu consacrato a Milano Vescovo di Verona il 27 dicembre del 1807. Sulla sua figura si veda D. CERVATO, *Diocesi di Verona*, Venezia-Padova, 1999, in particolare pp. 410-423; ID., *Verona Sacra. Profilo di storia della Chiesa veronese*, II, Dal 1630 ai giorni nostri, Verona, 2000, pp. 53-61, 67-74; G. EDERLE-D. CERVATO, *I Vescovi di Verona. Dizionario storico e cenni sulla Chiesa Veronese*, Verona, 2002, pp. 136-141. Sul vescovo Liruti, si veda la lettera di Niebuhr a Savigny, Roma, 16./19.2.1817 in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I. 1, cit., p. 141-163, in particolare, p. 162: «Der Bischof, Ciruti, soll (wie der Provinzial der Jesuiten erzählt, ein umgänglicher angenehmer Mann, wie denn überhaupt die alten Jesuiten die Blüthe der italien. Gelehrten sind: dieser ist mein Gönner, und hat Novizen auf meine Empfehlung angenommen. Das darf aber vor den Manen der Berliner Monatsschrift nicht laut werden: im tiefsten Vertrauen wollte ich dass wir inden Rheinprovinzen Jesuiten aufnähmen) – ein gelehrter Mann seyn; wie, wenn die Akademie ihm die Reisenden empföhle, in einem respectuösen lateinischen Schreiben: ja die Formen in Acht genommen!»). Niebuhr sottolineava l'importanza di avere un comportamento ossequioso col vescovo Liruti, persona piacevole e gentile, e di scrivergli, essendo egli uomo di studi, una rispettosa lettera in latino.

¹³ Sul punto, si veda, *infra*, in questo paragrafo.

¹⁴ Sul punto, così, VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 172 (= *Der Gaius*, cit., p. 145) che richiama la lettera di Savigny a Niebuhr in cui si riferisce della partenza di Göschen avvenuta il 5 di maggio. Cfr. Savigny a Niebuhr, 10.5.1817 in UB MARBURG, Savigny-Nachlaß, Ms. 941/12. Si veda anche COMA FORT, *Índice Comentado*, cit., p. 253.

¹⁵ Si veda la lettera di Bekker a Schleiermacher, Verona 22 maggio 1817, in «ABBAW», Nachlaß Schleiermacher NS 250, c. 2 (= *Briefwechsel Friedrich Schleiermachers mit August Boeckh und Immanuel Bekker 1806-1820* [herausgegeben von H. Meisner], Berlin, 1916, p. 49). Bekker a Niebuhr, Verona 22 maggio 1817, in «ABBAW», Nachlaß B.G. Niebuhr 56 (Bekker), c. 2, f. Ir. cfr. GÖSCHEN, *Gaii Institutionum commentarii IV¹*, cit., p. XIV (= *Gaii Institutionum commentarii IV²*, cit., p. XVI = LORENZO, 'Institutiones' de Gayo, cit., 458). Sul punto, VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 440.

¹⁶ Cfr. BEKKER all'Accademia delle Scienze, Verona, giugno 1817, in «ABBAW», *Akten 1812-1945, Wiss. Unternehmungen d. phil.-hist. Klasse unterstützte*, II-VIII, 252, c. 13 [VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio*, cit., pp. 153-156].

trovammo una lettera che il nostro collega Rudolphi¹⁷ aveva scritto da Senigallia per il professor Zamboni¹⁸, insegnante di fisica nel Liceo locale [...] Questo Zamboni fu con noi molto gentile e disponibile. Ci presentò al vescovo e ci introdusse alla Biblioteca. Il vescovo però freddò le nostre aspettative affermando di non avere niente a che fare con la Biblioteca e che essa apparteneva al Capitolo. Egli non volle nemmeno trattenere la lettera¹⁹ che gli presentammo²⁰. E così, Bekker e Göschen, accompagnati da Zamboni si recarono alla

¹⁷ Il medico, anatomo-fisiologo, Karl Asmund Rudolphi (Stockholm, 14.6.1771-Berlin, 29.11.1832) era membro dell'Accademia delle Scienze di Berlino. Un suo profilo biografico è stato tracciato da J. PAGEL s.v. *Rudolphi, Karl Asmund*, in «ADB», XXIX, 1889, pp. 577-579. Altri riferimenti in VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio*, cit., p. 153, nt. 460. Come osserva VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 153, nt. 160, Rudolphi era stato autorizzato dall'Accademia delle Scienze Prussiana a recarsi in viaggio in Italia per un periodo di otto mesi.

¹⁸ L'abate Giuseppe Zamboni (Arbizzano, 1.6.1776-Verona, 25.7.1846) è stato un fisico e letterato italiano di grande fama. Lo scienziato, infatti, fu l'inventore della pila a secco e dell'elettromotore perpetuo. Per un profilo biografico dello studioso si veda s.v. *Zamboni (Giuseppe)*, in Dizionario Biografico Universale, per la cura di Fr. Predari, II, Milano, 1867, pp. 888-889.

¹⁹ Si tratta della lettera del 1° maggio 1816 dell'Accademia delle Scienze (firmata da Erman, Tralles, Schleiermacher e Buttman). La lettera, come voluto dal Vescovo Liruti, fu inoltrata alla Biblioteca Capitolare, dove oggi è custodita. Cfr. «BCapVr» DCCCCLXXXIII (MLXXXV) [e DCCCCLXXXIV]. VI. Tale lettera fu scritta in rigoroso latino, come da suggerimento di Niebuhr (v. *supra* in questo §), è riprodotta in Appendice, (fig. 16). Un duplicato di essa (in brutta e la bella copia) si trova in «ABBAW», *Akten 1812-1945, Wiss. Unternehmungen d. phil.-hist. Klasse unterstützte*, II-VIII, p. 252, cc. 11-12. Il testo di questa lettera è pubblicato integralmente in BEVILACQUA LAZISE, *Notizia d'alcuni frammenti*, cit., pp. 29-31 [rist. Verona, 2000, pp. 93-94], e, con qualche imprecisione, in GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, cit., pp. 494-496. Sul punto si veda VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 441, nt. 18, che giustamente osserva che la lettera pare essere stata scritta da Buttman, secondo quanto risulta da Bekker a Reimer, Verona 26 maggio 1817 (in E.I. BEKKER, *Zur Erinnerung an meinen Vater*, cit., p. 579).

²⁰ Si veda il racconto dell'arrivo di Bekker e di Göschen in GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, cit., p. 194: «Al cadere del Maggio erano in Verona. Li accompagnava una larga commendatizia della R. Accademia Berlinese diretta al nostro Vescovo Innocenzo Liruti, ben noto anche in Germania per la sua vasta dottrina, massime nel Jus Canonico [...] Altre lettere avevano di onorevole commendazione per Sua Ecc. il Veneto Governatore Conte di Goes, ed il Barone de Lederer Delegato in Verona: li favorivano con ogni maniera di cari uffici, e gentili accoglienze i nostri Ab. Giuseppe Zamboni Prof. di Fisica, famoso per la sua scoperta della Pila a secco, onde, l'Elettro-motore perpetuo, ed il Co. Ignazio Bevilacqua-Lazise nella Storia, e Statistica, e scienze Naturali assai versato».

Capitolare dove furono presentati al bibliotecario Guarienti²¹. È ancora Bekker a descrivere quei frangenti: «Il bibliotecario, Canonico Guarienti, ci accolse gentilmente e stabilì subito che avremmo potuto lavorare in biblioteca, sotto i suoi occhi, per tre ore al giorno²²; sull'impiego di reagenti non poteva pronunciarsi²³». Alla Capitolare, infatti, si erano accorti dei danni arrecati al manoscritto da parte di Niebuhr per via dell'impiego di reagenti chimici ed ora l'atteggiamento dei canonici era di grande prudenza:

riguardo al cambiamento di colore del foglio, nessuno aveva notato che Niebuhr avesse applicato i reagenti; neppure lo stesso Arciprete

²¹ Secondo quanto riferisce [J.F.L.] GÖSCHEN (*Ueber die Veronesischen Handschriften, Bericht des Herrn Goeschen, in Abhandlungen der philosophischen Klasse der Königlich-Preussischen Akademie der Wissenschaften aus den Jahren 1816-1817*, Berlin, 1819, pp. 307-316, in particolare, p. 309), i due studiosi furono presentati anche ad altre autorità alle quali furono consegnate lettere di presentazione: il Governatore Veneto, Conte di Goes (citato da GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, cit., p. 194) ed il Delegato in Verona, Barone von Lederer, il Vicario generale vescovile, marchese Carlo Dionisi ed infine, il conte Ignazio Bevilacqua-Lazise. Si veda anche GÖSCHEN, *Gaii Institutionum commentarii IV*, cit., XVI (= *Gaii Institutionum commentarii IV*², cit., pp. XVIII-XIX = STUDEMUND, *Apographum*, cit., pp. XI-XII).

²² A differenza di quanto riferito da Bekker, nella prefazione di GÖSCHEN, *Gaii Institutionum commentarii IV*, cit., p. XIV (= LORENZO, *'Institutiones' de Gayo*, cit., p. 458), si apprende che, in principio, l'orario giornaliero in cui poter studiare il Codice fosse limitato a un'ora soltanto: «Cum tamen ea sit Bibliothecae Capitularis legibus instituta ratio, primum ut codicis alicujus domum auferendi nemini umquam concedatur licentia; deinde ut Bibliothecae scrinia publicis usibus unam tantum singulis diebus horam soleant patere: illud nobis ante omnia curandum erat, ut diutius in Bibliotheca commorandi nancisceremur facultatem». Così, anche in BLUHME, *Iter italicum*, I, cit., p. 33. Sul punto, VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 172 (= *Der Gaius*, cit., p. 145); VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 441.

²³ GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 311; Id., *Gaii Institutionum commentarii IV*, cit., p. XIV (= *Gaii Institutionum commentarii IV*², cit., p. XVI-XVII = LORENZO, *'Institutiones' de Gayo*, cit., p. 458); cfr. [M.A.] VON BETHMANN-HOLLWEG, Recensione di «*Gai Institutiones. Codicis Veronensis apographum ad Goescheni, Hollwegi, Bluhmii schedas compositum scripsit lapidibusque exceptam scripturam publicavit Eduardus Böcking. Prostat Lipsiae apud Sal. Hirzelum 1866*», in «ZRG», V, 1866, p. 363; GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, cit., p. 195; SPAGNOLO, *Gai codex rescriptus*, cit., p. 11, nt. 4; E. VOLTERRA, *La prima edizione*, cit., p. 267 s. (= *Scritti giuridici*, VI, cit., p. 324), n. 9; NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 6; VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 172 (= *Der Gaius*, cit., p. 145); VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 442.

Eucherio, che del tutto casualmente, a quel tempo, durante l'assenza del bibliotecario, aveva condotto il controllo, se n'era accorto: perché ascriveva l'intera scoperta ad un certo lume fosforico che Niebuhr teneva fra le mani.

I due studiosi compresero subito quale differente situazione aveva trovato Niebuhr otto mesi prima. Questi, infatti, durante il suo breve soggiorno veronese, si era imbattuto in un sottoposto [Eucherio] che gli aveva lasciato le mani libere²⁴. Noi, invece, osservava Bekker, «dovevamo lavorare sotto lo sguardo del bibliotecario in carica, il canonico Guariendi²⁵ [...] che già una volta ci aveva dato sufficiente dimostrazione di ignoranza e di cocciutaggine»²⁶. I due professori prussiani, tuttavia, godevano di appoggi influenti che, prontamente, si mossero al fine di rendere meno rigida la posizione del bibliotecario della Capitolare. Dopo cinque giorni dal loro arrivo, infatti, il 26 maggio 1817, il barone Paul von Lederer, delegato provinciale e rappresentante del governo austriaco a Verona, inviò una lettera²⁷ a Guarienti nella quale lo invitava ad accogliere amichevolmente i Professori prussiani. Fu così che l'iniziale diffidenza del canonico Guarienti, progressivamente, si stemperò e i lavori di trascrizione poterono prendere avvio e svolgersi in un clima di fattiva collaborazione fra gli studiosi prussiani e l'*entourage* della Capitolare²⁸.

2. *Göschén e Bekker al lavoro. Il metodo usato per la trascrizione delle Institutiones. L'arrivo di Bethmann-Hollweg ed il suo contributo ai lavori*

I lavori di trascrizione condotti alla Biblioteca Capitolare da Göschén e Bekker (poi sostituito dal giovanissimo studente Mauritz

²⁴ BEKKER, *Zur Erinnerung an meinen Vater*, cit., p. 579.

²⁵ BEKKER (*Zur Erinnerung an meinen Vater*, cit., p. 579) scrive Guarienti, ma si tratta evidentemente di un refuso per Guarienti.

²⁶ BEKKER, *Zur Erinnerung an meinen Vater*, cit., p. 579.

²⁷ «BCapVT», Cod. DCCCCLXXXIII (MLXXXV) [E DCCCCLXXXIV].VI. f. 1. Il barone Paul von Lederer fu delegato provinciale di Verona dal 1816 al 1834.

²⁸ Cfr. GÖSCHÉN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 309.

August Bethmann-Hollweg) sono ancora oggi motivo di grande interesse per chi studia il testo delle Istituzioni di Gaio e molte delle soluzioni operative, attuate da questi studiosi per giungere alla migliore lettura del testo, costituiscono un esempio di metodo da cui trarre insegnamento.

Fonti principali di informazione²⁹ sui lavori svolti alla Capitolare sono il *Bericht* di Göschen alla seduta del 6 novembre 1817 della *Philologisch-historische Klasse* dell'Accademia delle Scienze di Berlino³⁰ e la lettera inviata da Bekker alla *Philologisch-historische Klasse* dell'Accademia delle Scienze di Berlino del giugno 1817³¹. Seguiamo dunque il racconto, ancora una volta, dalla viva voce dei protagonisti, prendendo come traccia il resoconto di Göschen che integreremo, per alcuni passaggi, con alcune osservazioni di Bekker³² e con quanto risulta dai carteggi, con particolare riferimento a quelli intercorsi fra Göschen e Savigny³³.

L'Accademia, osservava Göschen, lo aveva ha incaricato, congiuntamente ad uno dei suoi membri, il professor Bekker, di esa-

²⁹ Altre informazioni sui lavori di trascrizione sono ricavabili dal resoconto del conte BEVILACQUA LAZISE, *Notizia d'alcuni frammenti*, cit., pp. 77-94, in particolare, pp. 87-90. Sul punto, MOSCATI, *Italianische Reise*, cit., p. 47. GÖSCHEN, *Gaii Institutionum commentarii IV*¹, cit., p. XVI (= *Gaii Institutionum commentarii IV*², cit., p. XVIII = LORENZO, *Institutiones' de Gayo*, cit., p. 460). Si veda anche la Conferenza di Savigny letta alla seduta pubblica dell'Accademia delle Scienze di Berlino il 24 gennaio 1818. Cfr. F.C. VON SAVIGNY, *Institutionen des Gajus 24 Jan. 1818. Über die neu entdeckten Institutionen des Gajus (Vorgelesen in der öffentlichen Sitzung der Akademie 24 Jan. 1818)*. Il testo della Conferenza è pubblicato in VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., pp. 347-362 (= *Der Gaius*, cit., pp. 286-298).

³⁰ *Ueber die Veronesischen Handschriften. Bericht des Herrn Goeschen*, cit., pp. 307-316. Contributo che, in buona parte, è rifluito nella *Praefatio* alla prima edizione delle Istituzioni di Gaio pubblicata da Göschen nel 1820, *Gaii Institutionum commentarii IV*, cit., p. VII-LXX (= *Gaii Institutionum commentarii IV*², cit., pp. IX-LXX = BÖCKING, *Apographum*, cit., pp. I-XIII = trad. spagn. LORENZO, *Institutiones' de Gayo*, cit., pp. 452-518). Alcuni *excerpti* della *Praefatio* di Göschen sono contenuti in STUDEMUND, *Apographum*, cit., p. VII ss.

³¹ BEKKER all'Accademia delle Scienze, Verona giugno 1817, in «*ABBAW*», II-VIII, 252, c. 13 [VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio*, cit., pp. 153-156].

³² Si tratta, in linea di massima, di osservazioni relative alle fasi iniziali della trascrizione, perché Bekker, già a partire da luglio, lasciò la Biblioteca capitolare.

³³ Su cui è fondamentale il lavoro di VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., pp. 167-182 (= *Der Gaius*, cit., pp. 141-154).

minare i preziosi manoscritti⁵⁴ che si trovavano presso la biblioteca della Cattedrale di Verona e, principalmente, di trarre copia esatta di quelli che erano stati scoperti da Niebuhr⁵⁵. Fin dal principio, apparve chiaro che, sia la congettura avanzata da quest'ultimo, in base alla quale si ascriveva il foglio non rescritto alle Istituzioni di Gaio, sia quella di Savigny, che aveva pensato che tale foglio appartenesse al Codice palinsesto numero 13, erano state del tutto confermate⁵⁶;

⁵⁴ Niebuhr, scrivendo a Savigny, consigliava di dire a Göschen di concentrarsi esclusivamente sul Codice numero 13 e di non leggere nulla di diverso dal *rescriptus*: «Dann müssen sie sich nur gleich den Codex n. 13 ausbitten, und nicht weiter vom rescriptus reden». Cfr. Niebuhr a Savigny, Roma, 9.4.1816, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe*, I, 1, cit., p. 178.

⁵⁵ Quanto al primo dei due fogli di pergamena separati (il c.d. *Fragmentum de iure fisci*), Göschen affermava che, benché non si potesse indicarne l'autore del contenuto, era tuttavia certo che fosse da ascrivere ad un giurista classico. La trascrizione compiuta da Niebuhr, benché molto più completa di quella fornita da Maffei, conteneva ancora delle lacune, che erano state causate dal poco tempo che egli aveva avuto nel suo breve soggiorno; dovevamo solo colmarle e crediamo di esserci riusciti abbastanza bene». Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 309. Il lavoro dei trascrittori prese avvio proprio dal riesame dei fogli che erano stati trascritti da Niebuhr nel settembre del 1816: il *Fragmentum de iure fisci*, il *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* ed il *folium 97*. Sul punto, si veda, *infra*, § 18. Si veda, in questo senso, BEKKER all'Accademia delle Scienze, Verona, giugno 1817, in «ABBAW», *Akten 1812-1945, Wiss. Unternehmungen d. phil.-hist. Klasse unterstützte*, II-VIII, 252, c. 13r [VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio*, cit., p. 154].

Sul punto, così BEVILACQUA LAZISE, *Notizia d'alcuni frammenti*, cit., p. 89; GÖSCHEN, *Gaii Institutionum commentarii IV*¹, cit., p. XV (= *Gaii Institutionum commentarii IV*², cit., p. XVII 8 = LORENZO, *'Institutiones' de Gayo*, cit., p. 460); cfr. SPAGNOLO, *Gai codex rescriptus*, cit., p. 11; VANO, «Il nostro autentico Gaio», cit., p. 172 (= *Der Gaius*, cit., p. 145); VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 443; BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 44. Già il 20 giugno Savigny fu in grado di inviare ai principali collaboratori una lettera circolare con le trascrizioni del foglio 10r e del foglio 97. Sul questa lettera, si veda, *infra*, § 18.

⁵⁶ Cfr., *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 314. Lo studioso, più avanti, nel proprio discorso, aggiunse ulteriori argomenti, osservando che la congettura di Savigny, relativamente al contenuto del nostro manoscritto, si era ben presto trasformata in certezza. La prova fornita da Göschen era articolata in più punti: in primo luogo, si era constatato che il passo delle Istituzioni di Gaio contenuto nella *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum* (16, 2) era stato rinvenuto anche nel Manoscritto Veronese; i fogli 76 e 106 ne contenevano gli ultimi tre quarti. In secondo luogo, Boezio, nel terzo libro del suo Commentario ai Topica di Cicerone, citava due passi delle Istituzioni di Gaio, che puntualmente erano stati ritrovati nel nostro manoscritto: il primo, nel foglio numero 7, il secondo, nel foglio 116. Infine le Pandette giustinianee contenevano quindici frammenti delle Istituzio-

infatti, non solo il formato, la scrittura e il numero di righe erano gli stessi, ma vi era di più: l'inizio del foglio 49 del Codice si collegava con la fine dell'ultimo foglio che, da tale Codice, si era staccato³⁷. Il vero tesoro, però, era racchiuso nel Codex, in quarto, numero 13. Esso aveva la consistenza di 127³⁸ fogli in pergamena, 125 dei quali erano stati riscritti con le lettere di San Girolamo³⁹. Fin da principio

ni di Gaio che si ritrovavano parimenti nel manoscritto, benchè, in verità, uno di essi (*L. 28, de adopt.*) era contenuto in una pagina che non si era riusciti a decifrare e di altri due passi si era riusciti a riconoscere solo alcune parole isolate. A sostegno di queste prove dirette, si poteva addurre una certa concordanza di alcuni passi col *Breviarium* di Alarico, contenente una rielaborazione Visigotica delle Istituzioni di Gaio e una concordanza molto più evidente con le Istituzioni di Giustiniano che, come è noto, erano basate in gran parte sulle Istituzioni di Gaio. Si veda anche il resoconto di BEVILACQUA LAZISE, *Notizia d'alcuni frammenti*, cit., p. 89. A questo proposito, si veda la lettera di Savigny a Göschen, (Berlin 21.6.1817, in UB MARBURG, Savigny-Nachlaß, Ms. 1022/8) nella quale, con evidente entusiasmo, il capo della Scuola storica prendeva atto con gioia della conferma che il testo contenuto nel Codice Veronese era da attribuire a Gaio. Sul punto si veda VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 174 e nt. 17 (= *Der Gaius*, cit., p. 147 e nt. 17). Si veda anche la lettera di Savigny ad Haubold del 2.8.1817, in WLB STUTTGART, Cod. Jur. 4°, 135: 2, c. 171r. Su questa lettera, VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 177 (= *Der Gaius*, cit., p. 149, nt. 26).

³⁷ Si allude al *Fragmentum (o Folium singulare) de praescriptionibus et interdictis verso* (Gai 139-144) e al *folium 49 recto* (Gai IV 144-150). Nella *Reinschrift* contenuta nel Ms. lat. fol. 308, sul margine superiore della pagina 237 (= fol. 49°), si legge: «schließt sich an an das einzelne Blatt aus Gajus, als nachfolgend». In questo caso, ai trascrittori interessava sottolineare il collegamento fra il *Frag. de praescr. et interd.* e il Codex XV (13). Sui riferimenti contenuti nei margini della *Reinschrift*, v. VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 496. Si veda BEVILACQUA LAZISE, *Notizia d'alcuni frammenti*, cit., p. 89. Quest'ultimo realizzò alcune tavole contenenti la riproduzione in facsimile del *Fragmentum (o folium singulare) de praescriptionibus et interdictis*, di un *exemplum* della *scriptura superior* delle lettere di San Girolamo e di alcune parti del *Fragmentum de iure fisci*. Cfr. GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. XVI (= *Gaii Institutionum Commentarii IV*², cit., p. XVIII = LORENZO, *Institutiones de Gayo*, cit., p. 460); si veda, VARVARO, *Una lettera inedita*, cit., p. 255; BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 36, nt. 153.

³⁸ Sulla consistenza del Codex XV (13) e sul numero dei fogli che sono andati perduti, si veda, *infra*, Cap. III, § 2. Sul punto GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 315, nt.*.

³⁹ BEKKER all'Accademia delle Scienze, Verona giugno 1817, in «ABBAW», *Acten 1812-1945*, Wiss. Unternehmungen d. phil.-hist. Klasse unterstützte, II-VI-II, 252, c. 13v (= VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 155): «Von den 127 Blättern des Codex sind nur 2, das erste und das letzte, nicht rescript».

si palesarono due grandi ostacoli che si frapponevano alla decifrazione della *scriptura prior* delle *Institutiones* di Gaio⁴⁰.

Il primo consisteva nel fatto che gli antichi caratteri erano stati o dilavati o grattati⁴¹. Spesso le alterazioni erano così ingenti, che quelle poche righe che rimanevano si prestavano poco a fornire un senso compiuto, e soltanto una vista d'insieme avrebbe potuto restituire il vero significato del testo. Di fronte a un problema che rischiava di portare ad un punto di stallo l'intera trascrizione, i due studiosi intuirono subito che occorreva un efficace rimedio:

non ci mettemmo molto a capire che, se non avessimo fatto ricorso all'impiego di qualche reagente chimico, avremmo soltanto perso tempo in inutili tentativi; fino a quel momento, infatti, di una dozzina di pagine, eravamo pervenuti a decifrare solo qualche riga⁴².

Niebuhr, otto mesi prima, per il foglio di cui aveva preso copia, aveva impiegato con profitto un infuso di noce di galla⁴³. Il permesso all'impiego di reagenti chimici, tuttavia, per via dei danni causati ai fogli precedentemente esaminati dal filologo danese, non era stato ancora concesso dal Capitolo e bisognava attendere che, sul punto, si pronunciassero alcuni esperti incaricati di fornire un parere⁴⁴. Fu

⁴⁰ Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 314.

⁴¹ Normalmente, di ogni foglio, un lato era stata lavato, mentre l'altro era stato raschiato. Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 311.

⁴² Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 311.

⁴³ Niebuhr scrisse a Savigny di non aver potuto usare i migliori reagenti chimici, ma di aver potuto impiegare solo un infuso di noce di galla che aveva preparato artigianalmente. Si veda la lettera di Niebuhr a Savigny del 4.9.1816, in UB MARBURG, Savigny-Nachlaß, Ms. 830/2, in VISCHER, *Niebuhr. Briefe*, I, 1, cit., pp. 61-69, in particolare p. 66. Si veda il testo della lettera in VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 117-124, in particolare p. 121. Alcune informazioni sui reagenti chimici utili alla decifrazione del Palinsesto Veronese si ricavano dalla lettera di Niebuhr alla *Philologisch-historische Klasse* dell'Accademia delle Scienze di Berlino il 23 settembre 1816, in VISCHER, *Niebuhr, Briefe aus Rom*, I, 1, cit., pp. 69-79, in particolare, p. 71. Anche Savigny diede consigli sui reagenti chimici da usare, come risulta da Savigny a Göschen, Berlin 14.6.1817, in UB MARBURG, Savigny-Nachlaß, Ms. 1022/7.

⁴⁴ Fra questi figurava il fisico Giuseppe Zamboni. Sul punto, si veda, *supra*, in questo §. Secondo quanto riferito da Bekker, il Conte Bevilacqua Lazise si sarebbe impegnato in prima persona per consentire ai trascrittori di ottenere l'autorizzazione ad usare i reagenti chimici. Cfr. BEKKER all'Accademia delle Scienze, Verona giugno 1817, in «ABBAW», II-VIII, 252, c. 13. [ora in VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio*, cit., p. 155]. Lo stesso conte Bevilacqua Lazise riferisce delle ricer-

così che, nel frattempo, i due studiosi fecero qualche isolato esperimento:

in attesa di ottenere il permesso di usare dei reagenti chimici dello stesso tipo di quelli usati da Niebuhr, ottenuto poi non senza fatica, in principio provammo a passare la soluzione di noce di galla, in maniera isolata, su ogni linea; questa procedura, però, diede risultati negativi, perché le righe che si formavano lungo ogni tratto tracciato dal pennello spesso impedivano la lettura⁴⁵.

Una volta ottenuto il permesso, i due studiosi decisero di spennellare interamente le pagine nell'area occupata dalla scrittura inferiore che, per dimensioni, era più piccola di quella occupata dalla nuova che la ricopriva. Gli effetti vantaggiosi del reagente si manifestavano a poco a poco:

avevamo meno difficoltà a decifrare i caratteri man mano che la soluzione iniziava a produrre il proprio effetto. Per ottenere la migliore leggibilità del testo sottostante non era sufficiente avere inumidito tutta la pagina, ma si era costretti a leggere con il pennello in mano e a rinfrescare costantemente la scrittura, parola per parola, sia con la soluzione chimica, sia con l'acqua pura.

che condotte sui reagenti chimici dal professor Stromeyer di Göttingen: «Avevali da prima accertati il sig. prof. Stromeyer di Göttinga d'aver conosciuto col mezzo di replicate ed esatte esperienze che, qualora gli antichi caratteri d'un palinsesto siano difficili a leggersi per essere svaniti od ingialliti, la soluzione di noce di galla è pienamente efficace ad annerirli di nuovo e che, quando anche fossero essi cancellati col lavacro o rasi dal ferro si fattamente che nessuna traccia visibile rimanesse di loro, l'idrosolfuro di ammoniaca, avvalorato all'uopo dalla soluzione suddetta di noce, è il miglior mezzo di ravvivarli. Dall'esame del palinsesto s'avvidero, però, quei doti che questa sola soluzione bastava a ravvivarne i caratteri. Condiscese il Capitolo canonico di buon grado all'uso di questo reagente, fatto egli certo, però, da prima con opportuni esperimenti che quindi niun danno ne avrebbero sofferto i soprapposti caratteri dell'Epistole di S. Girolamo». Cfr. BEVILACQUA LAZISE, *Notizia d'alcuni frammenti*, cit., p. 88. Friedrich Stromeyer (2.8.1776-18.8.1835) fu professore di chimica presso l'Università di Göttingen e, dal 1806, membro dell'Akademie der Wissenschaften di Göttingen.

⁴⁵ Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 311.

Questa fu la tecnica applicata dai due deciflatori che precizarono a chiare lettere di non aver mai fatto uso di altri reagenti chimici più aggressivi:

Non usammo mai altri reagenti. Tuttavia facemmo alcuni esperimenti su altre pergamene⁴⁶, con l'idrosolfuro di ammoniaca e con l'idrosolfuro di potassio, che diedero risultati soddisfacenti; ci proponemmo così di domandare al Capitolo il permesso di impiegare questi mezzi, ma l'esperimento che facemmo sul nostro codice non ebbe esito positivo⁴⁷; infatti, l'applicazione di queste sostanze chimiche non soltanto non portava a meglio ravvivare l'antica scrittura, ma distruggeva la nuova; ciò ci portò ad abbandonare tale procedura⁴⁸.

La seconda difficoltà che dovvemmo superare, osservava Göschen, derivava dal fatto che le righe dell'antica e della nuova scrittura seguivano la stessa direzione e, molto spesso, si sovrapponevano; la cosa peggiore era che almeno 63 pagine erano *bis rescriptae*⁴⁹. L'ori-

⁴⁶ A quanto sembra, gli esperimenti furono condotti sul *Codex rescriptus* LXII (60) contenente, al di sotto della *scriptura superior*, il prezioso apografo del Codice di Giustiniano (*Iustiniani Imper. Codex cum scholiis graecis*). Di questo abbiamo notizia tramite Bluhme, che, in una lettera a Niebuhr del 26 luglio 1823 in «ABBAW», *Nachlaß B.G. Niebuhr*, 61 (*Bluhme*), c. 14, f. 1v si chiedeva se Göschen e Bekker si ricordassero di aver usato l'idrosolfuro su quelle pergamene, perché il Codice appariva scritto con inchiostri molto differenti e l'infuso di noce di galla reagiva in maniera differente. Sul punto si veda VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., pp. 448-449 e nt. 49, che riporta alcuni stralci della lettera di Bluhme a Niebuhr.

⁴⁷ Quando Bluhme si recò a Verona per eseguire la collazione del Codex XV (13) con l'edizione pubblicata da Göschen nel 1820, si rese conto che quest'ultimo, assieme a Bekker, aveva fatto uso di idrosolfuro perché in un foglio la scrittura appariva ravvivata, ma la pergamena, pur avendo mantenuto inalterato il proprio colore, era diventata porosa. Di questo si ha notizia in una lettera di Bluhme a Niebuhr del 6 luglio 1823 in «ABBAW», *Nachlaß B.G. Niebuhr*, 61 (*Bluhme*), c. 13, f. 1r. Sul punto si veda VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., pp. 448-449 e nt. 49, che riporta alcuni passi della lettera di Bluhme.

⁴⁸ Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 311.

⁴⁹ Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 312. Così anche in ID., *Gaii Institutionum commentarii IV*¹, cit., p. XXI, ntt. 13-14: «*una enim et sexaginta paginae integrae, dua ex parte, bis rescriptae sunt*». Nella seconda edizione, Göschen seguì le correzioni apportate da Bluhme che aveva compiuto un esame del manoscritto portando il numero delle pagine *bis rescriptae* a 60 anziché 61. Cfr. *Gaii Institutionum Commentarii IV*², cit., p. XXIII ntt. 14-15=LORENZO, 'Institutiones' de Gayo, cit., p. 464); BETHMANN-HOLLWEG, *Recensione*, cit., p. 360; si veda la Conferenza di Savigny letta alla seduta pubblica dell'Accademia delle Scienze di

ginale scrittura gaiana, infatti, era stata lavata o raschiata per lasciar posto a un'opera di teologia; quest'ultima aveva subito la medesima sorte e, a sua volta, era stata sostituita dalle lettere di San Girolamo, che costituivano il contenuto di tutta l'ultima scrittura, che era opera della medesima mano⁵⁰. Poiché le tre scritture seguivano la stessa direzione, si incontravano spesso dei passaggi in cui tre righe erano del tutto sovrapposte e così, se la prima riga era stata raschiata, non vi era più la possibilità di arrivare a decifrarla:

In principio ritenemmo che le pagine *bis rescriptae* fossero del tutto illeggibili e che da esse, al massimo, avremmo potuto ricavare singole parole o righe. Così, decidemmo di lasciarle per ultime e di limitare inizialmente il nostro lavoro a quelle *semel rescriptae* che ci offrivano una resa più ricca⁵¹.

I lavori di trascrizione, per via del pessimo stato di parte delle pergamene, avevano presentato, fin dai primi istanti, difficoltà molto maggiori di quelle che erano state preventivate a Berlino, sulla base dei resoconti di Niebuhr. Vi erano però ulteriori elementi che rendevano meno efficiente l'opera di recupero. Göschen e Bekker, infatti, avevano rapporti difficili, per via di caratteri molto diversi e di un approccio metodologico alla fonte del tutto differente, essendo l'uno un giurista e l'altro un filologo⁵². A ciò si aggiungeva che quest'ultimo aveva un solo desiderio, quello di lasciare Verona prima possibile, per intraprendere altre ricerche che, per conto dell'Accademia delle Scienze, da tempo doveva svolgere⁵³. Infine, fin dall'inizio delle trascrizioni, i due professori si resero conto che l'esiguo numero

Berlino del 24 gennaio 1818, pubblicata interamente in VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., in particolare, p. 351 [= *Der Gaius*, cit., p. 286]); STUEMUND, *Apographum*, cit., p. V; NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 5; VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 444, nt. 31; BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 36, nt. 153. Sui fogli *ter scripti* o *bis rescripti*, si veda, *infra*, Cap. III, § 11.

⁵⁰ Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 312.

⁵¹ Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 312.

⁵² Cfr. Bekker a Niebuhr, Verona luglio 1817, in «*ABBAW*», *Nachlaß B.G. Niebuhr* 56 (Bekker), c. 3, f. 1v Bekker a Niebuhr, Verona luglio 1817, in «*ABBAW*», *Nachlaß B.G. Niebuhr* 56 (Bekker), c. 3, f. 1v. Sul punto, in questo senso, VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 451.

⁵³ Sul punto, si veda, *supra*, cap. I, § 14.

di ore giornaliere concesse dalla Biblioteca Capitolare per l'uso del manoscritto, sotto il severo controllo di Monsignor Guarienti, erano insufficienti per poter concludere il lavoro in tempi ragionevoli. Era pertanto necessario poter fruire del manoscritto anche nelle ore pomeridiane del dopo pranzo. Göschen e Bekker si rivolsero al Barone von Lederer, affinché, quale Delegato provinciale del governo austriaco, facesse pressioni sui preposti alla Biblioteca. E così, in data 16 giugno 1817, Lederer scrisse una lettera a monsignor Guarienti chiedendogli espressamente di accogliere le richieste avanzate dai trascrittori, e di consentir loro di accedere alla Biblioteca anche nelle ore del dopo pranzo⁵⁴. Non potendo certo pretendere che il bibliotecario si sobbarcasse un simile impegno, lo pregò di incaricare una persona di sua fiducia che, dietro compenso economico, di cui i due professori si sarebbero fatti carico, si prestasse alla sorveglianza pomeridiana. Puntualmente, le richieste dei professori prussiani furono esaudite ed il lavoro di trascrizione poté finalmente prendere piede. Passato qualche tempo, il filologo Bekker, forse per via del fatto che il nuovo orario di lavoro dava maggiori speranze di una fine delle trascrizioni in tempi ragionevoli anche senza il suo apporto, forse anche per il suo vivo desiderio di concludere una missione che non gli procurava grandi emozioni, sentendosi inadeguato a questa ricerca e avendo al contempo altri allettanti programmi che lo attendevano, iniziò a manifestare palesemente la sua volontà di lasciare Verona. Fu così che, verso metà luglio⁵⁵, quando la trascrizione era ancora in alto mare, Bekker lasciò la Capitolare, per dirigersi alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. L'insoddisfazione del filologo era nota a Savigny che, a Berlino, già da tempo, si era messo in moto per trovare una persona che fosse disponibile a partire subito per Verona e che avesse caratteristiche adatte al delicato compito.

⁵⁴ «BCapVT» Cod. DCCCCLXXXIII (MLXXXV) [e DCCCCLXXXIV].VI. f. 14.

⁵⁵ GÖSCHEN (*Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 308) riferisce che Bekker partì verso la fine di luglio («mit dem Ende des Julius»), ma in realtà Bekker partì prima, intorno a metà luglio come egli stesso racconta nella sua relazione. Cfr. BEKKER all'Accademia delle Scienze, Verona giugno 1817, in «ABBAW», II-VIII, 252, c. 13 [VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio*, cit., p. 156].

La scelta ricadde sullo studente universitario Moritz August Bethmann-Hollweg⁵⁶, che, carico di entusiasmo, si recò a sue spese a Verona⁵⁷. Quella di Savigny, si rivelò un'altra mossa azzeccata⁵⁸, perchè il giovanissimo studioso, animato da vera *Leidenschaft*⁵⁹, contri-

⁵⁶ Moritz August von Bethmann-Hollweg (Frankfurt am Main 8.4.1795-Schloß Rheineck bei Andernach, 14.7.1877) era quarto figlio del banchiere Johann Jakob Hollweg (dal 1780, dopo il matrimonio assunse il cognome Bethmann-Hollweg) (socio della Frankfurter Kommissiongeschäft *Hollweg und Laué* e partner della Bank der Bethmanns) e di Susanne Elisabeth Bethmann (1763-1831), donna particolarmente versata nel disegno. Frequentò a Berlino le lezioni di Savigny, segnalandosi come uno dei suoi migliori studenti. Dopo la qualificante esperienza della decifrazione delle Istituzioni di Gaio, nella quale ebbe modo di mettere in mostra le proprie indiscutibili qualità, fu avviato da Savigny alla carriera universitaria. Nel 1819 ottenne l'abilitazione all'insegnamento; nel 1821 scrisse la sua importante monografia *Grundriß zu Vorlesungen über den gemeinen und preußischen Civilprozeß mit einer Vorrede zur Einleitung in die Civilpraxis* (Berlin, 1821); nel 1823 divenne *ordentlicher Professor* di diritto romano e, successivamente, insegnò presso l'Università di Bonn. Bethmann Hollweg intraprese anche una brillantissima carriera politica, che lo portò diventare, dal 1858 al 1862, *preußischer Kultusminister*. Per un profilo biografico dello studioso si veda: A. WACH, s.v. *Bethmann-Hollweg*, in «ADB», XII, Leipzig, 1880 (rist. Berlin, 1969), pp. 762-773; F. FISCHER, *Moritz August von Bethmann-Hollweg und der Protestantismus (Religion, Rechts- und Staatsgedanke)*, Berlin, 1938; Id., s.v., *Moritz August v. B. Hollweg*, in «NDB», II, 1955, pp. 187-188. Si veda anche l'autobiografia dello studioso: M. A. BETHMANN-HOLLWEG, *Familien-Nachricht (als Manuscript gedruckt)*, Bonn, I. Theil 1876, II. Theil 1878. Per un ampio e documentato esame sulla carriera accademica di Bethmann Hollweg si veda VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., pp. 177-182 (= *Der Gaius*, cit., pp. 150-154).

⁵⁷ Savigny, in realtà, aveva tentato, senza riuscirvi, di convincere Bethmann-Hollweg a partire insieme a Bekker e a Göschen a maggio. Sul punto VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 453.

⁵⁸ Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 308. Göschen ammise espressamente che quando avvenne la partenza di Bekker, la parte che restava da colmare era ancora così ampia, che non sarebbe stato possibile acquisirla senza l'arrivo di Bethmann-Hollweg. Il giudizio formulato sullo studente fu estremamente positivo: «si tratta di uno dei migliori studenti della nostra Università. Spinto unicamente dal suo amore per lo studio del diritto romano, questo giovane ragazzo si è recato espressamente in Italia per offrirci i suoi servigi e noi siamo felici di riconoscere che egli ha dato prova di uno zelo e di un talento ammirabili». Si veda anche Cfr. BEVILACQUA LAZISE, *Notizia d'alcuni frammenti*, cit., p. 89.

⁵⁹ Sui pregi che Savigny riconobbe a Bethmann-Hollweg si veda VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 180 (= *Der Gaius*, cit., p. 152). L'autrice in parola riporta il pensiero espresso da Savigny nella lettera questi inviò a a Bethmann-Hollweg, Berlin 28.12.1817, in SPK BERLIN, *Nachlaß* 249, c. 1a.

bui a dare una vera svolta ai lavori e, in più occasioni, si rese protagonista di acute intuizioni⁶⁰.

Come si diceva dianzi, dopo essersi resi conto che una sessantina di pagine su duecentocinquantadue del manoscritto erano in pessime condizioni per via delle tre scritture sovrapposte, i due studiosi presero la saggia decisione di lasciarle da parte, per dedicarsi alle pergamene *semel rescriptae* che erano in condizioni di gran lunga migliori e consentivano una facile lettura della *scriptura prior*. Il lavoro cominciò così a produrre i suoi primi frutti, grazie anche all'ottima sinergia instauratasi subito fra i trascrittori:

Ecco come noi abbiamo proceduto riguardo a queste ultime (le pergamene *semel rescriptae*): mentre uno leggeva, l'altro scriveva; in seguito cambiavamo ruolo: colui che aveva trascritto ripercorreva

⁶⁰ A lui si deve l'individuazione della suddivisione dei fogli all'interno dei quindici quaternioni e del quinion finale del codice e la conseguente ricostruzione dell'ordine dei fogli. Sul punto si veda la prefazione di GÖSCHEN a *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. XXXIII ss. (= *Gaii Institutionum commentarii IV*², cit., p. XXXIV ss. = LORENZO, *'Institutiones' de Gayo*, cit., p. 478). «Quam, accurate perpensis tum argomentorum et verborum nexu, tum plagularum inter se cohaerentia, tum numerorum in quibusdam foliis conspicuorum, primitivos quaterniones indicantium, ratione Hollwegius ut ingeniosissima, ita verissima sententia expedit. Primitivum enim codicem, aequae atque eum qui nunc est, sedecim geminorum foliorum fasciculis compositum fuisse statuit; ita tamen, ut quindecim priores quaterniones essent, ultimus vero comprehenderet gemina folia quinque. Postero autem tempore, cum codex male haberi inciperet, gemina quaedam folia altera sua parte truncata sunt: unde evenit, ut jam sexti nec non noni quaternionis primum, decimi tertii autem quartum folium desideretur. Abest praeterea decimi sexti fasciculi folium decimum, quod tamen non est cur doleamus: cum enim in praecedente folio, nunc XLII, opus absolutum esse appareat, deperditum illud folium a scriptura vacuum fuisse recte colligitur. Itaque ad integrum Gaji Institutionum codicem non ultra tria folia desiderari dicendum est. Quae omnia subjecta illustrabit fasciculorum tabula». Sul punto, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 5 s.; VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 178 (= *Der Gaius*, cit., p. 150); BRIGUGLIO, *La paternità di Gaius*, cit., p. 210, nt. 26; VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 444, nt. 30; Id., *Der Gaius der Preußen*, cit., p. 253; BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 18 s. nt. 20. Sul punto si veda anche la lettera di Savigny a Bethmann-Hollweg, Berlino 28 dicembre 1817, conservata nella Staatsbibliothek zu Berlin-Preußischer Kulturbesitz, Nachlaß 249 (Bethmann-Hollweg), c. l. M. VARVARO, *Fünf unveröffentlichte Briefe Savignys an Bethmann-Hollweg aus den Jahren 1816-1819*, in «ZSS», CXXVIII, 2010, p. 464 ss.

sul manoscritto ciò che era stato letto e colui che aveva letto faceva le modifiche e le aggiunte necessarie a ciò che l'altro aveva scritto⁶¹.

Nonostante il grande impegno profuso e l'impiego di un efficace metodo di lavoro basato su una rigorosa *cross examination* di ciascuna delle parti trascritte, restavano ancora molte lacune. Fu così che dopo che le prime due letture furono completamente terminate, fu necessario intraprenderne una terza⁶² che, finalmente, fu coronata dal più brillante successo. L'intervallo di tempo che era passato dopo le due prime letture, infatti, aveva reso più efficace l'azione del reagente:

il grande esercizio che avevamo fatto e soprattutto l'aver ricavato la concatenazione dei periodi (cosa che ci consentì di stabilire, a poco a poco, che l'originario ordine dei fogli era stato del tutto invertito)⁶³ ci permise di riuscire a leggere con facilità intere pagine di cui, la prima volta, non avevamo potuto decifrare altro che uno sparuto numero di righe o qualche parola isolata⁶⁴.

La prima lettura, che aveva avuto inizio verso la metà del mese di giugno, si protrasse fino al primo di settembre, mentre la revisione fu terminata il due di ottobre. Non rimaneva che pochissimo tempo per i fogli *bis rescripti*: la biblioteca, infatti, doveva chiudere l'undici di ottobre⁶⁵. Per raggiungere completamente il nostro obiettivo,

⁶¹ Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 312 s. Sul metodo di lavoro seguito da Göschen e Bethmann-Hollweg si veda, VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 444, nt. 30; ID., *Der Gaius der Preußen*, cit., p. 250.

⁶² GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 313.

⁶³ Già Bekker si era accorto che i copisti che avevano riscritto il Codice Veronese, talora, avevano capovolto i fogli o avevano invertito il *recto* con il *verso*: BEKKER all'Accademia delle Scienze, Verona giugno 1817, in «ABBAW», II-VIII, 252, c. 13 [= VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio*, cit., p. 156]. Sul punto, GÖSCHEN, *Gaii Institutionum commentarii IV*, cit., p. XXIII (= LORENZO, *'Institutiones' de Gayo*, cit., p. 466); BEVILACQUA LAZISE, *Notizia d'alcuni frammenti*, cit., p. 89; STUEMUND, *Apographum*, cit., p. VI; NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 5; VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 446; BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 18, nt. 39.

⁶⁴ Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 315.

⁶⁵ Si trattava di una grande concessione per consentire ai due studiosi di terminare il loro lavoro, dal momento che il periodo di chiusura della biblioteca inizia-

osservava Göschen, sarebbe stato meglio che si fosse potuto attendere un periodo più lungo, perché i fogli *bis rescripti* erano diventati molto più decifrabili per via degli effetti prodotti dal reagente sulla *scriptura prior*. La familiarità ai caratteri che si era ottenuta col grande esercizio aveva fatto acquistare ai trascrittori più abilità e, senza la fretta che indiscutibilmente fece torto al loro lavoro, essi avrebbero potuto presentare un risultato molto più soddisfacente. Göschen, però, sottolineava che la fretta non aveva inciso sul rigore del metodo e che le trascrizioni non contenevano integrazioni *ope ingenii* che non avessero trovato conferma nel testo:

siamo riusciti a leggere ugualmente, parola per parola, molti passi *bis rescripti*. Per il resto ci siamo soprattutto impegnati a trascrivere il più fedelmente possibile tutto il contenuto del manoscritto. Quelle volte che, prescindendo da quello che gli occhi vedevano, abbiamo fatto ricorso a congetture, abbiamo altresì inserito nella nostra trascrizione solo quelle di esse che poi, attraverso la testimonianza degli occhi, avevano trovato conferma. Non abbiamo trascritto nulla di più di quanto non siamo riusciti a vedere o quantomeno, che abbiamo creduto di vedere, così come ci siamo astenuti dall'esprimere sia nostre congetture riguardo a ciò che i nostri occhi non avevano potuto constatare, sia la nostra opinione sulla corruzione di qualche passaggio, se non quando queste congetture o quest'opinione non ci fossero apparse più fondate⁶⁶.

I trascrittori volevano così dimostare di aver compiuto una lettura della fonte del tutto neutra e priva di condizionamenti basati su aprioristiche supposizioni o su fantasiose congetture. Nei casi di maggiore difficoltà, ove essi non erano stati in grado di formare parole che avessero avuto un senso compiuto, si limitarono a raffigurare esattamente i segni che riuscivano a scorgere, affinché tali segni potessero servire di base alle interpretazioni future. Appariva chiaro però che non si fosse in grado di garantire sempre la correttezza dei segni che erano stati raffigurati; Göschen, infatti, osservava che in un manoscritto come questo non ci si poteva fidare di una mera testimonianza degli occhi che non fosse stata corroborata dalla coe-

va di regola il primo di settembre. Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 313.

⁶⁶ Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 313 s.

renza del contenuto. Verso la fine del proprio resoconto gli studiosi mostrarono di avere anche qualche rammarico:

Sarebbe stato nostro desiderio di riuscire a realizzare un *facsimile* almeno di una pagina. Non è stata la buona volontà che ci è mancata, ma il tempo necessario⁶⁷.

Si trattava, a dire il vero, di un aspetto di un certo rilievo, perchè la trascrizione compiuta non in forma di apografo, costituiva già essa stessa una prima interpretazione del testo e, come tale, poteva contenere, *ab origine*, errori. Restava anche il rimpianto per non aver potuto riprodurre il manoscritto in tutta la sua straordinaria ricchezza di contenuti. Purtroppo diciotto fogli *bis rescripti* erano rimasti del tutto indecifrati; su altri nove o dieci fogli, anch'essi con tre scritte, non si era stati in grado di comprendere che qualche lettera o tutt'al più qualche parola isolata; oltre a ciò, vi era ancora un certo numero di pagine delle quali non si era riusciti a comprendere in maniera compiuta il contenuto⁶⁸.

Nonostante ciò, l'esito finale a cui si era pervenuti era da considerarsi uno straordinario successo. Erano la mole e l'importanza del materiale trascritto a fornirne la testimonianza più efficace:

In totale il risultato del nostro lavoro appare molto soddisfacente, poiché ora possediamo 200 pagine in quarto, quasi complete, delle originarie Istituzioni di Gaio. Esse rischiarano le tenebre calate sull'antica giurisprudenza romana⁶⁹. [...] Si può dire che non vi sia una sola pagina da cui non si apprenda qualche cosa di nuovo. Sono dunque convinto di non esagerare nel ritenere che di tutte le scoperte fatte dopo il Medioevo, non ne esista una più importante di

⁶⁷ Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 314. Tuttavia, a rendere meno doloroso il rimpianto vi era la consapevolezza che sarebbe stato impossibile fornire un facsimile delle pagine raschiate, che erano quelle che massimamente avrebbero richiesto una simile riproduzione.

⁶⁸ Un resoconto dettagliato delle pagine che i trascrittori non erano riusciti a decifrare si trova in BETHMANN-HOLLWEG, Recensione di «*Gai Institutiones*», cit., p. 360.

⁶⁹ Il manoscritto, osservava Göschen, rivelava non solo una serie di principi giuridici del tutto nuovi e del più grande interesse, ma anche singolari informazioni su parti del diritto che non ci erano conosciute.

questa, per lo studio dell'antico diritto romano; di essa dobbiamo essere grati al nostro ineguagliabile Niebuhr⁷⁰.

E così, l'11 di ottobre del 1816, in coincidenza con la chiusura della Biblioteca Capitolare di Verona per le ferie, si conclusero i lavori di trascrizione delle Istituzioni di Gaio. Nel congedarsi da Verona, Göschen formulò il proprio ringraziamento al Capitolo canonica-
le, al conte Bevilacqua Lazise⁷¹ ed al bibliotecario, monsignor Guarienti.

I rapporti fra il professore di Berlino ed il canonico veronese, nel breve volgere di qualche mese, erano diventati sempre più cordiali fino ad assumere, alla fine del semestre veronese, i connotati di un'amicizia vera e profonda. Come traluce, con tutta evidenza, dalla lettera in elegante latino che Göschen da Berlino inviò a monsignor Guarienti il 22 dicembre del 1817⁷², una parte fondamentale, «de nostro Gaio resucitando», si era conclusa: nel professore, ormai tornato in patria, il ricordo di quegli entusiasmantissimi momenti, in cui aveva contribuito a scrivere una pagina fondamentale per il diritto romano, era associato, nel dolce vagare della memoria, ai sentimenti della più profonda gratitudine per il bibliotecario veronese: «*ex quo tempore a Te profectus sum, nulla dies fuit qua non Tui me subiret recordatio atque veneratio*».

⁷⁰ Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 315.

⁷¹ Si veda anche la lettera di commiato, datata Verona 12.10.1817, (*Lettera volgarizzata dal tedesco scritta dal sig. Göschen nell'atto di partire da Verona all'autore della notizia*) inviata al conte Bevilacqua Lazise e da questi pubblicata in *Notizia d'alcuni frammenti*, cit., p. 31 (= rist. p. 94): «Signor Conte, con piacere io sento com'ella stia per pubblicare una notizia intorno alle Istituzioni di Gaio, che trovatisi in questa Biblioteca Capitolare. M'è, perciò, impossibile di raffrenare il desiderio che in tale occasione sia reso noto il cortese favore cui riconosco insieme con i miei colleghi da mons. Vicario generale e da tutto il Capitolo canonica-
le. Ma soprattutto m'è a cuore che dal pubblico sia conosciuta la compiacenza instancabile del bibliotecario mons. Guarienti, il quale colla sua cortesia mi ha avvinto a lui d'eterna gratitudine. Ella mi permetta, adunque, di pregarla a non passar sotto silenzio questo attestato di personale riconoscenza ed i frequenti tratti di animo amichevole datimi da Lei mi lusingano che tale mio desiderio non sia per riuscir vano».

⁷² «BCapVr», Cod. DCCCCLXXXIII (MLXXXV) [e DCCCCLXXXIV]. VI., ff. 8-9.

3. *Una preziosa testimonianza dei lavori di trascrizione del 1817: la riemersione dell'apografo veronese delle Institutiones di Gaio, il Codex DCCCIX (DCCCXIII) Gaii Institutionum Libri della Biblioteca Capitolare di Verona.*

Verso la metà di ottobre del 1817, Göschen e Behtmann-Hollweg avevano ormai concluso la prima fondamentale fase di acquisizione del testo delle Istituzioni di Gaio. Di una parte di questo grandioso lavoro, svolto fra metà giugno e l'undici di ottobre, è rimasta a Verona un'importante testimonianza. Presso la Biblioteca Capitolare, infatti, ho individuato un manoscritto che contiene una parte molto ampia della prima trascrizione del Codice Veronese compiuta dagli studiosi prussiani. Dell'esistenza di questo manoscritto, oggi Codice DCCCIX (DCCCXIII), a quanto mi risulta, non esiste traccia nella letteratura romanistica e mi pare cosa opportuna riportarlo all'attenzione della comunità scientifica. La brevissima descrizione esteriore del Codice dianzi menzionato, compiuta da Antonio Spagnolo, oltre che lacunosa è assai imprecisa ed è dunque necessario offrire, *in limine*, una relazione completa sul manoscritto in parola⁷³. La presenza di tale manoscritto presso la Biblioteca Capitolare è ancora avvolta nel mistero. A proposito di esso il Giuliani afferma: «alquante carte, non so come qui rimaste dopo il lavoro dei Dotti Prussiani»⁷⁴. A mio credere, l'ipotesi più probabile è che tale manoscritto sia una copia della trascrizione lasciata in dono alla Biblioteca Capitolare, come segno di gratitudine per aver concesso agli studiosi prussiani di lavorare sul Codex XV (13) delle *Institutiones*. Si può anche congetturare che sia una copia dimenticata a Verona dai trascrittori, ma sembra un'ipotesi poco probabile. Dal momento che si tratta di una trascrizione in bella copia («*Reinschrift*») e che non è completa, si può presumere che si tratti dei primi fogli trascritti che avevano creato meno difficoltà di

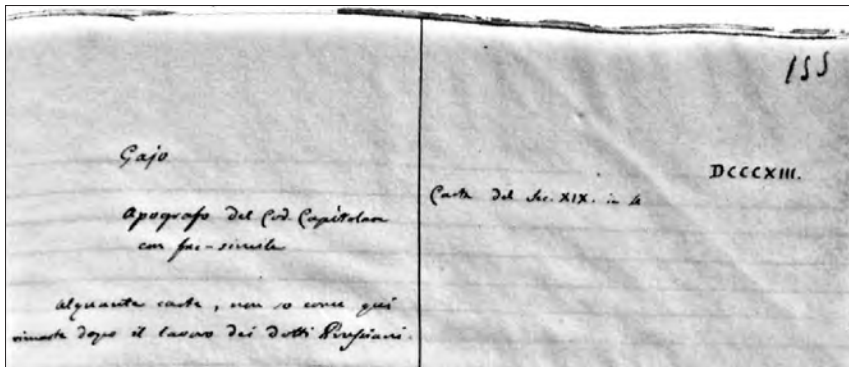
⁷³ Di tale manoscritto è in corso di stampa la riproduzione completa con note critiche di commento da me curate.

⁷⁴ «BCapVI», Cod. MXLV. G.B.C. GIULIARI, *Catalogo dei Codici Capitolari (1865-1884)*, p. 155. Il Catalogo è suddiviso in tre volumi MXLIII- MXLIV-MXLV. Si veda MARCHI, *I Manoscritti*, cit., p. 592.

lettura di altri. A conferma di questa supposizione vi è il fatto che tutte le trascrizioni del manoscritto corrispondono a fogli *semel rescripti* e che tutti i fogli sono stati scritti con l'inchiostro nero⁷⁵. Come si è detto nel paragrafo precedente, noi sappiamo da Göschen che i trascrittori, quando si trovarono di fronte ai fogli che presentavano tre scritture sovrapposte, furono presi dallo sconforto e decisero di abbandonarne per il momento la decifrazione per dedicarsi a quelli *semel rescripti*. Appare dunque chiaro per quale ragione, all'interno del Codex DCCCIX (DCCCXIII), non siano presenti fogli *ter scripti* (o *bis rescripti*). Per questi ultimi, all'incirca una sessantina, il tempo a disposizione fu pochissimo, vale a dire dal due di ottobre, giorno in cui fu conclusa la revisione, all'undici di ottobre, giorno di chiusura della Biblioteca per le ferie. Di questi fogli, pertanto, sia per la difficoltà di lettura che presentavano, sia per il pochissimo tempo che era rimasto a disposizione dei trascrittori, non vi era stata quasi sicuramente la possibilità di una trascrizione in bella copia.

Tutte le carte della trascrizione veronese sono state racchiuse in un volume che, al suo interno, contiene anche alcuni foglietti di varia misura che non fanno parte della trascrizione nella sua veste finale, ma che contengono importanti materiali connessi col lavoro dei trascrittori, *in primis*, l'apografo del *folium* 97 del Codex XV (13).

⁷⁵ Sul punto si veda, *infra*, in questo paragrafo. A quanto pare, infatti, nel corrispondente *Ms. lat. fol. 308* sono state scritte con inchiostro nero le schede dei fogli dai quali si sapeva che erano cominciati i lavori durante la prima settimana del loro soggiorno a Verona, quando Göschen e Bekker, non avendo ancora ottenuto il permesso di usare sul palinsesto gli indispensabili reagenti, avevano iniziato a verificare le trascrizioni del *Fragmentum de praescriptionibus et interdicitis* e del fol. 97, che erano state realizzate da Niebuhr l'anno precedente. Sul punto si vedano le condivisibili osservazioni di VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 482.



Nell'immagine, la concisa descrizione del Codex DCCCIX (DCCCXIII) di Giuliani, *Catalogo dei Codici Capitolari (1863-1884)*, cit., p. 155. Bib. Cap. Ver. Cod. MLXV.

Di sicuro, dunque, tutti questi materiali sono in strettissimo rapporto col lavoro svolto dai primi trascrittori del Gaio Veronese. Il nucleo fondante del manoscritto, infatti, contiene la prima trascrizione del Codex XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona delle *Institutiones* di Gaio, e consta di 53⁷⁶ fogli che misurano all'incirca mm 243 di altezza e mm 200 di larghezza⁷⁷.

Ad essi vanno aggiunti:

1) una scheda ottenuta piegando in due un grande foglio (*in folio*) al fine di ottenere quattro facciate, inserita all'inizio del Codice. Tale scheda contiene la trascrizione dell'unico⁷⁸ foglio non rescritto del Manoscritto Veronese, il *folium singulare de praescriptionibus et interdictis* (= *folium* 128r e v, contenente Gai IV 134-138 e Gai IV 139-144).

⁷⁶ La descrizione del manoscritto compiuta da Spagnolo in MARCHI, *I Manoscritti*, cit., p. 592 è imprecisa. I fogli, infatti non sono 52, ma 53, perché un foglio [contenente la trascrizione dei *folium* 24 del Codex XV (13)], essendo privo di numerazione, è stato saltato. In tale descrizione, inoltre, non si tiene conto della scheda – ottenuta piegando in due un grande foglio (*in folio*) – collocata all'inizio del Codice e delle due piccole schede inserite all'interno del Codice.

⁷⁷ Si tratta, all'incirca, della stessa dimensione di ogni pagina del Codex XV (13) che, normalmente, misurano 235 mm di altezza per 195 mm di larghezza.

⁷⁸ Il *folium* 2r del Codex XV (13) è solo parzialmente non rescritto (righe 10-24).

2) due schede di piccole dimensioni, inserite all'interno del Codice. Nella prima di esse, recante il numero 6bis, sono annotati i numeri di alcuni fogli del Codex XV (13) delle *Institutiones* di Gaio⁷⁹. Nella seconda, recante il numero 23, è contenuto un apografo del *folium* 97 del Codex XV (13). In totale, comprese le schede, il manoscritto consta di 114 pagine.

All'interno del Codice DCCCIX (DCCCXIII), i fogli hanno una numerazione progressiva (in numeri arabi), non sempre del tutto precisa⁸⁰, che si aggiunge alla numerazione originaria, presente nella maggior parte dei fogli. Tale numerazione segue quella del Codex XV (13), contenente, come è noto, il testo delle Istituzioni di Gaio, di cui appunto il Codice DCCCIX (DCCCXIII) costituisce una parziale trascrizione. Tuttavia, a differenza di ciò che avviene nel *Ms. lat. fol. 308*, la cui numerazione segue l'ordine del testo gaiano, per cui la pagina numero 1 di tale manoscritto contiene la trascrizione del *folium* 50r (indicato con Bl. [=Blatt] 50^a) contenente Gai I 1-3, nel Codice DCCCIX (DCCCXIII) la numerazione segue l'ordine del Codex XV (13) nella sua veste rescritta, per cui la pagina numero 1 corrisponde al *folium* 5v (indicato con 5^b)⁸¹, contenente Gai II 205-210. In quasi tutti i fogli del Codice DCCCIX (DCCCXIII) è indicato anche il numero del foglio corrispondente del Codice palinsesto, seguito dalla lettera «a» per indicare il *recto*, e dalla lettera «b» per indicare il *verso*. Ogni facciata, analogamente al Codex XV (13), consta di 24 righe. Accanto al numero del rigo, talora, sono segnate una o due crocette a forma di «x», per specificare se nel Codex XV (13) il rigo in questione (che costituiva la *scriptura inferior*) fosse interamente coperto dalla nuova scrittura («xx») o se fosse coperto so-

⁷⁹ I numeri dei fogli annotati nella scheda sono i seguenti: 26b, 27b, 27a, (40a), 43b, 46a, 48a, 50b, 61b, (91b), 92b, 94a, 111a. Segue una linea di separazione e poi, al di sotto di essa, 22a, 36b, 45b, 86a, 41a.

⁸⁰ Come si è detto dianzi (si veda, *supra*, in questo paragrafo), il foglio contenente la trascrizione del *folium* 24 del Codex XV (13) non è stato numerato. Inoltre, quando il Codice è stato rilegato, il foglio numero 52 è stato inserito fra il numero 40 ed il numero 41.

⁸¹ Come si è detto dianzi (si veda, *supra*, in questo paragrafo), il Codice DCCCIX (DCCCXIII) contiene una parziale trascrizione del Codex XV (13). Se si segue la numerazione del Codex XV (13), che ovviamente, rifacendosi alla *scriptura superior*, non corrisponde all'ordine del testo delle *Institutiones* di Gaio, il primo foglio contenente testo gaiano è il 2r e non il 5^b (= 5v).

lo in parte («x»)⁸². Inserisco, di seguito, una tabella contenente le corrispondenze con il Codex XV (13) e con l'Apografo di Studemund

Cod. DCCCIX (DCCCXIII)		Codex XV (13)	Stud.	Gai Inst.
[I]	r	Fragmentum (o Folium singulare) de praescriptionibus et interdictis, a	235	IV 134-139
[I]	v	Fragmentum (o Folium singulare) de praescriptionibus et interdictis, b	236	IV 139-144
[II]	r	DCCCIX		
[II]	v	DCCCIX Gai Institutionum Libri (DCCCXIII)		

⁸² Desidero rendere più chiara la mia affermazione contenuta in *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 42 e nt. 204, per precisare il significato della presenza di due o di una crocetta poste a fianco al numero di rigo. Quando sono presenti due crocette («xx») significa che il rigo è totalmente coperto dalla *scriptura superior*; quando è presente sola crocetta («x») significa che si ha una parziale copertura da parte della *scriptura superior*. Su questo modo di segnalare la presenza totale o parziale sopra ogni rigo, della nuova scrittura per mezzo dell'uso due crocette o di una si veda, VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 468: «Accanto al numero del rigo venivano segnate, all'occorrenza, una o due crocette a forma di «x», per indicare se nel palinsesto il rigo in questione fosse più o meno coperto da strati di scrittura più recente». Quest'ultimo studioso (p. 476 s.) osserva correttamente che sul margine superiore della scheda *in quarto* del Ms. Lat. 308, contenente l'apografo del *folium 97*, si legge: «xx bezeichnet die ganz, x die zum Theil durch die neue Schrift gedeckten Zeilen». Questo tipo di indicazione, osserva Varvaro, era impiegata anche nelle schede del *Brouillon*. Anche l'apografo di Böcking (cfr. BÖCKING, *Apographum*, cit., p. XIV), segnala, ma con uno o due punti (e non crocette), posti a fianco al numero di ogni rigo, la presenza di uno o due strati di *scriptura* sovrapposti: «versuumque numeris aut singula aut bina puncta adposui, ubi in illis Gaiana scriptura aut minore aut maiore ex parte posteriore scriptura tegitur». L'apografo di Studemund, invece, non contiene questa indicazione, ma si limita a segnalare, più genericamente, al di sotto del numero del *folium*, se tale *folium* sia o meno *ter scriptum*. Si veda, ad esempio, il *folium 75r* che, appunto, è indicato da Studemund come *ter scriptum*. Cfr. STUDEMUND, *Apographum*, cit., p. 5. Sulla questione, si veda A. CORBINO, *Il rituale della 'mancipatio' nella descrizione di Gaio ('Rem' tenens in Inst. 1, 119 e 2, 24)*, in «SDHI», XLII, 1976, p. 149, nt. 1.

⁸³ Alcuni fogli del Codice DCCCIX (DCCCXIII) sono privi dell'indicazione del numero del foglio del Codex XV (13) di cui erano trascrizione. Tali numeri sono stati inseriti da me all'interno di parentesi quadre [].

⁸⁴ Si tratta di un foglio che il curatore del Codice DCCCIX (DCCCXIII) si è dimenticato di numerare. Il numero arabo 5bis, pertanto, è stato da me attribuito e inserito fra parentesi quadre.

1	r	5b	107	II 205-210
	v	5a	108	II 210-214
2	r	6a	98	II 172-177
	v	6b	97	II 168-172
3	r	13a	115	II 238-241
	v	13b	116	II 241-244
4	r	14a	121	II 258-261
	v	[14b] ⁸³	122	II 261-267
5	r	22a	101	II 182-188
	v	vuoto	-	-
[5 bis]⁸⁴	r	24b	110	II 218-220
	v	[24a]	109	II 214-218
6	r	25a	157	III 109-114
	v	25b	158	III 114-117
6bis	r	Scheda in cui sono annotati i numeri dei fogli: 26b, 27b, 27a, (40a), 43b, 46a, 48a, 50b, 61b, (91b), 92b, 94a, 111a. Linea di separazione e, di seguito: 22a, 36b, 45b, 86a, 41a	-	-
	v	vuoto	-	-
7	r	26a	165	III 141-143
	v	26b	166	III 143-146
8	r	27b	3	I 8-16
	v	vuoto	-	-
9	r	28b	62	II 31-35
	v	vuoto	-	-
10	r	32a	14	I 53-55
	v	32b	13	I 46-53
11	r	34a	177	III 184-189
	v	34b	178	III 190-194
12	r	35a	65	II 44-50
	v	35b	66	II 50-53
13	r	36a	173	III 169-175
	v	36b	174	III 175-179
14	r	37b	84	II 121-124
	v	37a	83	II 117-121
15	r	38b	90	II 142-146
	v	38a	89	II 137-142
[16]	r	40a	79	II 104-106
	v	40b	80	II 106-111
17	r*	41a	183	III 210-214
	v	41b	184	III 214-218
18	r	vuoto	-	-
	v	43b	175	III 179-181

19	r	45a	180	III 198-202
	v	45b	179	III 194-198
20	r	46a	182	III 206-210
	v	46b	181	III 202-206
21	r	48a	186	III 221-224
	v	[48b]	185	III 218-221
22	r	[50a]	1	I 1-3
	v	50b	2	I 3-8
23	r	51a	203	IV 43-46
	v	51b	204	IV 46-48
[23bis]	r bis	97r apografo	145	III 69-71
	v bis	97v apografo	146	III 71-73
24	r	52a	189	IV 1-6
	v	52b	190	IV 6-12
25	r	54a	7	I 28-32
	v	vuoto	-	-
26	r	55a	201	IV 35-37
	v	55b	202	IV 37-43
27	r	61b	139	III 50-53
	v	[61a]	140	III 53-56
28	r	70a	91	II 146-149
	v	vuoto	-	-
29	r	83b	228	IV 116-118
	v	vuoto	-	-
30	r	84b	50	I 188-190
	v	vuoto	-	-
31	r	85a	69	II 62-67
	v	85b	70	II 67-71
32	r	86a	75	II 87-92
	v	[86b]	76	II 92-96
33	r	87a	63	II 35-39
	v	vuoto	-	-
34	r	89a	221	IV 84-89
	v	vuoto	-	-
35	r	90b	74	II 85-87
	v	vuoto	-	-
36	r	91b	142	III 60-64
	v	vuoto	-	-
37	r	92b	240	III 157-163
	v	vuoto	-	-
38	r	94a	155	III 100-103
	v	vuoto	-	-
39	r	95a	71	II 71-78
	v	vuoto	-	-

40	r	96a	196	IV 22-24
	v	vuoto	-	-
52	r	96a (solo il numero di foglio) vuoto	-	-
	v	vuoto	-	-
41	r	97a	145	III 69-71
	v	97b	146	III 71-73
42	r	vuoto	-	-
	v	vuoto	-	-
43	r	98b	120	II 255-258
	v	98a	119	II 253-255
44	r	99a	77	II 96-102
	v	99b	78	II 102-104
45	r	100a	111	II 220-223
	v	100b	112	II 223-226
46	r	101a	125	II 279-286
	v	vuoto	-	-
47	r	102a	67	II 53-58
	v	102b	68	II 58-62
48	r	103a	117	II 244-250
	v	103b	118	II 250-253
49	r	106a	129	III 14-17
	v	106b	130	III 17-25
50	r	107b	194	IV 16-17
	v	vuoto	-	-
51	r	111a	135	III 38-41
	v	111b	136	III 41-43

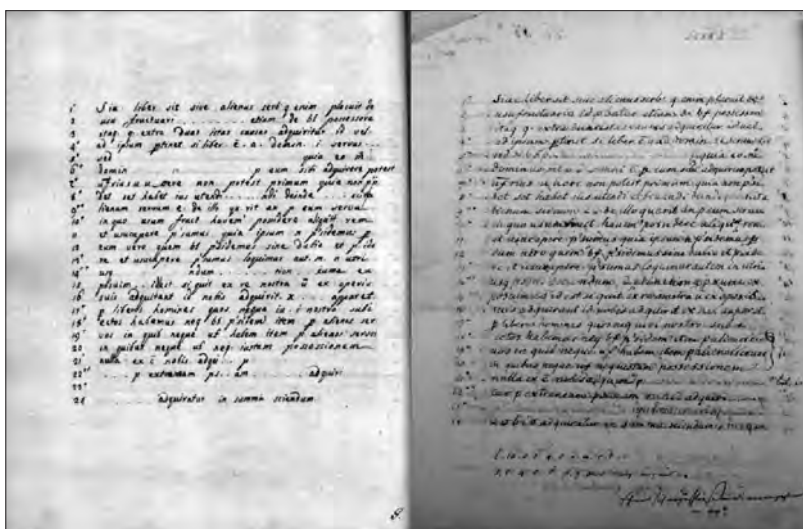
Senza dubbio il Codice DCCCIX (DCCCXIII) è da porre in stretta correlazione con il *Ms. lat. fol. 308* della Staatsbibliothek zu Berlin. Esso, a mio credere, costituisce la prima versione (anche se parziale) in bella copia («*Reinschrift*») della trascrizione del Codice XV (13), frutto della prima lettura del testo gaiano. Questa mia ipotesi, come vedremo di seguito, appare suffragata dal confronto diretto fra tale Codice ed il *Ms. lat. fol. 308*⁸⁵.

Mettiamo a raffronto, dunque, al livello esemplificativo, il foglio 32[v] del Codice DCCCIX (DCCCXIII) della Biblioteca Capitolare

⁸⁵ Ai fini di tale collazione, è di fondamentale importanza il contributo di Mario VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., che ha analizzato compiutamente il manoscritto berlinese.

di Verona [= *folium* 86v del Codex XV (13)] della Biblioteca Capitolare di Verona)⁸⁶ e la pagina 76 del *Ms. lat. fol. 308* [(= *folium* 86v del Codex XV (13))⁸⁷. Già, *prima facie*, appare evidente che la trascrizione contenuta nel Codice DCCCIX (DCCCXIII) presenta numerose lacune.

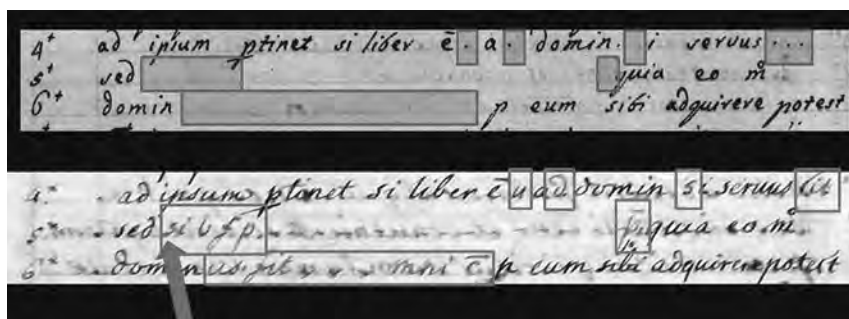
I trascrittori delle *Institutiones* gaiane, laddove non erano riusciti a decifrare i caratteri onciali del Codice XV (13) avevano lasciato spazi vuoti, all'interno dei quali, ove possibile, avevano indicato con puntini la presenza di caratteri individuati, ma non decifrati. Nella bella copia della trascrizione contenuta nel *Ms. lat. fol. 308*, frutto della seconda lettura e forse di qualche altra revisione, le lacune dianzi menzionate, nella maggior parte dei casi, sono oggetto di integrazioni.



A sinistra, il foglio 32v del Codice DCCCIX (DCCCXIII) della Biblioteca Capitolare di Verona [= *folium* 86v del Codex XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona, contenente Gai II 92-96]]. A destra, la pagina 76 [= *folium* 86v del Codex XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona, contenente Gai II 92-96] della *Reinschrift* contenuta nel *Ms. lat. fol. 308* della Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz.

⁸⁶ L'immagine del foglio è riprodotta a colori in Appendice (fig. 14).

⁸⁷ L'immagine del foglio è riprodotta a colori in Appendice (fig. 15).



Nell'immagine sono evidenziate le lacune presenti nella p. 32 (ll. 4-6) del Codice DCCIX (DCCCXIII) e le integrazioni inserite nella corrispondente p. 76 (ll. 4-6) del *Ms. lat. fol. 308*, *Reinschrift*, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz.

Il Codice DCCCIX (DCCCXIII), pertanto, come si è detto dianzi, appare contenere la prima trascrizione in bella copia del *Brouillon* redatto a Verona, priva delle integrazioni scaturite dalla seconda lettura del Manoscritto Veronese delle *Institutiones*. Il colore dell'inchiostro usato dai trascrittori gioca un ruolo decisivo al fine di corroborare tale affermazione. Bethmann-Hollweg⁸⁸, infatti, ci informa che Göschen nel trascrivere in bella copia il *Brouillon*, aveva impiegato l'inchiostro rosso per evidenziare le parti che erano state aggiunte a seguito della seconda lettura del testo gaiano e tenerle distinte dal resto del testo. Nel *Ms. lat. fol. 308*, infatti, il testo scritto adoperando l'inchiostro rosso va proprio ad integrare i luoghi lacunosi del Codice DCCCIX (DCCCXIII). Vediamo più analiticamente le differenze intercorrenti fra la pagina 32[v] del Codice DCCCIX (DCCCXIII) della Biblioteca Capitolare di Verona [= *folium* 86v del Codex XV (13)] della Biblioteca Capitolare di Verona) e la pagina 76 del *Ms. lat. fol. 308* [(= *folium* 86v del Codex XV (13))]. Nel foglio in esame, oltre alle numerose integrazioni inserite con l'inchiostro rosso (ed anche turchese, come nel caso degli ultimi caratteri

⁸⁸ BETHMANN-HOLLWEG, *Recensione di «Gai Institutiones»*, cit., p. 363. Sul punto in questo senso, VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 481.

del rigo 24⁸⁹), vi sono anche lievi differenze nel testo trascritto con l'inchiostro nero:

1) linea 3, dopo «itaq» manca il puntino che indica la presenza di un carattere non individuato.

2) linea 17, dopo «quos» invece di «neque» si legge «neq».

3) linea 20, dopo «neq» è caduto il puntino.

Appare dunque confermato quanto detto dianzi: il Codice DCCCIX (DCCCXIII) contiene la prima trascrizione in bella copia («*Reinschrift*») del Codice Veronese delle *Institutiones*, realizzata prima della seconda lettura del testo gaiano⁹⁰.

L'inchiostro usato da Göschen e da Bethmann-Hollweg per trascrivere i fogli contenuti del *Ms. lat. fol. 308* ci fornisce preziose informazioni che consentono di capire l'effettiva valenza della trascrizione veronese contenuta nel Codice DCCCIX (DCCCXIII). Grazie ad esse saremo in grado di fare un confronto fra i due manoscritti e di verificare quali siano i punti di contatto. Sotto questo profilo, di grandissima utilità è il prospetto che Mario Varvaro ha realizzato sui colori usati dai trascrittori⁹¹:

Fragm. de praescr. et interd. inchiostro nero
(non rescritto)

⁸⁹ Come osserva VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 482, da un esame complessivo delle schede della *Reinschrift* del *Ms. lat. fol. 308* si ricava che anche in quelle ricopiate con inchiostro nero e inchiostro turchese l'impiego di due colori diversi assolvesse la medesima funzione. Secondo lo studioso palermitano, la circostanza che alcune schede siano state scritte con inchiostro nero e turchese, anziché con inchiostro nero e rosso, insieme con la constatazione che vi sono alcune schede redatte solamente con inchiostro nero, consente di ricostruire in modo più preciso l'*iter* delle operazioni di trascrizione del Codice Veronese, e di ricavare così informazioni delle quali non si trova più alcuna traccia nei resoconti di Göschen e di Bethmann-Hollweg. In ultima analisi, le schede della bella copia scritte con inchiostro nero e turchese, anziché nero e rosso, corrisponderebbero ai fogli decifrati per ultimi.

⁹⁰ Il fatto che la pagina 32[v] del Codice DCCCIX (DCCCXIII) sia interamente copiata in inchiostro nero e che presenti delle lacune poi colmate con inchiostro rosso e turchese nella corrispondente *Reinschrift* del *Ms. lat. fol. 308*, dimostra che abbiamo a che fare con una trascrizione in bella copia avvenuta dopo la prima lettura. Mi sembrano, dunque, condivisibili le ipotesi di VARVARO, *Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 482 sull'impiego dei diversi colori da parte dei trascrittori.

⁹¹ Il prospetto che ho ricopiato è contenuto in VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., pp. 487-488.

- Bl. 2-61 **inchiostro nero e rosso**
 Bl. 62-68 (zwiefach rescript) inchiostro nero e turchese
 Bl. 69^a (zwiefach rescript) inchiostro nero e turchese
 Bl. 69^b (einfach rescript) inchiostro nero e rosso
 Bl. 70 **inchiostro nero e rosso**
 Bl. 71 (zwiefach rescript) inchiostro nero e turchese
 Bl. 72 (zwiefach rescript) inchiostro nero e rosso
 Bl. 73-81 (zwiefach rescript) inchiostro nero e turchese
 Bl. 82-96 **inchiostro nero e rosso**
 Bl. 97 **inchiostro nero**
 Bl. 98 **inchiostro nero e pochissimo rosso**
 Bl. 99-112 **inchiostro nero e rosso**
 Bl. 113-117 (zwiefach rescript) inchiostro nero e turchese
 Bl. 118^a (zwiefach rescript) inchiostro nero e turchese
 Bl. 118^b (zum Theil zwiefach rescript) inchiostro nero e rosso
 Bl. 119-120 (zwiefach rescript) inchiostro nero e turchese
 Bl. 121 inchiostro nero e rosso
 Bl. 122-126 (zwiefach rescript) inchiostro nero e turchese

Se ora confrontiamo questo prospetto con la mia Tabella che riporta i numeri dei fogli del Codice DCCCIX (DCCCXIII) siamo in grado di verificare le corrispondenze dei colori, posto che, in quest'ultimo manoscritto tutti i fogli sono stati scritti con l'inchiostro nero.

- Fragm. de praescr. et interd. **inchiostro nero**
 Fol. (5- [61]) **inchiostro nero**: 5^b, 5^a, 6^a, 6^b, 13^a, 13^b, 14^a, [14^b], 22^a, 24^b, [24^a], 25^a, 25^b, 26^a, 26^b, 27^b, 28^b, 32^a, 32^b, 34^a, 34^b, 35^a, 35^b, 36^a, 36^b, 37^b, 37^a, 38^b, 38^a, 40^a, 40^b, 41^a, 41^b, 43^b, 45^a, 45^b, 46^a, 46^b, 48^a, [48^b], [50^a], 50^b, 51^a, 51^b, 52^a, 52^b, 54^a, 55^a, 55^b, 61^b, [61^a]
 Fol. (70) **inchiostro nero**: 70^a
 Fol. (83-87) **inchiostro nero**: 83^b, 84^b, 85^a, 85^b, 86^a, [86^b], 87^a
 Fol. (89-92) **inchiostro nero**: 89^a, 90^b, 91^b, 92^b
 Fol. (94-103) **inchiostro nero**: 94^a, 95^a, 96^a, 97^a, 97^b, 98^b, 98^a, 99^a, 99^b, 100^a, 100^b, 101^a, 102^a, 102^b, 103^a, 103^b
 Fol. (106-107) **inchiostro nero**: 106^a, 106^b, 107^b
 Fol. (111) **inchiostro nero**: 111^a, 111^b

Collazionando i due prospetti si ricavava, *ictu oculi*, che tutti i fogli *semel rescripti*, che nel Codice DCCCIX (DCCCXIII) sono scritti con l'inchiostro nero, nel *Ms. lat. fol. 308* sono scritti con inchiostro nero e rosso (salvo il caso del *Fragm. de praescr. et interd.* e del *folium 97* che sono scritti solo con inchiostro nero).

Pertanto, i trascrittori, quando hanno iniziato il loro lavoro sui fogli con solo due strati di scrittura (*semel rescripti*), hanno usato, per la prima lettura, il solo inchiostro nero. Questo è confermato dal Codice DCCCIX (DCCCXIII), i cui fogli, tutti *semel rescripti*, sono stati scritti in quel colore.

Per questi fogli, nella seconda lettura, è stato aggiunto il colore rosso, come risulta dal *Ms. lat. fol. 308*, ove tutti i fogli *semel rescripti* sono stati scritti coi colori nero e rosso (a parte il *Fragm. de praescr. et interd. ed il folium 97*).

Per i fogli con tre scritture, salvo un raro caso costituito dal *folium 72*⁹², si sono usati i colori nero e turchese⁹³.

Per ciò che concerne il *Fragm. de praescr. et interd. ed il folium 97*, entrambi scritti sempre con l'inchiostro nero, è plausibile pensare che Göschen, quando si trattò di verificare il lavoro di Niebuhr, abbia cominciato a usare dapprima esclusivamente inchiostro nero⁹⁴.

Se poi prendiamo in esame il prospetto di Varvaro, in cui sono state messe ordine le schede del *Ms. lat. fol. 308* scritte in forma di

⁹² Il Bl. 118^b, per cui si è usato inchiostro nero e rosso, è solo «zum Theil zwiefach rescript».

⁹³ Secondo VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 488, a un certo punto del lavoro, l'inchiostro di colore rosso dovette finire, e Göschen, che in prossimità della chiusura della Biblioteca Capitolare sapeva di avere pochissimo tempo a propria disposizione per completare i lavori di trascrizione, avrebbe preferito impiegare l'inchiostro di colore turchese, di cui doveva ancora disporre, al posto di quello rosso. A mio credere, si potrebbe aggiungere anche un'altra ipotesi che si fonda proprio su alcune considerazioni dello stesso Varvaro. Sembra evidente, infatti, come sostenuto dallo studioso palermitano (p. 482), che l'impiego del colore rosso e di quello turchese assolvesse la stessa funzione: quella di evidenziare la correzione derivante della successiva lettura. Dal momento che le schede della bella copia, scritte con inchiostro nero e turchese, anziché nero e rosso, corrispondono ai fogli decifrati per ultimi (v. Varvaro, p. 481) e, dal momento che dal prospetto del *Ms. lat. fol. 308* appare che nella *Reinschrift* l'uso dell'inchiostro turchese si è verificato sempre in corrispondenza di fogli con tre scritture (a parte l'unico caso del Bl. 72 [zwiefach rescript] per cui si è usato inchiostro nero e rosso), forse si potrebbe suggerire l'idea che l'uso del turchese nella *Reinschrift* servisse ad evidenziare, a colpo d'occhio, le correzioni apportate ai fogli *bis rescripti*. Si tratta di una labile congettura con la quale cercare di spiegare l'uso del turchese nelle schede della *Reinschrift*.

⁹⁴ L'ipotesi di Varvaro mi convince e credo che, relativamente alla fase di controllo dei fogli esaminati da Niebuhr, le cose siano andate proprio così. Sul punto v. VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 488.

apografo secondo la paginazione del codice, contrassegnando con un asterisco quelle sulle quali è stato indicato solamente il numero del foglio sulla facciata del *recto*, ma non su quella del *verso*, e quali sono i fogli che sono stati capovolti prima di essere riutilizzati dal secondo scriba, collazionandolo con quello relativo al Codex DCC-CIX (DCCCXIII), ne risulta il seguente quadro:

Ms. lat. fol. 308	Codex DCCCIX (DCCCXIII)
Einzelnes Blatt ^a +Einzelnes Blatt ^b	Fol. sing. ^a +Fol. sing. ^b
Bl. 3 ^a +3 ^{b*}	
Bl. 5 ^a steht auf dem Kopf	5 ^b ,5 ^a
Bl. 6 ^b steht auf dem Kopf	6 ^a , 6 ^b ,
Bl. 9 ^b steht auf dem Kopf	
Bl. 10 ^a +10 ^{b*}	
Bl. 17 ^a +17 ^{b*}	
Bl. 18 ^a +18 ^{b*}	
Bl. 19 ^a +19 ^{b*}	
Bl. 23 ^a	
Bl. 24 ^a	24 ^b , [24 ^a],
Bl. 27 ^b steht auf dem Kopf	27 ^b ,
Bl. 30 ^a + 30 ^{b*}	
Bl. 31 ^a	
Bl. 32 ^a steht auf dem Kopf	32 ^a , 32 ^b ,
Bl. 33 ^a	
Bl. 36 ^{b*}	36 ^a , 36 ^b ,
Bl. 38 ^a	38 ^b , 38 ^a ,
Bl. 39 ^a	
Bl. 43 ^b steht auf dem Kopf	43 ^b ,
Bl. 45 ^b steht auf dem Kopf	45 ^a , 45 ^b ,
Bl. 46 ^a steht auf dem Kopf	46 ^a , 46 ^b ,
Bl. 48 ^a steht auf dem Kopf	48 ^a , [48 ^b],
Bl. 51 ^b	51 ^a , 51 ^b ,
Bl. 52 ^b	52 ^a , 52 ^b ,
Bl. 53 ^b	
Bl. 55 ^a	55 ^a , 55 ^b ,
Bl. 56 ^a	
Bl. 57 ^a	
Bl. 59 ^b steht auf dem Kopf	
Bl. 61 ^b steht auf dem Kopf	61 ^b , [61 ^a]
Bl. 97 ^a + 97 ^{b*}	97 ^a , 97 ^b ,
Bl. 104 ^a +104 ^{b*}	
Bl. 109 ^a	
Bl. 110 ^a	
Bl. 111 ^a	111 ^a , 111 ^b
Bl. 121 ^a	

Dal confronto risulta che quasi⁹⁵ tutti i fogli che erano stati capovolti prima di essere riutilizzati dal secondo scriba sono presenti nel Codex DCCCIX (DCCCXIII), così come figura una buona parte dei fogli redatti in forma di apografo nel *Ms. lat. fol. 308*. In due casi in cui in fogli del Codex DCCCIX (DCCCXIII) è stato indicato solamente il numero del foglio sulla facciata del *recto*, ma non su quella del *verso*, coincidono a casi in cui, nel *Ms. lat. fol. 308* i fogli corrispondenti non erano stati redatti in forma di apografo. In un caso solo, invece, nel Codex DCCCIX (DCCCXIII) è stato indicato solamente il numero del foglio sulla facciata del *verso*, ma non su quella del *recto*, mentre invece nel *Ms. lat. fol. 308* il numero era presente ed il foglio era scritto in forma di apografo. Da ciò si inferisce, a mio credere, che i trascrittori devono avere iniziato il lavoro proprio dai fogli nei quali la scrittura più recente appariva capovolta rispetto a quella più antica⁹⁶.

Giunti a questo punto possiamo delineare l'ordine dei lavori di trascrizione a Verona⁹⁷.

I due trascrittori presero le mosse dai fogli trascritti da Niebuhr e si concentrarono subito sul *Fragm. de praescr. et interd.* e sul *folium 97*⁹⁸. Sembra plausibile l'idea che essi abbiano proseguito decifrando il *folium 98*⁹⁹. In ordine a tale ipotesi, però, vi sono sia elementi a favore che contrari. Gioca certamente a favore il fatto che la scheda corrispondente al fol. 98^b (pagina 120 della *Reinschrift* del *Ms. lat. fol. 308*), sia stata scritta quasi tutta in nero, e che solamente una lettera alla fine del rigo 1 (la «M» di «TUM») e una parola del

⁹⁵ Mancano solo i fogli 9^b e 59^b.

⁹⁶ Condivido l'ipotesi di VARVARO, *Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 491, che ora appare confermata anche dal Codice DCCCIX (DCCCXIII).

⁹⁷ La trascrizione contenuta nel Codice DCCCIX (DCCCXIII) conferma pienamente l'ipotesi avanzata da VARVARO (*Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 488 s.) sull'ordine dei lavori seguito da Göschen e Bekker (cui poi si aggiunse Behtmann-Hollweg).

⁹⁸ Göschen e Bekker fecero nei primi giorni anche l'analisi del *Fragmentum de iure fisci*.

⁹⁹ Dal punto di vista operativo appare logico pensare che i trascrittori, dopo aver completato il foglio 97 siano passati a quello successivo. A favore di questa ipotesi sta il fatto che il *folium* è stato quasi interamente trascritto con l'inchiostro nero e con qualche correzione in rosso. In questo senso, VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 488.

rigo 11 («EI») siano state scritte con inchiostro di colore rosso. Ciò trova conferma anche nella p. 43 del Codice DCCCIX (DCCCXIII) [= *folium* 98^b], interamente scritta in nero, ove al rigo 1, infatti, manca la «M» di «TUM» e, al rigo 11, manca la parola «EI».

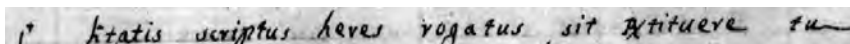


Immagine del rigo 1 della p. 43 del Codice DCCCIX (DCCCXIII) = *folium* 98^b. Si noti che, dopo gli ultimi due caratteri «TU» è presente una lacuna. Tale lacuna è completata nella *Reinschrift* del *Ms. lat. fol. 308*, con l'inserimento di una «M».

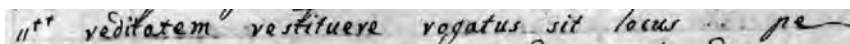


Immagine del rigo 11 della p. 43 del Codice DCCCIX (DCCCXIII) = *folium* 98^b. Si noti che, dopo il termine «locus» è presente una lacuna di due caratteri (indicati con due puntini). Tale lacuna è completata nella *Reinschrift* del *Ms. lat. fol. 308*, con l'inserimento di «EI».

A sfavore dell'ipotesi di una trascrizione del *folium* 98 nelle fasi iniziali sembra deporre il fatto che la *Reinschrift* di tale foglio non è stata realizzata in forma di apografo. Ciò porterebbe a ipotizzare una sua trascrizione in un momento successivo¹⁰⁰.

Sappiamo poi che i trascrittori si dedicarono ai fogli *semel rescripti*¹⁰¹ e di questo ora, grazie al Codice DCCCIX (DCCCXIII), ne abbiamo una prova pressoché certa. Il Codice dianzi citato, in-

¹⁰⁰ Come infatti osserva giustamente lo stesso VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., pp. 489 e 491, l'esame delle schede della *Reinschrift* consente di stabilire che tra i fogli *semel rescripti* furono decifrati per primi quelli le cui schede erano state redatte in forma di apografo, e tra questi quelli che erano stati capovolti prima di essere riscritti. Tutte le altre schede, che non riproducono i caratteri onciali del testo gaiano, dovrebbero invece esser state scritte a partire da quando il progetto di realizzare il facsimile del Codice Veronese era già stato abbandonato. Sulla base di tale osservazione mi sembra potersi inferire che il *folium* 98 (la cui *Reinschrift* non è in forma di apografo) non sia stato tra i primi fogli trascritti. Ci muoviamo però lungo il labile filo delle congetture.

¹⁰¹ Sono d'accordo con VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 491, nel supporre che furono trascritti prima degli altri quei fogli in cui la scrittura più recente era capovolta rispetto a quella più antica. La maggior parte delle schede che riproducono i caratteri onciali, infatti, riguarda fogli di questo tipo. In secondo luogo, le pagine in questione erano certamente più semplici da decifrare rispetto alle altre, nelle quali i caratteri delle scritture sovrapposte erano stati

fatti è costituito solo da fogli con questa caratteristica e tutte le trascrizioni sono in inchiostro nero. Alcuni fogli *semel rescripti* furono esaminati nei primissimi momenti: fra questi sicuramente il *folium* 10^{a102} ed il *folium* 49, di cui è fatta menzione in relazione all'analisi del *Fragm. de praescr. et interd.*¹⁰⁵. Non sappiamo, invece, se il superamento delle iniziali perplessità di Göschen sulla paternità di Gaio dell'opera contenuta nel Manoscritto Veronese fosse stato dovuto ad una lettura immediata di alcuni dei fogli citati nel *Bericht: folia* 7 e 116¹⁰⁴, in relazione a Boezio; *folia* 76 e 106, in relazione alla *Collatio Leg. Mosaicarum et Rom.*¹⁰⁵. Quasi sicuramente i trascrittori affrontarono il blocco di fogli dal 2 al 61, per poi continuare con fogli 69^b e 70, i fogli 82-96 e il fol. 121¹⁰⁶. L'ordine dei lavori ed il *modus operandi* dei trascrittori trovano conferma anche in un altro documento di cui dobbiamo occuparci. Come si è detto dianzi, infatti, all'interno del Codice DCCCIX (DCCCXIII) si trova un foglietto scritto interamente con inchiostro di colore nero in modo da riprodurre con cura i caratteri onciali del Codex XV (13).

Tale foglietto, a differenza di tutti gli altri fogli del codice, non ha il solito formato in quarto. Esso ha lo stesso numero di pagina (23) del foglio che lo precede, ma con quest'ultimo (contenente la trascrizione del *folium* 51) non presenta alcun collegamento di carattere

vergati nella medesima direzione e nello stesso verso rispetto al margine inferiore, creando maggiori possibilità di confusione.

¹⁰² Stranamente il *folium* 10^a manca nel Codice DCCCIX (DCCCXIII).

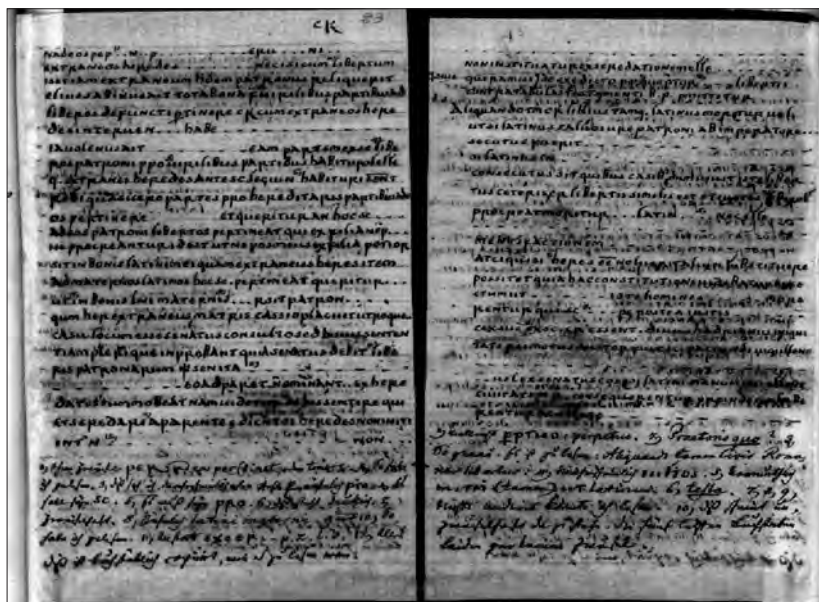
¹⁰³ Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 310.

¹⁰⁴ Sembra un'ipotesi da scartare perché il *folium* 116, così come il *folium* 76 presentava tre scritture sovrapposte.

¹⁰⁵ Sul punto si veda, *supra*, nel § precedente.

¹⁰⁶ Così, giustamente, VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 488, la cui analisi è confermata dalla mia, relativa al Codice DCCCIX (DCCCXIII). Secondo VARVARO, *op. ult. cit.*, p. 489, al termine della trascrizione dei fogli *semel rescripti* si passò al fol. 118^b, che era riscritto due volte soltanto in parte, e la cui scheda era stata redatta con inchiostro nero e rosso. Passando invece ai fogli che erano completamente *zwiefach rescript*, si prese avvio con il fol. 70 e con il fol. 72, le cui schede, osserva Varvaro sono scritte con inchiostro nero e rosso; anche la scheda del fol. 118^a, che è per intero *bis rescriptus*, è stata vergata con inchiostro nero e inchiostro turchese; infine, secondo lo studioso in parola, il lavoro dovrebbe essere poi proseguito con la decifrazione dei fogli le cui schede erano state scritte con inchiostro nero e inchiostro turchese, vale a dire il gruppo dei fogli 62-68, il fol. 69^c, i fogli 73-81, i fogli 113-117, e i fogli 119-120 e 122-126.

sostanziale. Si tratta dell'apografo del *folium* 97 (*recto* e *verso*) del Manoscritto Veronese, contenente Gai III 69-71 (*recto*) e Gai III 71-73 (*verso*). Tale apografo presenta un ampio apparato di note a piè di pagina¹⁰⁷, nel quale sono contenute una serie di considerazioni che riguardano, in particolare, la decifrazione del testo, lo scioglimento delle abbreviature e questioni interpretative di vario genere.



A sinistra, la pagina 23r [bis] del Codice DCCCIX (DCCCXIII), contenente l'apografo (corredato di note a piè di pagina) del *folium* 97r del Codex XV (13), corrispondente a Gai III 69-71. A destra, la pagina 23v [bis] del Codice DCCCIX (DCCCXIII), contenente l'apografo (corredato di note a piè di pagina) del *folium* 97v del Codex XV (13), corrispondente a Gai III 71-73. Si vedano le immagini a colori in Appendice (figg. 11-12).

Il documento è di grande interesse storico, perchè l'apografo in parola è del tutto identico a quello realizzato da Niebuhr nel settembre del 1816¹⁰⁸ e da questi inviato a Savigny assieme alla celebre lettera in cui l'autorevole studioso ipotizzava di aver ritrovato un «Fragmentum Ulpiani». Va detto *ex professo* che non soltanto i due apo-

¹⁰⁷ Si tratta di 12 note in calce all'apografo del *folium* 97r e di 10 note in calce all'apografo del *folium* 97v.

¹⁰⁸ Sul punto, si veda, *supra*, Cap. I, § 8.

grafi sono del tutto identici¹⁰⁹, ma che anche il loro apparato critico aggiunto in calce è costituito dalle stesse identiche note. Appare dunque assai probabile che si tratti di una copia del *fac-simile* del *folium* 97 realizzato da Niebuhr che Göschen e Bekker avevano portato a Verona per servirsene come base di partenza del loro lavoro di trascrizione¹¹⁰. A conferma di questa ipotesi c'è il fatto che anche nel *Ms. lat. fol. 308*, tanto la scheda della brutta copia («*Brouillon*») quanto quella della bella copia («*Reinschrift*») del *folium* 97 sono state realizzate sotto forma di apografo¹¹¹.



A sinistra, l'immagine della pagina inviata da Niebuhr a Savigny, contenente l'apografo (corredato di note a piè pagina) del *folium* 97r del Codex XV (13) [Gai III 69-71] (UB

¹⁰⁹ Purtropo, le immagini dell'apografo inviato da Niebuhr a Savigny, tratte dal Savigny-Nachlass dell'Università di Marburg (che qui riproduciamo) presentano qualche problema di trasparenza, per cui parte della scrittura che riproduce il *folium* 97r si sovrappone a quella del retro e viceversa, dando la sensazione, *prima facie*, che i due apografi presentino delle differenze. Si tratta però di una mera apparenza.

¹¹⁰ L'apografo ora individuato all'interno del Codice DCCCIX (DCCCXIII) appare confermare l'ipotesi avanzata da VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 476, «che per il fol. 97 Göschen e Bekker abbiano ritenuto superfluo realizzare una brutta copia su una scheda *in folio*, come invece avverrà per le altre pagine del palinsesto, perché avevano già come base di partenza il *fac-simile* realizzato da Niebuhr nel 1816».

¹¹¹ Così, VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 476 ss. Ivi, anche un ampio ed accurato esame delle due schede.

Marburg - Savigny-Nachlass, - 830/84). A destra, immagine della pagina inviata da Niebuhr a Savigny, contenente l'apografo (corredato di note a piè pagina) del *folium* 97v del Codex XV (13) [Gai III 71-73] (UB MARBURG - Savigny-Nachlaß, Ms. 830/84).

Lo stesso Bekker, in una lettera inviata all'Accademia delle Scienze di Berlino¹¹², affermò che la prima settimana di soggiorno a Verona non potè essere dedicata ad altro che ad una verifica della trascrizione del *folium* 97 compiuta in precedenza da Niebuhr, realizzando una nuova e più completa trascrizione di tale foglio. È dunque certo che Göschen e Bekker abbiano iniziato i lavori di trascrizione del Codex XV (13) proprio da tale foglio¹¹³, potendo anche avvalersi del fatto che l'ampio uso dell'infuso di noce di galla, fatto da Niebuhr l'anno precedente sulla pergamena, aveva sortito l'effetto, a distanza di tempo, di ravvivare la *scriptura inferior*, rendendola più leggibile («[...] die von ihm sehr reichlich aufgetragene Galläpfeltinctur kräftig nachgewirkt hat, so daß für uns manches sichtbar ist, das es für ihn nicht gewesen zu sein scheint»¹¹⁴). Già nei primi giorni di giugno, la nuova trascrizione emendata del *folium* 97 fu inviata a Savigny, il quale, a sua volta, in una lettera circolare del 20 giugno, provvide a trasmetterne copia ai principali collaboratori, al fine di ricavarne indicazioni e suggerimenti utili a perfezionare la lettura del

¹¹² BEKKER all'Accademia delle Scienze, Verona giugno 1817, in «ABBAW», *Akten 1812-1945, Wiss. Unternehmungen d. phil.-hist. Klasse unterstützte*, II-VI-II, 252, c. 13r [v. ora, la trascrizione di VARVARO, *Le Istituzioni*, cit. p. 154]: «Daher haben wir denn die erste Woche unsers hiesigen Aufenthalts, die noch ob einen durch Pfingstferien geschmälert wurde, nichts anders thun können als jenes von N(iebuhr) abgeschriebene 97^{te} Blatt des Codex XIII abermals und vollständig abschreiben».

¹¹³ Si veda l'attenta osservazione di VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 489: «L'esame delle schede della *Reinschrift* permette di stabilire inoltre che tra i fogli *semel rescripti* furono decifrati per primi quelli le cui schede sono state redatte in forma di apografo, e tra questi quelli che erano stati capovolti prima di essere riscritti. Si tratta, in particolare, della scheda del fol. 97, di quella dell'*Einzelnes Blatt*, e di una serie di schede scritte con inchiostro nero o con inchiostro nero e inchiostro rosso».

¹¹⁴ Cfr. BEKKER all'Accademia delle Scienze, Verona giugno 1817, in «ABBAW», *Akten 1812-1945, Wiss. Unternehmungen d. phil.-hist. Klasse unterstützte*, II-VIII, 252, c. 13r [v. ora, la trascrizione di VARVARO, *Le Istituzioni*, cit., p. 155]. Sul punto si veda VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 443.

testo¹¹⁵. Il clima, come traspare da questi carteggi, era di grande entusiasmo¹¹⁶ e nuove letture del *folium* 97 vennero inoltrate a Verona nel giro di pochissimi giorni¹¹⁷. Questo intenso lavoro interpretativo sul *folium* 97, come si è detto dianzi, è ampiamente documentato tanto nel *Ms. lat. fol. 308*, quanto nel Codice DCCCIX (DCCCXIII). In quest'ultimo codice, tuttavia, a differenza del *Ms. lat. fol. 308*, è presente anche una trascrizione in bella copia del *folium* 97, realizzata sciogliendo le abbreviature (Appendice, fig. 13).

¹¹⁵ Gli studiosi a cui Savigny inviò la lettera erano Hugo, Heise, Eichhorn, Haubold e Cramer. Su questa lettera, per tutti, VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 173 e nt. 16 (= *Der Gaius*, cit., p. 146 e nt. 16). La studiosa in parola riporta una parte della lettera spedita ad Haubold, oggi custodita nella Württembergische Landesbibliothek Stuttgart, Cod. Jur. 4°, 135: 2, cc. 159r-162v, Savigny a Haubold, Hugo, Heise, Eichhorn, Cramer, Berlin 20.6.1817: «Ich bitte alles, was sich auf Interpretation und Kritik unseres Codex bezieht, nicht in einem gewöhnlichen Brief, sondern jedes mal auf ein abgesondertes Blatt zu schreiben, damit alle diese Beiträge unmittelbar gesammelt werden können».

¹¹⁶ Si veda la lettera in cui Savigny manifestò a Göschen tutto il proprio entusiasmo. Cfr. Savigny a Göschen, Berlin 21.6.1817, in UB MARBURG, Savigny-Nachlaß, Ms. 1022/8. Su questa lettera si veda VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 174, nt. 17 (= *Der Gaius*, cit., p. 147, nt. 17).

¹¹⁷ Si veda, in particolare, la lettera di Savigny a Göschen, datata 22.6.1817, UB Marburg, Savigny-Nachlaß, Ms. 1022/9. La lettera è stata interamente trascritta da VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., pp. 174-175, nt. 18 (= *Der Gaius*, cit., pp. 147-148, nt. 18) e vale la pena riportarla: «Liebster Göschen, ich muß Ihnen doch auch ein Paar Worte durch Hollweg schreiben, obgleich ich gestern ausführlich geschrieben habe. Wie ich jetzt das Werk berechne, beträgt es dreymal so viel als Ulpian und etwa 3/8 der Institutionen.

Fol. 97 recto lin. 14 muß wohl heißen item an.

———— verso lin. 12 der erste Buchstabe heißt wohl gewiß E' d.h. ejus, vgl. Zeitschrift p. 160 und p. 158 lin. 20.

———— lin. 7.8. Ich habe erst emendieren wollen constituit aut oder vel. Jetzt paraphrasiere ich so: "der civis stirbt als latinus wenn ihm das j. q. ausdrücklich mit der Clausel salvo jure patroni gegeben ist; dieses hat um so weniger Bedenken, da ja nach einer Constitution von Trajan dasselbe stillschweigend eintreten soll, wenn invito vel ign. patr. das j. q. gegeben ist". Alio das man hic ...constituit p.p. heißt: "denn so (d. h. daß es so gehalten werde) hat Trajan constituiert (für den Fall) wenn man invito p." so daß also nun die Analogie und die näheren Bestimmungen dieses ausdrücklich beitimmtcn Fällen auch für den zuerst erwähnten Fall (salvo jure patroni) gelten sollen. Das quibus casibus geht nun auf die zwey Fälle 1. invitus 2. ignorans. Daß überhaupt die Constitution des Trajan auf diese zwey Fälle gieng, erhellt deutlich aus lin. 15 vgl. mit lin. 19.20, und darum eben darf man hoc [...] constituit nicht zu den vorhergehenden (salvo iure patroni) construiert werden, was sonst natürlicher wäre, sondern nur zu den nachfolgenden».

Il confronto di questa scheda con la corrispondente scheda contenente l'apografo di Niebuhr ci consente di individuare le modifiche che vi hanno apportato Göschen e Bekker e di conoscere le scelte ermeneutiche compiute dai due studiosi durante i primi giorni del soggiorno veronese.

Infine, ponendo a confronto queste due trascrizioni con i due apografi («*Brouillon*» e «*Reinschrift*») contenuti nel *Ms. lat. fol. 308*, si dispone di un quadro pressoché completo dei lavori svolti sul *folium 97*.

Se dunque prendiamo in esame i primi due righi del *folium 97r* e facciamo una collazione fra tutte le trascrizioni, saltano all'occhio numerose differenze. Cerchiamo, *in primis*, di stabilire un ordine cronologico dei lacerti in esame. La prima versione è quella dell'apografo di Niebuhr realizzata nel 1816 a Verona e successivamente pubblicata da Savigny:

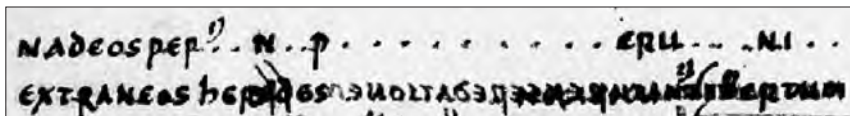


Immagine dei righi 1-2 dell'apografo del *folium 97r* di Niebuhr. (UB Marburg - Savigny-Nachlass, - 830/84)

Di tale apografo è contenuta una copia identica nel Codice DCCCIX (DCCCXIII).



Immagine dei righi 1-2 dell'apografo del *folium 97r* del *Codex DCCCIX* (DCCCXIII), p. 23r [bis].

Di quest'ultimo apografo i trascrittori hanno realizzato una versione emendata in brutta copia («*Brouillon*»). A Verona non è rimasta traccia di tale versione, ma è presumibile pensare che fosse quella che è contenuta nel *Ms. lat. fol. 308*.

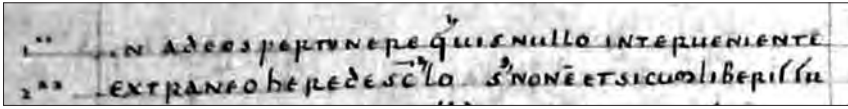


Immagine del *Brouillon* dei rigi 1.2 del *folium* 97r. Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, *Ms. lat. fol. 308*.

La versione in bella copia, con scioglimento delle abbreviature, contenuta nel Codice DCCCIX (DCCCXIII) pare essere stata realizzata sulla base di un apografo identico a quello berlinese.

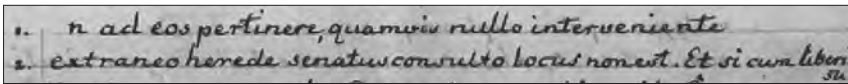


Immagine della bella copia dei rigi 1-2 del *folium* 97r del DCCCIX (DCCCXIII), p. 41.

Ultima, in ordine di tempo, è la versione in bella copia dell'apografo, contenuta nel *Ms. lat. fol. 308*.

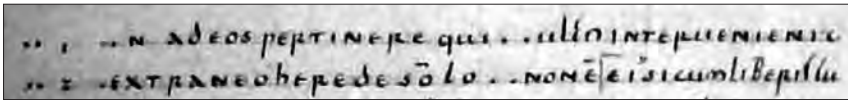


Immagine della *Reinschrift* dei rigi 1-2 del fol. 97r. Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, *Ms. lat. fol. 308*, p. 145.

Se confrontiamo il primo apografo di Niebuhr con il *Brouillon* dell'apografo contenuto nel *Ms. lat. fol. 308*, emergono immediatamente numerose integrazioni.

In particolare, al rigo 1, Göschen e Bekker modificano «PER» in «PERTINERE», optando per una delle due scelte integrative che lo stesso Niebuhr aveva proposto nelle note in calce all'apografo¹¹⁸. Sempre nel primo rigo, dopo «PERTINERE» si propone l'inserimento

¹¹⁸ Nel proprio apografo (UB MARBURG-Savigny-Nachlass, Ms. 830/84) Niebuhr, alla nota 1, scriveva che senza dubbio («ohne zweifel») «per» andava modificato in «pertinens» o «pertinere». Tale nota è accolta anche da SAVIGNY nel proprio contributo *Neu entdeckte Quellen*, cit., p. 165 (= *Vermischte Schriften*, III, cit., p. 195).

dell'abbreviazione «Q UIS», da sciogliersi con «QUAMUIS», e l'inserimento di «NULLO INTERUENIENTE».

Anche nel secondo rigo le differenze fra i due apografi sono di grande rilievo: Niebuhr infatti leggeva:

EXTRANEOS HEREDES NECISICUM LIBERTUM

Göschen e Bekker nel *Brouillon* leggevano:

EXTRANEO HEREDE SCLO SNONÉ ET SICUMLIBERISSU

Sulla base di tale traccia è realizzata la versione in bella copia del *Brouillon*, contenuta nel Codice DCCCIX (DCCCXIII) (p. 41). Essa non ha più le vesti di apografo e nel testo tutte le abbreviature sono state sciolte. Il secondo rigo, come si è detto dianzi, riflette le integrazioni apportate al testo di Niebuhr nel *Brouillon*:

EXTRANEO HEREDE SENATUS CONSULTO LOCUS NON EST. ET SI CUM LIBERIS SU.

Infine, se confrontiamo quest'ultima trascrizione con la «*Reinschrift*» del *Ms. lat. fol. 308* possiamo individuare ulteriori modifiche, frutto dell'attività interpretativa di Göschen e di Bekker. Essa, infatti, è la seguente:

EXTRANEO HEREDE SÖLO NON E EI SI CUM LIBERIS SU

Appare chiaro che al posto di «SCLO», in cui «SC» stava per «SENATUSCONSULTO»¹¹⁹, è stato sostituito SÖLO, così come dopo la piccola lacuna che seguiva le lettere «LO» (colmata con le lettere «CU»¹²⁰) è caduta la «S».

Anche nel rigo 1 le modifiche sono numerose: al posto di «QUIS» (=quamuis) si legge «QUI» e la presenza di uno spazio dovuta alla caduta della «S». Di seguito, al posto di «NULLO» ora, essendo caduta la «N», si ha uno spazio vuoto seguito da «ULLO».

In ultima analisi, mettiamo ora a confronto l'originaria lettura dei rigi 1 e 2 compiuta Niebuhr e l'ultima che fa capo al *Ms. lat. fol. 308*:

¹¹⁹ In questo senso si esprimeva la nt. 2 del *Brouillon* del fol. 97 del *Ms. lat. fol. 308*: «*i.e. senatusconsulto*». Sul punto si veda VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., pp. 477 e 480.

¹²⁰ Così, esprimeva la nt. 2 del *Brouillon* del fol. 97 del *Ms. lat. fol. 308*: «Zu ergänzen durch CU». Sul punto, si veda VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 477.

Niebuhr	N AD EOS PER . . N . . P ERU . . NI
	EXTRANEOS HEREDES NECISICUM LIBERTUM
Ms.lat.fol. 308	. N AD EOS PERTINERE QUI . . ULLO INTERUENIENTE
	EXTRANEO HEREDE SÔLO . . NON È EI SI CUMLIBERIS SU



Immagini, dei righe 1-2 del *folium* 97r del *Codex* XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona.

A questo punto, se prendiamo in esame le scelte interpretative contenute nella prima edizione delle *Institutiones* di Göschen del 1820¹²¹, possiamo constatare come il testo editoriale, nel punto in esame, sia frutto di una sorta di *media via* fra la versione della trascrizione della *Reinschrift* del *Ms. lat. fol. 308* e quella del *Brouillon*, la cui trascrizione in bella copia appare contenuta nel Codice DCC-CIX (DCCCXIII).

|| ad eos pertinere, quia nullo interueniente |ex-
traneo herede senatusconsulto locus non est²². §. 70.
Set si cum liberis su|is³² etiam extraneum heredem**

Va sottolineato come alcune soluzioni del «*Brouillon*», in realtà, siano da ritenersi preferibili rispetto a quelle della «*Reinschrift*». Ad esempio, la lettura «SÔLO» presente nella «*Reinschrift*» costituisce un regresso rispetto alla lettura offerta dal «*Brouillon*» in cui alla «O» era preferita una «C».

Dall'esame delle immagini del secondo rigo del *folium* 97r emerge con tutta chiarezza che la lettura del «*Brouillon*» è quella più corretta e che il carattere in questione è una «C» e non una «O».

¹²¹ *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. 191.



Nelle immagini, i caratteri sc del rigo 2 del *folium* 97r del Codex XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona.

Esatta, al primo rigo, è l'integrazione ai caratteri «PER» ai quali, in tutte le trascrizioni successive a quella di Niebuhr viene aggiunto «TINERE», formandosi così il termine «PERTINERE».



Nelle immagini il termine «pertinere» del rigo 1 del *folium* 97r del Codex XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona, il cui contorno è stato tracciato in bianco.

Maggiori difficoltà sono create dai caratteri che seguono. Nel *Brouillon*, Göschen e Bekker optano per la lettura «quis», sciolto nella bella copia del Codice DCCCIX (DCCCXIII) in «QUAMUIS». Successivamente, nella *Reinschrift* del *Ms. lat. fol. 308*, si fa cadere la «s» finale e si opta per la lettura «QUI ·». Questa scelta interpretativa ha condizionato la lettura offerta nella prima edizione delle *Institutiones*, ove, al «QUAMUIS»¹²² proposto nel *Brouillon*, si sostituisce

¹²² *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. 191.

«QUIA», dando per incerto il carattere «A». L'apografo di Böcking accoglie entrambe le letture, dando per possibile sia la presenza dei caratteri «QUI ·», sia dei caratteri «QUIS». Studemund, invece, opta per la lettura «QUIA», dando per incerto il carattere «A».

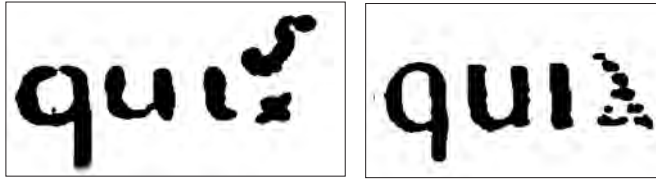


Immagine delle due letture «QUIS» e «QUI ·» del *folium* 97r, tratta dall'Apografo di Böcking. BÖCKING, *Apographum*, cit., p. 145.

Immagine dei termine «QUIA» nel rigo 1 del *folium* 97r, tratta dall'Apografo di Studemund. STUEMUND, *Apographum*, cit., p. 145.

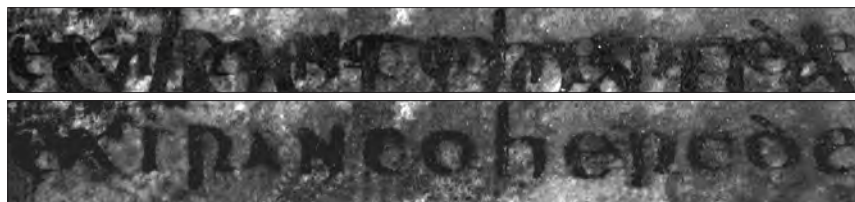
La verifica di questi caratteri oggi è davvero ardua, perchè il Codex XV (13) presenta un foro proprio in corrispondenza al punto che dobbiamo esaminare. Fortunatamente, tale foro incide solo sulla decifrazione del secondo carattere. Tuttavia, procediamo per ordine. Il primo carattere sembra, con ogni probabilità, una «q». All'altezza del secondo carattere, come si diceva dianzi, si ha la presenza di un foro che, tuttavia, non sovrapponendosi del tutto ad esso, lascia margine per un tentativo di decifrazione. Il carattere in questione sembra una «u», ma non è possibile andare al di là di una mera congettura basata su quello che di una «u» appare un misero relitto. Il terzo carattere è ben leggibile ed è una «i». Il quarto carattere, parzialmente coperto da una «e» della *scriptura superior* sembra una «a». A mio credere appare comunque da escludere che possa trattarsi di una «s», come ipotizzato nel *Brouillon* e nell'Apografo di Böcking.

In ultima analisi, la lettura «quia» offerta da Studemund appare la più corretta.



Nelle immagini, il termine «quia» del rigo 1 del *folium* 97r del Codex XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona.

Al rigo 2, grazie al restauro digitale del Manoscritto Veronese, si può cogliere con chiarezza la giusta interpretazione di Göschen e di Bekker che eliminano la «s» individuata da Niebuhr tra «extraneo» ed «herede».



Nelle immagini, parte del rigo 2 del *folium* 97r del Codex XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona, prima e dopo il restauro digitale.

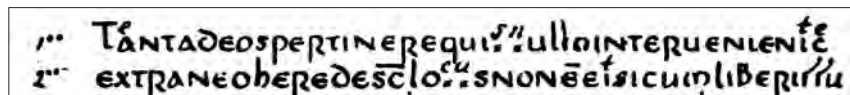


Immagine dei rigi 1-2 del *folium* 97r tratta dall'Apografo di Böcking. BÖCKING, *Apographum*, cit., p. 145.

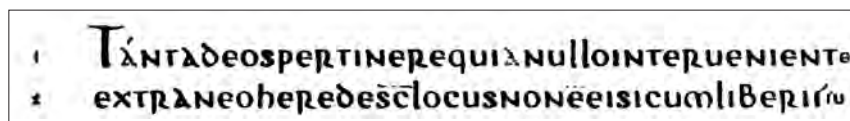


Immagine dei rigi 1-2 del *folium* 97r tratta dall'Apografo di Studemund. STUEMUND, *Apographum*, cit., p. 145.

Come abbiamo visto dianzi, la collazione del Codex DCCCIX (DCC-CXIII) col *Ms. lat. fol. 308* consente di avere un quadro molto chiaro dell'*iter* dei lavori di trascrizione compiuti da Göschen, Bekker e

Bethmann-Hollweg a Verona e di quale sia stato il metodo che essi applicarono per giungere ai brillanti risultati che conseguirono. I lavori che abbiamo preso in esame ci hanno permesso anche di svelare e comprendere appieno il lungo e difficoltoso percorso ermeneutico affrontato dai trascrittori per giungere alla loro prima versione editoriale del testo gaiano. Di questo faticoso processo interpretativo che ha portato alla *constitutio textus* abbiamo più ampia testimonianza nel *Ms. lat. fol. 308* di Berlino ove le prime, più epidermiche congetture, sono state rivedute e corrette alla luce di un più lungo ed attento esame.

4. I lavori berlinesi e il *Ms. lat. fol. 308*

Col rientro in patria di Göschen e di Bethmann-Hollweg, a seguito della spedizione veronese, i lavori in vista della prima edizione critica delle Istituzioni di Gaio proseguirono in maniera frenetica. Terminata l'analisi della pergamena del Codex XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona, gli sforzi interpretativi si concentrarono sulla «*Reinschrift*» della trascrizione compiuta da Göschen che, ormai, costituiva la vera fonte del Gaio ed era enfaticamente chiamata dagli accademici prussiani «*das Original*»¹²³.

Di questo intenso impegno ermeneutico, svolto con acribia e vera *Leidenschaft*, resta testimonianza nella brutta copia della trascrizione di Göschen, il «*Brouillon*», che, assieme alla bella copia, la «*Reinschrift*», è contenuta nel *Ms. lat. fol. 308* della Staatsbibliothek di Berlino¹²⁴. Più analiticamente, il manoscritto dianzi citato è formato, nel suo complesso, da tre gruppi di schede: il primo è il più corposo e contiene il c.d. «*Brouillon*» (i fascicoli delle schede della brutta copia) e la «*Reinschrift*» (la bella copia) delle schede realizzate da Göschen con l'ausilio di Bekker e di Bethmann-Hollweg; il secondo gruppo di schede è rappresentato dall'apografo del *Fragmentum de*

¹²³ Sul punto, si veda VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 187 (= *Der Gaius*, cit., p. 158).

¹²⁴ Sul *Ms. lat. fol. 308*, sta ora svolgendo un encomiabile lavoro di ricerca MARIO VARVARO, i cui primissimi risultati sono apparsi nel bel contributo *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 435 ss.

iure fisci, compiuto da Göschen e Bethmann-Hollweg; il terzo gruppo è costituito dalle schede di Bluhme. Infine, un fascicolo separato raccoglie altri fogli sparsi contenenti appunti di vario genere¹²⁵.

Il *Ms. lat. fol. 308* costituisce certamente una preziosa fonte di informazioni sul metodo impiegato da Göschen, Bekker e Bethmann-Hollweg per la decifrazione del Codex XV (13). Esso, infatti, rivela l'*iter* diacronico dei lavori di trascrizione nei diversi stadi di avanzamento ed il percorso ermeneutico che ha condotto alla stesura del testo definitivo della prima edizione. A ciò si aggiunga che, in linea di massima, dopo la pubblicazione della prima edizione delle Istituzioni gajane del 1820 ad opera di Göschen¹²⁶, quasi tutte le altre edizioni date alle stampe negli anni successivi, salvo qualche raro caso, furono realizzate unicamente sulla base dei lavori compiuti a Berlino. Così avvenne anche per la terza edizione delle Istituzioni iniziata da Göschen e completata dal filologo Karl Lachmann nel 1842¹²⁷. Quest'ultimo, infatti, dopo la prematura scomparsa di Göschen, completò l'edizione basandosi esclusivamente sulle schede redatte da Göschen e Bethmann-Hollweg nel 1817 e su quelle curate da Bluhme fra il 1821 il 1822. Sempre tali schede, inoltre, costituirono la base del primo apografo del manoscritto realizzato da Böcking nel 1866¹²⁸. Lo stesso Studemund, infine, per la realizzazione del proprio apografo del 1874¹²⁹, si servì a più riprese dell'opera di Göschen e di Bluhme per la decifrazione di quei luoghi del manoscritto che erano stati resi illeggibili dall'uso smodato di reagenti chimici. Nell'apografo studemundiano, infatti, le parti che sono tratte dalle Schede di Göschen sono poste all'interno di parentesi tonde ()¹³⁰; le parti tratte dalle Schede di Bluhme, invece, sono poste all'interno di parentesi quadre []¹³¹. Non v'è dubbio che un accurato riesame del *Ms. lat. fol. 308* possa oggi portare a correg-

¹²⁵ Sul punto, cfr. VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 465.

¹²⁶ Sul punto, si veda, *infra*, Cap. I, § 5.

¹²⁷ Sul punto, si veda, *infra*, Cap. I, § 6.

¹²⁸ Sul punto, si veda, *infra*, Cap. I, § 7.

¹²⁹ Sul punto, si veda, *infra*, Cap. I, § 8.

¹³⁰ STUDEMUND, *Apographum*, cit., p. XII.

¹³¹ STUDEMUND, *Apographum*, cit., p. XIII.

gere alcune sviste compiute da Böcking¹³² nella redazione del suo apografo e fornirci interessanti indicazioni sul *modus operandi* dei trascrittori, facendo luce sulle difficoltà incontrate nella decifrazione di alcuni caratteri del Manoscritto Veronese¹³³. A mio parere, le parti dell'apografo di Böcking più interessanti da riesaminare sulla base del *Ms. lat. fol. 308* sono quelle che Studemund ha interamente ricopiato nel proprio apografo, inserendole fra parentesi. Si tratta, come si è detto dianzi, di passaggi di ardua lettura di fronte ai quali l'allievo di Mommsen aveva sventolato bandiera bianca, facendo un rimando alle Schede di Göschen e di Bluhme. Dal momento che Studemund, pur avendo avuto modo di compulsare direttamente le Schede, ha lavorato principalmente sulla loro trascrizione contenuta nelle note dell'apografo di Böcking, è possibile, in vero, che abbia importato nel proprio apografo qualche errore di trascrizione compiuto da quest'ultimo. Va detto però che oggi, in linea di massima, quando la nuova analisi multispettrale del Codice Veronese porta alla correzione di errori contenuti nell'apografo di Böcking o in quello di Studemund, di tali errori il *Ms. lat. fol. 308* appare essere la fonte primaria. Nella più parte dei casi, infatti, l'errata lettura del testo giano dell'apografo di Böcking non dipende da un'imprecisa o lacunosa trascrizione delle Schede da parte di quest'ultimo, ma dal fatto che le Schede stesse, a volte, non colgono nel segno. Vi sono però al contempo casi in cui tali Schede, ove il Manoscritto Veronese contenga lacerazioni o fori, conservano ancor oggi grande interesse.

¹³² Sul punto si veda VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 510, nt. 260. Come osserva lo studioso dianzi citato, nel suo lavoro Böcking è incorso in qualche svista, come, ad esempio, in BÖCKING, *Apographum*, cit., p. 94 (= fol. 59^a Gai 2.155-160), ove, alla fine del rigo 2, si legge «UENERINT» mentre, nella corrispondente scheda della *Reinschrift*, Göschen aveva scritto «UENIERINT»; la lettura «UENIERINT» è proposta anche nel *Brouillon*, come correzione di un'originale lettura «uenfuerint». Come osserva Varvaro, la lezione «UENIERINT» è stata accolta nel testo di Gai 2.155 dell'*editio princeps* (GÖSCHEN, *Gaii Institutionum commentarii IV*¹, cit., p. 125).

¹³³ Si vedano, ad esempio, le note sulla scheda del fol. 97^a = Gai 3.69-71 su cui si veda ora VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 477 ss. L'autore in parola ha mostrato come in tale nota siano state riversate una serie di osservazioni che riguardavano la decifrazione del testo, lo scioglimento delle abbreviature (ad esempio, alla nt. 8: «ante senatusconsultum, Lege Furia, habituri»), la segnalazione di errori compiuti dallo scriba, le differenti varianti di lettura suggerite da Bekker, o appunti di altro genere.

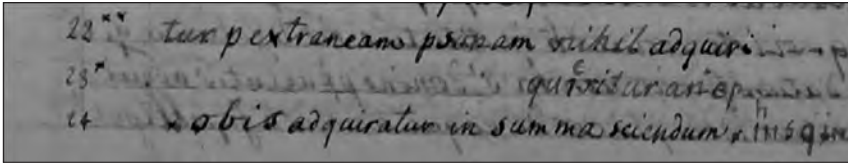
In questa sede mi limiterò ad esporre un paio di casi, mettendo a confronto, al livello esemplificativo, alcuni «Schwerpunkte» del Codice Veronese con le ipotesi ricostruttive contenute nel Ms. Lat. 308 che ebbi modo di studiare in due miei, ormai lontani, soggiorni berlinesi quando mi stavo occupando di alcune tematiche giuridiche connesse con il testo gaiano. Sono convinto che, quando Mario Varvaro avrà completato i suoi studi sul Ms. lat. fol. 308, la casistica che avremo di fronte ci consentirà nuove interessanti considerazioni.

Prendiamo in esame Gai II 95, contenuto nel *folium* 86v del Codex XV (13).



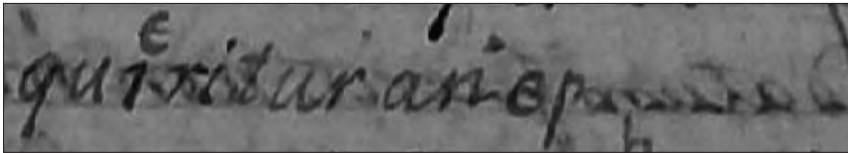
Nell'immagine, la trascrizione del *folium* 86v contenuta nel Ms. lat. fol. 308 della Staatsbibliothek di Berlino. Si veda la riproduzione a colori, in Appendice (fig. 15).

Più in particolare, soffermiamoci sul rigo 23 ove era presente la famosa lacuna relativa all'acquisto del possesso *per procuratorem*.



Nell'immagine, la trascrizione dei rigi 22-24 del *Folium* 86v del *Ms. lat. fol. 308* della Staatsbibliothek di Berlino.

Il punto specifico che, in questa sede, ci interessa sottoporre ad analisi riguarda proprio la parte finale del rigo 23 ove, sia nell'apografo di Böcking, sia nell'apografo Studemund, è presente una lacuna.



Nell'immagine, la trascrizione del rigo 23 del *Folium* 86v del *Ms. lat. fol. 308* della Staatsbibliothek di Berlino.

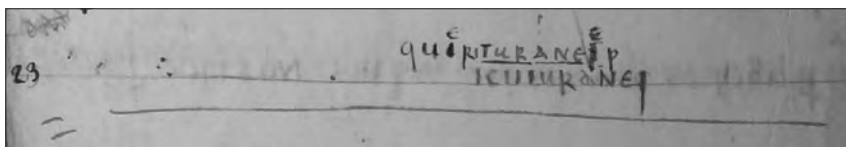
Come risulta dalla lettura della bella copia della trascrizione di Göschen dopo queritur (=quaeritur) si hanno i caratteri

a n e p

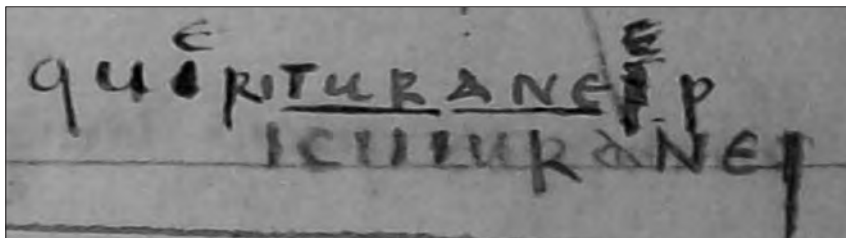
Nella terza e più completa edizione delle *Institutiones* di Göschen (quella del 1842, curata da Lachmann), la lettura offerta dal *Ms. lat. fol. 308* è riportata per esteso alla nota 50 della pagina 128. Nel testo definitivo, tuttavia, gli editori preferirono trascrivere ANNE.....

Se poniamo ora a confronto la versione della *Reinschrift* di Göschen con l'apografo di Böcking, possiamo constatare una totale coincidenza fra le due versioni.

Sottoponiamo ora ad esame le annotazioni in brutta copia compiute da Göschen in ordine al rigo 23 del *folium* 86v, focalizzando la nostra attenzione sulla questione controversa relativa alla lacuna del Codex XV (13).



Nell'immagine, la nota al rigo 23 del *Folium* 86v del *Ms. lat. fol. 308* della Staatsbibliothek di Berlino.



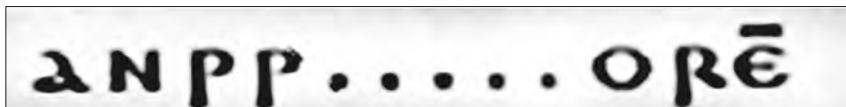
Nell'immagine, un particolare della nota al rigo 23 del *folium* 86v del *Ms. lat. fol. 308* della Staatsbibliothek di Berlino.

Come appare evidente, anche dalla brutta copia non si evince nulla di più di quanto non fosse stato inserito nella bella copia. Si tratta di una lettura imprecisa che, già lo stesso Studemund, nel suo Apografo, emendò, giungendo ad un risultato più prossimo al vero.



Nell'immagine, il rigo 23 del *folium* 86v dell'Apografo di Studemund (*Apographum*, cit., p. 76).

Ancor più efficace risulterà l'analisi pubblicata da Nelson nel 1981, riuscendo ad individuare caratteri che, fino a quel momento, nessun paleografo era riuscito ad individuare.



Nell'immagine, la lettura di Nelson in *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, (unter mitwirkung von M. David), cit., p. 21.

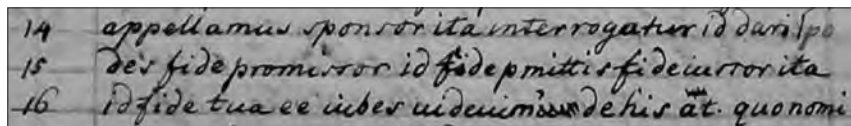
Infine, sulla base della mia recente analisi paleografica compiuta sul *folium* 86v del Codex XV (13)¹³⁴, la lacuna va ora colmata nel seguente modo: «p» (= *per*) «p con stanghetta» (= *pro*) più «...torem», vale a dire «*per proc...torem*» e da leggersi, ovviamente, *per proc<ura>torem*.

Passiamo ora ad un altro passo di particolare interesse, sul quale, per quasi due secoli, tutti gli editori hanno commesso un'impresione.

Si tratta dei righi 14-16 del *folium* 25v del Codex XV (13), relativi alla formula stipulatoria delle obbligazioni di garanzia relativa a Gaio 3, 116.

Prendiamo le mosse, come al solito, dalla «*Reinschrift*» della trascrizione di Göschen.

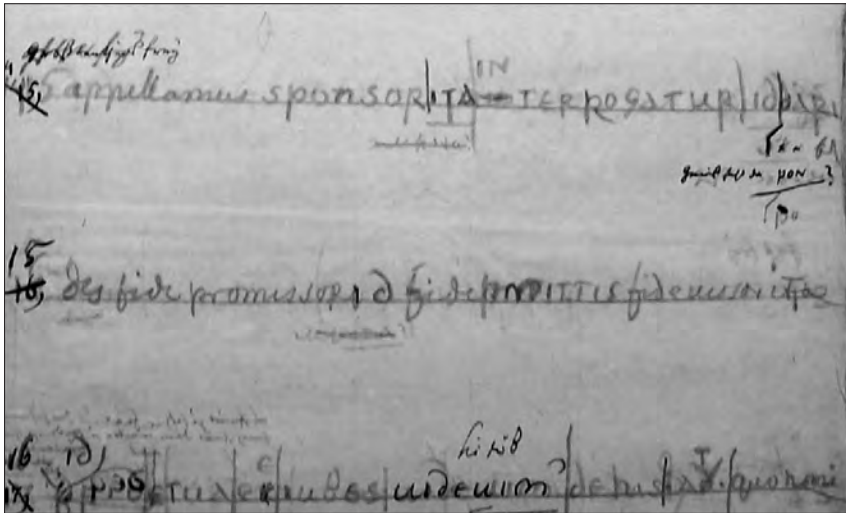
Più in particolare, soffermiamoci sui righi 14-16 ove è contenuta la trascrizione delle formule stipulatorie di *sponsio*, *fidepromissio* e *fideiussio*.



Nell'immagine, la trascrizione dei righi 14-16 del *folium* 25v contenuta nel Ms. lat. fol. 308 della Staatsbibliothek di Berlino.

Come risulta dalla lettura della bella copia della trascrizione di Göschen, tanto per la *sponsio*, quanto per la *fidepromissio* e per la *fideiussio*, nel manoscritto gaiano sarebbe presente «id» senza il consueto puntino di abbreviazione. Pertanto, le formule trascritte sarebbero le seguenti: “sponsor ita interrogatur id dari spondes fidepromissor id fidepromittis fideiussor ita id fide tua ee (= esse) iubes”. Anche dall’esame della brutta copia non emerge alcun riferimento alla presenza di segni di abbreviazione.

¹³⁴ F. BRIGUGLIO, *Studi sul procurator. I. L'acquisto del possesso e della proprietà*, Milano, 2007, pp. 97-115; ID., *Tantum de possessione quaeritur... ». Gai. 2, 95 e l'acquisto del possesso «per procuratorem». Nuove indagini paleografiche sulla lacuna contenuta nel folium 86v del manoscritto veronese “Codex XV (13)”*, cit., pp. 107-140.



Nell'immagine, la brutta copia della trascrizione dei righi 14-16 del *folium* 25v contenuta nel *Ms. lat. fol. 308* della Staatsbibliothek di Berlino.

La pessima lettura del testo gaiano, di cui è traccia nella *Reinschrift*, portò a ritenere, al livello editoriale, che gli *id* presenti nei righi 14-16, pur non essendo seguiti dal puntino, dovessero essere considerati come abbreviati di *idem*. Nella prima edizione delle *Institutiones*, infatti, basata sull'imprecisa trascrizione del Codex XV (13) contenuta nella *Reinschrift*, Göschen, corresse tutti gli *ID* in *IDEM*, presupponendo, come detto dianzi, che si trattasse sempre di *ID* abbreviati, pur non essendo seguiti dal puntino¹³⁵; la scelta compiuta nella prima edizione venne seguita anche nella terza e più curata edizione delle *Institutiones*, compiuta, dopo la morte di Göschen, da Lachmann. Anche in quest'opera, tutti gli *ID* vennero sempre corretti in *IDEM*. Gli effetti nefasti della cattiva trascrizione riportata dalla *Reinschrift* indussero gli editori a sottovalutare la lettura operata da Bluhme, il quale, nell'analisi paleografica del Manoscritto veronese contenuta nelle sue schede, relativamente alla formula stipulatoria della *sponsio*, aveva letto *ID* più puntino abbreviativo. Di tale lettura

¹³⁵ Cfr. GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*, cit., p. 209.

ra, che si rivelerà corretta, venne dato conto solo in nota, senza modificare però la linea editoriale seguita anche nella prima edizione¹³⁶.

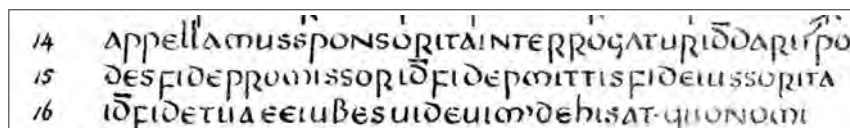


Immagine dei rigli 14-16 del *folium 25v* dell'Apografo di Böcking (*Apographum*, cit., p. 158).

Giungiamo così a Studemund, il quale compie una lettura autonoma rispetto agli editori che lo precedettero, commettendo, a sua volta una imprecisione. Egli, infatti, legge ID più puntino (=IDEM) solo per la domanda al *fidepromissor*, mentre negli altri due casi legge ID senza puntino.

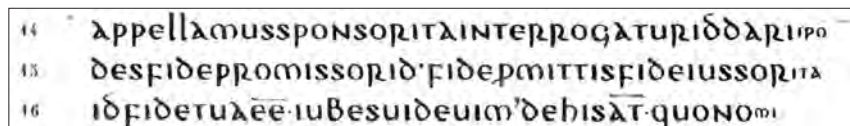


Immagine dei rigli 14-16 del *folium 25v* dell'Apografo di Studemund (*Apographum*, cit., p. 158).

La prima imperfetta lettura del passo contenuta nella *Reinschrift* di Göschen e quella posteriore, anch'essa imprecisa, di Studemund hanno avuto un enorme influsso sulle successive edizioni delle Istituzioni di Gaio e sull'interpretazione data da molti autori, facendo sì che si affermasse l'idea di una sostanziale equivalenza delle formule stipulatorie di *sponsio*, *fidepromissio* e *fideiussio* e correggendo ID in IDEM in tutti i casi.

In realtà, come risulta dalla mia recente analisi multispettrale¹³⁷, condotta sul lacerto in parola, l'unico ID senza puntino è quello della

¹³⁶ Cfr. GÖSCHEN, *Gaii Institutionum commentarii quattuor*³, cit., p. 256.

¹³⁷ BRIGUGLIO, *Un puntino denso di significati: nuove indagini paleografiche sulla terminologia della formula stipulatoria delle obbligazioni di garanzia*, cit., p. 131 ss.

fideiussio, mentre *sponsio* e *fidepromissio* presentano ID e puntino abbreviativo (=IDEM). Anche in questo caso, la trascrizione contenuta nel Ms. lat. fol. 308 contiene un errore che poi è rifluito nei due apografi delle *Institutiones*.

Come credo appaia evidente, lo studio delle schede del Ms. lat. fol. 308 consente spesso di poter ricostruire l'*iter* diacronico che ha condotto alla formazione di errori poi rifluiti nelle versioni editoriali del testo istituzionale. Spesso questi errori nascono proprio da una imprecisa lettura contenuta nelle schede che ha dato il via ad una pletera di inesattezze nelle edizioni. Non si possono però escludere casi in cui, *ex adverso*, una lettura corretta contenuta nelle schede, sia stata successivamente quasi ignorata dagli editori. Pertanto, a mio avviso, un confronto con questi materiali è sempre utile perchè, come abbiamo visto anche in uno degli esempi presentati, la lettura contenuta nelle schede (nel caso di specie abbiamo preso in esame una scheda di Bluhme), disattesa al livello editoriale, trova invece conferma nell'analisi multispettrale del manoscritto Veronese. Purtroppo, come si è detto dianzi, gli errori compiuti dai trascrittori sono numerosissimi e queste letture vanno soppesate col bilancino e sottoposte sempre ad una verifica concreta sul manoscritto, alla luce delle più avanzate tecnologie di *Imaging*. Di certo, laddove oggi il Codice Veronese presenti lacerazioni o fori che rendano illeggibile la *scriptura inferior* del testo gaiano, l'eventuale lettura offerta dalle schede può costituire una decisiva fonte di cognizione ai fini della *constitutio textus*.

5. *La pubblicazione dei lavori di trascrizione: la prima edizione delle Institutiones di Göschen*

Nei precedenti paragrafi, abbiamo ripercorso gli eventi che portarono alla trascrizione delle Istituzioni di Gaio durante il periodo maggio-ottobre 1817, attraverso il *Bericht* di Göschen del 6 novembre 1817 all'Accademia delle Scienze. Al termine della propria emozionante relazione, lo studioso mise nelle mani dell'Accademia ogni decisione sulla destinazione del suo lavoro, senza però fare mistero

del suo vivo desiderio di dare alle stampe la trascrizione prima possibile. Göschen si rendeva conto che tale trascrizione non era ancora completa e che forse la precisione del testo non avrebbe soddisfatto del tutto le attese. Tuttavia, per quanto un nuovo esame del Codice 13 fosse da lui stesso caldeggiato, si rendeva conto che, al momento, la cosa migliore fosse quella di meditare bene sulla trascrizione che era già disponibile. Per far ciò essa doveva essere pubblicata. In quella fase, osservava Göschen, non si poteva pensare ad un commentario, perchè nella trascrizione c'era ancora troppo da dover apprendere. Per questo, la cosa più auspicabile era la semplice stampa del lavoro¹³⁸.

Fu così che l'Accademia delle Scienze di Berlino pregò Göschen di voler assumere l'incarico di pubblicare l'opera presso il rinomato editore Reimer di Berlino¹³⁹. I lavori per la prima edizione delle *Institutiones* iniziarono immediatamente e videro coinvolti gli studiosi più vicini a Savigny¹⁴⁰. Come risulta dai carteggi¹⁴¹ intercorsi fra il grande dommatico prussiano e i principali esponenti del suo «entourage», la copia di Göschen¹⁴², fino al 1820, anno di pubblicazione della prima edizione critica dell'opera, rimase una sorta di patrimonio esclusivo degli «Happy Few» della Scuola storica prussiana¹⁴³. Vista l'importanza dei materiali, furono pochissimi gli studiosi ad entrare in possesso di tutta la trascrizione, attuandosi il principio prudenziale di un invio di copie incomplete alla maggior parte dei

¹³⁸ GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 316.

¹³⁹ Come osserva VARVARO, *Una lettera inedita*, cit., p. 255, il 15 marzo del 1818 venne sottoscritto con l'editore Reimer di Berlino un contratto per la stampa di due gruppi di volumi in ottavo della prima edizione: cinquecento esemplari su carta di migliore qualità, provvisti delle tavole incise su rame da Bevilacqua Lazise e milleduecento su carta comune, privi delle tavole.

¹⁴⁰ Sul disappunto di Bekker su alcune scelte operatesi veda VARVARO, *Le Isti-tuzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 461 e nt. 102.

¹⁴¹ Sul punto, per tutti, VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., pp. 182-203 (= *Der Gaius*, cit., pp. 154-171).

¹⁴² Realizzata insieme a Bekker e a Bethmann-Hollweg.

¹⁴³ Sembra che oltre a Göschen e a Bethmann-Hollweg, autori della trascrizione, ebbero una copia integrale del Gaio Veronese solo Savigny, Haubold e Hugo. Non si sa se anche Heise ebbe copia integrale della trascrizione, mentre sicuramente copia parziale ricevettero da Cramer, Schrader e Unterholzner. Sul punto, v. VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 188 (= *Der Gaius*, cit., p. 160).

collaboratori¹⁴⁴. Si giunse così alla stampa dell'edizione critica che avvenne in due momenti successivi: nel dicembre 1820 furono pubblicate le prime copie prive di dedica al Capitolo Veronese e della *praefatio* redatta da Göschen nel novembre del 1820¹⁴⁵. Nella primavera del 1821 furono pubblicati due gruppi di copie («zwei Abdrucke»): il primo su carta peggiore era munito della prefazione, ma privo delle «Kupfertafeln»; il secondo, su carta migliore, munito di prefazione, indici e Tavole.

Leggendo la prefazione di Göschen¹⁴⁶, apprendiamo molte informazioni sulle regole ortografiche in base alle quali il testo latino venne normalizzato nell'edizione del 1820. Nella stesura dell'opera si seguirono regole molto precise. Vi furono casi, ad esempio, in cui ci si attenne alla duplice forma che uno stesso termine aveva nel manoscritto («utramque enim formam librarius exhibuit»), conservando la scrittura originale, come, ad esempio: «praegnas et praegnans». Lo stesso criterio fu seguito per altri termini come *cottidianus*; *condicio*; *conuicium*; *cessicius*, *dediticius*, *gentilicius*, *transcripticius*; *redducere*; *eis et iis*; *cena*; *erciscere et herciscere*; *prehendere*

¹⁴⁴ I materiali erano distribuiti in fascicoli che poi venivano successivamente collazionati ed armonizzati. Sul punto, VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 186 (= *Der Gaius*, cit., p. 157). Del lavoro svolto sul testo trascritto da Göschen da parte dei tre principali collaboratori venne dato conto all'interno della prima edizione nelle pagine finali, ove, alle pp. 354-366, furono inseriti gli *Addenda et corrigenda* di Bethmann-Hollweg e, alle pp. 367-370, trovarono posto i seguenti paragrafi: *Ad Gaium emendationes Cramerii*, *In Gaium annotationes Hauboldi* e, infine, *In Gaium notae criticae Hugonis*.

¹⁴⁵ Cfr. GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit. Questo spiega per quale ragione vi siano copie che risultano sprovviste di prefazione e di *dedicatio* al Capitolo di Verona. Sul punto, così, L. MOSCATI, *Italianische Reise. Savigny e la scienza giuridica della restaurazione*, Roma, 2000, p. 48. La studiosa dianzi citata osserva che «era abbastanza abituale diffondere l'edizione di una nuova scoperta attraverso una rapida stampa, sia per raccogliere anticipate prenotazioni, sia per saggiare l'opinione degli studiosi assicurandosi al contempo il diritto di priorità». Talvolta poi, (cfr. MOSCATI, *op. ult. cit.*, p. 48, nt. 43) le opere di una certa rilevanza venivano pubblicate in fascicoli e la prefazione seguiva l'ultimo di essi. Sul punto si veda anche A.W. VON SCHRÖTER, *Uebersicht der vorzüglichsten seit dem Jahre 1813, besonders durch Codices rescripti neuentdeckten Stücke der griechischen und römischen Literatur*, in «Hermes», XXV, 1825, p. 29.

¹⁴⁶ GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. XLII ss. specificò nel dettaglio quali furono le regole di ortografia latina che egli seguì per normalizzare il testo latino. Tali regole ortografiche erano quelle dell'epoca dello studioso e spesso si allontanavano dal latino contenuto nel Manoscritto Veronese.

et prendere; *diminutus*, *diminutio* et *deminuere*, *deminutus*, *deminutio*¹⁴⁷. Vi furono casi in cui, essendo un termine scritto più volte all'interno del manoscritto in due forme diverse, sorse il problema su quale delle due forme scegliere, quando tale termine fosse apparso in veste abbreviata. La questione si creò ad esempio per le forme *apud* e *aput* o *sed* e *set*. In entrambi i casi le due diverse versioni erano presenti molte volte nel manoscritto. Il criterio seguito da Göschen fu quello di prediligere la forma più ricorrente e, per questa ragione, nelle occasioni in cui le incontrò in forma abbreviata, le sciolse sempre con *aput* e *sed*¹⁴⁸. Come abbiamo detto dianzi, Göschen, operando una costante normalizzazione del testo¹⁴⁹, apportò

¹⁴⁷ Cfr. GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. XLIII. La regola fu seguita anche per i seguenti termini: *coloniarius*, *ciuitatium*, *parentium* et *parentum*; *querella*; *nummus*; *quicumque*; *tantumdem*; *umquam*, *numquam*; *quandam*, *quarundarm*; *anulus*; *conubium*; *nanctus* et *nactus*; *quotiens*, *totiens*; *uolgo* et *uulgo*; *exsequi* et *exequi*; *exstare*, *exstinguere*; *capio* et *captio*; *coartare*; *nuntiare*, *denuntiare*, *pronuntiare*, *renuntiare*, *denuntiatio*, *internuntius*; *rettuli*; *aput* et *apud*; *sed* et *set*; *-umus*, *-ume* et *-imus*, *-ume* et *-imus*, *-ime* in superlativorum terminationibus; *opstitit*; *optinere*-, *optuli*; *summuere*; *supponere*; *subripere* et *surripere*; *accedere*, *accessio*, *accidere*, *accipere*, *acceptilatio*, *accommodare*, *ad crescere* et *accrescere*; *adfectus* et *affectus*, *adferre*, *ad finitas*, *adfirmare*; *adquirere*; *adrogare*, *adrogatio*; *adsectari*, *adsequi*, *adsertor*, *ad simulare*; *attinere*; *inmerito*, *inmiscere*; *impedimentum* et *impedimentum*, *impedire*, *inpendere* et *impendere*, *inpena* et *impensa*, *inperitia*, *inplere* et *implere*, *inponere* et *imponere*, *inpossibilis*, *inprimis*, *inprobare*, *inpubes* et *impubes*, *inpune*; *inritum*, *inrogare*.

¹⁴⁸ Cfr. GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. XLIV, nt. 30.

¹⁴⁹ Lo studioso pose grande attenzione anche ai numerosi caratteri che erano stati frequentemente confusi dai copisti, operando una uniformazione del testo: «Neque quod in codice saepissime confunduntur ae et e, b et u, d et t, et aliquoties etiam b et p, c et q, o et u, oe et e, r et f, id mihi imitandum duxi; sed receptam scribendi formam, plerumque ab ipso quoque librario magis frequentatam, usurpavi. In quibusdam autem codicis scripturam omnino deserui. Nam vocabula ex praepositionibus ad, in, ob, sub et verbo jacere composita, a librario more antiquo semper sic scripta: adicere, inicere, obicere, subicere, ne ambiguitati locus daretur, ubique adjecta consonante i exhibui: aiicere, iniicere etc. Praeterea pag. 183. lin. 22. claudum posui pro clodum; pag. 71. lin. 18. et 20. chartulis pro cartulis; pag. 58. lin. 8. elephantas pro elefantas; pag. 163. lin. 18. chirographis et syngraphis pro chirografis et syngrafis; denique pag. 183 lin. 14. symphoniaciis pro symponiacis. Litteram k, qua ipse librarius non nisi in compendiis usus est, nusquam adhibui. Reliquum est, ut moneam, codicem syllabas ii et iis tum in hunc ipsum modum scriptas, tum vero ita exhibere: i, is: velut pag. 31. lin. 15. preti scriptum est et pag. 2. lin. 14. prouincis. Quod tamen non tam ad orthographicam rationem, quam ad compendiorum usum pertinere videtur». GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. XLVI s.

sistematiche correzioni ortografiche («constanter scripsi») al latino del manoscritto, ad esempio scrivendo in veste modificata i verbi e le parole precedute da *ad*¹⁵⁰ o inserendo nella trascrizione termini come «quidquid; intellegere; epistula; litterae» e, di conseguenza, «oblitteratus; tamquam; exfiti (ab existo); imperium; auctor, auctoritas», che nel Codice apparivano scritti diversamente («in codice diversae scripturae exempla extent haec»): pag. 118. lin. 10. quicquid¹⁵¹; pag. 3. lin. 32. intelligemus; pag. 161. lin. 2. epistola; pag. 28. lin. 16. oblitteratum; pag. 27. lin. 23. tamquam; pag. 175. lin. 1. exsiterit; pag. 26. lin. 10. inperio; quo et illud pertinet, quod librarius voces *auctorem* et *auctoritatem* pag. 51; lin. 20. et lin. 1»¹⁵². La stessa *ratio* fu seguita da Göschen anche per numerosi altri termini che, però, successivamente, potrebbero essere stati forieri di insidiosi fraintendimenti¹⁵³. Un altro punto che va sottolineato è quello relativo al modo di segnalare le integrazioni editoriali e i lacerti

¹⁵⁰ De iis autem verbis, quae componuntur cum praepositione ad, praeter ea, quae supra significavi, annotanda sunt haec: Pag. 70. lin. 16.17.21 alluionem scripsi, licet lin. 21. in codice scriptum sit adluionem. Neque eo, quod in codice aliquoties occurrunt adgnatus et adgnatio, quodque adprehendere et adprobare, quin semel etiam adpellare (pag. 158. lin. 17.) et adparere (pag. 145. lin. 21) scripsit librarius, motus sum, ut a solita codicis scriptura recederem; quam secutus constanter scripsi agnatus et agnatio, item app. pro adp. Similiter in verbis cum voce con compositis illud magis observasse videtur librarius, ut sequenti litterae assimilaret litteram n, quod imprimis fecit sequentibus litteris m vel r, nam pro conm. et conr. ubique scripsit comm. et corr.: igitur in hac quoque specie frequentiore codicis scripturam amplexus sum. Cfr. GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. XLIV s.

¹⁵¹ Questo esempio portato da Göschen, a dire il vero, non sembra corretto perché alla p. 118, lin. 10 = *folium* 103v del Codex XV (13) si legge «quidquid» e non «quicquid» come supposto dallo studioso. Sul punto si veda STUEMUND, *Apographum*, cit., p. 118 che, correttamente legge quidquid. Diversamente l'apografo di BÖCKING, (*Apographum*, cit., p. 118), ma era inevitabile che tale opera contenesse la lettura *quicquid*, in quanto basata sulle schede di Göschen e non su un esame autoptico del manoscritto.

¹⁵² Cfr. GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. XLIV-XLV.

¹⁵³ Cfr. GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. XLV: «Simili ratione ubique posui: fideicommissum; fideiussor, fidepromissor, habeo, hac, haec, his, heres, exheredatus, homicida, honoratus, schola, Stichus, theatrum; aditus, auctoritas, esto, is, ii, iis, iisdem, exitus mille etc.; sollemnis; quattuor. Nel manoscritto tali termini erano scritti spesso nel seguente modo: «fideicommissum; fideiussor, fideipromissor; abeo, ac, aec, is, eres, exeredatus, omicida, onoratus, scola, sticus, teatrum; haditus, hauctoxitas, hesto, his, hii, hiis, hisdem, exhitus; mille etc.; solemnis; quatuor».

lacunosi. Per i primi, si ricorse all'uso di inserire fra asterischi quei termini che erano frutto di una integrazione editoriale: «Praeterea lacunarum, quas exemplam nostrum habet, supplementa, qua tenus non solis litteris, sed verbis constant, binis asteriscis, altero in principio, altero in fine posito». I luoghi lacunosi che non si era riusciti a colmare erano segnalati mediante asterischi che dovevano essere intesi nel seguente modo: «Eas autem lacunae, quas sine supplementis reliqui, modo Stellulis (*), singulas litteras significantibus, modo lineolis, impletas exhibui»¹⁵⁴.

I lavori di trascrizione compiuti alla Capitolare nell'estate del 1817 non avevano prodotto un risultato del tutto appagante, soprattutto relativamente ai fogli *ter scripti* (o *bis rescripti*) che, oltre ad essere quelli di più ardua lettura, erano stati esaminati frettolosamente alla fine del soggiorno veronese, nei giorni dal 2 all'11 di ottobre del 1817. Come dalle previsioni di Savigny, la pubblicazione delle *Institutiones* di Gaio aveva avuto un forte impatto sulla scienza romanistica, con la conseguente apparizione di numerosi studi in cui si avanzavano frequenti proposte di correzione o di integrazione di lacerti¹⁵⁵. In breve tempo si fece sempre più pressante la necessità di

¹⁵⁴ GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. LIII. Oltre a queste indicazioni, GÖSCHEN fornì spiegazioni sul modo di segnalare le lacune di maggiore dimensione.

¹⁵⁵ Solo per fare un esempio, possiamo ricordare il primo vivissimo dibattito che si aprì in dottrina, all'indomani del ritrovamento delle *Institutiones* di Gaio. La mole delle opere è testimonianza chiarissima del profondo interesse che suscitò tale recupero nell'ambito della scienza romanistica. Si veda, in particolare, il contributo in cui fu dato l'annuncio del ritrovamento del Codice Veronese, F.C. VON SAVIGNY, *Neu entdeckte Quellen des Römischen Rechts*, in «ZgRW», III, 1816, p. 129 ss. (successivamente ristampato in *Vermischte Schriften*, III, Berlin, 1850, p. 157 ss.); C. HAUBOLD, *Notitia Fragmenti Veronensis de Interdictis*, Lipsia, 1816 (anche in *Opuscula Academica*, II, Lipsiae, 1829, p. 327 ss.); ID., *Ueber die Stelle von den Interdicten in den Veronesischen Handschriften*, in «ZgRW», III, 1817, p. 358 ss. Hugo a Savigny in *Beyträge zur Erläuterung der Veronesischen Handschriften*, A.A. HUGO, *Schreibern des Herrn Hofraths Hugo in Göttingen an Savigny*, in «ZgRW», III, 1817, p. 289 ss. Si veda anche il contributo di B. HEISE, *Schreiben des Herrn Hofraths Heise in Göttingen an Savigny*, in «ZgRW», III, 1817, p. 297 s. A questi due contributi (quello di Hugo e quello di Heise dianzi citati) segue, nella stessa rivista, la risposta di F.C. VON SAVIGNY, *Nachträgliche Bemerkungen*, in «ZgRW», III, 1817, p. 305 ss. Fra i contributi degli studiosi italiani che per primi si sono occupati della notizia va segnalato quello di I. BEVILACQUA LAZISE, *Notizia d'alcuni Frammenti di antica Giurisprudenza Romana scoperti nell'anno MDCCCXVII fra i*

una revisione del testo, cosa che poteva avvenire soltanto attraverso un'opera di collazione fra la prima edizione della trascrizione ed il Codex XV (13) della Capitolare di Verona.

Il delicato compito di tale collazione fu assunto da un giovane allievo di Savigny, Friedrich von Bluhme¹⁵⁶. Questi giunse a Verona nell'estate del 1821 (tornando alla Capitolare nell'estate successiva) col principale obiettivo di decifrare quelle parti del manoscritto che

Codici della Biblioteca del Capitolo Canonico in Verona, Vicenza, 1817; si vedano, inoltre, i seguenti contributi: VAN SWINDEREN, *Collatio institutionum Iustiniani cum institutionibus Gaii Veronae inventis, inde ab initio usque ad locum de tutelis*, in «Annales Acad. Gronianganae», 1820-21); ID., *Comment. Ad Gaii*, I, Gronoviae, 1823; U.F. KOPP, *Ueber das Alter der Veronesischen Handschrift des Gaius*, in «ZgRW», IV, 1820, p. 473 ss.; G.A.H. DITTMAR, *Diss. Inaug. De nom. Aetate, studis ac scriptis Gaii Icti rom. Spec.*, I, Lipsiae, 1820; C. HAUBOLD, *Oratio qua ostenditur quantum fructum ceperit iurisprudencia romana et universa antiquitatis cognitio e recens inventis Gaii Institutionibus genuinis habita die II Maii anno MDCC-CXX*, Lipsiae, 1820, (in *Opuscula*, I, ed. Venk, p. 655 ss.); K. ED. OTTO, *Tentamina ad Gaium*, Leipzig, 1821; E. GANS, *Scholien zum Gaius*, Berlin, 1821; B. WICHERS, *Disputatio juridica inauguralis, ad locum Gaii de tutelis*, Groningae, 1822; H.W. V. USLAR, *Inauguralis Dissertatio forensis de iure civili ex genuinis Gaii commentariis hauriendo scripsit Arminius Guilelmus de Uslar*, Gottingae, 1823; E. SCHRAEDER, *Was gewinnt die römische Rechtsgeschichte durch Cajus Institutionen?*, Heidelberg, 1823; G.F. HARTMANN, *Dissertatio juridica inauguralis continens Observationes quasdam de titulo pro herede tractantes collatis quae ex Gaii manuscriptis recenter repertis enotuerunt argumentis*, Celle, 1823; G. ELBEN, *Dissertatio inauguralis juridica de usucapione pro herede*, Stuttgartiae, 1823; A.W. SCHROETER, *De sponsoribus, fidepromissoribus et fideiussoribus*, Iena, 1823; J.M. VAN MAANEN, *De muliere in manu et tutela secundum Gai Inst.*, Lugduni, Batavorum, 1823; A.G. DE USLAR, *De iure civili ex genuinis Gai Comm. hauriendo*, Gottingae, 1823; C.A.D. UNTERHOLZNER, *Coniecturae de supplendis lacunis, quae Gaii Institutionum Commentario quarto occurrunt*, Wratislaviae, 1823; CH. F. ELVERS, *Promptuarium Gaianum sive Doctrina et Latinitas quas Gaii Institutiones et Ulpiani fragmenta exhibent, in alphabeti ordinem redactae*, Gottingae, 1824; J.R. VAN EERDE, *Specimen Iuridicum inaugurale de legis actionibus*, Gronoviae, 1824; E. DUPONT, *Restitution de quelques passages corrompus du IVème Livre des Commentaires de Gaius*, in «Thémis», IV, 1824, p. 87 ss.; H.E. DIRKSEN, *Ueber die Schulen der römischen Juristen in Beiträge zur Kunde des Römischen Rechts*, Leipzig, 1825; J.B.E. BOULET, *Institutes de Gaius récemment découvertes dans un palimpseste de la bibliothèque du Chapitre de Vérone, et traduites pour la première fois en français, avec des notes destinées à faciliter l'intelligence du texte*, Paris, 1827. Ampi riferimenti bibliografici in E. GLASSON, *Étude sur Gaius et sur quelques difficultés relatives aux sources du droit romain*, Paris, 1867 (Nouvelle édition, complètement refondue, Paris, 1885).

¹⁵⁶ (Hamburg, 29.6.1797-Bonn, 5.11.1874). Per un profilo biografico di Bluhme si veda R. VON STINTZING, s.v. *Bluhme, Friedrich* in «ADB», II, 1875, pp. 734-737; R. BUCHNER, s.v. *Bluhme, Friedrich*, in «NDB», II, 1955, p. 321.

Göschel, Bekker e Bethmann-Hollweg, prima di lui, non erano riusciti a trascrivere¹⁵⁷. Per raggiungere un simile risultato, a detta dello stesso Bluhme, si rese necessario l'uso di un reagente chimico più potente rispetto alla noce di galla adoperata in precedenza dai primi trascrittori¹⁵⁸. Fu così che egli decise di fare abbondante uso della c.d. Tintura Giobertina¹⁵⁹, modificandone personalmente la misce-

¹⁵⁷ Sui lavori di revisione compiuti da Bluhme si veda NELSON, *Überlieferung*, cit., pp. 6-9; COMA FORT, *Índice Comentado*, cit., pp. 261-263; VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., pp. 501-504.

¹⁵⁸ Cfr. BLUHME, *Iter Italicum*, I, cit., p. 260 ss. Bluhme affermò *ex professo* che senza servirsi di nuovi reagenti chimici, non sarebbe stato possibile fare nessun progresso rispetto a Göschel nella lettura del Codice. Appare interessante rileggere il resoconto dello studioso sul suo operato, ove Bluhme raccontò di aver appreso da Amedeo Peyron l'uso della tintura Giobertina: «Mit Gaius habe ich mich in den Sommern 1821 und 1822 abermals beschäftigt. Dass ohne neue chemische Hülfe fast gar keine Nachlese möglich sei, war nach den Arbeiten meiner Vorgänger wohl zu erwarten; und da wiederholtes Auftragen der reinen Galäpfeltinktur wenig mehr fruchtete, die Schwefelleber aber mir eben so wenig helfen wollte, als Göschel, so habe ich mich besonders der Giobertschen Zusammensetzung von acidum muriaticum und prossiät. (Kali zooticum) de Potasse bedient die ich durch Peyron kennen gelernt. Nach längeren vielfältigen Versuchen habe ich mich überzeugt, das dies Mittel am besten wirkt, wenn es in sehr geringem Maasse zur Galäpfel-Auflösung hinzugethan wird. Allein kan es nur auf der glatten des Pergaments gebraucht werden und auch hier dunkelt es, sehe nach, wenn es zu häufig aufgetragen wird; auf den doppelt reskribirten rauhen Seiten, deren es besonders im vierten Buche des Gaius so viele giebt, konnte auch in Verbindung mit Galäpfeltinktur sehr wenig ausrichten. Ich glaube aber bahaupten zu können, dass ich meine Arbeit mit möglichster Ausdauer durchgeführt habe, und dass daher eine künftige Revision des Gaius verschoben werden muss, bis die Chemie ein neues noch wirksameres Mittel erfunden hat». Sull'incontro fra Peyron e Bluhme si veda la lettera del filologo torinese a Niebuhr del 15 luglio 1821 (All'Egr. Sig. Cavaliere / B. G. Niebuhr / Membro della R. Accademia di Berlino / Inviato di S. M. il re Prussia / presso la Santa Sede, Roma Torino, 15 Luglio 1821). Tale lettera è interamente riprodotta in PESCE, *Amedeo Peyron e i suoi corrispondenti. Da un carteggio inedito*, cit., pp. 133-139.

¹⁵⁹ Il celebre chimico G.A. Giobert (Mongardino, 27.10.1761-Torino, 14.9.1834) ideò la sua tintura nel marzo 1820 (la tintura era composta da idrocianuro di ferro e di potassio. Più precisamente, acqua parti 15; ferrocianuro di potassio parte 1; acido muriatico parte 1, che dà, come tutti i cianuri, una colorazione turchina). Amedeo Peyron espose il 9 aprile 1820 i risultati ottenuti sui frammenti bobbiesi. Si veda C. CIPOLLA, *Dell'impiego della noce di galla per ristorare i caratteri oblitterati*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manna*, I, Torino, 1912, p. 1 ss.). Ivi, anche numerosi ragguagli sulla storia dei tentativi di recupero ai quali fu sottoposto il codice XV (15) della Biblioteca Capitolare di Verona, contenente le Istituzioni di Gaio. Per un profilo biografico di Giobert, si veda F. ABBRI, s.v. *Giobert, Giovanni Antonio*, in «DBI», LV, 2001, pp. 92-94.

la¹⁶⁰, e danneggiando in maniera vistosa il manoscritto¹⁶¹. La pergamena, infatti, già provata dalla noce di galla, a seguito del contatto con la tintura Giobertina, diventò in vari punti, prima bluastra, poi, progressivamente di colore nero¹⁶². I guasti arrecati dagli aggressivi reagenti chimici usati da Bluhme, mescolatisi alle altre sostanze chimiche usate dai precedenti indagatori del manoscritto, hanno creato così una sorta di miscela corrosiva che, nel corso del tempo ha deteriorato ulteriormente il manoscritto. Le osservazioni critiche compiute da Bluhme (le c.d. Schede di Bluhme)¹⁶³, raccolte nel *Ms. lat.*

¹⁶⁰ Sul punto, BRIGUGLIO, *La paternità*, cit., p. 211. Si veda quanto affermato dallo stesso BLUHME in *Iter Italicum*, IV, cit., p. 188 ss., a proposito della composizione della Tintura Giobertina: «Giobert's Tinctur soll nach seiner Vorschrift zusammengesetzt werden aus 6 Teilen Wasser, 1 Teil Acidum muriaticum, 1/8 prusiat de potasse (Kali zooticum); allein diese Verhältnisse können nach Umständen und vorsichtiger Probe etwas verändert werden. Bei dem Gebrauche ist vorl Allem jedes Reiben zu vermeiden. Peyron hat ganze Blätter in die Tinctur getaucht, und sie gleich darauf in Wasser gelegt; ich habe mit einem Pinsel aufgetunkt, und die Stelle nach wenigen Secunden durch Aufdrücken eines Tuches getrocknet, weil die Tinctur nicht Zeit erhalten darf, das Pergament zu färben, nachdem sie in die Ueberreste der alten Schrift eingedrungen ist». Un resoconto critico degli interventi compiuti da Bluhme sul Codice Veronese lo si trova in GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, cit., p. 202.

¹⁶¹ Soltanto a distanza di vari decenni dal suo soggiorno veronese, Bluhme ammise espressamente i guasti causati dall'uso dei suoi reagenti chimici sul Codice Veronese. Si veda, sul punto, VON BLUHME, *Paläographische und kritische Miscellen*, in «Zeitschrift für Rechtsgeschichte», III, 1864, p. 451.

¹⁶² Cfr. STUEDEMUND, *Apographum*, cit., p. XIII.

¹⁶³ Come osserva, VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 502, nt. 228, le schede di vario formato relative al riesame del palinsesto veronese compiuto da Bluhme sono raccolte in quattro diversi fascicoletti. Sulla copertina del primo fascicoletto, che contiene una scheda contrassegnata dalla lettera A e una lettera inviata a Göschen il 1 luglio 1821 (il cui testo è stato integralmente pubblicato, insieme alla sua riproduzione fotografica in bianco e nero, in VARVARO, *Una lettera inedita*, cit., pp. 246-249), si legge: «I Sendung an Göschen 1 Juli 1821. Von Göschen copirt und bezeichnet A.». Il secondo fascicoletto contiene sei schede. Sulla sua copertina si legge: «II Zweite Sendung (Von Göschen gezeichnet BCDEFG) An Savigny gesandt Bologna 6 Aug. 1821. Im Anzeigen an Hugo 22/24 Aug. 1821. Livorno [Im Anzeigen an] Niebuhr Livorno 27 Aug. 1821 Savigny's Empfangsanzeige v(on) 21 Aug. 1821. Savigny's Vorschläge über weiteres Honorar 7 Mai 1822. Gaius fol. 1-54: liber 155-126 Über II 127-188 liber III 189-251 liber IV». Il terzo fascicoletto, contenente una scheda di quattro facciate e una di due facciate, ha una copertina in cui si legge: «III Gaius lib. i-rv. Nachlese v(on) 1822 Dritte Sendung Ubersandt an Göschen Verona 8 Aug. 1822 Schluss angemeldet an Hugo 21 Oct. 1822, nicht angekommen». Infine, sulla copertina del quarto fascicoletto, che contiene sette schede di vario formato redatte nel 1822, si legge: «IV Gaius fol. 127-

fol. 308 della Staatsbibliothek zu Berlin¹⁶⁴, per quanto molto sfruttate nella seconda edizione delle *Institutiones* di Göschen (del 1824 e nella terza, del 1842, realizzata da Lachmann) e nel primo Apografo del Codice Veronese realizzato da Böcking del 1866¹⁶⁵, sono state considerate per lo più poco affidabili da buona parte della dottrina più autorevole e, spesso, difficilmente verificabili¹⁶⁶. Taglienti furono spesso le critiche rivolte a Bluhme da Studemund¹⁶⁷. In particolare, una delle accuse più feroci (in sostanza, l'aver agito da dilettante alle prime armi) concerneva il tipico errore compiuto da persone inesperte di codici palinsesti, di combinare la lettura dei caratteri del *recto* di un foglio con le ombre dei caratteri che trasparivano dal *verso*¹⁶⁸. Va infine ricordato che soltanto una parte delle Schede di

187. Liber III Zweite Sendung der Nachlese Ubersandt von Rom 1 März 1823 beantwortet v(on) Göschen 16 März 1823».

¹⁶⁴ Sul punto, si veda STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XIII; NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 9, nt. 20; VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 464 s.

¹⁶⁵ *Gai Institutiones Codicis Veronensis Apographum ad Goescheni Hollwegi Bluhmii schedas compositum scripsit lapidibusque exceptam scripturam publicavit Eduardus Böcking accesserunt Goescheni de Codice Veronensi praefatio et incerti auctoris de iure fisci quae supersunt*, cit.

¹⁶⁶ STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XIII, recepì talora nel suo apografo alcune schede di Bluhme (inserendo il loro contenuto fra parentesi quadre; v., *infra*, § 8) sottolineando però che neppure lo stesso Bluhme aveva conferito ad esse una particolare *auctoritas*: «Quase ex schedis Bluhmianis, quibus ne ipse quidem multum auctoritatis tribuit». Si vedano anche le osservazioni di BETHMANN-HOLLWEGG, *Gai Institutiones. Codicis Veronensis apographum ad Goescheni*, cit., p. 366: «Was die Bluhme'schen Scheden betrifft, so halte Ich das Ergebniss ganzer Sätze und Worte, welche sie enthalten, für ein durchaus gesichertes; die einzelnen Buchstaben oder Zeichen scheinen mir öfter der Handschrift abgezwungen und insofern eine freiere Behandlung zuzulassen».

¹⁶⁷ Si veda il severo giudizio sulle Schede di Bluhme (*Ms. lat. fol. 308* della Biblioteca di Berlino) operato da STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XIII: «Adde quod minutae illae schedae Bluhmianae, qua in bibliotheca Berolinensi (msc. lat. fol. 308) adseruantur, imperfectam lectionem tradunt [...]».

¹⁶⁸ Cfr. STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XIII s.: «accidit autem Bluhmio nonnumquam, quod solet fere eis accidere, qui primum ingressuri sunt palimpsestorum lectionem, ut irretius illecebris fallacium umbrarum, quae ex paginis auersis interlucbant, ea legisse se crederet quae legere cupiebat. Quid autem de ceteris singillatim dicam?». Vno eoque luculento e maximo exemplo paginae 5 testor aliquid humani uiro doctissimo aliquotiens accidisse in fragmentis litterarum pronis et supinis describendis». Il caso a cui Studemund fa riferimento è quello del *folium 75r ter scriptum* (Gai. 1, 21-22). Si tratta di un foglio martoriato dai reagenti chimici e, conseguentemente, di difficilissima lettura. A proposito della decifrazione di al-

Bluhme è arrivata a noi, perché quelle relative alla seconda metà del III libro e a tutto il IV libro sono andate perdute¹⁶⁹. La vicenda dello smarrimento¹⁷⁰, nei suoi contorni, ha del grottesco: Bluhme, infatti, sostenne di aver spedito le Schede da Verona a Göttingen, in una lettera indirizzata a Hugo, il 16 ottobre del 1822. Pochi giorni prima (il 10 ottobre) aveva, inoltre spedito una lettera a Göschen per avvisarlo dell'invio del lavoro, ritenendo così superfluo un ulteriore avviso dell'avvenuta spedizione. Della mancata ricezione della lettera a Göttingen egli ebbe notizia solo alcuni mesi dopo, verso la fine di febbraio, dopo essere stato a Vercelli e a Roma. Nonostante avesse tentato in ogni modo di recuperare la lettera, sia all'ufficio postale di Verona che a quello principale di Venezia (chiedendo, per di più, l'intervento di Niebuhr a Vienna), della lettera non rimase alcuna traccia. La giustificazione, offerta da Bluhme solo dopo quarant'anni, era basata sul fatto che, nei giorni della spedizione, si stava svolgendo a Verona il Fürstenkongress e che, con buona probabilità, la sua lettera, piena di caratteri, punti e linee era stata intercettata in quanto creduta una lettera cifrata («Chifferschrift») di un sovversivo («mogten von den "Logisten" für eine neu erfundene Chifferschrift gehalten werden »)¹⁷¹. D'altronde, osservò Bluhme, otto anni più

cuni caratteri offerta da Bluhme, STUEMUND (*Apographum*, cit., p. 5) osserva: «in pagina exteriori nunc nullae fere litterae supersunt: adeo enim usque aquae medicamentorumque ut extenuatae sunt, ut iam Göschen nihil legerit. Bluhme tamen etsi nouo medicamento non adhibito hanc litterarum farraginem quam supra repetiui conspexisse sibi uisus est. Sed post diutinum laborem ipse ne unam quidem harum litterarum cognoscere potui; immo hoc adseuerare possum multis in locis aut omnia fallere aut ne posse quidem Bluhmianas litteras in cod. extitisse: ut fortasse grauiore aliquo errore schedas notarum quae ad aliam quamlibet paginam pertinent ad hanc translatas esse subnascatur suspitio».

¹⁶⁹ Così, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 8. Secondo STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XIII, si tratterebbe della parte maggiore delle schede («maxima pars eorum, quae Bluhme expicatus erat, infelici casu perit»), ma, si tratta, forse di una parte meno consistente.

¹⁷⁰ L'intera vicenda è descritta da BLUHME in *Paläographische und kritische Miscellen*, cit., p. 446 ss. Si veda, inoltre, VOLTERRA, *La prima edizione italiana del Gaio Veronese*, cit., p. 270 s., n. 13 (= *Scritti giuridici*, VI, cit., 327 s., n. 13); NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 8; MANTHE, *Gaius. Institutiones*, cit., p. 16; COMA FORT, *Índice Comentado*, p. 262 s. e nt. 989; VARVARO, *Una lettera inedita*, cit., p. 241, nt. 2; ID., *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 507 s.

¹⁷¹ Come osserva attentamente VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., pp. 508-509, Bluhme, in calce a una delle ultime schede spedite da

tardi, una lettera di Felix Mendelssohn affidata alle poste di Venezia fu eliminata poiché conteneva note musicali¹⁷². Nonostante queste vicissitudini sfortunate le schede di Bluhme contribuirono alla realizzazione della seconda edizione delle *Institutiones*, stampata, sempre per i tipi della casa editrice Reimer, nel 1824¹⁷³. A questa seconda edizione, partecipò, pur se nel ruolo di mero collaboratore, il giovane Georg Philipp Eduard Huschke, che, negli anni seguenti, diventò uno dei più acuti e geniali editori del testo gaiano¹⁷⁴.

Ad una terza edizione, Göschen pose mano negli anni successivi, ma la sua morte prematura gli impedì di portarla a termine. L'opera venne conclusa dal noto filologo Carl Lachmann, il quale non fece alcun esame autoptico del Codex XV (13), ma si limitò all'esame delle schede di Göschen, Bethmann-Hollweg e di Bluhme¹⁷⁵. Quella di Lachmann segnò un momento di cesura col passato,

Verona nel 1822, raccontò di essersi reso conto del fatto che nella lettera spedita a Hugo e mai giunta a destinazione egli aveva comunicato «di aver finito con la costituzione greca». Lo studioso prussiano si stava riferendo a uno dei tre provvedimenti di Giustiniano riscoperti in uno dei palinsesti custoditi nella Biblioteca Capitolare di Verona. I servizi di sicurezza, ingannati dalle parole usate, dovevano aver intercettato la lettera ipotizzando che in essa si facesse riferimento alla costituzione dei greci che proprio in quel momento stavano combattendo per ottenere la libertà.

¹⁷² A qualche studioso è apparso singolare che Bluhme abbia sentito il bisogno di fornire una spiegazione dello smarrimento, soltanto a distanza di quarant'anni, quand'ormai tutti gli altri protagonisti della vicenda erano ormai morti e non potevano più replicare. Sul punto, v. VOLTERRA, *La prima edizione italiana del Gaius Veronese*, cit., p. 270 (= *Scritti giuridici*, VI, cit., p. 327). Non è mancato in letteratura, chi abbia ipotizzato che Bluhme, in realtà, quella lettera non l'avesse mai inviata. In questo senso GLASSON, *Étude sur Gaius*, cit., p. 188 ss.

¹⁷³ *Gaii Institutionum Commentarii IV. E Codice Rescripto Bibliothecae Capitularis Veronensis a Frid. Bluhmio iterum collato secundum edidit Io. Frid. Lud. Goeschen. Accedit Fragmentum Veteris Iurisconsulti de iure fisci ex aliis eiusdem Bibliothecae membranis transcriptum*, Berolini, 1824.

¹⁷⁴ Huschke è menzionato alla fine della prefazione della seconda edizione, nell'elenco dei collaboratori. Cfr. *Gaii Institutionum Commentarii IV*², cit., p. LXXX.

¹⁷⁵ Di questa edizione furono fatte due pubblicazioni distinte, nel 1841 e nel 1842. La prima, stampata a Bonn, fa parte del *Corpus iuris Romani anteiustiniani*, a cura di E. BÖCKING, A. Bethmann-Hollweg e di altri studiosi: [C. LACHMANNUS,] *Gaii Institutionum commentarii quattuor. Ex recensione et cum commentariis lob. Frid. Lud. Goeschenii opus Goeschenii morte interruptum absolvit Carolus Lachmannus, in Corpus iuris Romani anteiustiniani. Consilium professorum Bonnenisium E. Bockingii A. Bethmann-Hollwegii et dum in vivis erat E. Puggaei curaverunt iidem assumptis Sociis L. Arndtsio A.F. Barkovio F. Blumio I.F.L. Goeschenio*

perchè fu la prima edizione interamente curata da un filologo. Egli pur basandosi sul precedente lavoro di Göschen, realizzò un apparato critico ricco di soluzioni linguistiche molto raffinate. Il lavoro dello studioso, purtroppo, risentì del fatto che, non avendo egli compiuto un esame diretto del palinsesto, talora costruì soluzioni stilistiche di grande eleganza formale che però spesso nacquero viziate da precedenti trascrizioni errate a cui esse si collegavano. Laddove le schede di Göschen, Bethmann-Hollweg e Bluhme fornirono trascrizioni corrette, unite a parti lacunose, in quei casi, le proposte integrative di Lachman, assai spesso di grande acume, conservano anche oggi grande valore.

6. *L'evoluzione del testo delle Istituzioni di Gaio nelle sue numerose versioni editoriali e negli apografi: breve storiografia di un'opera. Le principali edizioni critiche fino al 1866*

L'attuale testo delle Istituzioni di Gaio è frutto dell'impegno collettivo e appassionato di numerosi autorevoli paleografi, filologi e giuristi che, nel corso di quasi due secoli, hanno costantemente perfezionato la trascrizione del Codex XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona, fonte principale dell'opera, tentando di colmare, con acume ed ingegno, le numerose lacune presenti nel manoscritto. Come spesso accade in casi del genere, essendo il Codex XV (13) un palinsesto, il primo cinquantennio di studi è stato caratterizzato da un vasto e proficuo dibattito volto a fissare la migliore lettura del testo delle Istituzioni. Nel paragrafo precedente abbiamo visto che, alla prima edizione berlinese di Göschen, ne seguì una seconda nel 1824 caratterizzata dall'apporto delle schede di Bluhme ed una terza, del 1841, in cui Lachmann mise a partito nuovamente tutte le

G. Haenelio C. Lachmanno Aliisque. *Prefatus est Eduardus Böckingius*, Bonnae, 1841. La seconda, stampata a Berlino dalla casa editrice Reimer: [C. LACHMANNUS,] *Gaii Institutionum commentarii quattuor. Ex membranis deleticiis Veronensis Bibliothecae Capitularis eruit lo. Frid. Lud. Goeschen. Accedit veteris iurisconsulti de iure fisci fragmentum ex aliis eiusdem Bibliothecae membranis transcriptum. Carolus Lachmannus ad schedas Goeschenii Hollwegii Blumii recognovit. Goescheniana editio tertia cum tabulis aeris incisis*, Berolini, 1842.

schede di Göschen, di Bethmann Hollweg e di Bluhme. Già a partire dal 1822, però, il testo della prima edizione di Göschen era stato riprodotto in Francia¹⁷⁶ e, quest'ultima versione, a sua volta era stata stampata a Napoli nel 1825¹⁷⁷ (mentre è da considerare come prima vera edizione italiana, quella pubblicata da Sarzana nel 1829)¹⁷⁸. La seconda edizione di Göschen basata sulle «Bluhmschen Scheden» diede l'impulso alla realizzazione di molte altre importanti edizioni critiche delle *Institutiones*, fra cui, in particolare, si segnalano quel-

¹⁷⁶ La riproduzione francese, a cura di Blondeau, Ducaurroy e Jourdan era contenuta all'interno della *Juris Civilis Ecloga* e si basava sulla prima edizione di Göschen a cui era stata apportata qualche piccola modifica di poco conto: *Juris Civilis Ecloga, qua, cum Justinianeis Institutionibus, Novellisque 118 et 127, continentur: Gaji Institutionum Commentarii IV, Ulpiani Regularum liber singularis, Pauli Sententiarum libri V, Et brevioria quaedam veteris prudentiae monumenta; Praemissis Gaii et Pomponii fragmentis, quibus constat Pandectarum titulus de Origine iuris, tribusque de iureconsultorum auctoritate constitutionibus. Ad usum Praelectionum*, Parisiis ex typis Cellot, 1822. Sul punto, VOLTERRA, *La prima edizione italiana del Gaio Veronese*, cit., p. 272 (= *Scritti giuridici*, VI, cit., p. 329). Si veda, inoltre, MOSCATI, *Italienische Reise*, cit., p. 58.

¹⁷⁷ *Juris civilis Ecloga, qua, cum Justinianeis Institutionibus, Novellisque 118 et 127, continentur: Gaji Institutionum Commentarii IV, Ulpiani Regularum liber singularis, Pauli Sententiarum libri V, Et brevioria quaedam veteris iurisprudentiae monumenta; Praemissis Gaji et Pomponii fragmentis, quibus constat Pandectarum titulus de Origine iuris, tribusque de iureconsultorum auctoritate constitutionibus. Accedit Gaji vita et suorum commentariorum inventionis enarratio. Ad usum Praelectionum*. Neapoli apud R. Marotta et Vanspandoch editores, 1825. La riproduzione napoletana della versione contenuta nella *Juris Civilis Ecloga* parigina, va associata ad un altro volume apparso nel 1825, sempre per i tipi di Marotta et Vanspandoch, in cui il testo delle Istituzioni di Giustiniano era collazionato con quello delle Istituzioni di Gaio: *D. Justiniani Institutiones cum novissime repertis Gaii Institutionibus collatae: originibus et probationibus distinctae et plurimis textibus ex recentiori jure decerptis auctae. Ad usum Praelectionum*, Neapoli apud R. Marotta et Vanspandoch editores, 1825. Secondo VOLTERRA, *La prima edizione italiana del Gaio Veronese*, cit., p. 273, nt. 19 (= *Scritti giuridici*, VI, cit., p. 330, nt. 19) il fatto che questo volume fosse stato pubblicato anonimo porta a supporre che avesse un contenuto non originale e che si trattasse della riproduzione di un'opera straniera.

¹⁷⁸ *Gaii Institutionum Commentarii IV. Ad meliorem lectionem restituti et necessariis adnotationibus illustrati a Iosepho Sarzana I. U. D. Prima italica editio Romae ex Typographio Virgiliano*, 1829. Su questa prima edizione italiana delle Istituzioni di Gaio si veda il documentato contributo di VOLTERRA, *La prima edizione italiana del Gaio Veronese*, cit., p. 275 ss. (= *Scritti giuridici*, VI, cit., p. 332 ss.). Anche Sarzana, come altri editori dell'epoca, non compulso direttamente il Codice Veronese, essendo convinto, a quanto pare (v. p. XIV) che dopo gli interventi di Bluhme non fosse più possibile conseguire nuove letture con l'esame autoptico del manoscritto.

la di Heffter¹⁷⁹ (limitata però al solo quarto Commentario) e quella di Klenze e di Böcking del 1829¹⁸⁰, volta ad operare una collazione fra il testo delle Istituzioni di Gaio e quello delle Istituzioni di Giustiniano. Del 1837 è la prima edizione curata autonomamente da Böcking¹⁸¹ alla quale l'autore farà seguire altre quattro edizioni fino alla quinta ed ultima del 1866¹⁸². Un'altra edizione molto celebre, ma anche assai discussa, fu quella pubblicata nel 1861 da Huschke ove l'autore dianzi citato, *ope ingenii* e con grande originalità, tentò di ricostruire numerosi luoghi lacunosi del Codice Veronese, tuttavia, avanzando congetture assai spesso prive di riscontri obiettivi nel manoscritto¹⁸³.

7. L'apografo di Eduard Böcking

Nel 1866, a cinquant'anni dal ritrovamento delle *Institutiones* di Gaio, Eduard Böcking, professore dell'Università di Bonn¹⁸⁴, con-

¹⁷⁹ A.G. HEFFTER, *Gaii iurisconsulti Institutionum Commentarius quartus sive de actionibus. Recensuit, restituere conatus est, adnotationem perpetuam librumque observationum adiecit Augustus Guilelmus Heffter Antecessor Bonnensis*, Berolini, 1927.

¹⁸⁰ C.A.C. KLENZE-E. BÖCKING, *Gaii et Iustiniani Institutiones Iuris Romani. Recognoverunt annotationem adiecerunt coniunctasque ediderunt*, Berolini, 1829.

¹⁸¹ E. BÖCKING, *Gaii Institutionum commentarii quattuor*, Bonn, 1837.

¹⁸² E. BÖCKING, *Gai Institutiones. Ad Codicis Veronensis Apographum emendavit et adnotavit. Quinta editio*, Lipsiae, 1866.

¹⁸³ Solo per fare un esempio, si veda la ricostruzione della lacuna di Gai II 95, ove Huschke, probabilmente rifacendosi *tout court* alle Istituzioni di Giustiniano, propose l'integrazione «per liberam personam», che, dal punto vista paleografico, è incompatibile col Codice XV (13). La maggior parte delle ardite ricostruzioni dell'autore in parola sono state emendate da Seckel e Kuebler, a partire dalla sesta edizione delle Istituzioni di Gaio, pubblicata separatamente nel 1903 e inserita in *Iurisprudentiae Anteiusinianae reliquias in usum maxime academicum*, Lipsiae, 1908. Sul punto si veda NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 12 e nt. 28.

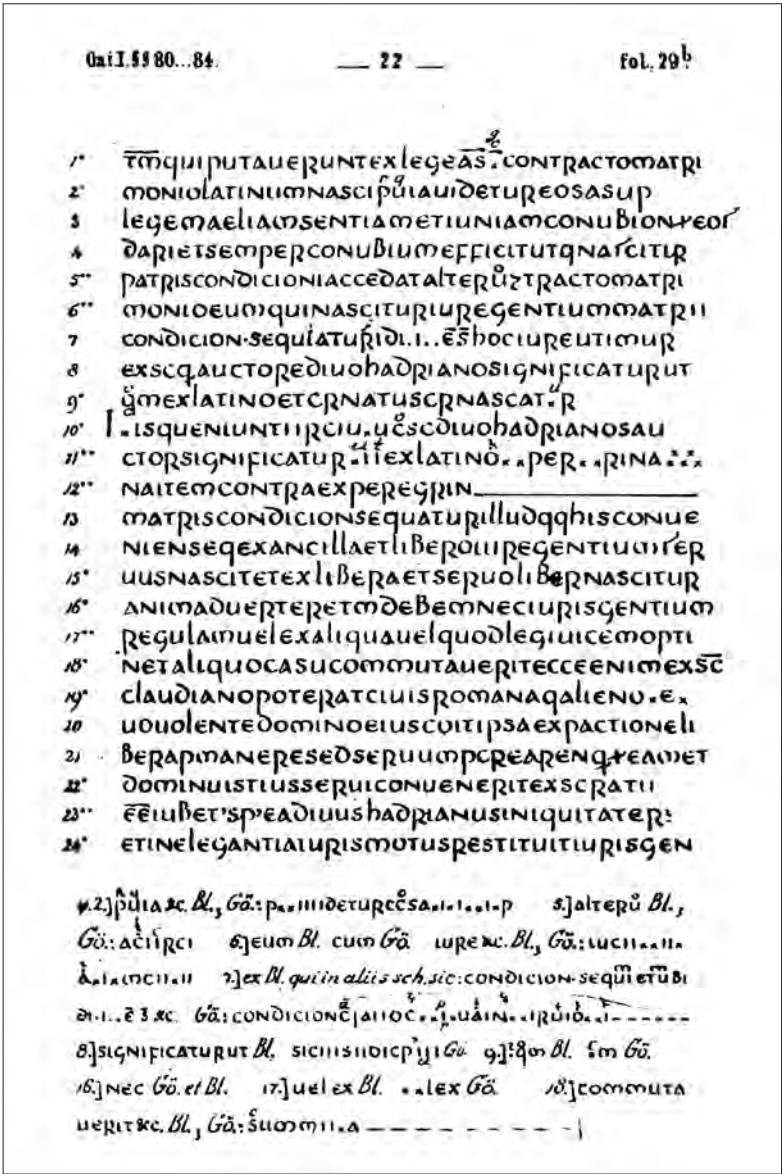
¹⁸⁴ Eduard Böcking (Trarbach a. d. Mosel, 1802-Bonn, 1870) conseguì l'abilitazione all'insegnamento nel 1826 a Berlino. Nel febbraio del 1829 divenne professore straordinario e, infine, nel 1835, diventò professore ordinario presso l'Università di Bonn. Oltre all'apografo del 1866, B. ha realizzato con Klenze una collazione fra le Istituzioni di Gaio e quelle di Giustiniano (cfr. A.C. KLENZE-E. BÖCKING, *Gaii et Iustiniani Institutiones iuris romani recognoverunt annotationem adiecerunt coniunctaque ediderunt Clem. Aug. Car. Klenze et Eduardus Böcking*,

temporaneamente alla pubblicazione della sua quinta edizione delle *Institutiones*, diede alle stampe il primo apografo del Codice Veronese¹⁸⁵. Per realizzare tale apografo, Böcking non si recò a Verona al fine di compiere una lettura diretta del Codex XV (13), ma si recò a Berlino, ove erano conservate le schede di Göschen, di Bethmann-Hollweg e di Bluhme delle quali già Lachmann si era servito per realizzare la terza edizione delle *Institutiones* di Göschen. Nel volumetto in ottavo, manca una premessa dell'autore, ma, alle pagine I-XIV, figura la *praefatio* di Göschen alla sua prima edizione delle *Institutiones* del 1820. Alla fine dell'apografo del Codex XV (13) furono inserite le riproduzioni facsimilari del *Fragmentum de praescriptio-nibus et interdictis* (opera del conte Ignazio Bevilacqua Lazise) e del *Fragmentum de iure fisci* che erano presenti nell'*editio princeps* della prima edizione di Göschen realizzata con carta di maggior pregio.

L'apografo di Böcking contiene molti errori e non è quello che si suol definire un esempio di precisione. Tuttavia, esso conserva ancor oggi un certo interesse, perchè le trascrizioni che vi sono contenute sono espressione delle schede dei primi trascrittori. Inoltre, nell'apparato critico posto a piè di pagina, sono riportate le diverse letture che, su certi punti, tali autori hanno offerto. Lo stesso Studemund, per molti luoghi di ardua lettura del Codex XV (13), importò interi periodi tratti dalle schede, ammettendo di non essere in grado di intravedere alcun carattere. In questi casi, la verifica dell'apografo di Böcking appare opportuna, per controllare che vi sia corrispondenza fra le trascrizioni.

Berolini, 1829) e ha curato cinque edizioni critiche delle Istituzioni di Gaio (cfr. E. BOECKING, *Gaii Institutionum commentarii quattuor*, Bonn, 1837; 1866⁵). Per un suo profilo biografico si veda R. von STINTZING, s.v. *Böcking*, in «ADB», II, 1875, pp. 785-787.

¹⁸⁵ Cfr. E. BÖCKING, *Gai Institutiones Codicis Veronensis Apographum*, cit.



Nell'immagine, l'apografo del folium 29b (= Gai I 80-84) in Böcking, *Apographum*, cit. p. 2. Nelle note sono contenute le varie letture contenute nelle schede di Göschen («Gö.») e di Bluhme («Bl.»). I due puntini («**») a fianco ai numeri di rigo indicano che nel Codex XV (15) il rigo è interamente coperto dalla *scriptura superior*; quando invece c'è solo un puntino («*») significa che tale rigo nel Codex XV (15) è coperto solo parzialmente dalla *scriptura superior*.

8. *L'apografo di Wilhelm Studemund*¹⁸⁶

a. *Il primo soggiorno di Studemund a Verona. La trascrizione del palinsesto e la parallela attività politica del filologo. L'uso dei reagenti chimici e i problemi relativi allo stato del manoscritto. L'arrivo della polizia austriaca e la rocambolesca fuga di Studemund da Verona.*

Il 5 maggio 1866¹⁸⁷, Theodor Mommsen scrisse una lettera al prefetto della Capitolare Carlo Giuliani¹⁸⁸ in cui rivolgeva al canoni-

¹⁸⁶ Il 3 giugno 2011, presso l'Universidad Complutense di Madrid, ho avuto modo di assistere alla bella e densa relazione «*El Gayo de Studemund*», tenuta da Mario Varvaro ai *XXIII Seminarios Complutenses de Derecho Romano*. In quella occasione, lo studioso palermitano ha illustrato alcuni passaggi relativi ai carteggi di Studemund di cui, in questa sede, darò conto, per il vivo interesse che essi ricopro. Quando citerò la relazione di Varvaro, pertanto, mi limiterò a segnalare il titolo senza poter ovviamente dare conto di un numero di pagina, in quanto gli atti non sono ancora pubblicati.

¹⁸⁷ T. Mommsen a G.B.C. Giuliani, Berlino 5.5.1866, in «BCapVr.» Cod. DC-CCCLXXXVII, Busta I, XI, 7.1966. La lettera è stata interamente pubblicata, con qualche minuta differenza, nel bel contributo di V. LA MONACA, *Lettere inedite di Theodor Mommsen a Giovan Battista Carlo Giuliani*, in *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'età napoleonica all'Unità*, a cura di A. Buonopane, M. Buora e A. Marcone, Firenze, 2007, p. 332.

¹⁸⁸ Giovan Battista Carlo Giuliani (1810-1892) era discendente di una nobile famiglia veronese che vantava rapporti di parentela con altre importanti dinastie della città scaligera quali i Della Torre, i Maffei, i Pindemonte (era cugino del celebre Ippolito Pindemonte), i Pellegrini. Sul punto v. G.P. MARCHI, *Parole introduttive*, in *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1810-1892). Religione, patria e cultura nell'Italia dell'Ottocento. Atti della Giornata di Studio. Verona, 16 ottobre 1998*, a cura di G.P. Marchi, Verona, 1998, pp. 5-10; Giuliani fu nominato canonico della Capitolare di Verona il 29 maggio del 1856; il 5 dicembre dello stesso anno gli fu affidata in via provvisoria la cura della Biblioteca e, finalmente, il 29 dicembre, ottenne l'incarico in via definitiva, non senza dissensi (ottenne quattro voti favorevoli e tre contrari); cfr. ACapVr, *Atti Capitolari*, 772. Si veda, ZIVELONGHI, *Giam-battista Carlo Giuliani canonico e bibliotecario*, in *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1810-1892)*, cit., pp. 193-231, in particolare, pp. 193-194. Sulla figura del conte Giuliani v. in particolare, G.P. MARCHI, *Nota introduttiva*, premessa a *Giovan Battista Carlo Giuliani, La Capitolare Biblioteca di Verona*, rist. anastatica a cura di G.P. Marchi, Verona, 1993, pp. XV-XXVII; si vedano inoltre i contributi contenuti nel volume *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1810-1892)*, cit., in particolare G.P. MARCHI, *Parole introduttive*, pp. 5-10; G.M. VARANINI, *L'ultimo dei vecchi eruditi. Il canonico veronese G.B.C. Giuliani fra paleografia, codicologia ed organizzazione della ricerca*, 113-192; ZIVELONGHI, *Giam-battista Carlo Giuliani canonico e bibliotecario*, cit., pp. 193-231. Si veda infine, F. BRANCALEONI, s.v. *Giuliani, Giovan Battista Carlo*, in «DBI», LVI, 2001, pp. 786-789.

co veronese una calorosa raccomandazione per un proprio giovane allievo:

Un giovane zelantissimo e dottissimo e comunque dotto, però amabilissimo, il Sig. Studemund di Stettin, aveva l'intenzione di recarsi a Verona per farvi qualche nuovo studio sul Gaio. Ora temo che non abbia voglia comunque sia zelante, di studiarlo mentre i cannoni rimbombano e di far dotta penitenza alla Biblioteca durante l'assedio di Verona. Però, se mai arriva, la prego di trattarlo come Ella sa trattare i forestieri che lo meritano; forse mi permetterà di aggiungere, ciò che è quasi vero alla lettera, che farà per me tutto ciò che potrà fare pel Studemund. Avevo anche io l'intenzione di passare l'autunno nell'alta Italia, ma ora tutti i progetti di questa natura sono fuori di tempo. Speriamo che migliori tempi arriveranno e che ciò che ora si trama, non sia per le due nazioni, il principio dell'inferno eterno, ma anzi il purgatorio.

Si trattava di Wilhelm Studemund¹⁸⁹ che Mommsen desiderava inviare a Verona col precipuo intento, a circa cinquant'anni dal ritrovamento delle Istituzioni di Gaio, di compiere una nuova lettura del Codex XV (13)¹⁹⁰. Nonostante i cannoni che rimbombavano per

¹⁸⁹ (Stettin, 5.7.1845-Breslau, 8.8.1889). Per un profilo biografico di Studemund si veda L. COHN, s.v. *Studemund, Wilhelm*, in «ADB», XXXVI, 1893, pp. 721-731. Studemund aveva conseguito ottimi risultati decifrando l'impegnativo codice palinsesto della Biblioteca Ambrosiana che conteneva la commedia di Plauto *Vidularia* pubblicandone, nel 1870 la prima edizione critica (*Commentatio de Vidularia Plautina*, Gryphiswaldiae, 1870).

¹⁹⁰ Nella lettera del 5 maggio 1866, Mommsen menziona il prezioso dono che era stato fatto dall'Accademia delle Scienze di Berlino a Giuliani, l'apografo delle Istituzioni di Gaio, realizzato da Eduard Böcking. L'Accademia delle Scienze di Berlino aveva altresì scritto una lettera di ringraziamento a Giuliani che fu consegnata a mano, assieme all'Apografo, da Studemund. Appare significativo che sia stato proprio il giovane Studemund, che aveva appena ricevuto l'investitura ufficiale da Mommsen e dall'Accademia delle Scienze di Berlino a una nuova lettura del Codex XV (13), a consegnare l'apografo di Böcking. Si trattava di un segno di continuità che, fra l'altro, veniva incontro agli stessi desideri di Böcking che, non avendo potuto consultare direttamente il manoscritto e non essendo un filologo, si auspicava una collazione della sua opera con il manoscritto Veronese. Sul punto, in questo senso VARVARO, rel. *El Gayo de Studemund*, che riferisce della lettera scritta da Böcking all'Accademia delle Scienze di Berlino nella quale invitava l'Accademia a inviare a Verona un filologo per compiere una collazione fra il suo apografo e il Manoscritto Veronese. Il contenuto della lettera dell'Accademia delle scienze di Berlino scritta in latino è riprodotto da GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca*

via della guerra che vedeva l'Italia e la Prussia alleate contro l'Austria¹⁹¹, il giovane studioso di Stettin, con coraggio, si recò a Verona, dove, impassibile, iniziò a intraprendere la grandiosa opera di rilettura del Manoscritto Veronese che lo avrebbe portato, molti anni più tardi, alla pubblicazione del suo celebre apografo.

Non appena ebbe preso visione del Codice palinsesto, Studemund si rese conto dell'estrema difficoltà che egli avrebbe incontrato per poter migliorare la lettura della *scriptura inferior* fornita dai suoi predecessori¹⁹². Le pergamene, imbrunite dall'uso della noce di galla e annerite dalle aggressive tinture usate negli anni precedenti, si trovavano in pessimo stato e nessun progresso poteva essere compiuto senza un nuovo impiego di reagenti. Nonostante le amare esperienze del passato, il Capitolo veronese si mostrò ancora una volta favorevole all'uso di reagenti chimici, come risulta dal dettagliato resoconto fornito da Giuliani che assistette ai lavori di Studemund¹⁹³:

di Verona, cit., p. 501, n. LVI; la risposta di Giuliani è riprodotta alle pp. 501-502, n. LVII. v. anche p. 243. Si veda anche, MARCHI, *Introduzione a I Manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona*, cit., p. 30. Sul punto si è soffermata recentemente V. LA MONACA, *Wilhelm Henzen, Eugen Bormann, Giovan Battista Carlo Giuliani e il Corpus Inscriptionum Latinarum: le lettere inedite*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», XXXIII, 2007, pp. 421-447, in particolare, 422 s.

¹⁹¹ La Prussia del cancelliere Bismarck e l'Italia, avevano sancito l'8 aprile 1866, a Berlino, l'alleanza militare contro l'Austria. A seguito di tale accordo, Bismarck dopo due mesi attaccò l'Austria.

¹⁹² Come si ricava da VARVARO, *rel. El Gayo de Studemund*, cit. s.p., in una lettera inviata il 22.4.1866 da Roma, Studemund scrisse a Mommsen di aver già avuto occasione di vedere il manoscritto veronese e che per ottenere nuovi risultati sarebbe stato indispensabile fare nuovamente uso dei reagenti chimici. A Verona Studemund portò con sé una copia dell'apografo di Böcking, poi si procurò una copia delle *Institutiones* di Böcking ed infine chiese di poter disporre di una copia delle *Institutiones* edita da Huschke.

¹⁹³ GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, cit., p. 243: «Riconosciuto si al tutto necessario di metter mano a nuovi reagenti, senza de' quali tornava impossibile rilevare poco più che qualche parola o qualche linea, stimai rigoroso dover mio, a giusta mia guarentigia, descrivere prima la condizione in che stavano le singole membrane del Codice annotando gli imbratti delle minori o maggiori macchie e il guasto segnatamente ond'erano alcune annerite, carbonizzate, per forma da rendere indecifrabile la stessa superiore scrittura gerolimiana. La nota a futura memoria sta nei Registri della Biblioteca. Buona sicurtà confortavami l'uso di questi nuovi reagenti chimici dacché la R. Accad. di Berlino espressamente me li suggeriva come opportuni e innocui, e seppi ancora per fattane esperienza innocui. Ne

Diversa maniera di liquidi fu stimata acconcia all'uopo per ravvivare i caratteri, vuoi sulla faccia interiore della membrana che è liscia, vuoi sulla esteriore scabra alquanto e porosa. Per le prime la composizione chimica usata è la seguente: una parte di ammoniaca, disciolta in 15 d'acqua pura, con poche gocce di acido di sale: con tale sobrietà e avvertenza, che dopo aver col pennello bagnato alcune linee, si astergeva subito il liquido con carta asciugante. Per le seconde fece uso per lo più dell'ammonio solforato. La prima tintura non lascia quasi alcuna traccia: l'altra rende più oscuro il giallognolo della membrana. In qualche luogo dove il carattere è quasi spento per la raschiatura, lascia più velata la membrana, in modo però che leggermente umettandola quel po' di nuova oscurità si dilegua¹⁹⁴.

Nonostante le affermazioni di facciata su un uso «caute prudenterque» di reagenti chimici, anche Studemund, alla stregua di Bluhme, non potè sottrarsi dal farne un abbondante impiego per compiere le proprie ricerche¹⁹⁵. Egli fece uso di due tipi distinti di sostanze: «in exterioribus paginis»¹⁹⁶, ricorse al Kalio sulfurato, «in interioribus», fece uso di un rimedio creato dal chimico berlinese Hofmann, costituito da una complessa miscela¹⁹⁷. Appare dunque assai probabile che siano stati causati ulteriori danni alla pergamena, anche se, a

renderò conto, secondochè sotto a' miei occhi furono adoperati dal diligentissimo dott. Studemund». Le parole di Giuliani sono state riportate anche da SPAGNOLO, *Gai Codex rescriptus*, cit., p. 15, nt. 4.

¹⁹⁴ GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, cit., pp. 243-244.

¹⁹⁵ A tal fine, egli chiese ed ottenne il permesso da parte di Giuliani della Biblioteca Capitolare di Verona. Cfr. STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XVII.

¹⁹⁶ Si veda anche STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XIII, nt. d: «in notis, quas contexui subieci, molliores paginas non bene 'exteriores' uocauit, tenaciores 'interiores'». Su questa differenza si veda Bluhme, *Paläographische und kritische Miscellen*, cit., p. 452: «die alte Schrift ist gründlicher zerstört und die färbenden Reagentien dringen rascher in den die Schrift umgebenden weissen Raum. Diese grösseren Schwierigkeiten zeigen sich aber nicht, wie in allen Ausgaben von Göschen's Vorrede gesagt ist, auf der Haarseite, d.h. auf der äusseren härteren Seite des Fells, sondern umgekehrt auf der inneren, weicheren Seite desselben: ebenda, wo früher auch das Wiederauslöschten der tiefer eingedrungenen alten Schrift mit gewaltsameren Mitteln bewirkt sein mogte, als auf der äusseren Seite». Si veda anche, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 10, nt. 25.

¹⁹⁷ Cfr. STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XVII: «[...] eo remedio, quod in analibus philol. A. 1868 (pag. 546. not. 1) accuratius descripsi: hoc igitur qui uti uolet, kalii sulphocyanati (aut ammonii sulphocyanati) grana aqua diluat admixtis paucis guttis acidi muriatici. Illud partim luteolum partim liuidulum colorem relinquit, estque dum madet non bene olens sed admodum asperum; hoc dum dilabitur,

detta di Giuliani, gli interventi di Studemund sarebbero stati compiuti su pergamene già del tutto annerite da Bluhme¹⁹⁸. Mentre il filologo stava procedendo con solerzia all'esame del palinsesto, si verificò un singolare episodio che determinò la drastica interruzione dei lavori e l'improvviso abbandono della città da parte dello studioso prussiano¹⁹⁹. La vicenda ha i contorni di una storia di spionag-

litterae emergere uidentur pallidusque earum color quasi laeta et subrubea incrementa capit, ubi exaurit, uestigio nulo relicto pristina caligo ductibus offunditur».

¹⁹⁸ GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, cit., pp. 244: «Pei luoghi sformati, guasti, anneriti dal Bluhme, nelle pagine ulteriori si riusciva a leggere alcuna cosa tenendo la pergamena di rincontro alla luce, poi ch'erasi lievemente umettata con la suddetta tintura: sulle pagine esteriori tornava quasi inefficace ogni prova». Come già era accaduto ai primi trascrittori, i reagenti chimici, continuando a produrre effetti nel tempo, consentirono a Studemund una migliore lettura delle pergamene negli anni successivi alla loro applicazione. Si veda, a questo proposito, STUDEMUND, in KRUEGER-STUEMUND, *Gai Institutiones ad Codicis Veronensis apographum Studemundianum novis curis auctum*, Berolini, 1884, Praef., p. VI ss.: «ex remediis chemicis, quibus ipse olim annis 1867 et 1868 usus eram, paucis locis codicem leuiter fatigauerat kalium sulphocyanatum mixtum paucis guttis acidi muriatici; nec tamen commisae iniuriae urit me angitue conscientia: sane nusquam grauiores labes contraxit codex in eis locis, quos hoc remedio olim temperaueram; huius enim ope tamquam uelo detracto nudatur antiqua scriptura, eademque intra exiguum tempus denuo operitur et in ueteres tenebras demergitur. Contra non pauci ex eis locis, ad quas legendos olim lentiores ui kalii sulphurati usus eram, anno 1878 et anno 1883 facilius ac plenius legi potuerunt quam anno 1868». Sul punto si veda però quanto osservato recentemente da VARVARO, *rel. El Gayo de Studemund*, cit., s.p. Lo studioso palermitano ha sottolineato come da una lettera inviata da Studemund a Mommsen emerga che il giovane paleografo avrebbe fatto uso di nascosto di ulteriori reagenti chimici. Degli ulteriori danni causati alla pergamena del Veronese abbiamo notizia anche tramite una lettera di Paul Krüger a Mommsen, in cui lo studioso riferì dell'uso di acido muriatico puro da parte di Studemund per colmare alcune lacune del palinsesto. In ultima analisi, anche Studemund è sicuramente da considerare uno dei responsabili dei terribili guasti subiti dal Codex XV (13).

¹⁹⁹ Lo stesso Mommsen, in una lettera inviata a Giuliani il 29 maggio del 1866, si meravigliava per il fatto che gli studi veronesi di Studemund non si fossero ancora interrotti. Cfr. Mommsen a Giuliani, Berlino, 29.5.1866 in «BCapVr.» Cod. DCCCCLXXXVII, Busta I, XI, fasc.7.1966, s.n.: «Rev^{mo} Signore e Padrone, / lo Studemund mi avvisa per dispaccio telegrafico di mandargli / certe cose sotto il suo indirizzo, e mi conformo all'ordine ricevuto. Sono lieto, sebbene anche un poco meravigliato, che i nostri / studj non sono ancora totalmente dismessi a Verona; però è / buona regola di fare il dovere ogni giorno senza pensare alle / vicende del domani. La prego di salutare cordialmente il mio / amico e di credermi Suo devotissimo / Mommsen / Berlino / Schöneberger Strasse 10/29 maggio 1866». La lettera è stata interamente pubblicata, con qualche minuta differenza, da LA MONACA, *Lettere inedite di Theodor Mommsen a Giovan Battista Carlo Giuliani*, cit., p. 332.

gio e merita di essere raccontata: il filologo di Stettin, infatti, come si è detto dianzi, si trovava a Verona nei giorni in cui infuriavano i venti di guerra fra l'Italia, alleata della Prussia, e l'Austria. A quanto sembra, egli, accanto alla propria attività di filologo, svolse anche attività politica (o meglio di spionaggio) a favore del governo prussiano²⁰⁰. Pare infatti che il conte Usedom, ambasciatore prussiano a Firenze, lo avesse incaricato di mettere al servizio della diplomazia la sua elegante penna e di rappresentare la politica prussiana sui maggiori quotidiani italiani²⁰¹. La grande padronanza linguistica posseduta dal giovane studioso, che era dotato di un'efficace comunicazione scritta ed orale in italiano, lo rese destinatario di compiti di alto livello. Questa attività di Studemund a Verona finì per provocargli seri guai con la polizia austriaca. Pochi giorni prima della battaglia di Custoza²⁰² il filologo ricevette da un rappresentante dei Comitati segreti italiani l'informazione che egli era fortemente sospettato dagli austriaci. Consapevole di un imminente arrivo della polizia, Studemund fu costretto a una immediata e rocambolesca fuga da Verona²⁰³, abbandonando presso la Capitolare il proprio lavoro di trascrizione del palinsesto Veronese, tra le cui carte furono ritro-

²⁰⁰ A mio credere non è da escludere che Studemund possa aver goduto del sostegno dello stesso Giuliani, i cui sentimenti antiaustriaci furono noti. Il canonico veronese fu amico e sostenitore di Antonio Rosmini, le cui idee liberali di stampo cattolico avevano avuto larga diffusione in Veneto. Quando Radetzky, nutrendo forti sospetti verso il clero veronese, impedì ai soldati di ricevere il sacramento della confessione, nove sacerdoti che non avevano rispettato il divieto furono scoperti e fatti prigionieri con l'accusa di insubordinazione. In quell'occasione Giuliani criticò duramente la prepotenza degli austriaci e, per tale ragione, venne arrestato e segregato per un mese in seminario. Durante gli arresti nel seminario, Giuliani commentò con ironia l'operato di Radetzky: «Radetzky è oggidì tutto in Verona: la fa anche da vescovo. Sta a vedere che un dì o l'altro, in cambio del giubbone e della spada che ha perduto a Milano, indossa il paludamento vescovile, mette la mitra, impugna il pastorale e ci spiattella una sonora omelia». Cfr. ASVr, Giuliani, b. VI, fase. Noterellr, b. IX, fase. *Giornale durante il mio arresto nel seminario 1848*. Sul punto si veda LA MONACA, *Lettere inedite di Theodor Mommseni*, cit., p. 312, nt. 16

²⁰¹ Così, COHN, s.v. *Studemund, Wilhelm*, cit. p. 723.

²⁰² La battaglia vide la sconfitta delle pur valorose truppe italiane che, a seguito della presa di Custoza da parte degli austriaci, ebbero perdite rilevanti di uomini e dovettero ritirarsi nella notte fra il 24 ed il 25 giugno 1866.

²⁰³ Il filologo si rifugiò in Svizzera giungendo da Milano e assunse per qualche tempo la rappresentanza del console prussiano. Cfr. COHN, s.v. *Studemund, Wilhelm*, cit., p. 724.

vate anche appunti sulla dislocazione delle truppe austriache a Verona²⁰⁴. La prima fase dei lavori, pertanto, durò meno di un mese²⁰⁵, interrompendosi poco dopo la metà di giugno del 1866. Nonostante la sua intensa attività parallela, Studemund, nel suo primo breve soggiorno alla Capitolare, si dedicò con grande impegno al riesame del Palinsesto Veronese, senza risparmiarsi fatiche. Il suo grande zelo nel lavoro, unitamente alla sua gentilezza d'animo, resero il filologo assai gradito a Giuliani che non fece mai mistero del suo vivo apprezzamento per il giovane studioso²⁰⁶:

²⁰⁴ Così, COHN, s.v. *Studemund, Wilhelm*, cit., p. 723. Il che, appunto, deporrebbe a favore dell'idea di una attività di spionaggio svolta da parte di Studemund.

²⁰⁵ «Il ch. dott. G. Studemund per oltre un mese fu assiduo ogni dì alla Capitolare». Così, GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca*, cit., p. 244.

²⁰⁶ Fra Studemund e Giuliani nacque un'amicizia profonda, destinata a durare tutta la vita. In varie lettere inviate da Studemund a Giuliani, il filologo rese partecipe l'amico di tanti episodi felici e dolorosi della sua vita sentimentale e della sua carriera. Si veda, ad esempio, quasi in stile Leopardiano, Studemund a Giuliani, Milano, 24/4.1870 in «BCapVr» Cod. DCCCCLXXXVII, Busta I, XI: «Il mio soggiorno a Verona sembra che sia stato il motivo d'un grande cambiamento per il mio carattere; la seria occupazione di Würzburg ha contribuito molto a farmi perdere l'antica allegria; i sogni dell'ardente gioventù sono passati; il mondo che, pochi anni fa, mi sembrava pieno di fiori, ha per me cambiato l'aspetto; io che una volta avevo fiducia a tutti gli uomini, comincio a vedere da per tutto dei difetti e i più grandi difetti li trovo in me stesso. Non tutto quello che feci, era buono; essendo sempre solo le lunghe serate d'inverno, dopo gli studi, ho pensato al mio passato, e ci penserò ancora nella fredda Greifswald; studi, scienza e dovere ecco la mia occupazione»; Studemund a Giuliani, Strassburg (nell'Alsazia) 24.3.1876 in «BCapVr» Cod. DC-CCCLXXXVII, XI, fasc.: «In casa mia sono immensamente felice ho una moglie molto malaticcia (male di cuore) ma molto buona, molto più buona che io non lo meriti: non abbiamo figli – dunque vede bene, che mi potrò fare sempre ancora canonico – ciò mi rincresce molto, ma meglio così: la mia moglie sarebbe troppo debole per sopportare un parto! Prenderò la mia moglie, se possibile, con me, quando verrò per visitarvi; vi piacerà, spero. Io parlo molte volte di voi colla mia moglie: io le ho detto, quanto buono voi sempre siete stato con me: di altre rimembranze veronesi non parlai con la mia moglie. Che pene, monsignore?! Ma, insomma, gioventù e gioventù! Perché doveva l'argomento della commedia Romeo e Giulietta essere proprio a Verona? Però mi ricordo volentieri e spesse volte del bel fuggiamo a Verona in casa Giuliani al campo dei fiori!»; Studemund a Giuliani, Strassburgo nell'Alsazia, 7.5.1880: «Sono lieto assai, che Voi vi ricordate con l'antico vostro amore di me, come io faccio sovente sovente pensando alla mia cara Verona. La mia povera moglie soffre molto; la sua malattia di cuore minaccia o un lungo martirio di dolori o una morte improvvisa».

credo ben raro il rinvenirsi tanta vivacità e acutezza d'ingegno, accoppiate a tanto virile pertinace proposito d'indagini e raffronti, come in questo amabilissimo letterato²⁰⁷.

b. Il secondo soggiorno veronese di Studemund. L'arrivo di Mommsen, il «seccatore mattinale» alla Biblioteca Capitolare. Il completamento dell'opera e i successivi soggiorni veronesi.

Trascorso quasi un anno da quegli eventi e tornata la pace, il filologo di Stettin riprese a farsi vivo col canonico veronese.

Il 6 marzo del 1867²⁰⁸, Studemund scrisse un'affettuosa lettera a Giuliani nella quale gli annunciava il proposito di riprendere i lavori sul Gaio veronese e di terminarli nei due mesi successivi, sotto i vigili occhi del bibliotecario veronese. In questo nuovo viaggio a Verona, precisava Studemund, sarebbe stato accompagnato dal pro-

²⁰⁷ GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca*, cit., p. 244.

²⁰⁸ Studemund a Giuliani, Halle, 6.3.1867 in «BCapVr» Cod. DCCCCLXXXVII, Busta I, XI, 8. 1967: «Stimatissimo Monsignore, carissimo Amico, non posso dirvi, con quanta gioia io ricevetti, poche settimane fa, i magnifici discorsi tenuti da Voi nella cattedrale di Verona alla gloriosa festa della risurrezione della Vostra sì bella e sì soave patria. Speri sempre di ricevere ancora qualche riga, e se fossero state soltanto tre parole dalla vostra mano; ma seppi già senza queste righe, che mi volete ancora sempre bene e che vi ricordate talvolta di me, che non potei lasciare il parlare della Vostra unica liberalità e gentilezza nel confrontare il palinsesto di Gaio – in modo che (e questo vi dico in segretissima confidenza) il nostro ministro o più tosto il presidente della Nostra Accademia Regia di Berlino ha preso il partito di mostrarVi la loro gratitudine per un onore straordinario. Tra poche settimane – cioè spero – lo saprete ufficialmente anche Voi. Fatemi adesso il piacere, stimatissimo Signore ed Amico di scrivermi con due parole sotto l'indirizzo sopra indicato immediatamente dopo aver ricevuto la presente, se Voi sarete a Verona durante i due prossimi mesi. Vorrei allora finire i miei studi sopra il Gaio sotto i Vostri occhi, e verrà pure il prof. Mommsen, che mi ha pregato di mandarVi i suoi più cordiali complimenti. Nei miei pensieri sono già in Italia, e partirò fra 14 giorni, per Milano, direttamente a Verona. Sono persuaso, stimatissimo Monsignore, che Voi farete tutto per facilitare il mio lavoro, di cui tutto il risultato è dovuto alla Vostra amabilità generosità. Ho pure fatto menzione in un nostro giornale della Vostra prossima pubblicazione del catalogo della Capitolare, parlando della grande importanza della Vostra grande impresa. Scrivetemi, se volete qualche copia portata con me a Verona, ma presto, carissimo Amico; altrimenti la Vostra tanto ben adorata lettera non mi troverebbe più qui a Halle. Intanto stia bene, abbia mille grazie del suo preziosissimo regalo e si ricordi talvolta del Suo affezionatissimo servitore ed amico Guglielmo dottore Studemund Dozent an der Universitaet Halle (Prussia)».

prio maestro, Theodor Mommsen²⁰⁹. Di questo secondo soggiorno veronese di Studemund abbiamo ampia notizia dal solito Giuliani che fu testimone dell'arrivo del filologo verso la fine di marzo del 1867²¹⁰. Il nuovo periodo di studi veronese di Studemund fu senza dubbio caratterizzato dalla presenza di Mommsen che, per quanto assai impegnato in un più lungo e ampio viaggio di studi nell'Italia settentrionale²¹¹, scelse come propria base operativa Verona, dimorando presso l'abitazione del bibliotecario Giuliani. Il «seccatore mattinale»²¹², come simpaticamente soleva autodefinirsi Mommsen

²⁰⁹ Mommsen, come confermato da Giuliani, rimase a Verona per tre mesi. Cfr. GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca*, cit., p. 249: «Nuova ben lunga e onorevole dimora fece in quest'anno (Aprile, Maggio e Giugno del 1867) fra noi il ch. prof. cav. T. Mommsen, rivedendovi pe' suoi studi epigrafici non solamente le più riposte lapidi sparse per la città e per la provincia, ma rovistando ancora tutti i documenti, le carte delle patrie Biblioteche, per assicurarsi della storica loro origine e derivazione». I rapporti fra Giuliani e Mommsen erano di vecchia data. Il grande studioso tedesco era stato presentato a Giuliani dall'abate Giuseppe Valentinelli, direttore della biblioteca Marciana di Venezia già nel 1857 (v. la lettera 27 novembre del 1857 su cui ampiamente G.M. VARANINI, *L'ultimo dei vecchi eruditi. Il canonico veronese G.B.C. Giuliani fra paleografia, codicologia ed organizzazione della ricerca*, in *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1810-1892)*, cit., pp. 113-192, in particolare, p. 123 e nt. 32) e, probabilmente, il primo viaggio a Verona deve essere avvenuto nel 1858, come pare attestato da una lettera del 14 settembre 1858. Risale all'estate del 1862 il secondo soggiorno veronese, del quale rimane una memoria lasciata a Mons. Giuliani dal eh. Teodoro Mommsen, datata 30 giugno 1862 (BCapVr, cod. DCCCCLXXXVII, Busta I, XI, fase. 5, s.n.). Sul punto v. LA MONACA, *Lettere inedite di Theodor Mommsen a Giovan Battista Carlo Giuliani*, p. 314.

²¹⁰ GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca*, cit., pp. 247-248. «Alla fine del Marzo 1867 ritornava il dott. Guglielmo Studemund fra noi, a compiervi il suo faticoso lavoro intorno al Gajo. Nè certo la illustre Accademia di Berlino, che or fa un mezzo secolo s'ebbe il precipuo merito di aver dato al pubblico i celebri commentari del Romano Giurista, poteva a migliore intelligenza affidare la nuova recensione accuratissima di tutto il testo. Stimo giusto annotare com'egli non si giovasse delle tinte, che solamente pei luoghi fino ad ora di dubbia lezione. E non pertanto, meno alcuni affatto illeggibili, assai numerosa è la serie di quelli che giunse a rettificare e compiere con fina intelligenza lo sperto e diligentissimo Professore».

²¹¹ Nell'anno 1867 Mommsen trascorse un periodo di circa sette mesi nell'Italia del nord, concentrando le proprie ricerche soprattutto in Lombardia e nel Veneto che era stato da poco annesso all'Italia. Il grande studioso tedesco stava lavorando alla regio x (*Venetia et Histria*) che doveva essere oggetto del primo tomo del quinto volume del suo *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Su questo viaggio in Italia di Mommsen del 1867 si veda ora il contributo di L. CALVELLI, *Il viaggio in Italia di Theodor Mommsen nel 1867*, in «MDCCC 1800», I, 2012, pp. 103-120.

²¹² BCv, Carteggio Giuliani, b. 564, n. 7. Il bigliettino di Mommsen a Giuliani è stato interamente trascritto da V. LA MONACA, *Theodor Mommsen, un "secca-*

nei suoi bigliettini indirizzati al nobile veronese²¹³, trascorse parecchio tempo anche presso la biblioteca Capitolare²¹⁴, lavorando assiduamente a numerosi manoscritti e seguendo da vicino il lavoro dell'allievo Studemund. A Verona, Studemund, soggiornò ancora nell'estate del 1868 per poi compiere qualche breve visita nel 1869²¹⁵,

tore mattinale" a Palazzo Giuliani, in Palazzo Giuliani a Verona. Da residenza patrizia a sede universitaria, a cura di L. Olivato e G.M. Varanini, Verona, 2009, pp. 209-213, in particolare p. 211; ID., Lettere inedite di Theodor Mommsen a Giovan Battista Carlo Giuliani, p. 315. Sul punto si veda anche, A. BUONOPANE, Theodor Mommsen e la cultura antiquaria veronese: da Giovan Gerolamo Orti Manara a Carlo Cipolla, in La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'età napoleonica all'Unità, Firenze, 2007, pp. 262-282, in particolare, pp. 267-269.

²¹³ Giuliani racconta anche un gustoso episodio che lo vide protagonista insieme a Mommsen e al giovane Studemund: i tre, infatti, a bordo di una barchetta percorsero l'Adige fino al Ponte Nuovo, ove Mommsen poté compulsare alcune epigrafi di grande importanza incastonate ai fianchi del secondo arco. Cfr. GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, cit., p. 249 s. L'episodio è riferito anche da MARCHI, *Introduzione a I Manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona*, cit., p. 19.

²¹⁴ Mommsen si dedicò allo studio del Codice XL (38), contenente frammenti di Virgilio e di Livio. Il lavoro di trascrizione fu assai impegnativo e richiese l'impiego di reagenti chimici sul manoscritto. È lo stesso Giuliani a descrivere le operazioni di recupero delle scritture sommerse: «Indispensabile fu il ricorso all'ajuto de' reagenti chimici, senza che vano riusciva ogni studio; con tale sistema però, che usando prima il prussiato di potassa, poi bene asciugati i fogli, li toccava leggermente con la soluzione di ammoniaca, secondo il metodo adoperato sulle pagine interiori del Gajo dallo Studemund: ne risultò una bellissima tintura bleu, efficace a ravvivare lo spento carattere, senza portar guasto alla membrana. A forza di paziente studio pervenne il Mommsen a leggere quasi per intero le rescritte, che stanno in quel Codice, e sommano a ben 60». Cfr. GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, cit., p. 250.

²¹⁵ Cfr. Studemund a Giuliani, Würzburg 28/8.[18]69 in «BCapVr» Cod. DC-CCCLXXXVII, Busta I, XI, 10. 1869: «Pregiatissimo Monsignore, carissimo amico, dopo un semestre pieno di lavori trovo finalmente il tempo per venire per qualche settimana a rivedere i miei amici in Italia. Riserbo ogni notizia per il nostro arrivarci, arriverò in questi giorni, forse già lunedì alle 1^{1/2}, mi fermerò pochissimo a Verona, soltanto per vedere Voi, che mi siete sempre uno dei più dolci amici, e per confrontare qualche piccolissimo dubbio nel Gaio (una cosa di poche ore), la stampa del quale fra pochissimo sarà terminata. Da Verona andrò a Milano e Torino. Non posso descriverVi il piacere che io sento nella speranza di rivederVi ed in buona salute. Vi saluto di cuore Vostro affezionatissimo amico Würzburg 28/8.69 Guglielmo Studemund».

nel 1870²¹⁶, nel 1878, insieme a Paul Krüger²¹⁷, e nel 1883²¹⁸. Il compimento del lavoro ebbe grossi ritardi²¹⁹, dovuti ai continui cambiamenti di sede Universitaria di Studemund che, nel corso degli anni aveva intrapreso una brillante carriera accademica. In una lettera del 3 agosto 1874, Studemund comunicò finalmente a Giuliani che l'Apografo era stato pubblicato e che erano in arrivo a Verona due copie dell'opera²²⁰.

²¹⁶ Nel 1870 Studemund fu solo di passaggio a Verona, per incontrare l'amico Giuliani. Cfr. Studemund a Giuliani, Milano, 24/4.1870 in «BCapVr» Cod. DCCCLXXXVII, Busta I, XI: «Dopo domani (martedì) sera alle 11 arriverò a Verona (probabilmente) a Porta Nuova; dormirò all'albergo dell'Accademia. Ma debbo partire già mercoledì (27) mattina alle cinque verso Monaco, per andare direttamente a Greifswald; ebbi qui tanto da fare, che non potevo fare altrimenti. Se mai potessi vedervi a Verona nell'albergo, se voi ritornate da casa § dettaglio! io arrivo da Milano con l'ultimo treno. Mi farebbe una grandissima gioia di poterVi abbracciare; chi sa, quando tornerò ancora in Italia?!».

²¹⁷ Cfr. Studemund a Giuliani, Strassburg (Elsass), 16.4.1878 in «BCapVr» Cod. DCCCCLXXXVII, Busta II, 8.1878: «Reverendo amico, carissimo Monsignore! Io verrò abbracciarvi presto; parto domani per Monaco; troverò a Monaco il Mommsen ed il Krueger; partiremo insieme Lunedì ed arriveremo la notte del 18 aprile [cancellato a matita e sostituito con maggio] in Verona. La mattina del 19 io volo per farvi una visita nella capitolare. Se voi lo permettete, io mi fermerò qualche giorno in Verona, per confrontare qualche luogo dubbio nel Gaio insieme col Krueger. La vostra oramai proverbiale liberalità ci permetterà di lavorare tutto il giorno nella capitolare; così potrò essere accanto di voi. Sono fuori di me, pensando al piacere di rivedervi, carissimo amico!». Giuliani parla di una visita di Studemund e di Krüger alla fine di marzo del 1878, ma forse si tratta di un refuso: «Il celebre novello instauratore delle glorie del Gajo, il prof. Gugl. Studemund, in compagnia dell'editore illustre del Giustiniano, il prof. P. Krueger, agli ultimi del mese ritornava qui ad esaminare il nostro famoso Codice, per assicurarsi viemmeglio di qualche dubbia lezione. Ammirabile, ed assai commendevole diligenza di questi critici Alemanni». Cfr. GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca*, cit., p. 306.

²¹⁸ Cfr. GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca*, cit., p. 344: «Due giorni appresso [il 16 settembre] il Prof. Guglielmo Studemund ripeteva una carissima sua visita, per viemmeglio assicurarsi della esatta trascrizione di alcuni luoghi sul famoso apografo del Gajus. Quanta commendazione è dovuta alla severa critica dell'esimio editore ed illustratore del Romano Giureconsulto!».

²¹⁹ Cfr. Studemund a Giuliani, Milano, 24/4.1870 in «BCapVr» Cod. DCCCCLXXXVII, Busta I, XI: «Il Gaio uscirà al 1 luglio di quest'anno; il primo esemplare l'avrete voi». In realtà, come è noto, dovranno passare ancora quattro anni prima dell'apparizione dell'apografo.

²²⁰ Cfr. Studemund a Giuliani, Strassburg in Elsass (Germania) 3.8.1874 in «BCapVr» Cod. DCCCCLXXXVII, Busta II, 4.1874: «Pregiatissimo e Reverendissimo Monsignore, Carissimo amico! Dopo un silenzio assai lungo Vi scrivo questa lettera accompagnata da un pacco, che contiene due esemplari dell'apografo Gaia-

c. *I risultati raggiunti: luci ed ombre dell'Apografo di Studemund.*

L'Apografo di Studemund (assieme ai suoi fondamentali *Supplementa* del 1884) fu considerato da tutti gli editori delle successive edizioni delle Istituzioni di Gaio come base di partenza imprescindibile ai fini della conoscenza del Gaio Veronese²²¹. Tale Apografo, negli intenti dell'autore, doveva costituire una riproduzione fedele dei caratteri onciali del Codex XV (13), una sorta di «fotografia» *ante litteram* che doveva consentire agli studiosi delle future generazioni che non avessero voluto limitare la loro conoscenza del testo gaiano alle versioni editoriali, di avere un accesso diretto alla copia quanto più fedele possibile della *scriptio continua* del Manoscritto Veronese. Per far ciò furono realizzati appositi caratteri onciali fusi nella stessa forma di quelli originali del Codex XV (13)²²².

no: l'uno è destinato per voi, l'altro per il vostro Reverendissimo Capitolo (cioè per la biblioteca Capitolare); vi prego di consegnare al medesimo Capitolo nel medesimo tempo la lettera qui inchiusa. Fu ritardata l'edizione del diario, perché fui chiamato primo nell'anno 1870 all'università di Greifswald e poi nell'anno 1872 alla nuova Università di Strassburgo. Il mio difficile ma onorevole impiego ha occupato quasi tutto il tempo libero, e non ho potuto finire il lavoro italiano se non in poche ore, che mi sono rimaste nelle vacanze. Spero però che sarete contento dell'esecuzione dell'apografo. Vi ringrazio mille volte di tutte le gentilezze, con le quali mi avete ricevuto a Verona e non dimenticherò mai, quanto vi debba. Il tempo, che io passai a Verona, mi rimarrà durante tutta la mia vita fra i più pregevoli ricordi, e benché non abbia mancata fra la dolcezza veronese la goccia amara non nutrisco altro nel mio cuore per voi e per tutti i Vostri se non il sentimento della più sincera amicizia e di viva gratitudine. Ho sposato nell'anno 1872 una mia compatriota, che mi ha reso immensamente felice, molto più felice che non lo meriti io. La mia vita è un lavoro continuo, piena di gravi doveri ma interessante per la sua importanza. L'Alsazia ormai comincia ad abituarsi ai Tedeschi, e la nuova Università di Strasburgo cresce da un semestre all'altro. Salutate mille volte i signori Vostri fratelli e la famiglia del conte Federico: ditegli, che il giovane stravagante del 1867 s'è trasformato in un uomo serio. Spero di poter venire a visitarvi a Verona insieme alla mia moglie in una delle prossime vacanze. State bene, pregiatissimo amico, e conservatemi il vostro amore. Vi manda un fedele bacio Vostro affezionatissimo amico Guglielmo Studemund».

²²¹ Cfr. NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 11 s.; MANTHE, *Gaius. Institutiones*, cit., p. 16, 24 s.; VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 511; BRIGUGLIO, *Le integrazioni delle lacune*, cit., p. 280; ID., *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 8.

²²² Riprendendo quello che, secondo il conte Bevilacqua Lazise, doveva essere l'originario progetto dei primi trascrittori. Cfr. *Lettera del sig. conte Ignazio Bevilacqua Lazise al Direttore della Biblioteca Italiana*, in *Biblioteca italiana: o sia giornale di letteratura, scienze ed arti*, XIII, 1819, p. 398 s., il progetto originario

Sotto questo profilo si tratta di un'opera indiscutibilmente pregevole e curata con acribia fin nei minimi dettagli. La precisione millimetrica con cui sono stati riprodotti i caratteri onciali del manoscritto è encomiabile, al punto che, a tratti, si ha la sensazione di trovarsi come di fronte ad una vera fotografia in bianco e nero. La nostra analisi del lavoro di Studemund dovrà tenere conto dei due distinti momenti in cui l'opera si è sviluppata: 1) l'Apografo, pubblicato nel 1874; 2) la sua completa revisione, stampata nel 1884, che purtroppo non ha dato vita ad una seconda edizione dell'opera, ma solo ad un *corpus* di *Addenda et corrigenda* inserito all'interno dei *Supplementa ad Codicis Veronensis Apographum*. Le integrazioni e le correzioni che vi sono contenute sono numerosissime e di grande rilievo. A questa integrazione dedicheremo un paragrafo a parte.

Iniziamo quindi dalla pubblicazione del 1874. Se dovessimo limitarci ad un esame dell'apografo nella sua prima versione, dovremmo dire che i risultati ottenuti da Studemund, per quanto senza dubbio portarono ad un miglioramento della trascrizione compiuta da Böcking, sulla base delle schede di Göschen, Bethmann-Hollweg e di Bluhme, furono molto meno esaltanti del previsto. Le ragioni di questo risultato non del tutto soddisfacente sembrano più di una. La prima e più importante di esse è legata al poco tempo che Studemund ebbe a disposizione per lavorare sul Codice XV (13). La seconda ragione è connessa col fatto che Studemund era sì uno straordinario filologo e paleografo, ma, a differenza dei suoi predecessori, non era un giurista. Sotto questo profilo egli poté fruire della collaborazione di un eccezionale fuoriclasse qual era Theodor Mommsen che cumulava in sé entrambe le competenze. Questi però, durante il suo soggiorno veronese fu occupato da molti altri progetti²²³ e quin-

prevedeva un'opera in due volumi: «l'uno stampato con caratteri fusi a tal uopo nella forma stessa dei caratteri originali, presenterà l'esatta immagine del Codice veronese, qual era prima che fosse lacerato, e divenisse Palimpsesto; il secondo conterrà la trascrizione in caratteri comuni del testo, e con questo le relative interpretazioni e note degli eruditi».

²²³ Risulta che Mommsen nei tre mesi in cui fu a Verona intraprese alcuni spostamenti per compiere ricerche epigrafiche: a) aprile 1867: *Ager inter Benacum et Athesin a Bardolino ad Roveretum*; *Col. Civica Aug. Brixia* (Brescia); *Col. Tridentum* (Trento); *Anauni* (Val di Non); *Riva. Vallis Giudicaria* b) maggio 1867: *Col. Cremona* (Cremona); *Col. Civica Aug. Brixia* (Brescia); *Mantua* (Mantova) c) giug-

di è da ritenere che abbia limitato il proprio intervento sul palinsesto a passaggi cruciali sui quali esistevano forti dubbi interpretativi. Di molte di queste soluzioni vi è chiara traccia nel lavoro di Studemund²²⁴. Al filologo di Stettin fu lasciato il duro lavoro di «estrazione» dei caratteri da pergamene che non sembravano affatto una ricca miniera di risorse. A questo non trascurabile problema se ne aggiunse un altro di pari importanza: la mancanza di tempo. Il primo soggiorno veronese, come abbiamo visto, durò meno di un mese e fu particolarmente travagliato per via delle note vicissitudini politiche del filologo, che abbiamo dianzi esaminato. Il vero esame approfondito del manoscritto fu quello condotto nell'estate del 1867, in cui, come abbiamo detto dianzi, fu presente a Verona anche Mommsen.²²⁵ Si trattò, però, di un periodo breve, probabilmente di circa tre mesi²²⁶. Nell'estate successiva sembra che Studemund non si sia soffermato a lungo a Verona²²⁷. Vi furono poi solo alcune ulteriori

no 1867: *Arusnatum Pagus* (Fumane in Valle Policella). Sul punto, si veda CALVELLI, *Il viaggio in Italia di Theodor Mommsen nel 1867*, cit., p. 114 ss.

²²⁴ Sul punto mi ricollego ad alcune interessanti osservazioni che ha svolto VARVARO, *rel. El Gayo de Studemund*, cit., s.p. Nell'archivio delle Scienze di Berlino sono conservati dei fogli bruciacchiati nei quattro lati, salvatisi dall'incendio della biblioteca di Mommsen, nei quali sono contenuti i risultati delle analisi di Studemund sul primo commentario delle *Institutiones*. Da tali fogli, osserva Varvaro, risulterebbe che egli non si sarebbe solo limitato a copiare quello che aveva letto o che aveva creduto di leggere nel palinsesto, ma avrebbe fatto qualcosa di diverso. Studemund, infatti, avrebbe inviato a Mommsen le proprie letture, ponendo al maestro una serie di domande su come risolvere quei passaggi. Mommsen avrebbe così fornito una serie di lezioni che poi Studemund avrebbe fatto rifluire nell'apografo. Si tratta di fogli solo del primo commentario, ma sono certamente significativi per comprendere quale forte influsso possa aver avuto Mommsen su alcune lezioni contenute nell'apografo, posto che, come ha attentamente osservato Varvaro, vi sono letture di Mommsen che si allontanano dalle letture proposte da Studemund di cui vi è traccia nelle annotazioni sui fogli dianzi menzionati.

²²⁵ I contatti fra il paleografo di Stettin e Mommsen furono sempre molto stretti e Studemund tenne costantemente al corrente il maestro dello stato dei lavori. Come ricaviamo da VARVARO, *rel. El Gayo de Studemund*, cit., s.p. negli Archivi dell'accademia delle Scienze di Berlino è conservato una parte del Nachlass di Mommsen dove vi sono degli appunti relativi ai risultati conseguiti sul I commentario che Studemund inviò a Mommsen al fine di ottenere indicazioni su letture incerte e su questioni giuridiche utili ai fini della *constitutio textus*.

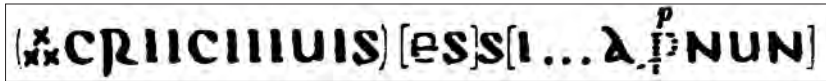
²²⁶ Studemund nella sua lettera inviata a Giuliani scrisse che voleva portare a termine il lavoro nei due mesi successivi, ma è da ritenere probabile che egli rimase a Verona per tutto il periodo in cui Mommsen dimorò presso palazzo Giuliani.

²²⁷ Giuliani, come abbiamo visto dianzi, allude a una breve visita in settembre.

visite sporadiche che lo studioso fece negli anni successivi, nessuna delle quali di lunga durata. Pertanto, nel 1867, il paleografo si trovò ad avere a che fare con un codice in gran parte devastato dai reagenti chimici usati negli anni addietro, senza che l'uso di nuove sostanze da lui ampiamente impiegate offrisse la possibilità di migliorare granché la situazione. Ecco per quale ragione, se poniamo attenzione a questa prima fase del lavoro di Studemund, ci accorgiamo che i suoi interventi furono volti in *primis* a correggere una moltitudine di piccole questioni controverse in ordine alle quali si avevano dubbi interpretativi²²⁸; ad esse si aggiunsero quelle correzioni che lo stato della pergamena consentiva ancora di fare. Per ammissione dello stesso Göschen, la prima trascrizione era certamente emendabile. Erano seguite le due revisioni di Bluhme che avevano portato altre integrazioni e molti danni alle pergamene. Nonostante ciò, un bravo paleografo, e Studemund di certo lo era, poteva scovare ancora, in vari luoghi, molti errori compiuti dai precedenti esaminatori e colmare piccole lacune intorno alle quali esistesse un contesto logico di riferimento su cui poter ragionare. A questo, in linea di massima, si limitò Studemund nel proprio apografo, perchè le lacune più vaste rimasero quasi del tutto irrisolte. Il tempo però deve essergli sicuramente mancato, perchè ci sono fogli del suo apografo che sono pieni di errori facilmente evitabili. La dimostrazione del fatto che, all'epoca dei primi lavori di trascrizione, Studemund abbia avuto poco tempo a disposizione, è offerta dal continuo ricorso che egli fece alle schede di Göschen e di Bluhme anche per la decifrazione di parti del manoscritto che, con un po' di attenzione, avrebbe potuto trascrivere autonomamente. Secondo il filologo si trattava di parti di

²²⁸ Questa idea che si ricava collazionando l'apografo di Studemund con quello di Böcking e, infine col Codex XV (13) è confermata da quanto riferisce ora VARVARO, *rel. El Gayo de Studemund*, cit. s.p. Lo studioso palermitano riferisce di una lettera scritta da Roma il 22.4.1866 da Studemund a Mommsen da cui emerge che il lavoro da svolgere non doveva essere un riesame generale del Palimpsesto Veronese, bensì un esame mirato dei punti di più incerta lettura del Veronese, al fine di dare risposte su singole questioni controverse. Lo stesso Studemund in tale lettera chiese a Mommsen di indicargli una lista di punti sui quali in letteratura vi erano state delle controversie. Egli, dunque, si sarebbe concentrato su un tipo particolare di lavoro: quello di confermare o di smentire congetture precedentemente avanzate da giuristi o presenti nelle edizioni critiche delle *Institutiones*.

ardua lettura nelle quali, a suo dire, non si riusciva a scorgere alcunché. Questi lacerti sono facilmente individuabili all'interno dell'apografo studemundiano, perchè i caratteri che sono integralmente tratti dalle Schede di Göschen sono posti all'interno di parentesi tonde ()²²⁹; quelli tratti dalle Schede di Bluhme, invece, sono posti all'interno di parentesi quadre []²³⁰.



A sinistra, fra parentesi tonde, alcuni caratteri tratti dalle schede di Göschen; a destra, fra parentesi quadre, alcuni caratteri tratti dalle schede di Bluhme. Le immagini dei caratteri sono tratte dal rigo 3 e dal rigo 4 del *folium* 81v. STUEMUND, *Apographum*, cit., p. 244.

Vi sono poi parti dell'Apografo che descrivono righe del palinsesto Veronese come del tutto illeggibili, mentre, anche oggi, essi appaiono facilmente leggibili pure a occhio nudo. Vi sono poi parti dell'apografo che contengono caratteri dati per certi che, *ex adverso*, o sono del tutto inesistenti nel palinsesto, o sono di difficilissima lettura. Come abbiamo visto dianzi, la pubblicazione dell'apografo fu particolarmente sofferta e la gestazione dell'opera richiese parecchi anni. I numerosi trasferimenti da una sede universitaria all'altra²³¹ di Studemund, unitamente a molte occupazioni che gravarono su di lui, causarono una serie di ritardi, per cui il lavoro fu pubblicato molto più tardi delle previsioni, nel 1874. Le numerose edizioni critiche delle *Institutiones*, che si basarono su questa prima versione dell'apografo, sono da considerarsi del tutto superate ed inaffidabili.

²²⁹ STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XII.

²³⁰ STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XIII.

²³¹ Studemund, nel 1868, diventò «*außerordentlicher Professor*» presso l'Università di Würzburg e fu chiamato nel 1870 presso l'Università di Greifswald; infine, nel marzo 1872, si trasferì a Straßburg, dove era appena stata fondata una Università. In tale sede Studemund insegnò per tredici anni. Cfr. Studemund a Giuliari, Strassburg in Elsass (Germania), 3.8.1874 in «BCapVt» Cod. DCCCCLXXXVII, Busta II, 4.1874. Su questa lettera, si veda, *supra*, nt. 220.

d. I Supplementa del 1884.

Come abbiamo visto dianzi, dopo la pubblicazione del proprio apografo Studemund tornò a Verona sicuramente un paio di volte: nel 1878, insieme a Paul Krüger²⁵², e nel 1883²⁵³.

Nel corso degli anni, Studemund, pur se impegnato in moltissimi progetti scientifici, non dispense l'attività di revisione del proprio apografo, che giunse a compimento dopo dieci anni dalla sua pubblicazione, nel 1884. Si tratta degli *Addenda et corrigenda*²⁵⁴ nei quali molti dei passaggi più infelici dell'apografo Studemundiano furono finalmente emendati²⁵⁵. Se si opera una collazione fra alcuni fogli dell'*Apographum* del 1874 ed i *Supplementa* ci si rende conto che Studemund nella sua revisione riuscì a leggere intere parti che anni prima aveva lasciato in bianco o aveva integrato, facendo ricorso alle schede di Göschen e di Bluhme. Alla pagina 250²⁵⁶ sono presenti decine di errori e di integrazioni che appaiono ingiustificabili per un paleografo del livello di Studemund. In moltissimi luoghi di quel foglio, anche oggi, si riescono a scorgere a occhio nudo caratteri che non corrispondono a quelli indicati dallo studioso nell'Apografo del 1874. Può essere che tale foglio, vista la collocazione, sia stato esaminato fra gli ultimi e che dunque la fretta abbia portato a quel risultato disastroso. Va detto, però, che con i *Supplementa* è venuta meno la maggior parte degli errori e sono state aggiunte molte felici integrazioni. Dal momento che, a quanto sembra, Studemund per la revisio-

²⁵² Cfr. Studemund a Giuliani, Strassburg (Elsass), 16.4.1878 in «BCapVI» Cod. DCCCCLXXXVII, Busta II, 8.1878. Cfr. GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca*, cit., p. 306.

²⁵³ Cfr. GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca*, cit., p. 344.

²⁵⁴ I *Supplementa ad Codicis Veronensis Apographum Studemundianum*, comprendenti gli *Addenda et corrigenda in Codicis Veronensis Apographo Studemundiano*, in P. KRUEGER-W. STUEMUND, *Gai Institutiones ad Codicis Veronensis apographum Studemundianum novis curis auctum. In usum Scholarum iterum ediderunt Paulus Krueger et Guilelmus Studemund. Insunt Sypplementa ad Codicis Veronensis Apographum Studemundo composita*, Berolini, 1884, pp. XVII-XXXIX.

²⁵⁵ Gli interventi di integrazione e di correzione riguardarono le seguenti pagine dell'*Apographum* (escluse altre correzioni alla *Praefatio* o all'*Index Notarum*): 1, 2, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 15, 16, 17, 19, 20, 21, 23, 35, 36, 38, 46, 47, 48, 49, 51, 52, 145, 56, 58, 60, 65, 66, 69, 73, 76, 81, 86, 87, 88, 92, 95, 109, 128, 132, 133, 136, 137, 139, 140, 152, 153, 157, 167, 168, 169, 171, 172, 177, 180, 191, 195, 212, 239, 240, 241, 246, 248, 249, 250, 251.

²⁵⁶ Pagina il cui foglio ha subito una modifica di numerazione, v. *Supplementa*, in KRUEGER-STUEMUND, *Gai Institutiones*, cit., p. XIX.

ne non trascorse molto tempo a Verona, a cosa furono dovuti questi repentini miglioramenti?

È Studemund stesso a dare una spiegazione a questa sua migliorata capacità di decifrazione, sottolineando che in molti di quei luoghi, ove negli anni precedenti si era fatto uso di reagenti sulle pergamene, le condizioni della *scriptura* erano successivamente migliorate. Fu così che, nei due soggiorni di studio del 1873 e del 1878 le cose cambiarono rispetto a quello del 1868 e i caratteri furono decifrati con maggiore facilità («facilius ac plenius legi potuerunt»)²⁵⁷. Può essere che in effetti i reagenti chimici, col passare del tempo, abbiano prodotto l'effetto di far riemergere la scrittura scomparsa, cosa che già era capitata anche ai primi trascrittori del 1817, ma sembra davvero molto difficile che si sia verificato un miglioramento di simili proporzioni. A mio credere, le ragioni vanno ricercate altrove. In primo luogo lo Studemund dei *Supplementa* era ormai uno studioso maturo e completamente realizzato. La quasi ventennale esperienza sul palinsesto Veronese, il pluriennale ragionare sulle trascrizioni, unitamente alla diversa serenità nell'esaminare nuovamente le pergamene, contribuirono a rendere più chiari molti dei caratteri che, tempo addietro, erano sfuggiti alla vista del trascrittore. Nella sua prefazione, Studemund diede atto di aver maturato, col passare del tempo, un atteggiamento di grande prudenza in ordine alla decifrazione dei codici palinsesti, rendendosi conto degli errori del passato e di quelli che, anche in futuro, si sarebbero potuti commettere²⁵⁸. Questa

²⁵⁷ *Supplementa*, in KRUEGER-STUEMUND, *Gai Institutiones*, cit., pp. VI-VII: «Ex remediis chemicis, quibus ipse olim annis 1867 et 1868 usus eram, paucis locis codicem leuiter fatigauerat kalium sulphocyanatum mixtura paucis guttis acidi muriatici; nec tamen commissae iniuriae urit me angitue conscientia: sane nusquam grauiores labes contraxit codex in eis locis, quos hoc remedio olim temptaueram; huius enim ope tamquam uelo detracto nudatur antiqua scriptura, eademque intra exiguum tempus denuo operitur et in ueteres tenebras demergitur. Contra non pauci ex eis locis, ad quos legendos olim lentiore ui kalii sulphurati usus eram, auno 1878 et anno 1883 facilius ac plenius legi potuerunt quam anno 1868. Itaque acriter intenta oculorum acie nonnullorum locorum desperatorum lectionem nuperrime perficere potui, in aliis id certe discernere potui, utrum id quod aut a nobis aut ab aliis uiris doctis diuinando coniectum esset, in codice extare potuerit necne».

²⁵⁸ *Supplementa*, in KRUEGER-STUEMUND, *Gai Institutiones*, cit., p. VII: «Atque utinam saepius coniecturae tot laboribus excogitatae codice confirmatae essent! At quamquam ego et Krueger aliquanto cautius plerisque eorum, qui ante nos ad Gaium emendandum accesserant, in locis lacunosis crisis factitauimus, pau-

nuova consapevolezza venne magistralmente espressa dal paleografo con la celebre frase: «*Ceterum haec quoque iterata codicis Veronensis lectio mihi statio est, non portus*»²³⁹. Alla maggiore esperienza e capacità di approcciarsi ai codici palinsesti, acquisita nel corso degli anni, va infine aggiunto un ultimo elemento di un certo rilievo, di cui lo stesso Studemund non fece mai mistero, che permise di giungere a migliori risultati: il contributo dato da Paul Krüger alla revisione del testo. Quest'ultimo iniziò a frequentare la Biblioteca Capitolare fin dal 1868²⁴⁰ e, già a partire dal 1869, iniziò a collaborare con Studemund al fine di realizzare un'edizione critica delle Istituzioni di Gaio²⁴¹. Alla stesura di tale opera egli, giurista finissimo, contribuì

cis locis ipsum Gaianorum uerborum contextum coniciendo recuperauimus. Artem igitur nesciendi multo etiam fortius, quam a nobis adeo factum est, in futurum exercendam esse mihi constat. Cui admonitioni nefas sit si quis parere nolit. Discant igitur homines docti ex eis correctionibus additamentisque, quae inde a pagina xvii huius editionis a me composita sunt, quam fallax sit ingeniosissimi cuiusque opinatio diuinatrix. Ceterum haec quoque iterata codicis Veronensis lectio mihi statio est, non portus; quam emendare uelim, si mihi fatum largiatur, ut in Italiam reuertar; nam libros rescriptos perscrutantibus difficile est ab incepto labore se abducere, siquidem spes spem excitat, quotiens codex in manus resumitur»

²³⁹ *Supplementa*, in KRUEGER-STUEMUND, *Gai Institutiones*, cit., p. VII.

²⁴⁰ Paul Krüger (Berlino, 20.3.1840-Bonn, 11.5.1926), allievo di F.L. Keller, ottenne l'abilitazione in diritto romano nel 1864 a Berlino, dando avvio alla collaborazione con Theodor Mommsen, al quale giunse tramite Rudorff. Nel 1870 diventò außerordentlicher Professor der Rechte nell'Università di Marburg e l'anno successivo fu chiamato come ordinario presso la stessa Università. Come risulta dalla lettera di raccomandazione scritta da Mommsen a Giuliani il 20.3.1868 («BCapVr», cod. DCCCCLXXXVII, busta XI.9, s.n.), Paul Krüger si recò a Verona nel 1868, col compito precipuo di realizzare un facsimile del *Codex rescriptus* LXII (60), contenente, al di sotto della *scriptura superior*, l'apografo del Codice di Giustiniano (*Iustiniani Imper. Codex cum scholiis graecis*). Nella propria lettera, Mommsen oltre a lodare l'allievo, rievocò con nostalgia la «stanzina sull'Adige» che lo aveva ospitato poco tempo addietro: «Carissimo Monsignore, / Le mando un mio ottimo amico e collega, / il Dottore Krueger, che si reca in Italia / per fare i medesimi lavori sui codici / Teodosiano e Giustiniano come gli abbia-/mo fatti sul Gaio e sui Digesti. Egli / ha diritto alla sua protezione. È un giovane / di senno e di studio, come ne abbiamo / pochi e che non è indegno dell'accesso / libero a questa Sua stanzina sull'Adige, che / spesso mi rinviene nei miei sogni. In ogni senso / ciò che farà per lui sarà farlo per me. / Dunque mi rimetto a Lei. Tanti Saluti! / Tutto suo / Mommsen / Berlino / 20 marzo 1868». Sul punto, si veda LA MONACA, *Lettere inedite di Theodor Mommsen a Giovan Battista Carlo Giuliani*, cit., p. 322.

²⁴¹ Edizione che, per colpa di Studemund che era sopraffatto dagli impegni, fu pubblicata con grande ritardo rispetto alla fine dei lavori che erano già stati ultimati fin dal 1873. Fu lo stesso Studemund a descrivere il tormentato *iter* della pubbli-

in maniera decisiva. Sembra chiaro dunque, che anche la revisione dell'Apografo risentì certamente dell'influsso di quest'ultimo, poichè egli, oltre ad essere filologo²⁴², aveva quella padronanza del diritto che a Studemund mancava²⁴³.



Nell'immagine di sinistra, la pagina 250 dell'Apografo di Studemund in cui sono evidenziate le parti che sono state corrette o integrate. A destra, la p. xxv dei *Supplementa* ove è contenuta la versione emendata della p. 250 dell'Apografo.

cazione dell'opera KRUEGER-STUEMUND, *Gai Institutiones*, cit., p. VI: «Inde igitur ab anno 1869 subsiciuis feriarum horis Krueger et ego Gaium una tractauimus et editionem primam absoluimus sub finem anni 1873. Quam quominus statim publici iuris faceremus, non Kruegeri culpa fuit, sed officiorum, quae ego hic sustineo, mole effectum est; quae ut inde demum ab aestate anni 1876 typis describeretur et anno 1877 absolueretur editio prima permisit. Nec Theodori Mommseni fidelissimi et sumirle reuerendi amici mihi defuit opera: is enim annis 1876 et 1877 benigne et omnia ea quae nouanda esse in contextu Galano censeret, nobiscum communicare uoluit et si qua grauiora inscitiae meae elapsa essent indicauit et multifariam consilii adiuuit. Mommseni adnotationum plerasque cum nostris contextui adscripto ubique Mommseni nomine».

²⁴² Di grande interesse è l'archivio dei materiali, consistente in quaderni, manoscritti e appunti frammentari che facevano parte della libreria di Paul Krüger, recentemente ritrovati presso la *Law library of Congress* di Washington. L'Archivio di Paul Krüger contiene numerosi materiali relativi ai lavori svolti per l'edizione critica del *Corpus Iuris Civilis* a cui lo studioso partecipò sotto la guida del maestro Theodor Mommsen. L'Archivio rivela molte interessanti informazioni in ordine al metodo di lavoro seguito dagli editori e in ordine alla collazione di importanti manoscritti relativi al *Corpus Iuris*. Sul punto si veda J. HESSLER, *Editing Justinian's Corpus: A Study of the Paul Krueger Archive*, in «LLJ», CIII.3, 2011, pp. 459-472.

²⁴³ Giustamente Varvaro sottolinea questo aspetto. Cfr. VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 512.

Studemund non ebbe il tempo di realizzare la seconda edizione dell'*Apographum*, inserendo all'interno del testo tutte le emendazioni e le integrazioni contenute nei *Supplementa*, per via della sua morte, sopraggiunta prematuramente, a soli quarantasei anni, nel 1889. Questo fa sì che l'*Apographum* oggi debba sempre essere usato assieme ai suoi indispensabili *Supplementa*²⁴⁴.

Anche dopo questa pregevole opera di revisione, l'Apografo Studemundiano continua a presentare molti passaggi che danno adito a dubbi e perplessità. Oggi, nel compiere la meticolosa lettura del Manoscritto Veronese millimetro per millimetro, usando le più sofisticate e moderne tecniche di *text recovery*, assai di frequente ci si imbatte in luoghi in cui la *scriptura inferior* appare evanida e la decifrazione dei segni assai ardua. Quei luoghi, come ammesso dallo stesso Studemund, erano di difficilissima lettura anche ai suoi tempi, eppure nell'Apografo, quasi per magia, sono riprodotti caratteri di cui oggi si sono perse le tracce. Talvolta, neppure le più definite immagini multispettrali riescono ad individuare quei segni, oppure si scorgono segni molto diversi da quelli descritti²⁴⁵. In altri casi, al contrario, ci sono caratteri giudicati da Studemund di difficile lettura mentre oggi invece essi appaiono del tutto chiari. Certo, in linea di massima, le attuali condizioni del Codice sono sicuramente peggiori rispetto a quelle in cui si trovava all'epoca di Studemund. Tuttavia, alcuni indizi forniti dai carteggi²⁴⁶ fanno sorgere il ragionevole dubbio che il Codice, in certi punti, non fosse facilmente leggibile neanche allora e che forse si avesse soltanto una maggior disinvoltura nell'*emendatio ope ingenii*²⁴⁷. Detto ciò, è ben lungi da me l'idea di voler screditare o ridimensionare il valore di uno studioso che è

²⁴⁴ Una versione digitale dell'Apografo di Studemund emendato è in corso di ultimazione con un potente motore di ricerca in grado di riconoscere i caratteri onciali. Sul punto, BRIGUGLIO, *Gaius Lab Apographum*, presentato al XVI Convegno Internazionale di Copanello, «*Gaius noster*», Copanello Lido, 8-11 giugno, 2012.

²⁴⁵ Mi permetto di rinviare a BRIGUGLIO, *Le integrazioni delle lacune nei testi giuridici romani: il Gaio digitale*, cit., pp. 269-298; ID, *Gai Codex Rescriptus*, cit., in particolare pp. 8-17.

²⁴⁶ Mi riferisco alle importanti informazioni offerte da VARVARO nella rel. «*El Gayo de Studemund*», cit. s.p.

²⁴⁷ Questa mia sensazione trova ora felice conferma nei recenti studi di Mario Varvaro (rel. *El Gayo de Studemund*) sulla documentazione relativa ai lavori compiuti da Studemund di cui esiste corposa testimonianza a Berlino presso l'Archivio

sicuramente un gigante della paleografia e il cui lavoro è di sicuro ancora il più importante punto di riferimento per chiunque studi il Codice Veronese. Al tempo stesso, per amor di verità, è doveroso da parte mia dar conto di tutti i nuovi documenti emersi nelle più recenti indagini storiografiche sull'eminente studioso e dei riscontri che essi trovano nella mia lettura del Manoscritto Veronese. Come ho detto dianzi, incrociando questi dati sorge il ragionevole dubbio che la straordinaria confidenza che questi geniali e coltissimi studiosi avevano con le fonti romane possa averli portati, talora, ad avere anche una maggiore spigliatezza nel compiere integrazioni basate più sulla loro sensibilità linguistica e giuridica che sulle risultanze dell'analisi autoptica del palinsesto. Si tratta però di una percentuale di casi non elevata (ma non per questo trascurabile sotto il profilo delle conseguenze sul piano della *Dogmengeschichte*), rispetto alla mole del lavoro svolto con precisione cartesiana dopo la revisione del 1884. Ogni volta che affronto passaggi che Studemund (o Böcking [che riassume in sé l'opera di Goschen, di Bethmann-Hollweg e di Bluhme]) hanno lasciato vuoti o critico un loro tentativo di colmare un lacerto, al tempo stesso sono del tutto consapevole di essere in grado di superare i loro risultati solo per il fatto di disporre di tecnologie più avanzate e moderne. Sono altresì consapevole del fatto che senza il loro prezioso lavoro oggi il mio compito sarebbe stato molto più impegnativo. Ci sono passaggi di ardua difficoltà di fronte ai quali, talora, ho la sensazione di non riuscire a poter andare avanti e di non poter offrire un'interpretazione. Controllando l'Apografo e i *Supplementa* di Studemund, nella maggior parte dei casi, ottengo risposte alle mie domande e, rileggendo il Codice Veronese, riesco ad individuare i caratteri scorti dall'illustre paleografo, riuscendo talora ad aggiungerne altri o ad emendare alcune sue letture²⁴⁸. Certo, l'esistenza di qualche ombra sul suo operato «dietro le quinte» so-

dell'Accademia delle Scienze e presso la Staatsbibliothek zu Berlin-Preußischer Kulturbesitz, di cui abbiamo dato ampia notizia in questo paragrafo.

²⁴⁸ Sono le stesse considerazioni che svolge Reviel Netz (cfr. R. NETZ -W. NOEL, *Il Codice perduto di Archimede. La storia di un libro ritrovato e dei suoi segreti matematici*, Milano, 2007, p. 399) a proposito del lavoro di trascrizione compiuto da Heiberg per il palinsesto di Archimede. L'opera di Heiberg è tuttora considerata un punto di riferimento imprescindibile per chi si accosti al testo del del Palinsesto di Archimede. Fortunatamente, Heiberg, a differenza di Studemund, nel 1906

prattutto per le integrazioni dei passaggi più ardui²⁴⁹, deve indurre la critica moderna ad un costante controllo delle soluzioni adottate, nell'ottica di un confronto di idee che deve essere sì rispettoso e pacato, ma anche volto alla ricerca della verità. Il dato che sta emergendo dalla nuova lettura del Codex XV (13) è che la trascrizione di Studemund contiene errori che oggi siamo in grado di correggere, facendo passi avanti nelle nostre conoscenze del testo gaiano.

9. *Il restauro del Codex XV (13) presso la Biblioteca Vaticana e la sua prima riproduzione fototipica*

I terribili guasti arrecati al Codice Veronese nei primi cinquant'anni dalla sua scoperta segnarono una sorta di evento «Epochen machend» nel campo dell'antica paleografia. Certo, i danni subiti dal Manoscritto Veronese non erano paragonabili a quelli subiti, ad esempio, dal Codice Ambrosiano di Plauto, ma di sicuro lo stato della pergamena via via peggiorava sempre più col trascorrere del tempo. Fu verso la fine dell'Ottocento che Francesco Ehrle, Prefetto della Vaticana, si fece promotore di un'iniziativa volta all'esame di tutti i problemi da cui erano afflitti gli antichi manoscritti: dai problemi di corrosione legati all'inchiostro, alle muffe, fino ad arrivare al problema centrale dell'uso dei reagenti chimici. In un celeberrimo articolo del 1898²⁵⁰, Ehrle manifestò la necessità di un congresso

riuscì a fotografare il palinsesto, lasciando agli studiosi immagini che oggi hanno consentito di individuare alcune alterazioni subite dal manoscritto nel XX secolo.

²⁴⁹ In cui, come si è detto dianzi, sembrano affiorare soluzioni *ope ingenii* dettate da Mommsen. Nell'edizione KRUEGER-STUEMUND, *Gai Institutiones ad Codicis Veronensis apographum Studemundianum novis curis auctum*⁷, cit., si conta una settantina di interventi correttivi dovuti all'eminente studioso. Sul punto, v. BRIGUGLIO, *Le integrazioni delle lacune nei testi giuridici romani: il Gaio digitale*, cit., p. 279 e nt. 30; relativamente ai carteggi Mommsen-Studemund, v. VARVARO, *El Gayo de Studemund*, cit., s.p.

²⁵⁰ L'articolo, pubblicato in *Centralblatt für Bibliothekwesen*, XV, 1898, servì da veicolo di promozione del Congresso internazionale tenutosi a San Gallo. Il Gesuita Franz Ehrle S.J. (Isny, Württemberg, 17.10.1845-Roma 31.3.1934), Prefetto della Biblioteca Vaticana dal 1895 al 1914 (di cui era stato bibliotecario dal 1881), fu creato cardinale nel 1922. Profondo conoscitore della storia della cultura medievale, si dedicò allo studio dei problemi causati dai reagenti chimici sui codici

internazionale al livello europeo per la conservazione ed il restauro degli antichi manoscritti. Il Congresso ebbe luogo a San Gallo²⁵¹ e vi parteciparono illustri studiosi da ogni parte d'Europa, compreso Theodor Mommsen²⁵². In tale sede, come è noto, avvenne la messa al bando dell'uso di ogni reagente chimico. Al contempo si misero in moto ricerche per trovare qualche rimedio che potesse bloccare gli effetti corrosivi provocati dal persistere degli acidi sulle pergamene. Il metodo suggerito da Ehrle, per i casi di corrosione, fu quello di cospargere le pergamene di gelatina mescolata a formalina. Esisteva, tuttavia, una corrente di studiosi che preferivano ricorrere a rimedi differenti. In particolare, uno scienziato di Dresda, Posse, sostenne che i migliori risultati si potevano ottenere con il zápon, anche se, per questo rimedio, esistevano non poche controindicazioni²⁵³. Prevalse tuttavia la proposta di Ehrle di usare la gelatina²⁵⁴ e nell'elenco dei primi codici ritenuti bisognosi di un immediato intervento si

palinsesti. Per un suo profilo biografico si veda W. HOLTZMANN, s.v. *Ehrle, Franz*, in «NDB», IV, 1959, pp. 360-361.

²⁵¹ Il Congresso si svolse dal 30 settembre-1° ottobre 1898. Di tale evento esiste un dettagliato resoconto in un articolo di F. EHRLE, *Die Internationale Konferenz in St. Gallen am 30. September und 1. Oktober 1898 zur Beratung über die Erhaltung und Ausbesserung alter Hss.*, in «Centralblatt für Bibliothekwesen», XVI, 1899. Sul punto v. NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 14 s., nt. pp. 30-33; MARCHI, *Introduzione a I Manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona*, cit., p. 29; BRIGUGLIO, *Le pagine scomparse*, cit., p. 147; VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 511, nt. 266; BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 45.

²⁵² Sul punto, si veda CIPOLLA, *Il Codice veronese di Gaio*, cit., p. 394.

²⁵³ Alcuni studiosi, infatti, sostenevano che con tale sostanza, le pergamene postessero diventare altamente infiammabili. Sul punto, si veda CIPOLLA, *Il Codice veronese di Gaio*, cit., p. 395.

²⁵⁴ Anche la metodica che prevedeva l'uso della gelatina fu sottoposta a dure critiche da parte di numerosi studiosi. Si pensava, infatti, che essa potesse favorire la coltura dei batteri sulla pergamena e portarla ad un progressivo deterioramento. Ehrle, tuttavia, continuò la propria attività di ricerca e di confronto dei rimedi contro la corrosione delle pergamene (in particolare il zápon e la gelatina). Nel contributo *Sachen der internationalen Konferenz von St. Gallen*, in «Centralblatt für Bibliothekwesen», 26, 1909, p. 245 ss., il citato studioso descrive l'attività di ricerca compiuta con gli studiosi del comitato promosso dal Congresso di San Gallo e riporta la risposta data dall'Ufficio prussiano per la prova dei materiali al parere da lui richiesto circa gli effetti della gelatina. In tale parere, in effetti, si fuggavano in maniera pressoché assoluta tutti i dubbi circa i rischi nell'impiego di tale sostanza. Ehrle dichiarò poi di aver usato la gelatina soltanto per il Codice Veronese di Gaio e per due manoscritti della Vaticana: il Frontone ed il Dione Cassio.

inserì di diritto il Codice Veronese di Gaio. Fu così che, senza perder tempo, già a partire dal 1899 iniziarono i primi contatti fra padre Ehrle e la Biblioteca Capitolare per dare avvio all'intervento di restauro del Codice XV (13) da svolgersi a Roma presso la Biblioteca Vaticana. In una lettera inviata a don Antonio Spagnolo, Prefetto della Biblioteca Capitolare, il 26 agosto 1899²⁵⁵, padre Ehrle, nel suggerire la data per la consegna del manoscritto (il 4 o il 5 di settembre), propose anche alcune clausole che, in cuor suo, avrebbero dovuto essere gradite al Capitolo veronese. In primo luogo, egli avrebbe fatto realizzare, a sue spese, una cassetta di legno, munita di lucchetto, ove riporre il prezioso manoscritto durante il viaggio verso Roma e si impegnava a riportarlo di persona a Verona dopo un anno (ma anche prima, in qualunque altro momento, qualora fosse stato richiesto dalla Biblioteca Capitolare), dichiarando altresì di riceverlo per farlo fotografare una o due volte e per riprodurlo in fototopia in cento copie. Infine, si impegnava a fare restaurare il manoscritto nella maniera prevista dalla maggioranza dei componenti del Comitato Internazionale permanente nominato nel Congresso di San Gallo, poi proposto ed approvato dal Reverendissimo Capitolo²⁵⁶. E così, il 5 settembre 1899²⁵⁷, il Codice Veronese fu conse-

²⁵⁵ F. EHRLE, *a Don Antonio Spagnolo*, Prefetto della Biblioteca Capitolare di Verona, 26 agosto, 1899, in «BCapVr», Arch., n. 71/1899.

²⁵⁶ Il Codice fu sottoposto ad un restauro completo: in primo luogo, si procedette, con mezzi meccanici, a spianare la pergamena al fine di eliminare tutte le pieghe del manoscritto. Si eliminarono poi, quanto più possibile, i depositi di tintura giobertina che c'erano ed infine, si impiegò la gelatina al fine di evitare che la pergamena si sfaldasse e andasse incontro ad una rapida corrosione. CIPOLLA, *Il Codice veronese di Gaio*, cit., p. 396.

²⁵⁷ Si trascrive, a questo proposito, la dichiarazione rilasciata da padre Ehrle al Capitolo di Verona nel momento della presa in consegna del Codice XV (13) in «BCapVr», Arch. 77/1899: Verona, 5 settembre 1899. Ricevo, io sottoscritto dall'amplissimo Capitolo di Verona, il Codice di Gaius (di cui segue in calce la descrizione) per portarlo, in una cassetta di legno chiusa a chiave, alla Biblioteca Apostolica Vaticana, ove sarà custodito sotto le stesse leggi di scomunica, come gli stessi codici vaticani.

Dichiaro 1°) di obbligarmi a riportare in persona alla Capitolare biblioteca, il ms. dopo un anno dal giorno della consegna e, ad ogni richiesta del Rev. mo Capitolo, anche prima di questo termine.

2°) di ricevere il ms. soltanto per fotografarlo una o due volte, b) per riprodurlo in fototopia in 100 copie, c) per restaurarlo nella maniera che sarà indicata dal Comitato Permanente. Nel caso in cui, nel Comitato si manifestassero discrepanze circa il metodo e sicurezza del restauro, mi obbligo di dare ampio resoconto dello sta-

gnato nella mani di padre Ehrle per essere trasportato a Roma e custodito presso la Biblioteca Vaticana. I tempi necessari per i lavori di restauro e di fotografia del manoscritto si dimostrarono assai più lunghi di quelli previsti e così, in una lettera inviata a Don Antonio Spagnolo il 13 marzo 1901, padre Ehrle si trovò costretto a chiedere, *obtorto collo*, la dilazione di un anno²⁵⁸ per la restituzione del prezioso manoscritto. La proroga fu immediatamente concessa dal Capitolo veronese, ma questo non fece venir meno l'insoddisfazione dell'alto prelado per l'andamento dei lavori. Quest'ultimo, nella sua lettera di ringraziamento per la concessione della proroga, inviata il 15 marzo 1901, manifestò tutto il suo scoramento per le lungaggini dei lavori che, a suo dire, erano causati dal restauratore, dal fotografo e dal Comitato internazionale; quanto al primo, Ehrle non si sentiva di sollecitarlo più di tanto per via della delicatezza del lavoro; il fotografo, invece, presentava «tutte le buone e cattive qualità degli operai romani». Egli, osservava Ehrle con malcelato disappunto, nel suo italiano un po' incerto, «promette molto più che fa»²⁵⁹; il Comitato Internazionale, infine, essendo dislocato in quattro sedi distinte (Heidelberg, Leiden, Vienna e Parigi) era causa di ulteriori ostacoli e contrattempi. Rendendosi conto che i lavori avrebbero richiesto ancora parecchio tempo, Ehrle concludeva la sua lettera sottolineando, ancora una volta, gli impegni presi: «del resto, mi sembra che ho promesso di riportare il Codice a Verona a qualunque richiesta del

to della questione al Rev.mo Capitolo, il quale deciderà. Dichiaro infine 3°) di non lasciar usare e studiare il ms. a Roma se non col consenso e permesso del Capitolo. /Can.ico Giov. Battista Pighi / Francesco Ehrle S. J. / Prefetto della Bibl. vatic. / Gaius et Hieronymus Codice Capitolare XV (13) in 16 fascicoli sciolti, custoditi da copertina e indicati con i numeri romani. I fascicoli contengono dei ff. il I di ff 9; il II di 8; il III di 8; il IV di 8; il V di 8; il VI di 8; il VII di 8; l'VIII di 8; il IX di 8; il X di 8; l'XI di 8; il XII di 7; il XIII di 8; il XIV di 8; il XV di 8; il XVI di 7; ciascun foglio è della misura di mm 230x196. Tutto il codice è di ff. 127. Come risulta dal retro della ricevuta, il *folium singulare de praescriptionibus et interdictis*, contenuto nell'App. I e separato dalle altre pergamene, fu portato a Roma, chiuso fra due lastre di vetro, il 15 ottobre 1899 dal prof. Carlo Cipolla.

²⁵⁸ F. EHRLE, a Don Antonio Spagnolo, Prefetto della Biblioteca Capitolare di Verona, 13 marzo 1901, in «BCapVr», Arch., n. 14/1901.

²⁵⁹ F. EHRLE, a Don Antonio Spagnolo, Prefetto della Biblioteca Capitolare di Verona, 15 marzo 1901, in «BCapVr», Arch., n. 15/1901. Padre Ehrle, per rafforzare la sua frase aveva inserito fra le righe un ulteriore giudizio negativo sull'operato del fotografo «fa poco di ciò che promette».

Venerabile Capitolo. Dunque, se esso crede che, in considerazione della lunghezza del lavoro, l'impresa del restauro e della pubblicazione non possa continuarsi, basta una lor parola per far tornare il codice al posto suo alla Capitolare; per la persona mia sarei liberato da molti fastidi, lavori e noiose responsabilità»²⁶⁰. Fortunatamente, nel 1902, il restauratore Carlo Marré portò a compimento il lavoro²⁶¹. I singoli fogli restaurati vennero posti separatamente in contenitori di cartone, ciascuno dei quali, al proprio interno, conteneva anche la riproduzione fototipica eseguita prima del restauro. L'insieme dei fogli nei cartoni venne chiuso in due casse di legno costruite per l'occasione. Le stesse che ancora oggi contengono il Codice Veronese²⁶².

10. *Dalla seconda riproduzione fototipica integrale del Codex XV (13) del 1909 alle riproduzioni più recenti*

Nel paragrafo precedente ci siamo soffermati sull'opera di restauro compiuta al fine di bloccare i danni causati dall'avanzare della corrosione dovuta ai reagenti chimici ancora presenti sulle pergamene. Tale restauro ha sicuramente modificato in maniera considerevole i fogli del Codice Veronese. La pergamena, che prima appariva rugosa e densa di pieghe, oggi si presenta totalmente spianata e rigida. La gelatina, poi, ha formato un sottile velo che in certi punti sembra avere la tendenza a staccarsi, portandosi dietro anche alcuni caratteri della pergamena²⁶³. Per questa ragione, al fine di stabilire

²⁶⁰ F. EHRLE, a Don Antonio Spagnolo, Prefetto della Biblioteca Capitolare di Verona, 15 marzo 1901, in «BCapVr», Arch., n. 15/1901.

²⁶¹ Come emerge dai carteggi intervenuti fra padre Ehrle ed il Prefetto della Biblioteca Capitolare, don Antonio Spagnolo, il metodo usato da Carlo Marré per il restauro del Codice Veronese lasciava aperti alcuni dubbi e doveva essere sottoposto a verifica da parte di esperti berlinesi. F. EHRLE, a Don Antonio Spagnolo, Prefetto della Biblioteca Capitolare di Verona, 18 settembre 1905, in «BCapVr», Arch., n. 61/1905; 59/1906.

²⁶² Come osserva MARCHI, *Introduzione a I Manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona*, cit., p. 29, il Gaio fece definitivo ritorno nel 1904.

²⁶³ All'interno di uno dei cartoni contenenti i fogli del Codice Veronese, vi è una busta con un foglietto datato 20 marzo 1951 e firmato con l'acronimo G.T. che

la natura del materiale proteico che ricopre il Codice Veronese e di ricercare le condizioni che ne potessero verificare la reversibilità o la possibilità di distacco dalla pergamena, nel 1989 si è sottoposto ad analisi un frammento di tale pellicola proteica (della misura di qualche cm²) che si era staccata dalla pergamena²⁶⁴. Ne è risultato che si tratta, con tutta evidenza, di gelatina animale²⁶⁵ che, purtroppo, non risulta reversibile a trattamenti blandi con mezzi solventi. Al tempo stesso, si è osservato, devono essere evitati mezzi particolarmente energici, in quanto il substrato prezioso è anch'esso proteico e finirebbe per essere danneggiato.

Come si è detto dianzi, prima di operare il restauro, tuttavia, fu dato incarico ad un fotografo di compiere una riproduzione di tutti i fogli del Codex XV (13). Tale riproduzione è contenuta in ciascuno dei cartoni che contengono i fogli del manoscritto. Fin a partire dal 1899 fu dato avvio anche al progetto di realizzare un'altra riproduzione del Manoscritto Veronese, da pubblicare in un volume che, su suggerimento di padre Ehrle, doveva essere realizzato alla stregua del codice Vaticano di Virgilio. L'undici settembre 1899²⁶⁶, in una lettera inviata a don Antonio Spagnolo, il Prefetto della Biblioteca Vaticana sottolineava la necessità di inserire, nel volume contenente la riproduzione del Codice Veronese, un'introduzione che comprendesse la storia del manoscritto e la sua descrizione. Nel caso in cui la Biblioteca Capitolare di Verona non avesse voluto assumere la direzione scientifica dell'opera, la Biblioteca Vaticana avrebbe dovuto ricevere una pronta segnalazione, al fine di acquistare alcuni libri di difficile reperibilità che ancora mancavano a Roma e che erano indispensabili per la realizzazione di tale introduzione. I lavori di questa seconda riproduzione, furono affidati alla rinomata Ditta Danesi di Roma, che già dal 1839 operava con successo nel campo della foto-

corrisponde, quasi sicuramente, a Giuseppe Turrini, l'allora prefetto della Biblioteca Capitolare di Verona. In tale foglietto si legge: «Frammenti di gelatina staccatisi in parte, spontaneamente, e da me poi strappati interamente dal fol. (2-9) perché nascondevano e rendevano illeggibile la scrittura sottostante».

²⁶⁴ G. PIZZIGONI, *Materiale proteico d'apporto proveniente dal Codice Gaio*, Rel. 10-10-1989.

²⁶⁵ Cfr. PIZZIGONI, *Materiale*, cit., p. 3.

²⁶⁶ F. EHRLE, a Don Antonio Spagnolo, Prefetto della Biblioteca Capitolare di Verona, 11 settembre 1899, in «BCapVT», Arch., n. 79/1899.

tipia. I lavori di ripresa e di stampa del Codice Veronese furono però assai travagliati. Nel luglio del 1905, al momento del primo invio²⁶⁷ delle prove fototipiche del Gaio, si giunse ad un momento assai critico perchè le riproduzioni realizzate dall'officina romana apparvero subito del tutto insoddisfacenti. Il 18 settembre 1905, padre Ehrle, in una lettera assai amara inviata a Don Antonio Spagnolo, manifestò al Prefetto della Biblioteca Capitolare tutto il suo dispiacere e la sua delusione per il pessimo esito delle prime prove di stampa. Le rimostranze alla Ditta Danesi erano state fatte, ma bisognava capire come risolvere il problema della cattiva qualità delle immagini: «non vi è dubbio che i codici palinsesti oscurati colla tintura di noce di galla, nella maniera del Gaio, Frontone, Cicerone *de republ.*, offrono per la riproduzione difficoltà straordinarie, ma il Gaio è molto peggiore del Frontone, il quale anch'esso è molto malandato. Dunque ho detto al Signor Danesi che la riproduzione nel suo stato presente non si può pubblicare. La questione è come migliorarla. Per trovare la strada ho fatto rifare la stampa del f. 62v per vedere se il difetto stava nella fotografia o nella stampatura. Ma anche nella nuova stampa la parte sinistra è rimasta molto nebulosa. Dunque sembra difetto della negativa. Abbia la bontà di far fotografare questa pagina (f. 62v) da un fotografo buono che ha avuto esperienza nel fotografare codici. Se quegli è esperto, capirà che deve prendere lastre isocromatiche e saprà sceglierle secondo il colore delle macchie del foglio. Se egli è abile e i suoi prezzi non sono esagerati, egli ci potrà servire a correggere quanto occorre, altrimenti occorre trovare un altro rimedio. La prego dunque di fare questa fotografia nel miglior modo possibile, poi si faccia portare una stampa. Se la trova migliore della fototipia, faccia mandare la negativa al Sig. Cesare Danesi, Via dei Bagni, Roma, col conto. S'intende che tutte queste fotografie si faranno a spese del Signor C. Danesi». Dopo vari aggiustamenti e verifiche (Giulio Danesi si recò appositamente a Verona

²⁶⁷ L'invio delle prime bozze di stampa venne annunciato da padre Ehrle a don Antonio Spagnolo in una lettera inviata l'11 luglio 1905. F. EHRLÉ, a Don Antonio Spagnolo, Prefetto della Biblioteca Capitolare di Verona, 11 luglio 1905, in «BCap-Vr», Arch., n. 53/1905.

nell'ottobre 1906 per compiere confronti diretti col manoscritto²⁶⁸) si giunse a risultati migliori e, in una lettera del 5 settembre 1907, padre Ehrle finalmente fu in grado di annunciare l'imminente invio della nuova prova di stampa alla Biblioteca Capitolare di Verona²⁶⁹. Il primo fascicolo della nuova riproduzione del Gaio verrà poi effettivamente inviato a Verona solo l'undici aprile 1907, accompagnato da una lettera di Cesare Danesi in cui si affermava che tale riproduzione era riuscita sotto ogni forma e che il risultato ora ottenuto era quanto di meglio si potesse desiderare²⁷⁰. Dopo altri due anni di intensi lavori, di correzioni ed aggiustamenti, finalmente, nel maggio del 1909²⁷¹, furono consegnate alla Biblioteca capitolare di Verona le prime copie del volume contenente la riproduzione del Codex XV (13), corredato della documentata *Praefatio* di Antonio Spagnolo²⁷². Dal punto di vista tecnico, entrambe le riproduzioni (quella realizzata fra il 1899 ed il 1902 presso la Biblioteca Vaticana e quella del 1909 dell'Officina Danesi), per quanto ben curate per i mezzi dell'epoca, non costituiscono oggi una fonte di conoscenza di primaria importanza, anche se, come vedremo, una qualche utilità ancora la conservano.

La più importante delle due è certamente, quella realizzata fra il 1899 ed il 1902, prima del restauro. È sì vero che la gelatina ha avuto l'indiscutibile pregio di bloccare la corrosione della pergamena, ma essa, assieme all'intervento di spianatura dei fogli, ha alterato, seppur parzialmente, il manoscritto. La prima riproduzione fo-

²⁶⁸ CESARE DANESI ad Antonio Spagnolo, 29 settembre 1906, in «BCapVr», Arch. 37/1906.

²⁶⁹ F. EHRLE, a Don Antonio Spagnolo, Prefetto della Biblioteca Capitolare di Verona, 5 ottobre 1907, Arch., n. 14/1907. In tale lettera, padre Ehrle manifestò un cauto ottimismo: «mi sembra che questa prova sia un po' migliore; ma Lei potrà giudicare meglio coll'originale in mano. Dopo dobbiamo ancora assicurarci che tutte le copie siano essenzialmente della stessa qualità come la prova sottoposta al nostro esame».

²⁷⁰ CESARE DANESI ad Antonio Spagnolo, 11 aprile 1907, in «BCapVr», Arch. 16/1907.

²⁷¹ CESARE DANESI ad Antonio Spagnolo, 2 maggio 1909, in «BCapVr», Arch. 29/1909.

²⁷² *Gai Codex rescriptus in Biblioteca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis. Distinctus numero XV (13) cura et studio eiusdem Bibliothecae custodis, Phototypice expressus*, cit.

tografica, pertanto, pur non essendo particolarmente efficace, ha il pregio di offrirci una documentazione dello stato del manoscritto antecedentemente al restauro. Ecco dunque che, in certi casi di difficilissima decifrazione, si può fare ricorso all'immagine digitale ottimizzata della riproduzione fototipica del 1902 per compiere, nei limiti del possibile, vista la grana dell'antica riproduzione, qualche millimetrico raffronto con le immagini attuali che talora scontano il fatto di essere riproduzioni di un manoscritto parzialmente alterato. Nella maggior parte dei casi, però, le immagini sono di scarsissima qualità e consentono pochissime possibilità di nuove letture. Qualche volta, tuttavia, la differenza fra le due riproduzioni fotografiche è considerevole e, nella prima, si possono cogliere dettagli che nella seconda sono del tutto invisibili.

La seconda riproduzione, avvenuta nel 1909, incontrò nella sua stessa fase di realizzazione numerosi problemi, dovuti ai riflessi creati dalla gelatina. In questo senso si esprimeva Cipolla nelle fasi delle riprese fotografiche: «si trattava di un lavoro molto difficile. La gelatina, con cui moltissimi fogli sono stati trattati, diede spesso ai medesimi una certa quale lucentezza, che rendeva difficile la riproduzione fotografica. Ebbi occasione di raffrontare alcune riproduzioni fotografiche cogli originali in Verona, quando l'opera si stava eseguendo, e potei constatare le difficoltà superate e l'impegno postovi intorno dai lavoratori»²⁷³.

Le immagini del 1909, digitalizzate ed ottimizzate, per quanto spesso migliori, dal punto di vista della qualità fotografica, di quelle del 1902 non offrono al lettore grandi possibilità di nuove letture²⁷⁴. Esse, tutt'al più, consentono di compiere un'ulteriore verifica in tutti

²⁷³ Cfr. CIPOLLA, *Gai Codex rescriptus*, cit. p. 401.

²⁷⁴ In questo senso si esprime anche NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 15 s. In effetti, già KRÜGER (*Über die jüngst erschienenen Lichtdrucke juristischer Handschriften*, in «ZSS», XXXI, 1910, p. 2 ss.) aveva sottolineato la scarsa utilità delle immagini contenute nel volume del 1909: «ohne jede weitere Beihilfe als derjeniger guter Augen viele Anhaltspunkte für die Lesung, welche gegenüber dem glatten Abbild versagen». Il confronto compiuto da Krüger è tra l'immagine fotografica del *folium* 97r del Codice Veronese e l'apografo di Studemund. Sul punto, l'autore in parola osserva: «'facillime legitur' sagt Studemund, und Göschen ist kein Buchstabe entgangen. Im lichtdruck wird man auf Zeile I und 2, wo die neue Schrift die alte deckt, kaum einen Buchstaben erkennen».

quei casi in cui, per la presenza di macchie corrosive, il manoscritto possa essere peggiorato negli ultimi tempi. Va aggiunto che, anche dopo la pubblicazione di quest'ultima riproduzione, si susseguirono numerosi tentativi di giungere, per mezzo di tecniche fotografiche più sofisticate, ad una migliore decifrazione del testo gaiano. Talora, la competizione fra studiosi fu particolarmente accesa, con scontri anche assai duri per accaparrarsi in esclusiva qualche nuova immagine realizzata con le tecniche migliori allo stato dell'arte²⁷⁵. Di particolare rilievo, sotto questo profilo, furono le polemiche sorte nei primi anni venti del secolo scorso fra il prof. Francesco Perugi, direttore dell'Istituto internazionale dei palinsesti di Roma²⁷⁶ ed il monaco benedettino Gustav [alias Raphael] Kögel, fondatore del Palimpsest-Institut di Beuron, autore di un metodo specifico per la fotografia dei codici palinsesti, basato sulla fluorescenza ultravioletta²⁷⁷. Di tali aspri contrasti (Perugi accusava Kögel di poter danneggiare seriamente il manoscritto con l'uso delle lampade che in-

²⁷⁵ Queste vicende che hanno coinvolto la romanistica italiana ed internazionale dello scorso secolo sono oggetto di un mio studio specifico che è attualmente in corso d'opera di cui, in questa sede, potrò dar conto solo per sommi capi.

²⁷⁶ La carta dal lettere usata dal Prof. Perugi indica che l'Istituto Internazionale dei Palinsesti aveva la sua sede originaria a Badia di Cava. Tuttavia, in numerose missive la scritta Badia di Cava è stata barrata con la macchina da scrivere e sostituita con Roma.

²⁷⁷ Il monaco benedettino GUSTAV KÖGEL (München 1882-Karlsruhe, 1945), Professore di *Photochemie* presso la Technische Hochschule di Karlsruhe, espose il suo metodo per fotografare i codici palinsesti in numerosi contributi scientifici di particolare rilievo: G. KÖGEL, *Die Photographie unleserlicher und unsichtbarer Schriften der Palimpseste, Studien und Mitteilungen zur Geschichte der Benediktiner Ordens und seiner Zweige*, n. s. 2, 1912, p. 309 ss.; ID., *Die Palimpsest-photographie. Ein Beitrag zu den philologisch-historischen Hilfswissenschaften*, in *Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 37, 1914, p. 974 ss.; ID., *Die Photographie historischer Dokumente nebst den Grundzügen der Reproduktionsverfahren wissenschaftlich und praktisch dargestellt*, Zentralblatt für Bibliothekswesen, Beiheft 44, 1914, p. 74 ss.; ID., *Die Palimpsestphotographie. Photographie der radierten Schriften in ihren wissenschaftlichen Grundlagen und praktischen Anwendungen, mit 42 Abbildungen auf 8 Tafeln*, Halle-Saale [Enzyklopädie der Photographie, 95], 1920; ID., *Die unsichtbaren Strahlen im Dienste der Kriminalität: Photographien radiierter Schriften*, Graz [Wissenschaftliche Veröffentlichungen des Kriminalistischen Laboratoriums der Polizeidirektion Wien], 1928.

ducevano una fluorescenza ultravioletta²⁷⁸, ma era sospettato, a sua volta, di usare metodi poco ortodossi ed addirittura di poter aver alterato il manoscritto²⁷⁹) è presente ampia traccia nei frequenti rapporti epistolari (ora da me digitalizzati e di cui è in corso l'intera trascrizione²⁸⁰) intervenuti fra i protagonisti della *querelle* e l'allora Prefetto della Biblioteca Capitolare di Verona, Monsignor Turrini. Un altro tentativo, a dir il vero del tutto fallimentare, fu quello compiuto a Roma, nel 1928, dal professor Valentino Capocci di cui esiste un resoconto ufficiale, dai toni altisonanti, in un articolo apparso sul *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*²⁸¹ ed uno segreto, assai spassoso, contenuto nei diari di Monsignor Turrini. Sulle pagine del *Bullettino*, infatti, Capocci affermava che per sottoporre a un nuovo esame alcuni punti di importanza capitale del Codice veronese, la lettura dei quali era ancora oggetto di dubbi e di controversie anose, si era giovato dell'aiuto di «potentissimi e modernissimi mezzi e sussidi tecnico-visivi»²⁸², rivolgendo «la più assidua cura e la più minuziosa attenzione al fol. 68 verso, ll. 5-6 corrispondente a *Gai, Institutiones*, IV, 62 e contenente l'ultima parte del notissimo elenco dei *bonae fidei iudicia*»²⁸³. In realtà, come risulta dai diari di Turrini, le cose non andarono proprio così. Racconta a questo proposito il Prefetto della Biblioteca Capitolare: «il Prof. Capocci, l'incaricato

²⁷⁸ Come risulta dagli appunti di Monsignor Turrini (cfr. 4-X-22, in *Diari*, cit., p. 55 ss.), Padre Amelli, nel raccomandare alla Biblioteca il Prof. Perugi, aggiunse che anche il Santo Padre approvava e plaudeva al Perugi, mentre aveva parole di censura per il metodo di Kögel.

²⁷⁹ I rapporti del Prof. Perugi con il prefetto della Biblioteca Capitolare di Verona, Monsignor Turrini, si incrinarono non solo per le insistenti voci di un sua presunta manipolazione dei manoscritti, ma soprattutto a causa del furto di una macchina fotografica che Perugi sostenne essere avvenuto nei locali della Biblioteca, mentre, invece, avvenne in un locale al di fuori della stessa. Tuttavia, grazie all'intercessione di Padre Amelli, abate benedettino assai influente, Perugi ottenne la possibilità di far fare al fotografo Corso altre riproduzioni di fogli del Codice XV (13).

²⁸⁰ Tutta la corrispondenza di Monsignor Turrini è stata ora da me digitalizzata ed è in corso d'opera un contributo contenente le trascrizioni delle lettere con tutti gli studiosi italiani e stranieri che si sono occupati del Codice Veronese delle *Institutiones*.

²⁸¹ V. CAPOCCI, *Ad Gai Institutiones IV, 62 rei uxoriae iudicium* in «BIDR», XXXVI, 1928, p. 139 ss.

²⁸² Cfr. CAPOCCI, *Ad Gai*, cit., p. 139.

²⁸³ Cfr. CAPOCCI, *Ad Gai*, cit., p. 140.

della lettura del Gaio, saputo della mia presenza, mi invita ad una prova della lettura, e precisamente del passo tanto dibattuto tra il Prof. Segrè ed altri: f. 68v. l. 5 e 6. Il Prof. Capocci non sa nemmeno trovare il luogo. La lampada a mercurio non fa che togliere la luce, fa maggiormente risultare il nero degli acidi, e comparire sui fogli delle chiazze bianche come di polvere. Alla sua luce non risponde niente della scrittura né del Gaio né di S. Girolamo: a luce solare si vede molto ma molto di più. Adoperiamo la luce naturale elettrica, e con questa, dopo ripetute letture e indicazioni mie, il Prof. Capocci conferma pienamente la lettura e le conclusioni da me inviate al Prof. Segrè»²⁸⁴. Altre riproduzioni di singoli fogli del manoscritto furono eseguite nel corso degli anni, ma solo in casi del tutto eccezionali e per particolari esigenze di ricerca. In questo ambito si collocano le riproduzioni dei *folia* 69r, 92v e 93v eseguite dai fotografi Sansaini e Corso in occasione della visita (24-27 settembre 1923) alla Biblioteca Capitolare compiuta da Elias Avery Lowe durante la realizzazione della sua monumentale opera *Codices Latini Antiquiores*.

Del Codice Veronese, esistono poi anche altre riproduzioni parziali ed una completa, ma obiettivamente sono tutte di scarsa importanza. Tuttavia, per ragioni di completezza, occorre darne conto. Una certa notorietà riscosse la piccola cartolina che riproduce i fogli 6v e 5r²⁸⁵ realizzata da don Giuseppe Trecca.²⁸⁶ Si tratta di una riproduzione che, per quanto stampata su una cartolina di piccole dimensioni, presenta un discreto livello qualitativo.

A risultati insoddisfacenti, ai fini della decifrazione del testo giano, giunge la riproduzione completa del manoscritto compiuta nel 1961 da Carlo Orlandini e contenuta nei microfilm della Biblioteca Capitolare di Verona, anch'essi sottoposti ora a digitalizzazione. Si tratta infatti di una riproduzione fotografica che, purtroppo, nonostante sia stata eseguita ad oltre cinquant'anni d'anni di distanza da

²⁸⁴ G. TURRINI, *Diari*, cit., p. 156 s.

²⁸⁵ Sul retro della cartolina l'autore ha scritto per errore di aver compiuto la riproduzione dei fogli 6v e 7r, mentre, invece, con tutta evidenza, si tratta dei fogli 6v e 5r.

²⁸⁶ Don Giuseppe Trecca (1871-1955), fu un conosciuto ed amato sacerdote del clero veronese.

quella pubblicata nel 1909, non compie, sotto il profilo della leggibilità, alcun progresso di carattere qualitativo.

11. *Quadro di sintesi degli studi successivi alla pubblicazione dell'Apografo di Studemund*

L'apografo di Studemund diede l'impulso alla realizzazione di nuove edizioni critiche espressamente basate su questa nuova e più corretta trascrizione del Codice Veronese²⁸⁷, fra cui, in particolare, quella realizzata dallo stesso Studemund insieme a Paul Krüger nel 1877²⁸⁸. A fianco ai tentativi, più o meno fecondi, di colmare le lacune del Codice XV (13), cominciò a farsi strada l'idea che, nel Ga-

²⁸⁷ Si veda, B.J. POLENAAR, *Syntagma Institutionum novum. Gai Institutiones iuris civilis rom. Secundum Guilelmi Studemund Cod. Ver. collationem edid. emend. notisque illustravit appositis Iustiniani Institutionibus iis quidem ex recensione Pauli Krueger fere repetitis, ad locos deperditos lumina adiecit ex Epitome Gaiana, Ulpiani Fragmentis aliisque B.J. Polenaar*, Lugduni Batavorum, 1876. Un severo giudizio critico su quest'opera è stato formulato da NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 11, nt. 27. Come sottolineato anche da Nelson (*op. ult. cit.*, p. 11, nt. 27), una buona parte delle congetture avanzate da Polenaar derivano dall'opera di J.E. GOUDSMIT, *Kritische aantekeningen op Gaius. naar aanleiding van de laatste vereelijking van het Veronesische handschrift*, Leiden, 1875 (= trad. tedesca *Studemund's Vergleichung der Veroneser Handschrift*, Utrecht, 1875 [ristampa F. Keip, 1970]). Fra le altre edizioni che si collocano negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione dell'apografo Studemundiano segnaliamo R. GNEIST, *Institutionum et regularum iuris Romani syntagma*, Leipzig, 1880; E. DUBOIS, *Institutes de Gaius*, Paris, 1881; J. MUIRHEAD, *The Institutes of Gaius and Rules of Ulpian*, Edinburg, 1895; P.F. GIRARD, *Textes de droit romain*, Paris, 1890 (ulteriori edizioni sono state realizzate nel corso del tempo negli anni: 1895, 1903, 1913, 1923, 1937 [riveduta da F. SENN] e, infine, 1967 [nella versione riveduta da PH. MEYLAN]); MISPOULET, in *Manuel de textes de droit romain*, Paris, 1889.

²⁸⁸ P. KRUEGER-W. STUEMUND, *Collectio librorum iuris anteiustiniani in usum scholarum ediderunt Paulus Krueger Theodorus Mommsen Guilelmus Studemund, Tomus I. Gai Institutiones ad Codicis Veronensis apographum Studemundianum novis curis auctum*, Berolini, 1877. Studemund si recò altre due volte a Verona per compiere nuove analisi paleografiche sul Codex XV (13), rispettivamente nel 1878 e nel 1883. I risultati di tali indagini sono rifluiti nei *Supplementa ad Codicis Veronensis Apographum Studemundianum*, uniti alla Prefazione della seconda edizione delle Istituzioni realizzata assieme a Paul Krueger. Cfr. KRUEGER-STUEMUND, *Gai Institutiones ad Codicis Veronensis apographum Studemundianum novis curis auctum*², Berolini, 1884, p. XIX ss.

io Veronese, vi fosse la presenza di alterazioni del testo originale e di glosse postclassiche.

In questa direzione, già Mommsen evidenziò un certo numero di casi in cui egli reputava si fosse in presenza di glosse nella tradizione manoscritta delle *Institutiones* e molte di queste indicazioni offerte dall'eminente studioso rifluirono nell'edizione Krüger-Studemund²⁸⁹. Si trattava, tuttavia, di alterazioni di scarsa importanza in forza delle quali non si poneva in dubbio la sostanziale genuinità del testo gaiano. Successivamente, però, a partire dalla celeberrima quanto discussa²⁹⁰ ipotesi avanzata da Kniep²⁹¹, in base alla quale l'opera contenuta nel Manoscritto Veronese non sarebbe stata unitaria, potendosi distinguere quattro parti («vier Bestandteile») di cui una soltanto ascrivibile al giurista Gaio²⁹², molti autori iniziarono a sostenere con forza che modificazioni postclassiche di diversa natura ed estensione avrebbero potuto essere state inserite nel te-

²⁸⁹ Come abbiamo visto in precedenza (vedi, *supra*, § 8), Mommsen durante i lavori di preparazione dell'Apografo di Studemund fornì al paleografo numerose letture di passi incerti. Non sappiamo con certezza quante di esse siano state accolte nell'Apografo Studemundiano, ma appare probabile che il numero di esse non sia esiguo. Nell'edizione di KRUEGER-STUEMUND, *Gai Institutiones ad Codicis Veronensis*⁷, cit., le letture proposte da Mommsen sono all'incirca una settantina.

²⁹⁰ A questo proposito si veda la dura critica di F. SCHULZ, *History of a Roman Legal Science*², Oxford, 1953, p. 161 (= *Geschichte des römischen Rechtswissenschaft*, Weimar, 1961, p. 194 = *Storia della giurisprudenza romana*, Firenze, 1968, p. 287).

²⁹¹ Cfr. F. KNIEP, *Der Rechtsgelehrte Gaius und die Edikstkommentare*, Jena, 1910, p. 36 ss.

²⁹² Cfr. F. KNIEP, *Gai Institutionum Commentarius Primus. Text mit Vorwort, Erklärung und Anhängen von Ferdinand Kniep*, Jena, 1911, p. XIII. Secondo Kniep, nel Manoscritto Veronese, mediante un'analisi dei diversi caratteri, sarebbe stato possibile individuare: 1) die nachgaiianischen Zusätze; 2) die Umarbeitung des Gaius; 3) die Vorlage des Gaius; 4) den alten Grundstock. L'ipotesi che Gaio possa essersi servito di un'opera più antica, rielaborandola, è stata fermamente respinta da SCHULZ, *History*, cit., p. 161 (= *Geschichte*, cit., p. 194 = *Storia*, cit., p. 287). Secondo quest'ultimo autore, «il miserioso 'manuale sabiniano' che Gaio si suppone abbia usato ed elaborato, è pura fantasia».

sto originale²⁹⁵. Salvo qualche raro caso²⁹⁴, si trattava tuttavia di osservazioni critiche spesso assai minute che avevano il difetto di valutare, con estrema acribia, i passi presi singolarmente e al di fuori di quella visione d'insieme che, invece, sarebbe stata necessaria per una analisi obiettiva²⁹⁵. Che il discorso del Codice Veronese, in certi casi, non sia affatto un modello di precisione e di lucidezza è cosa ormai acclarata da tempo²⁹⁶. Questa constatazione però ha creato una sorta di frattura fra gli studiosi di diritto romano: da un lato, infatti, vi è chi ha tentato di evidenziare i parecchi glossemi postclassici che avrebbero inquinato il nitido originale del giurista classico; dall'altro, al contrario, vi è chi ha negato con forza l'esistenza di tali glossemi, attribuendo ogni responsabilità dei difetti riscontrabili nel Codice Veronese allo stesso Gaio. Nell'ambito di quest'ultimo orientamento della dottrina, tuttavia, sono sorte due distinte correnti: la prima, costituita, per così dire, dai denigratori o detrattori di Gaio che, pur per differenti ragioni, tende a svilirne l'immagine. La seconda, più benevola nei confronti dell'Istituzionista, è propensa a difenderne la figura, sia come giurista che come persona. All'interno di quest'ultima corrente, quella per intenderci dei «difensori» di Gaio, vi è chi si è posto in una sorta di *media via*, spendendo sì parole a favore di Gaio e sostenendo la classicità delle sue Istituzioni, ma, al contempo, mettendo in discussione il Codex XV (13) di Verona in ordine al suo effettivo contenuto. Infine, si può individuare una linea di pensiero più prudente che, senza voler difendere ad oltranza la figura di Gaio, è propensa a salvare la sostanziale classicità del testo contenuto nel Codice Veronese, pur ammettendo la presenza di

²⁹⁵ Così, ad esempio, S. SOLAZZI, *Glosse a Gaio, I-IV* (1936-1946), ora in *Scritti di diritto romano*, VI, Napoli, 1972, p. 153 ss.; in questa direzione anche W. FLUME, *Die Bewertung des Institutionen des Gaius*, in «ZSS», LXXIX, 1962, p. 1 ss.

²⁹⁴ Vi è stato chi ha sostenuto la non classicità delle Istituzioni di Gaio, attribuendo la loro realizzazione al IV-V secolo. In questo senso, F. EBRARD, *Die Lehre von Rechtsschulen und Rechtsliteratur römischer Juristen im Lichte eines vorjustinianischen Digestentitels*, in «ZSS», XLV, 1925, p. 144. Si tratta di una ipotesi che però è stata sconfessata dai successivi ritrovamenti egiziani del 1927 e del 1933.

²⁹⁵ Così, SCHULZ, *History*, cit., p. 162 (= *Geschichte*, cit., p. 195 = *Storia*, cit., p. 288).

²⁹⁶ Così, A. GUARINO, *Linee di tutti i giorni*, Napoli, 2006, p. 44.

glosse²⁹⁷ e di alterazioni all'interno del manoscritto. In ultima analisi, un'opinione che si pone a cavaliere fra quella di coloro che, con tagliente ironia, Solazzi definiva le «Vestali del Veronese» e quella di coloro che affermano «tout court» la non genuinità del dettato Veronese. La questione è di grande rilievo. Dunque, parliamone. In primo luogo, occupiamoci dei fautori delle glosse a Gaio. Come dicevamo dianzi, al di là dell'ipotesi estrema²⁹⁸, volta a dimostrare la non classicità delle Istituzioni, vari autorevoli studiosi hanno tentato di individuare singoli casi specifici in cui il testo del manoscritto Veronese non sia genuino (distinguendo, talora, tra interventi di matrice postgaiana o postclassica). I grandi protagonisti di questa vera caccia alla glossa nel Gaio Veronese sono stati certamente Beseler²⁹⁹ e Solazzi³⁰⁰, ma molti altri³⁰¹ sono stati gli autori che, sulla loro scia, hanno compiuto interventi di carattere filologico e sostanziale volti ad individuare la non autenticità di qualche passo gaiano. Il metodo seguito da Beseler e da Solazzi tuttavia è stato differente. Il primo, infatti, ha condotto assai spesso analisi di carattere linguistico

²⁹⁷ In questo senso V. ARANGIO-RUIZ, *Sul «liber singularis regularum»*. *Appunti gaiani*, in «BIDR», XXX, 1921, p. 26 (dell'estratto) (= *Scritti di diritto romano*, II, Napoli, 1974, p. 112): «che le Istituzioni siano rimaste immuni da glosse non oserei sostenere».

²⁹⁸ Si veda, *supra*, in questo stesso paragrafo.

²⁹⁹ G. BESELER, *Romanistische Studien*, in «TR», X, 1930, p. 161 ss.

³⁰⁰ S. SOLAZZI, *Glosse a Gaio*, I, in *Studi in onore di Salvatore Riccobono*, I, Palermo, 1936, p. 73 ss. (= *Scritti di diritto romano*, VI, Napoli, 1971, p. 153 ss.); *Glosse a Gaio*, II, *Conferenze per il XIV centenario delle Pandette di Giustiniano: 15 dicembre 530-15 dicembre 1930*, Milano, 1931, p. 293 ss. (= *Scritti di diritto romano*, VI, cit., p. 269 ss.); *Glosse a Gaio*, III, in «SDHI», VI, 1940, p. 320 ss. (= *Scritti di diritto romano*, VI, cit., p. 403 ss.); *Glosse a Gaio*; IV, in *Scritti di diritto romano in onore di di C. Ferrini*, Milano, 1946, p. 139 ss. (= *Scritti di diritto romano*, VI, cit., p. 435 ss.)

³⁰¹ W. FELGENTRÄGER, *Die Literatur zur Echtheitsfrage der römischen Juristenschriften*, in *Symbolae Friburgenses in honorem Ottonis Lenel*, Leipzig, 1933, p. 363; E. ALBERTARIO, *I nuovi frammenti di Gaio* (PSI, XI, nr. 1182), in *Per il XIV centenario della Codificazione Giustiniana*, cit., p. 505 ss. (= *Studi di diritto romano*, V, p. 441 ss.); F. PRINGSHEIM, *Eine absichtliche Textkürzung in Gai. ver. 3, 161*, in *Studi di Storia e Diritto in onore di E. Besta per il XL anno del suo insegnamento*, I, Milano, 1938, p. 325; S. RICCOBONO, 'Interdictum' – 'Actio'. *Ulp. LXIX ad Ed. fr. 1 § 4-9 D. 3,17 – Gai. IV, 155*, in *Festschrift Paul Koschaker*, II, Weimar, 1939, p. 381; S. DI MARZO, *In difesa del Gaio veronese*, in *Studi di Storia e Diritto in onore di E. Besta per il XL anno del suo insegnamento*, I, Milano, 1938, p. 11 ss.; F. WIEACKER, *Oströmische Gaiusexemplare*, in *Festschrift Schulz*, II, 1951, p. 101.

e grammaticale, esaminando le fonti prevalentemente dal punto di vista formale. Molti di questi suoi studi minuziosi, però, come è stato ampiamente dimostrato dalla critica più recente³⁰², sono privi di fondamento e contengono grossi errori, per cui spesso sono da respingere. Solazzi, invece, pur formulando ugualmente critiche di carattere linguistico o grammaticale, ha analizzato le fonti anche dal punto di vista sostanziale, tentando di mettere in evidenza eventuali contraddizioni o discrasie del testo. Laddove il pensiero di Gaio, secondo l'opinione di Solazzi, fosse apparso illogico o poco lineare, era da presumersi l'intervento di una mano post-gaiana³⁰³. Appaiono evidenti i limiti di un simile metodo e i rischi di forzature al testo che possono derivare da una sua sistematica applicazione. Tuttavia, per amor di verità, va detto *ex professo* che molte acutissime interpretazioni di Solazzi hanno portato in tanti casi ad una migliore comprensione del testo gaiano³⁰⁴ e pertanto, anche se la maggior

³⁰² Si veda, in questo senso, la giusta critica mossa da NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 418. L'autore in parola si sofferma sull'importanza ricoperta dai c.d. «bizantinismi» nell'opera di Beseler, il quale avrebbe individuato nel Gaio Veronese parecchie parole appartenenti all'età giustiniana. Il giudizio di Nelson sull'operato di Beseler è particolarmente severo: «Leider ist BESELER'S Beweisführung, besonders in sprachlichen Dingen, sehr dürftig, meistens fehlt sie überhaupt. Aber auch dort, wo er eine Begründung gibt, verrät er einen überraschenden Mangel an sprachlichem Verständnis». A titolo d'esempio, Nelson si sofferma su una considerazione di carattere grammaticale che Beseler (*Romanistische Studien*, cit., p. 180) impiega per cercare di dimostrare un passaggio non genuino nelle Istituzioni gaiane. Beseler, infatti, a proposito di Gai 1, 188 definisce l'uso di *admonuisse* al posto di *admone-re* come un «Gräzismus», di origine bizantina. Su questa ipotesi di Beseler, Nelson osserva: «Ein Blick in die historische Grammatik (vgl. z.B. Hofmann-Szantyr, Synt. S. 352) belehrt uns darüber, dass der Infinitiv des präsentischen Perfekts schon im Altlatein in Kontexten, die ein Verbot ausdrücken, regelmässig vorkommt, und zwar sowohl in Gesetzestexten wie in literarischen Schriften. Seit Livius aber wird dieser Infinitiv immer häufiger und immer freier und ausserdem in positiven Sätzen verwendet, u.zw. nicht nur nach Impersonalien (wie unser sufficit), sondern auch nach persönlichen Verbalkonstruktionen (besonders Verben des Könnens und Sol-lens)». In ultima analisi, le considerazioni di Beseler, secondo l'autorevole studioso, si fonderebbero assai spesso su erronee intuizioni linguistiche.

³⁰³ Così, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 419. Lo studioso dianzi citato ha sottolineato i rischi che si corrono nell'attribuire alle parole di un autore la propria logica, anziché quella dell'autore stesso. Secondo Nelson, Solazzi, per raggiungere i propri scopi, ha attribuito assai spesso alle parole del testo un significato soggettivo e diverso da quello voluto dall'autore. La conseguenza di un simile operare è che in tal modo non si potevano svelare periodi post-gaiani.

³⁰⁴ In questo senso, giustamente, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 419.

parte di queste ricostruzioni sono state oggi giustamente rigettate dalla scienza romanistica, soprattutto alla luce dei due ritrovamenti egiziani del 1927 e del 1933 che hanno pregiudicato fortemente la credibilità di tali studi, ciò non di meno, seguendo l'insegnamento di Francesco De Martino, può dirsi ugualmente che le «Glosse a Gaio» di Siro Solazzi «rappresentano una vera miniera di originali osservazioni critiche, qualunque sia la posizione da assumere intorno al problema centrale della genuinità del testo veronese»³⁰⁵. Un atteggiamento molto più prudente in ordine a questo tema è stato seguito da Vincenzo Arangio-Ruiz. Quest'ultimo studioso ha affrontato l'argomento in vari contributi nei quali ha toccato anche la delicata questione dei rapporti intercorrenti fra le Istituzioni di Gaio, le *Res Cottidianae* e le Istituzioni di Giustiniano³⁰⁶. In un articolo pubblicato nel 1920³⁰⁷, l'Autore dianzi citato ha sostenuto che, già durante la vita di Gaio, sarebbero state realizzate due distinte edizioni delle

³⁰⁵ F. DE MARTINO, *Siro Solazzi (1875-1957)*, in «IVRA», IX, 1958, p. 149.

³⁰⁶ D. 44.7.25 §1 e la classificazione gaiana delle fonti di obbligazione, in *Mélanges de droit romain dédiés à Georges Cornil*, I, Paris, 1926, p. 83 ss. (= *Scritti di diritto romano*, II, cit., p. 143 ss.). In tale contributo, Arangio-Ruiz mettendo a confronto I. 3, 13 pr. 1-2, Gai 3, 88-89, da un lato, e 2 res cott. D. 44, 7, 1 pr. -1, si pone una nutrita schiera di questioni: «non solo ignoriamo se le *res cotidianae* siano pervenute ai compilatori in una loro stesura originale o in un loro arraffazzonamento postclassico, ma anche ignoriamo (tante sono le divergenze) se i redattori delle Istituzioni imperiali e quelli dei Digesti abbiano lavorato su edizioni uguali; e se ci orientiamo – com'è nella tendenza più diffusa – verso l'ipotesi di rimaneggiamenti tardivi, i mezzi sembrano mancarci per indagare se questi siano stati operati sulle Istituzioni o su un altro scritto gaiano, e se su quella stessa edizione dei commentarii che il ms. veronese ci ha conservata o su altra successiva». A tali questioni, tuttavia, (*Op. ult. cit.*, p. 93 ss. [= *Scritti di diritto romano*, II, cit., p. 155]) lo studioso in parola sostenne di potersi ravvisare nella parte dei *libri aureorum* relativa alle obbligazioni una parafrasi postclassica della parte delle Istituzioni pertinente allo stesso tema. L'elaborazione avrebbe avuto a fondamento un testo diverso da quello contenuto nel Manoscritto Veronese, forse una nuova edizione già preparata da quello stesso scrittore dell'età degli Antonini che ci sarebbe noto sotto il nome o lo pseudonimo di Gaio. Diversamente, E. ALBERTARIO, *Ancora sulle fonti delle obbligazioni romane*, in «RIL», LIX, 1926, p. 409 ss., aveva precedentemente ipotizzato che il testo delle *Institutiones* di Gaio, conservato nel Veronese, fosse il frutto di un'elaborazione avvenuta nelle scuole postclassiche. Sulla valenza delle *Res Cottidianae*, ARANGIO-RUIZ ritornò successivamente in *Ancora sulle res cottidianae. Studio di giurisprudenza postclassica*, in *Studi in onore di Pietro Bonfante*, I, Pavia 1930, p. 494 ss. (= *Scritti di diritto romano*, II, cit., p. 218 ss.).

³⁰⁷ Cfr. Sul «*liber singularis regularum*». *Appunti gaiani*, cit., p. 178 ss. (= *Scritti*, II, cit., p. 89 ss.).

*Institutiones*⁵⁰⁸. La seconda edizione sarebbe stata realizzata da Gaio sotto il regno di Commodo.⁵⁰⁹ Il Manoscritto Veronese, dunque, sembrerebbe essere la copia, senza essenziali modifiche, dell'originale versione delle Istituzioni di Gaio (prima o seconda edizione) che noi non possediamo⁵¹⁰. Anche delle *Res Cottidianae* sarebbero esistite due distinte redazioni⁵¹¹ «compilate nelle scuole bizantine sul commento assai libero che uno stesso maestro veniva facendo di passi scelti da Gaio»⁵¹². Tali versioni sarebbero state oggetto di modifiche e di alterazioni postclassiche e sarebbero state diverse fra di loro. I compilatori delle Istituzioni si sarebbero serviti di una edizione in quattro libri di migliore qualità rispetto a quella usata dai

⁵⁰⁸ In particolare, osserva ARANGIO-RUIZ, *Sul «liber singularis regularum»* (= *Scritti*, II, cit. p. 110 s.), la seconda edizione delle Istituzioni intendeva colmare le lacune del manuale e correggerlo nelle parti più difettose. Tale seconda edizione però «non riuscì a soppiantare del tutto la prima, ché anzi la prima passò in Occidente, dove servì di base all'epitomatore della lex Romana Wisigothorum ed ebbe la persistente tradizione manoscritta che fa capo al Veronese; ma fu invece alla seconda, certamente più diffusa, che fecero capo l'ignoto docente di Autun, e i compilatori delle *regulae*, delle Istituzioni, della Parafraresi». L'ipotesi di una duplice edizione delle *Institutiones* ad opera dello stesso Gaio è stata ribadita da ARANGIO-RUIZ in *Ancora sulle res cottidianae*, cit., p. 496 (= *Scritti di diritto romano*, II, cit., p. 220).

⁵⁰⁹ Secondo ARANGIO-RUIZ, *Sul «liber singularis regularum»*, cit., p. 24 s. (dell'estratto) (= *Scritti*, II, cit. p. 110 s.), la riprova di questa affermazione si troverebbe in D. 1, 6, 1, 2 (Gai 1 Inst.) dove, mentre è trascritto pedissequamente quanto contenuto in Gai I 53, la citazione della *constitutio imperatoris Antonini* è corretta con la sostituzione della parola *divi*. In contrasto con l'opinione comune, che ritiene interpolato il testo senza tuttavia poter offrire una giustificazione del fatto che in questo solo caso si sarebbe corretta una citazione dell'imperatore seguendo una modalità non frequente nella cancelleria bizantina, Arangio-Ruiz ha ipotizzato che la divergenza fra i due testi si spieghi perfettamente riconoscendo che la seconda edizione appartenesse ad un'età successiva alla morte di Antonino Pio.

⁵¹⁰ Secondo ARANGIO-RUIZ, *D. 44.7.25 §1 e la classificazione gaiana delle fonti di obbligazione*, cit., p. 94 (= *Scritti di diritto romano*, II, cit., p. 154) i compilatori del Digesto avrebbero avuto a disposizione un'edizione diversa rispetto a quella dei compilatori delle *Institutiones*: «l'indubbio carattere postclassico degli sviluppi sulla responsabilità contrattuale, ove sostanzialmente si corrispondono nelle Istituzioni e nei Digesti, dimostra che entrambe le operazioni, elaborazione e riassunto, furono compiute in epoca tarda: salvo che i compilatori delle Istituzioni ebbero fra le mani l'elaborazione più diffusa, mentre nella redazione dei Digesti venne adoperata l'epitome».

⁵¹¹ ARANGIO-RUIZ in *Ancora sulle res cottidianae*, cit., p. 509 (= *Scritti di diritto romano*, II, cit., p. 233).

⁵¹² Cfr. ARANGIO-RUIZ in *Ancora sulle res cottidianae*, cit., p. 509 (= *Scritti di diritto romano*, II, cit., p. 233).

compilatori del Digesto, suddivisa in tre libri³¹⁵. Come giustamente osservato in dottrina³¹⁴, a seguito del primo dei due ritrovamenti egiziani che hanno integrato il testo del Gaio Veronese, Arangio-Ruiz ha dato l'impressione di aver mutato la propria opinione³¹⁵ circa la valenza del Gaio Veronese e di considerare il testo del Codice XV (13) come sostanzialmente genuino.

In tempi più recenti, superata la temperie interpolazionistica, altri autori hanno riproposto il tema della genuinità del testo galiano. In questa direzione si è mosso Wolff³¹⁶, il quale ha sostenuto l'ipotesi che il Manoscritto Veronese contenesse l'epitome di uno scritto precedente che sarebbe stato modello anche per le *Res Cot-*

³¹⁵ ARANGIO-RUIZ (*Ancora sulle res cottidianae*, cit., p. 520 = *Scritti di diritto romano*, II, cit., p. 244) sottolineò che solo attraverso l'idea di due distinte redazioni delle *r. c.* poteva essere risolto l'annoso problema di storia delle fonti della contraddizione fra la notazione dell'Indice fiorentino *aureón βιβλία ἐπτά* e la presenza nel Digesto di estratti dai primi tre libri soltanto, mentre la stesura tenuta presente dai compilatori delle Istituzioni doveva comprendere quattro libri. Secondo Arangio-Ruiz, in un secondo momento, il manoscritto escerpito dalla commissione degli istituzionisti sarebbe stato sfruttato, a scopo di integrazione, da parte della commissione dei pandettisti. Pertanto, si sarebbero avuti *sette volumina* di *aurea* e l'incaricato della redazione dell'Indice avrebbe così potuto considerarli come una serie continua. Sul punto si veda la diversa opinione di D. LIEBS, *Rechtsschulen und Rechtsunterricht im Prinzipat in Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 15, Berlin-New York, 1976, p. 230. Sul punto l'autore in parola osserva: «und bei Gajus ist anzunehmen, da dessen, 'Rerum cottidianarum libri' eine solche spätere Überarbeitung durch den Autor selbst darstellten, wenn den Kompilatoren Justinians davon auch nur mehr eine drei libri umfassende auswählende Epitome vorlag. Mehr: auch die Institutionen selbst hatten schon eine Bearbeitung durch den Autor erlebt, bei der sich Gajus aber darauf beschränkt hatte, den Stil zu glätten, zu verdeutlichen und vom Stoff ablekende Exkurse wie die Erwähnung der alten Hausgenossenschaft zu tilgen».

³¹⁴ COSÌ, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 309.

³¹⁵ Si veda, in particolare, ARANGIO-RUIZ, *Ancora sulle res cottidianae*, cit., p. 509 (= *Scritti di diritto romano*, II, cit., p. 233).

³¹⁶ H.J. WOLFF, *Zur Geschichte des Gaiustextes*, in *Studi in onore di Vincenzo Arangio-Ruiz nel XLV anno del suo insegnamento*, IV, Napoli, 1953, p. 171 ss. Quest'ultimo autore, sulla base dell'analisi di Gai II 66-69, 72, 73-79 e III 161 e del raffronto di tali passi con le parti loro corrispondenti contenute nelle Istituzioni di Giustiniano e nel titolo 41. 1 del Digesto, è pervenuto alla conclusione che le *Institutiones*, sia nella forma del Codice Veronese che in altre, non sarebbero state scritte da Gaio, né furono usate dal redattore delle c.d. *Res Cottidianae*. Si tratterebbe, infatti, secondo Wolff, di edizioni parallele dello stesso testo manoscritto dell'opera di Gaio, di cui tali opere, pertanto, costituirebbero un mero riassunto. Per una critica all'ipotesi avanzata da Wolff, si veda NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 320 ss.

*tidiana*³¹⁷. In ultima analisi, il Codex XV (13) di Verona non conterrebbe il testo delle *Institutiones* così come concepito da Gaio, ma una sua epitome realizzata da un autore sconosciuto. Sempre in tal senso, pur con differenti considerazioni, si colloca l'ipotesi di Franz Wieacker, illustrata compiutamente nell'opera *Textstufen Klassischer Juristen*³¹⁸. L'opera dell'insigne studioso dianzi citato era però fondata su presupposti diversi e in contrasto, sotto il profilo del metodo, con l'indirizzo interpolazionistico, in quanto egli operò un passaggio, nella concezione del testo, da un'ottica «filologica» a una prospettiva più ampia³¹⁹. Fondamentale, proprio dal punto di vista metodologico, è il rilievo³²⁰ che viene dato da Wieacker al passaggio, alla fine del III secolo d.C., dal rotolo al codice³²¹. Si trattò di un evento «Epo-

³¹⁷ WOLFF, *Zur Geschichte*, cit., p. 171 ss., prendendo le mosse dal noto contributo di V. ARANGIO-RUIZ, Ancora sulle *res cottidianae*, cit., p. 495 ss. (= *Scritti di diritto romano*, II, cit., p. 217 ss.), cercò dunque di dimostrare che tanto le *Institutiones*, quanto le due raccolte delle *Res Cottidianae* non sarebbero state ascrivibili a Gaio.

³¹⁸ F. WIEACKER, *Textstufen Klassischer Juristen*, Göttingen, 1959 (rist. Göttingen, 1975). Dello stesso autore si vedano anche i seguenti contributi: *Oströmische Gaiusexemplare*, in *Festschrift Fritz Schulz*, II, Weimar, 1951, p. 101 ss.; *Vorbedingungen einer Kritischen Gaius Ausgabe*, in *Atti del Congresso internazionale di diritto romano e di storia del diritto*, Verona 27-28-29-IX-1948, I, Milano, 1953, p. 53 ss.; *Über das Gaiusexemplar der Theophilusparaphrase*, in *Festschrift für Julius von Gierke zu seinem glodenen Doktorjubiläum am 25. Oktober 1948*, Berlin, 1950, p. 302 ss.

³¹⁹ Così si esprime giustamente L. LANTELLA, *Le Istituzioni di Gaio come modello pragmatico*, in *Il modello di Gaio nella formazione del giurista. Atti del convegno torinese 4-5 maggio 1979 in onore del prof. S. Romano*, Milano, 1981, p. 43, nt. 10. Il citato studioso osserva che il passaggio da una concezione del testo, da un'ottica «filologica» a una prospettiva più ampia, è frutto di un processo in corso da alcuni decenni anche nella romanistica proprio grazie all'importante contributo di Franz Wieacker. Secondo Lantella, «non si tratta certo di una visuale semiotica, tuttavia da allora sono stati compiuti notevoli passi avanti in almeno tre direzioni: innanzitutto il “veicolo” del testo con le implicazioni connesse alla sua “materialità” (produzione, scrittura, uso), inoltre i “contesti” di impiego, infine il tema dei “destinatari” o se si vuole del “pubblico”». In ordine a queste direttrici di studio si veda lo studio di F. DE MARINI AVONZO, *Critica testuale e studio storico del diritto*, Torino, [1970], 1973.

³²⁰ Opinione espressa da F. WIEACKER già in *Lebenslaufe klassischer Schriften in nachklassischer Zeit*, in «ZSS», VII, 1950, p. 387 ss.

³²¹ Sull'origine del *codex* sono state avanzate molteplici ipotesi. Si veda ad esempio, J.P. CORIAT, *Le Prince législateur. La technique législative des Sévères et les méthodes de création du droit impérial à la fin du Principat*, Roma, 1997, p. 632. L'autore ritiene che l'avvento del *codex* sia da porre in relazione con l'affermazione

che machend», di quella che Guglielmo Cavallo ha definito come «la più grande rivoluzione nella storia del libro prima della stampa»³²², i cui effetti, sotto il profilo della tradizione testuale³²³ degli scritti della

di un potere politico centralizzato, dotato di una burocrazia razionale che organizzava i propri archivi per agire con maggiore efficacia. Luciano CANFORA, *Libri e biblioteche*, in G. CAMBIANO-L. CANFORA-U. LANZA, *Lo spazio letterario della Grecia antica. II. La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma, 1995, p. 14, ritiene plausibile pensare che la nascita e l'affermarsi del *codex* derivi principalmente da ragioni pratiche, vale a dire dall'esigenza di disporre di un raccoglitore di fogli di scrittura coperti che fosse facilmente trasportabile. Un'altra causa, secondo il citato studioso, risiederebbe proprio nella necessità di «formare pratiche e solide raccolte di 'Costituzioni' imperiali». Si tratterebbe dunque di un processo di 'codificazione' vale a dire di raccolta in *codex* dei principali rescritti imperiali. Secondo Canfora, uno dei primi esempi sarebbe stato costituito dal *Codex Gregorianus*. In questo senso si esprime la dottrina dominante oggi, ritenendo che le raccolte di *leges* dell'età diocleziana avrebbero preso il nome di *codex* dalla forma del libro in cui esse venivano copiate e diffuse. Per una presa di posizione contraria, si veda U. SPERANDIO, *Il Codex delle leggi imperiali*, in *Iuris vincula, Studi in onore di Mario Talamanca*, VIII, Napoli, 2001, pp. 97-126.

³²² G. CAVALLO, *Libro e pubblico alla fine del mondo antico*, in *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari, 1984, p. 83; ID., *Cultura scritta e conservazione del sapere: dalla Grecia antica all'Occidente medievale*, in *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, a cura di P. ROSSI, Roma-Bari, 1988, p. 42 ss.

³²³ Secondo WIEACKER, *Textstufen*, cit., p. 93 ss., la metamorfosi dell'aspetto dei libri, avvenuta all'incirca nel 300 d.C., è fondamentale per svariate ragioni. In particolare, essa fu una sorta di filtro che determinò, materialmente, la sopravvivenza o la definitiva scomparsa di un'opera. Tutti gli scritti, per quali non si operò il passaggio al codice, andarono irrimediabilmente perduti, operandosi così una vera selezione di tutta la produzione giuridica Occidentale ed Orientale; Wieacker (p. 95) compie un'osservazione di grande profondità concettuale: «Der Codex ist nicht nur Zweckform, sondern wie die meisten Kulturrealien Ausdruck eines Stils, hier eines gewandelten Verhältnisses zum überlieferten Wort». Nel quadro di un diverso rapporto con la trasmissione della parola, le opere che furono trasfuse nel codice, secondo Wieacker, non solo furono ricopiate, ma furono oggetto anche di nuove edizioni e di revisioni che riguardarono tanto la loro forma esteriore quanto la loro stessa struttura interna. Se è indiscutibile che nel passaggio dal rotolo al codice vi fu questo elemento di rottura e di vero cambiamento delle forme culturali, al tempo stesso vi fu la presenza anche di quegli elementi di continuità che hanno sempre caratterizzato, nella storia dell'uomo, i cambiamenti di supporto su cui è stata riversata la parola trasmessa. In questa grande trasformazione del libro, che non era più costituito da una lunga striscia di papiro da avvolgere e svolgere, bensì da un solido manufatto composto da fogli di pergamena piegati e cuciti insieme fra due assi, l'elemento di continuità fu rappresentato dall'immagine visiva che il testo presentava di sé al lettore. Le colonne di scrittura che si affiancavano parallele l'una all'altra nel rotolo, apparivano del tutto identiche a quelle che erano riprodotte nel codice, ove si era conservata la stessa struttura visiva che consentiva al lettore di recepire

giurisprudenza romana classica,³²⁴ sono stati di importanza capitale. In particolare, secondo Wieacker³²⁵ sarebbe esistito una sorta di «Urgaius» di cui noi oggi, sfortunatamente, non avremmo più alcuna notizia. Non saremmo altresì in grado di sapere se ci siano state una o più edizioni curate da Gaio o da più autori³²⁶ o, ancora, un te-

il testo senza avvertire alcuna differenza rispetto al passato. Sul punto si vedano le giuste considerazioni di G. MONTECCHI, *Analisi bibliologiche sulla prima stampa in lingua araba: Horologium, Fano, Gregorio de Gregori, 1514*, in *Le mille e una cultura. Scrittura e libri fra Oriente e Occidente*, a cura di M.C. Misiti, S. Spirito (Ba), 2007, pp. 62-86. In realtà, osserva lo studioso, nelle trasformazioni dei manufatti si è soliti porre l'accento sulla novità dei materiali (papiro, pergamena, carta) o sui cambiamenti apportati alle modalità di scrittura o alle tecniche di riproduzione (a mano, a stampa, fotocomposizione, offset, ecc.) ma sono proprio gli elementi di continuità «a garantire nel tempo la permanenza delle funzioni del libro nel suo interagire con la mente umana, in cui la comunicazione nasce proprio dalla mediazione operata dalla scrittura e dalla sua disposizione sulla pagina a diretto contatto con la percezione visiva dell'uomo, tanto che, da questo punto di vista, la pagina diviene specchio e riflesso della mente». Lo stesso processo si è verificato oggi nel passaggio al libro digitale. Sulle attuali problematiche informatiche relative ai cambi di supporto, mi permetto di rinviare a BRIGUGLIO, *Le integrazioni delle lacune nei testi giuridici romani: il Gaio digitale*, cit., p. 269 ss.

³²⁴ Secondo WIEACKER, *Textstufen*, cit., p. 178 ss., sarebbe possibile determinare un criterio generale in ordine alle opere recepite dai giustinianeî nell'ambito della Compilazione. In base ad esso, andrebbero individuate due distinte stesure di un'opera: una pregiustiniana e una giustiniana. Nella prima fase, quella per intenderci della stesura pregiustiniana, vi sarebbero stati due distinti periodi: il primo, che andrebbe dalla prima edizione dell'autore (o anche postuma) a un momento da porsi all'inizio dell'età postclassica; il secondo, che andrebbe dalla prima età postclassica fino al momento della Compilazione giustiniana e all'intervento dei commissari bizantini. Del primo e più importante periodo, purtroppo, secondo Wieacker, non siamo in grado di sapere granché, in quanto nulla conosciamo della metodologia di quell'epoca. Le opere dei giuristi classici, oltre ad aver subito un passaggio «materiale» dal rotolo al codice, sono state rielaborate e su di esse possiamo dire soltanto qualcosa di approssimativo, proprio per l'impossibilità di un confronto diretto fra l'originale e la successiva rielaborazione. Diverso discorso va fatto per il secondo periodo, perché talora ci è possibile confrontare il testo giustiniano con l'altro pregiustiniano di eguale derivazione. Quando però manchi tale derivazione comune al critico non resta che muoversi lungo il labile filo delle congetture.

³²⁵ *Textstufen*, cit., p. 186 ss.; altre importanti considerazioni sono svolte dall'autore in parola alle pp. 194 ss.

³²⁶ Anche se in relazione a punti specifici (Gai. 1. 52-55 e Gai. 1. 189-193), F. GORIA, *Prospettive comparatistiche in Gaio*, cit., in AA.Vv., *Il modello di Gaio nella formazione del giurista. Atti del convegno torinese 4-5 maggio 1979 in onore del prof. S. Romano*, Milano, 1981, p. 290, nt. 17, si sofferma sull'ipotesi di Wieacker (*Textstufen klassischer Juristen*, cit., p. 186 ss.) secondo la quale si potrebbe provare una certa uniformità del testo delle *Institutiones* gaiane a partire dal 300 circa

sto di quest'ultimo pubblicato postumo. In sostanza, sarebbe esistita una sorta di massa originaria, tramandataci sotto il nome di Gaius, dalla quale, a partire circa dal 300 d.C., sarebbe derivata, «als Werkindividualität», un'opera inizialmente chiamata *Commentarii IV* e poi *Institutiones*. Dall'«Urgaius» sarebbe proveniente anche l'opera che va sotto il nome di *Res cottidianae*. Molte alterazioni dell'originario testo gaiano non sarebbero ascrivibili all'età giustiniana, ma ad un'età assai precedente, vale a dire già intorno al 300 d.C. Prima di tale periodo, la tradizione testuale del manuale gaiano sarebbe stata caratterizzata da molte fluttuazioni («Textschwankungen») e, solo successivamente, si sarebbe giunti ad una fase di stabilizzazione («Stabilisierung»). A partire dal 300 d.C. circa, pertanto, si sarebbe creato un processo di uniformazione del testo dell'opera che va sotto il nome di *Institutiones* e ciò sarebbe documentato da una sua sostanziale costanza nella tradizione manoscritta posteriore a tale data. A poca distanza di tempo da questa celeberrima opera, un altro insigne Maestro, Werner Flume,³²⁷ riprendendo l'ipotesi propugnata da Wolff, ha nuovamente sostenuto che il Veronese, analogamente alle *Res cottidianae*, non sarebbe altro che la riproduzione («Wiedergabe») di un'Epitome dell'originale testo gaiano a noi non giunto³²⁸.

Come si è detto in precedenza, alla corrente di studi che, per diverse ragioni (che vanno dall'esistenza di una sorta di archetipo gaiano, a noi sconosciuto, da cui sarebbe derivato il testo attuale delle

d.C., ma non vi sarebbe la possibilità di dimostrare in che misura la lezione allora corrente risalirebbe effettivamente all'autore o per lo meno alla sua epoca. Secondo Gorla, le affinità di struttura riscontrabili fra i §§ 52-55 e i §§ 189-193 fanno propendere per un unico autore, e non vi è motivo di dubitare che questi sia il misterioso Gaio a cui l'opera è concordemente attribuita.

³²⁷ W. FLUME, *Die Bewertung der Institutionen des Gaius*, in «ZSS», LXXIX, 1962, p. 1 ss.

³²⁸ Secondo FLUME, *Die Bewertung*, cit., p. 18, dalla trattazione di Gai. 2. 68, 66-67, 70-72, 73 ss. e 3.161 si ricaverebbe che il Codice Veronese sarebbe l'epitome di un modello che, riguardo alle fonti esaminate, si sarebbe meglio conservato nelle *Res Cottidianae* e in I. 3, 28, 6: «Die Epitome stammt aus einer Vorlage, die hinsichtlich der behandelten Stellen in den R.C. und der Vorlage von Inst. 3.26.8 besser bewahrt worden ist als vom Veronensis». Critico nei confronti di Flume, A. GUARINO, *Tagliacarte*, in «Labeo» IX, 1963, p. 398 s.; ID., *Variazioni su Gaio*, in «Labeo», XV, 1969, p. 242 s. (= *Pagine di diritto romano*, V, Napoli, 1994, p. 324 s.); ID., *Linee di tutti i giorni*, Napoli, 2006, p. 43 s.

Institutiones, ad una negazione più o meno estesa della genuinità del testo contenuto nel Manoscritto Veronese) ha messo in discussione l'effettiva classicità del Gaio Veronese, si è contrapposta quella che, al contrario, ha sostenuto la sostanziale autenticità del testo delle *Institutiones*. Anche in quest'ultimo indirizzo, tuttavia, l'atteggiamento degli studiosi è stato variegato. Da un lato, infatti, alcuni autorevoli studiosi, hanno sostenuto la sostanziale genuinità del Veronese, ma si sono altresì trasformati in veri e propri detrattori di Gaio, addebitando al basso profilo del giurista in parola tutte le mende presenti nel Codice XV (13) e ascrivendo a Gaio ogni possibile difetto (dall'essere un giurista di quart'ordine³²⁹ fino al considerarlo, perfino, giurista «non classico»³⁵⁰ anche se vissuto nel II secolo d.C.).

³²⁹ Si veda sul punto G. PUGLIESE, *Gaio e la formazione del giurista*, in *Gaio nel suo tempo. Atti del Simposio romanistico*, Napoli, 1966, in particolare p. 8 ss.

³⁵⁰ Si tratta di un noto e antico dibattito che, nella seconda metà del secolo scorso, ha ripreso vigore sulla base di alcuni contributi di A. D'ORS, *Re et verbis*, in *Atti del Congresso internazionale di diritto romano e di storia del diritto*, Verona 27-28-29-IX-1948, I, Milano, 1953, p. 267; ID., *Varia romana. V. Gayo «pre-post-clásico»*, in «AHDE», XXV, 1955, p. 850 s.; ID., «*Creditum*» und «*contractus*», in «ZSS», LXXIV, 1957, p. 74. Secondo l'autore in parola, «los maestros de la época post-clásica veían en Gayo un precursor». Sempre in questo periodo, Max Kaser, in un noto contributo (cfr. KASER, *Gaius und die Klassiker*, cit., p. 127 s.; successivamente meglio precisando i contorni delle proprie affermazioni in *La classicità di Gaio*, in *Gaio nel suo tempo*, cit., p. 42 ss.) ha sostenuto la «non classicità» di Gaio, conferendo al termine «classico» una valenza sostanziale e alludendo al fatto che questo non avrebbe avuto le caratteristiche tipiche dei giuristi classici. Sul punto si veda PUGLIESE, *Gaio e la formazione del giurista*, cit., p. 8, il quale ha osservato che Gaio era un non giurista, perché era un insegnante di diritto, mentre i veri giuristi si occupavano di particolari casi pratici e emanavano *responsa* riguardo ad essi. Le affermazioni di Kaser sono state fermamente contrastate dalle osservazioni critiche di A. GUARINO, *Il classicismo dei giuristi classici*, in *Scritti giuridici raccolti per il centenario della casa editrice Jovene. 1854-1954*, Napoli, 1954, pp. 227 ss. (= *Pagine di diritto romano*, I, Napoli, 1993, p. 445 ss.; si veda anche *Variazioni gaiane. Il classicismo di Gaio*, in *Pagine di diritto romano*, V, Napoli, 1994, p. 326 ss.; *Linee di tutti i giorni*, Napoli, 2006, p. 43 ss.); aderì alla critica avanzata da Guarino, J.C. VAN OVEN, *Gaius, der Hochklassiker*, in «TR», XXIII, 1955, pp. 240 ss. Sulla questione si vedano le osservazioni di M. BREONE, *In margine al dibattito gaiano*, in «Labeo», XII, 1966, p. 66 ss. (ora in C.A. CANNATA, *Scritti scelti di diritto romano*, I, a cura di Letizia Vacca, Torino, 2011, pp. 401-412); si veda anche, CASAVOLA, *Gaio nel suo tempo*, cit., p. 1 ss. (= «Labeo», XII, 1966, p. 7 ss.)

Certamente, al di là di qualche eccesso, molte delle critiche³⁵¹ che sono state mosse a Gaio dalla dottrina sono, in buona parte, condivisibili; tuttavia, esse saranno prese in considerazione solo in quanto consentano di meglio far luce sull'obiettivo che in questa sede primariamente si persegue: determinare, nei limiti dei dati a nostra disposizione, se il testo contenuto nel Palimpsesto Veronese contenga effettivamente le *Institutiones* classiche o se sia soltanto una epitome o una rielaborazione postclassica.

Sotto il profilo della tradizione testuale, la trascrizione studemundiana, analogamente a quello che successe per quella realizzata da Göschen (definita enfaticamente «das Original»), ha finito col tempo per prendere il posto del Codex XV (13), diventando il punto di riferimento di tutti gli studiosi del manoscritto gaiano.

Questo stato di cose – a parte l'eccezione costituita dall'indagine paleografica compiuta da Capocci sui rigli 5-6 del *Folium* 68v, corrispondenti a Gai IV 62³⁵² – è rimasto pressoché immutato fino al momento in cui sono stati compiuti due ritrovamenti, che hanno permesso di fare passi avanti nella tradizione diretta delle *Institutiones*.

Il primo ritrovamento è costituito dai cosiddetti *Frammenti di Oxford*³⁵³. Si tratta di tre frammenti papiracei provenienti dall'Egit-

³⁵¹ Si veda sul punto, C.A. CANNATA, *Histoire de la jurisprudence européenne, 1: la jurisprudence romaine*, Torino, 1989, p. 123 ss., Id., *Introduzione ad una rilettura di Gai 4.30-33, in Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, IV, Napoli, 1984, p. 1869 ss.; sul punto, diversamente, A. GUARINO, *Il ragioniere Gaio, in «Labeo»*, XXXV, 1989, p. 341 ss. (= *Pagine di diritto romano*, V, cit., p. 331 ss.).

³⁵² Per un resoconto di questa indagine paleografica, per la quale si ricorse ad un invio del *folium* 68v a Roma, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, si veda V. CAPOCCI, *Ad Gai Institutiones IV, 62. Rei uxoriae Iudicium*, in «BIDR», XXXVI, 1928, p. 139 ss.

³⁵³ Si veda l'accuratissima descrizione di NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 17 ss. e, in particolare, p. 46 ss., ove vengono descritte le differenti dimensioni delle tre colonne ed il tipo di scrittura usata, una «Kapitakursive (auch "ältere Kursive gennant")». Per una rassegna di *specimina* fotografici di questa scrittura si veda J. MALLON, *Paléographie romaine*, Madrid, 1952, p. 50 ss. Sul punto è tornata ora S. AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico. Osservazioni paleografiche, bibliografiche e codicologiche sui manoscritti latini di argomento legale dalle origini alla tarda antichità*, in «The Journal of Juristic Papyrology», XL, 2010, pp. 55-110, in particolare, p. 59. Come osserva la giovane studiosa dianzi citata, il celebre frammento di *volumen*, P. Oxy. XVII 2103, costituisce la più tarda, e meglio conservata, testimonianza di libro giuridico latino su rotolo. Esso, osserva l'autrice, risulta

to e pubblicati per la prima volta nel 1927 da Hunt³⁵⁴. Il primo di questi frammenti è certamente il più piccolo e contiene solo poche parole tratte da Gai IV 57³⁵⁵; gli altri due frammenti (che tuttavia devono essere considerati come se fossero uniti assieme, in quanto separati da uno squarcio che va da sinistra in alto) a destra in basso, contengono all'incirca la parte corrispondente a Gai IV 68-72a³⁵⁶.

scritto in una maiuscola corsiva che appare ascrivibile al III secolo ed numero XVI-III, in cima alla colonna meno mutila, va considerato aggiunto da mano successiva e riferito al numero progressivo di colonna nel rotolo, che doveva contenere probabilmente solo il quarto libro dell'opera. Va corretta una imprecisione della studiosa in parola, relativamente al contenuto di P. Oxy. XVIII 2103, che l'autrice limita a Gai IV 68-72. Esso infatti comprende anche una parte di Gai IV 57 e contiene anche Gai IV 72a. Quest'ultimo paragrafo, in particolare, per chi studia il testo del Manoscritto Veronese è di grandissima importanza. Il testo del papiro, infatti, completa la prima metà del *folium* 73r del Codex XV (13) (STUEMUND, *Apographum*, cit., p. 75). NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 47.

³⁵⁴ A.S. HUNT, *The Oxyrhynchus Papyri*, XVII 2103, London, 1927, pp. 173-180, p. 177 ss.; per una edizione più recente, si veda R. CAVENAILE, *Corpus Papyrorum Latinarum*, Nr. 77, Wiesbaden, 1958, p. 151 ss. Sul punto si veda, E. LEVY, *Neue Juristenfragmente aus Oxyrhynchos*; A: *Gaius*, *Inst.* IV, 57. 68-72b, in «ZSS», XLVIII, 1928, p. 532 ss. (= *Gesammelte Schriften*, I, Köln-Graz, 1963, p. 31 ss.); si veda, inoltre, E. LEVY, *Zum Gaius von Oxyrhynchos*, in *Studi in onore di Pietro Bonfante nel 40. anno d'insegnamento*, II, Milano, 1930, p. 275 ss. (= *Gesammelte Schriften*, I, cit., p. 49 ss.); E. ALBERTARIO, *I nuovi frammenti di Gaio* (PSI, XI, nr. 1182), in *Per il XIV centenario della Codificazione Giustiniana*, cit., p. 505 ss. (= *Studi di diritto romano*, V, cit., p. 461 ss.); P. FREZZA, *Il consortium ercto non cito e i nuovi frammenti di Gaio*, in «Rivista di filologia», LXII, 1934, p. 27 ss. (= *Scritti di Paolo Frezza*, Roma, 2000, p. 255); P. COLLINET, *Les nouveaux fragments des Institutes de Gaius* (P. Oxy. 2103), in «RH», 1928, p. 96; F. DE ZULUETA, *The Oxyrhynchus Gaius*, in «Law Quarterly Review», XLIV, 1928, p. 198 ss.; si veda l'edizione di G. BAVIERA in FIRA, II, Florentiae, 1968, p. 201 ss.; PH. MEYLAN, in GIRARD-SENN, *Textes de droit romain*, I, cit., p. 17. Si vedano anche le note e le emendazioni che sono state apportate al testo sulla base dei ritrovamenti successivi (p. 25 ss.); H.L.W. NELSON, *Die textkritische Bedeutung der ägyptischen Gaiusfragmente*, in *Symbolae Juridicae et Historicae Martino David dedicatae*, I, Leiden, 1968, p. 135 ss.; G. DIÓSDI, *The importance of the P. Oxy. 2103 and the PSI 1182 for the history of classical roman legal literature*, in *Proceedings of the twelfth International Congress of Papyrology* (edited by D.H. Samuel), Toronto, 1970, pp. 113-120; G. PURPURA, *Diritto, papiri e scrittura*², Torino, 1999, p. 119 s.; COMA FORT, *Índice Comentado*, cit., p. 268 s.; AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico*, cit., p. 59.

³⁵⁵ Per un parallelo col testo del manoscritto Veronese si veda STUEMUND, *Apographum*, *folium* 44v, righe 14-16, p. 208.

³⁵⁶ I piccolissimi resti della terza colonna non consentono di dire quale fosse il suo contenuto, ma è plausibile pensare che essa dovesse contenere un testo iden-

Si tratta, forse, della copia di un testo librario, probabilmente non destinato al commercio ma all'uso personale di un esperto, forse un funzionario dell'amministrazione romana in Egitto³³⁷.

L'importanza di questo ritrovamento risiede nel fatto che, a parte piccole differenze, il testo del Codice XV (13) e quello contenuto nei frammenti coincidono in maniera sorprendente³³⁸. Se poi si aggiunge che il papiro è scritto in un carattere corsivo ascrivibile alla metà del III secolo d.C. – età nella quale, secondo gli stessi sostenitori delle interpolazioni del Gaio Veronese, non sarebbero ancora state compiute alterazioni al testo –, si ha così un elemento di prova a favore della sostanziale genuinità del Gaio Veronese³³⁹.

Il secondo ritrovamento (PSI, XI, 1933, n. 1182) è costituito dai c.d. *Frammenti fiorentini*, due doppi fogli scritti da entrambi i lati e di un foglio singolo in pergamena ritrovati nel 1933 in Egitto, presso un antiquario, dalla papirologa italiana Medea Norsa. Si tratta,

tico a quello della pagina 216 del Codice Veronese (Gai IV 73 ss.; *folium 73v*). Sul punto, così, giustamente, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 47 s.

³³⁷ Così, AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico*, cit., p. 59. Secondo l'autrice in parola, dai confronti con altri papiri ossirinchi indicati dall'editore Hunt emergerebbe che non si tratta di una scrittura libraria convenzionale, ma di un adattamento di una mano corsiva, forse adusa alla scrittura di documenti di notevole la somiglianza con P. Oxy. VIII 1114.

³³⁸ Con queste parole si esprime NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 17: «Hier sei nur einstweilen darauf hingewiesen, dass sich zur Verwunderung der damaligen Gaiusforscher herausstellte, dass von unwesentlichen Abweichungen abgesehen, d.h. in den meisten Fällen wenn wir einige bald hier bald dort begegnenden Fehler ausser Betracht lassen, beide Texte in überraschender Weise übereinstimmen».

³³⁹ Per un'analisi del P. Oxy. 2103 e di PSI 1182 volta a dimostrare la sostanziale genuinità del testo gaiano contenuto nel Manoscritto Veronese si veda DIÓSDI, *The importance of the P. Oxy. 2103 and the PSI 1182*, cit., p. 113 ss. Quest'ultimo autore ha confrontato il Codice XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona con i due manoscritti delle Istituzioni di Gaio provenienti dall'Egitto. In particolare modo, Diósdí ha criticato l'ipotesi avanzata da Wolff (*Zur Geschichte*, cit., p. 171 ss.), respingendo le supposte alterazioni pre-postclassiche del testo gaiano. Diósdí ha così sostenuto che, dal punto di vista sostanziale, possediamo all'incirca il testo originale delle Istituzioni gaiane. La stabilità del testo gaiano, infatti, sarebbe in contrasto con l'idea di una costante riedizione e rifacimento degli scritti più voluminosi dei giuristi classici nell'epoca postclassica e che non si possano ipotizzare troppe alterazioni postclassiche nei testi classici. Sostiene l'importanza del ritrovamento ai fini di un riconoscimento della genuinità del Gaio Veronese NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 18.

in totale, di circa dieci pagine³⁴⁰ che furono pubblicate da Vincenzo Arangio-Ruiz³⁴¹. L'importanza di questa scoperta risiede principalmente nel fatto che dal confronto tra il Codex XV (13) di Verona e la pergamena egiziana, in ordine al medesimo luogo delle *Institutiones* gaiane (III 154-155), emerge che il testo egiziano è più completo e contiene una parte che manca nel Manoscritto Veronese. Al di là del mero recupero di informazioni in ordine al *consortium ercto non cito* – cosa che di per sé stessa ha già una importantissima valenza – la pergamena consente di dimostrare che il Gaio pervenuto a noi attraverso il Codice Veronese è espressione di una successiva rielaborazione in cui il testo delle *Institutiones* ha subito delle mutilazioni. Non sappiamo quanti e di quale dimensione siano stati i tagli, ma di certo l'intergrazione offerta dai frammenti editi da Arangio-Ruiz (Gai III 154a-b) è di considerevole entità³⁴². Va sottolineato, infatti, che, dal punto di vista contenutistico, le differenze fra il Gaio Veronese e quello della pergamena egiziana si limitano soltanto a questo passo³⁴³. La scoperta del 1933 ha consentito di far luce anche su un altro luogo delle *Institutiones* gaiane, ma si tratta di una parte (indicata con Gai IV 17a-b) contenuta in un foglio del Codice XV (13) che è andato perduto, per cui non siamo in grado di poter dire se, sul

³⁴⁰ I fogli, indicati con lettere che vanno dalla A alla K, contengono rispettivamente: A-B= Gai III 153-154a; C-F= Gai III 167-174; G-H= Gai IV 16-17; L-L= Gai IV 17a-17b; Cfr. NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 18.

³⁴¹ V. ARANGIO-RUIZ, *Frammenti di Gaio*, (estratto da *Pubblicazioni della Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto*), Firenze, 1933. Si veda, inoltre, ID., *Studi epigrafici e papirologici*, a cura di L. Bove, Napoli, 1974, p. 55 ss.; ID., *Il nuovo Gaio, discussioni e revisioni*, in «BIDR», XLII, 1935, p. 571 ss. (= *Studi epigrafici e papirologici*, cit., p. 110 ss.); E. LEVY, *Neue Bruchstücke aus den Institutionen des Gaius*, in «ZSS», LIV, 1934, p. 258 ss.; F. DE ZULUETA, *The new fragments of Gaius*, in «JRS», XXIV, 1934, p. 168 ss.; II, in «JRS», 25, 1935, p. 19 ss.; III, in «JRS», 26, 1936, p. 174 ss.; E. ALBERTARIO, *I nuovi frammenti di Gaio*, in *Per il XIV centenario della Codificazione Giustiniana* (a cura di P. Ciapessoni), Pavia, 1934, p. 505 ss. (= *Studi di diritto romano*, V, 1937, p. 461 ss.); J. BAVIERA, in «FIRA», II, Firenze, 1968, p. 195 ss.; NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 5 ss.; PURPURA, *Diritto, papiri e scrittura*², cit., p. 121 ss., con una riproduzione fotografica a p. 123. COMA FORT, *Índice Comentado*, cit., p. 269 s.

³⁴² È un dato sottolineato da NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 18: «Obwohl es sich bei beiden ägyptischen Funden lediglich um kleinere Bruchstücke handelt, muss doch ohne weiteres zugegeben werden, dass ihre Bedeutung für die Erforschung der gajanischen Textüberlieferung eine sehr grosse ist».

³⁴³ Così, giustamente, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 18.

punto, vi fossero delle differenze rispetto al Gaio di Verona³⁴⁴. Il manoscritto sembra essere stato usato da parte di un professore di diritto (forse della scuola di Alessandria³⁴⁵). Sono presenti varie glosse in lingua greca, la maggior parte delle quali interlineari, altre, invece, a margine. Le glosse interlineari contengono, in linea di massima, traduzioni letterali di parole latine nella lingua greca³⁴⁶. Le glosse a margine, invece hanno una valenza sostanziale più ragguardevole³⁴⁷, potendo essere distinte in due categorie: quelle che contengono un riassunto del testo gaiano (cosa che avviene quando Gaio riferisce di una controversia e la glossa, in tal caso, serviva a richiamare l'attenzione del lettore) e quelle che contengono, a correzione del testo gaiano o, al contrario, per corroborarne la forza, citazioni di altri giuristi (a volte per meglio illustrare una controversia). Due fra le glosse meglio conservate ci riportano proprio a controversie di scuole. In esse sono presenti citazioni dall'opera³⁴⁸ del giurista Paolo (vi sono almeno tre citazioni di opere di questo autore³⁴⁹. Analogamente a

³⁴⁴ Cfr. STUEMUND, *Gaii Institutionum Commentarii quattuor*, cit., pp. 194*-194**. Si tratta, appunto, di un *folium deperditum*.

³⁴⁵ Lo ipotizza V. ARANGIO-RUIZ, *Frammenti di Gaio*, cit., p. 4.

³⁴⁶ Le glosse interlineari sono considerate di minore importanza perché appunto contengono soltanto traduzioni di parole latine in greco. Secondo ARANGIO-RUIZ, *Frammenti di Gaio*, cit., p. 47, le traduzioni non testimoniano davvero per un livello troppo scarso nella conoscenza della lingua latina. Ad esempio, osserva l'autore in parola, se al r. 19 taluno ha sentito il bisogno di tradurre *quaedam* in τίσποτε, si è trattato piuttosto di rilevare il significato speciale che il pronome aggettivo assumeva nel passo anziché fissarne il significato generale». Nello stesso rigo, è presente la traduzione di *legitima* in ἔννομος. Al rigo 10 si ha la traduzione di *nudo* in ψιλῶ; seguono di *secare* in μερίζειν quelle (rigo 27) e di *consentiente* in ἀπαυτοῦτος (rigo 73). Per un caso di glossa interlineare che invece di tradurre, interpreta, si veda ARANGIO-RUIZ, *Frammenti di Gaio*, cit., p. 47 s. e nt. 2.

³⁴⁷ Secondo ARANGIO-RUIZ, *Frammenti di Gaio*, cit., p. 48, non è da credere, quanto alla provenienza, che siano tutte opere dell'*antecessor* alessandrino che si suppone essere stato proprietario del Codice. L'eleganza della scrittura e della distribuzione, unite alla presenza di più scoli relativi a ciascun passo e controversia, fanno pensare che nei frammenti gaiiani siano state trascritte glosse contenute in altri esemplari.

³⁴⁸ Ad esempio, nella glossa in calce alla p. D si è individuata una citazione del l. 65 (Bi. xe) *ad edictum*, evidentemente dall'opera di Paolo. Cfr. ARANGIO-RUIZ, *Frammenti di Gaio*, cit., p. 50.

³⁴⁹ Le citazioni di Paolo potrebbero diventare anche quattro se, alla pagina D, si potesse meglio decifrare la glossa a sinistra in alto (dove il PA è forse un'abbreviazione di Paulus). Così, ARANGIO-RUIZ, *Frammenti di Gaio*, cit., p. 51.

quanto abbiamo visto nel Codice Veronese, ove nel I libro un correttore ha inserito una serie di rubriche, anche nei Frammenti di Gaio³⁵⁰ è chiaramente leggibile la rubrica: «QUIB(US) MO»DIS SOLUUNTUR «OBLI»GATIONES R(ubrica). Si tratta di una rubrica che non compare nel corrispondente *folium* 18v del Codice Veronese e ciò fa supporre che questi titoli non fossero originariamente contenuti nel testo gaiano, ma fossero stati inseriti di propria spontanea iniziativa da parte di coloro che usavano il manoscritto³⁵¹. Per quanto la scarsità dei materiali di cui disponiamo relativamente ai Frammenti editi da Arangio-Ruiz ci offra solo un quadro parziale dell'originario manoscritto, emerge ugualmente una capacità del correttore orientale di saper consultare altri giuristi, non solo nelle rispettive *sedes materiae*, ma anche conservando il ricordo di osservazioni di carattere generale emesse incidentalmente³⁵². Non si tratta certo di qualcosa di eccezionale, perché le glosse non sono molte e mirano per lo più a richiamare l'attenzione dei discendenti su questo o quel problema, ma si coglie *ictu oculi* una certa sensibilità giuridica e linguistica di chi si serviva del manoscritto³⁵³. Egli, come si è detto dianzi, con buona probabilità, era un docente e il Codice su cui lavorava era un vero «*Studienexemplar*»³⁵⁴.

I due ritrovamenti egiziani hanno dato impulso alla ripresa di un'intensa attività editoriale. Tra la fine degli anni trenta e l'inizio degli anni quaranta del secolo scorso vanno ricordate le edizioni realizzate da Bizoukides e da Baviera. Dopo la seconda guerra mondiale, in un clima di generale ripresa degli studi scientifici, si sono susseguite numerose edizioni, fra le quali ricordiamo quelle di De

³⁵⁰ D 2-3 rr. 68-69, ARANGIO-RUIZ, *Frammenti di Gaio*, cit., p. 13.

³⁵¹ In questo senso, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 65.

³⁵² La frase citata di Paolo si trovava nella trattazione dell'interdetto *unde vi*. Cfr. ARANGIO-RUIZ, *Frammenti di Gaio*, cit., p. 50.

³⁵³ Si pensi, ad esempio, al diverso approccio dei correttori rispetto ad una lingua non consociuta. A differenza del correttore orientale, che infarcisce il testo di traduzioni interlineari e di spiegazioni, il correttore occidentale, incurante di tutto, lascia sopravvivere tantissime parole greche translitterate e storpiate che erano prive di significato o di difficile comprensione.

³⁵⁴ NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 64.

Zulueta del 1946³⁵⁵, di David del 1948³⁵⁶, di Reinach del 1950³⁵⁷, assieme a una viva attività di traduzione³⁵⁸.

Si arriva così alla pregevole edizione realizzata da David (alla cui scomparsa è subentrato Ulrich Manthe³⁵⁹) e Nelson³⁶⁰ per la quale è stato compiuto un nuovo esame paleografico del Codex XV

³⁵⁵ F. DE ZULUETA, *The Institutes of Gaius*, I-II, Oxford, 1946. Il secondo volume contiene un commentario delle *Institutiones*.

³⁵⁶ M. DAVID, *Gai Institutiones secundum Codicis Veronensis Apographum Studemundianum et reliquias in Aegypto repertas. Editio minor*, Leiden, 1948; 1964². L'editio minor di David costituisce il Volumen I degli *Studia Gaiana*.

³⁵⁷ J. REINACH, *Gaius Institutes. Texte établi et traduit par Julien Reinach*, Paris, 1950.

³⁵⁸ L'attività di traduzione delle Istituzioni di Gaio era stata particolarmente viva anche nei decenni precedenti. Tra le varie traduzioni delle Istituzioni di Gaio ricordiamo: T. LAMBERT, *The Institutes of Gaius and Justinian, The Twelve Tables, and the CXVIIIth and CXXVIIth Novels, With Introductions and Translation*, London, 1882, rist. New Jersey, 2004; E. POSTE-E.A. WHITTUCK, *Gai Institutiones or Institutes of Roman Law by Gaius, with a Translation and Commentary by the late Edward Poste, M.A. Fourth edition, revised and enlarged by E.A. Whittuck, M.A. B.C.L., with an historical introduction by A.H.J. Greenidge*, Oxford, 1904; F. DE ZULUETA, *The Institutes of Gaius, I, Text with critical notes and translation*, Oxford, 1946, (rist. con correzioni, Oxford, 1969); J. REINACH, *Gaius Institutes, texte établi et traduit par Julien Reinach*; Paris, 1951, rist. 2003; A.C. OLMANS, *Instituten van Gaius*, Haarlem, 1958; L. HUCHTHAUSEN, *Römisches Recht*, Berlin, 1975; J.E. SPRUIT-K.BONGENAAR, *De Instituten van Gaius vertaald door J.E. Spruit en K. Bongenaar*, 1982; E. NARDI, *Istituzioni di diritto romano*, B, Testi 2, Milano, 1986; W.M. GORDON-O.F. ROBINSON, *The Institutes of Gaius. Translated with an introduction by W.M. Gordon and O.F. Robinson with the Latin text of Seckel and Kuebler*, London, 1988; U. MANTHE, *Gaius. Institutiones*, Herausgegeben, übersetzt und lomentiert von Ulrich Manthe, Stuttgart, 2004.

³⁵⁹ La straordinaria conoscenza del testo gaiano di Ulrich Manthe ha ulteriormente arricchito questa già eccellente edizione. Del grande studioso tedesco segnalo anche la *Geschichte des römischen Rechts*², München, 2007, di cui mi permetto di segnalare la mia traduzione italiana, con note esplicative di commento, dal titolo *Storia del diritto privato romano*, Bologna, 2010.

³⁶⁰ M. DAVID-H. L.W. NELSON, *Gai Institutionum Commentarii IV mit philologischem Kommentar herausgegeben von M. David - H. L.W. NELSON*, Text, 1. Lieferung, Leiden 1954; Text, 2. Lieferung, Leiden 1960; Text, 3. Lieferung, Leiden 1968; Kommentar, 1. Lieferung, Leiden 1954; Kommentar, 2. Lieferung, Leiden 1960; Kommentar, 3. Lieferung, Leiden 1968; H.L.W. NELSON-U. MANTHE, *Gai Institutiones III §§ 1-87, Intestaterbfolge und sonstige Arten von Gesamtnachfolge. Text und Kommentar*, Berlin, 1992; H.L.W. NELSON-U. MANTHE, *Gai Institutiones III §§ 88-181. Die Kontraktobligationen. Text und Kommentar*, Berlin, 1999; H.L.W. NELSON-U. MANTHE, *Gai Institutiones III §§ 182-225. Die Deliktobligationen. Text und Kommentar*, Berlin, 2007.

(13)³⁶¹. Quest'ultima edizione, per quanto ancora incompleta, è di gran lunga la migliore pubblicata fino ad oggi, e ha portato ad un effettivo progresso delle nostre conoscenze del testo gaiano, venendo a porsi come punto di riferimento per la scienza romanistica contemporanea. A tutt'oggi, l'ultima edizione completa delle *Institutiones* è quella, assai accurata, realizzata da Ulrich Manthe³⁶².

12. *La riproduzione del 2012. Gai Codex Rescriptus*³⁶³

Nel lungo *iter diacronico* fin qui percorso, abbiamo potuto ammirare lo sforzo appassionato di intere generazioni di paleografi, filologi e giuristi per decifrare i caratteri in onciale BR contenuti nella pergamena del Codex XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona. Si è trattato di una vera sfida che ha portato alcuni dei suoi più grandi protagonisti a farne, con innegabile abnegazione, l'impegno

³⁶¹ Oltre al fatto di grande rilievo di contenere i risultati di un nuovo esame autoptico del Codex XV (13), il grande pregio di questa accuratissima edizione è di aver abbinato all'edizione del testo, un prezioso *Philologischer Kommentar* che contiene approfondite disamine del testo del Codex XV (13). L'apparato critico delle note si divide in tre parti: nella prima, il richiamo alle fonti parallele («Parallelstellen»); il secondo contiene la lezione data dal Codice Veronese, al fine di poter valutare le scelte editoriali degli autori; il terzo contiene una parte dedicata alle interpretazioni offerte da altri autori o editori su passaggi controversi. Segnalo anche la presenza di eccellenti correzioni *ope ingenii* che correggono l'apografo di Studemund e oggi trovano conferma nella lettura multispettrale del Manoscritto Veronese da me compiuta. Per un esempio, rinvio a BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 10 (con immagini). Ove al rigo 6 del *folium* 84v (Gai I 188) Studemund propose la lezione *totum*, l'indagine multispettrale, diversamente, ha portato alla lezione *solum*. Questa lettura, è proposta, *ope ingenii*, in DAVID-NELSON, *Text*, 2. Lieferung, cit., p. 56, ove si legge, correttamente, *solum*. La lettura offerta dai due editori in questo caso è perfetta. Si veda, inoltre l'analisi compiuta nel *Kommentar*, 2. Lieferung, cit., pp. 217-218, ove viene compiuta una approfondita disamina della questione nella quale si giustifica, con stringenti argomenti, la scelta della lettura proposta. Si tratta di pagine davvero pregevoli che servono da *exemplum* per chiunque si approcci al testo delle Istituzioni di Gaio. Per un'analisi di questa edizione altamente elogiata si veda COMA FORT, *Índice Comentado*, cit., pp. 270-274.

³⁶² U. MANTHE, *Gaius. Institutiones*, Herausgegeben, übersetzt und kommentiert von Ulrich Manthe, cit.

³⁶³ *Gai Codex Rescriptus in Bibliotheca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis curavit Philippus Briguglio*, Firenze, Olschki, 2012.

di una vita. Molti giovani entusiasti, carichi di speranze e di sogni hanno viaggiato da ogni parte d'Europa per raggiungere la Biblioteca Capitolare di Verona e confrontarsi con una pergamena che offriva informazioni fino a quel momento sconosciute sul diritto antico, che schiudevano finalmente la possibilità di dare un passato al diritto romano e di inserirvi una dinamica diacronica che consentiva di inquadrare molti istituti già noti da una diversa angolatura⁵⁶⁴. Purtroppo, questo grande impegno di ricerca ha lasciato anche profonde ferite sul manoscritto, le cui cicatrici sono la testimonianza visiva degli sforzi ottocenteschi per estrarre i preziosi caratteri. Il Manoscritto Veronese, pertanto, ora presenta una morfologia molto diversa da quella che aveva all'epoca del suo ritrovamento e ciò accresce in maniera esponenziale le difficoltà di una sua nuova lettura. Sono centinaia i punti in cui, sulla pergamena già imbrunita dalla noce di galla, si possono riscontrare macchie nero-bluastré. Talora, le membrane, viste a occhio nudo, risultano talmente annerite, da essere difficile anche la lettura della *scriptura superior* delle lettere di San Girolamo. I fogli sui quali sono stati riversati gli acidi con maggiore abbondanza sono proprio quelli che, di per sé stessi, erano già di difficile decifrazione, per via della presenza di tre *scripturae* sovrapposte. Se dunque lo stato attuale del Codice è assai compromesso, per via delle cause dianzi esposte, fortunatamente, grazie agli enormi progressi tecnologici compiuti negli ultimi dieci anni, si è ora in grado di giungere a una nuova e migliore lettura del manoscritto che conduca a un effettivo progresso delle nostre conoscenze sul testo delle *Institutiones* di Gaio⁵⁶⁵. Tutto ciò ha portato alla pubblicazio-

⁵⁶⁴ Come sottolineato da Dario MANTOVANI nell'illuminante relazione inaugurale del Convegno Internazionale di Copanello *Gaius noster. Nei segni del Veronese* dal titolo *Gaio nella storiografia del '900*.

⁵⁶⁵ Di questa mia ricerca, volta ad offrire nuove letture del Codex XV (13) delle *Institutiones* gaiane, i primi risultati sono stati esposti in un Convegno svoltosi a Bologna nel giugno del 2006. Di tale convegno, organizzato a Bologna il 20 giugno 2006 dal Laboratorio di Epigrafia e Papirologia Giuridica dell'Università di Reggio Calabria e dal Laboratorio Epigrafia e Papirologia Giuridica dell'Università di Catanzaro, diretti rispettivamente dai professori Felice Costabile e Orazio Licandro, sono stati pubblicati gli atti l'anno successivo: «*Gaio Ritrovato*». *Le «pagine scomparse» nel Codice Veronese delle Institutiones*, Tavola rotonda (Bologna, 20 giugno 2006), a cura di Filippo Briguglio, cit., pp. 123-192. Successivamente, queste mie indagini sono rifluite in Programma di ricerca di Rilevante Interesse

ne, nel maggio del 2012, di una nuova riproduzione del Codice Veronese. Grazie al livello straordinario di definizione degli scatti, si è ottenuto un perfetto *facsimile* del Codice XV (13) che, attraverso l'ottimizzazione digitale delle immagini, consente una lettura della *scriptura inferior* migliore di quella ottenibile con l'esame autoptico dell'originale. Il manoscritto è stato ripreso utilizzando una tecnologia a scatto multiplo (*multi-shot*) realizzata da Hasselblad per la fotocamera H4D, mediante la quale il sensore della macchina, munito di motori piezoelettrici di alta precisione, ha la possibilità di spostarsi e di ottenere i colori rosso, verde e blu (RGB) effettivi di ciascun punto. Il risultato è quindi di riuscire ad ottenere dal sensore informazioni complete sul colore, senza interpolazioni e totalmente prive di effetto Moiré. Pertanto, il *facsimile*, costituendo una riproduzione fedele del Manoscritto Veronese, permetterà agli studiosi di disporre di un oggettivo strumento di verifica della futura versione restaurata

Nazionale (PRIN) 2008 a cui hanno preso parte numerose Università italiane. Si tratta del PRIN (Programma di ricerca di Rilevante Interesse Nazionale) 2008 dal titolo: «*Per il recupero del Manoscritto Veronese delle Institutiones di Gaio*», coordinato dal Professor Alessandro Corbino dell'Università di Catania. A questo programma di ricerca hanno partecipato le Università di Bologna, Catania, Catanzaro (coordinata dalla prof.ssa Isabella Piro), Firenze (coordinata dal prof. Bernardo Santalucia), Messina (coordinata dal prof. Antonino Metro) e Palermo (con il Prof. Pietro Cerami). Dal 2010, inoltre, è sorto presso l'Università di Bologna, con sede in Ravenna, il «Laboratorio Gaiano», centro di ricerca dedicato alla paleografia e all'informatica giuridica romanistica, dotato delle più avanzate tecnologie allo stato dell'arte. Nel 1988, in un'epoca per così dire «pre-digitale», da un gruppo di ricerca delle Università di Catanzaro e Firenze, coordinato dai professori Alessandro Corbino e Bernardo Santalucia, era stata segnalata la necessità di compiere nuove analisi tecniche sul Codice Veronese di Gaio per poter arrivare a una sua migliore lettura (si veda, a questo proposito, la mozione firmata dai Professori Albanese, Archi, Casavola, De Martino, La Penna, Marrone, Pugliese e Sanfilippo in *Contractus e pactum. Tipicità e libertà negoziale nell'esperienza tardo-repubblicana. Atti del convegno di diritto romano e della presentazione della nuova riproduzione della 'littera Florentina', Copanello 1-4 giugno 1988*, a cura di F. Milazzo, Napoli, 1990, p. 307). Lo stesso gruppo di ricerca, negli anni 1989-90, esplorò la possibilità – con il sostegno dell'IRSOE (Ist. di Ricerca sulle Onde Elettromagnetiche) di Firenze – di ottenere una lettura delle parti più annerite del Codice Veronese. Sul punto si veda F. MILAZZO, *Sintesi del Convegno: Contractus e pactum. Tipicità e libertà negoziale nell'esperienza tardo-repubblicana. Presentazione della nuova riproduzione della Littera Florentina (Copanello, 1-4 giugno 1988)*, in «IURA», XXXIX, 1988, p. 280; V. MAROTTA, *Tagliacarte*, in «Labeo», 35, 1989, p. 124; B. SANTALUCIA, *Illicito e pena privata in età repubblicana*, Napoli, 1992, p. 297 s.

digitalmente, nella quale, le immagini, *ex necesse*, dovranno essere alterate ai fini di una ricostruzione dell'originaria *scriptura inferior*. Quest'ultimo progetto di analisi multispettrale del Manoscritto, ai fini di una sua completa rilettura, proprio per le peculiari difficoltà che esso presenta, è ancora un *Work in progress*³⁶⁶. Esso, infatti, richiedendo l'applicazione di un precipuo protocollo tecnico, comporta però tempi di lavoro abbastanza lunghi, dovendosi procedere, assai spesso, carattere per carattere. L'attuale riproduzione del Codice XV (13), pertanto, costituisce un primo fondamentale passo nell'ambito di questo progetto scientifico, perché consegue due importanti obiettivi: offrire una migliore leggibilità della *scriptura inferior* delle *Institutiones* di Gaio e mettere a disposizione un importante strumento di controllo e di verifica delle innumerevoli proposte integrative che sono state avanzate fino ad oggi in letteratura.

³⁶⁶ Per una trattazione delle numerose problematiche connesse con la decifrazione del Codex XV (13), rinvio a BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 8 ss.

CAPITOLO III

IL CODEX XV (13) DELLE *INSTITUTIONES* DI GAIO

SOMMARIO: 1. La numerazione del Codice Veronese: breve storia di un errore tralatizio. – 2. La struttura del Codex XV (13). – 3. Il *folium* 50r: la mancanza dell'*incipit* e la scritta *gaius*. – 4. I due copisti del Codex XV (13) ed i loro abiti scritturali. – 5. Origine Occidentale o Orientale del Codex XV (13)? – 6. La datazione del *Codex* XV (13). – 7. Il correttore (o i correttori) successivi. – 8. I titoli dei paragrafi trascritti dai copisti e quelli successivi aggiunti dal correttore – 9. Il primo correttore del manoscritto era un docente? – 10. La scritta *gaius* e l'ultimo fruitore del *Codex*. – 11. L'emersione della quarta *scriptura* pregaiana.

1. *La numerazione del Codice Veronese: breve storia di un errore tralatizio*

Il Codice Veronese delle *Institutiones* di Gaio è oggi censito presso la Biblioteca Capitolare di Verona con il numero XV (13). La questione relativa alla sua numerazione richiede una breve analisi perché il Codex XV (13), nel corso degli anni, è stato citato in maniera scorretta da molti autorevoli autori che hanno dato vita ad un errore, divenuto tralatizio, che continua a proliferarsi. Innanzitutto cominciamo col dire che la corretta segnatura del Codice è XV (13) e che il numero che prevale è quello romano che è da considerarsi il più recente. Pertanto, non sono ammesse altre forme di citazione, nè è possibile invertire fra loro i numeri, forse nell'erronea supposizio-

ne che la numerazione in cifre arabe sia più recente. In particolare è del tutto sbagliata la citazione Codex XIII, in numero romano, o Codex 15 in numero arabo: sia nel primo caso, sia nel secondo, questa numerazione non corrisponde al nostro Codice, bensì a un diverso manoscritto della Capitolare. La questione non è di marginale importanza, dunque parliamone.

Il Cod. Cap. MXXXIX Fascicolo VI dal titolo «*Indices librorum Bibliothecae Capituli Veronensis 1625 mense iunii*»¹ contiene il più antico elenco dei manoscritti capitolari compilato da Agostino Rezzani nel giugno del 1625. Nel redigere il proprio catalogo, il canonico seguì un criterio sistematico che si riferiva al formato dei manoscritti (*Folii forma, Quarti Forma, Octavi Forma*) ripetendo la numerazione² per ciascuna categoria³. In totale egli elencò novantanove codici: 32 in folio, 52 in quarto e 15 in ottavo. La prima forma di segnatura dei Codici fu dunque quella usata da Agostino Rezzani: numerazione in cifre arabe, in tre serie distinte e parallele, corrispondenti, come si è detto dianzi, al triplice formato dei libri. Questa classificazione e numerazione dei Codici allora esistenti venne chiamata «Segnatura Rezzani»⁴. Secondo tale segnatura, l'attuale

¹ Sul punto si veda «BCapVr», Cod. MXXXIX - *Cataloghi Antichi della Capitolare Biblioteca*, in SPAGNOLO, *I manoscritti*, cit., p. 734. Si veda tale Catalogo in GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca*, cit., pp. LXXXII-LXXXVI; G. TURRINI, *Indice dei codici capitolari di Verona, Redatto nel 1625 dal canonico Agostino Rezzani, Testo critico rapportato al Catalogo di D. Antonio Spagnolo*, Verona, 1965, p. 5 ss.

² Rezzani manifestò esplicitamente la volontà di riportare il numero anche su ogni volume, ma riuscì a realizzare il proprio proposito solo in parte e seguendo un metodo non uniforme. Infatti, sulla ventina di manoscritti su cui il numero è stato riportato, esso appare scritto all'interno, quasi mai sullo stesso foglio, a volte usando inchiostro rosso altre volte quello nero e con caratteri diversi, per cui non sembra potersi individuare una precisa metodologia nel compiere tale operazione. Sul punto, così, A.M. FACCINI, *La Biblioteca Capitolare e la sua organizzazione fra Sei e Settecento: Da Agostino Rezzani ad Antonio Masotti*, in *A Parigi e ritorno. Codici e incunaboli della Biblioteca Capitolare requisiti dai Francesi nel 1797*, Verona, 1997, pp. 63-71, in particolare, p. 64.

³ Rezzani cercò di fornire, in maniera concisa, anche alcune informazioni su ogni manoscritto, quali, ad esempio, il contenuto, lo stato di conservazione o le caratteristiche paleografiche. Cfr. FACCINI, *La Biblioteca Capitolare e la sua organizzazione fra Sei e Settecento*, cit., p. 64.

⁴ TURRINI, *Indice dei codici capitolari di Verona*, cit., p. 5.

Codex XV (13) era stato inserito nella categoria *Quarti forma*, sotto il numero arabo 24 (Epist. D. Hieronymi, Longob.)⁵.

Quando, nell'ottobre 1712⁶, i più preziosi i manoscritti della Capitolare, dopo un lungo oblio, vennero riportati alla luce da Scipione Maffei, i codici furono di nuovo numerati, sempre in cifre arabe, ma questa volta in via unitaria, senza operare la suddivisione per formato stabilita da Rezzani; il nuovo numero venne apposto sul dorso di ciascun manoscritto⁷. Secondo tale segnatura il Codice fu censito col numero arabo 13. Appare plausibile ritenere che la soluzione della numerazione araba continua sia stata proposta dallo stesso Scipione Maffei, come pare dimostrare una nota che si trova nella prima stesura della *Bibliotheca Manuscripta* di Antonio Masotti, basata sul lungo lavoro di Maffei⁸. Tale nota recita: «*Numerus arabicus ruber in margine positus indicat ordinem veterem quo codices huius Biblioth. olim a Scipione Maffei signati sunt*»⁹. Questa seconda segnatura numerica venne conservata fino all'introduzione della numerazione in cifre romane, che con buona probabilità venne adottata nella seconda metà del secolo XVIII. Quest'ultima numerazione sembrerebbe da attribuire ad Antonio Masotti. Egli infatti, nella prima redazione della *Bibliotheca Manuscripta*, apparve contrapporre la nuova numerazione in cifre romane, apposte con l'inchiostro nero («*Numerus romanus niger exhibet ordinem novum*») a quella in cifre arabe scritte in rosso. Quest'ultima numerazione, definita *veterem*, venne da lui attribuita a Scipione Maffei¹⁰. Nella redazione definitiva della *Bibliotheca Manuscripta*, il riferimento a

⁵ GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca*, cit., p. LXXXIV; TURRINI, *Indice dei codici capitolari di Verona*, cit., p. 11.

⁶ Sul punto, si veda, *infra*, cap. I, § 1.

⁷ TURRINI, *Indice dei codici capitolari di Verona*, cit., p. 6: «È certo però, che in questo tempo venne introdotta una nuova numerazione pure in cifre arabiche, diversa affatto dalla 'Rezzani', interamente unitaria, e con proprio nuovo ordine dei Codici»; FACCINI, *La Biblioteca Capitolare e la sua organizzazione fra Sei e Settecento*, cit., p. 65.

⁸ Sulla *Bibliotheca Manuscripta Veronensis* realizzata da Masotti sulla base dei materiali di Maffei, si veda, *infra*, cap. I, § 4.

⁹ «BCapVr», Cod. DCCCCLXIII, f. 3. In questo senso FACCINI, *La Biblioteca Capitolare e la sua organizzazione fra Sei e Settecento*, cit., p. 65.

¹⁰ «BCapVr», Cod. DCCCCLXIII, f. 3.

Maffei venne però inspiegabilmente eliminato¹¹. Pertanto, secondo quest'ultima, più recente segnatura, il Codice fu numerato XV (13). Nel commentare la definitiva segnatura dei Codici, Monsignor Turriani, Prefetto della Biblioteca Capitolare affermò: «Alla numerazione romana, però, fu abbinata pure la numerazione araba chiusa entro parentesi, per eventuali opportuni riconoscimenti nei casi di non identità. Delle due numerazioni, tuttavia, quella che conta con valore assoluto è propriamente la numerazione romana, la quale può essere usata anche sola»¹². Questo, dunque, è l'*iter* attraverso il quale si è arrivati all'ultima e ancora attuale numerazione XV (13) del Codice delle *Institutiones*. Sembrerebbe tutto chiaro, invece la citazione del Codice Veronese è da sempre formulata in maniera scorretta da numerosi autori. Vediamo ora, come si è formata l'erronea numerazione. La paternità dello sbaglio sembra ascrivibile a Göschén, autore della prima edizione delle *Institutiones*. Questi, nella sua prefazione scrisse: «Codex membranaceus rescriptus olim XV., nunc XIII. quo sub quibusdam S. Hieronymi scriptis genuinae Gaii institutiones continentur.»¹³. Appare evidente il refuso del bravissimo studioso prussiano che non solo pensava che il numero XV fosse riferito alla vecchia segnatura, mentre, *ex adverso*, era da riferire alla nuova e, per di più scriveva XIII in cifre romane, anziché in cifre arabe, pensando che si trattasse della segnatura più recente. Non era caduto in tale errore Niebuhr che, pur citando il Codex secondo l'antica segnatura, aveva usato il numero 13 in cifre arabe¹⁴. La prefazione della prima edizione delle Istituzioni di Gaio di Göschén fu poi inserita da Böcking come premessa al proprio Apografo, senza alcuna nota di correzione e dando nuovo vigore all'errore¹⁵. Sulla

¹¹ Secondo TURRINI, *Indice dei codici capitolari di Verona*, cit., p. 7, la numerazione con cifre romane «fu introdotta da Scipione Maffei, presentata e adottata dal Bibliotecario Don Antonio Masotti, nel suo meraviglioso Catalogo».

¹² TURRINI, *Indice dei codici capitolari di Verona*, cit., p. 7; così anche FACCINI, *La Biblioteca Capitolare e la sua organizzazione fra Sei e Settecento*, cit., p. 68.

¹³ GÖSCHÉN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. VII.

¹⁴ Barthold Georg Niebuhr a Friedrich Carl von Savigny, Venedig, 4.9.1816, in UB MARBURG, Savigny-Nachlaß, Ms. 830/2: «der Codex 13. Briefe des h. Hieronymus». Per una panoramica della letteratura su tale lettera si veda, supra, Cap. I, § 7.

¹⁵ E. BÖCKING, *Gai Institutiones Codicis Veronensis Apographum ad Goescheni Hollwegi Bluhmii schedas compositum scripsit lapidibusque exceptam scrip-*

scia di Böcking, anche Studemund ha ripreso acriticamente la citazione di Göschen, pur modificando il numero XIII in cifre romane nel numero 13 in cifre arabe: «Codex Bibliothecae capituli Veronensis olim numero XV nunc 13 signatus»¹⁶; sulla scia di Studemund si è posto in tempi più recenti Nelson: «der Codex Veronensis nr. 13 (ehemals XV)»¹⁷. In tempi ancor più vicini a noi altri valenti autori hanno commesso lo stesso errore¹⁸.

Una volta corretto l'errore si può dire finalmente: Codex Bibliothecae capituli Veronensis olim numero 13 nunc XV signatus.

2. La struttura del Codex XV (13)

Così, come giunto a noi, il Codex XV (13) ha la consistenza di 127 fogli. Di questi, 125 appartenevano in origine al Codice Gaiano, mentre due fogli (attualmente il numero 1 ed il 127, secondo la numerazione relativa alle Epistole di San Girolamo), usati per la sua fabbricazione, già in origine erano privi di scrittura. Pertanto, 125

turam publicavit Eduardus Böcking accesserunt Goescheni de Codice Veronensi praefatio et incerti auctoris de iure fisci quae supersunt, Lipsiae, 1866, p. I.

¹⁶ *Gaii Institutionum Commentarii quattuor. Codicis Veronensis denuo collati apographum confecit et iussu Academiae regiae scientiarum Berolinensis edidit Guilelmus Studemund*, Lipsiae 1874, p. V.

¹⁷ NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 1.

¹⁸ Si veda, a questo proposito, lo scambio di numeri romani per numeri arabi e l'inversione della nuova segnatura con la vecchia in VARVARO, *Praescriptio e pregiudizio*, cit., p. 148: «Codex XIII (olim 15)»; ma si veda anche ID., *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 436: «In una catalogazione più antica questo codice pergameneo, che tramandava le lettere e altri scritti di San Girolamo e di qualche altro autore cristiano, aveva il numero 15»; ID., *Una lettera inedita di Bluhme a Göschen*, cit., p. 237, n. 1: «È il celebre codice palinsesto (Codex XIII), censito con il numero 15 (Liber Proaemiorum S. Hieronymi. Opuscula S. Isidori) nel registro dei codici capitolari in quarto su pergamena redatto nel giugno del 1625 dal canonico Agostino Rezzano»; ID., *Praescriptio e pregiudizio*, cit., p. 148: «Codex XIII (olim 15)»; ID., *Der Gaius des Preußen*, cit., p. 242: «Codex Veronensis XIII (olim 15)». Infine, di recente, *Le Istituzioni di Gaio*, cit., p. 26; o p. 58, dove si attribuisce a me il presupposto che il palinsesto veronese fosse indicato come Codex XIII, mentre, al contrario, nel mio lavoro tedesco (*Barthold Georg Niebuhr und die Entdeckung der Gaius-Institutionen*, cit., p. 263 ss.) io uso sempre la corretta segnatura XV (13) e quando mi sono riferito alla citazione di Niebuhr l'ho riportata col numero arabo 13 e non XIII, come supposto dall'autore palermitano.

fogli sono ascrivibili al Codice di Gaio (61 doppi fogli e 3 fogli singoli), per un totale di 250 pagine. A queste 250 pagine vanno aggiunte le due del *Fragmentum* [o *Folium singulare*] *de praescriptionibus et interdictis* [oggi *folium* 128 del Codex XV (13)], per un totale di 252 pagine. I margini sono dappertutto abbastanza ampi, misurando 4 cm e mezzo quello superiore e 5 cm quello inferiore; il margine esterno misura 4 cm e quello interno 2 cm e mezzo. Ogni pagina misura all'incirca 23,5 cm in altezza e 19,5 cm in larghezza. La parte scritta misura 14 cm in altezza e 13 cm in larghezza. Al fine di marcare la luce di scrittura, i copisti hanno inciso ai quattro angoli di essa piccoli forellini e questi sono stati collegati fra di loro, imprimendo, dal lato della carne, quattro linee. Seguendo lo stesso procedimento, all'interno dello specchio di scrittura si sono tracciate 23 linee orizzontali, che portano così ad avere 24 righe per ciascun foglio. Ogni rigo, contiene all'incirca 41-42 caratteri¹⁹. I caratteri misurano in media circa 3 mm (si va dai circa 3 mm di una **c** o di una **e**, ai circa 5,2 mm di una **m**). Nei finali di quasi ogni rigo, i due copisti erano soliti ridurre le dimensioni degli ultimi caratteri (solitamente degli ultimi due o tre caratteri, ma, a volte, anche degli ultimi quattro o cinque caratteri).

Siamo debitori nei confronti di Göschen per aver indicato, in due tabelle, un'utile serie di corrispondenze: nella prima (v. *infra*, Tabella I)²⁰ viene mostrata la corrispondenza fra la numerazione dei

¹⁹ Per altri riferimenti paleografici sul Manoscritto Veronese si veda: U.F. KOPP, *Ueber das Alter der Veronesischen Handschrift des Gajus*, in «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft», IV, 1820, pp. 473-481; STUEMUND, *Apographum*, cit., p. v ss.; SPAGNOLO, *Gai Codex rescriptus*, cit., p. 5 ss.; LOWE, *Codices latini antiquiores*, cit., p. 24, nt. 488; Id., *Il Codice veronese di Gaio*, cit., p. 3 ss.; NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 24; BRIGUGLIO, «Le «pagine scomparse» nel Codice Veronese delle *Institutiones*», cit., p. 159 ss.; Id., *La paternità di Gaius*, cit., p. 210 ss.; VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 444 ss.; BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. ss.

²⁰ Va sottolineato che, ad opera del Prefetto della Biblioteca Capitolare Giulia-ri, è stata apportata una modifica alla numerazione dei fogli 92 e 93 di cui è necessario tenere conto. Pertanto, vanno apportate le seguenti modifiche: pagina Gaiana 239 = fol. 93r (non = fol. 92r); pagina Gaiana 240 = fol. 93u (non = fol. 92u); pagina Gaiana 249 = fol. 92r (non = fol. 93r); pagina Gaiana 250 = fol. 92u (non = fol. 93u). Sul punto si veda STUEMUND, in P. KRUEGER-W. STUEMUND, *Gai Institutiones ad Codicis Veronensis apographum Studemundianum novis curis auctum*⁷, cit., p. XXXIII. Segue la nuova numerazione la riproduzione fototipica di A. SPAGNO-

fogli delle lettere di san Girolamo e l'originaria numerazione relativa alle *Institutiones* gaiane²¹; nella seconda (v. *infra*, Tabella II), frutto di un'acuta intuizione di Bethmann-Hollweg²², viene mostrata la di-

LO, *Gai Codex rescriptus in Bibliotheca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis*, ove come *folium* 93 viene riprodotto il *folium* 92. Tuttavia, quando fu copiata la Tabella di Göschen non venne fatta alcuna menzione della modifica di numerazione intervenuta nel frattempo, col risultato di avere una diversa corrispondenza delle pagine. Non tiene conto di tale cambiamento di numerazione NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 23.

²¹ Cfr. GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. XXIII. Tavola di confronto che troviamo anche in STUEMUND, *Apographum*, cit., p. VI. I numeri in carattere grande sono quelli dei fogli secondo l'ordine della *scriptura superior* di contenuto teologico, quelli in carattere piccolo sono quelli delle pagine relative alle *Institutiones* di Gaio (i numeri seguiti da un asterisco* indicano i *folia inversa*). La presenza di fogli capovolti è dovuta al fatto che il copista che ha sovrascritto i testi religiosi alle *Institutiones* di Gaio talora ha girato il foglio prima di copiarvi il nuovo testo. In tal modo il margine superiore, a seguito di questa inversione, viene a trovarsi in basso. In altri casi lo scriba ha anche invertito il *recto* con il *verso* del foglio. Ne consegue che in alcuni casi la copiatura del testo religioso (*la scriptura superior*) ha preso inizio dal *verso* invece che dal *recto* del foglio originario. Sul punto si veda A.I. BEKKER nella relazione all'Accademia delle Scienze, Verona, giugno 1817, in «ABBAW», *Akten 1812-1945, Wiss. Unternehmungen d. phil.-hist. Klasse unterstützte*, II-VIII, 252, c. 13v; questa lettera di Bekker è ora pubblicata, con note critiche di commento, in VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio*, cit., pp. 153-156 (v. in particolare, p. 156); GÖSCHEN, *Gaii Institutionum commentarii IV*¹, cit., p. XXIII (= LORENZO, cit., p. 466); STUEMUND, *Apographum*, cit., p. VI; NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 5.

²² GÖSCHEN, *Praefatio*, in *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. XXXI-II s.: «Quam, accurate perpensis tum argomentorum et verborum nexu, tum plagarum inter se cohaerentia, tum numerorum in quibusdam foliis conspicuorum, primitivos quaterniones indicantium, ratione Hollwegius ut ingeniosissima, ita verissima sententia expedivit. Primitivum enim codicem, aequatque eum qui nunc est, sedecim geminorum foliorum fasciculis compositum fuisse statuit; ita tamen, ut quindecim priores quaterniones essent, ultimus vero comprehenderet gemina folia quinque. Postero autem tempore, cum codex male haberi inciperet, gemina quaedam folia altera sua parte truncata sunt: unde evenit, ut jam sexti nec non noni quaternionis primum, decimi tertii autem quartum folium desideretur. Abest praeterea decimi sexti fasciculi folium decimum, quod tamen non est cur doleamus: cum enim in praecedente folio, nunc XLII, opus absolutum esse apparet, deperditum illud folium a scriptura vacuum fuisse recte colligitur. Itaque ad integrum Gaii Institutionum codicem non ultra tria folia desiderari dicendum est. Quae omnia subjecta illustrabit fasciculorum tabula». Sul punto mi permetto di rinviare a BRIGUGLIO, *La paternità di Gaius*, cit., p. 210, nt. 26; VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 444, nt. 30; BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 18 s.

visione dei fogli all'interno dei sedici fascicoli²³ (quindici quaternioni ed un quinione)²⁴.

TABELLA I

2	3	4	5*	6*	7	8	9	10	11	12
59,40	111,114	17,18	107,108	97,98	11,32	123,124	41,42	161,162	11,34	99,100
13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23
115,116	121,122	109,106	47,48	167,168	171,172	95,96	149,150	101,104	101,102	147,148
24	25	26	27*	28	29	30	31	32*	33	34
109,110	157,158	165,166	1,4	61,62	21,22	27,28	51,52	11,14	161,164	177,178
35	36	37	38	39	40	41	42	43*	44	45*
65,66	173,174	85,84	89,90	187,188	79,80	183,184	251,252	175,176	207,208	179,180
46*	47	48*	49	50	51	52	53	54	55	56
181,182	211,214	189,186	237,238	1,2	203,204	189,190	5,10	7,8	201,202	217,218
57	58*	59*	60	61*	62	63	64	65*	66	67
15,16	29,30	91,94	153,154	139,140	57,58	55,56	143,144	15,20	205,206	43,44
68	69	70	71	72	73	74	75	76	77*	78*
211,212	81,82	91,92	209,210	87,88	215,216	245,246	5,6	123,128	199,200	191,192
79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89
157,158	11,12	243,244	231,232	227,228	49,50	69,70	75,76	61,64	225,226	221,222
90	91	92	93	94	95	96*	97	98	99	100
71,74	141,142	249,250	239,240	153,156	71,72	195,196	145,146	119,120	77,78	111,112
101	102	103	104	105	106	107	108	109	110	111
125,126	67,68	117,118	151,152	227,224	129,130	191,194	25,26	23,24	197,198	155,156
112	113	114	115	116*	117*	118	119	120	121	122
229,230	247,248	45,46	159,160	99,60	53,54	169,170	35,36	241,242	131,132	233,234
123	124	125	126							
87,88	85,86	219,220	133,134							

I numeri dei fogli del Codice di San Girolamo sono indicati con numeri arabi grandi. Al di sotto di essi, i numeri arabi piccoli indicano le pagine delle *Institutiones* gaiane. La presenza di un asterisco (*) a fianco al numero del foglio indica che tale foglio è stato capovolto quando è stato riscritto.

²³ Sul punto, v. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. XIX (= *Gaii Institutionum commentarii IV*¹, p. XX = Lorenzo, *Institutiones* de Gayo, cit., p. 462 = STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XXI); NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 5.

²⁴ Si veda anche lo schema relativo alla sequenza dei fascicoli realizzato da GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*, cit., p. xvii (i numeri romani corrispondono ai fascicoli, i numeri arabi ai fogli). Cfr. anche STUEMUND, *Apographum*, cit., p. v: «singulos foliorum fasciculos haec Goescheni tabula demonstrat, in qua foliorum inter se cohaerentium numeri interposita lineola copulantur»: I. 2_9; 3_8; 4_7; 5_6. II. 10_17; 11_16; 12_15. 13_14; III. 18_25; 19_24; 20_23; 21_22. IV. 26_33; 27_32; 28_31; 29_30. V. 34_41; 35_40; 36_39; 37_38. VI. 42_49; 43_48; 44_47; 45_46. VII. 50_57; 51_56; 52_55; 53_54. VIII. 58_65; 59_60_64; 61; 62_63. IX. 66_73; 67_72; 68_71; 69_70. X. 74_81; 75_80; 76_79; 77_78. XI. 82_89; 83_88; 84_87; 85_86. XII. 90_95; 91_94; 92_93; 96. XIII. 97_104; 98_103; 99_102; 100_101. XIV. 105_112; 106_111; 107_110; 108_109. XV. 113_120; 114_119; 115_118; 116_117. XVI. 121_126; 122_125; 123_124.

TABELLA II

I		II		III		IV	
50 1, 2	57 15, 16	4 17, 18	7 31, 32	11 33, 34	16 47, 48	84 49, 50	87 63, 64
27 3, 4	32 11, 14	65 19, 20	58 29, 30	119 35, 36	114 65, 66	31 51, 52	28 61, 62
75 5, 6	80 11, 12	29 21, 22	30 27, 28	72 17, 18	67 43, 44	117 53, 54	116 59, 60
54 7, 8	53 9, 10	109 23, 24	108 25, 26	2 39, 40	9 41, 42	63 55, 56	62 57, 58
V		[VI]		VII		VIII	
35 65, 66	40 79, 80	0	59 93, 94	19 95, 96	24 109, 110	100 111, 112	101 125, 126
102 67, 68	99 77, 78	69 81, 82	70 91, 92	6 97, 98	5 107, 108	3 113, 114	8 121, 124
85 69, 70	86 73, 76	37 83, 84	38 89, 90	12 99, 100	15 105, 106	13 115, 116	14 123, 122
95 71, 72	90 73, 74	124 85, 86	123 87, 88	22 101, 102	21 103, 104	103 117, 118	98 119, 120
[IX]		X		XI		XII	
0	61 139, 140	91 141, 142	94 155, 156	25 157, 158	18 171, 172	36 173, 174	39 187, 188
76 127, 128	79 137, 138	64 143, 144	60 153, 154	115 159, 160	118 169, 170	43 175, 176	48 185, 186
106 129, 130	111 135, 136	97 145, 146	104 151, 152	10 161, 162	17 167, 168	34 177, 178	41 183, 184
121 131, 132	126 133, 134	23 147, 148	20 149, 150	33 163, 164	26 165, 166	45 179, 180	46 181, 182
XIII		XIV		[XV]		XVI	
52 189, 190	55 201, 202	51 203, 204	56 217, 218	125 219, 220	122 233, 234	0 <small>Frags. de pagina in omnes</small> 215, 236	0
78 191, 192	77 199, 200	66 205, 206	73 215, 216	89 221, 222	82 231, 232	49 237, 238	42 251, 252
107 193, 194	110 197, 198	44 207, 208	47 211, 214	105 223, 224	112 229, 230	93 239, 240	92 249, 250
0	96 199, 196	71 209, 210	68 211, 212	88 225, 226	83 227, 228	120 241, 242	113 247, 248
						81 243, 244	74 245, 246

La tabella riproduce l'originaria suddivisione dei fogli in sedici fascicoli [quindici quaternioni (I-XV) e un quinionone finale (XVI)]. I fascicoli sono numerati con numeri romani. Quando tali numeri sono posti all'interno di parentesi quadre [] si vuole indicare che il numero di fascicolo oggi non è più leggibile. I numeri dei fogli del Codice di San Girolamo sono indicati con numeri arabi grandi. Al di sotto di essi, i numeri arabi piccoli indicano le pagine delle *Institutiones* gaiane. I fascicoli XIII-XVI sono stati trascritti dal secondo copista delle *Institutiones* gaiane.

Da ciò si ricava che, in origine, il Codice delle *Institutiones* constava di 65 doppi fogli, corrispondenti a 260 e che otto pagine²⁵ (contenute in quattro fogli)²⁶ sono andate perdute. Fortunatamente, però,

²⁵ Le pagine perdute sono le seguenti: 80r, 80v, 126r, 126v, 194r, 194v, 252r, 252v.

²⁶ I quattro fogli perduti appartenevano ai fascicoli VI, IX, XIII e XVI. Cfr. STUDEMUND, *Apographum*, cit., pp. XX-XXI; NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 23. Inizialmente, sulla base di calcoli erronei, si pensava che i fogli perduti fossero soltanto tre. In questo senso GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 315.

tre²⁷ di esse, già in origine, erano prive di scrittura, per cui, in realtà, le pagine mancanti sono soltanto cinque.

3. *Il folium 50r: la mancanza dell'incipit e la scritta gaius*

Caratteristica del Manoscritto Veronese è l'assenza di *incipit*, poichè il *folium* 50r (il primo secondo l'ordine delle *Institutiones* gaiane) è mutilo proprio delle prime righe²⁸. Per ciò che concerne i colofoni, possiamo individuare chiaramente solo quello presente alla fine del terzo libro, ove si legge, con grande chiarezza, – all'interno di una cornice a squadra composta di tratti cuneiformi e linee –: «LIB. III EXPLIC.» scritto in capitale rustica²⁹. È quasi certo che ciascuno degli altri libri contenesse un *explicit* analogo a quello del III libro. Se esaminiamo la questione più nel dettaglio, possiamo constatare che, al termine del primo libro, è presente uno spazio vuoto di dimensioni maggiori di quello presente nel III libro; per ciò che concerne il II libro, purtroppo, come è noto, il *folium* 126 è anda-

In tal senso si era espresso anche Savigny nella Conferenza tenuta all'Accademia delle Scienze di Berlino il 24 gennaio 1818. Il testo di tale Conferenza [(*Institutionen des Gajus 24 Jan. 1818. Über die neu entdeckten Institutionen des Gajus (Vorgelesen in der öffentlichen Sitzung der Akademie 24 Jan. 1818)*)] è riprodotto da VANO, «Il nostro autentico Gaio», cit., pp. 346-362 (= *Der Gaius*, cit., pp. 286-298); così ancora, GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. XXXIV. Fu tuttavia lo stesso Bethmann-Hollweg a correggere tale errore di calcolo. Cfr. BETHMANN-HOLLWEG, [Rec. di] *Gai Institutiones*, cit., V, p. 357 ss., in part. p. 363.

²⁷ Le pp. 126r, 252r e 252v erano prive di scrittura. Così, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 6 e nt. 12; BRIGUGLIO, *Le «pagine scomparse»*, cit., p. 159.

²⁸ Cfr. NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 29.

²⁹ Sotto il profilo paleografico, per due splendidi esempi di scrittura «grande capitale lourde», si veda F. COSTABILE, *Opere di oratoria politica e giudiziaria nella biblioteca della villa dei papiri: i Pherc. latini 1067 e 1045*, in *Atti del XVII Congresso Internazionale della Villa dei Papiri*, Napoli, 1984, p. 592 ss. (ora in F. COSTABILE, *Enigmi delle civiltà antiche dal Mediterraneo al Nilo, II, L'Italia e le provincie. Historia studiorum*, Reggio Calabria, 2008, p. 537 ss.). Lo studioso in parola osserva che questi sono probabilmente i migliori testimoni di quella capitale romana che il Cavallo chiama «di qualità più formale», a paragone di quella maiuscola latina «in cui alla capitale si mescolano forme di origine corsiva», rappresentata nella biblioteca ercolanese dal P 817, il c.d. *Carmen de bello Actiaco*.

to perduto per opera del copista delle lettere di San Girolamo³⁰, ma tutto lascia pensare che anche in questo caso dovesse essere presente un colofone. Ciò sembra confermato dalla presenza, alla fine del *folium* 101v (che precede appunto il 126), di una riga cuneiforme simile a quelle già viste; infine, al termine del IV libro si individua chiaramente una cornice a squadra simile a quella del III libro, al cui interno, malauguratamente, non è possibile individuare alcun carattere³¹. Questa caratterizzazione del manoscritto, in cui né all'inizio, né alla fine sembrerebbe esservi stato, nella sua forma originaria (o quantomeno già a partire dal VI-VII sec. d.C.), il nome dell'autore ed il titolo dell'opera, appare confermata da un elemento ulteriore di cui ora parleremo. Si tratta della scritta *gaius*, aggiunta da parte di un ignoto correttore verosimilmente intorno al VI-VII sec. d.C.

Singolare è la storia di questo importantissimo riferimento a Gaio che è passato del tutto inosservato ai numerosi studiosi che si sono occupati della spinosa questione relativa alla paternità dell'opera contenuta nel Codex XV (13). Come abbiamo visto nel Capitolo precedente, la prima attribuzione ufficiale dell'opera contenuta nel prezioso palinsesto veronese a Gaio è dovuta all'ineccepibile analisi di Savigny³² che ha l'indiscutibile merito di aver immediatamente colto nel segno. Nessuna traccia, però, nei lavori di quest'ultimo studioso, sulla presenza nel Codice XV (13) dell'indicazione dell'autore o del titolo dell'opera. Egli ebbe modo di compulsare il Codice Veronese in un momento successivo, quando ormai era stato in larga parte annerito dai reagenti chimici, pertanto non può essergli ascritta alcuna colpa: una breve ricognizione³³ di un manoscritto in simile

³⁰ Cfr. STUEDEMUND, *Gaii Institutionum Commentarii quattuor*, cit., p. 126*: «hoc folium, quod olim cum pag. 139/140 coharebat, ipsius Hieronymiani amanuensis manu rescissum periit. Scriptura fortasse, ut in novi libri initio, caruit».

³¹ Secondo NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 30, la circostanza che oggi non sia più possibile leggere alcunché all'interno di tali cornici sarebbe da imputare al fatto che i copisti, probabilmente, usarono inchiostro rosso anziché nero.

³² *Neu entdeckte Quellen des Römischen Rechts*, cit., p. 129 ss. (successivamente ristampato in *Vermischte Schriften*, III, cit., p. 157 ss.).

³³ Nella sua visita alla Capitolare, Savigny, grazie alla cortesia di un giovane religioso, poté consultare solo il manoscritto delle *Institutiones* di Gaio. Sul punto, si veda MOSCATI, *Italienische Reise*, cit., p. 51 s. e nt. 63.

stato, difficilmente poteva portare a grandi scoperte³⁴. Molto diverso è il giudizio che si deve dare sull'operato di Göschen in questo caso precipuo. Questi, infatti, come è noto, a partire dal maggio del 1817, fu inviato a Verona assieme a Bekker (quest'ultimo, poi sostituito da Bethmann-Hollweg), per compiere l'opera di trascrizione delle *Institutiones*³⁵. Il lavoro, portato avanti con estrema solerzia, fu completato poco prima della metà di ottobre del 1817. Dunque, è sorprendente che né egli, né l'acuto Bethmann-Hollweg, che per circa sei mesi hanno scrutato minuziosamente il manoscritto al fine di decifrarne la *scriptura inferior*, si siano accorti del riferimento paleografico contenuto nel *folium* 50r di cui più avanti parleremo. A conferma di questa strana disattenzione si può richiamare nuovamente il *Bericht* di Göschen all'*Akademie der Wissenschaften* di Berlino³⁶, ove lo studioso affermò che il nome dell'autore ed il titolo dell'opera³⁷ non erano emersi in alcun luogo del manoscritto. Nessun riferimento più specifico alla presenza dell'*explicit* del III Libro nel foglio 39r e all'assenza di un *incipit* nel *folium* 50r. Nulla infine, sulla presenza in questo foglio di qualche nota che richiamasse l'autore dell'opera. Anche nella *Praefatio* alla prima edizione delle *Institutiones*, ove pure egli fece una descrizione del *folium* 50r, compiendo un esame di alcuni particolari del principio, quali ad esempio l'aggiunta di una rubrica da parte di un successivo correttore, non emerse alcunchè in ordine alla presenza su tale foglio del nome dell'autore³⁸.

³⁴ Lo studioso si recò a Verona solo successivamente ed ebbe modo di poter visionare il Codex XV (13) che gli apparve di colore scurissimo. Della visita di Savigny a Verona abbiamo notizia da una lettera inviata a Göschen il 19 novembre 1825. Sul punto, si veda: STOLL, *Friedrich Karl von Savigny*, cit., II, p. 325; MOSCATI, *Italianische Reise*, cit., p. 51 s. e nt. 63.

³⁵ Sul punto, si veda, *infra*, Cap. II, § 2.

³⁶ Cfr. GÖSCHEN, *Ueber die Veronesischen Handschriften*, cit., p. 307 ss. Sulla relazione di Göschen, puntualmente, VANO, *Il nostro autentico Gaio*, cit., p. 184 (= *Der Gaius*, cit., p. 155).

³⁷ Cfr. anche GÖSCHEN a *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. XXIV (= GÖSCHEN, *Gaii institutionum commentarii IV*², cit., p. XXVI = LORENZO, *Institutiones de Gayo*, cit., p. 466).

³⁸ GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*, cit., p. XXXI s. (= GÖSCHEN, *Gaii institutionum commentarii IV*², cit., p. XXXIII = LORENZO, *Institutiones de Gayo*, cit., p. 476): «Quae cum ita sint, nulla reliqua esse potest dubitatio, quin membranis nostris genuinae Gaji Institutiones contineantur; neque tamen illae integrae, ut ex eo, quod proxime monui, apparet. Unde nunc diligenter inquirendum

Sotto quest'ultimo profilo, non può essere mosso alcun rilievo al paleografo Kopp³⁹. Questi, incaricato di fornire un parere sul manoscritto gaiano, dovette accontentarsi di limitare la propria indagine ad una copia di un foglio («Fac simile von einem Blatte»)⁴⁰, senza poter visionare direttamente il manoscritto. Il suo mancato riferimento a qualsiasi traccia del nome dell'autore non può certamente essergli imputato, avendo egli sottolineato inoltre che «der Gajus nicht nur ein *Codex rescriptus*, sondern sogar *iterum rescriptus ist*» e che si era dovuto basare, per le proprie indagini, solo su di una riproduzione («Abbildung») della scrittura gaiana⁴¹. Se, come è noto, Göschen non era munito di una vista particolarmente buona, ma di uno straordinario ingegno, e questa forse potrebbe essere la ragione del suo mancato richiamo alla particolarità del *folium* 50r⁴², probabilmente poco attenti devono essere stati invece anche tutti gli altri studiosi che nei decenni successivi si sono dedicati, con grande passione ed acribia, al prezioso manoscritto veronese. In questo elenco possiamo inserire, *in primis*, Bluhme, che ha sottoposto tutto il Codice a una minuziosa rilettura, avvalendosi di potenti reagenti chimi-

est, quanta genuini codicis pars deperdita habenda sit. In quo illud ante omnia considerandum erit, an totius operis initium operis habeamus et finem. Primum autem earum, quae nunc sunt, plagularum locum olim obtinuit folium L. rectum. In huius principio, praemisso numero I. rubrica posita est, quam ita interpretor: De iure gentium et civili. Unde, licet rubricas, quae in codice XIII. inveniuntur, a Gajo ipso profectas esse valde dubitem, illud tamen colligo, librarium in eo, quod transcribendum sibi sumpserat, exemplo nihil quicquam repperisse, quod anterioribus alicujus rubricae ansam dare posset. Itaque titulum quidem desiderari, ipsius tamen operis principium folio L. comprehendi mihi persuadeo...».

³⁹ Cfr. KOPP, *Ueber das Alter der Veronesischen Handschrift des Gajus*, cit., p. 473 ss. L'autore in parola sottolineò la straordinaria somiglianza intercorrente fra la scrittura del manoscritto gaiano e quella della Fiorentina: «Daß die Schrift, welche den Gajus enthält, mit der in der Handschrift der Florentinischen Pandecten außerordentliche aehlichkeit habe, wird keinem Fortscher entgehen...».

⁴⁰ KOPP, *Ueber das Alter der Veronesischen Handschrift des Gajus*, cit., p. 474.

⁴¹ KOPP, *Ueber das Alter der Veronesischen Handschrift des Gajus*, cit., p. 478. Questi ulteriori elementi, osservò Kopp, sarebbero stati utili al fine di trovare l'età della prima *scriptura*.

⁴² Cfr. VANO, *Il nostro autentico Gaio*, cit., p. 151 (= *Der Gaius*, cit., p. 126).

ci⁴⁵. Dopo di lui, Böcking⁴⁴ e, soprattutto, Studemund⁴⁵, autore dell'Apografo in assoluto più preciso dal punto di vista paleografico, non hanno individuato alcunché di anomalo in quel *folium* 50r con cui si aprono le *Institutiones* gaiane. Nulla di strano è segnalato anche da Spagnolo⁴⁶ e da Cipolla⁴⁷ che, sotto il profilo storiografico e paleografico, si sono occupati del manoscritto veronese. Arriviamo così, procedendo a grandi passi, al 1947, anno in cui il noto paleografo Lowe, in *Codices Latini Antiquiores*⁴⁸, fece del nostro mano-

⁴⁵ Per ammissione dello stesso studioso, cfr. BLUHME, *Iter Italicum*, I, cit., p. 188. Si veda, in particolare, p. 260 ss., ove Bluhme afferma esplicitamente che senza l'impiego di nuovi reagenti chimici non sarebbe stato possibile fare nessun progresso rispetto a Göschen nella lettura del Codice.

⁴⁴ *Gai Institutiones Codicis Veronensis Apographum ad Goescheni Hollwegi Bluhmii schedas compositum scripsit lapidibusque exceptam scripturam publicavit Eduardus Böcking accesserunt Goescheni de Codice Veronensi praefatio et incerti auctoris de iure fisci quae supersunt*, Lipsiae, 1866.

⁴⁵ *Gai Institutionum Commentarii quattuor. Codicis Veronensis denuo collati apographum confecit et iussu Academiae regiae scientiarum Berolinensis edidit Guilelmus Studemund*, Lipsiae, 1874.

⁴⁶ *Gai Codex rescriptus in Biblioteca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis. Distinctus numero XV (13) cura et studio eiusdem Bibliothecae custodis, Phototypice expressus*, cit.

⁴⁷ Rec. a: *Gai Codex rescriptus in Biblioteca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis. Distinctus numero XV (13) cura et studio eiusdem Bibliothecae custodis, Phototypice expressus*, Lipsiae, 1909, pp. 393 ss.

⁴⁸ E.A. LOWE, Verona, XV (13). Onciale, sec. V, in *Codices Latini Antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts Prior to the Ninth Century*, IV, Oxford, 1947, p. 24, nt. 488. Riporto qui, per la sua importanza, la descrizione tecnica del manoscritto: «Palinsesto, scrittura inferiore (per le scritture superiori, Girolamo in onciale del sec. VIII in v. i numeri precedenti) Fogli 126, numerati 1.126 e 128; 235 x 195 mm. (la parte scritta 140 x 130 mm. – quasi quadrata); 24 linee a piena pagina, con margini assai larghi. Ripiegatura dal lato della carne, eseguita prima della piegatura dei bifolii. Il testo è racchiuso entro due linee singole. Forellini nel margine guidano la rigatura. Fascicoli di otto fogli (l'ultimo di 10), col lato della carne esterno, segnati con numeri romani nell'angolo inferiore sinistro della prima pagina – il metodo greco di segnatura, che si vede anche nel Digesto Laurenziano (C.I.A., III, n. 295). Colofoni in capitale rustica (ff. 39, 42) sormontati nell'angolo superiore sinistro da una semplice cornice a squadra – particolare curioso che si vede anche nel Digesto Laurenziano e in Verona VI (6) (n. 481). Punteggiatura: il punto semplice. Le abbreviazioni consistono in numerose Notae Iuris, che si incontrano nei codici legali. Gli M e N omessi alla fine delle linee, sostituiti da una lineetta semplice. Non vi è decorazione; una lettera grande comincia ogni pagina – caratteristica di diversi mss. molto antichi. La scrittura è un tipo distinto di onciale che si trova in molti mss. giuridici, principale tra essi il Digesto Laurenziano: l'occhiello della A è piccolo, basso e arrotondato; la B si innalza molto sopra la linea e

scritto un'accurata descrizione. L'analisi del filologo fu minuziosa: in particolare, egli prese in esame i fogli 39r (ove termina il III libro) e 42r (ove termina il IV libro) in cui il colofone, in capitale rustica, è sormontato sull'angolo superiore sinistro da una semplice cornice a squadra, particolare comune anche ad altri manoscritti come quello del Digesto Laurenziano⁴⁹. Questa cornice a forma di squadra, non completamente inchiusa in ogni parte del bordo, – osservò Lowe in un successivo contributo del 1953⁵⁰ –, era usuale maniera dei greci e non si ritrovava usualmente nei manoscritti latini. Allo stesso modo, notò il noto paleografo, i quinterni segnati sulla prima facciata, anziché sull'ultima, erano caratteristici abiti scritturali che erano normali nelle scuole greche, ma che erano ignoti a quelle italiane⁵¹. L'autore, pur sottolineando le difficoltà che si incontravano nel determinare la datazione di manoscritti in onciale, per via dell'uniformità di tale scrittura, apparentemente immutabile nei cinque secoli in cui venne abitualmente usata, fu portato a ipotizzare che il manoscritto fosse da ascrivere alla seconda metà del V secolo. Sulla base degli elementi dianzi mostrati, Lowe concluse la sua analisi ipotizzando una provenienza orientale⁵² del manoscritto e indicando in Bisanzio il probabile luogo d'origine⁵³. L'accurata descrizione del ma-

il suo occhiello inferiore è inclinato a sinistra; l'asta della P discende sotto la linea, l'occhiello è per lo più aperto inferiormente e raggiunge la linea di base, e l'ultimo tratto è un piccolo tratto orizzontale; le forme di B ed R sono caratteristiche. Origine incerta. Il cod. fu probabilmente scritto in un centro importante come Bisanzio, che presumibilmente produsse il Digesto Laurenziano e altri mss. giuridici. Questo ms. fornisce un interessante esempio antico di un codice palinsesto che fu lasciato intatto durante il processo della nuova scrittura».

⁴⁹ Così, LOWE, *Codices latini antiquiores*, cit., p. 393 s.

⁵⁰ *Il Codice veronese di Gaio*, in *Atti del Congresso internazionale di diritto romano e di storia del diritto*, Verona 27-28-29-IX-1948, I, Milano, 1953, p. 4.

⁵¹ Allo stesso modo, in questi manoscritti legali, le parole sono divise in fine di riga, non secondo l'uso latino, ma secondo quello greco (ad esempio, *su-sceptis, te-stamentum*). Cfr. LOWE, *Il Codice veronese di Gaio*, cit., p. 5.

⁵² Si vedano, tuttavia, le critiche mosse a questa affermazione da parte di NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 37.

⁵³ Cfr. LOWE, *Il Codice veronese di Gaio*, cit., p. 5. Secondo l'autore in parola si conservano venti e più manoscritti in questo tipo legale o bizantino di onciale. Si veda, ad esempio, 1) London Pap. 2485: *Codex Theodosianus*, sec. V-VII, C.L.A., II, 211); 2) Firenze, Laurenziana, P.S.I. 1182: *Gaius, Institutiones*, sec. V-VI, C.L.A., III, 292; 3) Firenze, Laurenziana, S. N. *Justiniani Digesta*, sec. VI, C.L.A., III, 295; Verona, Capitolare XV (13): *Gaius*, sec. V, C.L.A., IV, 488.

noscritto veronese compiuta dall'eminente studioso, come d'altronde anche quelle dei suoi illustri predecessori, tuttavia appare incompleta. Sorprende che un attento ed esperto esaminatore come Lowe, che pur si soffermò con precisione scrupolosa sui colofoni dei fogli 39r e 42r, non abbia menzionato ciò che, *ictu oculi*, si vede nel *folium* 50r in alto a sinistra. Si tratta della scritta *gaius*. La si vede, con tutta chiarezza, nel margine superiore del *folium* 50r, poco al di sopra della prima riga del testo delle lettere di San Girolamo. La scritta è una corsiva minuscola di età oscillante fra il VI ed il VII secolo. Non sappiamo chi l'abbia apposta al manoscritto al principio delle *Institutiones*, ma di certo essa proviene da una mano diversa e successiva a quella del copista che ha trascritto l'opera gaiana. Essa ci permette di ipotizzare che nel manoscritto non dovesse figurare né l'autore né il titolo dell'opera ivi contenuta. Se nell'ambito degli studi paleografici, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, la scritta è stata praticamente ignorata, anche nell'ambito della romanistica, che si è occupata dell'identificazione dell'opera, il silenzio è stato praticamente assoluto. Unica eccezione in ordine all'individuazione di questa scritta è rappresentata da Nelson. All'autore in parola va ascritto l'indiscutibile merito di averne segnalato la presenza sin a partire dal 1954⁵⁴. La questione è di grande rilievo e merita uno studio specifico. In primo luogo, come si è detto dianzi, va osservato che il manoscritto, nella sua forma originaria, non conteneva né all'inizio, né alla fine il nome dell'autore dell'opera. Come si è detto dianzi, la scritta in questione, posta in alto a sinistra al di sopra del testo, è in carattere minuscolo corsivo (o semi corsivo)⁵⁵ e, secondo l'ipotesi avanzata da Nelson, non dovrebbe essere posteriore al VII secolo d.C.⁵⁶ In effetti, a ben vedere, la *scriptura* della nota veronese presenta una serie di corrispondenze con la minuscola corsiva di

⁵⁴ M. DAVID-H.L.W. NELSON, *Gai Institutionum Commentarii IV mit philologischem Kommentar herausgegeben von M. David-H.L.W. NELSON, Text*, 1. Lieferung, Leiden, 1954, p. 3; si veda anche NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 29. Tra gli editori delle *Institutiones*, in questo senso, ora U. MANTHE, *Gaius. Institutiones*, Herausgegeben, übersetzt und kommentiert von Ulrich Manthe, Darmstad, 2004, p. 37.

⁵⁵ Così, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 29.

⁵⁶ Cfr. NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 29, nt. 54.

alcuni documenti databili fra il VI ed il VII secolo d.C.⁵⁷. A mio sommo avviso, a corroborare quanto sostenuto dall'autorevole studioso circa la *scriptura* della nota in questione, potrebbe forse aggiungersi anche la corrispondenza con altri documenti⁵⁸, le cui *scripturae* si adattano bene alla descrizione compiuta da Steffens a proposito dei caratteri *a* e *u* della minuscola (semi)corsiva⁵⁹: «la *a* si distingue dalla *u* non solo per la forma dell'ultima gamba, ma anche per la forma della prima: quest'ultima è molto più ricurva che nella *u*»⁶⁰. Come osserva Nelson, per la *i* minuscola *longa* del *gaius* può essere compiuto un raffronto solo con quella del papiro monzese dianzi citato, ove si ha una *i* che, nella metà superiore del carattere, forma una sorta di cappio («Schlinge») ⁶¹. Questo tipo di *i*, la cui asta nella metà superiore forma un cappio, la possiamo vedere nel Cod. Basilicanus D 182, anche se la forma della *i* che è contenuta in tale codice non è uguale nella parte inferiore. La *g* minuscola veronese,

⁵⁷ NELSON (*Überlieferung*, cit., p. 29, nt. 54), per compiere il proprio parallelo, prende a modello due documenti: il primo è un foglio di papiro contenente due omelie pronunciate dal vescovo di Vienna Avitus fra il 513 e il 516 d.C. (cfr. F. STEFFENS, *Lateinische Paläographie*², Trier, 1909, Tafel 24 [Paris, Bibliothèque Nationale, fonds latin 8913, fol. 15]); il secondo è un foglio di papiro proveniente da Monza e databile al 604 (cfr. F. STEFFENS, *Lateinische Paläographie*¹, Trier, 1903, Tafel 22 [non inserita nella seconda edizione]).

⁵⁸ Si tratta di *Gesta municipalia: apertio testamenti*, Paris, Bibliothèque Nationale, ms. latin 8842, in W. ARNDL-M. TANGL, *Schrifttafeln zur Erlernung der Lateinischen Paläographie*, herausgegeben von Wilhelm Arndt. Erstes Heft, vierte, erweiterte Auflage besorgt von Michael Tangl, Berlin, 1904, Tafel 2 e di Cod. Basilicanus D 182, fol. 245v, Bibl. Ap. Vat. S. Hylarius, *In Constantium Imperatorem*, Lib. II, cap. 10-11. Cfr. F. EHRLE-P. LIEBAERT, *Specimina*, tav. 6a, 7. Cfr. *C.L.A.*, cit., I, 1.

⁵⁹ Talora questa *scriptura* viene definita semionciale. Si discute, tuttavia, sull'atecnicità del termine scrittura semionciale. Alcuni autori la denominano perciò minuscola. Cfr. A. SPAGNOLO, «La scrittura minuscola e le scuole paleografiche Veronesi del VI e IX secolo», in *Atti dell'Accademia di Verona*, ser. IV, XII, 1911, p. 1 ss.

⁶⁰ Cfr. STEFFENS, *Lateinische Paläographie*², cit., Tafel 24. Lo segue pedissequamente NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 29, nt. 54. L'autore in parola, infatti, raffrontando la scrittura dei due papiri (il parigino e quello di Monza) con la nota veronese del Codex XV (13) osserva: «Genauso, wie in den beiden gennanten Papyri unterscheidet sich auch in unserm Falle das *a* dadurch von dem *u*, dass beide Striche des *a* – vor alle aber der erste Strich – oben erheblich stärker gebogen sind als die des *u*».

⁶¹ NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 29, nt. 54.

però, si allontana un po' nella forma dalla *g* dei due scritti che Nelson utilizza come prova ai fini della datazione del manoscritto⁶². A mio parere, una certa somiglianza questa volta la si può trovare nella *g* del Cod. Basilicanus D 182. La *s*⁶⁵ appare conforme a quelle presenti in tutti i documenti usati per i confronti⁶⁴. È davvero singolare che questa nota, così evidente anche ad occhio nudo (si trova infatti nel margine al di sopra della *scriptura superior*), non sia stata subito individuata da chi ha passato mesi e mesi sul Codex XV (13). Tutto ciò, a mio credere, ha dell'incredibile, soprattutto se si considera che Bethmann-Hollweg, riuscendo a scoprire l'ordine dei quaternioni, ristabilì fin da subito la sistemazione originaria dei fogli. Indipendentemente dal suo contenuto, pertanto, i trascrittori sapevano che il foglio 50r era il primo delle *Institutiones* e che se un'indicazione del nome dell'autore poteva esistere, quello era il luogo in cui era più probabile trovarla. Certamente se i dotti prussiani, Savigny *in primis*, se ne fossero accorti, ne avrebbero fatto menzione e se ne sa-

⁶² L'autore descrive con perizia le differenze tra la *g* del manoscritto veronese e quelle dei due papiri: «das veronesische Minuskel-g weicht insofern vom g der beiden zitierten Papyri ab, als sein an der Vorderseite gebogener Kopfstrich sich etwas weiter nach links hinausbeugt als dies bei den g der beiden anderen Schriftproben der Fall ist». Cfr. NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 29, nt. 54.

⁶⁵ La forma Γ per la *s* è assai frequente anche nell'onciale del Codex XV (13), soprattutto alla fine di una parola. Sul punto si veda STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XXVII: «pro S invenitur saepissime sub uersuum finem vel precedente uersu uacuo». Cfr. STUEMUND, *Apographum*, cit., p. 46, 1; 55, 10; 75, 1; 82, 23; 85, 1; 88, 1; 155, 1; alibi raro occurrit: conf. Tamen 16, 16; 37, 14; 101, 2; 104, 8; 125, 15; 169, 23; 174, 13. Questo tipo particolare di *s*, la troviamo anche nella *Tessera Paemeiobrigensis*, una tavola di bronzo nella forma di tessera capitalata, contenente un editto di Augusto, promulgato il 14-15 febbraio del 15 a.C. Sul punto, si veda la accurata analisi epigrafica di F. COSTABILE e O. LICANDRO, *Tessera Paemeiobrigensis. Un nuovo editto di Austo dalla Transuriana provincia e l'imperium proconsulare del princeps, Minima Epigraphica et Papyrologica, Separata I*, Roma, 2000, in particolare, p. 23 ss. Come viene giustamente sottolineato, gli errori epigrafici ci consentono di ipotizzare di trovarci di fronte ad un incisore straniero, al quale la lingua latina fosse poco consueta. Nel documento epigrafico dianzi menzionato, infatti, l'incisore ha riprodotto fedelmente la forma corsiva di alcune lettere che leggeva nella tabella cerata dalla quale copiava nel bronzo il testo editto, senza comprenderle e dunque senza trascriverle in maiuscola capitale. Questo è il caso della *s* finale di «CASTELLANOS» che, essendo nella forma Γ , non è stata compresa dall'incisore della *Tessera Paemeiobrigensis* ed è stata trascritta in maniera non corretta.

⁶⁴ In questo senso anche NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 29, nt. 54: «die Form des s... ist überall genau die gleiche».

rebbbero serviti per corroborare le proprie congetture sulla paternità dell'opera. Invece, nulla di tutto ciò. Si è verificato così uno di quei casi (tanto temuti da Savigny stesso)⁶⁵, in cui una svista iniziale finisce per diventare tralatizia. Lo stesso bravissimo Studemund, che pure a più riprese ha soggiornato a Verona⁶⁶, non sembra essersene minimamente accorto, né si può dire che non abbia segnalato la scritta perché proveniente da una mano posteriore. Se così fosse, allora, non avrebbe nemmeno segnalato la rubrica del *folium* 50r che egli stesso segnala come opera di un successivo correttore: «paraphi titulus a correctore supra primum uersum scriptus est...»⁶⁷. La verità è che del nome *gaius* egli non si è proprio accorto⁶⁸. L'indicazione del nome, invece, oltre a fornire un elemento ulteriore sull'ascrivibilità dell'opera a Gaio, cosa che però nessuno oggi metterebbe più in discussione⁶⁹, è strettamente connessa con le questioni relative alla provenienza del manoscritto ed alla sua datazione.

⁶⁵ Savigny, in una lettera inviata a Clossius nel 1821 (WLB STUTTGART, Cod. Jur. 4°, 136: 1927, Savigny a Clossius, Berlin 3.2.1821), attribuiva grande importanza alla scelta delle persone inviate a Verona per la trascrizione delle *Institutiones*. Se infatti si fosse ottenuto un lavoro inaffidabile, con errori facilmente evitabili, sarebbe stato meglio non farlo, perché in seguito si sarebbe stati sommersi da altri errori e false interpretazioni. Sul punto si veda, in dettaglio, VANO, «*Il nostro autentico Gaio*», cit., p. 169 (= *Der Gaius*, cit., p. 142).

⁶⁶ Dopo la redazione dell'Apografo (1873), Studemund ha soggiornato a Verona per analizzare il manoscritto ancora due volte: nella primavera del 1878 e nell'estate del 1883.

⁶⁷ Cfr. STUEMUND, *Apographum*, cit., p. 1 (*folium* 50r). L'autore (p. XXIX) si sofferma inoltre con grande acribia su tutti i punti in cui intravede l'intervento di un correttore, descrivendoli con minuzia di particolari ed indicando i luoghi del manoscritto.

⁶⁸ A mio credere, probabilmente la scritta deve essere risultata di difficile individuazione per il tipo di scrittura minuscola corsiva usata che è molto differente, soprattutto nella *g* e nella *i* dall'unciale del Codex XV (13).

⁶⁹ Sulla figura di Gaio vi è chi ha posto negli ultimi anni una serie ipotesi circa la sua possibile identificazione con il giurista Pomponio. In questo senso, D. PUGSLEY, *Gaius or Sextus Pomponius*, in «RIDA», XLI, 1994, p. 353 ss. (si veda anche la trad. italiana Gaio o Sesto Pomponio, a cura di S. Pertoldi). L'autore in parola osserva che nel palinsesto trovato a Verona nel 1816, l'inizio è andato perduto, ma, presumibilmente conteneva il titolo dell'opera e dell'autore. Si veda, però, su questo lavoro, le osservazioni critiche di O. STANOJEVIC, *Gaius and Pomponius (Notes on David Pugsley)*, in «RIDA», XLIV, 1997, p. 333 ss. A ben vedere, anche se di una mano aggiuntiva, il Codex XV (13) contiene, ben visibile, il nome dell'autore e cioè Gaius. Come osserva G. PUGLIESE, in AA.VV., *Il modello di Gaio nella formazione del giurista. Atti del convegno torinese 4-5 maggio 1979 in onore del prof. S.*

Romano, Milano, 1981, p. 2, si tratta di un nome composto di un solo elemento, mentre i Romani del tempo usualmente avevano un nome composto di tre elementi. Inoltre, osserva Pugliese, di tutti o quasi gli altri giuristi presenti nelle compilazioni postclassiche e in quella giustiniana ci è stato tramandato un nome di almeno due elementi (una particolare eccezione è quella costituita da *Florentinus*, dei cui *Institutionum libri XII* il Digesto contiene 41 frammenti e che non risulta autore di altre opere). Tuttavia, a differenza del nome di Gaio, osserva Pugliese, quello attestato per *Florentinus* non è *praenomen*, bensì un *cognomen* e non rappresentano vere eccezioni quelle di *Aristo* o di *Plautius*, poiché nessun loro brano è contenuto nel Digesto né in altre compilazioni giuridiche. Secondo B. KUEBLER, s.v. *Gaius*, in «RE», VII, 1, 1910, p. 400, si tratterebbe di un caso unico nella letteratura giuridica e no. Vi è stato anche chi ha ipotizzato che Gaius poteva valere anche come *nomen* e *cognomen* (sul punto, si veda F. CASAVOLA, *Gaio nel suo tempo*, in «Labeo», XII, 1966, p. 8). Sulla vita e sulla figura di Gaio esiste una vastissima letteratura. In particolare si veda: G. PADELLETTI, *Del nome di Gaio giureconsulto*, in «AG», XIII, 1874, p. 323 ss.; F. CATTANEO, *Del nome di Gaio, il giureconsulto romano del II secolo dell'era volgare*, in «Rendiconti del Reale Istituto lombardo di Scienze e Lettere», XIV, 1881, p. 373 ss.; W. KALB, *Über die Latinität des Juristen Gaius*, in «Archiv für lateinische Lexicographie», I, 1883, p. 82 ss.; J.E. KUNTZE, *Der Provinzialjurist Gaius*, Leipzig, 1883; G.F. PUCHTA, *Ueber den Namen des Juristen Gaius*, in *Kleine Civilistische Schriften*, V, Leipzig, 1851, p. 132 ss.; A.F. SORRENTINO, *L'identità di Gaio e la recente opinione del prof. Herzen*, in «AUCTION», VIII, 1901-1902, p. 158 ss.; E. GLASSON, *Etude sur Gaius*², Paris, 1885; G.M. ASHER, *Gaius noster*, in «ZSS», V, 1866, p. 85 ss.; E. GRUPE, *Zur Frage der Gaianischen Digestenfragmente*, in «ZSS», XVII, 1896, p. 311 ss.; XVIII, 1897, p. 213 ss.; E. GRUPE, *Gaius und Ulpian*, in «ZSS», XX, 1899, p. 90 ss.; N. HERZEN, *Die Identität des Gaius*, in «ZSS», XX, 1899, p. 211 ss.; TH. MOMMSEN, *Gaius ein Provinzialjurist*, in *Gesammelte Schriften*, II, Berlin, 1905, p. 26 ss.; R. SAMTER, *War Gaius das männliche Pseudonym einer Frau?*, in «Deutsche Juristenzeitung», XIII, 1908, p. 1386 s.; F. KNIEP, *Der Rechtsgelehrte Gaius und die Ediktskommentare*, Jena, 1910; B. KUEBLER, *Gaius*, in «RE», VII, 1, 1910, p. 489 ss.; S. BRASSLOFF, *Zur Frage der Heimat des Juristen Gaius*, in *Wiener Studien*, XXXV, 1913, p. 170 ss.; J.B. NORDEBLAD, *Gaiusstudien*, Lund, 1932; A. KOKOUREK, *Qui erat Gaius? Indagatio nova quaestionis*, in *Atti de Congresso internazionale di diritto romano* (Bologna e Roma XVII-XXVII aprile MCMXXXIII), II, Pavia, 1935, p. 495 ss.; M. KASER, *Gaius und die Klassiker*, in «ZSS», LXX, 1953, p. 127 ss.; A. GUARINO, *Il classicismo dei giuristi classici*, in *Scritti giuridici per il centenario della casa editrice Jovene*, Napoli, 1954, p. 227 ss.; J.C. VAN OVEN, *Gaius der Hochklassiker*, in «TR» XXIII, 1955, p. 240 ss.; R. ORESTANO, s.v. *Gaio*, in «NNDI», VII, Torino, 1961, p. 732 ss.; T. HONORÉ, *Gaius*, Oxford, 1962; M. BRETONE, *In margine al dibattito gaiano*, in «Labeo» XII, 1966, p. 66 ss.; sulla personalità e sull'opera di Gaio, è di grande importanza l'opera collettanea intitolata *Gaio nel suo tempo. Atti del Simposio romanistico*, Napoli, 1966, di cui, in particolare, ricordiamo i contributi di: G.G. ARCHI, *Dubbi su Gaio*, p. 12 ss.; A. BISCARDI, *Postille gaiane*, p. 15 ss.; F. CASAVOLA, *Gaio nel suo tempo*, p. 1 ss.; G. GROSSO, *Osservazioni su Gaio*, p. 32 ss.; M. KASER, *La classicità di Gaio*, p. 42 ss.; D. LIEBS, *Gaius und Pomponius*, p. 60 ss.; J. MACQUERON, *Storia del diritto ed arcaismo in Gaio*, p. 76 ss.; P. PESCANI, *Difesa minima di Gaio*, p. 82

4. *I due copisti del Codex XV (13) ed i loro abiti scritturali*

Si può affermare con sicurezza che i copisti che hanno trascritto il Codice Veronese siano stati due⁷⁰. Nonostante ciò, il Codice XV (13), *ictu oculi*, presenta una certa uniformità⁷¹ nel rapporto fra le dimensioni dei margini che sono lasciati liberi dalla scrittura e parti occupate dal testo. Il primo di essi si è occupato dei libri dal primo al terzo (quaternioni dal numero I al numero XII); il secondo ha trascritto il IV libro (quaternioni dal XIII al XV, più il XVI che è costituito da un quinione). Per entrambi i trascrittori, dal punto di vista paleografico, possono evidenziarsi tratti comuni e profonde diversità. Vediamo, in primo luogo, i tratti comuni: 1) L'uso di un carattere maiuscolo all'inizio di ogni pagina, così come all'inizio di ogni paragrafo⁷²; 2) Il frequente impiego dell'inchiostro rosso all'inizio di un nuovo libro o all'inizio di

ss.; O. ROBLEDA, *Osservazioni su Gaio nel suo tempo*, p. 142 ss.; G. SCHERILLO, *Gaio ed il sistema civilistico*, p. 145 ss.; TH. MAYER-MALY, *Gaius noster*, in *Roczniki Teologiczno-Kanoniczne*, Lublin, X, 1963, p. 55 ss.; V. BUDIL, *Gaius noster*, in *Studi in onore di G. Grosso*, III, Torino, 1970, p. 305 ss.; J. CRAWFORD LEDLIE, *Gaius*, in *Great Jurists of the World*, New York, 1968, p. 1 ss. G. DIÓSDI, *Gaius: Rechtsgelehrter oder Schulmeister?*, in *Études offertes à Jean Macqueron*, Aix en Provence, 1970, p. 225 ss.; P. ZANNINI, *Gaio antifemminista?*, in AA.VV., *Prospettive sistematiche nel diritto romano*, Torino, 1976, p. 291 ss.; G. PUGLIESE, *Gaio e la Formazione del giurista*, cit., p. 1 ss.; F. GALLO, *La storia di Gaio*, in AA.VV., *Il modello di Gaio nella formazione del giurista. Atti del convegno torinese 4-5 maggio 1979 in onore del prof. S. Romano*, Milano, 1981, p. 89 ss.; J.E. GERKENS, *Gaius, professor de droit et juriconsulte*, in «*Rev. de la Fac. de Droit de l'Univ. de Liège*», XLIX, 2004, p. 443 ss.; A. WACKE, *War "Gaius" das männliche Pseudonym einer Juristin? Zur Stellung römischer Frauen in Recht und Justiz*, in «*OIR*», XII, 2008, p. 63 ss.

⁷⁰ Così, STUEDEMUND, *Apographum*, cit., p. 253.

⁷¹ Così, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 24.

⁷² In quest'ultimo caso il carattere è anche sporgente rispetto al margine.

un nuovo paragrafo⁷³; 3) L'apparente ignoranza della lingua greca⁷⁴;

⁷³ Come giustamente sottolineato da NELSON (*Überlieferung*, cit., p. 25), sulla base di un'intuizione di STUEDEMUND (*Apographum*, cit., XXVIII), il fatto che nel manoscritto, assai spesso, all'inizio di un nuovo libro o all'inizio di un nuovo paragrafo, vi siano lacune (come ad es. all'inizio gli inizi dei libri I, II e IV [l'inizio del III è in un *folium* andato perduto]), è dovuto all'impiego, al posto della tinta nera, della più facilmente deteriorabile tinta rossa. Questa abitudine di entrambi i copisti, di fare uso di una tinta rossa in certi punti specifici, appare giustificata dalla necessità di dare maggiore rilievo a luoghi rilevanti dell'opera, come, ad esempio, l'inizio di un nuovo libro. Secondo NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 27, il secondo copista avrebbe fatto un uso più limitato della tinta rossa, servendosi soltanto due volte nel IV libro (si tratta di IV 1, [rigo 1 del *folium* 52r] e IV, 115 [rigo 23 del *folium* 83r]). Dell'uso dell'inchiostro rosso, abituale anche per i titoli di rubriche, sono rimaste lievi tracce, ma, in linea di massima, nei luoghi ove tale inchiostro è stato usato, sono presenti soltanto lacune. Tali lacune possono essere di un certo rilievo, arrivando ad una dimensione di più righe (come ad esempio al principio del primo libro, in cui mancano circa tre linee) oppure essere piccolissime (come nel caso del principio di II, 97, in cui manca solo la parola *hactenus*). Oltre ai luoghi menzionati dianzi, lacune dovute all'impiego della tinta rossa sono individuabili in I, 36-37, 56, 58, 65, 97, 108, 132; II, 97; III, 85, 88, 139. Come osserva NELSON (*Überlieferung*, cit., p. 25), entrambi i copisti usavano il colore rosso per i titoli delle rubriche che fornivano brevi indicazioni sul contenuto della parte seguente, come risulta dalle scarse tracce rimanenti in III, 85 e 139. Alcune lacune, che sono riferibili a titoli, si incontrano nelle linee che precedono questi paragrafi: I, 28, 36, 42, 48, 56, 58, 65, 97, 108, 116, 132; II, 34, 97, 114, 152, 268; III, 25, 39, 43, 55, 85, 88, 97, 110, 115, 139, 142, 148; IV, 115. Il trascrittore dei libri I-III, probabilmente per una dimenticanza (così, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 26), in nove luoghi usa il colore nero per i titoli. Si tratta dei seguenti passi: I, 28, 166; II, 80, 109, 174, 192, 224, 229, 235. Manthe, *Gaius. Institutionen*, cit., pp. 17 e 28; BRIGUGLIO, *La paternità di Gaius*, cit., p. 219; VARVARO, *Le Istituzioni di Gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 472; BRIGUGLIO, *Gai Codex Rescriptus*, cit., p. 21, nt. 48.

⁷⁴ In numerosi passi del Codice Veronese emerge con tutta evidenza che i copisti non conoscevano il greco, omettendo praticamente tutte parole in tale lingua e compiendo numerosi errori ortografici. Sul punto, si veda STUEDEMUND, *Apographum*, cit., p. XXII: «ubi terrarum codex scriptus sit, diuinari nequit, nisi quod Graecos non fuisse librariorum constat. Tam rudes enim fuerunt graecarum litterarum, ut et ... graeca ommitterent, et haec orthographica effunderent...». In particolare, vi sono due luoghi, nel Codex XV (13) in cui lo scriba, dovendo trascrivere un testo greco, lo omette di sana pianta. Si tratta del *folium* 104v, rigo 8, (corrispondente a Gai III 93) e del *folium* 26r, rigo 8 (corrispondente a Gai III 141). Nel primo caso (Gai III 93), il trascrittore avrebbe dovuto copiare le formule stipulatorie greche («Δόσεις; Δόσω Ὁμολογεῖς; Ὁμολογῶ Πίστει κελεύεις; Πίστει κελεύω Ποιησεῖς; Ποιήσω») [In questo punto il Codice Veronese è stato integrato da Göschen con il testo della Parafrasi di Teofilo (I. 3, 15, 1). Cfr. C. FERRINI, *Institutionum graeca Paraphrasis Theophilo antecessori vulgo tributa, Ad fidem librorum manu scriptorum recensuit prolegomenis notis criticis versione latina instruxit E.C. Ferrini. Antecessor Ticinensis. Accedit epistula C.E. Zachariae A Lingenthal. Pars Posterior. Libros III et IV, stemmam cognationum, appendices continens*. Berlin 1897 (rist. Aalen

4) L'incorrere assai spesso in errori⁷⁵ di vario genere, come ad esempio: il confondere fra di loro caratteri che presentavano una particolare somiglianza⁷⁶; il compiere errate interpretazioni delle sigle ab-

1967), 322 riga 22. Edizione di riferimento della Parafrasi di Teofilo è ora quella curata da J.H.A. LOKIN, ROOS MEIJERING, B.H. STOLTE, N. VAN DER WAL, munita della traduzione in lingua inglese compiuta da A.F. Murison. Cfr. *THEOPHILI ANTECESSORIS PARAPHRASIS INSTITUTIONUM ediderunt J.H.A.Lokin, Roos Meijering, B.H. Stolte, N. van der Wal with a translation by A.F. Murison*, Groningen, 2010]) mentre invece le omette, lasciando uno spazio vuoto dopo le parole *hoc modo* che servivano ad introdurle. Nel secondo caso (Gai III 141), il copista, trovandosi innanzi ad una citazione di Omero, la omette interamente, aggiungendo, dopo le parole *sic ait* che dovevano introdurre i versi dell'Iliade, un secco *et reliqua* (). Come nel caso visto dianzi, relativo a Gai III 93, è possibile integrare il testo lacunoso del Codice Veronese. Questa volta, tuttavia, si deve fare ricorso alle Istituzioni di Giustiniano (cfr. I. 3, 23, 2) in cui sono riportati i quattro versi di Omero (Iliade, 7, 472-475): ἔνθεν ἄρ' οἰνίζοντο καρηκμόωντες Ἀρχαίοι./ ἄλλοι μὲν χαλκῶ, ἄλλοι δ' αἶθωνι σιδήρῳ./ ἄλλοι δὲ ῥινοῖς, ἄλλοι δ' αὐτῆσι βόεσσι, ἄλλοι δ' ἀνδραπόδεσσι. Va sottolineato che la citazione di Omero è presente anche nella Parafrasi di Teofilo. Cfr. C. FERRINI, *Institutionum graeca Paraphrasis Theophilo antecessori vulgo tributa*, cit., p. 353 s. In moltissimi punti del manoscritto, infine, sono presenti errori ortografici che si verificavano ogni qual volta i copisti si imbattevano in termini greci che a loro risultavano incomprensibili. Sul punto si veda STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XXII. Lo studioso in parola riporta dettagliatamente tutti i casi in cui vi sono errori ortografici relativi alla lingua greca: *greca* 17, 15; 152, 16; *eregam* (pro *graecam*) 152, 7; *gregi* (pro *Graeci*) 152, 9; greco 165, 7; *graeges* (pro *graece*) 125, 9; *pedagogum* 10, 3; *pelagogum* 4, 12; *scole* 63, 11; *sichole* 117, 1, *sole* 111, 8; *scolae* alibi (pro *scholae*); *dihoniser-mei* (pro *Dionis Hermaei*) 201, 20; *teatrum* 4, 21; *bytinorum* 51, 19; *syponiacis* (pro *symphoniacis*) 183, 14; *collirium* 72, 19; *istichum* 105, 12 et *isticum* 105, 23 (pro *Stichum*); *sporade* (pro *σποράδην*) 17, 15. Concordo con NELSON (*Überlieferung*, cit., p. 36) nel respingere l'ipotesi di C.A. MASCHI, *Omissioni nel manoscritto veronese delle Istituzioni di Gaio e ricostruzione del diritto romano, Conferenze romanistiche*, II, Milano, 1967, p. 234. Secondo quest'ultimo autore, infatti, i copisti avrebbero consapevolmente omesso i periodi in greco al fine di guadagnare spazio. Come risulta dalle numerose parole greche storpiate, si trattava di una lingua per loro incomprensibile e lunghe frasi in greco potevano creare grossi problemi di trascrizione. Al più si può ipotizzare con Nelson che le frasi in greco potessero essere già state eliminate nel manoscritto originale, da cui i trascrittori copiavano. Non v'è dubbio che la dettagliata analisi ortografica di STUEMUND (*Apographum, Index Orthographicus*, cit., p. 313 ss., cui vanno aggiunte le considerazioni e i numerosi, puntuali riferimenti a luoghi del manoscritto, citati alla p. XXII), successivamente ripresa e avallata da NELSON (*Überlieferung*, cit., p. 35 s.), porta alla conclusione che i copisti molto probabilmente erano del tutto privi di conoscenza della lingua greca.

⁷⁵ Sui quali, in particolare, STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XX ss.

⁷⁶ A ben vedere, è un tipo di errore che talora anche il paleografo e non solo il copista può commettere nella decifrazione di caratteri molto somiglianti, particolarmente sbiaditi.

breviative, confondendo, ripetutamente, la forma attiva di un verbo con quella passiva e viceversa⁷⁷; l'averne un'imperfetta conoscenza delle regole ortografiche⁷⁸ o il palesare soltanto un semplice allontanamento del modo di scrivere tardolatino rispetto alle regole classiche⁷⁹; l'uso di forme grammaticali inappropriate che sono in palese contrasto con la *consecutio temporum*⁸⁰; il ripetere, a causa del sistema della *scriptio continua*, interi gruppi di parole simili, oppure saltare certe parti del testo oppure ancora ripetere alcune sillabe di una parola⁸¹. Talvolta, infine, entrambi i trascrittori commettono

⁷⁷ Anche per questo caso, vale quanto detto dianzi, nella nota precedente, circa la possibilità che questi errori invece che dipendere da una svista del copista possano essere determinati dalla cattiva leggibilità del manoscritto veronese. In questo senso si esprime STUEMUND, *Apographum*, cit., p. 306: «saepe discerni nequit, utrum de activa an de passiva forma amanuensis cogitaverit, cum saepe apostrophus 'legi nequeat atque T et T' (i. e. -t et -tur) terminationes saepissime inter se confundantur». Sul punto si veda anche NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 31, nt. 56.

⁷⁸ Si veda sul punto, STUEMUND, *Apographum*, cit., p. 313 ss.

⁷⁹ Ad esempio *set = sed; aput=apud*, ecc. In questo senso, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 31. In ordine alla questione relativa alla tendenza a scrivere *set* in luogo di *sed*, si veda la correzione apportata al *folium* 27v, rigo 1, da MOMMSEN (Cfr. KRUEGER-STUEMUND, *Gai Institutiones*⁷, cit., p. 4, nt. 22; M. DAVID-H.L.W. NELSON, *Gai Institutionum Commentarii IV mit philologischem Kommentar herausgegeben von M. David - H. L. W. NELSON, Text*, 1. Lieferung, Leiden, 1954, p. 5; M. DAVID-H.L.W. NELSON, *Gai Institutionum Commentarii IV mit philologischem Kommentar herausgegeben von M. David-H.L.W. NELSON, Kommentar*, 1. Lieferung, Leiden, 1954, p. 20), ove il copista scrive S' = *sed*. In questo caso, la correzione consiste nel rendere l'abbreviazione S' con *et*. L'ipotesi si basa proprio sul fatto che il copista era abituato ad incontrare *set* al posto di *sed*. In questo caso precipuo, il trascrittore avrebbe letto *set* al posto di *et* e pertanto, l'abbreviazione S' = *set*, viene resa con *et*.

⁸⁰ Per una serie di esempi, si veda NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 32 s.

⁸¹ Si veda, in questo senso, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 32. Un esempio di errori di questo genere è mostrato dalla celeberrima ripetizione contenuta nel *folium* 58v (Gai I 114) su cui si leggano le caustiche osservazioni di STUEMUND (*Apographum*, cit., XXIX.) sulla mancanza di lucidità del copista: «nonne multae illae voces ad taedium usque repetitae minus olei nonnumquam quam uini a semisomnis librariis consumptum esse indicio sunt?». Nel manoscritto veronese, infatti, le parole «*aput eum filiae loco sit, dicitur matrimonii causa fecisse coemptionem*» sono ripetute due volte. Dopo ciascuna ripetizione si ha la doppia ripetizione delle parole «*quae vero alterius rei causa facit coemptionem*», per un totale, complessivo, di quattro ripetizioni di quest'ultima frase. Assai singolare è anche l'uso, nella stessa circostanza, di diverse abbreviazioni di *coemptionem*. Il termine, infatti, dopo essere stato scritto per esteso (*coemptionem*) (rig. 14), viene abbreviato consecutivamente in tre modi dissimili: *coemption* (rig. 15); *coemptione-* (rig. 17); *coemptione'm*

errori totalmente privi di logica, incorrendo in solecismi che sembrano dimostrare il loro totale disinteresse per il contenuto di ciò che stavano trascrivendo⁸². Questi, dunque, i numerosi tratti comuni ai due copisti. Sotto il profilo delle differenze, invece, è possibile individuare una sola, ma evidentissima, difformità: l'uso di differenti abbreviazioni che essi fanno. In particolare, mentre un copista adopera per i termini *nam*, *quam*, *quia* e *quod* le abbreviazioni **N** = *nam*, **Q** = *quam*, **Q** = *quia* e **Q** = *quod* l'altro copista, diversamente, usa le abbreviazioni **N̄** = *nam*, **Q̄** = *quam* e **Q̄** = *quod*⁸³. Questo differente impiego delle abbreviazioni ci consente di affermare, sulla scorta di Studemund, che da un copista siano stati trascritti i primi tre libri e, da un altro copista, il quarto libro («ab altero librario libros primum secundum tertium, ab altero quartum scriptum esse appareret»⁸⁴). La presenza degli errori che abbiamo dianzi esaminato ci ha permesso di cogliere l'atteggiamento quasi meccanico con cui i copisti hanno trascritto il codice e la loro noncuranza per il contenuto del testo giuridico che ricopiavano.

5. Origine Occidentale o Orientale del Codex XV (13)?

Su questo spinoso problema, in merito al quale lo stesso Studemund, sospendendo il giudizio, si limitò ad un *non liquet*⁸⁵, esistono

(rig. 18). Allo stesso modo, *dicitur* è scritto sia per esteso (rig. 16) che in forma abbreviata *dicit'* (rig. 12).

⁸² Mi sembra condivisibile l'idea che, con buona probabilità, il loro scopo primario fosse solo quello di concludere il lavoro il più rapidamente possibile (In questo senso si esprime NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 34), al fine di poter incassare il lauto compenso. Tutto ciò però ha una valenza ulteriore. *In primis*, appare da escludere che i due copisti siano intervenuti personalmente sul testo al fine di compiere, mediante interpolazioni, un adattamento dell'opera al diritto successivo. Da ciò discende, in secondo luogo, che se si può sostenere che nel testo di Gaio possono essere presenti rimaneggiamenti postclassici, questi ultimi non devono essere imputati in alcun modo ai due disinteressati e distratti trascrittori. Sul punto, in questo senso NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 34.

⁸³ Le immagini delle abbreviazioni sono tratte da STUEMUND, *Apographum*, cit., p. 255.

⁸⁴ *Apographum*, cit., p. 255.

⁸⁵ STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XXII.

due ipotesi contrapposte. La prima, sostenuta in particolare da Lowe⁸⁶, è a favore di una provenienza Orientale del Codice XV (13). La seconda, facente capo a Nelson⁸⁷, è a favore di una sua origine occidentale. Vediamo, in estrema sintesi le argomentazioni su cui si fondano queste teoriche e, se è possibile prendere posizione. Lowe, come abbiamo visto anche in precedenza⁸⁸, fonda il proprio convincimento su una serie di considerazioni di carattere paleografico e ortografico. Sotto il primo profilo, egli evidenzia la presenza di un particolare tipo di colofone che sarebbe tipico dei manoscritti greci e non di quelli latini e di quinterni segnati sulla prima facciata, anziché sull'ultima. Vi sarebbero, dunque, secondo l'autore in parola, abiti scritturali che erano normali nelle scuole greche, ma che erano ignoti a quelle italiane. Dal punto di vista ortografico, l'argomento più importante di Lowe è costituito dai criteri di divisione delle sillabe seguiti dai copisti (ad esempio *su-sceptis*, *te-stamentum*). Tali criteri, come sostenuto anche da Studemund, sarebbero tipici del mondo greco («in syllabarum divisione in uniuersum posteriorem et graecanicam rationem secuntur librarii»⁸⁹). L'argomento principe di Lowe è però stato duramente attaccato da parte di Nelson⁹⁰. Secondo quest'ultimo autore, una considerevole parte delle grammatiche latine che si sono occupate di tale tema affermano che tra gli autori romani non vi sia stata una unanimità di pensiero sulla teoria della divisione delle sillabe e che, all'interno del sistema, siano convissuti diversi metodi. Un esempio di questa difformità di vedute sarebbe presente appunto dal nostro Codice Veronese. Per corroborare tale affermazione, Nelson richiama un *excerptum* di uno scritto di Caesellius Vindex⁹¹ (II sec. d.C.) in cui si opera la sillabazione *pote-stas*, *ca-pto*; inoltre, presso un altro autore, Servius⁹² (seconda metà del

⁸⁶ Cfr. LOWE, *Codici latini antiquiores*, cit., p. 393 s.; Id., *Il Codice veronese di Gaio*, cit., p. 4 ss.

⁸⁷ NELSON, *Überlieferung*, cit., in particolare, p. 39 s.

⁸⁸ Si veda, *supra*, § 1.

⁸⁹ Così, STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XXIII.

⁹⁰ NELSON, *Überlieferung*, cit., in particolare, p. 37.

⁹¹ CASSIODOR., *De orthogr.*, praef.: ed. H. KEIL, *Grammatici Latini*, VII, Lipsiae, 1880, p. 205, I ss.

⁹² *Comm. In artem Donati*, in *Grammatici Latini*, IV, ed. H. Keil, Lipsiae, 1867, p. 427, 20 ss.

IV sec. d.C.), si ha la suddivisione *a-spice, a-mnis*. Appare dunque assai plausibile l'ipotesi che, per quanto questo tipo di sillabazione sia di origine greca, possa ugualmente aver prodotto un influsso su numerosi scrittori romani e che diversità di sillabazione possano essere riferibili a mutamenti intervenuti in Occidente⁹³. Ecco dunque che, sotto questo profilo, l'analisi ortografica di Lowe perde sicuramente forza e appare molto più fragile ed opinabile. Secondo Nelson, Verona non sarebbe soltanto il luogo in cui, nell'VIII secolo, il manoscritto sarebbe stato rescritto⁹⁴ con le lettere di San Girolamo, ma anche il luogo dove sarebbe vissuto ed avrebbe operato il fruitore dell'originario manuale Gaiano. L'ipotesi è quindi che il primo utente del manoscritto possa essere stato un docente che, per le sue lezioni, si serviva delle *Institutiones*. Per corroborare questa affermazione, l'autore compie un'indagine sullo stato degli studi giuridici nel mondo postclassico occidentale e sulla possibile presenza di scuole di diritto nel nord Italia in età postclassica⁹⁵. Secondo Nelson, per quanto vi siano state autorevoli prese di posizione contrarie⁹⁶, non sarebbe da escludersi che nel tardoantico in Verona possa-

⁹³ In questo senso NELSON, *Überlieferung*, cit., in particolare, p. 37, nt. 64. Cfr. M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München, 1977, p. 23.

⁹⁴ Condivido l'opinione di Nelson che il codice sia stato rescritto probabilmente Verona. Prova di ciò appare la presenza del foglio non rescritto che, al momento della scoperta, era separato dal Codice. Esso probabilmente era stato smarrito nella Biblioteca o era risultato di troppo rispetto al contenuto delle Lettere di San Girolamo e degli altri scritti cristiani che sono stati copiati sul testo gaiano. Pertanto, *ex necesse*, se il Codice fosse giunto a Verona già con le lettere di San Girolamo, non avremmo certamente trovato presso la Biblioteca Capitolare il foglio non rescritto.

⁹⁵ Per quanto riguarda l'Italia, infatti, l'unica scuola di diritto effettivamente attestata dalle fonti sembrerebbe solo quella di Roma. Sul punto F. SCHULZ (*History of a Roman Legal Science*², Oxford, 1953 = *Geschichte des römischen Rechtswissenschaft*, Weimar, 1961 = *Storia della giurisprudenza romana*, Firenze, 1968, p. 490) osserva: «c'erano scuole di diritto a Roma e a Berito e, dal 425, ma non prima sembra, a Costantinopoli. È dubbio se esistessero altrove vere scuole di diritto in cui l'insegnamento del diritto fosse approssimativamente allo stesso livello con i modelli di Roma e di Berito. In molti altri luoghi si insegnava certamente il diritto, ma probabilmente in un modo più o meno elementare, come appendice alla grammatica e alla retorica».

⁹⁶ Si veda, F. WIEACKER, *Recht und Gesellschaft in der Spätantike*, Stuttgart, 1964, p. 90. Due punti, in particolare, del pensiero di questo autore riguardano la questione in esame. In primo luogo, Wieacker si sofferma sul palinsensto di Autun contenente la misera («kümmerlich») parafrasi di Gaio che vede in stretta connes-

no essersi tenuti corsi elementari di diritto⁹⁷. Prova di ciò può essere la circostanza che il Codice di Gaio appare essere stato realizzato in quel periodo ed è stato ritrovato proprio in tale città. A favore di questa congettura si pone certamente il dato oggettivo che a Verona siano stati rinvenuti anche altri manoscritti giuridici, quali il *Fragmentum de iure fisci* (di autore ignoto)⁹⁸, un palinsesto contenente pagine delle *Institutiones* di Giustiniano⁹⁹ e, infine, di un codice palinsesto contenente, in origine, il *Codex* di Giustiniano¹⁰⁰. Il fatto che il Codice di Gaio possa essere stato adoperato a Verona per fini didattici, non implica *ex necesse* che il manoscritto sia anche stato realizzato in questa città. Vi è la possibilità, infatti, osserva Nelson,

sione non con una scuola di diritto, bensì con una scuola di grammatica e di retorica. In secondo luogo, l'autorevole studioso, mette in discussione l'esistenza, nel tardoantico, di una scuola di diritto anche in Roma. Mutuando ed ampliando una opinione espressa da Schulz in ordine però ad altre scuole di diritto, Wieacker si spinge a dire che ogni qual volta nel tardoantico si fosse parlato di un «Rechtstudium in Rom», si sarebbe semplicemente alluso ad un'estensione degli studi di grammatica e di retorica. Si veda, inoltre, dello stesso autore *Allgemeine Zustände und Rechtszustände gegen Ende des Weströmischen Reichs, Ius Romanum Medii Aevi*, I, 2°, Milano, 1963, p. 36 ss. Sul Codice di Autun, diversamente, B. KUEBLER, s.v. *Rechtsunterricht*, in «RE», 1A, 1914, p. 394 ss., in particolare, p. 399. L'autore in parola ritiene vi fosse sicuramente una scuola di diritto connessa con tale Codice e che si tenessero corsi sulle Istituzioni di Gaio. L'ipotesi di Wieacker, in effetti, appare molto severa e in contrasto con le numerose fonti (si pensi soltanto alla *Const. Omnem*, § 7) che attestano dell'esistenza di una scuola di diritto a Roma nel Tardoantico. Sul punto, per tutti, SCHULZ, *History*, cit. = *Geschichte*, cit., p. 347 = *Storia*, cit., p. 490.

⁹⁷ Con onestà intellettuale, NELSON (*Überlieferung*, cit., p. 38) ammette che nelle fonti tardoantiche, l'unica città in Occidente, per cui sia attestata la presenza di una scuola di diritto è l'antica capitale Roma. Numerosi sono i riferimenti possibili citati da Nelson: a partire dal 400 d.C. si parla degli studi giuridici condotti a Roma da Germanus, futuro vescovo di Auxerre. Cfr. CONSTANTIUS PRESBYTER, *Vita S. Germani*, I (MGH., script. rer. Merov. VII, hrsg. Von Krusch-Levison, 1920, p. 251 ss.). Sul punto anche WIEACKER, *Recht und Gesellschaft*, cit., p. 90; analogamente, di studi di diritto in Roma si parla nel 417 d.C. Rutilius Namatianus red. I, p. 209 s.; le *Variae* di Cassiodoro (9, 21, 5); la *Const. Omnem*, § 7 del 533 ed infine la *Pragmatica Sanctio pro petitione Vigili*, c. 22 del 554. Su quest'ultimo punto, si vedano le ricerche condotte da G.G. ARCHI, *Pragmatica Sanctio pro petitione Vigili*, in *Festschrift für F. Wieacker zur 70. Geburtstag*, Göttingen, 1978, p. 11 ss. e da R. BONINI, *Studi sull'età giustiniana*², Rimini, 1990, p. 106 ss.

⁹⁸ Si tratta di due frammenti tratti da un libro che conteneva una raccolta di sentenze (Cod. Ver. Nr. 1 [I], Append. Frag. IV, Cfr. LOWE, *C.L.A.*, IV, cit., nr. 475).

⁹⁹ Cod. Ver. Nr. 36 [XXXVIII], cfr. LOWE, *C.L.A.*, IV, cit., nr. 495.

¹⁰⁰ Cod. Ver. Nr. 60 [LXII], Foll. 4-81, cfr. LOWE, *C.L.A.*, IV, cit., nr. 513.

che il docente abbia fatto trascrivere il manoscritto anche altrove nel nord o centro Italia, se non addirittura a Roma. In conclusione della sua puntuale e scrupolosa disamina, il filologo afferma che, per quanto la crassa ignoranza della lingua greca da parte dei due copisti possa essere un ulteriore punto a sostegno alla tesi che Verona non sia stato solo il luogo di impiego, ma anche di produzione del manoscritto, alla spinosa questione, circa l'esatta individuazione del luogo di creazione del Codice, non possa essere data una risposta certa, dovendosi sospendere il giudizio e fermarsi ad un mesto *non liquet*. Di certo, però, secondo l'autore, tale luogo deve essere cercato in Italia¹⁰¹.

Entrambe le argomentazioni dei due eminenti studiosi presentano parti più o meno condivisibili. Da un lato vi sono dati paleografici che giocano indubbiamente a favore della ipotesi di una origine orientale del codice. La numerazione alla greca dei fascicoli col numero in basso a sinistra sul primo foglio, il tipo di colofone e l'uso di un particolare tipo di onciale B-R, la cui diffusione, nei manoscritti giuridici, pare tipicamente Orientale¹⁰², costituiscono i veri punti di forza dell'opinione di Lowe. D'altro canto, esiste l'argomento linguistico che, per quanto da alcuni studiosi sia ritenuto non dirimente¹⁰³, tuttavia, conserva ugualmente un forte peso a favore di una origine Occidentale del *Codex*¹⁰⁴. Non v'è dubbio che la dettagliata

¹⁰¹ NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 41. In questo senso, prima di Nelson, si era espresso già V. ARANGIO RUIZ, *Frammenti di Gaio*, (estratto da *Pubblicazioni della Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto*), Firenze, 1933, p. 4. L'autore in parola, infatti, osservò che il Codice Veronese «fu scritto quasi certamente in Italia».

¹⁰² In questo senso mi ero già espresso nel mio contributo *Le pagine scomparse*, cit., p. 159.

¹⁰³ In questo senso AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico*, cit., p. 94, nt. 125 che osserva che l'argomento linguistico non sembrerebbe essere dirimente per la *Littera Florentina*, ove la qualità tanto del latino quanto del greco, non sembrerebbe eccelsa. L'autrice segue F. BARTOL, «*Suntne codicis Florentini librarii Graeci aut Latini?*», in «SDHI», LXXIV, 2008, pp. 713-735.

¹⁰⁴ Si noti il rilievo che viene dato all'argomento linguistico della mancanza di conoscenza della lingua greca in relazione alla raccolta dell'*Authenticum*, da HEIMBACH, *Authenticum Novellarum constitutionum Iustiniani versio vulgata*, I, cit., p. CCCXXX. Sul punto, v. BRIGUGLIO, *Sull'origine dell'Authenticum*, in «AG», CCXIX, 1999, pp. 501-551, in partic. p. 540.

analisi ortografica di Studemund¹⁰⁵, successivamente ripresa e avallata da Nelson¹⁰⁶, porta alla conclusione che i copisti erano del tutto privi di conoscenza della lingua greca. Per quanto gli errori potessero essere già presenti nell'antigrafo, appare però molto difficile credere che un copista di un centro scrittorio Orientale potesse mantenere inalterati tutti quei luoghi in cui erano presenti parole greche translitterate in maniera maldestra o compiere tutti quegli errori ed omissioni nella lingua greca, così puntualmente elencati da Studemund¹⁰⁷. Infine esiste anche l'argomento legato all'esistenza a Verona di un antichissimo *Scriptorium* ove il manoscritto potrebbe essere stato realizzato, dal momento che nel corpo dei manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona, il Codex XXXVIII (36) risulta realizzato dal *lector ecclesiae Veronensis Ursicinus* nel 517. Gli argomenti di Nelson, come da me sostenuto in passato, mettono a dura prova l'efficace analisi paleografica di Lowe¹⁰⁸, ma appare estremamente difficile approdare a conclusioni del tutto certe. Credo dunque che la questione dell'origine del manoscritto, allo stato attuale delle nostre conoscenze, resti ancora una questione aperta.

6. La datazione del Codex XV (13)

La questione relativa alla datazione del Codice Veronese è strettamente connessa con quella della datazione dell'onciale impiegato dai copisti nel manoscritto. Della questione mi sono occupato in un mio precedente contributo¹⁰⁹ e, in questa sede, riprendendo l'argomento ne approfitterò anche per fare qualche precisazione alla luce

¹⁰⁵ STUDEMUND, *Apographum*, cit., p. 313 ss. A cui vanno aggiunte le considerazioni e i numerosi, puntuali riferimenti a luoghi del manoscritto, citati alla p. XXII.

¹⁰⁶ NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 35 s.

¹⁰⁷ STUDEMUND, WIEACKER, *Recht und Gesellschaft*, cit., p. XXII e p. 313 ss.

¹⁰⁸ Nel mio lavoro F. BRIGUGLIO, *La paternità di Gaius*, cit., p. 217 ss., diversamente, mi sono schierato in maniera recisa a favore dell'origine occidentale del Codex XV (13).

¹⁰⁹ F. BRIGUGLIO, *La paternità di Gaius*, cit., pp. 205-236.

degli ultimi lavori pubblicati sul tema¹¹⁰. Sulla datazione, così come d'altronde sull'origine del manoscritto, non esiste una *communis opinio* in letteratura. Vediamo le principali opinioni: Barthold Georg Niebuhr sostenne che la datazione dovesse essere collocata ad un'età pregiustiniana¹¹¹. Nel giugno del 1820, Ulrich Friedrich Kopp, durante un breve soggiorno a Berlino, fu pregato da Göschen di esaminare il fac-simile dell'unico foglio non rescritto del codice veronese realizzato dal conte Bevilacqua Lazise, il cosiddetto *Fragmentum* (o *folium singulare de praescriptionibus et interdictis*). Kopp fu il primo paleografo ad occuparsi del Codice Veronese (pur se in via mediata attraverso la perfetta riproduzione di un foglio)¹¹². I risultati di questa minuziosa analisi paleografica dell'eminente studioso furono esposti nel celebre contributo, datato 7 giugno 1820, intitolato *Ueber das Alter der Veronesischen Handschrift des Gajus*¹¹³. In tale scritto, lo studioso, pur evidenziando la somiglianza dell'onciale gaiano con quello della Florentina, ravvisò importanti differenze che lo indussero a fissare la datazione del manoscritto ad un'età pregiustiniana. Sull'analisi compiuta dallo studioso dianzi citato è necessario soffermarsi con l'adeguata attenzione perché essa, a mio credere, contiene indicazioni di grande importanza. In primo luogo, osservò Kopp, bisognava sottolineare il tipo e la grande quantità di sigle abbreviative presenti nel Codice Veronese, che invece erano del tutto assenti nella *Florentina*. In secondo luogo ogni pagina del Gaio Veronese iniziava con un carattere maiuscolo, anche quando il carattere in questione si fosse trovato nel mezzo della parola¹¹⁴. Si trattava dunque di caratteristiche che erano proprie di manoscrit-

¹¹⁰ Mi riferisco, in particolare S. AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico*, cit., pp. 55-110.

¹¹¹ La questione della datazione del palinsesto è trattata da GÖSCHEN, *Gaii Institutionum Commentarii IV*¹, cit., p. XXXII che riporta l'opinione sia di Niebuhr che di Kopp.

¹¹² Sul punto BRIGUGLIO, *La paternità di Gaius*, cit., p. 230. Si veda VARVARO, *Una lettera inedita*, cit., p. 250; ID., *Le Istituzioni di gaio e il Ms. lat. fol. 308*, cit., p. 445.

¹¹³ Pubblicato nella *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*, IV, 1820, pp. 473-481.

¹¹⁴ Il caso al quale Kopp si riferisce è quello relativo alla p. 235 del Codex XV (13) (*folium sing. de praescript. et interdict., recto*) che iniziava con «Tione». cfr. KOPP, *Ueber das Alter der Veronesischen Handschrift des Gajus*, cit., pp. 478-479.

ti di età più antica¹¹⁵: «mai una sola volta la *Florentina* presentava questi elementi distintivi» («nicht einmal die *Florentina* hat dieses Kennzeichen»)¹¹⁶. Ma il vero dato su cui Kopp poneva l'accento era quello relativo alle abbreviazioni, in ordine alle quali era necessario compiere un'attenta disamina, tenendo conto delle differenze che esistevano fra quelle romane e quelle medievali¹¹⁷. L'autore poi si soffermò, a ragione, sul divieto posto da Giustiniano relativamente alle abbreviazioni, ipotizzando una diversa proibizione per le sigle e le note Tironiane¹¹⁸. In conclusione, Kopp giunse a stabilire quattro punti cardine: 1) che il manoscritto di Gaio fosse da considerare più antico della *Florentina*; 2) che le sigle abbreviative presenti al suo interno erano assai frequenti; 3) che non esistesse alcuna ragione paleografica che vietasse di ricondurre il manoscritto ad un'età pregiustiniana; 4) che fosse improbabile, dopo la realizzazione della compilazione giustiniana, che qualcuno potesse trascrivere Gaio¹¹⁹.

In realtà, qualche eccezione all'interno del codice la si trova, ma, in linea di massima, l'osservazione di Kopp trova conferma nel manoscritto.

¹¹⁵ A corroborare tale affermazione Kopp, *Ueber das Alter der Veronesischen Handschrift des Gajus*, cit., p. 473, nt. 13, richiamò un suo precedente lavoro *Bilder und Schriften der Vorzeit*, I, Manheim, 1819, p. 169.

¹¹⁶ Cfr. KOPP, *Ueber das Alter der Veronesischen Handschrift des Gajus*, cit., p. 479.

¹¹⁷ *Ibid.*: «Auch grade das, was in den gewöhnlichen Lehr-Büchern der Diplomatie für ein Kenn-Zeichen neuerer Zeiten angegeben wird, nämlich der häufigere Gebrauch der Abkürzungen, giebt sogar einen Grund mit ab, dem Gajus ein höheres Alter beyzulegen, als selbst die *Florentina* hat. Jene Lehrer nämlich reden nur aus einem zu eingeschränkten Gesichtskreise von gewöhnlichen und gemeinen Schrift-Arten des Mittelalters, und mancher kennt nicht einmal die ältesten. Sie machen auch nicht, wie doch durchaus erforderlich ist, den nöthigen Unterschied zwischen den neuern Abkürzungen und den älter, der so auffallend ist, daß eine und die nämliche Figur ganz verschiedener Auslegung unterworfen seyn muß, z. B. daß, was ehemals I= inter bedeutete, im Mittelalter I= vol hieß».

¹¹⁸ KOPP, *Ueber das Alter der Veronesischen Handschrift des Gajus*, cit., pp. 479-480: «Bei weitem der größte Theil der Abkürzungen den den Römern bestand in Siglen, welche namentlich bei den formulis in foro, weil sie ohnehin jedem bekannt waren, Statt hatten: so, daß Iustinian sogar, den Gebrauch derselben zu verbiethen, sich genöthigt sähe. Unterzeichneter glaubt den Irrthum derjenigen hinlänglich aufgedeckt zu haben, welche sich eingebildet, dieses Verboth gehe nicht auf die Siglen, sondern auf die tironischen Noten».

¹¹⁹ KOPP, *Ueber das Alter der Veronesischen Handschrift des Gajus*, cit., p. 480: «Da nun die Handschrift des Gajus 1) Merkmale des höchsten Alterthums an sich trägt, 2) die Siglen noch sehr häufig vorkommen, 3) kein paläoaraphischer Grund vorhanden ist, welcher uns verböthe, sie noch vor Iustinian zu setzen, 4) es

In conclusione della propria analisi, Kopp espose anche con precisione le obiezioni che si potevano muovere a tale ricostruzione¹²⁰. Una cinquantina d'anni dopo questa acuta analisi, Studemund, pur avvertendo di non poter compiere affermazioni certe, si è mosso sulla scia di Kopp, e ha ipotizzato una datazione pregiustiniana, sembrando manifestare una propensione per il V secolo d.C.; sulla sua scia, a favore di una datazione al V secolo, si sono espressi anche altri studiosi¹²¹. Arrivando a giorni più vicini ai nostri, Lowe¹²² ha

nicht einmal wahrscheinlich ist, daß Jemand, nachdem schon Iustinian sein großes Werk vollbracht hatte, sich noch hätte den Gajus abschreiben lassen: so findet Unterzeichneter, wenn gleich nicht Gewißheit, doch die größte Wahrscheinlichkeit, daß diese mit den vielen nachher erst verbotenen Siglen versehene Handschrift, noch vor Iustinian geschrieben worden sey».

¹²⁰ KOPP, *Ueber das Alter der Veronesischen Handschrift des Gajus*, cit., p. 480 s.: «Ein Zweifel könnte gegen einige jener Gründe daraus entstehen, daß unser Gajus eine Abschrift, noch dazu eine schlechte, des vielleicht besseren Originals ist. Denn nicht nur die vielen Fehler, welche auf die Rechnung des Abschreibers fallen beweisen dieses; sondern auch die Unwissenheit, welche er bey seinen gemachten Absätzen verräth. Gleich der erste auf der ersten Kupfertafel schließt mit subjectae, und der zweyte fängt mit den, dazu gehörigen sunt an. Woraus erhellet, daß er den bloßen Anfang der Zeile im Original für einen Absatz gehalten, und, ohne zu verstehen was er schrieb, geschrieben hat. Einem solchen mechanischen Schreiber könnte man und müßte man wohl zutrauen, daß er die altern Siglen in seine neuere Handschrift buchstäblich übertragen habe. Allein der letzte unter 4) für das höhere Alter angeführte Grund stehet wieder dieser Hypothese entgegen. Was die neueste den Gajus verdunkelnde Schrift betrifft so läßt sich darüber, weil sie nur breite Uncial enthält, nicht viel sagen, ohngeachtet die immer vom Schaft abweichenden B, und häufig auch so erscheinenden R so wie die ermangelnde Wort-Abtheilung, schon kein geringes Alter verrathen. Die sich auszeichnende Gestalt der L wird man grade so im Augustino Pataviano, den Mabillon (355. n. 7) vor das sechste Jahrhundert setzt, antreffen».

¹²¹ STUDEMUND, *Apographum*, cit., p. xx: «Cui saeculo tribuendus sit codex Gaianus, certo dici nequit. Quem tamen ante Iustiniani praeceptum exaratum esse, quo tachygraphorum studia restincta sint, docti et prudentes harum rerum existimatores uolunt. Neque confidentius de libro archetypo, ex quo Veronensis saeculo p. Chr. N. quinto descriptus videtur esse, iudicium ferri potest; constat tamen archetypum ea aetate exaratum fuisse, qua artis notandi studia laetissime uigent». La datazione della *scriptio* gaiana al V secolo d.C. è stata sostenuta anche da E.M. THOMPSON, *An Introduction to Greek and Latin Palaeography*, New York, 1912, pp. 66 e 299; STEFFENS, *Lateinische Paläographie*², cit., tavola 18; in questo senso anche seguito da G. BATTELLI, *Lezioni di paleografia*⁴, Roma, 1999, p. 103, n. 4; L.E. BOYLE, *Paleografia Latina Medievale. Introduzione bibliografica*, trad. it. di M.E. Bertoldi, Roma, 1999, 89 (n. 576).

¹²² LOWE, *Codici latini Antiquiores*, IV, cit., p. 24, nt. 488; ID., *Il Codice veronese di Gaio*, cit., p. 5. Per le argomentazioni addotte dal noto paleografo si veda, *supra*, § 3.

ipotizzato una possibile datazione alla prima metà del V secolo d.C.; Nelson, dopo aver condotto un riesame approfondito della questione¹²³, ha sostenuto che, sulla base di meri criteri paleografici, non sia possibile arrivare alla soluzione del dilemma se il Codice Veronese sia ascrivibile al V o al VI secolo d.C. e che «kaum weniger schwierig ist die Festlegung einer vorderen Zeitgrenze»¹²⁴, restando non del tutto esclusa, pur se meno probabile, anche la possibilità di una sua ascrivibilità al IV secolo¹²⁵. Infine, di recente la giovane paleografa Serena Ammirati, diversamente dagli altri autori dianzi citati, ha datato il codice almeno alla prima metà del VI secolo¹²⁶.

Dalla panoramica diacronica sulle principali ipotesi avanzate in dottrina emerge una netta tendenza degli studiosi ad ascrivere il Codex XV (13) all'età pregiustiniana. Ipotesi che mi sento di sottoscrivere. Vediamo ora, quali indirizzi di ricerca sono stati sviluppati per cercare di definire meglio l'età e le caratteristiche dell'unciale usato nel Veronese. Il punto di partenza della mia analisi muove da un evento molto importante ed anche assai noto, in cui furono esposte le linee programmatiche di un indirizzo di ricerca che, negli anni a venire sarebbe stato ripreso e sviluppato¹²⁷. Parlo del celeberrimo Convegno Internazionale su Gaio, tenutosi a Verona nei giorni 27-29 settembre del 1948. In quell'occasione, il grande paleografo Elias Avery Lowe tenne il discorso inaugurale, trattando appunto del Codex XV (13) e del tipo di unciale che lo caratterizzava. Ecco,

¹²³ NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 41 ss.

¹²⁴ NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 44.

¹²⁵ *Ibid.*

¹²⁶ *Per una storia del libro latino antico. Osservazioni paleografiche, bibliografiche e codicologiche sui manoscritti latini di argomento legale dalle origini alla tarda antichità*, cit., in particolare p. 93 s. nt. 125.

¹²⁷ Trovo ingenerosa la critica che AMMIRATI, rec. in «Paleographia Papyrologica», cit., p. 107, ha mosso ad un Maestro come Mario Amelotti di non aver citato nel suo breve, ma suggestivo discorso introduttivo *Sul filo dei ricordi*, in *Atti del Convegno, «Gaio Ritrovato». Le «pagine scomparse» nel Codice Veronese delle Institutiones*, cit., pp. 131-133, il saggio di Lowe *Greek Symptoms in a Sixth-Century Manuscript of St. Augustine and in a Group of Latin Manuscripts*, in *Id., Paleographical Papers 1907-1965*, II, Oxford, 1972, pp. 466-474. Tavv. CVIII-CXIII, posto che, come ricordato dal Maestro nella sua relazione, egli, nel lontano 1948 era fra coloro che, al Convegno di Verona, ebbero modo di ascoltare dalla viva voce di Lowe le sue idee sull'unciale del Codex XV (13).

di seguito, cosa disse l'autorevole studioso a proposito delle difficoltà nelle datazioni dell'onciale:

Il testo di Gaio è in lettere unciali, una scrittura difficile a datare. Come per noi tutti i Cinesi si rassomigliano, così a quasi tutti gli studiosi tutte le scritture onciali appaiono somiglianti tra loro. Anche studiosi esperti di manoscritti antichi e medievali esitano a datare un manoscritto onciale. Il grande Giovanni Battista De Rossi, quando stava studiando il celebre manoscritto della Volgata in onciali, noto come Codex Amiatinus (che è di mano Anglo-Sassone dell'anno 700 all'incirca e si trova ora alla Laurenziana), si confessò apertamente incapace di determinare la data del manoscritto con qualche fiducia. La ragione di che è da ricercarsi nell'uniformità, apparentemente immutabile, di questa scrittura durante i cinque secoli in cui venne comunemente usata¹²⁸.

Nel discorso dell'eminente studioso era contenuto un forte invito alla prudenza, un *festina lente* al quale conformarsi, vista la pleora di opinioni che, sul punto, erano state avanzate in letteratura. Egli muoveva dal presupposto di una «uniformità, apparentemente immutabile, di questa scrittura durante i cinque secoli in cui venne comunemente usata»¹²⁹ col fermo proposito di individuare un criterio per datare i manoscritti in onciale. Tale criterio, a detta dell'autore

¹²⁸ LOWE, *Il Codice veronese di Gaio*, cit., p. 4.

¹²⁹ Nel mio contributo, *La paternità di Gaius*, cit., in particolare, p. 229 ss., mi sono rifatto proprio a queste ultime parole del paleografo per sottolineare le grandi difficoltà sorte in letteratura nel fornire datazioni certe di questo tipo di scrittura. La cosa ha destato stupore in AMMIRATI rec. in «Paleographia Papyrologica», cit., p. 107, che non solo ha dimostrato di non aver individuato il noto contributo di Lowe, ma ha anche attribuito a me l'opinione del celebre paleografo, compiendo una svista di cui in fondo le sono grato. In realtà io, rifacendomi al pensiero di Lowe, mi ero limitato a dire che le opinioni in dottrina muovevano da un medesimo presupposto di partenza: la grande difficoltà di stabilire una datazione certa per un tipo di onciale che ha avuto pochissimi cambiamenti nei secoli V, V, VI. La Ammirati, inoltre, ha compiuto un resoconto impreciso degli argomenti da me sostenuti, ignorando del tutto le parti in cui, esaminando il contributo di Nelson, ho svolto un'ampia disamina delle differenze esistenti fra i vari tipi di onciale e delle difficoltà che si incontrano nella soluzione del problema della datazione del Veronese, richiamando, diversamente da quanto sostenuto dalla studiosa, la *Florentina* e il *Codex LXII* (60) della Capitolare (v. BRIGUGLIO, *La paternità di Gaius*, cit., p. 230, nt. 123)..

stesso, era stato da lui individuato ed esposto in un lavoro del 1922¹⁵⁰ e poi, successivamente, nel 1947¹⁵¹. Nella sua relazione congressuale del 1948, Lowe parlò di un onciale B-R, proprio dei manoscritti legali che sono accomunati non solo da talune caratteristiche grafiche (in particolare la forma di B e di R)¹⁵² che fanno di loro un gruppo distinto, ma anche da certi abiti scritturali che erano normali nelle scuole scrittorie greche, quali ad esempio la numerazione dei fascicoli con numeri romani nell'angolo inferiore sinistro della prima pagina e non sull'ultima, o i colofoni che mostrano sull'angolo superiore sinistro una piccola cornice a forma di squadra che non sono invece inchiusi compiutamente in ogni parte dal bordo¹⁵³. In quella sede, il paleografo affermò che si conservavano venti e più manoscritti in questo tipo legale o bizantino di onciale, indicando soltanto quelli fino a quel momento elencati in *Codices Latini Antiquiores*, vale a dire: 1) London Pap. 2485; Codex *Theodosianus*, sec. V-VI, 2) Firenze, Laurenziana, P.S.I. 1182: GAIUS, *Institutiones*, sec. V-VI, 3) Firenze, Laurenziana, S. N., *Justiniani Digesta*, sec. VI; 4) Verona, Capitolare XV (13): GAIUS, sec. V¹⁵⁴. Gli argomenti di Lowe sono stati per certi versi ripresi e sviluppati da Nelson. Il citato studioso ha distinto due tipi di onciale: uno più antico (der sogen. "älteren" Unziale [auch "Frühunziale" gennant]), usato nel corso dei secoli IV, V e VI d.C., ed uno più recente (der Sogen. "jüngerer" Unziale), un tipo di onciale usato nei secoli VII ed VIII (corrispondente a quello delle lettere di San Girolamo sovrascritte a Gaio). Secondo Nelson, tra i codici in onciale che possono essere impiegati al fine di individuare la datazione del *Codex Veronese*, se ne individuano rispettivamente: uno per il IV secolo, due per il V secolo ed uno per il

¹⁵⁰ A *Sixth-Century Fragment of the Letters of Pliny the Younger*, Washington, 1922.

¹⁵¹ *Codices Latini Antiquiores*, IV, Oxford, 1947, p. xv.

¹⁵² Sulla caratteristica B alta e sulla R con asta discendente oltre il rigo di base e tratto obliquo in posizione orizzontale, di questo onciale, si veda G. CAVALLO, *La scrittura greca e latina dei papiri. Una introduzione*, Roma-Pisa, 2008, p. 189.

¹⁵³ LOWE, *Il Codice veronese di Gaio*, cit., p. 4 s.

¹⁵⁴ LOWE, *Il Codice veronese di Gaio*, cit., p. 5. L'autore ha poi sviluppato il proprio pensiero in *Greek Symptoms in a Sixth-Century Manuscript of St. Augustine and in a Group of Latin Manuscripts*, in *Didascaliae. Studies in Honor of A.M. Albrecht*, New York, 1961, pp. 279-289, in Id., *Paleographical Papers 1907-1965*, II, Oxford, 1972, pp. 466-474.

VI secolo. I Codici sono i seguenti: l'*Evangeliarum* di Vercelli¹⁵⁵ scritto su istanza del vescovo Eusebio morto nel 371 d.C.; la *Cronica* di Eusebius-Hieronymus della *Oxford Bodleian Library*¹⁵⁶, scritta poco dopo il 435 d.C.; lo *Zeitalter Ostertafel der Berliner Staatsbibliothek* dell'anno 447¹⁵⁷ e il *Codex Fuldensis* realizzato su incarico del vescovo Vittorio di Capua nel 546 d.C.¹⁵⁸. Nelson ha osservato che, comparando il Codice Veronese con gli altri codici summenzionati, le più grandi somiglianze si incontrano col manoscritto di Oxford e con il *Berliner Ostertafel* (entrambi del V secolo d.C.). Questi manoscritti, infatti, sono distinti, dal punto di vista paleografico, dall'*Evangeliarum* di Vercelli (IV sec.) e presentano maggiori somiglianze col Codice Veronese. Altre differenze paleografiche emergono dal confronto tra il Codice Veronese ed il *Codex Fuldensis*¹⁵⁹. Sulla base di tali risultanze, ha osservato Nelson, il Codice Veronese sembrerebbe da ascrivere al V secolo. Tuttavia, confrontando l'onciale del Codice Veronese con quello di un altro manoscritto molto famoso, la *Florentina* (VI d.C.), contenente, come è noto, il testo del Digesto giustiniano, egli si è accorto che si potrebbe giungere ad una diversa conclusione, per via del tipo di onciale particolarmente simile che i due manoscritti presentano¹⁴⁰. Tale codice, osserva Nelson, non è l'unico del VI secolo in cui si sia usato un tipo di onciale simile a quello del Codice di Gaio. Ad esempio il Codice LXII (60) della Biblioteca Capitolare di Verona (Codice palinsesto, la cui *scriptura prior* contiene il *Codex Iustiniani*) presenta un tipo di onciale simile a quello del Codice di Gaio e a quello della *Florentina*¹⁴¹. Lo studioso giunge così ad una giusta constatazione: le varianti del cosiddetto antico onciale sarebbero strettamente connesse con il con-

¹⁵⁵ Biblioteca Capitolare, sine numero. LOWE, *C.L.A.*, IV, cit., nr. 467.

¹⁵⁶ Auct. T II, 26, Foll. 33-145. LOWE, *C.L.A.*, II, cit., nr. 233a.

¹⁵⁷ Cod. Lat. 4°, nr. 298. LOWE, *C.L.A.*, VIII, cit., nr. 1053.

¹⁵⁸ Cod. Bonif. nr. I. LOWE, *C.L.A.*, VIII, cit., nr. 1196.

¹⁵⁹ Così, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 42.

¹⁴⁰ I due manoscritti, però, presentano anche molte differenze: la *Florentina*, ad es., ha dimensioni maggiori e, soprattutto, non contiene *Notae iuris*. Cfr. NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 42.

¹⁴¹ Sul punto, in questo senso, anche BRIGUGLIO, *La paternità di Gaius*, cit., p. 230, nt. 123, p. 231. Da respingere l'infondata osservazione di AMMIRATI, rec. in «Paleographia Papyrologica», cit., p. 107, che per una sua svista non si accorge della trattazione relativa al Codex LII (60) nel mio articolo.

tenuto dell'opera e non strettamente connesse con fattori temporali. Esse, dunque, non dipenderebbero solo da una ragione cronologica, ma anche contenutistica. Per la realizzazione di testi giuridici i copisti avrebbero dunque scelto un tipo particolare di onciale¹⁴², differente da quello usato per i testi biblici e liturgici¹⁴³. Queste considerazioni di Nelson si saldano bene, a mio credere, a quelle di Lowe per un profilo: entrambi gli autori sottolineano che, per i manoscritti legali si sarebbe venuto tipizzando un tipo particolare di onciale. Negli ultimi decenni, sulla scorta dei fondamentali lavori di Guglielmo Cavallo, si è sempre più accresciuta l'attenzione degli studiosi verso quella «koinè scrittoria greco-romana»¹⁴⁴ che, a partire dal IV secolo, ha caratterizzato la produzione di libri giuridici¹⁴⁵. Mi sembra un dato condivisibile quello in base al quale si sia progressivamente verificato, sotto il profilo bibliologico, un processo di affermazione di determinate caratteristiche formali. Più in particolare, è proprio nelle iniziative unificatrici di codificazione del V e del VI secolo, che appare evidente l'adozione di precise forme grafiche e bibliologiche¹⁴⁶. Grande attenzione dunque si pose nell'aspetto formale dei codici, relativamente alla loro *facies* grafica e libraria¹⁴⁷. Fu

¹⁴² NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 44. L'autore descrive con acribia le minute differenze fra lo stile adottato per l'onciale dei testi religiosi e quello adottato per i testi giuridici. Vedi, in questo senso, BRIGUGLIO, *La paternità di Gaius*, cit., p. 230.

¹⁴³ Per questa ragione, osserva Nelson, essendo l'unico testo del IV secolo d.C. (l'*Evangelarium* di Vercelli) un testo religioso, non è possibile compiere un vero raffronto col Codice di Gaio, come invece è possibile fare con la Florentina (VI sec.) o col Codex LXII (60) della Biblioteca Capitolare di Verona (VI sec.), aventi entrambi contenuto giuridico. Cfr. NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 43.

¹⁴⁴ G. CAVALLO, *La koinè scrittoria greco-romana nella prassi documentale di età bizantina*, in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», XIX, 1970, pp. 1-31 (=in ID., *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze, 2005, pp. 43-71).

¹⁴⁵ Sottolinea questo aspetto, AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico*, cit., p. 81.

¹⁴⁶ Così, correttamente, S. AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico*, cit., p. 81.

¹⁴⁷ In questa sede non è possibile soffermarci ulteriormente sui numerosi aspetti che caratterizzarono la fase per così dire di transizione che portò nel VI secolo, con l'età giustiniana, alla definitiva affermazione di una serie di caratteristiche formali, per le quali, rinvio a AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico*, cit., p. 80 ss. Come osserva la studiosa dianzi citata, si delinearono due tendenze grafiche prevalenti: la prima, volta a scritture rotondeggianti ad asse diritto, di ori-

così che, per i libri della Compilazione giustiniana, al fine di garantire una riconoscibilità della produzione normativa¹⁴⁸, si realizzarono manoscritti di grande o grandissimo formato, quasi sempre a una sola colonna, con ampi margini e caratterizzati da una scrittura in onciale B-R. Testimone per eccellenza di questo raggruppamento di documenti è la *Littera Florentina* che contiene le Pandette giustiniane¹⁴⁹. Muovendo da queste giuste premesse, Serena Ammirati ha costruito recentemente la propria proposta di datazione del Codex XV (13) delle Istituzioni di Gaio. L'autrice, affrontando l'esame delle opere coeve di genere, ha osservato che la diffusione del testo del *Corpus iuris civilis* ha trovato significativa attestazione nell'esistenza di numerosi reperti databili al VI secolo, nella maggior parte dei casi di provenienza egiziana e in greco, che recano commentari a passi latini della normativa giustiniana. «Di tale normativa essi assumono la *facies* grafica: impaginazione ariosa, grande formato»¹⁵⁰.

gine costantinopolitana; la seconda propensa a scritture dal tracciato piuttosto angoloso e fortemente inclinate a destra, di origine mediorientale. Tali gusti, osserva la studiosa in parola, si estendono dai testimoni del *Corpus iuris civilis* giustiniano alla letteratura per così dire 'di genere' (commentari al testo del codice, eserti di contenuto legale, opere di giuristi ecc.) e finirono per influire anche sulla forma grafica di opere letterarie tout-court, i cui destinatari, con buona probabilità erano le stesse persone che leggevano l'opera giustiniana.

¹⁴⁸ *Greek Symptoms*, cit., pp. 279-289, in Id., *Paleographical Papers 1907-1965*, II, Oxford, 1972, pp. 466-474.

¹⁴⁹ Di cui esiste la nota riproduzione a cura di A. CORBINO-B. SANTALUCIA, *Iustiani Augusti Pandectarum Codex Florentinus*, I-II, Firenze, 1988. Sul punto, oltre ai lavori di Lowe citati alla nt. precedente, si veda: G. CAVALLO, *La circolazione libraria nell'età di Giustiniano*, in *L'imperatore Giustiniano, storia e mito. Giornate di studio a Ravenna (Ravenna, 14-16 ottobre 1976)* a cura di G. G. Archi, Milano 1978, pp. 201-236; G. CAVALLO-F. MAGISTRALE, *Libri e scritture del diritto nell'età di Giustiniano*, in *Il mondo del diritto nell'epoca giustiniana. Caratteri e problematiche. Atti del Convegno Internazionale (Ravenna, 30 settembre-1° ottobre 1983)* a cura di G. G. Archi, Ravenna 1985, 43-58; T. WALLINGA, *The Continuing Story of the Date and Origin of the Codex Florentinus*, in «Subseciva Groningana», V, 1992, pp. 7-19; B. H. STOLTE, *The Partes of the Digest in the Codex Florentinus*, in «Subseciva Groningana», I, 1984, 69-91; Id., *Some Thoughts on the Early History of the Digest Text*, in «Subseciva Groningana», VI, 1999, pp. 103-119; A. BELLONI, *Un'ipotesi per le Pandette fiorentine*, in *Iuris historia. Liber amicorum Gero Dolezalek*, Edited by Vincenzo Colli and Emanuele Conte, Berkeley 2008, pp. 1-16; D. BALDI, *Il Codex Florentinus del Digesto e il 'Fondo Pandette' della Biblioteca Laurenziana (con un'appendice di documenti inediti)*, in «Segno e testo. International Journal of Manuscripts and Text Transmission», VIII, 2010, pp. 99-187.

¹⁵⁰ AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico*, cit., p. 90.

Fra i vari testimoni della tendenza grafica e bibliologica di questa fase vi sarebbero anche le monografie degli autori di diritto, che assunsero l'aspetto e la scrittura in onciale BR dei numerosi manoscritti di tale raggruppamento. Fra essi, l'autrice annovera ad esempio, il «Gaio Laurenziano» (PSI XI 1182) e i frammenti pergamenacei delle *Disputationes* di Ulpiano di Strasburgo (P. Strasb. L 3 + 6 B), entrambi in onciale BR. Infine sarebbe da collocare in tale raggruppamento anche il *Codex XV* (13) delle *Institutiones* di Gaio, che, per l'autrice, «rappresenterebbe la fase 'conclusiva' della tipizzazione»¹⁵¹. L'ipotesi di datazione della studiosa è basata su un *iter* ermeneutico condivisibile, ma giunge a conclusioni che suscitano in me non poche perplessità. È senz'altro vero ciò che l'autrice sostiene in ordine all'affermazione di un tipo particolare di onciale B-R per i manoscritti aventi contenuto legale e che questo processo sia avvenuto in Oriente, soprattutto con il *Corpus iuris* giustiniano. Tuttavia, si oppongono all'ipotesi della paleografa alcune considerazioni che riguardano proprio la *facies* grafica del Codice in parola e che sono in parte connessi con la politica legislativa di Giustiniano. Per ciò che concerne l'aspetto, il *Codex XV* (13) delle *Institutiones*, con uno specchio di scrittura di 14x13 cm, non si può certo dire che abbia assunto quell'«impaginazione ariosa e [di] grande formato» dei manoscritti richiamati dalla studiosa. Sotto questo profilo, il paragone con la *Florentina* è improponibile. Inoltre, il *Codex XV* (13) è sì vergato con un onciale B-R, ma tale onciale, come la stessa autrice ha sottolineato, lo si ritrova usato anche per libri giuridici del V secolo e già questo dovrebbe indurre alla cautela. Ciò che mette in crisi la ricostruzione della studiosa, a mio credere, sono due aspetti¹⁵² sottolineati da Kopp e poi ripresi da Nelson: 1) il *Codex XV* (13), in evidente contrasto col divieto posto da Giustiniano, è caratterizzato dalla presenza di una grande quantità di abbreviazioni. Nella *Littera Florentina, ex adverso*, non è presente alcuna abbreviazione, così come nel «Gaio Laurenziano» (PSI XI 1182). Già solo quest'aspetto, a mio credere, deve portare ad escludere che il *Codex XV* (13) possa essere ascrivibile all'età giustiniana ed espunto da

¹⁵¹ AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico*, cit., p. 95.

¹⁵² Si veda, *supra*, in questo §.

quel gruppo di manoscritti che, per *facies* grafica, hanno risentito dell'influsso del *Corpus iuris*. Va poi aggiunta una seconda considerazione. Al di là dell'evidente inosservanza del divieto, posto da Giustiniano, di inserire abbreviazioni nei testi giuridici, appare del tutto improbabile che, dopo la Compilazione giustiniana, si ammettesse la stampa di testi giuridici che potessero interferire con quell'esigenza di certezza del diritto più volte richiamata da Giustiniano. Posto che, le opere dei *prudentes* romani non potevano essere più citate dagli originali¹⁵³, ma solo nella veste data all'interno del Digesto.

¹⁵³ Sul punto, si veda, F. CASAVOLA, *Giuristi romani nella cultura bizantina tra classicità e Cristianesimo*, in *Studi tardoantichi*, Messina, 1986, p. 233. Quest'ultimo studioso, relativamente a un brano del 27esimo libro *quaestionum* in D. 46, 1, 49, 2, ha sostenuto che in epoca giustiniana, chi avesse voluto ricorrere a Papiniano, avrebbe dovuto farlo attraverso il Digesto «unico documento vero e autentico» e non attraverso l'opera originaria del giureconsulto classico. Lo studioso in parola ha osservato inoltre che la filologia bizantina, che si riconduceva ai precetti della *Const. Deo auctore*, conduceva inesorabilmente a giudicare falsario chi avesse voluto risalire al testo originario. Così come appare da escludere la realizzazione del manoscritto in età giustiniana in Oriente, lo stesso deve dirsi per l'Occidente che, in età giustiniana, vide la riconquista dell'Italia da parte dei bizantini. Infatti, anche se l'estensione all'Italia, ormai riconquistata, della validità del Digesto, del Codice e delle Novelle fino a quel momento emanate è avvenuta solo nel 554 con la *Pragmatica Sanctio pro petitione Vigili*, già in precedenza era stato effettuato un invio di *leges e iura* (Giustiniano stesso nel cap. 11 della *Pragmatica sanctio* afferma che "*Iura insuper vel leges codicibus nostris insertas, quas iam sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus*", alludendo, in modo chiaro, a un precedente invio di *leges e iura*) ed è possibile che un discreto numero di Novelle possano essere state spedite in Italia già a partire dal 537-538 (si sa di certo che fin dal 538 erano state inviate al prefetto del pretorio d'Italia le Novelle 69, 73, 79 e 81, affinché ne curasse la pubblicazione e che molte Novelle del periodo compreso fra il 535 e il 539, in cui avvenne anche la ricostituzione della Prefettura d'Italia, riguardavano direttamente l'Italia). È sì vero che Verona fu riconquistata solo più tardi da Giustiniano (la data della presa di Verona da parte dei Bizantini solitamente indicata nel 561 d.C. è anticipata al 556 da parte di C.G. MOR, *Verona e il suo territorio*, II, 1964, Verona, p. 18 ss.; cfr. NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 40, nt. 69), ma tutto induce a pensare che la copia del manoscritto non possa essere stata realizzata in Occidente in questo periodo. Le notizie relative alla prefettura d'Italia ci sono pervenute attraverso Procopio, il quale riferisce che verso la fine del 537 un certo Fidelio fu nominato prefetto del pretorio, cfr. Proc. *BG*, 1.20.20. Fidelio, prima di diventare prefetto al pretorio, avrebbe ricoperto la carica di *quaestor palatii* in Italia nel 527-528 e appare menzionato anche come *quaestor* di Atalarico nel 536. Cfr. Cass. Var. VIII. 18; Proc. *BG*, 1.14.5; Evagr. *HE* IV. 19. Sul punto si veda N. TAMASSIA, *Per la storia dell'Autentico*, p. 47 (= *Atti dell'Istituto Veneto*, 1897-98, p. 581 = *Scritti di storia giuridica*, Padova, 1967, II, pp. 147-148). Si veda sul punto K.E. ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Zur Geschichte des Authenticum*

Pertanto, appare difficile pensare che la trascrizione delle *Institutiones* di Gaio sia avvenuta in quell'epoca¹⁵⁴.

Nel proporre una possibile datazione, pur con grande cautela, si può ipotizzare che il Manoscritto Veronese sia stato realizzato sotto il regno di Teodorico (dal 493 al 526 d.C.). Nel corpo dei manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona, la più antica *subscriptio* databile risale proprio all'epoca di Teodorico ed appartiene al Codex XXXVIII (36)-*Sulpicii Severi vita Beati Martini et alia opuscola* del 517, realizzato dal copista *Ursicinus (lector ecclesiae Veronensis)*¹⁵⁵. Il fatto che a Verona, proprio nel luogo ove il Codice di Gaio è stato

und der Epitome Novellarum des Antecessor Julianus, in «Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», Zweiter Halbband, Berlin, 1882, pp. 993-1003 (=Kleine Schriften zur römischen und byzantinischen Rechtsgeschichte. Sammlung der in Zeitschriften und Serienwerken erschienenen selbständigen Abhandlungen, 1840-1894. II, Leipzig, 1973, pp. 117-127); G. LANATA, *Legislazione e natura nelle Novelle giustiniane*, Napoli, 1994, p. 103, nt. 156; J.R. MARTINDALE, s.v. *Fidelis*, in *The prosopography of the later roman empire*, II, Cambridge, 1992, p. 469 s. La legislazione novellare relativa all'Italia è assai vasta, si vedano inoltre le seguenti Novelle: Nov. 9 (a. 535); il gruppo di Novelle dalla 24 alla 29 (tutte dell'a. 535) in cui sono frequenti i richiami all'Italia e a Roma; Nov. 104 (a. 537) relativa al *praetor Siciliae*, duplicata in Nov. 75; Nov. 105 che offre una descrizione della storia della magistratura romana; Nov. 70 (a. 538) in cui viene menzionata la prefettura urbana di Roma e la prefettura al pretorio d'Italia; Nov. 75 (a. 537); Nov. 81 (a. 539); Nov. 89 (a. 539). Sulla legislazione novellare relativa all'Italia si veda BONINI, *Studi sull'età giustiniana*², cit., p. 101 ss. Si vedano, inoltre, le considerazioni di ARCHI, *Pragmatica sanctio pro petitione Vigilii*, cit., p. 20, il quale, pur sottolineando la grande importanza di queste *leges*, rileva che nessuna di esse è dedicata esclusivamente all'Italia.

¹⁵⁴ Qualora l'autrice, ascrivendo la datazione del Codex XV (13) «almeno alla prima metà del VI secolo», alludesse a un'età precedente a quella giustiniana, il discorso sarebbe molto diverso, ma, avendo inserito il Codex XV (13) nel paragrafo ove viene trattata la «produzione coeva di genere», appare chiaro che la studiosa ha alluso, *ex adverso*, ad un manoscritto realizzato secondo i dettami affermatasi con il *Corpus iuris civilis*.

¹⁵⁵ Sul punto, MARCHI, *Introduzione a I Manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona*, cit., p. 9. L'autore in parola ipotizza che lo *scriptorium* di Verona, sicuramente attivo nel 517 sotto il consolato di Agapito, sia stato costituito nel secolo precedente. Lo *scriptorium*, detto anticamente *Schola sacerdotum sanctae veronensis ecclesiae*, era legato al Capitolo dei canonici della Cattedrale e aveva anche il compito di preparare i nuovi chierici. Ciò esigeva, osserva Marchi, la disponibilità di libri liturgici, patristici, biblici e anche di cultura profana. Attestazioni dell'esistenza di questa *schola* si trovano in documenti dei secoli VIII, IX e X, che sono conservati nell'archivio Capitolare e successivamente pubblicati dal Dionisi (Giuliani). Sul punto, si veda anche NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 45.

ritrovato, fra i manoscritti sicuramente databili non ve ne sia nemmeno uno di epoca anteriore a quella di Teodorico, può indurci a ritenere tale età come la più probabile per la datazione del nostro manoscritto. In subordine, ma a mio parere con minori probabilità, è possibile che il Codice di Gaio possa precedere cronologicamente il Codex XXXVIII (36)¹⁵⁶, e che la copia del manoscritto possa essere stata realizzata nella prima metà del V secolo¹⁵⁷.

7. Il correttore (o i correttori successivi)

Nel Manoscritto Veronese sono presenti numerose modifiche testuali prodotte dalla mano di un correttore coevo ai due copisti. Queste correzioni apportano significativi miglioramenti al codice: talora le parole che presentano qualche difetto sono emendate attraverso l'aggiunta di punti¹⁵⁸, talora mediante l'inserzione di una linea¹⁵⁹, talora, ma più raramente, con cancellature¹⁶⁰ o in modi di-

¹⁵⁶ Cosa che sembra supposta da NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 45, il quale sembra dar minore rilievo all'importanza della datazione del Codex 36 (XXXVIII).

¹⁵⁷ In questa direzione, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 45, che non esclude del tutto la realizzazione del codice durante il regno degli Unni nel nord Italia. In tale epoca, osserva lo studioso, non vi era ancora l'influsso della cultura greca e, al tempo stesso, esisteva un'attività di studio del diritto. Nelson osserva che Milano e Aquileia furono le principali città che nel 452 vennero distrutte dagli Unni. Il fatto che Verona, verso la fine del V secolo, fosse già una città di un certo significato potrebbe parzialmente dipendere, secondo l'autore in parola, proprio dalla distruzione di Aquileia.

¹⁵⁸ STUDEMUND, *Apographum*, cit., p. XXIX: «...passim delendis litteris puncta plerumque recte» (conf. 2, 8.21; 3, 12.18; 4, 24; 7, (10.) 12. 18; 10, 4. 16. 20; 11, 17. 18; 15, 3; 22, 10; 27, 2; 30, 14. 24?; 42, 3; 47, 4; 55, 21; 63,4?; 67, 21; 68, 14; 69, 2; 78, 9; 92, 17; 96, 3; 97, 14; 101, 16; 110, 13; 116, 23; 122, 18; 124, 2. 9; 127, 22; 130, 3; 134, 21; 138, 7; 140, 2; 142, 1?; 148, 9; 149, 23; 150, 7; 155, 14; 165, 11; 167, 2; 168, 1; 171, 20; 174, 24; 177, 23; 178, 6; 180, 6. 9; 198, 17; 209, 11; 228, 4. 10; 231, 14; 237, 16; 240, 14) rarius falso (conf. 89, 9; 209, 21; 217).

¹⁵⁹ STUDEMUND, *Apographum*, cit., p. XXX: «Alibi litterae delendae lineola inductae (conf. 3, 18; 4, 4. 24; 16, 6; 58, 18; 59, 22; 66, 9; 67, 15; 108, 18; 159, 19; 182, 2; 198, 17?; 209, 11?; conf. etiam 134, 19?? etc.) sunt».

¹⁶⁰ STUDEMUND, *Apographum*, cit., p. XXX: «raro radendo deletae (conf. 181, 20, ubi su rasura F apparuit; 108, 23; 39, 16).

versi¹⁶¹. In certi casi, quando più parole o intere frasi devono essere cancellate, il correttore le colloca tra apici ‘ ’¹⁶². Tuttavia, non sempre è possibile distinguere con certezza se una modifica del testo sia ascrivibile alla mano del correttore o se, invece, sia dovuta ai copisti stessi e, pertanto, un certo numero di casi potrebbero essere ascrivibili tanto all’uno quanto agli altri¹⁶³. Come dicevamo dianzi, il manoscritto è stato considerevolmente migliorato, non soltanto dal punto di vista squisitamente ortografico-grammaticale, ma anche dal punto di vista sostanziale, con aggiunte che rivelano l’intervento di un correttore che sembra possedere qualche conoscenza giuridica¹⁶⁴. Si veda, ad esempio, il *folium* 27v, ove sono presenti numerose correzioni di una mano coeva, ma distinta da quella dei copisti. In tale foglio (contenente Gai I 4-8), oltre all’integrazione presente nel margine sinistro all’altezza delle linee 2-4, sono stati aggiunti i titoli di due paragrafi: il *III de deticiis* (= *dediticiis*) *uel lege Aelia Sentia* (1, 13) e il *V de peregrinis dedeticiis* (in luogo di *dediticiis*). Sempre nel *folium* 27v, si può scorgere un classico errore del copista, dovuto ad un mero discostarsi del modo di scrivere tardolatino rispetto al-

¹⁶¹ STUDEMUND, *Apographum*, cit., p. XXX: «Alia quae ad correctiones pertinent, adnotationibus contextui Gaiano subscriptis passi inserui (memorabiliores fortasse hae correctiones uidebuntur: 66, 17; 96, 23; 124, 23; 143, 13; 155, 15; 162, 9; 180, 10; 213, 6)».

¹⁶² STUDEMUND, *Apographum*, cit., p. XXX: «Plures litterae continuae delendae nonnusquam his notis ‘ ’ saepiuntur» (conf. 236, 20; 94, 17; 145, 6).

¹⁶³ STUDEMUND, *Apographum*, cit., p. XXIX: «Nonnulla puncta casui uidentur tribuenda esse: uelut 18, 3; 79, 6; conf. etiam 237, 13) susperscriptis – plurima tamen ex his non tam correctori quam ipsi primae manui tribuentur uidentur esse – et intra uersus uel (rarius) in margine correctiones modo rectas (1, 21; 2, 16; 3, 12; 3, 16; 3, 18; 4, 4 bis; 4, 13. 14. 23; 6, 17; 7, 4; 7, 11 bis; 7, 24; 8, 13; 10, 17; 11, 1. 5. 11. 22; 14, 9; 14, 13; 17; 18, 9; 27, 11; 31, 13; 41, 23; 42, 3; 43, 16; 66, 9; 78, 1; 90, 2; 101, 6; 107, 14; 112, 3; 116, 23; 118, 2; 120, 8; 126, 16; 130, 3; 140, 10; 146, 2; 148, 1; 152, 5; 157, 5; 159, 22; 162, 19; 168, 16; 172, 8; 173, 12; 174, 7; 175, 11; 181, 20; 184, 18; 191, 24; 193, 4; 194, 22; 196, 3; 197, 13; 201, 3; 208, 8; 230, 11; 231, 21; 232, 6. 23; 236, 17; 248, 12; 250, 2) modo falsas (conf. 2, 9; 3, 13; 7, 10. 13 ubi *Iunianus* glossa a correctore ad *Latinus* adscripta est; 11, 13 ubi *suam* glossa ab eodem ad *familiam* adscripta est; 13, 7?; 135, 13; conf. etiam 3, 14; 15, 3) adscriptis».

¹⁶⁴ STUDEMUND, *Apographum*, cit., p. XXIX «correctorem enim semidoctum nactus est liber Veronensis fere coaeuum, qui in primo prasertim libro et titulos nonnullos atramento scriptos addidit (conf. 1, 1 supra uersum; 2, 23; 3, 2 in margine inferiore; 3, 8; 4, 6.14; 6, 24 ubi tamen iniutium miniatum fuisse probabile est; admodum fideliter imitatus est huius tachygraphi ductus tygraphus 1, 1 et 2, 23).

le regole classiche. Nella linea 1, il copista scrive l'abbreviazione S' che, senza ombra di dubbio, dovrebbe corrispondere a *sed*. In questo caso, tuttavia, l'abbreviazione S' va resa con *et*. Il copista, infatti, era abituato ad incontrare *set* al posto di *sed* e, in questo caso precipuo, avrebbe letto *set* al posto di *et*. Ecco perché l'abbreviazione S'= *set* va resa con *et*¹⁶⁵.

8. *I titoli dei paragrafi trascritti dai copisti e quelli successivi aggiunti dal correttore*

Per quanto concerne la presenza di titoli, contenenti una breve descrizione del contenuto dei nuovi paragrafi, dobbiamo ricollegarci a quanto detto dianzi in ordine all'impiego dell'inchiostro rosso da parte dei copisti. In linea di massima, ove in origine nel Manoscritto Veronese erano presenti tali titoli, oggi vi sono solo delle lacune, in quanto l'inchiostro rosso, essendo assai meno resistente di quello nero, è diventato illeggibile a seguito della raschiatura subita dalla pergamena nell'VIII secolo. Tuttavia, il copista che ha trascritto i primi tre libri delle *Institutiones*, in nove casi, ha usato l'inchiostro nero e, pertanto, sette titoli sono ancora del tutto leggibili e due solo parzialmente. Si tratta dei titoli presenti nei seguenti luoghi:

Gai I 28 *QUIBUS MODIS LATINI AD CIUITATEM ROMANAM PERUENIANT* (linea 28 del *folium* 75v); Gai I 166 *DE FIDUCIARIA TUTELA* (linea 6 del *folium* 114v); Gai II 80 R. V. *DE PUPILLIS AN ALIQUID A SE ALIENARE POSSUNT* (linea 7 del *folium* 90r); Gai II 109 *DE TESTAMENTIS MILITUM* (linea 11 del *folium* 40v); Gai II 174 *DE SUBSTITUTIONIBUS* (linea 7 del *folium* 6r); Gai II 192 *DE LEGATIS* (linea 2 del *folium* 21r); Gai II 224 *AD LEGEM FALCIDIAM R* (linea 2 del *folium* 100v); Gai II 229 R *DE INUTILITER RELICTIS LEGATIS R* (linea 8 del *folium* 3r); Gai II 235 *DE POENAE CAUSA RELICTS LEGATIS* (linea 5 del *folium* 3v).

¹⁶⁵ In questo senso, riconducendosi ad un'intuizione di Mommsen, KRUEGER-STUEMUND, *Gai Institutiones*⁷, cit., p. 4, nt. 22; così, anche DAVID-NELSON, *Gai Institutionum Commentarii IV, Text*, 1. Lieferung, cit., p. 5; DAVID-NELSON, *Gai Institutionum Commentarii IV, Kommentar*, 1. cit., p. 19 s.

Per quanto tali titoli appaiano essere stati trascritti dalla mano del copista dei libri I-III, assai dubbio è invece che possano essere ascrivibili, sotto il profilo della paternità, all'autore delle *Institutiones*¹⁶⁶. I titoli scritti con inchiostro nero, che dianzi abbiamo preso in esame, non sono però gli unici presenti nel Codice Veronese. A partire dal *folium* 50r, il primo secondo l'ordine delle *Institutiones*, sono chiaramente leggibili i titoli numerati di sette paragrafi. I titoli sono i seguenti:

I DE IURE CIVILI ET NATURALI (I 1) (*folium* 50r, sopra la linea 1); II DE IURIS DIVISIONE (I 8) (*folium* 50v, linea 23); III DE CONDICIONE HOMINUM (I 9) (*folium* 27v, margine sinistro ll. 2-4); IIII DE DETICIIS (= DEDITICIIS) UEL LEGE AELIA SENTIA (I 13) (*folium* 27v, fra la linea 7 e la 8); V DE PEREGRINIS DEDETICIIS (IN LUOGO DI DEDITICIIS) (I 14) (*folium* 27v, fra la linea 15 e la 16); VI DE MANUMISSIONE UEL CAUSAE PROBATIONE (I 18) (*folium* 27 r, fra la linea 5 e la 6); VII DE CONSILIO ADHIBENDO (I 20) (*folium* 27r, fra la linea 14 e la 15).

Dopo il VII titolo, all'improvviso, il correttore interrompe la propria attività di integrazione. Essa, a quanto pare, è stata compiuta da una mano coeva che usa un carattere onciale molto simile a quello impiegato nell'intero manoscritto. A mio credere, sembra da scartare l'idea, seppur astrattamente possibile, che quest'ultimo tipo di aggiunte siano state compiute da uno dei due copisti. In primo luogo perché, come abbiamo visto dianzi, entrambi i trascrittori sembrano svolgere l'intero lavoro in maniera distaccata, copiando acriticamente il manoscritto, inserendo talvolta, per pura distrazione, frasi senza significato, oppure aggiungendo note, a margine o interlineari, prive di senso nel contesto in cui sono inserite¹⁶⁷. Sembra quindi im-

¹⁶⁶ Analogamente a quanto abbiamo visto nel Codice Veronese, ove nel I libro il correttore ha inserito una serie di rubriche, anche nei c.d. Frammenti di Gaio è chiaramente leggibile la Rubrica: «QUIB(US) MO»DIS SOLUUNTUR «OBLI»GATIONES R(ubrica). Si tratta di una Rubrica che non compare nel corrispondente *folium* 18v del Codice Veronese e ciò fa supporre che questi titoli non fossero originariamente contenuti nel testo gaiano, ma fossero inseriti di propria spontanea iniziativa da parte di chi ne fece uso. Per un'attenta disamina della questione si veda NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 26 s. Sui c.d. Frammenti di Gaio si veda, *supra*, Cap. II, § 15.

¹⁶⁷ In particolare, la parola *regula* è stata aggiunta sicuramente in vari luoghi, deturpando il senso del testo. Così STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XX: «Pauca explicandi causa in archetypo adscripta in codicis Veronensis contextum irrepre-

probabile che essi potessero avventurarsi in integrazioni che presupponevano, per di più, una certa familiarità con il diritto. In secondo luogo, appare difficile pensare ad un copista che, pur trascrivendo i titoli dall'originale, abbia intrapreso il lavoro e l'abbia lasciato incompleto. Al massimo, potrebbe soltanto ipotizzarsi che anche l'originale, da cui il trascrittore copiava, fosse imperfetto, ma questa è una cosa che non possiamo sapere. Appare dunque decisamente più probabile che un certo tipo di correzioni ed integrazioni di carattere sostanziale (come ad esempio, l'inserimento dei titoli dei paragrafi) possano essere stati compiuti solo da un diverso correttore, che, con buona probabilità, doveva coincidere con chi faceva uso del manoscritto.

Dunque, tiriamo le fila sulla questione dei titoli dei paragrafi del Codice Veronese. In origine, il manoscritto doveva contenere molti più titoli di quelli che sono giunti a noi. Come risulta dalle lacune presenti al principio di ogni libro e all'inizio di molti paragrafi, il numero di questi titoli doveva essere cospicuo. Le tracce ancora presenti in Gai III 85 e 139 corroborano la supposizione che tali titoli fossero posti in evidenza dai copisti adoperando il colore rosso e che, purtroppo, tale colore fosse assai meno resistente di quello nero¹⁶⁸. La dimostrazione di tale assunto è fornita dal fatto che, nei nove casi in cui il copista dei libri I-III ha usato l'inchiostro nero per trascrivere i titoli, questi ultimi si sono perfettamente conservati

serunt, quae tamen leuiter adspecta otiosarum et inanium appositionum speciem prae se fuerunt (velut regula 14, 12; 157, 14; 162, 9; 196, 24?)». Lo segue NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 33, segnalando i tre luoghi ove è aggiunta, a sproposito, la parola *regula* (1, 53; 3, 113; 3, 126).

¹⁶⁸ L'inchiostro rosso, *mutatis mutandis*, molti secoli dopo, sarà ancora la causa della perdita di dati anche nella vicenda del ritrovamento e della prima decifrazione delle Istituzioni gaiane. Nel bel contributo di VARVARO, *Una lettera inedita di Bluhme a Göschen*, cit., p. 404, si dà conto di un episodio relativo alla trascrizione compiuta da Friedrich von Bluhme nei suoi due soggiorni a Verona dell'estate del 1821 e dell'estate del 1822. Come osserva Varvaro, i risultati del lavoro di decifrazione furono da Bluhme diligentemente annotati a penna con inchiostro di colore rosso sulla copia personale dell'*editio princeps* che aveva portato con sé dalla Germania, nonché in alcune schede che venivano man mano spedite a vari destinatari (Göschen, Savigny, Hugo, Niebuhr). Purtroppo, anche in questo caso, come ricorda Böcking nella prefazione al suo apografo, le annotazioni a penna scritte col colore rosso, andarono in gran parte cancellate nel corso dei viaggi successivi per via dell'umidità. Cfr. E. BÖCKING, *Apographum*, cit., p. XIV.

(dei nove titoli sette sono totalmente leggibili e due soltanto parzialmente). Questi titoli, non sembrano essere il frutto di un'aggiunta successiva, ma opera dell'originario copista dei primi tre libri delle *Institutiones*. Vi sono infine, sette titoli di paragrafi che, pur essendo scritti in un carattere onciale assai simile a quello dei copisti, appaiono essere l'integrazione di un correttore coevo ad essi. La loro posizione (sono inseriti fra le linee del testo gaiano o a margine del foglio) ed il loro numero esiguo fanno pensare all'opera non terminata di un fruitore del manoscritto.

9. *Il primo correttore del manoscritto era un docente?*

Il primo correttore, coevo alla trascrizione del Codice Veronese, pur avendo certamente qualche conoscenza giuridica, non sembra aver profuso molte energie sul manoscritto. In effetti, al di là dei pochi titoli inseriti nel I libro, questo originario correttore non sembra aver apportato al Codice modifiche sostanziali di grande rilievo nè aver fatto di esso un uso così assiduo, così come appare da alcuni elementi esteriori del manoscritto, quali, ad esempio, la sopravvivenza dei numerosissimi errori compiuti dai copisti, la mancanza di conoscenza della lingua greca con la conseguente sopravvivenza di tutti i solecismi dianzi individuati, la modesta attività di aggiunta delle rubriche (interrotta ben presto nel corso del I libro) e, infine, la totale assenza di sottolineature (mediante la sigla $\overline{\text{R}\cdot\text{G}}$ o altre abbreviazioni) dei punti cruciali. Quest'ultimo profilo è di particolare rilievo. In antico, gli studiosi¹⁶⁹, infatti, per sottolineare passaggi fondamentali di un'opera – in cui ad esempio si aveva la formulazione di un istituto giuridico o la definizione di un termine tecnico –, erano soliti inserire, all'interno dei manoscritti, tra le righe o a margine, la parola *regula* nella sua forma abbreviata $\overline{\text{R}\cdot\text{G}}$. Nel Codice Veronese vi sono solo tre richiami ad una *regula*¹⁷⁰, ma non pare trattarsi di in-

¹⁶⁹ NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 33.

¹⁷⁰ In questi casi, come si è detto dianzi, la parola *regula* è stata aggiunta deturpando il senso del testo. In questo senso si esprime STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XX: «Pauca explicandi causa in archetypo adscripta in codicis Veronensis

dicazioni aggiunte in un momento successivo. Nel primo caso (I 53), viene inserita la parola *regula* per esteso; nel secondo e nel terzo caso (III 113 e III 126), invece, la parola *regula* è abbreviata con $\overline{R.G.}$: I 53 (*folium* 32 r, linea 12) et utrumque recte fit; [*regula*] male enim nostro iure uti non debemus'. III 113 (*folium*) item¹⁷¹ [$\overline{R.G.}$] minus adstipulari polest. III 126 (*folium* 10v, linea 9) quod ita obligari non possint, ut [$\overline{R.G.}$] plus debeant quam debet¹⁷² is, pro quo obligantur. Si tratta di casi in cui il richiamo alla *regula* è perfettamente inserito nella *scriptio continua* e non può essere frutto di una mano successiva. Nel Codice XV (13), pertanto, non si ha nemmeno una circostanza in cui il correttore abbia inserito, in passaggi fondamentali che sarebbero stati da mettere in evidenza, una nota di richiamo ad una *regula*. Forse, solo nel caso della R del *folium* 96r (la cui presenza, altrimenti, non sembra spiegabile), potremmo essere in presenza dell'evidenziazione di una *regula* da parte di un correttore. A mio credere, pertanto, sembra assai difficile pensare che il primo correttore del manoscritto sia stato un docente, anche se, visto il degrado della scienza giuridica occidentale di quei tempi, questa ipotesi non possa essere del tutto scartata. La superficialità sembra infatti il tratto distintivo del nostro correttore ed il manoscritto reca l'impronta di un lettore poco interessato. A conferma di ciò si può richiamare a confronto il diverso modo di operare del professore di diritto, di cui ci siamo occupati in precedenza parlando dei Frammenti di Gaio¹⁷³, la cui qualità delle glosse aggiunte è decisamente superiore a quella dei modesti interventi del correttore del Codice Veronese. Il confronto fra l'emendatore della pergamena egiziana ed il presunto docente-correttore del Codice Veronese, infatti, mette in evidenza l'impari livello qualitativo dei due ignoti personaggi, sotto il profilo della sensibilità giuridica e della conoscenza delle opinioni di altri giuristi. Il confronto fra il Codex XV (13) e le pergamene ritrovate in Egitto, dunque, ci consente di considerare con un certo scetticismo l'ipote-

contextum irrepererunt, quae tamen leuiter adspecta otiosarum et inanium appositionum speciem prae se fuerunt (velut regula 14, 12; 157, 14; 162, 9; 196, 24?)», Così anche NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 33.

¹⁷¹ Nel Codice XV (13), invece di item e presente il termine idem.

¹⁷² Nel Codice XV (13), invece di debet e presente il termine deberet.

¹⁷³ Si veda, *supra*, Cap. II, § 11.

si che il correttore del manoscritto Veronese fosse un docente. Più probabile, a mio credere, che chi usava il manoscritto fosse appunto un «semidoctus»¹⁷⁴ giurista e nulla di più. Per pensare all'impiego del Codice Veronese da parte di un docente, sulla base di quanto abbiamo detto finora, si dovrebbe ricorrere ad argomentazioni che, in linea di massima rientrano solo nel mero campo delle congetture¹⁷⁵.

10. *La scritta gaius e l'ultimo fruitore del Codex*

Ad un ulteriore successivo fruitore del Codice Veronese è sicuramente ascrivibile la scritta *gaius*¹⁷⁶ presente in alto a sinistra, nel margine superiore del *folium* 50r (contenente il principio delle Istituzioni di Gaio). Tale scritta, in carattere minuscolo corsivo (o semi corsivo¹⁷⁷) sembra collocabile fra il VI ed il VII d.C. (a mio credere è più probabile che si tratti del VI o al massimo dell'inizio del VII secolo d.C.)¹⁷⁸ ed appare essere opera della mano di una persona diversa da quella che ha inserito le sette rubriche che dianzi abbiamo esaminato. Il manoscritto, a quell'epoca, era già certamente

¹⁷⁴ Mutuo l'aggettivo con cui Studemund qualifica il correttore. STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XXIX.

¹⁷⁵ Mi riferisco all'ipotesi avanzata da NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 65. La supposizione dell'insigne studioso mi sembra di difficile dimostrazione: l'originario possessore del Codice Veronese, per la prassi giornaliera delle sue lezioni, si sarebbe servito di un altro manuale elementare, come le autentiche Istituzioni di Gaio, a differenza di quanto invece faceva il docente egiziano, il quale, osserva Nelson, «den Codex F nicht nur emsig gelesen, sondern ausserdem dei für griechischsprachige Klasse bestimmten zusätzlichen Erläuterung in jenen als Vorlesungsexemplar (bez. Als Studienexemplar) verwendeten Codex eingetragen hat».

¹⁷⁶ Su tale scritta mi sono soffermato in un mio contributo dal titolo *La Paternità di Gaius in una scritta ritrovata del Codice Veronese delle Institutiones*, cit., p. 205 ss.

¹⁷⁷ Così, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 29.

¹⁷⁸ NELSON (*Überlieferung*, cit., p. 29, nt. 54), per compiere il proprio parallelo, prende a modello due documenti: il primo è un foglio di papiro contenente due omelie pronunciate dal vescovo di Vienna Avitus fra il 513 e il 516 d.C. (cfr. F. STEFFENS, *Lateinische Paläographie*², Trier, 1909, Tafel 24 [Paris, Bibliothèque Nationale, fonds latin 8913, fol. 15]); il secondo è un foglio di papiro proveniente da Monza e databile al 604 (cfr. F. STEFFENS, *Lateinische Paläographie*¹, Trier, 1903, Tafel 22 (non inserita nella seconda edizione).

privo dell'*Incipit* ed il possessore del codice, proprio per segnalare il nome dell'autore dell'opera ivi contenuta, appose, in una scrittura minuscola corsiva, la scritta *gaius*. Al di là di quello che emerge dal *folium* 50r, non sembra che il nostro ignoto correttore abbia svolto un'attività di revisione o di integrazione del manoscritto. Non sembrano esservi particolari miglioramenti compiuti dal possessore del manoscritto ed il testo gaiano, in sostanza, è rimasto immutato. È probabile, dunque, che l'ultimo fruitore del Codice ne abbia fatto una lettura occasionale e non particolarmente approfondita. La cosa, a dire il vero, non stupisce: nel VI secolo, infatti, l'Italia viene in buona parte riconquistata dai bizantini, con la conseguente introduzione della Compilazione giustiniana e del divieto introdotto dal §19 della *Const. Tanta* di far ricorso direttamente ad opere classiche. Probabilmente, poiché Verona è stata riconquistata più tardi rispetto ad altre città italiane (la data oscilla fra il 556 e ed il 561¹⁷⁹) ed è rimasta per pochi anni sotto la dominazione bizantina¹⁸⁰, il Codice Veronese, magari perdendo proprio in quel frangente la sua struttura unitaria ed anche l'*incipit*¹⁸¹, è riuscito ugualmente a sopravvivere indenne ad una temperie obiettivamente sfavorevole per le opere dei giuristi classici. Verso la fine del VI secolo, con buona probabilità, qualche erudito lettore deve avere riconosciuto in quella pergamena il nostro Gaio e non ha esitato ad indicarlo con una scritta chiara ed evidente sul primo foglio dell'opera.

11. *L'emersione della quarta scriptura pregaiana*

Come è noto, nel Codex XV (13) delle *Institutiones* di Gaio, si ha la presenza, in numerosi fogli, di tre *scripturae*¹⁸² sovrapposte.

¹⁷⁹ Sul punto, si veda, *supra*, nt. 130.

¹⁸⁰ Si ritiene fra il 568 e il 569 d.C.

¹⁸¹ Può suppersi, in via del tutto congetturale, che stante il divieto introdotto dal §19 della *Const. Tanta*, per rendere meno visibile l'opera del giurista classico, l'*incipit* sia stato volutamente eliminato da chi allora fosse stato in possesso dell'opera e, magari, avesse voluto farne un uso didattico.

¹⁸² I fogli in cui sono presenti tre scritture sono: 60, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 71, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 113, 114, 115, 116, 117, 119, 120, 122, 123,

Dalla nuova lettura del Codice Veronese compiuta dal Laboratorio Gaiano è emerso che, in vari luoghi del manoscritto, ma in particolare, nel *folium* 2r, sembra esservi la presenza di una quarta *scriptura*, posta al di sotto di quella gaiana.¹⁸⁵ Questa *scriptura* sembra appartenere ad una mano coeva o forse di poco più antica di quella che ha trascritto il testo delle *Institutiones*. Dopo aver tracciato un quadro delle modifiche apportate al Codex XV (13) tanto dai due copisti, quanto dai correttori successivi, diamo conto dei primi risultati relativi all'individuazione di una quarta *scriptura* sottostante il testo delle Istituzioni di Gaio. Come si diceva dianzi, il Codice Veronese è caratterizzato dalla presenza al suo interno di più scritture sovrapposte che spesso rendono arduo¹⁸⁴ ogni tentativo di decifrazione del testo gaiano. Come è noto, infatti, nella prima parte dell'VIII secolo, il testo giuridico – a parte il *Fragmentum* (o *folium singulare*) *de praescriptionibus et interdictis* ed alcune righe del *folium* 2r (righe 10-24) – venne ricoperto dalle epistole di San Girolamo¹⁸⁵ e da altri testi cristiani¹⁸⁶. In particolare, laddove ora sono presenti tre scritture¹⁸⁷ sovrapposte la possibilità di errori nella decifrazione è assai

124, 125; i fogli 81r, 126r e il 72v. Due fogli, infine, contengono, solo parzialmente, tre scritture: 81v righe 1-13; 118v righe 14.15.22.23.24.

¹⁸⁵ Sul punto mi permetto di rinviare a BRIGUGLIO, *L'individuazione di una quarta scriptura pregaiana nel Codice Veronese delle Institutiones di Gaio*, cit., p. 157 ss.

¹⁸⁴ Lo stesso BLUHME (*Paläographische und kritische Miscellen*, in «ZRG», III, 1864, p. 446 ss.) ebbe a dire, a proposito dell'ingrato lavoro di decifrazione delle parti più difficili del Codice Veronese, che solo il caldo sole italiano gli aveva permesso di sostenere uno sforzo simile «Nur der helleste Sonnenschein des italienischen Hochsommers liess diese Anstrengungen gelingen».

¹⁸⁵ Così LOWE, *Il Codice veronese di Gaio*, cit., p. 3.

¹⁸⁶ Per una completa descrizione del contenuto dei testi sovrascritti si veda SPAGNOLO, *Gai Codex rescriptus*, cit., p. 4 s., nt. 2; Si veda, inoltre, A. REIFFERSCHIED, *Bibliotheca patrum latinorum Italica*, in *Sitzungsberichte der phil.-hist. Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften*, XLIV, 1865 e *separatim* Wien, 1865 (ristampa Hildesheim-New York, 1976), I, p. 69 ss. Oltre a testi di San Girolamo sono contenuti testi di Anastasius, di Rufinus e di San Gregorius. Un quarto dei fogli è *ter scriptum* o *bisrescriptum*. La *scriptura intermedia* è costituita dai seguenti sette scritti: I. Hieronymi Epist. Ad Pammachium et Oceanum. II. Eiusdem liber adversus Helvidium. III. Eiusdem Epist. ad Rufinum. IIII Anastasii Epist. Ad Iohannem Episc. Ierosol. V. Rufini praefatio in Origenis libro περὶ ἀρχῶν. Rufini Apologia ad Anastasium. VII Hieronymi Epist. Ad Eliodorum.

¹⁸⁷ Si tratta dei seguenti fogli, ordinati secondo la numerazione delle *Institutiones*: 75r (*ter scriptum*), I 21-22, Stud. 5; 75v (*ter scriptum*), I 22-27, Stud., 6; 80r

alta, perché in molti punti, oltre all'inevitabile mescolarsi fra loro dei caratteri, sono presenti macchie scure dovute ai reagenti chimici adoperati in passato sulla pergamena. Non è un caso, pertanto, che le tracce pregaiane delle quali si è constatata la presenza appartengano a fogli che hanno solo due sole scritture. Si tratta, infatti, dei fogli 2r, 47v e 112v. Il *folium* 2r, in particolare, presenta la caratteristica di essere, in buona parte, non palinsesto (righe 10-24). Va detto *in limine*, che si tratta di un lavoro che è ancora in corso d'opera e che, finora, ha consentito di riuscire ad evidenziare con sicurezza solo alcuni caratteri. È però assai probabile che dal continuo e sempre più approfondito esame che stiamo conducendo sull'intero manoscritto, possano emergere altre tracce di antiche vestigia pre-

(*ter scriptum*) I 43-45, Stud., 11; 80v (*ter scriptum*) I 45, Stud., 12; 65v (*ter scriptum*) I 69-73, Stud., 19; 65r (*ter scriptum*) I 74-77, Stud., 20; 119r (*ter scriptum*) I 130-132, Stud., 35; 119v (*ter scriptum*) I 133-134, Stud., 36; 72v (*ter scriptum*) I 135-137a, Stud., 38; 67r (*ter scriptum*) I 156-160, Stud., 43; 67v (*ter scriptum*) I 160-164, Stud., 44; 114r (*ter scriptum*) I 164a-165, Stud., 45; 114v (*ter scriptum*) I 165-168, Stud., 46; 117v (*ter scriptum*) I 196-197, Stud., 53; 117r (*ter scriptum*) I 197-200, Stud., 54; 63r (*ter scriptum*) II 1-9, Stud., 55; 63v (*ter scriptum*) II 9-14, Stud., 56; 62r (*ter scriptum*) II 14-15, Stud., 57; 62v (*ter scriptum*) II 15-21, Stud., 58; 116v (*ter scriptum*) II 21-26, Stud., 59; 116r (*ter scriptum*) II 26, Stud., 60; 69r (*ter scriptum*) II 111-112, Stud., 81; 69v (*ter scriptum*) II 112-117, Stud., 82; 124r (*ter scriptum*) II 124-127, Stud., 85; 124v (*ter scriptum*) II 127-132, Stud., 86; 123r (*ter scriptum*) II 132-134, Stud., 87; 123v (*ter scriptum*) II 134-137, Stud., 88; 76r (*ter scriptum*) III 5-9, Stud., 127; 76v (*ter scriptum*) III 9-14, Stud., 128; 126r (*ter scriptum*) III 34, Stud., 133; 79r (*ter scriptum*) III 43-46, Stud., 137; 79v (*ter scriptum*) III 46-50, Stud., 138; 64r (*ter scriptum*) III 64-68, Stud., 143; 64v (*ter scriptum*) III 68-69, Stud., 144; 60r (*ter scriptum*) III 95-96, Stud., 153; 60v (*ter scriptum*) III 96-100, Stud., 154; 115r (*ter scriptum*) III 117-121, Stud., 159; 115v (*ter scriptum*) III 121-122, Stud., 160; 118v (vv. 14.15.22...24 *ter scripti*) III 157-161, Stud., 170; 78v (*ter scriptum*) IV 12-14, Stud., 191; 78r (*ter scriptum*) IV 14-15, Stud., 192; 77v (*ter scriptum*) IV 31, Stud., 199; 77r (*ter scriptum*) IV 31-35, Stud., 200; 66r (*ter scriptum*) IV 48-52, Stud., 205; 66v (*ter scriptum*) IV 52-53, Stud., 206; 71r (*ter scriptum*) IV 59-60, Stud., 209; 71v (*ter scriptum*); IV 60, Stud., 210; 68r (*ter scriptum*) IV 60-61, Stud., 211; 68v (*ter scriptum*) IV 61-66, Stud., 212; 73r (*ter scriptum*) IV 72-73, Stud., 215; 73v (*ter scriptum*) IV 73-74, Stud., 216; 125r (*ter scriptum*) IV 80-81, Stud., 219; 125v (*ter scriptum*) IV 81-84, Stud., 220; 122r (*ter scriptum*) IV 131-133, Stud., 233; 122v (*ter scriptum*) IV 133-134, Stud., 234; 120r (*ter scriptum*) IV 163-165, Stud., 241; 120v (*ter scriptum*) IV 165, Stud., 242; 81r (*ter scriptum*) IV 165-166, Stud., 243; 81v (*ter scriptum*) usque ad u. 13, bis scriptum a u. 14-24 IV 165-166, Stud., 243; 74r (*ter scriptum*) IV 166-170, Stud., 245; 74v (*ter scriptum*) IV 170, Stud., 246; 113r (*ter scriptum*) IV 170-171, Stud., 247; 113v (*ter scriptum*) IV 171-177, Stud., 248.

gaiane. In particolare soffermiamoci sul *folium 2r*, su cui, come detto dianzi, è presente un'inequivocabile *scriptura* sottostante al testo gaiano. Va detto *ex professo*, che non si tratta di lettere emendate da un correttore dell'opera gaiana (su questi casi ci siamo soffermati ampiamente in precedenza)¹⁸⁸ ma di una *scriptura* appartenente ad un testo sul quale, successivamente, sono state soprascritte le *Institutiones* di Gaio. In ultima analisi, ci troviamo di fronte, anche se magari solo relativamente ad alcuni fogli, al medesimo fenomeno di riutilizzazione della pergamena verificatosi nell'VIII secolo quando al testo di Gaio sono state sovrascritte le Lettere di San Girolamo ed altri testi Cristiani. Che questa prassi di riciclare le preziose pergamene (ed anche, pur se in maniera meno frequente, i papiri) fosse molto antica¹⁸⁹, è ampiamente attestato nelle fonti latine¹⁹⁰. Nel caso in esame, un precedente scritto, pertanto, sembra essere stato eliminato per far spazio al testo gaiano. Nel foglio dianzi citato possiamo vedere con una certa chiarezza la scrittura delle *Institutiones* gaiane (in una tinta più scura) e, dietro di essa alcuni caratteri. Più in particolare, il primo carattere, parzialmente coperto da una c e da una i del testo di Gaio è quasi sicuramente una «d»¹⁹¹. Dopo la «d», sembra leggersi una «e» e poi si intravede un segno che attualmente non si riesce a decifrare e poi «v.». Nel medesimo rigo, subito dopo, si legge «test». Poi vi sono altri segni che presentano maggiori difficoltà di decifrazione. La presenza della “quarta *scriptura*” si ripete an-

¹⁸⁸ Si veda, *supra*, § 7.

¹⁸⁹ «Id enim artificium quo deleta pristina scriptura membranae rescribentur, antiquitus notum fuit». Cfr. STUEMUND, *Apographum*, cit., p. XX. Si veda sulla questione, NELSON, *Überlieferung*, cit., p. 5, nt. 10.

¹⁹⁰ Si veda, a questo proposito, una lettera di Cicerone a Trebazio (Ad Fam. 7, 18), in cui l'Arpinate, con malcelata ironia, loda l'amico per aver usato un palinsesto: «*nam, quod in palimpsesto, laudo equidem parismoniam; sed miror, quid in illa chartula fuerit, quod delere malueris quam haec non scribere, nisi forte tuas formulas; non enim puto te meas epistulas delere, ut reponas tuas*».

¹⁹¹ Sul punto, si veda STUEMUND, *Apographum*, cit., p. 39: «ualde memorabile est, quod sub Gaiana scriptura alis tachigraphae sed coaeuae manus uestigia apparent: eius scilicet ipsius, nisi egregie fallor, cuius iussu noster codex mox ab amanuensis describebatur. Maximam autem partem hae litterae Gaiana scriptura teguntur; ualde obscurus ductus. Quorum extrema praesertim pars prorsus euauit, ut potui, imitatus sum: eae litterae, quae certae sunt, de v. test fuerunt».

che in altri due fogli: il 47v¹⁹² ed il 112v. Nel caso del *folium* 47v, la quarta *scriptura* è individuabile poco al di sopra della linea 1 e, più in basso, all'altezza di tale linea. Al di sotto del termine *actiones*, abbreviato nella *scriptura* continua con (*āōnes*), si possono scorgere i resti di alcuni caratteri che, indubbiamente, fanno parte di una *scriptura* pregaiana che, nell'ambito dei lavori di restauro del Codice Veronese del Laboratorio Gaiano, potrà essere recuperata e decifrata. Infine, a dimostrazione di un fenomeno non isolato nel manoscritto, alla linea 1 del *folium* 112v è possibile leggere con tutta evidenza il termine «lis». In questo ultimo caso, tuttavia, potrebbe ipotizzarsi, anche se in via del tutto congetturale, che il copista per errore avesse inserito nella prima linea quei caratteri che poi, successivamente, abbia scritto alla linea numero 5¹⁹³.

¹⁹² Cfr. STUEMUND, *Apographum*, cit., p. 214: «Apparent autem nisi egregie fallor, sub gaiana scriptura alterius scripturae ductus admodum euanidi, ut hac membrana ante nostrum iam alium amanuensem usum esse coniciendum sit».

¹⁹³ Sul punto, cfr. STUEMUND, *Apographum*, cit., p. 230: «supra uersum 1 per-pallidae et incertissimae litterarum umbrae apparent, quae fortasse idem manus debentur; fortasse eadem per errorem hic scripta posteaque deleta erant, quae huius paginae uersu 5 extant, nisi quod lis pro lites peccatum esse conicias».

APPENDICE

TAVOLE



Fig. 1 - *Fragmentum* (o *Folium singulare*) *de praescriptionibus et interdictis* (recto) ora *folium 128r* del *Codex XV (13)* [Gai IV 134-139].



Fig. 2 - Fragmentum (o Folium singulare) de praescriptionibus et interdictis (verso) ora folium 128v del Codex XV (13) [Gai IV 139-144].



Fig. 3 - Fragmentum de iure fisci, folium Ir.



Fig. 5 - Fragmentum de iure fisci, folium IIr.



Fig. 6 - Fragmentum de iure fisci, folium IIv.

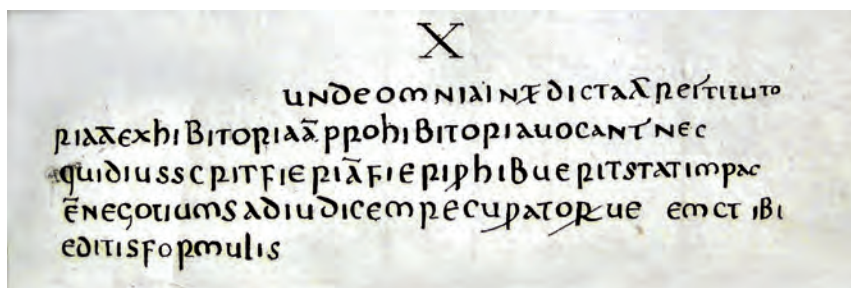


Fig. 7 - Apografo dei righi 5-9 del verso del *Fragmentum* (o *Folium singulare*) de *praescriptionibus et interdictis*, pubblicato da Maffei nell'*Istoria teologica*, cit., p. 62, Tab. II.

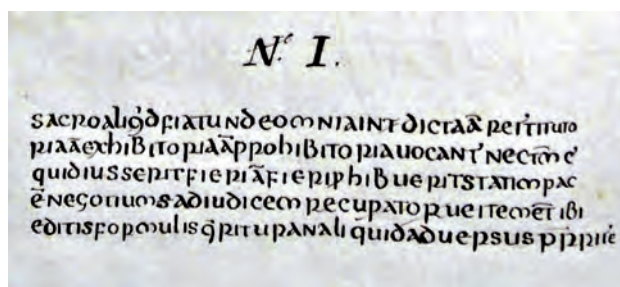


Fig. 8 - Apografo dei righi 5-9 del verso del *Fragmentum* (o *Folium singulare*) de *praescriptionibus et interdictis* realizzato da Antonio Masotti e inserito nel Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Capitolare (*Bibliotheca Manuscripta Capitulare*, I, cit., p. XVI (Tab. IV).

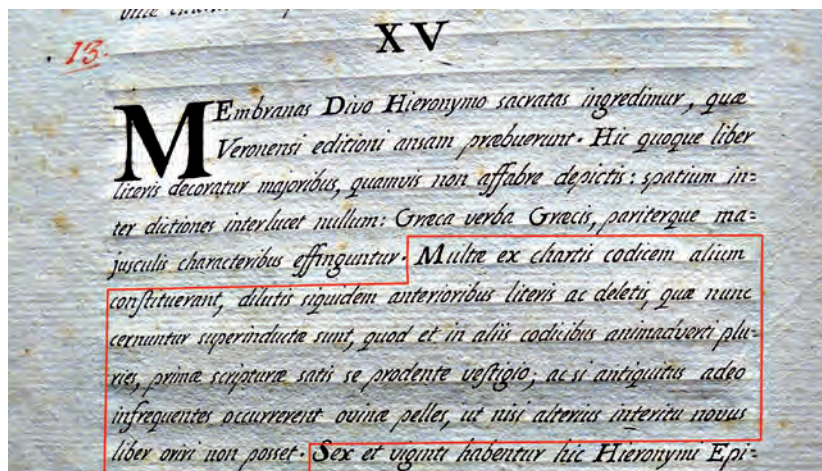


Fig. 9 - Nell'immagine è evidenziato il punto in cui Scipione Maffei, nel Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Capitolare (*Bibliotheca Manuscripta Capitulare*), indicava il Codex XV (13) come rescriptus.



Fig. 10 - Codex XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona, *folium* 97r.

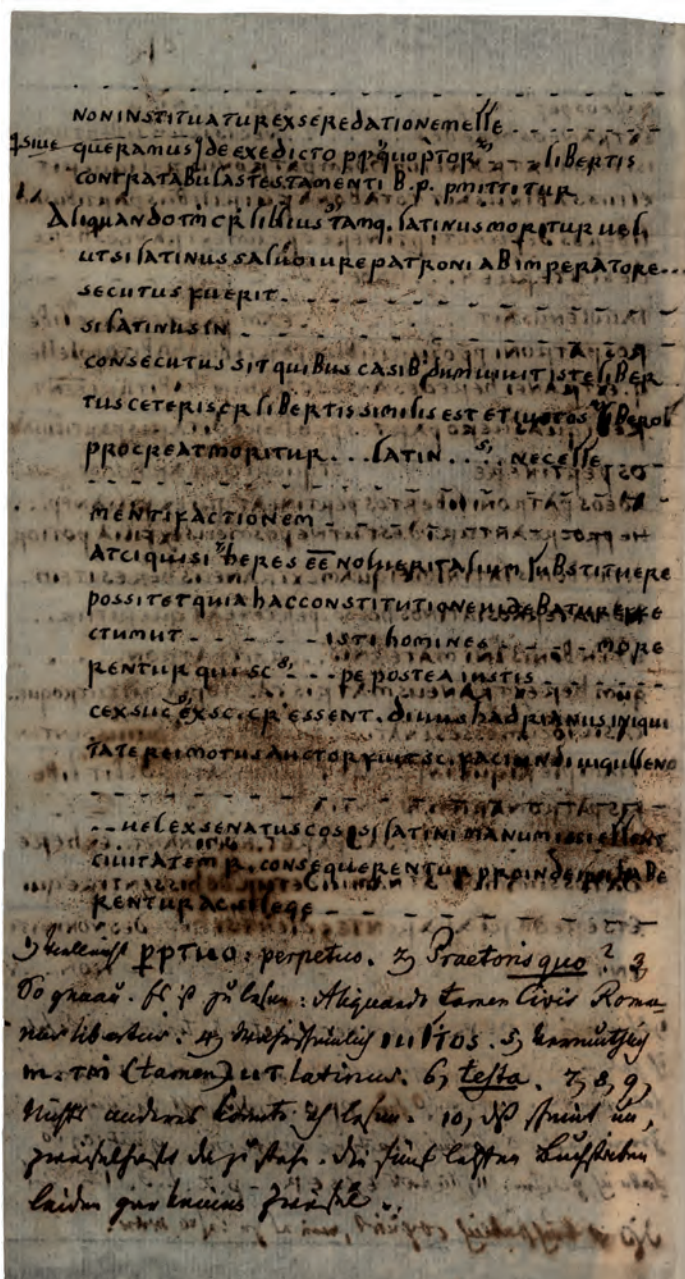


Fig. 12 - Pagina 23v [bis] del Codex DCCCIX (DCCCXIII), contenente l'apografo (corredato di note a piè pagina) del folium 97v del Codex XV (13), corrispondente a Gai III 71-73.

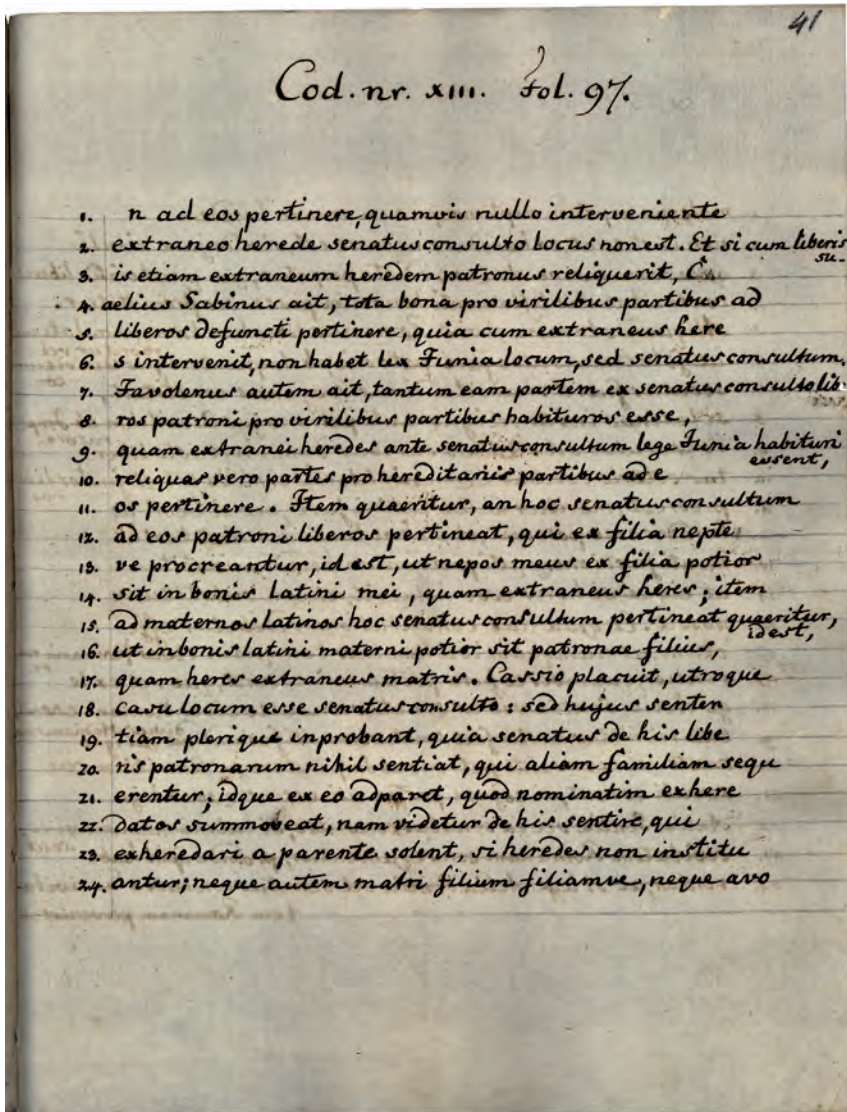


Fig. 13 - Foglio 41r del Codex DCCCIX (DCCCXIII) della Biblioteca Capitolare di Verona = folium 97r del Codex XV (13).

1^r Siu. liber sit sive alienus serb q erim placuit de
 2 usu fructuari etiam de b^s possessore
 3 itaq. q. extra duas istas causas adquisitur id vel
 4^r ad ipsum ptinet si liber e. a. domin. i. verus . . .
 5^r vero quia eo m.
 6^r domin p eum sibi adquirere potest
 7^r u^r frusu u oere non potest primum quia non p^r
 8^r det set habet ius utendi ndi deinde scito
 9^r lienum servum e. de illo qu. rit an p eum verum
 10^r in quo usum fructu harem possidere aliquit rem
 11 et usucapere p^rsumus quia ipsum n p^rsidemus p
 12 eum vero quem b^s p^rsidemus sine dubio et p. ide
 13 re et usucapere p^rsumus loquimur aut. m. n utri
 14^r usq ndum tion zuma ex
 15 posuim idest si quit ex re nostra u ex operis
 16 suis adquisant id nobis adquisit. x apparet.
 17^r p liberos homines quos neque iu. i nostro sulci
 18^r ectos habemus neq b^s p^rsidem item p alieno ser
 19^r vos in quib neque ut habem item p alieno seruos
 20 in quibus neque ut neq. iustam possessionem
 21 nulla ex e nobis adq p
 22^r p extraneam ps. am adquiri
 23^r
 24 adquisatur in summa sciendum.

Fig. 14 - Foglio 32v del Codice DCCCIX (DCCCXIII) della Biblioteca Capitolare di Verona [= folium 86v del Codex XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona, contenente Gai II 92-96].

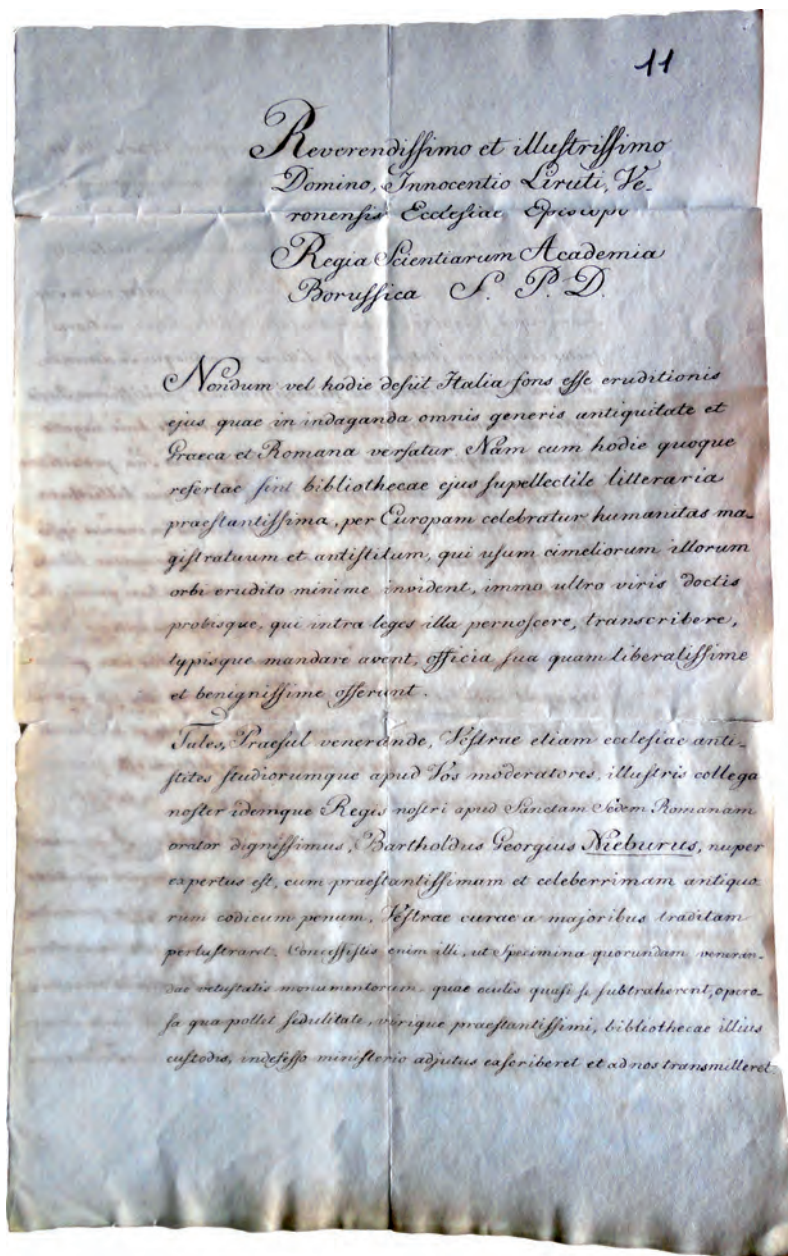


Fig. 16 - Lettera del 1° maggio 1817 dell'Accademia delle Scienze di Berlino (firmata da Erman, Tralles, Schleiermacher e Buttman) al Vescovo di Verona, Innocenzo Liruti.

Itaque eximia Teſtra et meritiffima Laus, quam litteris ille ad
Academiam noſtram datis mirifice extulit, quamque viros qui-
dam noſtrates doctiffimos cum iſſis fragmentis prelo confe-
tim traditis publicaverunt, per Germaniam totam inclaruit.

Non erit igitur, quod mireris, pientiffime pater, nos de Tua
Tuorumque ſingulari et humanitate et liberalitate certiores
factos conſilium ſtatim cepiſſe litteris precibusque Te adire, ut viros harum rerum et ſtudioſiffimos et peritiffimos, Regis
noſtri auſpiciis et huius Academiae auctoritate huic negotio
delegatos, benigne excipias moxque officioſiffima Tua protectione
potentiſſimoque auxilio adjuves, ita ut his quoque bibliotheca
illa pateat, codices quos ſupra ſignificavimus in manus iſſis
tradantur, veniaque reliquos etiam qui ibi affervantur libros
diligenter pervolvendi concedatur, ſalvis tamen haec omnia le-
gibus quarum ope theſaurus ille preloſiffimus integer ad hoc
aeuum perverit. Omni autem quae legibus illis non ptant
repugnet indulgentia confidenter erga viros illos uti poteris,
quippe quos prudenter et reverenter ea uſuros, et in omni
hoc negotio ſumma fide et religione verſaturos eſſe quam
certiffime ſpondemus.

Eorum autem alter eſt Immanuel Bekker, Academiae
huius ſodalis, vir antiquarum linguarum anteriori cognitione
et codicum veterum tractandorum mirifica peritia praeditus,
quas artes ſumma reſp. litterariae cum utilitate in evoluen-
dis et publicandis Regiae Pariſienſis Bibliothecae codicibus
ſuperioribus annis exercevit, maximamque ſibi inde meri-
tiffimamque celeberrimam peperit. alter Joannes Fredericus

13

Ludovicus Joefchenus, Juris Romani in Universitate Berolinensi litteraria Professor eximius interpretisque sagacissimus, qui ipse quae supra ~~scribitur~~ ~~scribitur~~ ~~scribitur~~ quidem, et enodandis et illustrandis maximam qua in Germania jam vigeat laudem insigniter auxit. Eisdem autem morum praeterea Sanctitate, ceterisque omnibus quae litterarum cultores praec aliis decent virtutibus insignes Tibi Praesul dignissime, Virisque omnibus quorum gratiam Te favente consecuturi sunt, ita tradimus atque commendamus, ut quodcumque beneficium in illos contuleritis, eo nos cumulatōs Vobisque in omne tempus, et ad mutua omnia officia devinctos, summa cum voluptate jam nunc proficiscamur.

Vale, sanctissimo Praesul, et huic Academiae fave.

Dabamus Kalendis Majis
A. MDCCLXXVII.

Eman. Tralle, Schleiermacher, Buttner

SOMMARIO

L'indice delle fonti e degli autori citati sarà inserito in calce al secondo volume, dedicato alla nuova lettura del Codex XV (13)

<i>Abbreviazioni e sigle</i>	VI
Prefazione	VII

CAPITOLO I

LA STORIA DEL CODEX XV (13) DELLE *INSTITUTIONES* DI GAIO

1. Il Codex XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona. La storia del manoscritto prima dell'individuazione delle <i>Institutiones</i> di Gaio	2
2. Scipione Maffei e l'individuazione di manoscritti aventi contenuto giuridico.....	19
3. Scipione Maffei e il Codex XV (13).....	26
4. Il Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Capitolare e le sue preziose indicazioni.....	30
<i>a. La descrizione del Codex rescriptus XV (13)</i>	30
<i>b. L'apografo del Fragmentum de praescriptionibus et interdictis di Antonio Masotti e la sua recentissima individuazione</i>	34
5. La diffusione europea della notizia della scoperta di Scipione Maffei pubblicata in appendice all' <i>Istoria teologica</i> , con particolare riferimento alla Francia e alla Germania	39
6. Gli studiosi tedeschi che erano a conoscenza della scoperta di Scipione Maffei.....	42
<i>a. Christian Gottlieb Haubold e la Notitia Fragmenti Veronensis de interdictis</i>	42
<i>b. Il «Wunderkind» Carl Witte</i>	45
7. Niebuhr in Italia	55
<i>a. Il viaggio verso il dorato «esilio» romano</i>	55
<i>b. I ritrovamenti del settembre 1816 presso la Biblioteca Capitolare di Verona</i>	64

8.	Il resoconto dei ritrovamenti veronesi e le indicazioni contenute nel Catalogo della Biblioteca Capitolare di Verona: distrazione e fortuna di Niebuhr	73
9.	Le considerazioni di carattere paleografico svolte da Niebuhr sulla riconducibilità <i>del Fragmentum de praescriptionibus et interdictis</i> al Codice palinsesto XV (13)	87
10.	Gli eventi immediatamente successivi ai ritrovamenti veronesi di Niebuhr	92
11.	Savigny e l'attribuzione del testo del Codex XV (13) alle Istituzioni di Gaio	93
12.	Una felice stagione di scoperte. L'accesa competizione degli studiosi tra sospetti e velenose polemiche	100
13.	Il piano d'azione volto al recupero di <i>Codices rescripti</i> ed il ritrovamento del Codice Veronese delle Istituzioni di Gaio.....	108
14.	Le critiche relative alla paternità dei ritrovamenti veronesi	109

CAPITOLO II
LE *INSTITUTIONES* DI GAIO IN TRASPARENZA.
TRASCRIZIONI E CONSTITUTIO TEXTUS

1.	I lavori di trascrizione delle <i>Institutiones</i> di Gaio. La prima fase della spedizione: l'arrivo a Verona di Göschen e Bekker.....	131
2.	Göschen e Bekker al lavoro. Il metodo usato per la trascrizione delle <i>Institutiones</i> . L'arrivo di Bethmann-Hollweg ed il suo contributo ai lavori	138
3.	Una preziosa testimonianza dei lavori di trascrizione del 1817: la riemersione dell'apografo veronese delle <i>Institutiones</i> di Gaio, il <i>Codex DCCCIX (DCCCXIII) Gaii Institutionum Libri</i> della Biblioteca Capitolare di Verona	153
4.	I lavori berlinesi e il <i>Ms. lat. fol. 308</i>	181
5.	La pubblicazione dei lavori di trascrizione: la prima edizione delle <i>Institutiones</i> di Göschen.....	191
6.	L'evoluzione del testo delle Istituzioni di Gaio nelle sue numerose versioni editoriali e negli apografi: breve storiografia di un'opera. Le principali edizioni critiche fino al 1866.....	203
7.	L'apografo di Eduard Böcking	205
8.	L'apografo di Wilhelm Studemund	208
	<i>a. Il primo soggiorno di Studemund a Verona. La trascrizione del palinsesto e la parallela attività politica del filologo. L'uso dei reagenti chimici e i problemi relativi allo stato del manoscritto. L'arrivo della polizia austriaca e la rocambolesca fuga di Studemund da Verona</i>	208
	<i>b. Il secondo soggiorno veronese di Studemund. L'arrivo di Mommsen, il «seccatore mattinale» alla Biblioteca Capitolare. Il completamento dell'opera e i successivi soggiorni veronesi</i>	215

<i>c. I risultati raggiunti: luci ed ombre dell'Apografo di Studemund</i>	219
<i>d. I Supplementa del 1884</i>	224
9. Il restauro del Codex XV (13) presso la Biblioteca Vaticana e la sua prima riproduzione fototipica	230
10. Dalla seconda riproduzione fototipica integrale del Codex XV (13) del 1909 alle riproduzioni più recenti.....	234
11. Quadro di sintesi degli studi successivi alla pubblicazione dell'Apografo di Studemund.....	242
12. La riproduzione del 2012. <i>Gai Codex Rescriptus</i>	262

CAPITOLO III
 IL CODEX XV (13) DELLE *INSTITUTIONES* DI GAIO

1. La numerazione del Codice Veronese: breve storia di un errore tralatizio ...	267
2. La struttura del Codex XV (13).....	271
3. Il <i>folium</i> 50r: la mancanza dell' <i>incipit</i> e la scritta <i>gaius</i>	276
4. I due copisti del Codex XV (13) ed i loro abiti scritturali	287
5. Origine Occidentale o Orientale del Codex XV (13)?.....	291
6. La datazione del <i>Codex</i> XV (13).....	296
7. Il correttore (o i correttori) successivi.....	309
8. I titoli dei paragrafi trascritti dai copisti e quelli successivi aggiunti dal correttore.....	311
9. Il primo correttore del manoscritto era un docente?	314
10. La scritta <i>gaius</i> e l'ultimo fruitore del <i>Codex</i>	316
11. L'emersione della quarta <i>scriptura</i> pregaiana	317
Appendice.....	323

PUBBLICAZIONI DEL SEMINARIO GIURIDICO
DELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

1. COLI U., *Collegia et sodalitates*, 1913.
2. DONATELLI I., *La "consortia" di Avesa*, 1914.
3. VALENZA P., *Il diritto di usufrutto nelle leggi sulle tasse del registro*, 1915.
4. ZINGALI G., *La statistica della criminalità*, 1916.
5. TUMEDEI C., *La separazione dei beni ereditari*, 1917.
6. ALBERTONI A., *L'Apokeryxis*, 1923.
7. SALVI F., *La cessione dei beni ai creditori*, 1947.
8. MILANI F., *Distinzioni delle servitù prediali*, 1948.
9. FASSÒ G., *I "quattro autori" del Vico*, 1949.
10. FERRI L., *La trascrizione degli acquisti "mortis causa" e problemi connessi*, 1951.
11. ROSSI G., *La "Summa arboris actionum" di Ponzio da Ylerda*, 1951.
12. POGGESCHI R., *Le associazioni e gli altri gruppi con autonomia patrimoniale nel processo*, 1951.
13. MATTEUCCI N., *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi*, 1951.
14. FORCHIELLI P., *I contratti reali*, 1952.
15. SALVI F., *Il possesso di stato familiare*, 1952.
16. FASSÒ G., *La storia come esperienza giuridica*, 1953.
17. PALAZZINI FINETTI L., *Storia della ricerca delle interpolazioni nel Corpus iuris giustiniano*, 1953.
18. ROSSI G., *Consilium sapientis iudiciale*, 1958.
19. MANCINI G.F., *La responsabilità contrattuale del prestatore di lavoro*, 1957.
20. FERRI L., *L'autonomia privata*, 1959.
21. TORELLI P., *Scritti di storia del diritto italiano*, 1959.
22. SANTINI G., *I Comuni di Valle del medioevo. La Costituzione federale del "Frignano"*, 1960.
23. GIANNITI F., *I reati della stessa indole*, 1959.
24. GHEZZI G., *La prestazione di lavoro nella comunità familiare*, 1960.
25. NARDI E., *Case "infestate da spiriti" e diritto romano e moderno*, 1960.
26. FERRI L., *Rinunzia e rifiuto nel diritto privato*, 1960.
27. GHEZZI G., *La responsabilità contrattuale delle associazioni sindacali*, 1963.
28. BONSIGNORI A., *Espropriazione della quota di società a responsabilità limitata*, 1961.
29. REDENTI E., *Scritti e discorsi giuridici di un mezzo secolo*, vol. I, *Intorno al diritto processuale*, 1962.
30. REDENTI E., *Scritti e discorsi giuridici di un mezzo secolo*, vol. II, *Intorno al diritto sostanziale*, 1962.
31. GUALANDI A., *Spese e danni nel processo civile*, 1962.
32. BONSIGNORI A., *Assegnazione forzata e distribuzione del ricavato*, 1960.
33. MANCINI G.F., *Il recesso unilaterale e i rapporti di lavoro*, vol. I, *Individuazione della fattispecie. Il recesso ordinario*, 1962.
34. NARDI E., *Rabelais e il diritto romano*, 1962.
35. ROMAGNOLI U., *Il contratto collettivo di impresa*, 1963.
36. SANTINI G., *I "comuni di pieve" nel medioevo italiano*, 1964.
37. RUDAN M., *Il contratto di tirocinio*, 1966.
38. BONINI R., *I "libri de cognitionibus" di Callistrato. Ricerche sull'elaborazione giurisprudenziale della "cognitio extra ordinem"*, 1964.
39. COLLIVA P., *Ricerche sul principio di legalità nell'amministrazione del Regno di Sicilia al tempo di Federico II*, 1964.
40. MENGOZZI P., *L'agenzia di approvvigionamento dell'Euratom*, 1964.
41. *Scritti minori di Antonio Cicu*, tomi I e II, *Scritti di teoria generale del diritto - Diritto di famiglia*, 1965.
42. *Scritti minori di Antonio Cicu, Successioni e donazioni. Studi vari*, 1965.
43. SACCHI MORSIANI G., *Il potere amministrativo delle Comunità europee e le posizioni giuridiche dei privati*, I, 1965.
44. GHEZZI G., *La mora del creditore nel rapporto di lavoro*, 1965.
45. ROVERSI MONACO F.A., *Enti di gestione. Struttura, funzioni, limiti*, 1967.
46. GIANNITI F., *L'oggetto materiale del reato*, 1966.

47. MENGOZZI P., *L'efficacia in Italia di atti stranieri di potestà pubblica su beni privati*, 1967.
48. ROMAGNOLI U., *La prestazione di lavoro nel contratto di società*, 1967.
49. MONTUSCHI L., *I limiti legali nella conclusione del contratto di lavoro*, 1967.
50. RANIERI S., *Scritti e discorsi vari*, vol. I, *Scritti di diritto penale*, 1968.
51. RANIERI S., *Scritti e discorsi vari*, vol. II, *Scritti di procedura penale*, 1968.
52. BONINI R., *Ricerche di diritto giustiniano*, 1968.
53. SANTINI G., *Ricerche sulle "Exceptiones legum romanorum"*, 1969.
54. LO CASTRO G., *La qualificazione giuridica delle deliberazioni conciliari delle fonti del diritto canonico*, 1970.
55. SACCHI MORSIANI G., *Il potere amministrativo delle Comunità europee e le posizioni giuridiche dei privati*, II, 1970.
56. ROVERSI MONACO F.A., *La delegazione amministrativa nel quadro dell'ordinamento regionale*, 1970.
57. GIANNITI F., *Studi sulla corruzione del pubblico ufficiale*, 1970.
58. DE VERGOTTINI G., *Indirizzo politico della difesa e sistema costituzionale*, 1971.
59. MENGOZZI P., *Il regime giuridico internazionale del fondo marino*, 1971.
60. CARINCI F., *Il conflitto collettivo nella giurisprudenza costituzionale*, 1971.
61. OSTI G., *Scritti giuridici*, voll. I e II, 1973.
62. ZUELLI F., *Servizi pubblici e attività imprenditoriale*, 1973.
63. PERGOLESI E., *Sistema delle fonti normative*, 1973.
64. MONTUSCHI L., *Potere disciplinare e rapporto di lavoro*, 1973.
65. PATTARO E., *Il pensiero giuridico di L.A. Muratori tra metodologia e politica*, 1974.
66. PINI G., *Arbitrato e lavori pubblici*, 1974.
67. CARPI F., *L'efficacia "ultra partes" della sentenza civile*, 1974.
68. DE VERGOTTINI G., *Lo "Shadow cabinet"*, 1973.
69. PAOLUCCI L.F., *La mutualità nelle cooperative*, 1974.
70. DE GENNARO A., *Crocianesimo e cultura giuridica italiana*, 1974.
71. STORTONI L., *L'abuso di potere nel diritto penale*, 1978.
72. GIANNITI F., *Prospettive criminologiche e processo penale*, 1977.
73. BONVICINI D., *Le "joint ventures": tecnica giuridica e prassi societaria*, 1977.
74. DE VERGOTTINI G., *Scritti di storia del diritto italiano*, voll. I, II, III, 1977.
75. LAMBERTINI R., *I caratteri della Novella 118 di Giustiniano*, 1977.
76. DALLA D., *L'incapacità sessuale in diritto romano*, 1978.
77. DI PIETRO A., *Lineamenti di una teoria giuridica dell'imposta sull'incremento di valore degli immobili*, 1978.
78. MAZZACUVA N., *La tutela penale del segreto industriale*, 1979.
79. ROMANELLI G., *Profilo del noleggjo*, 1979.
80. BORGHESI D., *Il contenzioso in materia di eleggibilità*, 1979.
81. DALLA TORRE G., *L'attività assistenziale della Chiesa nell'ordinamento italiano*, 1979.
82. CARPI F., *La provvisoria esecutorietà della sentenza*, 1979.
83. ALLEVA P., *Il campo di applicazione dello statuto dei lavoratori*, 1980.
84. PULIATTI S., *Ricerche sulla legislazione "regionale" di Giustiniano*, 1980.
85. FASSÒ G., *Scritti di filosofia del diritto*, voll. I, II, III, 1982.
86. SGUBBI F., *Uno studio sulla tutela penale del patrimonio*, 1980.
87. LAMBERTINI R., *Plagium*, 1980.
88. DALLA D., *Senatus consultum Silanianum*, 1980.
89. VANDELLI L., *L'ordinamento regionale spagnolo*, 1980.
90. NARDI E., *L'otre dei parricidi e le bestie incluse*, 1980.
91. PELLICANÒ A., *Causa del contratto e circolazione dei beni*, 1981.
92. GIARDINI D., *Politica e amministrazione nello Stato fondato sul decentramento*, 1981.
93. BORTOLOTTI D., *Potere pubblico e ambiente*, 1981.
94. ROFFI R., *Contributo per una teoria delle presunzioni nel diritto amministrativo*, 1982.
95. ALESSI R., *Scritti minori*, 1981.
96. BASSANELLI SOMMARIVA G., *L'imperatore unico creatore ed interprete delle leggi e l'autonomia del giudice nel diritto giustiniano*, 1983.
97. ZANOTTI A., *Cultura giuridica del Seicento e jus publicum ecclesiasticum nell'opera del cardinal Giovanni Battista De Luca*, 1983.
98. ILLUMINATI G., *La disciplina processuale delle intercettazioni*, 1983.
99. TONIATTI R., *Costituzione e direzione della politica estera negli Stati Uniti d'America*, 1983.
100. NARDI E., *Squilibrio e deficienza mentale in diritto romano*, 1983.

101. DALLA D., *Praemium emancipationis*, 1983.
102. MAZZACUVA N., *Il disvalore di evento nell'illecito penale - L'illecito commissivo doloso e colposo*, 1983.
103. *Studi in onore di Tito Carnacini*. I. *Studi di diritto costituzionale, civile, del lavoro, commerciale*, 1983.
104. CAIA G., *Stato e autonomie locali nella gestione dell'energia*, 1984.
105. BARATTI G., *Contributo allo studio della sanzione amministrativa*, 1984.
106. BORTOLOTTI D., *Attività preparatoria e funzione amministrativa*, 1984.
107. PULIATTI S., *Ricerche sulle novelle di Giustino II. La legislazione imperiale da Giustiniano I a Giustino II*, 1984.
108. LAMBERTINI R., *La problematica della commorienza nell'elaborazione giuridica romana*, 1984.
109. ZUELLI F., *Le collegialità amministrative*, 1985.
110. PEDRAZZOLI M., *Democrazia industriale e subordinazione*, 1985.
111. ZANOTTI M., *Profili dogmatici dell'illecito plurisoggettivo*, 1985.
112. RUFFOLO U., *Interessi collettivi o diffusi e tutela del consumatore*, I, 1985.
113. BIAGI M., *Sindacato democrazia e diritto*, 1986.
114. INSOLERA G., *Problemi di struttura del concorso di persone nel reato*, 1986.
115. MALAGÙ L., *Esecuzione forzata e diritto di famiglia*, 1986.
116. RICCI G.E., *La connessione nel processo esecutivo*, 1986.
117. ZANOTTI A., *Il concordato austriaco del 1855*, 1986.
118. SELMINI R., *Profili di uno studio storico sull'infanticidio*, 1987.
119. DALLA D., *"Ubi venus mutatur"*, 1987.
120. ZUNARELLI S., *La nozione di vettore*, 1987.
121. ZOLI C., *La tutela delle posizioni "strumentali" del lavoratore*, 1988.
122. CAVINA M., *Dottrine giuridiche e strutture sociali padane nella prima età moderna*, 1988.
123. CALIFANO L., *Innovazione e conformità nel sistema regionale spagnolo*, 1988.
124. SARTI N., *Gli statuti della società dei notai di Bologna dell'anno 1336 (contributo allo studio di una corporazione cittadina)*, 1988.
125. SCARPONI S., *Riduzione e gestione flessibile del tempo di lavoro*, 1988.
126. BERNARDINI M., *Contenuto della proprietà edilizia*, 1988.
127. LA TORRE M., *La "lotta contro il diritto soggettivo". Karl Larenz - la dottrina giuridica nazionalsocialista*, 1988.
128. GARCIA DE ENTERRIA J., *Le obbligazioni convertibili in azioni*, 1989.
129. BIAGI GUERINI R., *Famiglia e Costituzione*, 1989.
130. CAIA G., *Arbitrati e modelli arbitrali nel diritto amministrativo*, 1989.
131. MAGAGNI M., *La prestazione caratteristica nella Convenzione di Roma del 19 giugno 1980*, 1989.
132. PETRONI L., *La disciplina pubblicistica dell'innovazione tecnologica in Francia*, 1990.
133. ZANOTTI A., *Le manipolazioni genetiche e il diritto della Chiesa*, 1990.
134. SARTOR G., *Le applicazioni giuridiche dell'intelligenza artificiale*, 1990.
135. ROSSI L.S., *Il "buon funzionamento del mercato comune". Delimitazione dei poteri fra CEE e Stati membri*, 1990.
136. LUCHETTI G., *La legittimazione dei figli naturali nelle fonti tardo imperiali e giustinianee*, 1990.
137. SARTI N., *Un giurista tra Azzone e Accursio*, 1990.
138. GUSTAPANE A., *La tutela globale dell'ambiente*, 1991.
139. BOTTARI C., *Principi costituzionali e assistenza sanitaria*, 1991.
140. DONINI M., *Illecito e colpevolezza nell'imputazione del reato*, 1991.
141. PERULLI A., *Il potere direttivo dell'imprenditore*, 1992.
142. VANDELLI L. (a cura di), *Le forme associative tra enti territoriali*, 1992.
143. GASPARRI P., *Institutiones iuris publici*, 1992.
144. CAPUZZO E., *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana*, 1992.
145. BIAVATI P., *Accertamento dei fatti e tecniche probatorie nel processo comunitario*, 1992.
146. FERRARI E., *Atipicità dell'illecito civile. Una comparazione*, 1992.
147. GUSTAPANE A., SARTOR G., VERARDI C.M., *Valutazione di impatto ambientale. Profili normativi e metodologie informatiche*, 1992.
148. ORLANDI R., *Atti e informazioni della autorità amministrativa nel processo penale. Contributo allo studio delle prove extracostituite*, 1992.
149. CARPANI G., *Le aziende degli enti locali. Vigilanza e controlli*, 1992.

150. MUSSO A., *Concorrenza ed integrazione nei contratti di subfornitura industriale*, 1993.
151. DONINI M., *Il delitto contravvenzionale. "Culpa iuris" e oggetto del dolo nei reati a condotta neutra*, 1993.
152. CALIFANO PLACCI L., *Le commissioni parlamentari bicamerali nella crisi del bicameralismo italiano*, 1993.
153. FORNASARI G., *Il concetto di economia pubblica nel diritto penale. Spunti esegetici e prospettive di riforma*, 1994.
154. MANZINI P., *L'esclusione della concorrenza nel diritto antitrust italiano*, 1994.
155. TIMOTEO M., *Le successioni nel diritto cinese. Evoluzione storica ed assetto attuale*, 1994.
156. SESTA M. (a cura di), *Per i cinquant'anni del codice civile*, 1994.
157. TULLINI P., *Contributo alla teoria del licenziamento per giusta causa*, 1994.
158. RESCIGNO F., *Disfunzioni e prospettive di riforma del bicameralismo italiano: la camera delle regioni*, 1995.
159. LUGARESI N., *Le acque pubbliche. Profili dominicali, di tutela, di gestione*, 1995.
160. SARTI N., *Maximum dirimendarum causarum remedium. Il giuramento di calunnia nella dottrina civilistica dei secoli XI-XIII*, 1995.
161. COLLIVA P., *Scritti minori*, 1996.
162. DUGATO M., *Atipicità e funzionalizzazione nell'attività amministrativa per contratti*, 1996.
163. GARDINI G., *La comunicazione degli atti amministrativi. Uno studio alla luce della legge 7 agosto 1990, n. 241*, 1996.
164. MANZINI P., *I costi ambientali nel diritto internazionale*, 1996.
165. MITTICA M.P., *Il divenire dell'ordine. L'interazione normativa nella società omerica*, 1996.
166. LUCHETTI G., *La legislazione imperiale nelle Istituzioni di Giustiniano*, 1996.
167. LA TORRE M., *Disavventure del diritto soggettivo. Una vicenda teorica*, 1996.
168. CAMON A., *Le intercettazioni nel processo penale*, 1996.
169. MANCINI S., *Minoranze autoctone e Stato. Tra composizione dei conflitti e secessione*, 1996.
170. ZANOBETTI PAGNETTI A., *La non comparizione davanti alla Corte internazionale di giustizia*, 1996.
171. BRICOLA F., *Scritti di diritto penale. Vol. I, Dottrine generali, Teoria del reato e sistema sanzionatorio. Vol. II, Parte speciale e legislazione complementare, Diritto penale dell'economia*, 1997.
172. GRAZIOSI A., *La sentenza di divorzio*, 1997.
173. MANTOVANI M., *Il principio di affidamento nella teoria del reato colposo*, 1997.
174. BIAVATI P., *Giurisdizione civile, territorio e ordinamento aperto*, 1997.
175. ROSSI G. (1916-1986), *Studi e testi di storia giuridica medievale*, a cura di Giovanni Gualandi e Nicoletta Sarti, 1997.
176. PELLEGRINI S., *La litigiosità in Italia. Un'analisi sociologico-giuridica*, 1997.
177. BONI G., *La rilevanza del diritto dello Stato nell'ordinamento canonico. In particolare la canonizatio legum civilium*, 1998.
178. *Scritti in onore di Giuseppe Federico Mancini. Vol. I, Diritto del lavoro*, 1998.
179. *Scritti in onore di Giuseppe Federico Mancini. Vol. II, Diritto dell'Unione europea*, 1998.
180. ROSSI A., *Il GEIE nell'ordinamento italiano. Criteri di integrazione della disciplina*, 1998.
181. BONGIOVANNI G., *Reine Rechtslehre e dottrina giuridica dello Stato. H. Kelsen e la Costituzione austriaca del 1920*, 1998.
182. CAPUTO G., *Scritti minori*, 1998.
183. GARRIDO J.M., *Preferenza e proporzionalità nella tutela del credito*, 1998.
184. BELLODI ANSALONI A., *Ricerche sulla contumacia nelle cognitiones extra ordinem, I*, 1998.
185. FRANCIOSI E., *Riforme istituzionali e funzioni giurisdizionali nelle Novelle di Giustiniano. Studi su nov. 13 e nov. 80*, 1998.
186. CATTABRIGA C., *La Corte di giustizia e il processo decisionale politico comunitario*, 1998.
187. MANCINI L., *Immigrazione musulmana e cultura giuridica. Osservazioni empiriche su due comunità di egiziani*, 1998.
188. GUSTAPANE A., *L'autonomia e l'indipendenza della magistratura ordinaria nel sistema costituzionale italiano. dagli albori dello Statuto Albertino al crepuscolo della bicamerale*, premessa di Giuseppe De Vergottini, 1999.
189. RICCI G.F., *Le prove atipiche*, 1999.
190. CANESTRARI S., *Dolo eventuale e colpa cosciente. Ai confini tra dolo e colpa nella struttura delle tipologie delittuose*, 1999.
191. FASSÒ G., *La legge della ragione*. Ristampa, a cura di Carla Faralli, Enrico Pattaro, Giampaolo Zucchini, 1999.

192. FASSÒ G., *La democrazia in Grecia*. Ristampa, a cura di Carla Faralli, Enrico Pattaro, Giampaolo Zucchini, 1999.
193. SCARCIGLIA R., *La motivazione dell'atto amministrativo. Profili ricostruttivi e analisi comparatistica*, 1999.
194. BRIGUGLIO E., "Fideiussoribus succurri solet", 1999.
195. MALTONI A., *Tutela dei consumatori e libera circolazione delle merci nella giurisprudenza della Corte di giustizia, profili costituzionali*, prefazione di Augusto Barbera, 1999.
196. FONDAROLI D., *Illecito penale e riparazione del danno*, 1999.
197. ROSSI L.S., *Le convenzioni fra gli Stati membri dell'Unione europea*, 2000.
198. GRAGNOLI E., *Profili dell'interpretazione dei contratti collettivi*, 2000.
199. BONI G., *La rilevanza del diritto secolare nella disciplina del matrimonio canonico*, 2000.
200. LUGARESÌ N., *Internet, privacy e pubblici poteri negli Stati Uniti*, 2000.
201. LALATTA COSTERBOSA M., *Ragione e tradizione. Il pensiero giuridico ed etico-politico di Wilhelm von Humboldt*, 2000.
202. SEMERARO P., *I delitti di millantato credito e traffico di influenza*, 2000.
203. VERZA A., *La neutralità impossibile. Uno studio sulle teorie liberali contemporanee*, 2000.
204. LOLLI A., *L'atto amministrativo nell'ordinamento democratico. Studio sulla qualificazione giuridica*, 2000.
205. BUSETTO M.L., *Giudice penale e sentenza dichiarativa di fallimento*, 2000.
206. CAMPANELLA P., *Rappresentatività sindacale: fattispecie ed effetti*, 2000.
207. BRICOLA F., *Scritti di diritto penale. Opere monografiche*, 2000.
208. LASSANDARI A., *Il contratto collettivo aziendale e decentrato*, 2001.
209. BIANCO A., *Il finanziamento della politica in Italia*, 2001.
210. RAFFI A., *Sciopero nei servizi pubblici essenziali. Orientamenti della Commissione di garanzia*, 2001.
211. PIERGIGLI V., *Lingue minoritarie e identità culturali*, 2001.
212. CAFARO S., *Unione monetaria e coordinamento delle politiche economiche. Il difficile equilibrio tra modelli antagonisti di integrazione europea*, 2001.
213. MORRONE A., *Il custode della ragionevolezza*, 2001.
214. MASUTTI A., *La liberalizzazione dei trasporti in Europa. Il caso del trasporto postale*, 2002.
215. ZANOTTI A., ORLANDO F., *L'itinerario canonistico di Giuseppe Caputo*, 2002.
216. LUPOI M.A., *Conflitti transnazionali di giurisdizioni*. Vol. I, *Policies, metodi, criteri di collegamento*. Vol. II, *Parallel proceedings*, 2002.
217. LOLLI A., *I limiti soggettivi del giudicato amministrativo. Stabilità del giudicato e difesa del terzo nel processo amministrativo*, 2002.
218. CURI F., *Tertium datur. Dal Common Law al Civil Law per una scomposizione tripartita dell'elemento soggettivo del reato*, 2003.
219. COTTIGNOLA G., *Studi sul pilotaggio marittimo*, 2003.
220. GARDINI G., *L'imparzialità amministrativa tra indirizzo e gestione. Organizzazione e ruolo della dirigenza pubblica nell'amministrazione contemporanea*, 2003.
221. CEVENINI C., *Virtual enterprises. Legal issues of the on-line collaboration between undertakings*, 2003.
222. MONDUCCI J., *Diritto della persona e trattamento dei dati particolari*, 2003.
223. VILLECCO BETTELLI A., *L'efficacia delle prove informatiche*, 2004.
224. ZUCCONI GALLI FONSECA E., *La convenzione arbitrale rituale rispetto ai terzi*, 2004.
225. BRIGHI R., *Norme e conoscenza: dal testo giuridico al metadato*, 2004.
226. LUCHETTI G., *Nuove ricerche sulle istituzioni di Giustiniano*, 2004.
227. *Studi in memoria di Angelo Bonsignori*, voll. I, II, 2004.
228. PIPERATA G., *Tipicità e autonomia nei servizi pubblici locali*, 2005.
229. CANESTRARI S., FOFFANI L. (a cura di), *Il diritto penale nella prospettiva europea. Quali politiche criminali per l'Europa?* Atti del Convegno organizzato dall'Associazione Franco Bricola (Bologna, 28 febbraio-2 marzo 2002), 2005.
230. MEMMO D., MICONI S. (a cura di), *Broadcasting regulation: market entry and licensing. Regolamentazione dell'attività radiotelevisiva: accesso al mercato e sistema di licenze. Global Classroom Seminar*, 2006.
- 230.BIS BRIGUGLIO E., *Studi sul procurator*, 2007.
231. QUERZOLA L., *La tutela anticipatoria fra procedimento cautelare e giudizio di merito*, 2006.
232. TAROZZI S., *Ricerche in tema di registrazione e certificazione del documento nel periodo postclassico*, 2006.
233. BOTTI F., *L'eutanasia in Svizzera*, 2007.

234. FONDAROLI D., *Le ipotesi speciali di confisca nel sistema penale*, 2007.
235. ALAGNA R., *Tipicità e riformulazione del reato*, 2007.
236. GIOVANNINI M., *Amministrazioni pubbliche e risoluzione alternativa delle controversie*, 2007.
237. MONTALTI M., *Orientamento sessuale e costituzione decostruita. Storia comparata di un diritto fondamentale*, 2007.
238. TORDINI CAGLI S., *Principio di autodeterminazione e consenso dell'avente diritto*, 2008.
239. LEGNANI ANNICHINI A., *La mercanzia di Bologna. Gli statuti del 1436 e le riformazioni quattrocentesche*, 2008.
240. LOLLI A., *L'amministrazione attraverso strumenti economici*, 2008.
241. VACCARELLA M., *Titolarità e funzione nel regime dei beni civici*, 2008.
242. TUBERTINI C., *Pubblica amministrazione e garanzia dei livelli essenziali delle prestazioni*, 2008.
243. FIORIGLIO G., *Il diritto alla privacy. Nuove frontiere nell'era di Internet*, 2008.
244. BOTTI F., *Manipolazioni del corpo e mutilazioni genitali femminili*, 2009.
245. NISCO A., *Controlli sul mercato finanziario e responsabilità penale. Posizioni di garanzia e tutela del risparmio*, 2009.
246. ZANOBETTI PAGNETTI A., *Il rapporto internazionale di lavoro marittimo*, 2008.
247. MATTIOLI F., *Ricerche sulla formazione della categoria dei cosiddetti quasi delitti*, 2010.
248. BERTACCINI D., *La politica di polizia*, 2009.
249. ASTROLOGO A., *Le cause di non punibilità. Un percorso tra nuovi orientamenti interpretativi e perenni incertezze dogmatiche*, 2009.
250. DI MARIA S., *La cancelleria imperiale e i giuristi classici: "Reverentia antiquitatis" e nuove prospettive nella legislazione giustiniana del codice*, 2010.
251. VALENTINI E., *La domanda cautelare nel sistema delle cautele personali*, 2010.
252. QUERZOLA L., *Il processo minorile in dimensione europea*, 2010.
253. BOLOGNA C., *Stato federale e "national interest". Le istanze unitarie nell'esperienza statunitense*, 2010.
254. RASIA C., *Tutela giudiziale europea e arbitrato*, 2010.
255. ZUCCONI GALLI FONSECA E., *Pregiudizialità e rinvio (Contributo allo studio dei limiti soggettivi dell'accertamento)*, 2011.
256. BELLODI ANSALONI A., *Ad eruendam veritatem. Profili metodologici e processuali della quaestio per tormenta*, 2011.
257. PONTORIERO I., *Il prestito marittimo in diritto romano*, 2011.
258. *Giustizia senza confini. Studi offerti a Federico Carpi*, 2012.
259. GUSTAPANE A., *Il ruolo del pubblico ministero nella Costituzione italiana*, 2012.
260. CAIANIELLO M., *Premesse per una teoria del pregiudizio effettivo nelle invalidità processuali penali*, 2012.
261. BRIGUGLIO E., *Il Codice Veronese in trasparenza. Genesi e formazione del testo delle Istituzioni di Gaio*, 2012.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2012
presso Editografica – Rastignano (BO)

